BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTU' E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME IX.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXIII

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

NOMI

DI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME IX.

Sigla	Autore
A.	Barante figlio (de).
A. B—t.	Beuchot.
A—d.	Artaud.
A—D—r.	Amar-Durivier.
A—g—r.	Auger.
A—s.	Auguis.
B—be.	Balbe.
B—e. f.	Barante figlio (de).
B—g.	Bourgoing.
B—g—t.	Bourgeat.
B—i.	Bernardi.
B—l—r.	Bellanger.
B—p.	Beauchamp (Alfonso de).
B—se.	Bergasse.
B—ss.	Boissonade.
B—t.	Biot.
B—u.	Beaulieu.
C.	Chaumeton.
C—au.	Catteau.
C. G.	Cadet-Gassicourt.
Ch—n.	Chéron.
C. M. P.	Pillet.
C—n.	Castellan.
C—r.	Clavier.
C. T—y.	Coquebert de Taizy.
C—v—r.	Cuvier.
D—g.	Depping.
D. L.	Delaulnaye.
D. L. C.	Lacombe (de).
D—l—e.	Delambre.
D—m—t.	Demusset-Pathay.
D. N—l.	De Noual-Lahoussaye.
D-n L-e.	Dauxion-Lavaisse.
D—P—s.	Du-Petit-Thouars.
D—s.	Desportes (Boscheron).
D—t.	Drudent.
E—c D-d.	Emeric-David.
E—s.	Eyriès.
F—e.	Fiévée.
G—é.	Ginguené.
G—n.	Guillon.
G—r.	Grosier.
G—t.	Guizot.
J. B. E—d.	Esménard (J. B.)
J—n.	Jourdain.
L—ie.	Lastéyrie.
L—le.	Lacretelle.
L—p—e.	Laporte (Ippolito de).
L. R—e.	La Renaudière.
L—n.	Landon.
L—s.	Langlès.
L—S—e.	La Salle.
L—T—l.	Lally-Tolendal (de).
L—v—e.	Lévêque.
L—y.	L' Écuy.
M—d.	Michaud.
M—d j.	Michaud (giovine).
M—le.	Mentelle.
M—on.	Marron.
N—l.	Noel.
P—e.	Ponce.
P—R—l.	Petit-Radel.
Q—R—y.	Quatremère-Roissy.
R. G.	Roquefort, riveduto da Ginguené.
R—l.	Rossel (de).
R—n.	Robin.
R—s.	Rhazis.
R—t.	Roquefort.
S—d.	Suard.
S. d. S—y.	Silvestre-de-Sacy.
S—s.	Senones (de).
S. S.—i.	Simonde-Sismondi.
S—v—y.	Savary.
S—y.	Salaberry (de).
T—d.	Tabaraud.
T—n.	Tochon.
U—i.	Usteri.
V. S—l.	Vincent-Saint-Laurent.
V—ve.	Villenave.
V—z.	Vannoz (Madama de).
W—r.	Walkenaer.
W—s.	Weiss.
X—s.	Riveduto da Suard.
Z.	Anonimo.

NOMI

DEGLI AUTORI ITALIANI DEL VOLUME IX.

A.	Anonimo.
C. F.	Caldani (Floriano).
S. C—i.	Castelli (Spiridione).
L. C.	Cicognara (co. Leopoldo).
D. B. S.	Dizionario Storico di Bassano.
F. F.	Federici (ab. Fortunato).
G—a.	Gamba (Bartolommeo).
L. M—n.	Montan (ab. Luigi).
G. M—i.	Moschini (p. Giannantonio).
N. R.	Neumann Rizzi (Ignazio).
G. V—i.	Vallini (Giulio).
A. Z—i.	Zendrini (ab. Angelo).

BIOGRAFIA
UNIVERSALE

C

CAABBO. *V.* KAABBO.

** CABALLINO (GASPARO) da Oircoli, in Abruzzo Ultra, dottore celebre, che visse nel secolo XVI. Abbiamo di lui: *De evictionibus, cui accessit libellus de aedilitatis actionibus. Milleloquium juris, operis miscellanei, et omni facultatum genere collector.*

L. M—N.

CABALLO (EMMANUELE) si rese illustre all'assedio di Genova, sua patria, nel 1513. Un vascello, carico di vettovaglie e di munizioni, era per cadere in poter de' Francesi che da 16 mesi in poi assediavano la città e l'avevano ridotta agli orrori della fame, allorquando Caballo salì sopra un altro vascello e lo condusse il primo a Genova in mezzo al fuoco del nemico. Quest'azione, di che fu conseguenza la levata de'nemici dall'assedio, gli meritò il nome di liberatore della sua patria. — CABALLO (Francesco), di Brescia, professore di medicina a Padova, morto a Brescia nel 1540, in età molto avanzata, ha lasciato, dice Moreri, un libro latino, il quale tratta dell'animale ch' entra nella teriaca, stampato con i *Consigli* d' Ant. Cermisoni, Venezia, 1503, in fogl. ristampato in altre raccolte e per l'ultima volta con le opere scelte di medicina di Bartolomeo Montagnana, Norimberga, 1652 in fogl. A. B—T.

CABANE (FILIPPINA), detta la *Catanese*, lavandaja di mestiere e moglie d' un pescatore, fu scelta per allattare il figlio, che la duchessa di Calabria avea partorito in Sicilia, ove suo marito Roberto, che poi fu re, guerreggiava: era allora conosciuta sotto il nome di *Filippina*. Questa donna, giovane e bella, univa a questi doni della natura l'abilità di piacere e quella di piegarsi alle passioni de' suoi padroni onde soggiogarli. Di 17 anni la Catanese fece ciò, che un cortigiano, invecchiato ne' raggiri, tenta sovente indarno. La duchessa essendo morta ed avendo il duca sposata donna Sancia d' Aragona, la Catanese, tanto divota e contemplativa, quanto la sua nuova signora, se ne fece amare ancora più che non era stata amata dalla prima. Nel medesimo tempo comparve a Napoli un altro fenomeno della fortuna. Raimondo di Cabane primo maggiordomo del re, avendo comprato un giovine saracino per suo servigio, s' affezionò ben tosto a quello schiavo e gli diede il suo nome, il suo stato ed il grado suo. Il vecchio Cabane lo fece conoscere al re Roberto, ch' era succeduto a Carlo II, ed ottenne la grazia di cedergli il suo impiego. Il nuovo Cabane fu armato cavaliere dallo stesso re, che lo creò in oltre gran siniscalco al

cospetto de' suoi nobili indignati. Il marito della Catanese era morto. Fu data in moglie a Cabane. Uopo era di mettere presso alla nuova duchessa di Calabria, sposa del figlio di Roberto, una dama d'onore, capace di darle buoni consigli: la gran siniscalca fu scelta a tale uffizio. Caterina d'Austria, sua nuova signora, amava i piaceri; ella trovò nell'accorta siniscalca tutta la condiscendenza, che poteva desiderare, e l'inclinazione più decisa ai piaceri. A questa sottentrò Maria di Valois, la quale fu per la Catanese quel ch' erano state per lei le altre principesse, ed era per anche la regina. Cabane morì: la sua carica fu conservata al figlio. Finalmente la duchessa di Calabria, morendo, la dimandò per aja di due figlie, che lasciava. Di queste due figlie la maggiore fu Giovanna I., che le accordò pure tutta la sua affezione. La Catanese non fu meno condiscendente in servire a tutte le sue passioni. Secondò la vita dissoluta di quella regina e la giovò ne' suoi intrighi. Ella le propose di liberarsi d'Andrea d'Ungheria, suo marito; ma, se ebbe la maggior parte nella uccisione del re Andrea ai 18 di settembre del 1345, ne fu anche la prima vittima. Bertrando di Bayx, avendo avuta dal papa la commissione di fare il processo a tutti coloro che aveano avuto parte in quell' omicidio, fece arrestare la Catanese, e fu esposta ad una tortura sì violente, che morì ne' dolori del tormento. — Suo figlio, Roberto di CABANE, fu arrestato con lei ed attanagliato nel 1345; ma, durante i supplizj, i carnefici gli posero in bocca una sbarra, acciocchè non potesse accusare la regina d'aver ordinata l'uccisione di suo marito (*V.* ANDREA d'Ungheria e GIOVANNA I.). Si attribuisce all' abate Lenglet-Dufresnoy *la Catanese* ovvero *Storia segreta delle commozioni avvenute nel regno di Napoli sotto la regina Giovanna I.*, Parigi, 1731, in 12.

S. S—I.

CABANIS (GIOVANNI BATTISTA), avvocato e coltivatore, nato nel 1723, ad Yssandou, a qualche lega da Brive, ov'è morto nel 1786, in età di 73 anni, ha diritti alla gratitudine della posterità, siccome quegli che l'arte perfezionò d'innestare gli alberi fruttiferi ed introdusse nel suo paese nuovi oggetti di coltivazione e pratiche vantaggiose nell'agricoltura e nell'economia rurale. Il suo genitore, giureconsulto illuminato e che fu per qualche tempo giudice d'un baliaggio de' contorni, era generalmente considerato a motivo de' suoi lumi e della sua incorrotta probità. Cabanis studiò a Tulle, dove i gesuiti avevano un collegio; andò in seguito a studiare la legge a Tolosa. Era destinato ad esercitare una carica di giudicatura; ma non molto dopo il suo ritorno a casa si ammogliò. Una vasta possessione, che la sua sposa gli recò in dote e della quale il terreno era quasi sterile, gli porse l'occasione di sviluppare le cognizioni, che aveva già sull' agricoltura, e gl' inspirò un vivo desiderio di perfezionarle con osservazioni esatte ed esperimenti continuati, specialmente nella coltivazione degli alberi. Da quel momento rinunziò alla magistratura, e furono veduti in breve con istupore campi, i quali non producevano se non che saggina o qualche spiga di segala, coprirsi ogni anno di ricche messi di frumento e

grano turco; terreni bassi ed acquidosi, già ingombri di canneti, piantati d'alni, formare una maniera di boschi cedui da tagli regolati. Perfezionò la maniera di coltivare la vigna nella sua provincia; cercò i tralci migliori e scelse quelli che meglio riuscivano conforme al clima. Le cognizioni, che aveva acquistate in tale materia, lo posero in relazione con Turgot, il qual era allora intendente di Limoges; fu sovente consultato ed impiegato da quell'amministratore illuminato, di cui secondò lo zelo per l'introduzione de' *merinos*, de' quali si facevano allora i primi saggi. Tolse a custodire due montoni ed alcune pecore di razza spagnuola, che il governo gli affidò: tale razza fu da lui con quelle commista del Limosino e del Berri. Turgot fondò una società d'agricoltura a Limoges; alla medesima società quella affigliò, che stabilì pure a Brive e di cui Cabanis fu eletto segretario perpetuo. Le sue osservazioni ed i suoi esperimenti sull'arte dell'innesto non sarebbero forse stati pubblicati mai senza le cure di Turgot, che gli fece vincere tutti gli scrupoli della modestia. Indusse segretamente l'accademia delle scienze e belle lettere di Bordeaux a proporre per soggetto del premio del 1762 l'arte di perfezionare l'innesto ed instigò Cabanis a trattare tale argomento. Le memorie non avendo pienamente appagata l'accademia, ella aggiornò il concorso all'anno 1764 con doppio premio. L'argomento era: *Quali sono i veri principj dell'innesto e quali mezzi si potrebbero dedurne, sia pel successo di questa operazione, sia per perfezionarla*? Cabanis mandò una nuova memoria: fu dessa premiata e stampata per ordine dell'accademia a Bordeaux nel 1764 col titolo di *Saggio sull'innesto*. L'autore vi aggiunse alcune note nel 1781. N'è stata fatta a Parigi nel 1803 una nuova edizione, preceduta da un ragguaglio storico intorno alla vita dell'autore: quest'opera contiene un gran numero d'osservazioni nuove e curiose sugli alberi fruttiferi. Cabanis ha perfezionate alcune specie di frutti. Ha pure contribuito a render l'uso de' pomi di terra più generale nella sua provincia.

D—P—s.

CABANIS (Pietro Giovanni Giorgio), figlio del precedente, medico, filosofo e letterato ragguardevole, nacque a Conac nel 1757. Collocato in età di 7 anni presso due buoni preti della vicinanza, ch'erano fratelli e de' quali uno avea rinunziata la sua cura all'altro, „ vi manifestò alcuni indizj di „ talento. Vi mostrò soprattutto u„ no spirito di consegnenza ed una „ tenacità nelle sue abitudini, per „ cui si presentì che se prendesse un „ buon sentiero, avrebbe potuto ot„ tenere alcun buon successo". (1) Di 10 anni entrò nel collegio di Brive, posseduto da dottrinarj. „ Si „ avvidero nelle basse classi che la „ severità con lui non riusciva, e „ qualche rigore fuori di luogo co„ minciò a dare al suo carattere u„ na durezza, di cui non s'è cor„ retto che assai tardi". In seconda spiccò un altro volo. Diretto da un maestro buono ed amabile, quanto istrutto, divenne docile e studioso per affezione, prese un vivo gusto per le lettere ed una specie di passione pei grandi maestri di poesia e d'eloquenza che furono posti fra le sue mani. L'anno della sua rettorica non fu del pari fortunato, anzi il divario fu grande: esacerbato de' trattamenti duri, che avea provati da uno de' direttori del collegio, prese un partito

(1) Le cose segnale da virgolette qui ed in alcuno de' passi che seguono, sono tratte da un ragguaglio, che Cabanis stesso avea compilato e ch'è stato conservato nella sua famiglia.

ch' era consono alla fierezza del suo carattere: raddoppiò le caparbietà e gl' insulti a' suoi maestri, si lasciò anche accusare d' una mancanza, che non aveva commessa; riuscì a renderli stanchi di lui, e fu rimandato a suo padre. Ma trovò nella severità paterna più disgusti di que', che aveva evitati. » Il suo animo vie più si mosse a » sdegno e s' inasprì; da quel mo» mento nulla più fece. In fine, in » capo ad un anno, il suo genitore » sentì che bisognava tentare altri » espedienti, che quelli del rigore. » Egli stesso lo condusse a Parigi, » e riconoscendo ben tosto che la » sua vigilanza non potea avere so» vra esso veruna influenza van» taggiosa, lo lasciò in balia di sè » stesso in mezzo a quella grande » città, nell' età di quattordici an» ni. Questo partito era estremo; » il successo ne fu compiuto. Ca» banis non si sentì più presto li» bero dal giogo, cui con tutte le » sue forze adoperato aveva di scuo» tere, che l' inclinazione per lo » studio si ridestò in lui con una » specie di furore. Poco assiduo al» le lezioni de' suoi professori di » logica e di fisica, leggeva Locke, » udiva con diligenza le lezioni di » Brisson, in pari tempo ricomin» ciava tutte le varie parti della » sua prima educazione. Scorsero » due anni per lui come un gior» no nella società de' classici gre» ci, latini e francesi, ed in quella » d' alcuni compagni di studio che » accoppiavano costumi gentili al » medesimo gusto per le lettere ". Improvvisamente nel tempo stesso una lettera a lui giunse del suo genitore che lo richiamava nella provincia, e l' offerta d'un impiego di segretario presso un gran signore polacco. » Posto fra l' idea d'un viag» gio lontano che disestava i suoi » studj, ma che gli lasciava la spe» ranza di ricominciarli, e quella » d' un' assoluta solitudine in seno » della sua famiglia, in cui il pri» mo volo del suo ingegno sarebbe » stato in breve tarpato per som» pre, ei non esita; nell' età di 16 » anni si abbandona a mani stra» niere e va per mare a cercare un » paese che gli veniva rappresen» tato come mezzo selvaggio ". Era nel 1773 nel tempo di quella dieta, in cui si trattava di far approvare dai Polacchi la prima divisione della Polonia. I mezzi, che furono posti in opera, gli prestarono un doloroso spettacolo. » Ne contrasse » un dispregio anticipato degli no» mini ed una melanconia, cui la » naturale sua bontà poteva a sten» to dominare ". Dopo due anni d' esilio e nell' età di diciotto tornò a Parigi. Turgot, amico di suo padre, era allora ministro delle finanze. Gli fu presentato, ne fu accolto con benevolenza ed era per essere impiegato conformemente a' suoi talenti ed alle sue inclinazioni, quando un intrigo di corte rovesciò il ministro. Un' esperienza anticipata, ma non guari propria a dargli il gusto del mondo, e la cognizione della lingua tedesca erano i soli frutti, che avea raccolti dal suo viaggio. Uopo era racquistare il tempo perduto; di ciò occupossi incontanente con ardore, e suo padre avendo meglio sentita la necessità di secondare i suoi sforzi, gli assicurò i mezzi d' esistere per due o tre anni ancora. Cabanis non dimandò di più. Era stretto in amicizia col poeta Roucher, che godeva allora una grande celebrità. Questa unione rianimò i suoi gusti poetici, e l' accademia francese avendo proposto per soggetto di premio un frammento di traduzione d'Omero, osò non solo concorrere, ma intraprendere la traduzione intera dell' *Iliade*. I due saggi, che mandò all' accademia, neppur vi furono osservati; ma parecchi uomini d' intelletto ne giudicarono altrimenti: quelli,

che furono poco dopo inseriti nelle note del poema de' *Mesi*, ottennero l'approvazione generale. I successi di società, che tali saggi gli procacciarono, gl'inviti, le letture, gli applausi di alcuni crocchi, che disponevano in quel tempo della fama, non ebbero lungo valore per essa. La nullità di tal'esistenza aumentava la sua melanconia; i suoi studj eccessivi alteravano profondamente la sua salute; ninna prospettiva solida gli si apriva innanzi; suo padre lo sollecitava a scegliere una professione vantaggiosa; si determinò alla fine per la medicina, di cui gli studj variati offerivano „ un ampio pascolo all' attività del „ suo spirito e di cui le funzioni „ esigono un esercizio continuo del „ corpo, ch'era divenuto per esso „ il più pressante bisogno. La sua „ cattiva salute influì pure sulla „ sua scelta e vi fu eziandio più „ particolarmente confermato dal „ medico Dubreuil, di cui aveva „ invocati i soccorsi e che si esibì „ a servirgli per guida in tale nuo„ ve mestiere". Cabanis lavorò per sei anni sotto quell' abile maestro, seguendolo al letto degli ammalati, sia nell' ospedale, sia nelle case particolari, consultandolo sopra tutto quello che vedeva, sopra tutto quello che leggeva, e non lasciandosi distrarre da' suoi studj, che dalle cure ch' esigeva la sua salute. Tali cure gli rendevano necessario il soggiorno alla campagna, e lo stato, che aveva abbracciato e che praticava con ardore, richiedeva la vicinanza di Parigi: scelse Auteuil. Colà fece la conoscenza della vedova d'Helvétius, „ di quell'eccellen„ te e rispettabile donna che di poi „ servì ad esso ognora da madre e „ ch' egli amò come un tenero e „ divoto figlio. Nella società dell' „ Helvetius egli continuò a colti„ vare la conoscenza di Turgot, fe„ ce quella di d' Holbach, di Fran„ klin, di Jefferson; acquistò l' a„ micizia di Condillac e di Tho„ mas. In casa di Turgot e d' Hol„ bach visse familiare per più an„ ni di seguito con Diderot, d'A„ lembert ed altri letterati raggua„ devoli. Nell' occasione dell' ulti„ mo viaggio di Voltaire a Parigi „ gli fu presentato da Turgot. Gli „ lesse alcuni passi della sua tra„ duzione d' Omero. Sembrò che il „ vecchione, quantunque stanco e „ già malato, li ascoltasse con pia„ cere, li lodò molto, ma non si de„ ve dissimulare che ciò fu quasi „ sempre a costo dell' originale". Cabanis avea cessato da lungo tempo d'occuparsi di quell'opera. Concentrato negli studj e nelle fatiche della sua professione, aveva al tutto rinunziato alle belle lettere, „ ed „ in modo sì compiuto e sincero, „ che passò parecchi anni senza „ farsi lecita la lettura d' Omero, „ Virgilio o Racine". Disse addio alla poesia con un *Giuramento d' un medico*, imitazione libera di quello d' Ippocrate. Questo breve scritto, composto nel 1783, è prezioso, perchè attesta quali erano fin d' allora i suoi sentimenti. Di più in più vi si confermò a misura che la rivoluzione avvicinava: allorquando scoppiò, ei si fece vedere tanto inchinato ai principj, sui quali era fondata, quanto nemico de' furori che l' hanno macchiata. Pubblicò nel 1789 alcune *Osservazioni sugli ospedali*, primachè foss' eletto amministratore di quelli di Parigi. Opinioni e vincoli d' interesse comune l'aveano avvicinato a Mirabeau. L' ingegno di quest' uomo straordinario, di cui dir si può tanto bene quanto male, metteva a contribuzione le penne di parecchi uomini d' abilità, che si formavano una ventura di abbandonare a lui le loro idee e le opere loro, persuasi che non se ne servirebbe che per produrre eccellenti frutti. Cabanis, unendosi con lui, considerò come un dovere d' entrare in quella

società disinteressata; ad esso Mirabeau fu debitore del *Lavoro sulla pubblica educazione*, trovato fra le sue carte dopo la sna morte e pubblicato da Cabanis istesso nel 1791. Nell' ultima sna malattia Mirabeau non volle essere assistito che da lui; morì in certa guisa fra le sue braccia: e Cabanis pubblicò poco tempo dopo il *Giornale della sua malattia e della sua morte*. Tale unione e le accuse, che si sono elevate in varj sensi contro all' uomo che n'era l'oggetto, hanno esposto Cabanis anch' esso ad ingiusti rimproveri. È agevole di vedere che lo splendore de' grandi talenti, la seduzione delle amabili doti, l'ammirazione, che non si poteva ricusare a sentimenti tutti grandezza e nobiltà, aveano fatto nascere in lui un' illusione, che niuna cosa potè dissipare e che la purità della sua anima lo rese incredulo a tutto ciò che potev' avvilire la memoria di quello ch'era morto suo amico. Un'altra unione di Cabanis, che fu ancora più intima e che non esige le medesime spiegazioni, è quella ch' ebbe con Condorcet. „ Prima „ della rivoluzione lo aveva incon„ trato in casa di Turgot, di Fran„ klin e di qualche altro loro co„ mune amico. Relazioni più in„ time confermarono nell' avveni„ re quel che aveano incominciato „ la stima di sna persona e l'am„ mirazione de' snoi lumi. Le dis„ grazie del governo della rivolu„ zione e l'atroce persecuzione su„ scitatasi contro Condorcet poco „ tempo dopo ai 31 di maggio strin„ sero ancor meglio la loro amici„ zia; ma tutti gli sforzi uniti in„ volarlo al suo fatale destino fu„ rono vani, e Cabanis non ebbe in „ quella catastrofe altra consola„ zione che di raccorre gli ultimi „ scritti dello sventurato suo ami„ co e le ultime sue raccomanda„ zioni, tutte relative alla sua mo„ glie ed al figlio. Poco dopo della „ sua morte Cabanis ne sposò la co„ gnata, Carlotta Grouchy, sorella „ del generale di questo nome, e di „ Sofia Grouchy, vedova di Con„ dorcet". Da tale unione derivò la felicità e la consolazione del rimanente di sua vita. Nell' anno III dopo il regno del terrore, allorchè furono create le scuole centrali, Cabanis fu eletto professore d'igiena nelle scuole di Parigi; nell'anno IV fu eletto membro dell' istituto nazionale delle scienze ed arti; nell' anno V professore di clinica nella scuola di medicina di Parigi; nell'anno VI rappresentante del popolo nel consiglio de' cinquecento; lo era ancora nell'anno VIII, quando avvenne la rivoluzione de' 18 *brumaire*, e fatto venne poco tempo dopo membro del senato conservatore. Intanto la sua salute a grado a grado si alterava; la sna sensibilità, naturalmente sì vivace e sì pronta, era anche stata esaltata da lunghe fatiche, dalla meditazione e dalla conturbazione degli affari. Nella primavera del 1807 dopo un leggiero riposo fu colpito d'apoplessia: per buona sorte Richerand entrava in sua casa nell' istante medesimo; le sue cure dissiparono tosto i sintomi e sospesero le conseguenze di tale accidente; ma Cabanis da quel momento fu forzato a rinunziare a tutte le fatiche, anche ad ogni conversazione troppo viva ed a concentrarsi piucchè mai nella solitudine e nelle affezioni della sua famiglia. La vicinanza di Parigi l'esponeva a visite troppo frequenti; abbandonò Auteuil ed andò a dimorare nel palazzo di Grouchy, suo suocero, a dodici leghe da Parigi, vicino alla piccola città di Meulan. Ivi passò tutta la bella stagione. Tenne che l'esercizio del cavallo e la caccia gli facessero molto bene. Tornava interpolatamente alla lettura de' poeti che aveva tanto amati; pensava eziandio qualche volta di ritoccare e condurre

a fine la sua traduzione d' Omero. Trovava nella beneficenza il più dolce impiego d' una parte delle sue giornate. V' accorrevano da ogni parte le genti onde consultarlo per poveri ammalati; ora andava egli stesso a visitarli, ora in mancanza delle sue cure prodigo era ad essi di consigli e soccorsi, secondato in questa sì viva compassione da un nipote, ammiratore de' suoi talenti ed imitatore delle virtù sue. Nell' autunno in vece di tornare ad Auteuil s' avvicinò soltanto un poco a Meulan e scelse per dimora una casa, posta vicino al piccolo borghetto di Rueil. Ivi passò l' inverno, occupato dalle medesime cure, ma di più in più soggetto ad accidenti, che aumentavano la sua debolezza e gli annunziavano vicina la sua fine. Ne parlava sovente e sempre con una perfetta serenità di mente ed una compassionevole melanconia. Finalmente ai 5 di maggio del 1808, dopo una passeggiata, durante la quale aveva avuto con sua moglie le più dolci effusioni di cuore, si pose tranquillamente a letto, dormì qualche ora e fu preso verso un' ora del mattino da un nuovo assalto che lo uccise ad onta de' più pronti soccorsi. In tal guisa morì nell' età di circa cinquantadue anni uno degli uomini de' nostri giorni che unì al più alto grado le doti eminenti dello spirito, le virtù dell' anima, la nobiltà del carattere e la squisita bontà di cuore. Quest' ultima qualità, che presedeva a tutte le sue azioni, spira pure in tutte le opere sue: ninna ve n' ha che non sembri dettata da un ardente amore degli uomini e dal desiderio di renderli migliori e più felici. La sola, che sia puramente letteraria, è intitolata: *Miscellanea di letteratura tedesca* ovvero *Scelta di traduzioni dal tedesco*, ec. Parigi, anno V (1797), in 8.vo grande: è dedicata all' Helvétius e contiene nove scritti, de' quali sei tradotti dal tedesco di Meissner; un' opera teatrale di Goethe, intitolata *Stella*; l' elegia inglese di Gray *sopra un Cimiterio di campagna*, e l' idillio greco di Bione intorno alla *Morte d' Adone*. Pubblicò non molto dopo un' opera di filosofia medica, in cui esamina *il grado di certezza della medicina*, Parigi, 1797, in 8.vo, ristampata nel 1802, con una nuova edizione delle sue *Osservazioni intorno agli spedali*, del *Giornale della malattia di Mirabeau*, ec. Intorno alla prima di queste opere troviamo scritto da un medico di credito e da uno scrittore pieno d' ingegno, Pariset, ciò che segue: „Questa questione del grado di certezza della medicina „ ne suppone un' altra, cioè se la „ medicina esista realmente. Su „ questa seconda questione Cabanis accumula gli argomenti più „ plausibili, che i nemici della medicina abbiano mai proposti contro di essa, e, dopochè gli furono „ presentati in tutto il loro vigore, „ li combatte con una logica vittoriosa e rovina i suoi avversarj con „ le loro proprie armi. In sostanza „ tale questione si riduce sempre „ ad una semplice disputa di parole. Siccome la medicina non è „ che l' arte d' operare sull' uomo „ in una maniera certa e con certe „ viste, e siccome tutto nella natura opera sull' uomo, è cosa evidente che, se si può promuovere „ un dubbio su quest' oggetto, non „ è quello di sapere se la medicina esista, ma se fosse possibile „ che non esistesse. Quanto alla „ prima questione, la quale consiste nel sapere s' è possibile che si „ sottometta quest' azione sopra l' „ uomo a regole fisse, invariabili, „ ed a produrre volontariamente il „ tale o il tal altro effetto determinato, è chiaro ch' ella è molto più difficile dell' altra e che „ la certezza, la quale si cerca, si ridurrà sempre ad una probabilità

„ più o meno grande, e per conse-
„ guenza più o meno vicina ad una
„ verità assoluta: ed è cosa, in cui
„ la medicina s'accosta a tutte le
„ scienze, per le quali si opera sopra
„ l'uomo, la morale, per esempio, e
„ le due sue suddivisioni principali,
„ la legislazione e la politica. Del
„ rimanente il piccolo trattato di
„ Cabanis ha l'impronta d'uno spi-
„ rito esercitato a trattare i proble-
„ mi più delicati ed a trarne la so-
„ luzione di tutti gli elementi che
„ l'imbarazzano". (*Ragguaglio storico e letterario sopra Cabanis, letto nell'ateneo di Parigi*). A lui dobbiamo altresì, sotto il titolo di *Occhiata sulle rivoluzioni e la riforma della medicina*, Parigi, 1804, in 8.vo, un'opera, nella quale le diverse dottrine de' grandi uomini, che in differenti epoche hanno influito sui progressi della scienza, sono esposte con un'abilità d'esame ed una critica giudiziosa, che formano di quest'opera anche un mezzo di perfezionamento e di progresso. Ha lasciato eziandio: I. uno scritto di poca estensione, ma di cui la gente dell'arte fa gran conto, intitolato: *Osservazioni sulle affezioni catarrali in generale e particolarmente su quelle che sono conosciute sotto il nome di reuma di cerebro e reuma di petto*, Parigi, 1807, in 8.vo; II in varj giornali letterarj parecchi scritti scientifici, di filosofia e di politica, fra gli altri nel *Magazzino enciclopedico* una *Dissertazione intorno al supplizio della guilottina*, nella quale confuta il parere di Soemmering e di Sue, i quali considerano quel supplizio come dolorosissimo, ed anche pensano che il dolore si faccia sentire anche dopo la decapitazione; III ne' giornali politici e specialmente nel *Monitore* parecchi *Discorsi* recitati dalla tribuna del consiglio de' cinquecento. Ma la grande opera di Cabanis e la base più solida della sua gloria è quella, in cui espone le *Relazioni della parte fisica e della morale dell'uomo*. Sei delle dodici memorie, che la compongono, furono da prima stampate ne' due primi volumi della *Raccolta dell'istituto nazionale, classe delle scienze morali e politiche*; furono ristampate con le ultime sei, Parigi, 1802, 2 vol. in 8.vo; e nell'anno susseguente ne fu fatta una seconda edizione, *riveduta, corretta ed aumentata dall'autore*, accompagnata da un *Compendio ragionato, che serve di tavola analitica*, del senatore Destutt-Tracy, e di *Tavole alfabetiche e ragionate degli autori e delle materie*, di Sue, professore alla scuola di medicina di Parigi. Quest'opera ha dato origine ad accuse, che le dichiarazioni formali dell'autore in più d'un passo dell'opera medesima avrebbero dovuto prevenire. » Sembrò
» che alcune persone, dic'egli nella
» sua prefazione, temessero a quel
» che mi si assicura, che di questa
» opera non fosse scopo o effetto di
» rovesciare certe dottrine e di sta-
» bilirne altre relativamente alla
» natura delle cause prime; ma ciò
» non può essere, ed anche, con ri-
» flessione e buona fede, non è pos-
» sibile di crederlo da senno. Il let-
„ tore vedrà sovente nel corso dell'
„ opera che noi consideriamo que-
„ ste cause come poste fuori della
» sfera delle nostre ricerche e co-
» me tolte per sempre ai mezzi d'
» investigazione, che l'uomo ha ri-
» cevuti con la vita. Noi ne faccia-
» mo qui la dichiarazione più for-
» male: e, se vi fosse cosa da dire
» ancora intorno a questioni che
» non sono mai state discusse im-
» punemente, non vi sarebbe cosa
» di più facil prova che questa,
» non potersi di esse nè un oggetto
» fare di esame, nè tampoco un
» soggetto di dubbio, e come l'i-
» gnoranza più invincibile è il solo
» resultamento, al quale ci guidi, a
» loro riguardo, il prudente uso del-
» la ragione. Lasceremo adunque

» ad ingegni presóntnosi o, se si » vuole, più illuminati la cura » di cercare per sentieri, che rico» nosciamo impraticabili per noi, » qual' è l' indole del principio che » anima i corpi viventi, ec. ". Certamente la filosofia non ha favellato mai con maggiore circospezione, modestia e prudenza. Ma qualunque sia l' indole di questo principio, opera egli in noi ? in qual modo lo fa ? Quale parte de' nostri organi è il mobile principale di quest' azione e delle sue operazioni ? Ecco ciò che Cabanis s' è proposto di ricercare. Locke aveva aperta la prima via a tale ricerca, esponendone chiaramente e rafforzando di prove l' assioma antico e fondamentale che *tutte le idee vengono dai sensi* o *sono il prodotto delle sensazioni*. Condillac avea sviluppata, ampliata, perfezionata la dottrina di Locke. I suoi discepoli hanno ancor migliorato, taluno anche ha corretto in parecchi punti il suo quadro de' metodi dell' intelletto; mancava però più sempre di conoscere meglio e di considerare più attentamente, che non l' abbia fatto Condillac e la sua scuola, le funzioni e l' opera degli organi che cooperano alla formazione delle idee. *Tutte le idee vengono da' sensi*: benissimo; ma com' esse ne vengono? come le sensazioni producono idee? Tali problemi, siccome vedesi, sono assolutamente pertinenti alla fisiologia; e appunto unendo tutti i lumi, che i progressi di questa scienza hanno prodotti a' nostri giorni, l' autore adopera di scioglierli. Presenta nella sua prima memoria considerazioni generali sullo studio dell' uomo e sulle relazioni della sua fisica conformazione con le sue facoltà intellettuali e morali; nella seconda e terza adombra la storia fisiologica delle sensazioni; seguita in alcuna guisa la strada, cui trascorrono, e le vicissitudini che provano, dall' estremità de' nervi, che ricevono le prime impressioni degli oggetti, fino al cervello, donde partono e dove terminano tutti i nervi; in esso portano tutte le prefate impressioni ed ivi si trasformano in idee. Il cervello è adunque il centro comune, entro cui si fa tale lavoro e donde parte l' emissione del pensiero. Quindi si fa chiaro quanto diverse cause esercitare vi possono influenza, le une proprie dell' essere pensante e costitutive di tale essere, le altre esteriori ed accidentali. Cabanis nelle sue memorie, che seguono, esamina l' influenza, ch' esercitano sulla formazione delle idee e delle abitudini morali l' età, i sessi, i temperamenti, le malattie, il vitto ed il clima. La decima memoria considera la vita animale, le prime determinazioni della sensibilità, l' istinto, la simpatia, il sonno ed il delirio. Esaminate abbastanza le cose che influir possono sulle operazioni e sulle morali affezioni, passa nell' undecima memoria all' esame dell' influenza reciproca, o della *reazione* del morale sul fisico. Considerando sempre, come fa in tutte le parti della sua opera, l' organo cerebrale siccome quello che per le leggi dell' economia vivente dev' esercitare la quantità d' azione più costante, più energica e più generale, ne conclude che tale evidente influenza del morale sul fisico altro non è che l' influenza stessa del sistema cerebrale, siccome organo del pensiero e della volontà sopra gli altri organi, di cui la simpatica azione è capace di eccitare, di sospendere ed anche di snaturare tutte le funzioni. Finalmente nella sua duodecima memoria tratta dei temperamenti acquisiti: è dessa una specie di compimento della quarta, dov' esamina l' influenza morale dei temperamenti. Considerato in questa non

aveva, che il temperamento naturale, quello che nasce con gl' individui o di cui portano, venendo alla luce, le disposizioni; considera in quest' ultima memoria sotto il nome di *temperamento acquisito* quello che si forma presso l' individuo per la lunga persistenza delle impressioni accidentali, alle quali sono esposti, come quelle che nascono dalle malattie, dal clima, dal vitto e dai travagli abituali del corpo o dello spirito. Possibile non essendoci di sviluppare in guisa ninna, benchè minima, tale arida analisi, abbastanza si scorge quanta sia la grandezza, l' importanza e la novità delle questioni e de' problemi, che l' autore si è proposto di risolvere. Vi procede con un metodo che lo spirito soccorre, e con un candore e buona fede che preservarlo dovevano da quelle accuse, a cui fu scopo. Non ignorava egli tali accuse e non isdegnò di rispondervi nella seconda edizione del suo libro. Astenuto si era nella sua grand' opera di trattare la questione delle *cause prime*: questione sì grande e sì delicata; ma non se ne astenne più in processo di tempo, e l' ha trattata in un saggio a parte con grande superiorità di talento, di ragione, di lettere e di dottrina. I resultati, a' quali è condotto, provano come gl' intimi suoi sentimenti erano diversi assai da quelli che in lui si supponevano: quello scritto va connumerato fra le più belle prose di alta filosofia, che s' abbia la lingua francese. La sua famiglia possiede un prezioso lavoro, quantunque imperfetto, ma di un altro genere: è questo la traduzione in versi di più della metà dell' *Iliade*: la pubblicazione di essa e di alcune altre cose di vario genere, lasciate da Cabanis, non potrebb' essere che molto bene accolta.

G—E.

CABARRUS (Francesco, conte di), nato a Bajonna nel 1752, fu da prima destinato alla professione di suo padre, negoziante distinto e molto considerato. Studiò presso i padri dell' Oratorio a Condóm e poscia a Tolosa nel collegio d' Esquille; ma si annojò degli studj e lasciò repentinamente Tolosa per rientrare nella casa di commercio del padre suo, il quale giudicò migliore partito quello di mandarlo a Saragozza presso uno de' suoi corrispondenti, onde continuare la commerciale sua educazione ed imparare la lingua spagnuola. Galabert, al quale il giovine Cabarrus fu affidato, lo accolse amorevolmente e lo alloggiò nella propria sua casa. A Cabarrus piacque la figlia di Galabert, ne fu amato e nel 1772 segretamente la sposò. Tale matrimonio non piacque alle due famiglie; nondimeno Galabert stabilì suo genero a Caravanchel in una fabbrica di sapone e gliene affidò la direzione. Questo stabilimento, non lungi da Madrid, porse motivo a Cabarrus di frequenti viaggi alla capitale, e le sue inclinazioni lo misero in relazione con alcune persone di lettere e particolarmente con l' abate Guevara, autore della *Gazzetta di Madrid*, il quale lo introdusse in parecchie grandi case di Madrid, dove fece la conoscenza del conte di Campomanès e del p. Olavidès. Tali relazioni inspirarono a Cabarrus idee d' ambizione che per altre circostanze più crebbero. La guerra d' independenza degli Americani era incominciata e la Spagna fu costretta ad unirsi alla Francia. Priva de' tesori del Messico, provò difficoltà nel provvedere alle spese della guerra; il governo ricercò gli avvisi delle persone esperimentate, ed il ministro di finanza, che distinto aveva Cabarrus, lo consultò sopra i mezzi di

ristabilire le finanze ed il credito dello stato. Cabarrus concepì allora il progetto della creazione dei biglietti reali, specie di carta monetata con interesse. Adottato venne il suo suggerimento, e creati furono da dieci milioni di piastre in biglietti reali, divisi in tanti pezzi che rendere potevano più facile il calcolo degl' interessi, cui ogni biglietto giornalmente produceva. Questi biglietti essere dovevano rinnovati ogni anno, e gl' interessi scaduti pagati all' ultimo presentatore. Ebbero sul principio grandissimo successo e furono anzi preferiti alla moneta effettiva, sopra la quale guadagnavano un agio: circostanza, per cui in grand' influenza venne Cabarrus. Concepì egli allora il disegno dello stabilimento della banca di s. Carlo, creata il 2 giugno 1782 e della quale fu eletto direttore. Tale banca incaricata era di pagare tutte le obbligazioni del tesoro, di provedere ai bisogni dell' armata, dell' interno e dell' esterno, e le fu accordata una retribuzione di un sesto per cento sopra tutti i prefati pagamenti. La tassa de' suoi sconti venne fissata al quattro per cento. Il fondo capitale della banca fu portato a 15 milioni di piastre dure e diviso in cento cinquantamila azioni di 2,000 reali ciascheduna. La compagnia delle Caracche sofferte aveva perdite considerabili durante la guerra; era stata privata del commercio con esclusiva del cacao, del quale avuto aveva il privilegio, e cercava quindi di ristabilirsi. Cabarrus gliene fornì i mezzi, proponendo d' unire il commercio dell' America con quello dell' Asia per le isole Filippine: il suo progetto fu accolto e la compagnia delle Filippine fu creata nel giorno 10 marzo 1785. Cabarrus aveva immaginato altresì un canale di navigazione, che, incominciando dalle montagne di Guadarrama, passar doveva per Madrid ed unirsi al Guadalquivir. Il governo approvò il progetto. I lavori erano già incominciati, quando il ministro Llerena ne ordinò la sospensione nel 1784. Cabarrus si rese commendevole altresì, quando si trattò di fondare a Madrid una specie di monte di pietà in favore delle vedove e dei gentiluomini. Si oppose egli a tale stabilimento, conoscere facendo con l' esempio di quelli, che già sussistevano, come i poveri si moltiplicavano in ragione degli stabilimenti destinati a soccorrerli. Le azioni della banca di san Carlo alimento troppo lusinghiero offerivano alla speculazione, onde l' avidità non cercasse d' impadronirsene. Tali azioni vennero in alcuna maniera traspiantate sui mercati di Francia e particolarmente nella borsa di Parigi, uno de' centri allora i più attivi pel giro dei pubblici fondi. Le azioni della banca di san Carlo andarono soggette, siccome ogn' altro effetto, ad alternative di alto e basso, sì spesso cagionate dagli accorgimenti degli speculatori. Questi ebbero ricorso alla penna eloquente di Mirabeau e si vide comparire alla luce la *Memoria sopra la banca di san Carlo*, nella quale l' autore attaccava vigorosamente le basi di quello stabilimento e sparse l' amarezza della sua critica sovra la compagnia delle Filippine: l' opera fece grande impressione. Cabarrus vi si stimò personalmente insultato, ed il re di Spagna ne proibì l' introduzione ne' suoi stati. Cabarrus fu fatto consigliere delle finanze. La morte di Carlo III, accaduta verso la fine del 1788, cagionò mutazioni nel ministero. Il conte di Florida Blanca fu eletto ministro ed alla sua elezione tenne dietro la disgrazia di Cabarrus. Fu accusato eziandio dal ministro Llerena ed arrestato il dì 24 giugno 1790: nè fu liberato che verso la

fine dell' anno 1792. Un solenne giudizio distrusse le accuse contro Cabarrus portate. Ottenne compensi e fu creato console. Il re lo fece suo ministro plenipotenziario nel congresso di Rastadt nel 1797 e lo incaricò indi a non molto di una missione particolare presso il governo francese. Le discordie, che si manifestavano nel ministero spagnuolo, foriere del poter del Principe della Pace e delle vendette, di che viene accusato verso i ministri, una seconda volta preparavano la disgrazia di Cabarrus. Nondimeno fu creato ambasciatore di S. M. C. presso il governo francese, il quale ricusò di riconoscerlo in tale qualità, però che, essendo nato francese, rappresentare non poteva una straniera potenza. Onde tenere lontano Cabarrus, il Principe della Pace dar gli fece una missione per l'Olanda. Ricomparve però alla corte di Madrid dopo la rivoluzione del dì 18 marzo 1808 e fu fatto soprantendente della cassa di consolidato, nè molto dopo ministro della finanza. In un viaggio, che fece a Siviglia, ebbe un accesso di gotta nella testa, per cui morì il giorno 27 aprile 1810, in età d'anni 57. Lasciò di sè la riputazione di una capacità nelle cose delle finanze poco comune. Il suo corpo è stato deposto nel Panteon di Siviglia. Pubblicò interessanti memorie sopra i varj progetti di finanze, di cui parlato abbiamo. Gli altri suoi scritti furono: I. Il *Dicitore di cose da nulla*, foglio periodico e dal governo soppresso; II *Lettere di Francesco Cabarrus, scritte dalla sua prigione al Principe della Pace*; III *del Sistema di contribuzione che più conviene alla Spagna*; IV *Elogio di Carlo III, re di Spagna*; V *Elogio di D. M. di Muzquez, ministro delle finanze.*

V. R—x.

CABASILAS (Nil e Niccolò). È questo il nome di due dotti arcivescovi di Tessalonica, zio e nipote, che successero immediatamente l'uno all'altro nel XIV secolo. Nil compose due trattati contro i Latini, l'uno *De causa dissidii ecclesiar. latinar. et graecanicarum*, al fine di mostrare come il papa non vuole che la causa della divisione delle due chiese sia giudicata da un concilio ecumenico, ond'essere egli solo giudice; l'altra *De primatu papae*, per provare come il papa non abbia che una primazia d'onore, fondata sul semplice diritto ecclesiastico, senza giurisdizione sovra gli altri patriarchi; ch'egli è sommesso ai canoni; che la sede di Roma non è la sola sede apostolica, ec.: questi due trattati, scritti con molt' ordine, chiarezza ed erudizione furono stampati, prima in greco a Londra, senza data, e ristampati a Basilea nel 1544, poi a Francfort, 1559, in 8.vo, con la versione di Flaccius Illyricus a Leida, 1595, conforme ad un manoscritto del Vaticano, con la traduzione di Vulcanius, che li pubblicò lo stesso anno, in latino solamente, ad Hanau, nel 1608, con le note di Salmasio; finalmente in continuazione del trattato di quest' ultimo *De primatu papae*, Leida, 1645, in 4.to. Quantunque regni alcun'acerbità contro i Latini in quelle due operette, sono nondimeno una delle migliori produzioni, uscite dalla penna dei Greci scismatici. Nil composto aveva una voluminosa opera sopra la processione dello Spirito S. ed altri opuscoli, cui Allazio ricorda nella sua *Dissertazione sopra i Nili*. — *Nicolò* successe allo zio nel 1350. Codesto cortigiano prelato dopo fatta una lunga guerra ai palamiti, sorta di rustici, che nelle loro contemplazioni s'immaginavano di vedere uscire dal loro seno raggi di quella gloria, di cui G. C. era stato circondato sul Tabor, si dichiarò per que' fanatici, quando protetti li vide dall' imperatore

Giovanni Cantacuzeno, e perseguitò Niceforo Gregoras, suo antico amico ed acerrimo nemico dei palamiti. Cabasilas fu de' più ardenti avversarj dei Latini e pubblicò contro essi parecchie opere, una delle quali è intitolata: *Compendiosa interpretatio in divinum officium*: è questa una sposizione della greca liturgia: l' autore tratta in essa dommaticamente delle cerimonie della messa del culto dei santi, ec.: l'opera è stata pubblicata in greco a Parigi nel 1524 da Fronton du-Duc, nell'*Actuarium* della *Biblioteca degli antichi Padri*. La versione latina, di Genziano Hervet, fu a Venezia, nel 1548, ed a Parigi 1560, nella *Liturgia dei SS. Padri*, in fogl., poi nella *Biblioteca dei Padri*. Comparve in greco ed in latino con le addizioni alla *Biblioteca dei Padri*, del 1624. Le altre opere di N. Cabasilas sono un *Trattato della processione dello Spirito S.*, una *Vita di G. C.*, in sei libri, tradotta in latino da Pontanus, Ingolstadt, 1604, in 4.to; poi inserita nella *Biblioteca dei Padri*; un *Discorso contro l' usura*, tradotto dallo stesso Pontanus, stampato ad Angsbourg, e poscia nella *Biblioteca dei Padri*: toglie in esso a provare come l' usura è contraria alla legge divina; un commentario sul terzo libro dell' *Almageste* di Tolomeo, del quale comparve una traduzione latina a Basilea nel 1558, in fogl., con quei di Teone e di Pappo. Questo commentario, un poco diffuso, è d' altronde abbastanza chiaro; v' hanno alcuni lemmi e definizioni più precise di molti termini astronomici, usati da Tolomeo. Cabasilas composto aveva altre opere, rimaste manoscritte nella biblioteca del Vaticano. Vederne si può la lista nella *Biblioteca greca* di Fabricius. In generale scrive con purezza, metodo e maniera istruttiva. Talvolta confuse vennero le opere dello zio con quelle del nipote. T—D.

CABASSUT (GIOVANNI), nato ad Aix nel 1604 o 1605, s' intese da prima al foro, fu ricevuto avvocato ed aringò eziandio alcune cause, in cui fece saggio di talenti; ma il desiderio di applicarsi interamente allo studio in una condizione meno operosa lo condusse nel 1626 nella congregazione dell' Oratorio. Imparò senza soccorso di maestro l' ebraico, il caldeo, il siriaco, il greco antico e moderno, e si rese sì famigliare quest' ultima lingua che tradusse l' uffizio di s. Pietro di Nolasco pel patriarca d' Alessandria di greco rito, il quale, tocco dal bene che facevano i religiosi della Redenzione degli schiavi, volle introdurre l' uffizio del loro santo fondatore nella sua liturgia. Il p. Cabassut più particolarmente si applicò allo studio del diritto canonico, ma senza fondamento Pontano il fa professore di esso in Avignone. Viveva ritiratissimo nella picciola casa di Pertuis, quando il cardinale Grimaldi, arcivescovo d' Aix, essendo in visita, ebbe occasione di conoscerlo e di apprezzare il suo merito. Lo attirò ad Aix e lo associò al governamento della sua diocesi. Seco lo condusse a Roma nel 1660 e lo elesse suo conclavista nell' epoca dell' elezione di Alessandro VII. Nei diciotto mesi, che dimorò in quella capitale, la stima ei conciliò degli eruditi Italiani e materiali vi raccolse per quelle opere, che poscia pubblicò. Reduce in patria, l'oracolo fu della sua provincia e delle circonvicine per le questioni di morale e di diritto canonico. Mai non usciva dalla sua solitudine che per rispondere a consulte di tal genere, che per la sua grande riputazione gli venivano frequenti. In mezzo a tali occupazioni finì la vitale sua corsa il dì 25 settembre 1685. Era uomo di gran pietà e modestia, conduceva una vita laboriosa, mortificata e soprattutto il suo disinteresse

era ad ogni prova. Ricusò un canonicato della cattedrale d' Aix e parecchi benefizj semplici, dal cardinale Grimaldi successivamente offertigli. Lasciato aveva il suo ricco patrimonio a' suoi congiunti e distribuito in opere pie il prodotto de' suoi libri. Nelle sue opere volle tenere il mezzo tra il rigore a la rilassatezza. Gli si rimprovera che inclinasse verso l' ultima. Tali difetti scemano pregio alquanto alle sue opere, erudite per altro ed utili per quelli che consultare non possono le sorgenti. Eccone la lista: I. *Notitia conciliorum*, ec., di cui l' edizione più ampia e la più corretta è quella del 1685 in fogl.: è un ottimo compendio della raccolta dei *Concilj*; i principalj canoni riportati vi sono interi. Le notizie dei concilj accompagnano dissertazioni, spiegazioni di canoni ed una buona introduzione alla cognizione dei riti della Chiesa. Una quarta edizione ne comparve a Lione, 1725, in fogl., ed un sunto riputato nel 1776, in 8.vo; II *Juris canonici theoria et praxis*, Lione, 1675, in 4.to. Il dotto canonista Gibert ne pubblicò una nuova edizione con sommarj e note, Poitiers, 1738, in fogl.; Venezia, 1757, in fogl.; III *Trattato dell'usura*, Aix, in 12, composto ad istanza del cardinale Grimaldi; IV *Horae subcesivae*: sono decisioni sopra certe questioni di morali e di diritto canonico: è dubbio se stampata sia tal' opera.

T—D.

CABBEDO DE VASCONCELLOS (Michele), nato a Setuval nel 1525, dopo fatti gli studj suoi a Bordeaux, in Tolosa ed a Coimbra, si applicò al diritto con molto successo e pervenne alle prime cariche di Lisbona. Morì nel 1577. Gli dobbiamo una traduzione latina del *Plutus* d' Aristofane, stampata a Parigi per Vascosan nel 1547; alcune poesie, stampate a Lisbona ed a Coimbra; Lettere ed altre opere impresse a Roma, 1597, in 8.vo. — Cabbedo (Giorgio), suo figlio seguì le sue tracce, divenne cancelliere del regno, poi, all' epoca della riunione del Portogallo alla Spagna, membro del consiglio di stato di Madrid pel Portogallo, e morì il giorno 4 marzo 1604, in età di 45 anni. I suoi scritti sono: I. *Decisiones Lusitaniae senatus*, prima parte, Lisbona, 1602, in fogl.; ristampata ad Offenbach nel 1610; ad Anversa 1620 e 1635; a Francfort nel 1646; seconda parte, 1604, in fogl. ristampata ad Offenbach nel 1610; a Francfort nel 1646: compilò tale raccolta di statuti per ordine di Filippo II e per istabilire le pretensioni di quel monarca alla corona del Portogallo, dopo la morte del cardinale Enrico; II *De patronatibus ecclesiarum regiae coronae Lusitaniae*, 1603, in 4.to.

A. B—t.

** CABEI (Niccolò), nacque a Ferrara ai 26 di febbrajo 1586, si fece gesuita in età giovanile, professò in varie città d' Italia la filosofia e le matematiche, e morì l'anno 1650 a Genova, dov' era maestro di quest' ultima disciplina. Scrisse intorno argomenti di fisica sperimentale e di scienze esatte, e nelle spiegazioni di essi apparve ingegno assai svegliato e sottile; di mezzo al velo peripatetico, onde stanno ravvolte non pur le sue, ma le dottrine di coloro, che filosofarono prima di Galileo e Cartesio, o non sì tosto convennero ne' nuovi metodi, traluceno alcune idee, che, meglio sviluppate poi, stanno tuttavia. Tra le altre aveva quella, sebben fallasse nel dar ragione del fenomeno, che i colori sono cosa reale. Era altresì dotto nell' astronomia; ma molto più sperto nell' idrostatica e nell' idraulica. Il p. Grandi ragguaglia d' un modo del Cabei di misurare la velocità de'

fiumi, ed il celebre Enstachio Manfredi giudica seco lui » che poca o » nissuna parte abbia il vento nel » far crescere i fiumi ". Di lui si valse il duca di Modena in varie operazioni matematiche: Ferrara poi lo ricercò più volte del suo consiglio pe' lavori idraulici, di cui sempre abbisogna, ed egli riprovò in una di quelle occasioni l' idrometria del p. Castelli ch' era andato a visitare que' fiumi. Le sue opere sono: I. *Philosophia magnetica*, Ferrara, 1629, cui intitolò a Luigi XIII, re di Francia. Nella prefazione avverte de' soccorsi, che trasse dai libri *De magno magnete telluris*, di Guglielmo Gilbert, non che da un' opera manoscritta, rimasta non compiuta, del veneziano Leonardo Garzoni, già da molti conosciuta e di cui parecchi, tra gli altri il famoso Giambattista Dalla Porta, si erano giovati. Morofio e Bruckero non avevano letto forse tale prefazione, allorchè, quasi rimproverando Cabei, uscirono in sì bella scoperta. Cabei nullameno, seguendo il metodo dell'autore veneto, corresse i non lievi sbagli, che questi avea commesso, ed appoggiandosi alle buone sperienze del Gilbert, aggiunse le ragioni fisiche di esse: importante operazione, che fatta non aveva il Gilbert medesimo. Quindi fu tenuto per lo migliore scrittore di tale materia che fino allora fosse comparso, e s' ebbe le lodi de' dotti suoi contemporanei, e di Grozio soprattutto; II *In quatuor libros Meteorologicorum Aristoteles commentaria, et quaestiones quatuor libris comprehensa, quibus non solum Meteorologica tum ex antiquorum dictis, tum maxime ex singularum rerum experimentis explicantur, sed etiam universa fere experimentalis Philosophia exponitur. Multa praeterea hactenus vix pertractata accurate examinantur*, Roma, 1646, 4 volumi in foglio. Il primo libro è dedicato a Carlo Gonzaga, duca di Mantova; però che nella corte di esso principe aveva per alcuni anni goduto di gran favore, ed il quarto a Vincenzo Caraffa, generale dell' ordine de' gesuiti. Ve ne ha un' altra edizione, ma con alcun cambiamento nel titolo e dedicata al march. G. B. Strozzi Roma, Giuseppe Dondini, 1686: quest' opera gli costò molta fatica e fa chiara fede delle profonde sue cognizioni pressochè in tutte le scienze naturali. Il p. Riccioli si valse d'alcune sperienze ed opinioni in essa contenute, specialmente di quelle attinenti all' idrostatica. Chi sa quanti altri si saranno arricchiti con poca spesa delle non ignobili merci del Cabei? Tommaso Brown fa gran conto de' suoi commentarj. Non garba però vedere in essi con poco senno apposto al sommo Galilei che siasi, dic' egli, arrogata la scoperta della maggiore velocità, che acquistano i gravi, scendendo, senz' avere avvertito che prima di lui tale teoria era stata dimostrata dal genovese Giambattista Balliani, amico del Cabei ed il quale non l' aveva mai resa di pubblico diritto. Qual obbligo correva dunque al Galilei di sapere siffatta circostanza e, più, di farla palese? Si aggiunga che il Cabei dice di averla *intesa* dal Balliani; ed in questo caso abbiamo anche ragione di credere che il matematico Genovese la potesse avere spacciata per vano e mero vanto: e qui giovi limitare simili conghietture. Il Cabei cita nelle sue opere anche un trattato *De Trinitate* da lui composto; ciò proverebbe che teologo era pur anche; ma non se ne sa più oltre.

G. V—I.

CABELIAU (Abramo), negoziante olandese, che andò in Isvezia nel principio del XVII secolo sotto il regno di Carlo IX. Condusse seco parecchi de' suoi compagni e pose di concerto con essi

le basi del commercio della città di Gothembourg, ch'era stata allora allora fondata. Eletto venne sotto il regno di Gustavo Adolfo intendente delle pesche e direttore delle compagnie di commercio. L'intelligenza ed attività sua gli diedero considerabile fortuna, spesso impiegata ad onore e difesa del regno. Quando Cristiano IV, re di Danimarca, minacciò la Svezia d'invasione, Cabeliau mantenne una squadra, che difendesse le coste, e fece venire a sue spese un grosso di truppe da Stockolm.—Sua figlia, Margherita Cabeliau, vinse il cuore di Gustavo Adolfo, il quale n'ebbe un figlio, conosciuto nella storia sotto il nome di *Conte di Vasaborg*.

C—au.

CABESTAN o CABESTAING (Guglielmo di), gentiluomo del Rossiglione o della Provenza, poeta del secolo XIII, cantò varie dame, seguendo l'uso del tempo. L'ultima sua innamorata, secondo Giovanni di Nostre Dame, fu Triclinia Carbonnel, sposa del signor di Seillan, il quale, geloso del trovatore, che fatto aveva suo scudiere, lo uccise, gli strappò il cuore e mangiare lo fece alla sua sposa. Triclinia disse al suo sposo » che, » poichè cibata si era di sì nobile » vivanda, d'altra mai non si cibe» rebbe"; e si lasciò morire di fame. Non s'ignora come tale orrendo avvenimento sia stato altresì attribuito a Gabriella di Vergy ed alla marchesa d'Astorgas. Secondo Millot, il marito furioso contro Cabestan si nominava Raimondo di Castel-Roussillon, e la sposa sua Margherita. Secondo un manoscritto italiano si afferma che i congiunti di essa e del trovatore, siccome pure un gran numero di cavalieri, capo de' quali era Alfonso, re d'Aragona, atterrarono il castello di Raimondo, fecero magnifici funerali ai due amanti e li seppellirono nella stessa tomba, posta nella chiesa di Perpignano. I cavalieri del Rossiglione e del Narbonese assistevano ogn'anno ad un solenne uffizio, istituito dal re d'Aragona in suffragio delle anime di Margherita e Cabestan; non pertanto cronaca non havvi che ricordi tal evento; e Millot, lo storico dei trovatori, dichiara egli stesso come la vita di questo somiglia molto ad un romanzo.

Z.

CABEZA DE VACA (Alvaro Nunez), governatore del Paraguai, incaricato nel 1539 dalla corte di Spagna di continuare la scoperta di quella contrada e della riviera della Plata, in qualità d'*adelantado* o capo principale, salpò da s. Lucar il dì 9 novembre 1540 con quattro vascelli e circa cinquecento soldati, ed afferrò successivamente a Cananca e ne prese possesso, ed a santa Catalina, donde fece varie ricognizioni di paese; ma, perduti avendo due vascelli, determinò d'andare per terra nel Paraguai; attraversò nel mese di novembre 1541 catene di deserte montagne, ed, incontrando a capo di diciannove giorni di cammino alcune pianure popolate d'Indiani Guaranis, ne prese possesso in nome del re di Spagna e diede loro il nome di *Provincia di Vera* dal nome di suo padre e dell'avolo suo, che scoperte aveva di nuovo le Canarie nel 1483 (*V.* Bethencourt e Vera). Cabeza continuò la sua strada per terra ed il giorno 11 marzo 1542 fece il suo pubblico ingresso nell'Assunzione, di cui assunse il comando. Vi mutò da capo a fondo l'amministrazione, annullò l'elezioni fatte dal re e, mal grado la viva opposizione dei coloni spagnuoli, riuscì a prima vista ne' suoi progetti d'oppressione. Risoluto di cercare in persona una via onde penetrare nel Perù, nè venendogli ciò fatto, tornò indietro e rientrò nell'Assunzione.

Trovò gli spiriti contro lui concitati. Stanche le truppe della sua avarizia e della sua tirannide, si unirono coi malcontenti ed il giorno 20 aprile 1544 elessero un altro governatore. Cabeza fu posto in ceppi ed imbarcato per la Spagna, e con seco il suo confidente, il cancelliere Pedro Fernandez. Come vi arrivarono, il supremo consiglio delle Indie udì gli accusati e li condannò all' esilio in Africa. Durante il processo, Cabeza de Vaca e Pedro Fernandez, suo segretario, pubblicarono a loro giustificazione ed in forma di memoria la prima opera che sia comparsa sopra il Paraguai e la riviera della Plata: essa è divisa in due parti, intitolata la prima *Naufragios de Alvar Nuñez Cabeza de Vaca*, e fu compilata da Cabeza; la seconda è del suo segretario ed ha per titolo: *Commentarios de Alvar Nuñez, adelantado y gobernador de la provincia del rio de la Plata*: quest' opera, stampata a Valladolid, 1555, in 4.to, si trova altresì nel tomo primo della raccolta di Barca, intitolato: *Historiadores primitivos de las Indias occidentales*, Madrid, 1749, 3 vol. in fogl.

B—P e A. B—T.

CABEZALÉRO (GIOVANNI MARTINO), pittore spagnuolo, nato ad Almaden, nel regno di Cordova, nel 1633, fu allievo di Dom Juan Carreno, ed è, siccome questi, commendevole pel suo colorito. Non dipinse che soggetti di divozione. Parecchie chiese di Madrid sono decorate di sue pitture. Morì in quella città nel 1673, non avendo ancora l' età di quarant' anni.

A—S.

CABIAC (CLAUDIO DI BANE, signore DI), dell' antica famiglia dei baroni d' Avéjan, nacque a Nimes nel 1578 e vi fu da prima educato nei principj del calvinismo da' suoi genitori professato; ma mandato nel collegio dei gesuiti di Tournon, non solo ne uscì cattolico, ma animato eziandio da ardente zelo per la nuova sua religione. Si segnalò per la composizione d' un'opera, la quale nondimeno pubblicata non fu che alcuni mesi dopo la sua morte, con questo titolo; *la Scrittura abbandonata dai ministri della religione riformata*, 1658. Vantato fu molto allora il merito di tale scritto, dove un gran numero occorre di passi dei libri santi, dei concilj, dei padri, al fine di provare come, ben lungi che l' Evangelio giustifichi in niuna parte la dottrina dei riformati, la condanna per lo contrario quasi tutta. Affermasi che tale trattato operò un gran numero di conversioni. Tanto fu lo zelo dell' autore, che nell' amministrargli gli ultimi sacramenti, il vescovo di Nimes lo ringraziò solennemente in nome del clero de' servigj, che resi aveva alla Chiesa. Cabiac era stato provveduto nel 1620 di un uffizio di consigliere nel *présidial* di Nimes. Morì in quella città nel principio dell' anno 1658.

V. S—L.

CABIZ. Sotto questo nome è conosciuto un dottore turco, contemporaneo di Solimano I., di cui il nome proprio negli storici turchi non si trova. In quanto a quello d'Ajmé, che gli dà Cantemir, sembra voce corrotta di *azmah* (eretico perduto). Questo dottore, della classe degli ulema, pretendeva che G. C. fosse superiore a Maometto. Nè si contentava di rivelare la sua opinione ai confratelli suoi, ma pubblicamente dimostrava al popolo l'assurdo della religione maomettana e la purità dei dommi cristiani. Non potendo i dottori della legge udire con indifferenza i discorsi di Cabiz, lo citarono dinanzi al divano. Il gran visir Ibraim-Passà incaricò dell' esame di tal eresiarca i due cadhy-askers di Romelia e d'Anatolia, che confutare non

poterono le sue opinioni, nè distruggere gli argomenti, coi quali le sosteneva: ricuperò dunque la libertà. Il gran signore, che udito aveva la discussione da una finestra che metteva nella sala del divano, fece grandi rimproveri al suo primo ministro; questi allegò l'ignoranza dei cadhy-askers, il sultano ordinò che l'affare giudicato fosse dal mufty e dal cadhy di Costantinopoli. Costoro andarono la domane nel divano; il mufty Chemseddyn-effendy interrogò Cabiz e, dopo di averlo tranquillamente ascoltato, confutò tutti i suoi argomenti, mostrò false le interpretazioni, che dava ai versetti dell'Alcorano onde sostenere la sua opinione, e lo pose, narrano gli storici turchi, nell'impossibilità di replicare una sola parola. L'indirizzò poscia al cadhy di Costantinopoli, dicendo com'egli fatto aveva ciò che lo risguardava, e lo invitò a pronunziare quanto esigeva la legge. Il cadhy tentò anch'egli di svolgere Cabiz dalla sua opinione e di farlo abbiurare; ma questi ricusando ogni ritrattazione, la sentenza di morte fu pronunziata e gli fu tagliata la testa il dì 8 di safer 534 dell'eg. (19 settembre 945 di G. C.).

R—s.

CABOT (Vincenzo), giureconsulto del secolo XVI, nato a Tolosa, disputò in età d'anni 24 una carica di diritto canonico a Parigi. Per la sua riputazione fu chiamato in Orléans dall'università e per 14 anni vi professò pubblico e privato diritto. Sempre aumentando la sua celebrità, richiamato venne in patria da Dufaur di s. Jorry, primo presidente del parlamento di Tolosa. Vi occupò per 22 anni la cattedra, alle sue cure affidata, con tanto più fortunato successo, che meno cercava a far nota la sua dottrina, che di comunicarla a' suoi allievi. Narra Leonardo Campistron come diceva a quelli, che desideravano più ornamento ed eloquenza nelle sue lezioni, » ch' » egli stipendiato era dal pubblico » solo per insegnare con frutto e » non per comparire vanamente » dotto o facondo ". Non disprezzava però l'eloquenza, ma preferiva una semplice chiarezza alla pompa delle parole. Morì nel principio del secolo XVII. I suoi scritti sono: I. *Laudatio funebris D. Michaelis Violaei*, Orléans, 1592, in 4.to; II *Variarum juris publici et privati dissertationum libri duo*, Orléans, 1598, in 8.vo; III un *Trattato dei benefizj*, che G. Doujat pubblicò nel 1656 sotto il nome di G. Dart e del quale conobbe poi Cabot per autore; IV *Le politiche di Vincenzo Cabot, pubblicate da Leonardo Campistron*, Tolosa, 1630, in 8.vo: è il primo volume di un'opera progettata da Cabot e che doveva avere 28 libri. Terminati non ne aveva che sei: l'editore, che li rivide e li ordinò, li dedicò al cardinale di Richelieu. Narra egli che nel 1624 presentati gli aveva ai ministri, al parlamento ed all' università di Parigi, i quali tutti si accordarono nel riconoscere come Cabot vi aveva posto » più se» greti di quella scienza (la poli» tica), diquellochè non se ne » trovassero in tutti gli altri libri » i quali trattato fin'allora ne ave» vano ".

A. B—t.

CABOTO o GABOTTO (Sebastiano), secondo figlio di Giovanni Caboto, veneziano, che andò in Inghilterra, poco dopo la scoperta dell'America, a proporre al re Enrico VII di mandarlo a scoprire nuove terre e cercare un passaggio nel nord onest per andare al Cataio orientale. Giovanni Caboto fu accolto con tutta la sua famiglia. Rimane un atto autentico con data del dì 5 di marzo 1495, pel quale Enrico VII gli accordò,

del pari che a' suoi figli, la libertà di navigare per tutti i mari con bandiera inglese e permise loro di formare stabilimenti e costruire forti. Il commercio con esclusiva di tutte le contrade, che dovevano visitare per lo stesso atto, è loro ceduto. Non esiste relazione autentica delle navigazioni di Giovanni Caboto e de' suoi tre figli (1). Il secondo, Sebastiano Caboto, nato a Bristol nel 1647, è stato più conosciuto de' suoi fratelli, però che i frammenti che rimangono intorno ai viaggi dei Caboto, non parlano che di lui solo; ma tali frammenti offrono tante contraddizioni ch' impossibile egli è di riconoscere i paesi, che visitò. Hacklnyt nella sua raccolta conservò lo scritto, in cui si trovano più particolarità intorno alla navigazione ed alla vita di Sebastiano Caboto: ei dice d' averlo tratto dal secondo volume della raccolta di Ramusio, ma noi ivi lo abbiamo in vano rintracciato. Tale scritto è attribuito a Galerio Butigario, legato del papa nella Spagna, il quale dice che le particolarità, cui contiene, riseppe da un' abitante di Cadice, che avuto aveva parecchie conversazioni con Sebastiano Caboto. Ci fa dunque sapere come questo navigatore nel partire per l'Inghilterra aveva volto il suo cammino al nordouest e fu arrestato da una terra, che si estendeva verso il nord; andò egli lungo la medesima onde cercare di scoprire se essa si aggirasse all'ouest e formasse qualche golfo; si accorse in vece, quando giunse al grado 56 di latitudine nord, come ella si volgeva all'est. Disperando allora di rinvenire un passaggio, fece strada al sud e si tenne lungo la stessa spiaggia: arrivò sino a quella parte della terra ferma, che detta è la *Florida*. Ramusio, conosciuto per la sua esattezza, niun ristretto inserì delle navigazioni di Sebastiano Caboto; si contenta di citare nella prefazione del suo 3.zo vol. un passo di una lettera, che ricevuto aveva da lui. Ne parla egli come di un uomo di molta sperienza e di raro talento nell' arte nautica e nella cosmografia. Poscia trascrive il passo della sua lettera, che narra come Caboto era andato molto lungi nella direzione dell'ovest quarto nord-uvest, dietro le isole poste lungo la terra da lui scoperta, e come avanzato si era fino al 67.° 1/2 di latitudine nord. Il dì 11 giugno, avendo trovato il mare aperto e senza niun impedimento, aveva stimato di poter andare al Cataio per quella via; e fatto lo avrebbe, se lo spirito di sedizione non si fosse messo nelle sue ciurme, costringendolo a tornare in Inghilterra. Pietro Martire, contemporaneo anch' esso di Caboto, dice nella sua *Storia delle Indie orientali* che Sebastiano Caboto trovò al 55.° di latitudine molti ghiacci, che lo impedirono di risalire più avanti nel nord. Aggiugne lo stesso autore che in quegli spazj di mare non v' erano notti e che a mezzanotte vi si vedeva come nelle nostre contrade durante il crepuscolo del mattino: ciò credere farebbe che Caboto giunto fosse al di là del 55.° di latitudine. Possibile non sembra di conciliare queste tre diverse narrazioni: uopo è anzi rinunziare a rinvenire le terre da Cabot scoperte, stando alle latitudini, in cui sono dinotate. L' opinione più generale è questa, ch' egli visitò la costa orientale dell' isola di Terra-Nuova: nondimeno, ove si voglia attenersi al passo citato da Ramusio, credere si potrebbe che penetrato fosse nello

(1) Il catalogo della biblioteca bodlejana (Oxford 1674 in fogl., pag. 122 art. *Sebastiano Cabota*) indica un' opera con questo titolo: *Navigazioni nelle parti settentrionali*, Venezia 1583: ma tale libro, ignoto a tutti i bibliografi, che consultati abbiamo, è forse immaginario.

stretto di Hudson, poich'è detto che si avanzò dietro le isole, amenochè non si supponga che abbia penetrato nel golfo e nel fiume di s. Lorenzo. Si legge sopra una vecchia carta che Hackluyt vide negli appartamenti della regina d'Inghilterra come Giovanni Caboto e suo figlio Sebastiano avevano discoperta una terra il dì 24 giugno 1497 a 5 ore circa del mattino: chiamata fu *Newfoundland* in inglese ossia *Terra Nuova*. Un'isola, che n'era vicina, ebbe il nome di s. Giovanni, però che era il giorno della festa di quel santo. Dopochè fatto ebbe scoperte pel re d'Inghilterra, Sebastiano Caboto passò in Ispagna nel 1526; gli furono dati de'navigli, co'quali penetrò molto avanti nella riviera della Plata. Dicesi dal pari che facesse altri viaggi sopra vascelli spagnuoli. Comunque sia, andò a cercare riposo in Inghilterra; vi fu fatto primo pilota del regno e governatore della compagnia de' mercatanti, formata onde scoprire terre incognite. Sopravvide nel 1553 l'armamento della spedizione, comandata da Willoughby. Hacklnyt ci serbò un atto con data dell'anno 1549, col quale Ednardo VI gli accorda una pensione di 166 lire, 13 soldi, 4 denari di sterlini. Tale somma, che ascende a 4,000 franchi, era in quell'epoca considerevole e fa giudicare dell'importanza dei servigj suoi. Quest'ultimo atto e l'atto primo di Enrico VII sono i soli documenti autentici, che relativamente ai Caboti rimangono: bastano essi onde non risguardare le loro scoperte per favolose, siccome tentarono alcuni storici. Non è possibile, è vero, riconoscere le terre, che hanno veduto, ma tutto concorre a far credere che facciano parte dall'estremità settentrionale dell'America.

R—L.

CABRAL (Pietro Alvarez), navigatore portoghese, distinto per nascita e per militari talenti, fu da Emmanuele eletto a comandare la seconda flotta, che quel principe inviava alle Indie. Ricevè lo stendardo reale dalle mani del re nella chiesa di Belem, ed il vescovo di Viseu gli pose sulla testa un cappello benedetto dal papa. Dopo tale cerimonia, Cabral uscì dal Tago nel mese di marzo dell'anno 1500 con 13 vascelli e mille oento uomini di ciurma di mezzo al rimbombo dell' artiglieria ed alle acclamazioni d'un immenso popolo. Un felice accidente lo condusse alla scoperta, che tanta fama gli acquistò. Ond'evitare le tempeste della costa d'Africa, Cabral si allontanò dalla strada ordinaria e tanto piegò all'ouest che si trovò alla vista di una terra incognita il dì 24 d'aprile dello stesso anno; questa terra era il Brasile, ch'ebbe allora il nome *di Terra di Santa Croce*. L'America dunque non doveva restare ignota; e se l'ingegno di Colombo condotto non lo avesse alla scoperta delle sue spiagge, 8 anni dopo l'Europeo avrebbe ad esse ancorato senza cercarle. Il primo porto, in cui alla flotta portoghese venne fatto di sbarcare, fu chiamato *Porto-Seguro*. Dopo alcuni giorni, passati in quella nuova terra, Cabral s'avviò verso le Indie; ma primachè vi arrivasse, una tempesta, sì ordinaria in que' mari, fece perire la metà de' suoi vascelli con le genti loro. Tra le vittime di tale avvenimento mentovar si deve Bartolomeo Diaz, l'illustre marinajo che primo giunto era al Capo di Buona Speranza. Cabral, avendo raccolti sei vascelli, andò a Mozambico, a Quiloa ed a Melinda, poi a Calicut, la quale bombardò alcuni giorni dopo, onde vendicarsi del tradimento del re di quella contrada. Dopo tale atto di rigore, che un'alta idea diffuse della potenza e del valore portoghese,

corse qual conquistatore le spiagge delle Indie; fu ricercato d'amicizia dai re di Cochin e di Cananor, i quali fecero seco lui un trattato di commercio. Carico delle ricche produzioni del loro paese, tornò in Europa e giunse nel Tago il dì 23 giugno 1501. Non sembra che Cabral sia stato impiegato nelle spedizioni successive a questa sua. Il navigatore Cabral ha distinta sede negli annali della geografia. Determinò in modo più esatto la posizione delle Anchedive, alcuni anni prima scoperte. Fece descrivere da Sancho di Toar la città di Sofala, dove primo era sbarcato, e procurò intorno alle spiagge di Mozambico nuove cognizioni. Finalmente il Portogallo gli è debitore dello stabilimento de' suoi primi banchi nelle Indie.

L. R—E.

CABRAL o CAPRALIS (Francesco), nato nel 1528 a Covilhana, picciola città della diocesi di Guarda in Portogallo, viaggiava nell'Oriente e si trovava a Goa, quando entrò ne' gesuiti in età d'anni 26. Il suo zelo per le missioni lo fece scorrere gran parte delle contrade delle Indie e dell'Asia, e quasi dovunque esercitò le prime cariche della sua società. Dopochè professato ebbe la filosofia e la teologia a Goa e governate successivamente parecchie case del suo ordine nell' Indostan, s'imbarcò pel Giappone, dove per molti anni esercitò le funzioni di viceprovinciale. Numerose conversioni fatte colà furono il frutto de' lunghi e penosi suoi travagli. Rigenerò nelle acque del santo battesimo la madre, la sposa ed i figliuoli del re d'Omura, e ad esempio di tali illustri proseliti una moltitudine d'altri ne fece. Nel 1575 amministrò ugualmente il battesimo al figlio del re di Bungo e, qualche tempo dopo, al re stesso, che 20 anni prima aperto aveva i suoi porti e data ospitalità nel suo palazzo a s. Francesco Saverio. Le parole e le virtù dell'apostolo delle Indie lo avevano vivamente scosso; ma al p. Cabral riserbato era di sottometterlo all'impero della cristiana religione. Tali luminose conversioni vennero susseguitate da quelle di gran numero di Giapponesi, tra cui un gran numero di Bonzi. Il p. Cabral ritornò poscia a Macao, dove fu incaricato di dirigere le nuove missioni, che incominciavano nella China. Alla fine i predicatori dell'Evangelio penetrato avevano in quell'impero ed il celebre p. Ricci le basi vi gettava di molte chiese. Il p. Cabral non si contentò di provedere a tutti i bisogni di quella nascente vigna cristiana, la coltivò egli stesso e divise pel corso di parecchi anni i travagli ed i felici successi con que' primi missionarj. Richiamato a Goa, vi fu prima insignito dell'autorità di visitatore e di provinciale per tutte le Indie e poscia stabilito superiore della casa professa di Goa, cui resse per 38 anni. Nel 1606 intervenne, in nome e coi poteri di vescovo del Giappone, al concilio tenuto da tutti i vescovi dell'Oriente nelle Indie, e morì a Goa il dì 16 aprile 1609, in età d'anni 81. Si legge un gran numero di sue lettere nelle *Litterae annuae*, scritte dal Giappone dal 1571 sino al 1584, e tra quelle scritte dalla China negli anni 1583 e 1584. Ne esistono ancora alcune altre nelle raccolta delle stesse *Lettere annuali*, stampate ad Evora nel 1608.

G—R.

CABRERA (don Bernardo di), generale, ministro e favorito di Pietro il Cerimonioso, re d'Aragona, conquistò Majorica, sottomise i ribelli di Valenza e s'illustrò poscia nella guerra contro la repubblica di Genova, alla quale il

re d'Aragona contendeva il possedimento dell' isola di Sardegna. Fatto generale della flotta aragonese, le sue forze con quelle unì dei Veneziani e riportò nel dì 27 agosto 1353 all'altezza di quelle isole una compiuta vittoria sopra i Genovesi, allora sì formidabili in mare. Il re gli affidò la condotta di quella guerra, dov' ebbe parecchie volte occasione di segnalarsi. Cabrera ha goduto lungamente il favore del suo sovrano e la pubblica stima; ma veggendosi in processo di tempo esposto all'invidia e temendo l'ingratitudine del re, si ritirò in un monastero, nè manifestò che allontanamento per le umane grandezze. Parve a Pietro di avere ancora bisogno di lui, andò a trarlo egli stesso dalla sua solitudine, nel 1349, lo ricondusse in corte e gli fece prendere sede nel consiglio. Essendosi formata una lega tra Enrico di Transtamare ed i re di Navarra e d'Aragona, Cabrera sostenne come quella guerra era impolitica e vi si oppose. I partigiani della guerra lo resero sospetto al re d'Aragona: paventando Cabrera di essere vittima di un partito possente, cui dirigeva la stessa regina, volle ritirarsi in Francia; ma fu arrestato, messo in ferri e posto alla tortura. Transtamare, il re di Navarra e la regina d'Aragona dimandarono il suo supplizio. Il re, ponendo in non cale i servigj d'uno de' più grand' uomini, che abbia avuto l'Aragona, lo sacrificò all'odio de' suoi nemici. Cabrera, condannato a morte in età di 66 anni dal principe di Girona, del quale era stato governatore, fu decapitato in Saragozza il dì 26 giugno 1364. La corte d'Aragona arrossì finalmente di tanto iniqua condanna; la memoria di Cabrera venne onorata ed i suoi beni furono restituiti al nipote suo, Bernardo Cabrera.

B—P.

CABRERA (Bernardo di), favorito di Martino, re di Sicilia, volle impadronirsi della corona di quel principe dopo la sua morte; nel 1410 ruppe guerra a Bianca, vedova di Martino, che riensò di dargli la mano di sposa; fu preso e rinchiuso in una cisterna, poi in una torre, circondata da una rete, nella quale incappò, volendo fuggire. Ferdinando successore di Martino, fece grazia a Cabrera, a patto che escisse dalla Sicilia. Morì qualche tempo dopo.

K.

CABRERA (Luigi di), storico spagnuolo, nato a Cordova da nobile famiglia, militò e fece parecchie *campagne* in qualità di capitano d'infanteria nell'incominciare del secolo XVII. Si dedicò poscia allo studio delle lettere e morì verso il 1655. Egli è autore delle seguenti opere: I. *Tratado de historia para entenderla y escrivirla*, Madrid, 1611, in 4.to: trattato, che dà buone regole sulla maniera di scrivere la storia; II *Storia di Filippo II, re di Spagna*, Madrid, 1619, in fogl., in lingua spagnuola. » L'autore è accusato, dice Dronet, di essere troppo parziale per la sua patria: certo è che loda con molta esagerazione Filippo II ". — Un altro Cabrera (Pietro di) nativo parimente di Cordova e vivente nello stesso secolo, fu religioso dell'ordine di s. Girolamo e scrisse un Commentario sulla 3.za parte della *Somma di s. Tommaso*, in 2 vol., stampata a Cordova nel 1602.

A. B—t e V—ve.

CABRERA (don Giovanni Tommaso Enrico di), duca di Medina del Rio Seco, ammiraglio di Castiglia e ministro di stato, nato da sangue reale, discendeva da Alfonso XI, re di Castiglia. Conosciuto da prima alla corte sotto il nome di *conte di Melgar*, fu fatto governatore di Milano, poscia primo

ministro nel 1695 sotto Carlo II. L'*amirante* (chè così venne indicato dappoi) fu in gran favore presso la regina, seconda moglie di Carlo II e divenne in alcun modo l'arbitro del regno; ma l'alterigia del suo carattere gli procurò potenti nemici. Opposto al cardinale Porto Carrero ed aperto partigiano della casa d'Austria, fu esiliato, mal grado il credito della sua protettrice. L'*amirante* era sì potente e per parentadi e per ricchezze, che Filippo d'Angiò, al suo avvenimento alla corona di Spagna, tentò di guadagnarlo: lo elesse suo ambasciatore alla corte di Francia. L'orgoglioso *amirante* indignò l'offerta di tal carica, cui risguardava in oltre come un esilio. Incoraggiato per la lega fermata tra l'imperatore, l'Inghilterra e l'Olanda, s'elesse Lisbona ad asilo, si dichiarò in favore della Casa d'Austria e trasse il Portogallo nella lega contro la Francia. Scrisse al papa come il testamento di Carlo II era supposto, e sostenne che uno n'esisteva di verace in favore dell'arciduca. Un decreto della corte di Madrid lo condannò a perdere la testa in effigie e tutti i suoi beni furono confiscati. Come l'arciduca arrivò a Lisbona con un'armata inglese, *l'amirante* fu da prima in gran favore presso quel principe ed il re di Portogallo. Le sue intelligenze in Valenza ed in Granata parvero panrose a Filippo, ma i generali alleati trascurarono i suoi avvisi. In vano gli esortò *l'amirante* a portare la guerra nell'Andalusia, vasta e fertile provincia, di cui la soggezione condotto avrebbe quella delle due Castiglie; predisse che, ove si ostinassero ad impadronirsi della Catalogna e di Aragona, i Castigliani ricuserebbero di ricevere un re dalle mani di un popolo da essi abborrito: a tale predizione, cui chiarì vero l'avvenimento, appena fu data retta. Il dolore e lo sdegno di vedersi trascurato da quegli stessi, ai quali sagrificato aveva i suoi interessi, ed il cattivo successo delle due progettate intraprese onde sollevare Valenza e Granata, di sì vivo dolore lo penetrarono che morì a Lisbona il dì 25 giugno 1705. Era egli di bell'aspetto, coraggioso, abile, politico e capace di alzare l'arciduca sul trono di Spagna, se i suoi avvertimenti fossero stati ascoltati.

B—P.

CABRIA, generale ateniese, discendeva per certo da Cabria che insieme con Leogora, suo genero, comandava l'esercito, che gli Ateniesi inviarono contro Pisistrato ed i suoi figli. Quegli, di cui dobbiamo tener parola, fu nella sua giovanezza discepolo di Platone. Gli Ateniesi eletto avendolo l'anno 392 prima di G. C. a comandare un corpo di truppe straniere, che mantenevano a Corinto, egli fece nella Laconia molte correrie, che gli riuscirono assai felicemente. In una di tali occasioni Agesilao l'inseguì con forze di molto superiori, alle quali sfuggì con grandissima arte. Raunò le sue truppe ed il suo bottino sopra un sito elevato, fece ivi accendere grandi fuochi, come se vi dovesse passar la notte, e levò il campo, allorchè sopraggiunse l'oscurità, senz'essere veduto da Agesilao, il quale si era posto cinque stadj lungi da lui per attaccarlo allo spuntare del giorno. L'anno 388 andò a sbarcare nell'isola d'Egina con dieci vascelli e disfece alcune truppe comandate da Gorgopa, spartano, che fu ucciso nella mischia. Allorchè ristabilita fu la pace nella Grecia, venne mandato nell'isola di Cipro in soccorso d'Evagora, re di Salamina, il quale ribellato si era dal re di Persia; Cabria gli fu utilissimo ed ottener gli fece un'onorevol pace. Passò poi nell'Egitto per comandare

le truppe d'Acori, ch'era anch' esso in aperta ribellione contro il re di Persia; ma gli Ateniesi lo richiamarono per le doglianze, che furono loro fatte da Farnabazo. I Tebani avendo (379 avanti G. C.) cacciato la guarnigione, che i Lacedemoni avevano messa nella Cadmea contro la fede dei trattati, gli Ateniesi si trovarono trascinati a parteggiare per essi a cagione del tentativo, che Sfodria fece per impadronirsi del Pireo. Scelsero essi Timoteo e Cabria per generali. Questi partì incontanente, sollevò l'Eubea e le isole Cicladi contro i Lacedemoni e tornò in Atene a prendere il comando d'un corpo di cinquemila uomini, destinato a soccorrere ai Tebani. D'accordo con Gorgida, loro generale, seppe deludere tutti gli sforzi d'Agesilao, il quale, venuto nella Beozia con forze ragguardevoli, cercava d'indurli a campale giornata. Trovandosi una volta vivamente stretto da quel generale, che, dopo alcun vantaggio, ottenuto sulle spigliate soldatesche, aveva attaccato il grosso dell' armata, Cabria ordinò a' suoi soldati che stessero immobili col ginocchio sinistro appoggiato contro lo scudo e con la lancia protesa. Agesilao, vedendo tale fronte irta di ferro, non osò attaccare e tornò in Laconia. Cabria si piacque tanto di tale invenzione, che, quando eretta gli fu una statua in Atene, si fece figurare nell'atteggiamento, che avea fatto prendere a' suoi soldati: molti dotti hanno creduto di riconoscere tale monumento nella statua, chiamata comunemente *il Gladiatore*. L'anno 376 avanti G. C. disfece verso Nasso la squadra de' Lacedemoni, capitanata da Pollide, e rese agli Ateniesi l'impero del mare, che aveano perduto dopo la battaglia d'Egospotamos. Un nuovo trattato di pace essendo stato conchiuso per cura di Artaserse Mnemone, i Greci posarono tutti le armi, ad eccezione de' Lacedemoni e de' Tebani, che la guerra continuarono. Gli Ateniesi rimasero da prima neutri; ma, dopo la battaglia di Leuttra, credettero conveniente partito di stare con gli Spartani, e Cabria, inviato a Corinto, respinse i Tebani, che cercavano d'impadronirsi di quella città. Andò poscia nella Boezia, ma avendo lasciato sorprendere Oropo dagli esiliati e dai Tebani, fu richiamato ed accusato di tradimento; si vide abbandonato da tutti i suoi amici, e Platone solo il seguì per attestare in suo favore. Venne però assolto, mal grado il talento, che adoprò in tale occasione Callistrato, uno degli accusatori suoi; ma il soggiorno d'Atene parendogli pericoloso e poco accordandosi altronde col suo genio pel fasto e per la spesa, accettò le proposizioni di Tacco, re d'Egitto, che teneva già a' suoi stipendj Agesilao, ed andò a comandare le sue forze navali. Tacco, tradito da Agesilao, essendo stato obbligato a darsi alla fuga, Cabria ritornò in Atene, e gli Ateniesi l'inviarono a prendere il comandamento dell'armata, che mantenevano per far la guerra a Cersoblette. Come arrivò, tal esercito era licenziato, perchè Atenodoro, a cui succedeva, rimasto essendo senza danaro per pagarlo, egli si vide costretto a fermare con Cersoblette un trattato di pace svantaggioso: gli Ateniesi, non avendolo approvato, inviarono deputati per conchiuderne un nuovo. Poco tempo dopo (358 avanti G. C.) divampò la guerra sociale tra gli Ateniesi da una parte, e dall' altra i popoli di Bisanzio e delle isole di Chio, di Rodi e di Coo. Gli Ateniesi conferirono il militare imperio delle forze loro a Carete, cui Cabria accompagnò come generale secondario, stando a Diodoro, o come semplice volontario, se prestiam fede a Cornelio Nipote. Andarono

essi da prima ad attaccare Chio, e Carete, volendo attaccarla in pari tempo per terra e per mare, affidò il comando de' vascelli a Cabria, al quale successe di sforzare l'entrata del porto; ma non essendo stato seguito dal rimanente della squadra, si trovò circondato da ogni parte e perì, difendendo il suo vascello, quantunque avesse potuto facilmente fuggire, gettandosi a nuoto. La sua perdita fu vivamente sentita in Atene e decretati furono sommi onori alla sua memoria. Demostene dice che avea preso nel corso della sua vita dioiassette città, settanta vascelli, tremila prigioni, fatto entrare cento dieci talenti nel tesoro pubblico, ed eretto gran numero di trofei, senzachè i nemici ne avessero mai eretto un solo per averlo vinto. Aggiunge (ed è questo il più grand' elogio che far si possa d' un generale) che gli Ateniesi sotto gli ordini suoi non aveano perduto una sola città, una sola fortezza, un solo vascello, neppure un solo de' cittadini loro. Esagerato è per certo siffatto elogio e meraviglia non ne verrà, considerando che Demostene diceva questo nel difendere le immunità accordate a Cterippo, figlio di Cabria. Ciò, che abbiam detto, però basta a dare una giusta idea de' talenti di esso generale, che avrebbe, non v' ha dubbio, pareggiato tutti que', che l'avevano preceduto, se fosse vissuto in un' epoca più avventurata. Era, secondo Plutarco, lento a decidersi e stupido pareva; ma si scaldava nel momento della pugna ed allora diveniva temerario. Riconobbe primo il merito di Focione e si piacque di spingerlo avanti nell'aringo delle armi. La sua vita, scritta da Cornelio Nipote, poche cose ci fa sapere: particolarità maggiori ci aspetteremmo nella *Storia greca* di Senofonte, che finisce alla battaglia di Mantinea, quattr'anni prima della morte di Cabria; ma la parzialità di questo scrittore pe' Lacedemoni non permise che trovasse uomini grandi fuori di Sparta; ed ogni sforzo ha fatto per dissimulare i talenti di que', che Agesilao, suo eroe favorito, aveva avuto rivali.

C—R.

CABRISSEAU (NICCOLÒ), teologo di Reims, nacque a Rethel il dì primo ottobre 1680, stimato venne da Tellier, arcivescovo di quella città, perseguitato dal successore di esso, Mailly, siccome *appellante*, e fu colpito nel 1722 d' un ordine regio che lo esiliò a trenta leghe di Reims; indi impiegato a Parigi dal cardinale di Noailles; carcerato a Vincennes sotto Vintimille, toltagli la sua teologale per decreto del consiglio, ed esiliato a Tours, ove morì d'apoplessia il dì 20 ottobre 1750. Esistono di questo dottore: I. *Discorso sopra i doveri del suddito verso il sovrano*, recitato nella consacrazione di Luigi XV alla presenza della corte; II *Riflessioni sopra Tobia;* III *Elogio dei Santi dell' Antico Testamento*; IV *le otto Beatitudini*; V Alcuni cantici e parecchi opuscoli sopra gli affari della costituzione *Unigenitus*. Fu editore di un' operetta di Legros, intitolata: *Motivi invincibili di attaccamento alla Chiesa romana e di unione pei pretesi riformati.*

T—D.

CABROL (BARTOLOMMEO), chirurgo del XVI secolo, nato a Gaillac, esercitò l'arte sua prima nell' ospitale di s. Andrea di quella città, poscia a Montpellier, dove fatto aveva i chirurgici suoi studj e dove fu incaricato nel 1570 dai professori della facoltà e nel 1595 da Enrico IV di dimostrare l'anatomia. Abbiamo una sua opera intorno a questa scienza, intitolata: *Alfabeto anatomico*, Tournon, 1594, in 4.to; Ginevra, 1602, 1624, in 4.to; Montpellier, 1603, in 4.to; a

Lione, 1614 e 1624, in 4.to; tradotto in latino con questo titolo: *Alphabeton anatomicum, id est, anatomes elenchus a curatissimus, omnes humani corporis partes, ea, quæ secari solent, methodo delineans: accessere osteologia observationesque medicis ac chirurgis perutiles*, Ginevra, 1604, in 4.to; Montpellier, 1606, in 4.to: v' ha un' edizione olandese, 1648, in foglio, di Plempius, con figure tratte da Vesalio, da Paaw, ec.: quest' opera è notabile, perchè disposta ella è in tavole sinottiche: disposizione la più acconcia a dare speditamente una nozione chiara degli oggetti; e in oltre ell' ha nella sua essenza alcun poco di filosofia. Cabrol, altresì ottimo chirurgo, pose nella fine dell' opera buone osservazioni relative a punti di fisiologia, di chirurgia e di medicina pratica: sono esse stampate nel *Collegium anatomicum clarissim. trium virorum, Jacobini, Severini, Cabrolii*, Annover, 1654, in 4.to; Francfort, 1668, in 4.to.

C. ed A.

CACAULT (Francesco), comandante nella legione d' onore, ec., nato a Nantes nel 1742, fu battezzato sotto il nome di *Francesca Cacault*, figlia di, ec. Nè vi fu chi si accorgesse di tal errore che dopo alcuni anni: uopo fuvvi d'una lunga inquisizione per ottenere che lo stato suo civile fosse rettificato. Il giovine Cacault, di cui l' educazione era stata accuratissima, si recò a Parigi in età d' anni 20 ed ottenne nel 1764 un impiego di professore di matematiche nella scuola militare. Abbandonò quell'uffizio nel 1769, avvegnachè, un affare d' onore avendolo costretto a battersi, ferì l' avversario suo d' un colpo di spada. Poco dopo, l' eccesso del lavoro alterò la sua salute, ed i medici lo consigliarono a fare un lungo viaggio a piedi; intraprese pertanto quello d' Italia. Arrivò a Roma con un picciolo fardello sotto il suo braccio, in quella stessa città, dove più tardi rappresentar doveva la sua patria: si applicò allo studio della lingua italiana e ad osservare i costumi degli abitanti di quel paese, che poi descrisse sì bene ne' politici suoi dispacci. Cacault, veggendosi ristabilito in salute, tornò in Francia, ottenne nel 1775 la carica di segretario dei comandamenti di d' Aubeterre, comandante degli stati di Bretagna; accompagnò quel signore nelle sue missioni d' Italia, nè andò guari che fatto fu segretario dell' ambasciata a Napoli (1785) sotto di Talleyrand. Come si ritirò quest' ultimo dagli affari nel 1791, Cacault venne eletto incaricato d'affari nella stessa residenza. Si trasse con onore da tale delicata missione, ritornò a Parigi, e commessa gliene venne un' altra presso la S. Sede. Era egli per via onde recarsi a tale impiego, quando si seppe l' uccisione di Bassville. Non potendo penetrare negli stati del papa, nè ritornare in Francia, però che tutti i passi erano chiusi dagli eserciti de' collegati, si trovò in critica posizione. La stima, di che godeva per le personali sue qualità, gli aprì asilo in Firenze e, quantunque senza lettere commendatizie pel gran duca, raccolse intorno a sè tutti i Francesi in quella città riparati. Da esperto politico Cacault seppe approfittare del suo soggiorno in quel paese e, distaccando la corte di Toscana dalla lega, ebbe la gloria di aver primo rannodato in quell' epoca le relazioni diplomatiche della Francia. Onde ricompensarlo di tanto zelo, il suo governo lo creò successivamente agente generale in Italia, ministro a Genova, e lo disegnò per fermare il trattato di Tolentino d' accordo con l' illustre generale dell' esercito d' Italia. Cacault fu poscia mandato ministro

a Roma (febbrajo 1797) per farvi eseguire il trattato; di là il mandarono a Firenze, e finalmente richiamato venne a Parigi siccome accusato d'essere *amico dei re*. Visse da prima in uno stato prossimo alla privazione, però che accoppiato sempre aveva la più severa probità al desiderio di rappresentare con dignità la sua nazione. Il dipartimento della Loira inferiore lo elesse nel 1798 deputato al consiglio dei cinquecento. Dopo la rivoluzione del giorno 18 *brumaire* fece parte del nuovo corpo *legislativo* e nel marzo 1801 fu fatto dal primo console ministro plenipotenziario a Roma onde negoziasse il concordato. Manifestò in tutta la condotta di quell' affare destrezza, fermezza ed i talenti tutti di vero politico. Sostituito fu ad esso nel luglio 1803 il cardinal Fesch. Cacault andò ai bagni di Lucca per rinfrancarvi la sua salute e corse pericolo di perdervi la vista, perchè le acque minerali *della Villa* gli erano contrarie. Cacault non vide l'Italia senz'attignervi di buon'ora l'amore delle arti. Incominciato aveva nel suo primo viaggio a raccoglierví pitture e fece conoscere in sì costante modo il suo gusto per tutte le belle produzioni dell'ingegno nelle arti, che il papa Pio VI, dopo la conclusione di un trattato, in vece di regalargli *un corpo santo*, siccome regalati venivano con essi tutti gli ambasciatori, il fece presentare di un mosaico di gran pregio, rappresentante il Coliseo. Tale magnifico dono, stimato 2,000 piastre, deve far parte del gabinetto lasciato da Cacault. Durante il suo soggiorno a Roma nel 1801, 1802 e 1803, la passione di sì abile conoscitore non essendosi che aumentata, raccolse una grande quantità di preziose pitture. La città di Nantes comperò poscia tutta la sua galleria, che un suo fratello, ch'era pittore, aveva fatto disporre a Clisson nel modo il più pittoresco. Cacault era talvolta troppo animato nel conversare. Rimproverata gli era altresì una specie di scortesia, non conveniente al suo grado; ma ninno meglio di lui riparare sapeva i suoi torti ed in tutto provava come sotto apparenze, alle volte poco favorevoli, nascondeva un cuore pieno di bontà. Pubblicò: I. *Poesie liriche di Ramler*, tradotte dal tedesco, Berlino, 1777, in 12, delle quali è fatta menzione nella Corrispondenza di Grimm; II *Drammaturgia* ovvero *Osservazioni critiche sopra varie produzioni teatrali, tradotte dal tedesco di Lessing, da un francese, e pubblicate da M. J.* (G. A. Juncker), Parigi, 1785, 2 vol. in 12. Egli è autore di parecchi rapporti fatti al consiglio dei cinquecento. I suoi dispacci non offrono grande correzione di stile, ma sono di gran senso e fulgidi di ragione e di grandi viste. Cacault morì a Clisson il dì 10 ottobre 1805. Huet parlò minutamente del museo di Cacault in un'opera sulla statistica del dipartimento della Loira Inferiore, stampato a Nantes nel 1802.

M—DJ.

CACCIA (Giovanni Agostino), d'un'antica famiglia di Novara, nel Milanese, militò negli eserciti di Carlo V verso la metà del XVI secolo. Coltivò il commercio delle Muse fra i tumulti di Marte e resesi distinto in due generi molto differenti l'uno dall'altro, in satire o *capitoli* satirici del genere burlesco, ed in poesie spirituali o sacre: fu altresì uno de' primi che lavorassero in quest'ultimo genere in Italia. Alla nobiltà dei pensieri accoppiava scelta felice d'espressioni e modi eleganti. Parecchi autori ne parlano con lode. S'ignora la data della sua morte.

Pubblicò in sua vecchiezza due volumi di poesie, uno dedicato alla regina di Francia, Maria de' Medici, l'altro al cardinale Granvelle.

R. G.

CACCIA (Ferdinando), di nobile famiglia di Bergamo, dove nacque il dì 31 dicembre 1689. Dotato dalla natura di somma facilità, fece rapidi progressi in ogni suo studio e soprattutto nella lingua latina: fu questa in tutta la sua vita uno de' più principali suoi lavori. Si propose di correggere i cattivi metodi, opera dei secoli di pedanteria e d'ignoranza, e di rendere facili alla gioventù quegli studj, che lo avevano sino allora tormentato ed infastidito. Ebbe col dotto Muratori una letteraria discussione, cui terminò in modo non comune nelle cose della critica. Muratori affermò in una delle sue opere che l'ebreo Mosè del Brolo, nato a Bergamo, fioriva dal 1125 al 1137, sotto il regno di Lotario II, e che in tal'epoca dev' essere collocato il viaggio di quel Mosè a Costantinopoli. Caccia tolse a confutare siffatta opinione. Pubblicò nel 1748 un opuscolo, in cui si sforzò di provare che Muratori si era ingannato sull'età, sulla persona e sul viaggio di Mosè; ma accortosi ch'egli stesso era in errore, s'affrettò di ritrattarsi in un breve scritto, pubblicato nel 1764 e che d'ordinario si unisce al primo. Alle cognizioni letterarie Caccia accoppiava un grande talento in architettura: ne ha dato prove coi monumenti, che ha eretti in patria ed altrove. Morì agli 8 di gennajo 1778, caro a' suoi concittadini per la dolcezza del suo carattere e le altre sue qualità, non meno che pe' suoi talenti. Le sue opere sono: I. *De cognitionibus*, Bergamo, 1719, in 4.to; II *Metodo di grammatica assai breve e facile per imparare con prestezza e fondamento la lingua latina*, Bergamo, 1726; III *Totius regulae latinae sciendi summa*, Bergamo, 1728; IV *lo Stato presente della lingua latina*, Bergamo, 1762; V *Ortografia e prosodia*, Bergamo, 1764; VI *Antiqua regola delle sillabe lunghe e brevi*, Bergamo, 1764; VII *Vocabolario senza sinonimi*, Bergamo, 1776; VIII *Elementi e regole fondamentali della lingua latina*, Firenze, 1777; IX *Cittadinanza di Bergamo*, Bergamo, 1766; X *Vita di s. Girolamo Miani*, Roma, 1768; XI *Trattato legale*, 1772. Oltre queste opere stampate, Caccia ne ha lasciate molte inedite, tra le altre una *Storia de' medici della città di Bergamo*, un *Trattato d' architettura* ed un altro sulle fortificazioni.

R. G.

** CACCIA (Guglielmo) oriundo da Novara, ma allevato in Moncalvo, territorio Monferrino, dal che riportò poi sempre il soprannome di Moncalvo. Nacque l'anno 1568 e professò la pittura a fresco con tanto studio di belle tinte e con segreto di farle resistere all' ingiurie del tempo, che i suoi dipinti si conservano sino al giorno d'oggi belli e freschi con istupore dell'arte. Fu uomo di somma pietà, nè mai dipinse cose profane. Fondò un monastero d'Orsoline in Moncalvo, dove introdusse cinque sue figlie, due delle quali furono anche pittrici, e l'opere loro non si distinguono da quelle del padre. Cessò questi di vivere circa la metà del secolo XVII. (Veggasi l'Abecedario pittorico pag. 763, Firenze, 1788). — Evvi stato anche Francesco Caccia, mantovano, uomo dotto del suo tempo, che fiorì nel 1617 e che fu vicerettore nell'università di Padova, del quale fa menzione il Facciolati, *Fasti gymnasii patavini*, pag. 225, e il Tonelli, Bibliot. Bibliog. vol. II pag. 124.

L. M—n.

** CACCIALUPI (Gio. Battista) celebre giureconsulto del secolo XV, nativo di s. Severino. Si hanno di lui molte opere: queste sono: I. *De justitia et jure*; II *De debitore suspecto fugitivo*; III *De pactis*; IV *De modo studendi*; V *De transactione defensoris juris etc.* Insegnava a Siena nel 1464 e fu il dottore più consultato de' suoi tempi nelle materie civili ed ecclesiastiche.

L. M—n.

**CACCIANEMICI è famiglia bolognese antica, ch'ebbe Gerardo de'Caccianemici, papa sotto il nome di Lucio II e Umberto de' Caccianemici, che lo stesso papa fe' cardinale nel 1144, e morì sotto Alessandro III, cui rese molti servigj.

L. M—n.

CACCIANIGA (Francesco) nacque a Milano nel 1700. Questo pittore, allievo di Franceschini, il quale era stato scolare di Cignani, imparò i primi principj del disegno a Bologna e di là andò a Roma, dove perfezionò il suo talento. Non mancava a questo artista che una certa risolutezza, cui non sempre s'acquista collo studio. Lavorò sovente per case sovrane ed incise ad acqua forte due soggetti, che gli erano stati comandati dal re di Sardegna. Intraprese poi per Ancona quattro quadri d'altare, tra gli altri un' *Istituzione dell' Eucaristia* ed uno *Sposalizio di Maria*: queste due composizioni hanno particolarmente un colorito gajo, lusinghevole e franco, che ferma tosto l'attenzione. Si vede a Roma nel palazzo Gavotti un fresco bellissimo dello stesso pittore. Il palazzo e la villa Borghese offrono pure altre composizioni ingegnose di Caccianiga. Divenuto vecchio ed infermo senz'essersi fatto ricco, trovò nella persona del principe Marc' Antonio Borghese, padre del duca di Guastalla, un protettore, che gli assicurò una considerabile pensione pel rimanente della sua vita. Si possono leggere alcune particolarità intorno a Caccianiga nelle *Memorie per le belle arti*, tom. II, p. 135. Morì nel 1781.

A—d.

CACHET (Cristoforo), medico, nato a Neufchâteau, in Lorena, ai 26 di novembre 1572. Com'ebbe fatto i suoi studj a Pont-à-Monsson, viaggiò in Italia colla mira di visitare i monumenti dell' antichità; ma, arrivato a Padova, fu siffattamente preso dall' eloquenza e dal sapere de' professori dell' università di quella città, che vi rimase molti anni per approfittare delle loro lezioni. Indi si pose in via per la volta del suo paese, passando per la Svizzera, e si fermò a Friburgo per istudiare il diritto. S' accorse in breve che lo studio d'una scienza, come la medicina, non soffre che ad altro in egual tempo s' attenda, e vi si dedicò interamente. Come ritornò in patria, s' acquistò in pochissimo tempo una grande riputazione nella pratica dell'arte sua. Fermò stanza da prima a Toul e si recò poi a Nancy, avendolo il duca di Lorena creato suo medico ordinario col titolo di suo consigliere. Ha pubblicato molte opere, in cui gli si rimprovera che abbia sparsa a piene mani un' erudizione fuor di proposito e che sovente il raziocinio posto abbia in vece dell' osservazione; ma Cachet merita elogj perchè volle ricondurre le scuole allo studio d' Ippocrate e dei Greci; perchè uno fu de' primi commentatori d' Ippocrate e perchè ha combattuto con forza gli alchimisti ed i cerretani, che si vantavano, mediante alcune ricette, di guarire da tutte le malattie. Morì a Nancy ai 30 di settembre 1624. Le sue opere sono: I. *Controversiae theoricae practicae in primam aphorismorum Hippocratis sectionem*, Toul, 1612, in 12; II

Pandora Bacchica furens medicis armis oppugnata, ivi, 1614, in 12: è questa la traduzione d'un'opera francese di Giovanni Mousin, intitolata: *Discorso sull'ubbriachezza e sulla crapula*, stampato a Toul nel 1612, in 8.vo: il titolo annunzia che il traduttore ha arricchita l'opera di molti scritti; non vi ha fatto però una sola giunta e le parole *auctum et locupletatum*, che si leggono nel frontespizio, vi sono state poste dal librajo; III *Apologia in hermetici cujusdam anonymi scriptum de curatione calculi*, ivi, 1617, in 12; IV *Vero e sicuro preservativo dal vajuolo e dalla rosolia, diviso in tre libri*, Toul, 1617, Nancy, 1623, in 8.vo; V *Exercitationes equestres in epigrammatum libros sex districtae*, Nancy, 1622, in 8.vo. Cachet dà a' suoi epigrammi il titolo d'*Equestres*, perchè gli aveva composti per la maggior parte a cavallo ne' viaggi, che la sua professione l'obbligava a fare. Tale raccolta non è nè molto conosciuta, nè molto stimata. — Paolo Cachet, fratello del precedente, benedettino, della congregazione di St.-Vannes, morto ai 17 di settembre 1652, pubblicò una *Memoria dello stato e della qualità dell'abazia di St.-Mihiel.*

C. ed A. e W—s.

CACHET (Giovanni), gesuita della stessa famiglia che i precedenti, morì a Pont-à-Mousson ai 22 di dicembre 1633, in età di trentasei anni, poich'ebbe insegnato nelle scuole inferiori, non avendogli la cattiva sua salute permesso di occupare impieghi più distinti. Era molto laborioso, se si giudica dal numero d'opere e di traduzioni che ha pubblicate e di cui si può vedere la minuta descrizione in Moreri; sono tutti libri ascetici: i principali sono: I. *Vita di Giovanni Berchmans*, gesuita, tradotta dall'italiano del p. Virgilio Cepari, Parigi, 1630, in 8.vo; II *la Vita di sant'Isidoro, patrono degli agricoltori, e della beata Maria della Cabeça, sua moglie*, Verdun, 1631, in 12, tradotta dalla lingua spagnuola di Girolamo Quintana; III *Vita di san Giuseppe*, premostratense, Pont-à-Mousson, 1632, in 12.

C. M. P.

CADALOUS (Pietro), antipapa, sotto il nome di *Onorio II*. (*V.* Alessandro II, papa).

CADALSO (don Giuseppe), colonnello spagnuolo, poeta d'uno spirito fino e dilicato. Scevro da quelle sottigliezze, che abbondano nelle più delle produzioni del suo paese, s'aperse l'aringo delle lettere nel 1771 con una tragedia, che non era senza merito, ma che non è rimasta al teatro. Si fece più vantaggiosamente conoscere colle sue poesie, leggiere nel genere anacreontico, ma soprattutto per un'ingegnosa satira, che venne alla luce nel 1772 col nome di don Giuseppe Vasquez e col titolo di *los Eruditos a la violeta*: opera in prosa, nella quale volge in ridicolo spiritosamente gli eruditi superficiali e combatte con esempj le accuse, di cui i suoi compatriotti vennero aggravati in questi ultimi tempi. Egli era sul fiore dell'età e nella forza del suo talento, quando fu ucciso nel 1782 da una scheggia di bomba all'assedio di Gibilterra.

B—g.

CADA MOSTO o CA DA MOSTO (Luigi), nato a Venezia verso il 1432, v'ebbe, secondo ogni apparenza, un'accurata educazione, ma si diede per tempo al commercio e si educò nella navigazione in molti viaggi, che fece nel Mediterraneo ed anche nell'Oceano atlantico. Partì agli 8 d'agosto 1454, in età di ventidue anni, sul bastimento di Marco Zen, gentiluomo della sua nazione, per ritornare in Fiandra. Contrarj venti fermarono il naviglio nell'uscita dello stretto

di Gibilterra, per cui fu mestieri pigliar terra presso il capo San-Vincenzo, dove il principe Enrico si era ritirato per darsi allo studio ed occuparsi interamente della scoperta delle coste d'Africa. Tostochè esso principe ebbe saputo l'arrivo d'un bastimento veneziano, vi mandò il suo segretario ed il console di questa nazione e commise loro che adoperassero d'indurre qualche marinajo istrutto della ciurma a voler assumersi la condotta de' vascelli, ch'egli inviava a scoprire nuovi paesi. I due messi si fecero premura di mostrare alle genti del naviglio varj saggi di sangue di drago, di zucchero e di molte altre merci, che si ritraevano dalle nuove colonie del principe Enrico. Raccontarono che questi aveva popolato alcune isole deserte e spedito vascelli in mari, dove niuno era per anche andato, e presso genti, che possedevano cose meravigliose. Cada Mosto, preso da tali discorsi, sentì un vivo desiderio d'andare a vedere sì belle cose. Si trattava d'armare e di caricare una nave a sue spese o di riceverne dal principe una allestita, cui egli sarebbe obbligato di caricare, ed allora si sarebbe diviso con lui il prodotto del carico. » Io » era giovane, dice Cada Mosto, di » robusta salute; desiderava vede» re cose, che niuno de' miei com» patriotti avesse vedute; voleva » soprattutto procacciarmi ad ogni » costo la fortuna e l'esperienza, » che dovevano fruttarmi stima ed » onorevoli impieghi nella mia pa» tria; andai ad offrire i miei ser» vigj al principe, che gli accettò » sull'istante ". Poichè fu onorevolmente trattato, durante il soggiorno che fece in Portogallo, Cada Mosto ottenne un naviglio di novanta tonnellate, su cui fu messo un padrone portoghese. Partì da Lagos ai 22 di marzo 1455, si fermò a Porto-Santo, indi a Madera, ch'era abitata da molti Europei fino dal 1431, ed, arrivato alle Canarie, diede fondo a Gomera; egli non fece che afferrare alle isole di Ferro e di Palma. Lasciando quelle isole, andò a riconoscere il capo Bianco, passò per Arguin, dove il principe Enrico aveva fondato uno stabilimento nel 1445; di là entrò nella riviera del Senegal, scoperta da cinque anni. I Portoghesi non vi avevano trovato stabilimento niuno, onde parrebbe che ciò distruggesse l'opinione di molti scrittori francesi o nascere facesse almeno un' obbiezione fortissima contro le pretensioni de' mercatanti di Dieppe, i quali dicevano che aveano colà avuto stabilimenti da tempo immemorabile (*V.* Labat). Cada Mosto processe lungo quella costa, andando verso il Sud. Si fermò per andare a visitare il Damel, principe, di cui gli stati si stendono dal Senegal fino al capo Verde, e ne fu benissimo accolto. Fece commercio secolui, ne ricavò schiavi ed oro, poscia diresse il suo cammino verso il capo Verde, ch'era stato scoperto l'anno precedente. In quelle vicinanze si scorsero due navi, di cui l'una comandata era da Antonietto Uso, gentiluomo genovese al servigio del principe Enrico e l'altra da uno degli scudieri di esso principe. I tre navigli si unirono e continuarono la loro strada lunghesso quella costa sconosciuta con tutte le precauzioni, che si potrebbero usare oggidì che l'arte si è perfezionata. La descrizione di tale costa ed il minuto ragguaglio, che Cada Mosto fa della corsa delle navi, interessano sommamente. Essi visitarono la foce di tutte le riviere e, dopo una navigazione lunga non poco, arrivarono all'imboccatura della gran riviera di Gambie o Gambra, di cui si erano loro tanto vantate le ricchezze. Gli abitanti vennero ad attaccarli entro a piroghe e furono

respinti. I capitani delle navi vollero ciò non ostante avanzarsi nel fiume; ma le ciurme, infastidite per le ostilità e rifinite dalle fatiche, li forzarono a tornare in Portogallo. Cada Mosto fece un secondo viaggio nel 1456 alla riviera di Gambie in un collo stesso Antonietto Uso ed un altro portoghese. Alla vista del capo Bianco ebbero a provare una bufera, che li costrinse a scostarsi da terra; e, poich'ebbero lottato tre giorni contro il tempo burrascoso, scopersero le isole del capo Verde ed andarono a gettar l'ancora presso un'isola, che fu chiamata Buonavista. Saliti sulle parti elevate, scorsero tutte le altre isole di quell'arcipelago: la più grande ebbe il nome di san Yago. Colà drizzarono le prore e diedero fondo all'ingresso d'un fiume, che poteva ricevere navigli di cinqnanta tonnellate; indi alla riviera di Gambie, cui risalirono fino a sessanta miglia. Gli abitanti parvero sbigottiti dalle perdite dell'anno precedente e le piroghe, in vece di attaccarli, si approssimavano alla riva, tostochè scorgevano i bastimenti. Alla fine dopo molti segni per indurli ad avvicinarsi, si fecero presso alle navi e si tenne commercio con quegli abitanti, da cui s'ebbe oro, ma in minor quantità di qnella, che se n'era sperato. I tre legni salirono al sud fino alla riviera di Casamansa e Rio Grande; indi rivalicarono in Portogallo. Cada Mosto dimorò ancora alcun tempo in qnel regno e lo lasciò nel 1463, cioè l'anno stesso della morte del principe Enrico. La relazione de' suoi viaggi, la più antica delle navigazioni moderne, è un vero modello: nulla essa perderebbe, venendo messa in confronto di quelle de' più valenti navigatori del tempo nostro. Vi regna un ordine ammirabile; le particolarità ne sono allettevoli, le descrizioni chiare e precise: si riconosce dovunque l'osservatore illuminato. Tra le cose da lui udite, se ne trovano per vero alcune difficili da credere; ma lealmente ne conviene egli stesso. Rende esatto conto dell'apparenza delle coste, della profondità del mare presso terra e di quanto può esser utile alla navigazione. Da ultimo si esprime con tanta proprietà e precisione, che colla scorta del suo racconto si può tener dietro al suo cammino sopra carte costrutte molti secoli dopo di lui. Si riconoscono nella sua descrizione delle regioni, che costeggiano il fiume del Senegal e nella pittura dei popoli, che l'abitano, i paesi descritti da Labat nell'Africa occidentale e gli uomini, di cui qnest'ultimo autore ci ha trasmessi i costumi e le usanze, colla guida delle migliori memorie, che la compagnia d'Africa avesse in suo potere. La relazione di Cada Mosto non fa niun cenno di latitudini, nè di longitudini. Abbiamo motivo di credere che nel 1456, epoca dell'ultimo suo viaggio, l'uso dell'astrolabio non fosse per anche stato introdotto sul mare. Tellesio Silvio, che ha scritto in latino la storia di Giovanni II, re di Portogallo nel 1421, ci fa sapere come questo principe fu quegli, che commise a'suoi due medici ed a Martino Beheim di Norimberga di cercare un mezzo, col quale i marinai potessero dirigersi, quando avessero perduto la terra di vista, ed essi proposero l'astrolabio. Le carte idrografiche di Biancho, che hanno la data del 1436, nè furono fatte che diciannove anni avanti il primo viaggio di Cada Mosto, non hanno nè scale, nè latitudine, nè longitudini. (*V.* Biancho). La sola osservazione di Cada Mosto, che abbia relazione coll'astronomia, si trova alla fine del primo suo viaggio. Ei dice che all'imboccatura della riviera di Gambie si cominciava a perdere di vista la stella

polare, ma che si scorgevano nel sud colla bussola sei belle stelle, pochissimo elevate al di sopra dell'orizzonte: sono quelle della croce del sud. » Noi avevamo, soggiung' » egli, ne' primi giorni di luglio » le notti di undici ore e mezzo ed » i giorni di dodici ore e mezzo ". Scrisse in seguito ai due suoi viaggi il ristretto della navigazione di Pietro di Cintra, capitano portoghese che ha continuato nel 1463 la scoperta della costa d'Africa e si è avanzato alquanto oltre la riviera di Sierra Leone. I viaggi di Cada Mosto vennero alla luce con questo titolo: *Prima (la) navigazione per l'Oceano alle terre de' negri, della bassa Ethiopia, di Luigi Cada-Mosto*, Vicenza, in 4.to, 1507: gli stessi, Milano, 1519, in 4.to: sono stati inseriti nella raccolta di Ramnsio; si trovano tradotti in latino nel *Novus orbis* di Gryneo, in cui per uno strano abbaglio si fa partire Cada Mosto da Venezia nel 1504, anzichè nel 1454; ed in francese, nella raccolta intitolata: il *Nuovo Mondo, e navigazioni fatte da Amerigo Vespucci, traslatato dall' italiano di Montebaldo Francazo*, da Redonet, Parigi, Jehan Jannot, senza data, o Gaillot Dupré, 1516, in 4.to, got. N'esiste ancora una vecchia traduzione francese in seguito alla *Storica descrizione dell'Africa*, di Giovanni Leon, 2 vol. in fogl., Lione, Giovanni Temporal, 1556.

R—L.

** CADAMOSTO (Paolo Emilio), vicentino, letterato versatissimo nel latino e nel greco, e uno de' puliti calligrafi, fiorì nel XVI secolo.

L. M—N.

** CADAMOSTO (Marco), da Lodi, fiorì sul principio del secolo XVI. Si trovò in Roma al tempo del sacco, nel qual tempo perdette 27 *Novelle* da lui composte. Abbiamo di lui alle stampe *Sonetti* ed altre *Rime*, con alcune *Novelle*, *Capitoli e Stanze*, in Roma per Antonio Blado, 1544, in 8.vo, libro assai raro: e molti *arguti motti* de' migliori autori, tradotti da lui, Vinegia per Gabriel Giolito, 1545, in 8.vo.

L. M—N.

CADENET, trovatore, nacque nel castello di Cadenet, sulla Duranza, che fu distrutto nelle guerre civili. Cadenet errò lunga pezza dopo tale disgrazia. Divenne amante d'una religiosa d'Aix, ancora novizia, dalla quale non potè ottenere corrispondenza; si fece templario a s. Egidio e fu ucciso nella Palestina, combattendo contro i Saraceni verso l'anno 1280. Esiste un suo trattato contro i *galiadours* o maldicenti, e ventiquattro canzoni, in cui celebra il vino e l'amore, e rinfaccia ai baroni i loro ladronecci. I manoscritti della biblioteca reale contengono nove composizioni di questo trovatore.— Antonietta di Cadenet, dama di Lambesc, fu, dicesi, celebre nello stesso secolo per le sue canzoni e le sue relazioni coi principali trovatori.

K.

CADER BILLAH, 25.° califfo Abbassida, nipote di Moctader, fu scelto nel caaban 381 dell'eg. (novembre 991 di G. C.) dal sultano Boha Eddaulah (*V.* questo nome), per essere surrogato al califfo Thay, cui avea deposto. Fatto per brillare pel suo sapere, ma incapace di governare, Cader menò una vita ritirata, coltivò le lettere e le scienze, si sottopose a tutto ciò, che i sultani richiesero da lui, e non prese niuna parte negli affari dell'impero. Per tale condotta saggia, ma indegna d'un successore di Maometto e che fu piuttosto l'effetto del suo carattere, che delle combinazioni della politica, visse giorni tranquilli ed ebbe un lunghissimo regno. Il popolo non rinvenne in

esso le qualità d' un monarca, ma lo rispettò come un degno pontefice della religione mussulmana. I principi Bouidi, i quali s' incamminavano a gran passi verso la loro ruina, temerono, cacciandolo dal trono, d' eccitare una ribellione e lo lasciarono in possesso del califfato fino alla sua morte, avvenuta nel dzoulheddjah 422 dell' eg. (dicembre 1031 di G. C.). Il suo regno o piuttosto il suo pontificato, imperocchè i califfi allora non avevano che un' influenza religiosa, fu di quarant' anni; non offre altro avvenimento notabile che le turbolenze che lacerarono la casa dei Bouidi. Cader-Billah si consacrò particolarmente alla teologia scolastica e compose un trattato per confutare l' opinione di coloro che pretendevano che l' Alcorano fosse stato composto.

J—n.

CADET DE GASSICOURT (Luigi Claudio), speziale, nato a Parigi ai 24 di luglio, 1731. Suo padre, chirurgo accreditato, che ha pubblicato due opere sullo scorbuto, era nipote di Vallot, medico di Luigi XIV: morì nel 1745, lasciando tredici figli senza sostanze. Luigi Claudio Cadet trovò un protettore che lo acconciò col celebre Geoffroi, presso cui imparò la farmacia. Avuta poi la direzione del laboratorio di Chamousset, quest' uomo generoso lo fece eleggere speziale maggiore degl' invalidi. Quattro anni dopo fu speziale in capo degli eserciti di Germania e poscia di quello di Portogallo. Fermata la pace, l' accademia delle scienze lo accolse nel suo seno e fu successivamente membro di quelle di Lione, di Tolosa, di Brusselles e dell' accademia dei curiosi della natura: Le memorie di tali accademie, il *Giornale di fisica* ed altre dotte raccolte, contengono ventitrè delle sue memorie sopra diverse parti della chimica. Ha compilato nell' *Enciclopedia* gli articoli *Bile* e *Borace*. Gli altri suoi scritti sono: I. *Analisi delle acque minerali di Passy*, 1755, in 8.vo; II *Risposta a molte osservazioni di Baumé sull' etere di vetriuolo*, 1775, in 4.to: III *Memoria sulla terra fogliata di tartaro*, in 12, 1764; IV *Esperienze sul diamante*. Luigi XV gli commise d' insegnare la chimica a due giovani chinesi, figli di mandarini, venuti in Francia per dar notizie sugli ultimi avvenimenti dell' India. Le falsificazioni commesse ne' vini, negli aceti e ne' tabacchi furono altri oggetti delle ricerche di Cadet. Destinato dal governo a scoprire tali frodi perniciose, comunicò i mezzi di riconoscerle e di rimediarvi. Siffatti lavori gli valsero un impiego di commissario del re per la chimica presso la manifattura di Sèvres. Cadet allora viveva nell' agiatezza; non accettò la carica offertagli, che ricusando gli stipendj che vi erano annessi, e colla condizione che tali salarj fossero dati insieme con un terzo impiego di chimico ad un dotto stimabile e povero, versato nelle parti della metallurgia che potevano esser giovevoli alla manifattura. Gli ultimi lavori chimici di Cadet hanno avuto per oggetto l' esame del metallo delle campane ed il modo di separarne lo stagno dal rame. L' accademia gli aveva ordinato tali ricerche insieme con Darcet e Fourcroy. Da quell' epoca in poi si contenne nella pratica del suo mestiere; cui l' affluenza del pubblico rendeva sempre più importante. Nell' amicizia sua con Chamousset attinto aveva l' amore, il bisogno e l' abitudine del beneficare; questa era la sola sua passione ed impiegò mai sempre la maggior parte della sua rendita in sostenere vecchi, in allevare orfani indigenti, in animare artisti. Egli apportò molto lustro alla sua professione. La sua farmacia era

tenuta per la prima della Francia. È morto al 17 di ottobre 1799. Eusebio Salverte ha pubblicato una *Notizia sopra la vita e le opere di L. C. Cadet*, Parigi, anno VIII (1800), in 8.vo, e M. P. F. G. Boullay, una *Notizia storica sopra la vita e sui lavori di L. C. Cadet*, 1805, in 8.vo.
Z.

CADHERD o CAROUT-BEY, pronipote di Seldjoùc, ebbe nel 433 dell'eg. (1041) il governo del Kerman da Thogrul-Bey e fu il primo principe del ramo dei Selgiucidi che regnò in quella provincia. Di governatore ch'egli era da prima, si rese independente, consolidò la sua possanza, crebbe i suoi possedimenti e si formò uno stato considerabile. La sua storia e quella de' principi della sua casa è poco conosciuta. Secondo d'Herbelot tali principi sono in numero di undici. L'ultimo, Mohammed-Chah, fu dispossessato dall'alido Malek-Dynar, il quale nel 583 dell'eg. (1187-88 di G. C.) entrò nel Kerman e se ne rese padrone.
J—N.

CADHOGAN (il conte Guglielmo), generale inglese sotto il regno della regina Anna, si rese distinto nella guerra di Fiandra per la sua capacità e soprattutto per la sua devozione al duca di Marlborough. Diede una gran prova di tale deferenza nell'assedio di Menin nel 1706, allorchè, pressato dalla cavalleria francese, il duca era per essere fatto prigione in conseguenza d'un malore sopraggiunto ad una gamba del suo cavallo. Cadhogan scese da cavallo, il diede a Marlborough e, salvando il suo protettore, lasciò sè stesso in preda all'inimico. La domane Marlborough lo chiese in cambio contro un altro prigioniero, cui piacesse al duca di Vendôme di scegliere; e Cadhogan fu tostò rilasciato sulla parola. Mai sempre ligio alla fortuna di Marlborough, Cadhogan ne provò tutte le vicende. La sua commissione presso gli stati generali di Olanda fu rivocata nel 1711, allorchè il favore del duca incominciò a diminuire, e perdè la carica di vicegovernatore della torre e della città di Londra, quando la disgrazia del suo protettore fu in colmo. Come l'ebbe accompagnato nel suo viaggio dei Paesi-Bassi, adoperò per farsi eleggere deputato del parlamento, onde fortificarvi il partito dei wighs; ma la sua nomina, fatta dal borgo di Woodstock, fu annullata sotto pretesto di alcun difetto di forme. Poichè giunto fu al trono Giorgio I., Cadhogan ebbe parte negli onori, cui ricuperò Marlborough. Fu creato colonnello d'uno dei reggimenti delle guardie e spedito in Olanda come ministro plenipotenziario, poscia, nella stessa qualità, alle conferenze d'Anversa. Nel 1715 presentò una memoria agli stati generali per determinarli ad opporsi al passaggio del pretendente Giacomo III, il quale si preparava a fare una difesa in Iscozia; e l'anno seguente si recò in Inghilterra alla guida d'un corpo di seimila Olandesi, che gli stati mandavano in soccorso del re Giorgio. Fu accusato al parlamento che usato avesse per sè di una somma di 10,000 lire di sterlini, ma l'accusa non fu ammessa. Nel 1717 Cadhogan ritornò in Olanda, dove negoziò accortamente un'alleanza tra questa potenza, l'Inghilterra e la Francia. Creato pari d'Inghilterra poco tempo dopo, si trasferì di nuovo presso gli stati generali col titolo di ambasciatore estraordinario. Fece il pubblico suo ingresso all'Aja in tale qualità ed aringò gli stati generali a nome del re d'Inghilterra agli 8 di giugno 1718. Nel 1722 successe al suo amico, il duca di Marlborough, nella carica di gran maestro dell'artiglieria ed in quella di colonnello

del primo reggimento delle guardie. Morì a Londra ai 26 di luglio 1726, lasciando una grande facoltà e due figlie, di cui la maggiore aveva sposato il duca di Richmond. Suo fratello gli successe nel titolo di conte.

M—ny.

CADIERE (LA). *V.* GIRARD.

CADMO di Mileto, figlio di Pandione, è tenuto pel primo de' Greci che abbia scritto in prosa; ma secondo Strabone la prosa di Cadmo e quella di Ferecide, suo contemporaneo, erano ancora un'imitazione della lingua poetica, ed essi non fecero che spezzare la misura de' versi. Que' due scrittori fiorivano verso la 45.a olimpiade sotto il regno di Aliatte, padre di Creso. Strabone nomina Cadmo prima di Ferecide e Plinio cita Ferecide prima di Cadmo: *Prosam orationem condere Pherecydes syrius instituit, Cyri regis aetate, historiam Cadmus milesius*; ma in questo passo sembra che Plinio determini piuttosto i generi che la priorità dei tempi, e l' opinione comune ha conservato l'onore dell'invenzione della prosa a Cadmo. Tuttavia Pitagora ed i suoi discepoli continuarono a scrivere in versi. Lo stile della poesia era tenuto da essi come più conveniente alla contemplazione ed alla dignità delle materie, che trattavano. Non si crede che fino al tempo di Platone la prosa avesse acquistato credito presso i filosofi; ma da Cadmo in poi la storia non conobbe più altra maniera di locuzione. Viene attribuita a Cadmo una storia della fondazione di Mileto e delle altre città della Jonia, divisa in quattro libri: tale storia non esisteva già più al tempo di Dionigi d'Alicarnasso; non ne rimaneva che un compendio fatto da Bione di Proconnese. Il dotto Hardion osserva in tale proposito che gli abbreviatori hanno lavorato per tempo alla distruzione degli autori originali. Sembra che di Dionigi Alicarnasseo sia opinione che le storie attribuite a Cadmo milesio ed a molti altri antichi scrittori fossero opere supposte. Cadmo è citato da Clemente Alessandrino, che gli dà il titolo d'antico per distinguerlo da un altro Cadmo, figlio d'Archelao, storico anch' esso e nato nella città di Mileto. S' ignora in qual tempo quest' ultimo sia vissuto. Suida dice che aveva composto una storia dell'Attica in sedici libri ed un trattato in quattordici, intitolato: *De solutione amatoriarum affectionum*. (V. *Memorie dell' accademia di belle lettere*. tom. XIII, pag. 119 e seg.).

V—ve.

CADMO, figlio di Scite, poichè successe a suo padre nel governo dell' isola di Coo, rinunziò volontariamente il sovrano potere nelle mani degli abitanti e si ritirò in Sicilia. Ivi fondò con alcuni Samj la città di Zanclo, cui i Messenj cacciati dal Peloponneso, presero in seguito e chiamarono *Messane* (oggidì Messina). Cadmo fu inviato a Delfo da Gelone, tiranno di Siracusa, con tre vascelli carichi d'oro e d'argento, al fine d'osservare qual sarebbe il risultamento della guerra di Serse contro i Greci. Se la vittoria si dichiarava pel re dei Persi. Cadmo doveva offrirgli que' ricchi presenti, del pari che la terra e l'acqua pei paesi dominati da Gelone; se per lo contrario i Greci rimanevano vincitori, doveva portar nuovamente que' grandi tesori in Sicilia. Cadmo li riportò. (*V. Erodoto, lib. VIII*).

V—ve.

CADOC (S.) era figlio di Gontreo, principe della parte meridionale del paese di Galles, che rinunziò alla corona per vivere nella solitudine e ch'è onorato tra i santi della Gran-Bretagna. Cadoc

gli successe e poco dopo, disgustato del potere e degli onori, abbracciò la vita monastica, fece fabbricare nella diocesi di Landaff I monasteri di Llan-Illut e di Llan-Carvan. Governava quest'ultimo in qualità d' abate, allorchè lo lasciò con s. Gilda per cercare luoghi più solitarj. I due santi si ritirarono nelle isole di Honeche e d' Echni. Cadoc morì a Wedon nella contea di Northampton. I suoi atti sono stati raccolti da Capgrave e si trova la sua vita nelle *Antichità* d' Usserio. Chastelain crede che Cadoc sia lo stesso che s. Cado o Caduad, il quale è onorato nella diocesi di Rennes e che ha dato il suo nome all' isoletta di Eness-Caduad, situata sulla costa di Vannes.

V—VE.

CADONICI (GIOVANNI), canonico di Cremona, nato a Venezia nel 1705, morto ai 27 di febbrajo 1786, dopochè pubblicate ebbe molte opere contro i molinisti e la corte di Roma, che fanno supporre una grande cognizione della Scrittura sacra e de' Padri. Una delle più curiose è intitolata: *Spiegazione di questo passo di sant' Agostino: » La chiesa di G. C. sarà serva » sotto i principi secolari"*, Pavia, 1784, in 8.vo. L' editore Zola, professore di teologia, l'ha corredata d' una prefazione importante. Cadonici toglie a dimostrare che se i sovrani sono soggetti alla chiesa nelle cose spirituali, tutti i membri della chiesa sono anch' essi sotto la loro dipendenza nelle cose temporali. Vi stabilisce l'antica pratica della chiesa, di pregare spezialmente nel sagrifizio della messa pe' sovrani, anche se fossero persecutori. Afferma che le formule di tali preci, soppresse nelle discordie tra i papi ed i re nel XII secolo, si sono conservate nel *Messale ambrogiano*, nel *mozarabico*, in quello de' certosini ed in alcuni altri. Questo autore aveva pubblicato un'altra opera, in cui sosteneva che secondo sant'Agostino i santi dell'*Antico Testamento*, morti prima di G. C., avevano, subito dopo la morte loro, goduto della visione intuitiva: opinione priva di fondamento.

T—D.

CADOT. *V.* JANVIER.

CADOUDAL. *V.* GIORGIO.

CADRY (GIOVANNI BATTISTA), teologo, nacque nel 1680 a Tretz, diocesi d'Aix, andò a Parigi nel 1710, fu successivamente vicario di santo Stefano del Monte e di s. Paolo, dove si procacciò grande riputazione per le sue spiegazioni del Vangelo e divenne teologo di Laon: impiego, di cui fu privato nel 1721 per sentenza del consiglie a motivo della condotta, che tenne nell' appello contro la bolla *Unigenitus*. Il suo zelo contro tale decreto l'obbligò a fuggire di ritiro in ritiro, fino a tanto che da ultimo rinvenne un asilo presso Caylus, vescovo d'Auxerre. Dopo la morte di quel prelato, nel 1748, si ritirò a Savigni, ne' contorni di Parigi, dove morì ai 25 di novembre 1756. I suoi scritti sono: I. *Relazione di quanto avvenne nell' assemblea generale della congregazione de' lazaristi nel 1724 in proposito della bolla Unigenitus*; II Diversi scritti in favore de' certosini, per l' opposizione loro a tale bolla costretti ad abbandonare i loro monasteri; III *Storia della condanna di Mons. de Soanen, vescovo di Senez*, 1728, in 4.to; IV Gli ultimi tre volumi della *Storia del libro delle Riflessioni morali*, Amsterdam, 1723, 1738, 4 vol. in 4.to: il primo volume è dell'abate Louail. Tale storia arriva fino al 1729: epoca, in cui cominciano le *Novelle ecclesiastiche*, che ne sono la continuazione. Vi si rinvengono i ragguagli de' principali scritti pro e contro; V *Osservazioni teologiche e*

morali sulle due storie del p. Berruyer, 1755 e 1756, 3 vol. in 12; e molti altri scritti dello stesso genere de' precedenti, di cui si trova la lista in Moreri e nel tomo IV del *Necrologo de' più celebri difensori e confessori della verità*. Cadry aveva assunto il nome di *Darcy*, anagramma del suo per sottrarsi alle persecuzioni de' suoi nemici.

T—D.

CAESAR (AQUILINUS JULIUS) *V.* CESARE.

CAESARIUS (GIOVANNI) *V.* CESARIO.

**CAFARO detto CAFARIELLO (PASQUALE), uno dei più bei genj canori, ch' abbia avuto il coro armonico nel nostro secolo e che seppe dar precetti di musica, onde restituire e conservare a questa insigne professione i suoi nobili e genuini caratteri, nacque nella terra di s. Pietro in Galatina, nella provincia di Lecce, da molto civile famiglia nel 1706. Nell'anno 18 dell' età sua si portò in Napoli, accolto con amorevole ospitalità dal marchese di Odierna, in cui trovò un illustre patrocinatore. Ebbe qualche impulso per applicare il suo vivace talento alla lucrosa professione legale, ma un'anima come la sua, così ben disposta alle piacevoli impressioni del bello, non seppe il clamoroso esercizio del foro preferire allo studio della più dilettevole fra l'arti liberali. Conformato egli dalla natura alle più grate sensazioni ed amante dell' ordine dell' armonia in tutte le cose, dovea costituire per sua professione diletta la musica. Comunicò il Cafaro questa sua risoluzione a' benefici suoi ospiti, e questi, approvandola, lo fecero annoverare fra i giovanetti, che nel conservatorio, detto *Della Pietà*, s' instruivano a divenire periti nel canto e nel suono. Quivi ebb' egli a maestro il celebre Leonardo Leo, suo paesano, il quale, secondando la naturale attitudine del suo alunno, si diede ad istruirlo con particolare assiduità non solo per formarne un ottimo compositore, ma per addestrarlo ben anche nella difficilissima arte di sonare a quattro parti, la quale da pochi è in vero posseduta. L'applicazione di dodici anni fatta in questo luogo e sotto l'enunziato precettore il pose in grado di ritornare presso gli antichi suoi ospiti ripieno di eccellente e profondo sapere in questa facoltà. Fu quindi in grado di far egli da precettore a varj suoi paesani, ed anche a molti distinti forestieri, venuti a Napoli ad apparare la musica, come una volta i Greci portavansi a Mileto. Morì in appresso il Leo e fu trovato il Cafaro il più degno ed il più idoneo a succedergli nell' istruzione degli alunni dell'accennato conservatorio. In fatti egli perfezionò anche quella scuola, obbligando i giovanetti a studiare sulle cantate di Scarlatti, famoso compositore, e ad apprendere colla maggior esattezza il contrappunto. La buona riuscita de' suoi allievi accrebbe la sua fama e fece che si studiassero anche fuori del luogo le sue carte, si ricercasse la sua musica e che per colmo della sua gloria fosse per fine prescelto a perfezionare nella dolce arte del canto e del suono l'augusta Maria Carolina, venuta sposa al re Ferdinando IV, il che eccitò ad un tempo istesso tale trasporto per l'armonia dell' animo dell'augusto di lei sposo, che ancor egli volle dallo stesso precettore apprendere le regole della musica per gustarne ragionatamente gli effetti. Questo felice incontro fu quindi cagione, ond'egli dopo la morte di Giuseppe di Mario fosse pure eletto maestro della real cappella; il che lo fece interamente consecrare al servigio de'suoi augusti sovrani. Scrisse più

volte ed in varie città per teatro, e sempre con universale incontro, poichè ammiravasi nella sua composizione esattamente conservata e sostenuta l' armonia, la cantilena e l' unità nella tessitura per modo che paragonar potrebbesi il suo stile a que' fiumi reali, i quali senza strepito menano placidamente le loro acque, e se talvolta su gli opposti argini s' innalzano, maestosamente inondano le aperte campagne solo per apportar loro fecondità. Quindi lungi dalla sua maniera di comporre furono mai sempre quegli sbalzi, per dir così, di armoniche dissonanze, le quali sorprendono talora, ma non dilettano soavemente, e rade volte commuovono il cuore; certo essendo che l' interrotta armonica progressione per dar luogo a capricciose novità non può non offendere l' orecchio di chi ascolta, il quale, sebbene non conosca le leggi dell' armonia, pur si avvede che il compositore esce da quell'andamento, che la natura del suo pensiere o motivo ricercava, ed abbandona il sentiero prescritto dalle regole musicali per andar vagando a suo talento sul vano intendimento di trovare la perfezione fuori dell' arte medesima. Fu perciò un pregio peculiare del Cafaro, che non si potessero udire le sue composizioni senza provare un dolce rapimento, che nasce all' aggiustatezza e fluidità dello stile, il quale per tal ragione nel verace loro senso esprimeva i sentimenti, e le passioni e gli affetti vestiva naturalmente; onde l'ascoltatore non distratto da una lussureggiante pompa di note o da una pedantesca espressione d' ogni parola o da un'armonia non seguace, ma tiranna della cantilena, sentisse quello, che bramato avea il poeta di far sentire nelle scene, e queste due sorelle, musica e poesia, non fossero mai discordanti fra loro. Tale si fu il carattere del pregio musico del Cafaro. Anche il suo valore armonico, determinato ad uso del santuario, fu sempre degno e del culto divino e delle sagre cerimonie. Si distinse pure il Cafaro, a gloria ed esempio della repubblica armonica, pel corteggio delle sue virtù morali e specialmente per la sua religione, modestia, prudenza e carità, per cui s' acquistò la stima de' dotti, l' amore de' miseri, il favor de' principi e la fama pubblica. Morì questo genio canoro in Napoli nel dì 23 ottobre del 1787, mentre s'avvicinava a compiere l'ottantesimo anno dell'età sua, lasciando alla reale cappella le sue carte, scritte per uso della medesima, e a diverse chiese, di cui era stato maestro, quelle che loro appartenevano, ed a Nicola Bosco, suo illustre amico, tutte le Musiche teatrali. Non gli mancarono onori dopo morte: tutta la professione musica solennizzò i suoi funerali, e il dotto canonico Giovanni de Silva de' Marchesi della Banditella gli formò un ben giusto ed eloquente elogio, pubblicato in Napoli nel 1788. — Vi fu anche il P. D. Paolo Cafaro, che, nato li 5 luglio del 1707 nella diocesi della Cava, nel regno di Napoli, si distinse molto per la sua pietà, dottrina e religione nella venerata congregazione del Ss. Redentore. Cessò questi di vivere li 13 agosto del 1753. Scrisse e pubblicò di lui alcune brevi *Notizie* monsignor D. Alfonso de' Liguori, già fondatore e rettor maggiore della suddetta benemerita congregazione, le quali leggonsi alla fine d' un divoto opuscolo di questo illustre prelato.

D. S. B.

CAFFA (Melchiorre), detto il *Maltese* dal nome della sua patria, nacque nel 1631 e morì a Roma nel 1687. Fu allievo del cavaliere Bernino e fece sì grandi progressi nell'arte sua, che molti autori non

hanno esitato d'affermare ch'egli uguagliò il suo maestro; ma quelli, che trovano esagerato tal elogio, s'accordano in riconoscere che il Maltese ebbe ingegno fecondo e fu eccellente disegnatore. Tra le sue opere di scultura, di cui molte chiese sono ornate, si ammira soprattutto in quella di sant'Agostino *s. Tommaso di Villanova che fa elemosina*. La morte tolse che l' artista desse l' ultima mano a questo bel gruppo, che fu terminato da Ercole Ferrata.

V—ve.

CAFFARELLI DU-FALGA (Luigi Maria Giuseppe Massimiliano), nato da una famiglia nobile a Falga, nell'alta Linguadocca, ai 13 di febbrajo 1756, studiò nella scuola di Soréze ed entrò nel corpo reale degl' ingegneri, in cui si rese distinto pel suo zelo e pe' suoi talenti. Maggiore di altri nove fratelli e sorelle, di cui si dichiarò padre, quando essi divennero orfani, divise ugualmente tra essi un patrimonio di che le leggi l'autorizzavano a prendere la metà. All' epoca della rivoluzione professò i principj, sui quali ella si fondava, senza mai portarne all'eccesso le consegnenze, nè adottare le false spiegazioni. Nel 1792 ricusò altamente al cospetto di tutto l' esercito del Reno, dov'era impiegato, di obbedire ai decreti del giorno 10 d'agosto, pe' quali l'assemblea legislativa statuì la deposizione del re e dichiarò con fermezza ch'egli era nemico de'faziosi. Licenziato dai commissarj dell' assemblea, ritornò in patria. Uscito salvo dalle proscrizioni del 1793, dopo un arresto di 14 mesi, lavorò da prima negli uffizj del *comitato* militare, ed i suoi consigli contribuirono molto al buon esito delle operazioni: ottenne in breve d' essere di nuovo impiegato negli eserciti e si rese distinto nel settembre del 1795 nel passaggio del Reno presso Dusseldorf, col generale Kléber. Poco dopo, in un'azione sulle rive della Nahe, presso Creutznach, allato al generale Marceau venne ferito nella gamba sinistra da una palla di cannone, che rese necessario di tagliarla. Egli sofferse tale operazione colla stessa calma, con cui sofferto aveva quella della pietra, essendo ancora fanciullo. Verso quel torno fu creato membro dell' istituto nazionale, che allora si formava. Alcune eccellenti memorie sopra diversi rami d' amministrazione, intorno ad argomenti di filosofia, e particolarmente sull' istruzione pubblica, oggetto il più favorito delle sue meditazioni e de' suoi lavori, l'avevano fatto conoscere vantaggiosamente, benchè abbia sempre ricusato di dare i suoi libri alla stampa. In settembre del 1798 ebbe ventura d' essere conosciuto ed apprezzato dall' eroe che meditava in quell'epoca la spedizione d' Egitto. Egli lo secondò con zelo ne' suoi preparativi e l' accompagnò in qualità di generale di divisione e come capo degl' ingegneri. Ebbe parte onorevole nella presa d' Alessandria ed in generale ai prosperi successi, tanto militari che scientifici, della spedizione. A Suez col generale supremo corse il pericolo di rimanere tranghiottito dalla marea sagliente e provò, obliando sè stesso, qual alto conto faceva dei destini del grand'uomo, su cui posavano quelli della Francia. Una morte gloriosa l'attendeva dinanzi a s. Giovanni d'Acri, cui l' esercito francese attaccò in marzo 1799. Ai 9 d'aprile, trovandosi nella trincea, il gomito dritto fracassato gli fu da una palla e gli venne tagliato anche il braccio; mal grado tutti i soccorsi dell' arte, morì in conseguenza di tale ferita ai 27 dello stesso mese. Nell' *ordine del giorno della domane* si parlò di quella morte in questi termini: „ Egli porta

„ al sepolcro il compianto univer-
„ sale; l'esercito perde uno de' suoi
„ più valorosi duci, l'Egitto uno
„ de' legislatori, la Francia uno de'
„ suoi migliori cittadini, le scien-
„ ze un uomo in esse già cele-
„ bre ". Degérando ha fatto stampare la *Vita del generale L. M. G. M. Caffarelli du-Falga*, ec. (Parigi, 1801), in 8.vo.

V—s.

CAFFARO, il più antico degli storici della città di Genova, nacque verso l'anno 1080 da una famiglia accreditata e probabilmente d'origine tedesca a giudicarne dal nome di *Taschifellone*, forse *Taschenfeld*, che si vede aggiunto al suo in alcuni manoscritti. Si fece crociato in gioventù e partì da Genova il primo d'agosto dell'anno 1100 sulla flotta, che i Genovesi inviavanó in soccorso di Goffredo Buglione. Arrivato nella Terra santa dopo la morte di quel primo re di Gerusalemme e prima dell'elezione del suo successore, combattè all'assedio ed alla presa di Cesarea ed in capo a un anno tornò in patria. Imprese allora a scriverne gli annali e li ha cominciati da quella gloriosa spedizione. Innalzato per tempo agl'impieghi, immischiato essendosi in tutte le pubbliche faccende ed insignito fino dall'anno 1122 della prima dignità dello stato, era piucchè alcun altro in grado di conoscere gli avvenimenti, di cui ha conservato memoria. Nel 1151 i consoli regnanti fecero leggere in pien consiglio tali annali, che contenevano già la storia d'un mezzo secolo; li approvarono e li fecero deporre nella cancelleria, ordinando che fossero continuati anno per anno. Caffaro, il quale, nell'intervallo, fu in molte riprese fregiato della magistratura suprema, continuò gli annali fino all'anno 1163. Morì in età di 86 anni; ma il suo continuatore ci fa sapere che, durante gli ultimi tre anni della sua vita, importanti affari e le turbolenze dello stato gl' impedirono che si occupasse della sua opera. Il senato di Genova l'ha fatta continuare da altri magistrati fino all'anno 1294. Tale storia contemporanea, munita d'una pubblica approvazione, è singolarmenmente preziosa in mezzo alle tenebre del medio evo. Gli annali di Caffaro sono scritti in un latino barbaro; ma, comechè rozzi e parziali, si scorge in essi una franchezza ed una lealtà antica. Non erano mai stati stampati fino all'anno 1725, in cui Muratori gl'inserì nel tomo VI della sua grande raccolta degli *Scriptores rerum italicarum*. — Si vede tra i consoli di Genova un Otto ed un Anselmo di Caffaro, de' quali si crede che fossero figli dello storico.

S. S—I.

CAFFIAUX (DON FILIPPO GIUSEPPE), benedettino della congregazione di s. Mauro, nato a Valenciennes nel 1712, morto improvvisamente nell'abazia St. Germain-des-Prés ai 26 di decembre 1777, ha pubblicato il primo volume d'un libro intitolato: *Tesoro genealogico o Ristretto de' titoli antichi che risguardano le case e le famiglie di Francia*, Parigi, 1777, in 4.to: quest'opera, piena di ricerche curiose, non fu continuata. Aveva precedentemente dato alla luce un *Saggio sulla storia della musica*, in 4.to. Gli si attribuisce: *Difese del bel sesso o Memorie storiche, filosofiche e critiche per servire d'apologia alle donne*, Amsterdam (Parigi), 1753, in 12, 4 parti. Don Caffiaux, quando morì, era destinato, in concorrenza con don Grenier, a lavorare nella storia di Piccardia; aveva il titolo d'istoriografo di quella provincia; ma non ha pubblicato che un avviso relativo a tale nuova impresa.

Z.

CAFFIERI (FILIPPO), scultore,

nacque a Roma nel 1634 da una famiglia originaria di Napoli ed imparentata con molte grandi case d'Italia. I suoi maggiori avevano militato con onore negli eserciti di Carlo V e di Filippo II. Suo padre era ingegnere del papa Urbano VIII e fu ucciso dinanzi una città forte nel 1640, in età di soli 36 anni. Il cardinale Mazzarino chiese Filippo Caffieri al papa Alessandro VII e lo fece andare a Parigi nel 1660. Colbert lo alloggiò nell' edifizio dei *Gobelins* e l'adoperò in diversi lavori per le case reali. In seguito il ministro Colbert di Seignelay lo fece creare scultore, ingegnere e disegnatore de' vascelli del re ed ispettore della marina a Dunkerque. Caffieri morì nel 1716. Aveva sposato Francesca Renault di Beauvallon, cugina del celebre pittore Lebrun. N'ebbe tre figlie e quattro maschi: Francesco Carlo che fu creato nel 1695 scultore de' vascelli del re a Brest; Filippo che divenne direttore delle poste a Calais; Francesco che morì a Londra; e Giacomo, nato nella casa dei *Gobelins* nel 1678, che era scultore e fonditore: quest' ultimo lavorò molto per le case reali e morì a Parigi nel 1755. Esistono di lui molti busti in bronzo, tra i quali si osserva quello del *barone di Bezenval*. Ebbe due figli, di cui il maggiore, nominato *Filippo*, nato nel 1714, morto nel 1774, si rese distinto, facendo con suo padre diverse opere, tra le altre la scatola di bronzo, destinata a racchiudere la famosa sfera di Passemant, che aveva sette piedi d'altezza. — Il secondo, Gian Giacomo Caffieri, nato nel 1723, fu allievo di Lemoine e camminò degnamente sulle orme de' suoi padri: fu anzi superiore ad essi per lavori che uniscono ad un tempo il gusto, l'espressione e la verità. Fatto venne professore dell' accademia di pittura, scultore del re, membro dell'accademia delle scienze e belle lettere di Rouen, onorario di quella di Digione. Si distinguono tra le sue opere, che sono numerose, i *busti di Corneille* e di *Piron*, che adornano la sala degli attori nel Teatro francese; i busti di *Quinault*, di *Lulli* e di *Rameau*, che si veggono nelle sale degli attori nel teatro dell' Opera; il busto d' *Helvétius*, ec. In generale i busti di questo valente scultore sono stati giudicati superiori alle sue opere grandi, come la statua di *Santa Silvia*, la quale è agl' Invalidi; il gruppo di *Melpomene* e di *Talia*, che disparve nell' incendio dell' Odeone, ec. Si distingue però, mal grado i suoi difetti, la statua di *Molière*, fatta d'ordine del re e che fu esposta nel Salone del 1787. In tale figura sembra che Molière spii il ridicolo e le folliè umane, e si proponga di trarle sulle scene con quella forza, quello spirito e quella verità che pertengono a lui solo. Essendosi rotto a Caffieri un vase nel petto, andò soggetto a sputi di sangue, di cui immaginò di evitare le conseguenze con frequenti salassi: ma tale rimedio, tanto pericoloso quanto il male, fu causa della sua morte, avvenuta ai 21 di giugno 1792: era in età di circa 69 anni. Era stato ricevuto professore all'accademia nel 1763. Geloso, dicesi, de' talenti de' suoi confratelli e misantropo per carattere, veniva accusato che non usasse mai delle fave bianche negli scrutinj di ricevimento; quindi allorchè non occorreva che una fava nera, la si chiamava, ridendo, *la parte di Caffieri*. Negli ultimi suoi anni cessata aveva tale abitudine.

V—ve ed R—n.

CAGLIOSTRO (il conte Alessandro). Sotto questo nome un avventuriere del XVIII secolo si è acquistata una rilevante celebrità. Non è noto particolarmente che per alcuni libelli, sempre sospetti

di parzialità, e pel processo fattogli a Roma nel 1790. Ma l'ignoranza e le contraddizioni de' compilatori non permettono di crederе ad essi granfatto più. Comunque sia, riferiremo succintamente i principali fatti narrati nel processo. Cagliostro nacque, dicesi, a Palermo il dì 8 di luglio 1743 da genitori di mezzana condizione: il suo vero nome era Giuseppe *Balsamo*. Dopo una gioventù burrascosa non poco e molte gherminelle, come quella che fece ad un orefice, nominato *Marano*, al quale cavò 60 once d' oro colla promessa di dargli un tesoro sotterrato in una grotta, custodita dagli spiriti infernali, lasciò la sua città natia e cominciò a viaggiare. Visitò successivamente la Grecia, l' Egitto, l'Arabia, la Persia, Rodi, l' isola di Malta, e si strinse in amicizia, ne' suoi viaggi, col dotto Althotas, ch' egli ci ha dipinto come il più saggio degli uomini; ma lo perdè a Malta, dove fu ben accolto dal gran maestro, che gli diede commendatizie per Napoli. Da Napoli andò a Roma. In questa città conobbe la bella Lorenza Feliciani, colla quale si unì in matrimonio. Da Roma gl' inquisitori della sua vita gli fanno scorrere pressochè tutte le città d' Europa sotto i nomi diversi di *Tischio*, di *Melissa*, di *Belmonte*, di *Pellegrini*, d' *Anna*, di *Fenice*, *di Harat* e di *Cagliostro*, vivendo ora del prodotto delle sue composizioni chimiche, ora di giunterie, più sovente del vergognoso traffico che faceva delle bellezze della sua sposa. L' apparizione più brillante di questo personaggio singolare fu quella che fece a Strasburgo ai 19 di settembre 1780. Sarebbe difficile d'esprimere l' entusiasmo ch' egli eccitò in quella città, e di far conoscere i moltiplici atti di beneficenza onde parve che lo giustificasse. La Borde non conosce termini abbastanza forti per dipingere il conte Cagliostro. Nelle sue *Lettere sulla Svizzera* lo qualifica come un uomo ammirabile per la sua condotta e per le sue vaste cognizioni. » La sua figura, dic' „ egli, annunzia lo spirito, espri„ me l' ingegno; i suoi occhi di „ fuoco leggono nel fondo degli a„ nimi. Sa pressochè tutte le lin„ gue d' Europa e dell' Asia, la sua „ eloquenza sorprende e rapisce; „ anche in quelle, cui parla meno „ bene. Ho veduto, soggiugne, que„ sto degno mortale, in mezzo ad „ una sala immensa, correre di po„ vero in povero, medicare le schi„ fose piaghe di tutti, mitigare i „ loro mali, consolarli colla spe„ ranza, dispensar loro i suoi rime„ dj, colmarli di benefizj, alla fine „ caricarli de' suoi doni, senz' altro „ scopo che quello di soccorrere la „ sofferente umanità. Tale spetta„ colo incantatore si rinnova tre „ volte ogni settimana; più di quin„ dicimila malati gli debbono l' e„ sistenza". A siffatte testimonianze di La Borde si possono aggiungere le lettere scritte al Pretore di Strasburgo nel 1783 dai Miromesnil, da Vergennes, dal marchese di Ségur, colle quali si chiede l'appoggio de' magistrati in favore del nobile straniero, ne' termini più favorevoli per esso. Tali tratti, è d' uopo confessarlo, non si confanno coll' orrida pittura, che di Cagliostro ha fatto l' autore italiano della sua vita, il quale lo mostra come l' ultimo de' mariuoli ed il più abbietto degli uomini. Ai 30 di gennajo 1785 il conte di Cagliostro, che aveva già fatto un viaggio a Parigi, ritornò in essa capitale ed alloggiò nella via S. Claudio presso al *boulevart*. In quell' epoca si tramava o piuttosto, come dice egli stesso, era già nata la famosa baratteria del monile. Gl' intimi vincoli del conte col principe Luigi di Roano, fortemente implicato in tale faccenda, dovevano

fargli temere per la sua propria libertà; ma, fatto forte dalla sua innocenza, s'oppose alle istanze de' suoi amici, i quali lo stimolavano a lasciar Parigi. Egli di fatto venne arrestato il dì 22 d'agosto e fu chiuso nella Bastiglia. La contessa di La Motte l'accusò » d'aver ricevuto la collana dalle mani del » cardinale e d'averla messa in » pezzi onde ingrossarne l'occulto » tesoro d'una facoltà inaudita ". L'accusa era un assurdo. Cagliostro rispose con una memoria, che fu ricevuta da' Parigini con la sollecitudine, che inspirava il personaggio. In tale memoria, di cui si attribuisce la compilazione ad un magistrato celebre, Cagliostro, senza appagare pienamente la curiosità del lettore, esce in alcuni tratti del romanzo della sua vita e dà ad intendere che la sua nascita, quantunque sconosciuta, è illustre. Cita, affermando di averli frequentati, i personaggi più eminenti dell'Europa ed invoca la loro testimonianza: nomina i banchieri che in tutte le città gli somministravano denaro, ma senza far conoscere la sorgente delle sue ricchezze. La sentenza del parlamento dei 31 di maggio 1786 assolse il principe Luigi e Cagliostro dalle accuse contro di essi intentate; ma entrambi furono esiliati. Cagliostro si ritirò in Inghilterra; ivi soggiornò circa due anni; passò da Londra a Basilea, indi a Bienne, ad Aix in Savoja, a Torino, a Genova, a Verona e da ultimo andò a Roma, dove fu arrestato ai 27 di decembre 1789 e trasferito nel castello Sant'Angelo, in un con sua moglie. Gli fu fatto il processo e venne condannato ai 7 d'aprile 1791, siccome *esercitante la libera muratoreria*. La pena di morte, a cui era motivo un delitto tanto singolare, fu commutata in una prigione perpetua. Dicesi che sia morto l'anno 1795 nel castello di s. Leo. Sua moglie era stata anch'essa condannata ad una perpetua clausura nel convento di sant'Apollinе. Cagliostro, come si vede, ebbe molte analogie col suo predecessore Borri. Amendue italiani, entrambi chimici, amendue fanatici, corsero l'Europa, facendo stupire il mondo per un fasto poco comune, per l'invincibile prestigio d'un'eloquenza incantatrice. Un fatto singolare è che amendue ebbero nella città di Strasburgo gli onori d'una specie di trionfo; da ultimo la loro caduta fu la stessa; caddero entrambi sotto i colpi del formidabile tribunale dell'inquisizione. Furono spacciate sul conte di Cagliostro parecchie favole, le quali altro fondamento non hanno che la prevenzione o le opinioni particolari di chi le ha divulgate. Gli uni lo tengono per un uomo estraordinario, per un vero taumaturgo; altri non veggono in lui che un accorto ciarlatano. Gli si attribuiscono cure meravigliose e senza numero; sembra nullameno evidente che il suo sapere in medicina fosse estremamente limitato. Ugualmentechè tutti i partigiani delle dottrine ermetica e paracelsica, faceva grand'uso degli aromi e dell'oro. Abbiamo avuto occasione di assaggiare il suo elisire vitale, non che quello del famoso conte di saint-Germain: essi non avevano base diversa. Que', che pericolosi credono pei governi i liberi muratori, hanno tenuto Cagliostro per membro della muratoreria templaria ed attribuiscono la continua sua opulenza ai numerosi soccorsi, che riceveva dalle diverse logge dell'ordine. L'autore già citato della sua vita gli dà il vanto dell'istituzione d'una società di muratori, che si dicono egiziani, la quale, s'egli fedelmente l'avesse descritta, non sarebbe stata che una miserabile ciarlataneria, incapace di trappolare un istante l'uomo

meno assennato. Una *pupilla* o *colomba*, cioè, una fanciulla nello stato d'innocenza, messa dinanzi una caraffa, ma riparata da un paravento, otteneva per imposizione delle mani del gran cofto la facoltà di comunicare con gli angeli e vedeva in tale caraffa quantunque cosa si voleva che vi vedesse. Finalmente uno scrittore de' nostri giorni (l'abate Fiard) non dubitò di fare di Cagliostro uno degli spiriti del tenebroso impero e d'associar all' infernale coorte, Mesmer, Comus, Pinetti, anzi l'*engastrimito* di Saint-Germain-en-Laye, celebrato dall' abate di la Chapelle (*V. la Francia ingannata dai maghi e dai demonolátrie*). Vennero attribuiti a Cagliostro alcuni libelli, tra gli altri una *Lettera al popolo inglese*, e molte declamazioni contro il governo di Francia; ma bisogna diffidare delle insinuazioni del gazzettiere Morande, però che divenuto era suo nemico capitale. Nel 1791 il librajo Onfroy ha pubblicato a Parigi una *Vita di Giuseppe Balsamo*, in 8.vo, la quale altra cosa non è che la traduzione dell'opera italiana, di cui abbiamo parlato, corredata d'alcune note poco importanti e di particolarità infedelissime sui diversi gradi della setta de' liberi muratori: di tale libro si fecero senza interruzione due edizioni. L'originale italiano, divenuto estremamente raro, ha per titolo: *Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo, denominato il conte Cagliostro, che si è estratto dal processo contro lui formato in Roma l'anno 1790 e che può servire di scorta per conoscere l'indole della setta de' liberi muratori*, Roma, 1791, *nella stamperia della rev. camera apostolica*, in 8.vo. A Berlino fu contraffatta tal' edizione.

Z.

CAGNACCI (Guido Canlassi, detto a motivo della sua difformità il), nacque a Castel Sant' Arcangelo nel 1601 e morì a Vienna d' Austria nel 1681, in età d' ottant' anni. Allievo di Gnido, imitò la sua maniera in parecchi quadri che sono molto stimati. Gli ultimi, che fece, lo sarebbero assai più, se non avesse errato nel colorito, volendo prenderne uno più vigoroso. Questo artista aveva la bizzarra consuetudine d'introdurre ne' suoi quadri angeli molto attempati. — Cagnacci (Alfonso) è autore delle *Antichità di Ferrara*, stampate in italiano, Venezia, 1676, tradotte poscia in latino, da Bernardino Morello, e ristampate nel *Tesoro delle antichità* di Grevio.

Z.

CAGNATI (Marcello), naturalista, nato a Verona, studiò la medicina a Padova sotto Zabarella e vi fece grandi progressi, ugualmentechè nelle lingue antiche, nelle belle lettere e nella filosofia. Salì a tale riputazione che fu chiamato a Roma onde professarvi la medicina; ivi passò il rimanente de' suoi giorni sotto i pontificati di Clemente VIII e di Paolo V, e morì verso il 1610. Fu contemporaneo di Cesalpino. Cagnati, concentrato nell' esercizio e ne' doveri del suo mestiere od occupato ne' lavori del suo gabinetto, nulla aveva di quell' esteriore che impone o piace; era estremamente malinconico, d' umor tetro e di carattere alquanto severo: d'ordinario parlava pochissimo, ma in alcune occasioni si esprimeva con mirabile facilità e con grand' eloquenza. Aveva molto studiato gli scritti degli antichi e soprattutto quelli d' Ippocrate, di Teofrasto e di Catone, sull' agricoltura e l'economia rurale. I suoi scritti sono, I. *Variarum lectionum libri II*, *cum disputatione de ordine in cibis servando*, Roma, 1581, in 8.vo: ne comparve una seconda edizione, aumentata di altri due libri, con

questo titolo: *Variarum observationum libri IV*, Roma, 1587, in 4.to ed in 8.vo; Francoforte, 1604, in 8.vo: quest' opera tratta specialmente de' vegetabili: nel libro I. delle piante, di cui parlano Ippocrate e Teofrasto, dell'origine de' cereali di Teofrasto, del tribolo e delle rose dello stesso autore, dell'orzo e del frumento, di cui si fa pane; il libro II delle fave, dello scino e della scilla, delle piante di cui le foglie producono radici, del pane, dell'oenante; il libro III delle preparazioni alimentose e medicinali, cui gli antichi appellavano *chandro* ed *alica*, e delle cipolle; della prodigiosa moltiplicazione delle piante, del vino e del mosto; il libro IV del cedro e del suo frutto; alcune osservazioni sul *Trattato d'agricoltura* di Catone; II *De sanitate tuenda, libri II; primus de continentia, alter de arte gymnastica*, Roma, 1591, in 4.to; Padova, 1605, in 4.to; III *In Hippocratis aphorismorum secundae sectionis XXIV, commentarius*, Roma, 1591, in 4.to; IV *De Tiberis inundatione*, ivi, 1559, in 4.to, ristampato negli opuscoli dell'autore; V *De ligno sancto disputationes binae*, Roma, 1602 e 1643, in 4.to: tale trattato sul legno di guajaco venne ristampato nell'opera seguente; VI *Opuscula varia*; *De Tiberis inundatione*; *Epidemia romana*; *De romani aeris salubritate*; *De urbana febres curandi ratione*; *De morte causa partus*; *De ligno sancto*, Roma, 1605, in 4.to; VII *In Aphorismorum Hippocratis sectionis primae XXII, expositio*, Roma, 1619, in 8.vo, opera postuma, pubblicata da Filandro Coluzio. — CAGNATI (Gilberto), autore italiano, che visse verso il mezzo del XVI secolo: fu di Nocera, nel regno di Napoli. Ha composto un'operetta per celebrare i giardini, intitolata: *De hortorum laudibus*, Basilea, 1546. Gioachino Camerario II l'ha inserito nella raccolta d'Opuscoli sull'agricoltura, che ha pubblicato col titolo de *Re rustica*.

D—P—s.

CAGNOLI (BELMONTE), denotato ordinariamente col nome d' *abate Cagnoli*, nacque negli stati veneti e fioriva nel XVII secolo. Nulla è noto della sua famiglia, nè del luogo positivo della sua nascita; le sue opere provano ch'ebbe molte delle doti che formano il poeta; ma tali qualità sono in lui sovente oscurate dai difetti che regnavano al suo tempo. Il principale fondamento della sua riputazione è il suo poema intitolato: *Aquileja distrutta o di Aquilea distrutta libri XX*, Venezia, 1725, in 18, dedicato alla repubblica di Venezia. Si prova per l'epistola dedicatoria di esso che Cagnoli aggiungeva al suo nome il titolo d' abate che gli vien dato; essa è sottoscritta *Belmonte Cagnoli abate*. (Menagio ha osservato come non havvi una rima ripetuta in tutta l' opera). Esiste altresì un suo elogio di san Gregorio. — Un altro CAGNOLI (Girolamo), professore di diritto a Torino nel XVI secolo, ha lasciato molti scritti di poca importanza.

R. G.

CAGNOLI (ANTONIO). *V.* il supplemento.

CAHAGNES (GIACOMO), dottore e professore di medicina a Caen, sua patria, nato nel 1548, morto nel 1612, compilò gli statuti della facoltà medica dell' università di Caen. Ha lasciato altresì: I. *Elogiorum civium cadomensium centuria prima*, Caen, 1609, in 4.to: si cita una prima edizione del 1583; ma Davide Clement prova ch'essa è immaginaria; II *Oratio funebris J. Ruxelli*: è l'elogio funebre del maresciallo de Grancey di Rouxel.; III *De academiarum institutione*, 1584, in 4.to; IV *Methodus curandarum febrium*, 1616, in 8.vo; V

Methodus curandorum capitis affectuum, 1618, in 8 vo; VI una traduzione dei trattati di Julien-le-Paulmier sulla cervogia e sul mal venereo; VII *Demorte N. Michaelis*, 1597, in 4.to; VIII *Responsio censori de aqua fontis Hebecrevonii sub nomine Fr. Chicolii*, 1614, in 12.— Cahagnes (Stefano), suo parente e contemporaneo, fu medico anch' esso, ma sembra che non abbia lasciato niuno scritto. Aveva studiato la pittura e fece anche il ritratto di Scaligero. Trovandosi in Olanda alla morte di esso dotto, fu uno de' suoi amici che portarono il drappo funebre. Huet, che fu amico di Giacomo e di Stefano Cahagnes, vanta lo spirito e l' ampiezza delle cognizioni di quest' ultimo.

A. B—t.

CAHER BILLAH (Mohammed, soprannominato), 19° califfo Abbassida, figlio di Motadhed, fu elevato due volte al califfato, deposto due volte e ridotto alla fine a vivere dell' elemosine de' suoi sudditi. Moctader, suo fratello, monarca debole, avendo accordato un' autorità illimitata alle sue donne ed a' suoi schiavi, s' attirò il disprezzo de' grandi, i quali lo cacciarono dal trono nel moharrem 317 dell' egira (929 di G. C.) e posero in sua vece Caher. Questi accoppiava alla crudeltà l' ingratitudine ed una sordida avarizia. Non volle dare alle truppe il salario della loro rivolta, il che le irritò siffattamente, che atterrarono le porte del palazzo, lo saccheggiarono e via ne condussero in trionfo l' infelice Moctader. Una nuova sedizione avendo terminato il regno e la vita di questo califfo ai 28 di chawal 320 dell' eg. (primo novembre 932 di G. C.), Caher fu dichiarato suo successore. Allora non pose più freno alle sue passioni ed ogni giorno del suo regno macchiò di alcun novello delitto. S' impadronì di suo nipote, cui aveano voluto alcuni mettere sul trono, e lo fece gettare in una camera murata, dove lo lasciò morir di fame. Fece porre alla tortura e perire ne' più orribili tormenti sua madre per istrapparle il segreto d' un tesoro ch' ella non possedeva, e rimeritò colla morte gli officiali che l' avevano eletto califfo. Rotto a' piaceri, dato alla crapula, non intese agli affari del suo impero, minacciato dai carmati, setta potente e formidabile (*V.* Carmath). Alla fine dopo un regno di diciotto mesi i grandi si ribellarono e s' impadronirono di lui. Gli furono cavati gli occhi e dal trono passò in un' oscura prigione; messo in libertà due anni dopo, fu ridotto alla mendicità. » Io l' ho veduto, di» ce un Arabo, starsi il venerdì al» la porta della moschea, coperto » d' una cenciosa veste rossa e » muovere la compassione del po» polo con queste notabili parole: » *abbiate pietà di questo povero vec*» *chio, altra volta vostro califfo e che* » *adesso implora la vostra assisten*» *za*". Visse ancora alcuni anni in sì penoso stato e morì ai 3 di djoumady, 1.° 339 dell' eg. (18 d' ottobre 950 di G. C.). (*V.* Radhy Billah).

J—n.

CAHUSAC (Luigi di), nato a Montauban da nobili genitori, si fece ricevere avvocato presso il parlamento di Tolosa. Ottenne poi nel suo paese la commissione di segretario dell' intendenza; ma l'amore delle lettere gli fece in breve lasciare la provincia per andare a Parigi, dove il conte di Clermont lo elesse segretario de' suoi ordini. Poich' ebbe accompagnato esso principe nella campagna del 1743, abbandonò il suo servigio per darsi senza limiti al suo genio pel teatro. L' autore dei *Tre secoli di letteratura* fa poco conto delle sue tragedie e delle sue commedie, ma sì

grandi elogj de' suoi drammi per musica. Cahusac, dice questo critico, seppe aprirsi in tale aringo una nuova strada che gli procacciò meritati applausi. S'ammira nei suoi drammi lirici un felice accorgimento per accordare il maraviglioso colla sostanza del soggetto e farlo nascere da circostanze introdotte senza sforzo. La sua versificazione, naturale e facile, fu inoltre sommamente acconcia a sviluppare i talenti di Rameau, il quale tolse a far la musica de'suoi poemi. Cahusac morì a Parigi nel mese di maggio 1759. Era membro dell'accademia delle scienze e belle lettere di Prussia. Le sue opere sono: I. *Epistola sui pericoli della poesia*, 1759; II *Grigri*, romanzo, 1749, in 12, ristampato in 18; III *la Danza antica e moderna* o *Trattato storico della danza*, Aja (Parigi), 1754, in 12: tale trattato, quantunque diviso in tre volumetti, è realmente diviso in due parti, di cui la prima ha per oggetto la danza degli antichi, la seconda i balli e le danze teatrali de' moderni. Questa seconda parte comincia alla fine del XV secolo, porta i balli fino al 1672 e tratta poi dell'istituzione dell' opera francese. L'opera di Cahusac è certamente preferibile a tutte quelle che l' hanno precedute: ma, quantunque abbia primo avvertito dell'eccellenza della danza in azione, le ricerche di Beauchamps e del duca della Vallière sui balli e l'eloquenti lettere di Noverre sulla danza hanno di molto ecclissato la seconda parte della sua storia, e, quanto alla prima, più superficiale ancora, il soggetto esaminato è più a fondo nelle *Riflessioni sulla poesia*, dell' abate Dubos, ed in alcune altre opere più moderne; IV Ha comunicato per l'*Enciclopedia* tutti gli articoli relativi al teatro lirico ed ai grandi spettacoli dell'Europa; V le sue opere drammatiche sono, al teatro francese, *Faramondo*, tragedia, 1736, in 8.vo; *il conte di Warwick*, 1742, tragedia non istampata; l' *Algerino* o le *Muse commedianti*, commedia in tre atti, 1744, in 8.vo, e *Zeneide*, commedia in versi ed in un atto, di cui l'argomento e il disegno pertengono a Wattelet, 1744, in 8.vo. All'Opera ha dato le *Feste di Polinnia*, in tre atti, 1745, in 4.to; le *Feste d' Imene e d'Amore*, in tre atti, 1747, in 4.to; *Zaide*, in quattro atti, 1748, in 4.to; *Naide*, in tre atti, 1749, in 4.to, dramma composto in occasione della pace; *Zoroastro*, tragedia per musica in cinque atti, 1749, in 4.to; *Anacreonte*, in un atto, 1754, e la *Nascita d' Osiride* o la *Festa di Pamilia*, 1754, fatto per la nascita del duca di Berri. La musica di tutti questi drammi è di Rameau. Non cadrebbe sospetto che quello di *Zoroastro* avesse prestato un tempo materia ad una bella dissertazione ermetica, molto ricercata dai curiosi, nella quale si attribuiscono all'autore del poema intenzioni, da cui era assai lungi certamente. S'aserivono altresì a Cahusac gli *Amori di Tempé*, dramma con musica, di d'Auvergne, in quattro atti, 1752, in 4.to. Questo autore ha lasciato manoscritta una tragedia di *Manlio* e due commedie, il *Malaccorto per finezza* e l' *Uomo gabbato da sè stesso*.

D. L.

CAI-CAOUS. *V.* KAY-KAOUS.

CAICOBAD. *V.* KAY-KOBAD.

CAIET. *V.* CAYET.

CAIFASSO, chiamato pure *Giuseppe*, fu creato gran sacerdote dei Giudei da Grato, intendente della Giudea, in seguito alla deposizione del suo suocero Anna o Anano l'anno 27 di G. C. Nell' adunanza de' sacerdoti e de' dottori della legge, da lui preseduta,

pronunziò contro di G. C. questa sentenza di morte. »Bisogna che un » uomo muoja per tutto il popolo, » affinchè non perisca tutta la na- » zione.—Nè, soggiunge l'evange- » lista, per senno suo di tal guisa » favellava; ma siccom' era ponte- » fice di quell'anno, profetizzò che » Gesù morrebbe non solo per la » sua nazione, ma per la salvezza » ancora di tutti coloro che aspire- » rebbero a divenire i figli di Dio". Da quel momento i Giudei avvisarono ai mezzi espedienti a farlo perire, e Caifasso, principale ministro del deicidio, non cessò mai d'esser il primo a proporre i più violenti pareri onde fosse consumato; lo stesso progetto continuò contro gli apostoli del Salvatore; condannò a morte s. Stefano; fece sferzare s. Pietro e s. Giovanni per aver guarito uno storpiato e convertite cinquemila persone. Fece imprigionare altresì il primo a cagion del suo zelo nel predicare la resurrezione di G. C. e pe' miracoli, con cui confermava l'autorità sua. Questo sistema di persecuzione durò finchè a Caifasso fu tolta la dignità di pontefice da Vitellio, governatore di Siria, nell'anno 36. Non si conosce nè l'epoca, nè il genere della sua morte. Gli Ebrei pretendono di mostrare ancor oggi a Gerusalemme la casa ch' egli abitava, ed alcuni viaggiatori narrano che ne hanno vedute le rovine. S. Luca asserisce che Anna e Caifasso erano ambedue supremi sagrificatori all'epoca della missione di s. Giovanni Battista. Siccome questa unione di due personaggi nello stesso tempo con titolo ed esercizio delle funzioni di quella prima dignità è contraria a tutti i monumenti dell'antichità giudaica, i dotti hanno ideati varj sistemi onde dar ragione di questo fatto particolare. Baronio dice che Anna era capo di una delle ottanta famiglie sacerdotali ed, in tale qualità, presidente del sinedrio: carica, alla qual' erano unite le funzioni della suprema dignità di sagrificatore. Casaubono suppone che il gran sacerdote avesse un vicario onde supplito fosse, quando ciò bisognasse. Basnage di Flottemanville stabilisce due pontefici nel medesimo tempo, ch' esercitavano a vicenda il ministero del sacerdozio. Il parere più generale è che quelli, ch' erano stati insigniti della dignità di gran sacerdote, ne conservavano sempre il titolo; che Anna, deposto ingiustamente da un uffiziale pagano, ne conservò il potere a motivo della considerazione, da cui non cessarono per esso i Giudei. Da ciò si comprende come G. C. fu da prima condotto in casa d' Anna e di là in quella di Caifasso; dal primo senza dubbio, perch'era l' anziano ed il suocero; dall' ultimo, perchè, secondo l' evangelista, era il supremo sagrificatore in quell'anno.

T—D.

CAILLARD (Abramo Giacomo), nato ai 4 di luglio 1734, morì ai 3 di ottobre 1776, in età di 40 anni. Il celebre Pothier, di cui fu allievo ed amico, incoraggiò e secondò i suoi talenti, in guisa che da una riputazione meritata fu preceduto nel foro, in cui i suoi primi saggi furono trionfi. Dotato di prodigiosa memoria, vi apportò una cognizione profonda delle leggi, una logica sana e tutti i talenti dell'oratore. Appariva nel mondo, nel suo gabinetto e ne' suoi consulti co' suoi confratelli freddo, taciturno, indifferente, incapace pressochè in tutte le materie, gli conveniva assolutamente il foro e la berretta quadrata; non era più lo stesso uomo allora e piativa con insigne talento. Sorprendeva per la sua facilità nel comprendere gli affari più complicati, per l'aggiustatezza, con cui li presentava sotto il vero loro aspetto. Siccome in esso

avevano le genti una confidenza senza limiti, aringava in molte cause nello stesso giorno e sempre coll'ajuto di semplici note. Fu osservato che in circostanze urgenti egli ha dettate ad un tempo a tre segretarj differenti tre memorie intorno a diverse cause. Caillard era sì espeditivo che i suoi colleghi lo chiamavano uno *stampo d' affari*. Caillard uno fu de' quattro avvocati che non ricusarono di piatire nel parlamento Maupeou e che appellati vennero i *quattro mendicanti*, presumendo che l' interesse li avesse a ciò determinati. Linguet, che fu nemico di Caillard, l' ha molte volte attaccato ne' suoi scritti. Allorchè si scriveva questo articolo, si stavano ordinando alcuni materiali, ch' egli ha lasciati sopra differenti punti di giurisprudenza: essi caratterizzano del pari l'estensione delle sue ricerche e la profondità della sua erudizione, e sono contenuti in ottanta cartelle.

C—T.

CAILLARD (Antonio Bernardo), nato in Aignay, nella Borgogna, ai 28 di settembre 1737. Poich'ebbe alcun tempo lavorato con Turgot, allora intendente di Limoges, fu dal 1770 al 1772 segretario di legazione a Parma, dal 1773 al 1774 a Cassel. Nel 1775 passò nella stessa qualità a Copenhagen ed ivi fu incaricato d' affari. Lo stesso anno andò a Pietroburgo, dove pure divenne nel 1783 incaricato d' affari. Fece amicizia allora con de Goertz, ministro prussiano. Nel 1784 Caillard ritornò a Parigi e fu nel 1785 inviato in Olanda; ed incaricato d' affari nel 1787, ritornò in Francia nel 1792 e fu eletto ministro plenipotenziario a Ratisbona. Poco dopo ebbe una nuova commissione in Olanda. Era nel 1795 ministro plenipotenziario a Berlino. Ritornato in Francia, fu creato custode degli archivj delle relazioni estere. Tenne anzi il portafoglio di tale ministero, durante un' assenza del ministro. Caillard è morto a Parigi ai 6 di maggio 1807. Amava la letteratura ed i libri, il che non è sempre la stessa cosa. Aveva una biblioteca magnifica, di cui pubblicò egli stesso il catalogo nel 1805, in 8.vo. Non ne aveva fatto stampare che venticinque esemplari: tale catalogo è stato ristampato nel 1808 per la vendita che si fece di sì bella raccolta. Esistono altresì di Caillard I. molti articoli nel *Magazzino enciclopedico* ed in altri giornali; II *Memoria sulla rivoluzione di Olanda* nel 1787, stampata nell' opera di M. L. P. Segar, intitolata: *Storia dei principali avvenimenti del regno di Federico Guglielmo II*. Tale *Memoria* fu tradotta in tedesco nel giornale, intitolato la *Minerva*. Finalmente Caillard è stato uno de' traduttori de' *Saggi sulla fisiognomonia*, G. G. Lavater, 1781-87, in 4.to.

A. B—T.

CAILLAVET, signore di Monplaisir, nato a Condom verso la fine del XVI secolo, militò da prima, e, poichè fatte ebbe molte campagne in Italia, cessò la milizia per istudiare il diritto. Nel 1630 era avvocato nel parlamento di Bordeaux e vi orava con alcuna riputazione. L' amore l' aveva reso poeta ed intitolò i più de' suoi versi ad una bella, chiamata *Melinda*. Goujet dice che lo stile di Caillavet ha molto di quello di Malherbe; che in alcuna delle sue composizioni havvi spirito, immaginazione, dolcezza nell' espressioni. E molto che tale critico, ognora pronto a biasimare i versi amorosi, gli abbia dato simili elogj. Le poesie di Caillavet furono stampate per la seconda volta a Parigi nel 1634, in 4.to. Si trovano nel primo libro le sue poesie amorose e nel secondo stanze, elegie, odi, epigrammi, ec. ed alcune lettere

in prosa. Non bisogna confondere Caillavet col conte di *Monplaisir*, amico di St.-Pavin, di Lalane e di Charleval, di cui St.-Marc ha unito le poesie con quelle de' suoi amici nel 1759, 2 vol. in 12. (*Ved.* Monplaisir).

W—s.

CAILLE (Andrea), dottore di medicina, che si crede di Lione, è vissuto non nell' ultimo secolo (come vien detto nel *Dizionario storico*), ma nel XVI. Ha tradotto dal latino in francese: I. la *Farmacopea* di Giacomo Silvio, in tre libri, Lione, 1554, in 8.vo; II la *Bandiera degli speziali*, di Valerio Cordo, Lione, 1572, in 16; III *il Giardino medico*, d' Antonio Mizaud, 1578, in 8.vo.

A. B—t.

CAILLE (Giovanni di la), librajo e stampatore a Parigi nel 1664, ivi è morto nel 1720. E autore d' una *Storia della stampa e dell' arte libraria*, 1689, in 4.to, opera poco stimata. Prospero Marchand dice » che l' autore è uno » de' più trascurati scrittori che si » abbiano da noi ". Fournier il giovane osserva » che la Caille è il » meno esatto ed il meno istruito » degli storici della stampa". Desmaizeaux lo tratta ancora più male. Née di la Rochelle dice » che » la *Storia della stampa* è la più no» ta e la meno buona delle opere » dell'autore, di cui tutti gli scrit» ti, soggiunge, sono pertinenti al» la storia della città di Parigi ". La *Biblioteca storica della Francia*, N.° 47957, dell' edizione di Fontette, dà una minuta descrizione de' foglietti e delle aggiunte, che l' autore aveva stampate per unirle agli esemplari, che gli rimanevano non venduti, attendendo una nuova edizione, che non venne alla luce. Tali addizioni, posteriori all' anno 1694, poichè vi si cita l' opera di Chevillier, la quale non comparve che quell' anno, non si trovano che in pochissimi esemplari, i soli che meritano d' essere ricercati. La Caille ha pubblicato altresì le tavole incise da Scotin il giovane, col titolo di *Descrizione della città e de' sobborghi di Parigi in ottanta tavole, di cui ognuna rappresenta uno degli ottanta quartieri, secondo le divisioni fatte nel 1702, con un esatto ragguaglio di tutte le abazie, chiese, ec., pubblicate d' ordine di d'Argenson, luogotenente del governo civico della città di Parigi*, 1714, in fogl.

A. B—t.

CAILLE (Nicola Luigi di la), nato a Rumigny, presso Rosoy Thierache, ai 15 di marzo 1713. Suo padre, Luigi di la Caille, dopochè militato ebbe ne' gendarmi della guardia e nell' artiglieria, si era ritirato ad Anet colla carica di capitano delle cacce della duchessa di Vendôme. Ivi consacrava alle scienze e principalmente alla meccanica gli ozj suoi e co' suoi esempj, non meno che colle sue lezioni procurava d' inspirarne il gusto a suo figlio, cui mandò al collegio di Lisieux, onde vi terminasse i suoi studj. Per la dolcezza del suo carattere, la sua assiduità al lavoro e pe' rapidi suoi progressi il giovane Luigi si era conciliato la stima e l' amicizia di tutti i suoi maestri, allorchè la morte di suo padre lo lasciò senza fortuna. Il duca di Borbone, che aveva collocato il padre, venne generosamente in soccorso d'un figlio, di cui gli era stato detto un gran bene. Per assicurarsi un'esistenza tranquilla e indipendente e procacciarsi in pari tempo la facoltà di secondare il suo genio per le scienze, La Caille volle farsi ecclesiastico e cominciò ad istruirsi nella teologia. Verso tale tempo altresì incominciò a volgere i suoi pensieri all'astronomia, e, mal grado la difficoltà d' istruirsi senza maestro, senza stromenti, pressochè senza libri e con la massima

segretezza, Fouchy fa di lui questa testimonianza che nel 1736 l'avea trovato siffattamente innanzi, che durava fatica a comprendere come, solo e senza soccorsi, un giovane di ventitrè anni potesse essersi tanto inoltrato. Egli portava lo spirito geometrico nella filosofia scolastica e nella stessa teologia, di cui riformare voleva la lingua e trattare le proposizioni alla foggia d'Euclide, suo autore favorito. Fino dal primo esame, ch'ebbe a sostenere, aveva già guadagnato tutti i suffragj, allorchè il vicecancelliere, vecchio dottore, abituato alle sottigliezze dell'antica scuola, s'avvisò di fare al candidato una di quelle questioni vane, di cui si cominciava a non far più conto. La Caille rispose con una franchezza sì imprudente, che il vecchio, irritato, voleva fargli ricusare il titolo di *maître-ès-arts*, cui non gli conferì che di mal animo e per volere degli altri esaminatori. Tale ingiustizia tornò in vantaggio delle scienze, avvegnachè La Caille, avvertito da quel disgusto degli ostacoli che gli potrebbero occorrere in quell'aringo, determinò di limitarsi al diaconato, che aveva allora ricevuto, e di rinunciare totalmente alla teologia. Fouchy lo presentò a Giacomo Cassini, che l'accolse e lo albergò nell'Osservatorio. Maraldi si prese d'amicizia per esso, e fino dall'anno susseguente fecero insieme la descrizione geografica delle coste di Francia da Nantes fino a Bajonna. L'esattezza e la capacità, che mostrò in tali operazioni, lo fecero trovar degno d'essere associato alla verificazione della meridiana, a cui s'incominciava a dar opera. Si vede da' suoi manoscritti originali, conservati nell'Osservatorio reale, ch'egli intraprese sì grand'opera ai 30 d'aprile 1739 e che lo stesso anno aveva terminato i triangoli tutti da Parigi fino a Perpignano; misurato le basi di Bourges, di Rhodès e d'Arles; osservato gli azimut e le distanze delle stelle al zenit a Bourges, Rhodès e Perpignano, e che presa avea la massima parte della misura del grado di longitudine che termina al porto di Cette. Durante il rigoroso verno del 1740, estese i suoi triangoli sulle principali montagne d'Alvergna per congiungere alla meridiana una nuova base ch'era stata allora misurata presso Riom. Era oggetto di tale lavoro addizionale quello di procurarsi un mezzo di più per rischiarare i dubbj che gli erano insorti sulla base di Juvisy, misurata da Picard nel 1669. Aveva riconosciuto e dimostrato che tale base era troppo lunga d'un millesimo, donde risultava che la tesa, di cui si valeva Picard, era almeno d'una linea più corta della tesa dell'accademia. Tale asserzione, sì lungamente contrastata, fu con evidenza provata pe' lavori di due commissioni destinate dall'accademia a verificare tale base, e l'avversario più pervicace di La Caille fu obbligato di convenire nella sua opinione. Mentr'era assente e pel grido della sua riputazione era stato eletto dal dottore Robbe, professore di matematiche del collegio Mazzarino; e tali nuove funzioni tardarono fino all'autunno la continuazione della meridiana nella parte settentrionale. La Caille la terminò in alcuni mesi, durante i quali misurò ancora due basi e fece tutte le osservazioni astronomiche a Parigi ed a Dunkerque. Come fu ritornato, lavorò nei calcoli, cui richiedeva una sì lunga operazione e col confronto dei differenti archi, che aveva misurati, dimostrò che i gradi andavano crescendo dall'equatore verso il polo: conclusione diametralmente opposta a quella che risultava dall'antica misura. I suoi trattati di geometria, di meccanica, d'astronomia e d'ottica, che tennero dietro l'uno

all'altro in pochi anni, provano con quale assiduità adempieva le sue funzioni di professore; le sue effemeridi e le numerose ed importanti memorie, che pubblicò nei volumi dell'*Accademia delle scienze*; i suoi calcoli d'eclissi per mille ottocent'anni, inseriti nella 1.ma edizione dell'*Arte di verificare le date*, provano con che ardore proseguiva i suoi lavori astronomici. Aveva intrapreso la verificazione dei cataloghi delle stelle. I canocchiali meridiani erano pressochè ignoti in Francia, e quelli da lui veduti non inspirandogli che poca fiducia; s'applicò al metodo delle altezze corrispondenti, cui teneva pel solo che potesse farlo certo dell'esattezza, a cui tendeva. Fino dal 1746 era in possesso d'un Osservatorio costrutto espressamente per esso nel collegio Mazzarini: Osservatorio conservato poi preziosamente da Lalande e che fu distrutto appunto in quell'epoca che avrebbe dovuto piucchè mai assicurarne l'esistenza, cioè allorquando esso collegio fu disposto per residenza dell'Istituto, il quale non ebbe per mala sorte niuna cognizione de' disegni dell'architetto. Fedele al metodo penoso, che avea creduto di dover anteporre, per quattordici anni La Caille passò giorno e notte ad osservare il sole, i pianeti e soprattutto le stelle, onde rettificare i cataloghi e le tavole astronomiche. Gli erano stati dati i due settori di sei piedi, co' quali verificato aveva la meridiana di Francia. Curioso di conoscere e verificare le stelle australi che non si alzano mai sull'orizzonte di Parigi, formò il progetto d'un viaggio al capo di Buona Speranza: vide tosto il vantaggio, che da tale stazione si sarebbe potuto ricavare per la parallassi della luna, quella di Venere e di Marte, e finalmente per le rifrazioni. Diffuse per Europa un foglio stampato, con cui dava avviso de' suoi progetti agli astronomi che potevano secondarlo. In tale occasione Lalande, in età di diciannov'anni, venne inviato a Berlino, città con pochissimo divario sotto lo stesso meridiano del capo. Tale conquista astronomica, che richiese quattro anni di viaggi o di fatiche, costò al governo per l'astronomo ed un oriuolajo, ch'erasi unito a lui, e per tutte le spese di costruzione e di stromenti una somma di 9,144 lire, 5 soldi, di cui la Caille, come ritornò, rese sì scrupoloso conto, che sorprese, dicesi, gli uffiziali del tesoro reale. Al suo arrivo al capo, tenne per alcun tempo che l'oggetto del suo viaggio andasse fallito. Allorchè il vento di sud-est, sì frequente in que' mari, soffiava, pareva che tutti gli astri fossero in un'agitazione continua; le stelle prendevano la figura e le apparenze delle comete, e la violenza del vento scuoteva e gli stromenti e l'osservatorio. Onde ovviare in parte a tali inconvenienti, si limitava sovente a canocchiali meno forti ed a stromenti d'un raggio mediocre, e per tal modo in cento ventisette notti gli venne fatto di determinare le posizioni di circa diecimila stelle, con una celerità ed un'esattezza che si sarebbero credute impossibili, considerando soprattutto i mezzi, di cui uopo gli fu di contentarsi. Il vascello, che doveva ricondurlo in Francia, non arrivando al capo, La Caille, per non perder tempo, misurò un grado dell'emisfero australe colla stessa cura, colla stessa precisione che si ammirano ne' suoi gradi di Francia, i quali per molti aspetti possono reggere a paragone coll'ultima misura che n'è stata fatta, ed avevano almeno tutta l'esattezza, ch'egli aveva promessa. Il governo gli mandò l'ordine di levare la carta esatta delle isole di Francia e di Borbone. La Caille sapeva che tale lavoro era stato di recente eseguito da

un celebre uomo di mare (d'Après); egli lo ricominciò con maggior cura e precisione. Durante il viaggio nel ritorno, siccome nel primo suo tragitto, intese assiduamente a paragonare i differenti metodi,ch'erano stati proposti pel problema delle longitudini. Scelse quello delle distanze dalla luna al sole o alle stelle, ne dimostrò i vantaggi e propose una forma d' almanacco nautico, adottato poi universalmente. In favore de'marinai poco istrutti immaginò alcuni mezzi grafici, ingegnosi e necessarj in que' primi tempi, per rendere famigliare ai navigatori tutti un metodo che doveva sbigottirli per la lunghezza de' calcoli. Gli astronomi, che arricchiscono le carte celesti di nuove costellazioni, ne fanno comunemente omaggio ai loro protettori: la Caille consacrò tutte le sue alle arti ed alle scienze. Le rappresentò in un planisferio di sei piedi, che si vide lunga pezza nella sala delle assemblee dell' accademia delle scienze. Quando fu soppressa tale società, il planisferio disparve e la tela venne di poi trovata senza la sua cornice nell' Osservatorio, dove sarà conservata. Ritornato che fu a Parigi nel 1754, La Caille spaventato della celebrità che il suo viaggio gli aveva sì giustamente acquistata, adoperò in ogni guisa d'involarsi ad una sollecitudine di vederlo e ad una curiosità,da cui tanti altri sarebbero stati lusingati; si chiuse nel suo Osservatorio e per evitare più sicuramente le distrazioni e le importunità ideato avea di ritirarsi in una provincia meridionale, onde colà dar opera senza molestie ad una descrizione esatta e compiuta della parte del cielo, cui ci è dato d' osservare e di che a noi più particolarmente cale. I suoi amici s' opposero ad un progetto, di cui il vantaggio o la necessità non era loro dimostrata. Per un astronomo assiduo ed infaticabile e che sapeva ritrarre tutto il partito possibile dalle sue osservazioni, i climi tutti sono con poco divario indifferenti. La Caille divideva l' intero suo tempo tra il suo Osservatorio, i suoi calcoli, i suoi doveri d' accademico e di professore e l' impressione delle sue opere. In quell' epoca pubblicò le sue tavole del sole, i suoi *Fondamenti dell'astronomia*, la serie delle sue effemeridi, ed incominciò più particolarmente ad occuparsi della luna e delle stelle zodiacali; ma conoscendo alla fine che pel vasto disegno, che aveva formato, il metodo delle altezze corrispondenti diveniva molto più lento, collocò nel suo Osservatorio un canocchiale meridiano che doveva dargli le ascensioni rette delle stelle con più facilità. Siccome però era pur tuttavia persuaso che tale mezzo, più speditivo sì, non presentasse intera sicurezza, con tutte le precauzioni possibili adoperò di attenuare parecchi errori, di cui aveva un' opinione esagerata. Egli s' impose la legge di non ammettere nel suo catalogo niuna stella che non avesse osservata tre o quattro giorni, paragonandola ogni volta a molte delle stelle fondamentali, di cui avea determinato le posizioni con tante cure e con tante pene. Perciò le stelle secondarie acquistarono un' esattezza superiore, anche a quelle delle stelle che servivano di fondamento, ed a quelle delle stelle zodiacali de'suoi celebri emuli, Bradley e Mayer, i quali, muniti di stromenti molto migliori, si contentavano sovente di un' osservazione unica per le stelle di minor lustro. Duole che sì bell' opera, la quale gli ha costato la vita, non sia stata più accuratamente compilata dall' editore, suo allievo ed amico, il quale seppe lodarlo con eloquenza e tenerezza, ma che avrebbe più fatto

per la sua gloria, se avesse potuto prestare tutta l'attenzione necessaria a calcoli aridi e fastidiosi per qualunque altro, tranne l'osservatore. Mal grado tanti lavori, La Caille trovava anche tempo da spendere nelle osservazioni degli antichi astronomi o co' suoi confratelli. Bouguer, morendo, gli aveva raccomandato i suoi manoscritti; egli diede alle stampe il *Trattato della gradazione della luce* e pubblicò un' edizione interamente rifusa del *Trattato di navigazione* (*V.* Bouguer). Tal' opera conteneva una tavoletta de' seni in numeri naturali; La Caille vi sostituì i logaritmi de' seni e delle tangenti; la forma, ch' ei dava loro, parve sì comoda, che venne sollecitato a ristamparle a parte, e di tali tavole fatte vennero molte edizioni. Raccolse e pubblicò le osservazioni del landgravio di Cassel e quelle di Waltherus, il viaggio di Chazelle in Egitto e quello di Feuillée alle Canarie. Aveva formato il progetto d' un' opera, cui d'intitolare divisava *l' Età dell' astronomia* e nella quale doveva radunare, calcolare e paragonare tra sè tutte le antiche osservazioni: lavoro ripreso in seguito col titolo di *Annali dell' astronomia*, da Pingré, che non ebbe il conforto di vederli stampati, mal grado un decreto dell'assemblea costituente. Un violento accesso di gotta interruppe i travagli di La Caille; con maggiore ardore di prima ei li riprese ed approfittò di quante gli rimanevano forze e tempo. Non seppe usarne con misura: durante un intero verno, passò le notti sulle pietre del suo Osservatorio per terminare il catalogo delle sue stelle zodiacali. La febbre, i mali di reni e di capo i più violenti non potevano distorlo da tale travaglio. Aveva provato gli stessi accidenti al Capo: un poco di riposo lo aveva guarito: i soccorsi d' una medicina più dotta furono meno felici a Parigi. Egli conobbe il suo pericolo; intese a restituire gli stromenti che gli erano stati affidati; rimise tutti i suoi manoscritti al suo amico Maraldi, il quale pubblicò *il Cielo australe*, preceduto da un elogio dell' autore, di G. Brotier. La Caille morì ai 21 di marzo 1762, in età di 49 anni meno alcuni giorni. Niuno più di lui meritò l' elogio che Tolomeo fa d' Ipparco, quando gli dà i nomi di φιλόπονος καὶ φιλαλήθης. La prima di tali qualità cagionò la sua morte e la seconda impedì che alcuni contemporanei, in tennissimo numero però, gli facessero piena giustizia. Fouchy nel suo elogio ce ne dà la ragione. „ Egli amava la verità „ pressochè fino all'impudenza; osava dirla in faccia a rischio di „ dispiacere, quantunque senza „ niuna mira d' offendere"; e la prova n'è che rispondendo agli attacchi, di cui era stato sì lungo tempo l' oggetto senza parere che vi pensasse, l' ha sempre fatto senza nominare alcuno, siccome, rendendo conto de' suoi lavori, non si è mai nominato da sè. Riservato, modesto e disinteressato, era interamente dedito a' suoi doveri ed alle sue occupazioni. Lalande, che si gloriava d' essersi fatto suo discepolo, dopoch' era stato ammesso all' accademia delle scienze, Lalande ha detto di lui che avea fatto da sè solo più osservazioni e calcoli che tutti gli astronomi, suoi contemporanei uniti. Siffatto elogio, che parerà esagerazione, non riuscirà che semplice verità, se si ristringe ai 27 anni che compongono la corsa astronomica di La Caille, e se rammentiamo quanto ha trovato modo di fare in sì breve tempo. Quindi nessuno seppe tanto approfittare del tempo: ne citeremo due soli esempj. Gettato dal suo cavallo in un torrente, dove corse rischio di perire a' piè de' Pirenei, appena prese tempo di cambiar vesti per

ritornare alle sue osservazioni. Dopochè aveva misurata una base di settemila tese in un lungo giorno d'estate, era alcune ore dopo otto leghe distante, inteso a prendere le distanze delle stelle al zenit, nel suo osservatorio di Bourges. Tale attività senza esempio non sarebbe che una debole parte del suo elogio; bisogna aggiugnere che a tanta celerità nelle osservazioni, come ne' calcoli, ha saputo accoppiare una destrezza ed una sicurezza cui poche persone hanno posseduto nello stesso grado. Si aggiunga altresì un candore che non gli ha mai permesso di sottrarre, di dissimulare, ancor meno di modificare un' osservazione meno precisa o meno felice. I suoi manoscritti fanno fede ovunque di quella veracità che dovrebb' essere sempre la prima qualità d'un osservatore. È appieno riconosciuto oggigiorno che tutti gli stromenti, di cui la Caille ha potuto far uso, erano di molto inferiori a quelli, di cui muniti furono alcuni de' suoi contemporanei, e nelle sue opere tutte ha sostenuto il paragone co' più celebri tra essi: per l'estreme cure ch' egli usava in tutto, per combinazioni ingegnose, per l' attenzione di moltiplicare le prove ha saputo egli correggere lo svantaggio della sua posizione. Si tiene generalmente che le sue rifrazioni sieno troppo forti, e la ragione datane è che con le vere rifrazioni racchiudono gli errori de' suoi stromenti; ma ammettendo che il fatto sia certo che le rifrazioni più deboli di Mayer e di Bradley non contengano del pari gli errori differenti de' loro quarti di circolo, tali rifrazioni sarannoanzi una prova novella del suo talento come osservatore, poichè esse non gli hanno impedito che determinasse appieno le declinazioni delle stelle, che trovasse per l'obbliquità dell' eclittica lo stesso angolo che Mayer e Bradley, e da ultimo, per l' Osservatorio di Parigi, la stessa latitudine, che troviamo ancora oggigiorno coi circoli ripetitori di Lenoir e Reichembach. Finalmente l'autore di questo articolo essendo stato chiamato, per un concorso singolare di circostanze, a rifare e verificare con mezzi tutti nuovi una gran parte de' lavori di La Caille, posciach' ebbe riveduto colla massima diligenza tutte le sue stelle, fatte lunghe ricerche sulle rifrazioni, nuove tavole del sole, misurato la meridiana di Francia, tenuto in sua mano per molti anni tutti i manoscritti di La Caille, non ha mai fatto un passo sulle sue orme senza provare un doppio sentimento di stima o d'ammirazione per un dotto che sarà mai sempre l'onore dell'astronomia francese. Le sue opere sono varie *Lezioni elementari di matematiche*, sovente ristampate e commentate, di cui la prima edizione è del 1741 e l'ultima del 1807, in 8.vo; *Lezioni di meccanica*, 1743, in 8.vo; *Lezioni d' astronomia*, 1797, di cui Lalande ha pubblicato una 4.ta edizione nel 1780 e che sono state libro classico fino a' nostri giorni, in differenti paesi d'Europa; *Elementi d' ottica*, 1750, ristampati nel 1807 e 1808, in 8.vo; *Osservazioni fatte al capo di Buona Speranza* per le parallassi della luna, di Venere e di Marte, di che du Séjour ha rifatto interamente i calcoli per applicarvi i suoi nuovi metodi; il libro *Astronomiae fundamenta*, Parigi, 1757, in 4.to, raro, in cui si trovano di fatto tutti i fondamenti delle sue ricerche sulla teoria del sole, sulle stelle e le rifrazioni; *Tavole solari*, 1758, migliori di quanto esisteva in tale genere; migliori altresì di quelle che sono state poi pubblicate da due celebri astronomi; *Tavole di logaritmi* pei seni e per le tangenti di tutti i minuti del quarto di circolo e per tutti i

numeri naturali decimali e sessagesimali dall' 1 fino al 10800 (l'abate Marie ne ha pubblicata una nuova edizione nel 1799, in 8.vo); *Effemeridi* dal 1745 fino al 1775; *Coelum australe stelliferum*, 1763, in 4.to, pubblicato da Maraldi; il *Giornale storico* del suo viaggio al capo di Buona Speranza, compilato da Carlier colla scorta delle note e delle conversazioni dell'autore. Parigi, 1763, in 12, con carta. Vi si trova un discorso sulla vita dell'autore ed alcune note critiche contro la descrizione del capo di Buona Speranza, pubblicata da Kolbe. Senza parlare del numero considerabile di memorie, che ha pubblicato nella raccolta dell' accademia dall' anno 1741 fino alla sua morte nel 1762. Si trova nei *Discorsi* e nelle *Memorie* di Bailly, Parigi, 1790, 2 vol. in 8.vo, un *Elogio dell' abate di La Caille*, ch' era stato maestro ed amico del celebre autore della *Storia dell' Astronomia* (1).

D—L—E.

CAILLEAU (EGIDIO), intorno al quale Duverdier ha scritto due articoli sotto il nome di *Egidio*, indi sotto quello di *Giovanni*, nacque nella provincia d'Aquitania e fu dell'ordine de' frati minori o francescani. Ha tradotto dal latino due lettere di s. Girolamo e di s. Basilio, stampate a Lione, 1543 e composto alcuni opuscoli, sui quali si può consultare Duverdier e La croix du Maine. Quest' ultimo bibliografo lo dà per autore d' una „ Raccolta di tutte le vedove tan„ to del vecchio, quanto del nuovo „ Testamento, le quali vissero sot„ to la regola di s. Paolo ".

A. B—T.

CAILLEAU (ANDREA-CARLO), librajo a Parigi, ivi nacque ai 17 di giugno 1731 e morì ai 12 di giugno 1798. Esistono di esso varie composizioni teatrali, almanacchi, strenne ed un gran numero d'opere, tra le altre: I. *la Vita di Le Sage* (nel principio del *Baccelliere di Salamanca*, 1759, 3 vol. in 12); II *lo Spettacolo storico*, 1764, 2 vol. in 12; III *le Sere di campagna o Scelta di canzoni libere, burlesche e da pescivendolo*, 1766, in 12; IV *Teatro satirico e buffonesco*, 1766; V *il Vaux-hall popolare*, poema libero in cinque canti; VI *le strenne storiche*, 1774 e 1775, in 12; VII. *Lettere ed epistole amorose d'Eloisa ed Abelardo* (contenenti le imitazioni che ne vennero fatte in versi francesi), 2 vol., ristampati più volte ed in diverse forme; VIII *Poissardiana*, 1756, in 12; IX *Vita privata e criminale di Desrues*, 1777, in 12, cui alcuni hanno attribuita a d'Arnand Baculard; X *Principj filosofici di consolazione*, tradotti dall' originale tedesco di Weitenkampf, con un ristretto della *Consolazione della filosofia*, di Boezio 1778, 2 vol. in 12; XI *Capolavori di poesie filosofiche e descrittive del XVIII secolo*, Parigi, 1792, 3 vol. in 12 piccolo: raccolta abbastanza ben fatta, ma stampata assai scorrettamente; XII *Osaureo o il nuovo Abelardo*, commedia, 1761, in 12. Il *Dizionario bibliografico*, 1790, 3 vol. in 8.vo, conosciuto sotto il nome di Cailleau: è interamente del fu abate Duclos, suo contemporaneo ed amico. Brunet figlio ha pubblicato nel 1802 un supplimento a que' tre volumi e nel 1809 un *Manuale del librajo*, che ha fatto obbliare l'opera dell' abate Duclos. Pigault-Lebrun nel suo *Figlio del Carnovale* ha disegnato un ritratto abbastanza vero di Cailleau, che ha indicato col suo nome.

A—B—T.

CAILLET (GUGLIELMO), paesano, nato nel villaggio di Mello, nel

(1) La Caille composto aveva in gioventù una *Dissertazione* di gran metodo e chiarezza *sul senso e sul fatto di Giansenio*: ella forma 110 pagine d'un manoscritto, cui possiedo e che ha la data del 1732.

V—VE.

Beauvaisis, fu capo della fazione, detta *la Jacquerie*, che sorse nel 1358, mentrechè il re Giovanni era prigioniero in Inghilterra. Il nome di *Jacquerie* le fu dato, perchè i sediziosi nominavano il loro capo *Jacques Bonhomme*. I *Jacques* si levarono in breve nelle provincie settentrionali della Francia in numero di pressochè centomila uomini, divisi per bande; armati di bastoni ferrati, scannavano i gentiluomini, bruciavano i castelli e dovunque il fuoco spandevano ed il saccheggio. È singolare che tale sollevamento accadde lo stesso giorno iu diverse provincie. Si leggono con meraviglia, mista di orrore, negli storici contemporanei le particolarità degli abbominevoli eccessi, che commisero que' forsennati. Quando si chiedeva loro, dice Froissard, i motivi della loro sollevazione e della loro furia, rispondevano „ Che non sapevano, ma che „ facevano quello che vedevano fa- „ re gli altri, e pensavano che do- „ vessero in tal guisa distruggere „ tutti i nobili e gentiluomini del „ mondo ". Più di dugento castella furono abbruciate. I nobili spaventati cercarono un asilo nelle città fortificate. Da ultimo parecchi cavalieri di Fiandra, del Brabante e di Boemia vennero in soccorso de' gentiluomini francesi, i quali si riunirono e si armarono: il Delfino si mise alla loro guida. I *Jacques* furono dovunque attaccati e vinti; ne fu fatto un gran macello: si uccidevano anche quelli ch' erano pacifici ne' loro campi e ne' loro focolari. Carlo il Cattivo, re di Navarra, ne fece passar mille a fil di spada. Egli s' impadronì di Caillet, gli fece troncare il capo, e tutto il resto svanì.

V—ve.

CAILLET (Benigno), nato a Digione verso il 1644, professò per molti anni la rettorica nel collegio di Navarra a Parigi e morì in questa città nel 1714. Ha fatto stampare in differenti raccolte alcune brevi poesie latine e francesi e ne ha lasciato un maggior numero manoscritte, del pari che molte opere drammatiche pregevoli, cui certamente il suo rispetto pei doveri del suo stato gli hanno impedito di pubblicare. N' esisteva una raccolta in due volumi in 8.vo nella biblioteca di la Vallière. Vi si trovano *i Santi Amanti o il Martirio di Santa Giustina e di S. Cipriano*, tragedia cristiana; *il Matrimonio di Bacco*, dramma per musica in cinque atti; *la Pastorale*, commedia in tre atti; *i Matrimonj inopinati*, commedia in cinque atti; *il Lotto*, commedia in un atto; *le Vacanze degli scolari*, commedia in tre atti. Maupoint nella *Biblioteca dei Teatri* è il primo che dicesse la tragedia de' *Santi Amanti* essere stata stampata nel 1700: fu errore, poichè tale scrittura, dedicata alla Maintenon, fu ad essa presentata nel suddetto anno in manoscritto. La *Biblioteca di Borgogna* attribuisce altresì a Caillet una tragedia di *S. Benigno*, dedicata a Bossuet. — Paolo Caillet è autore del *Quadro del matrimonio rappresentato al naturale*, opera medica, Orange, 1635, in 12. — Giovanni Caillet, gesuita tedesco, nato a Douai nel 1578, morto ai 4 di settembre 1628, è autore degli *Illustria sanctorum virorum exempla et facta lectissima, per singulos anni dies*, in sei tomi.

W—s.

CAILLIÈRES. *V.* Callières.

CAILLY (Giacomo di), noto sotto il nome d' *Aceilly*, cavaliere dell' ordine di S. Michele, nato in Orléans nel 1604, ha lasciato alcuni versi (stampati prima col titolo di *Diverse piccole poesie del cavaliere d' Aceilly*, Parigi, Cramoisy, 1667, in 12, ristampati in una raccolta di *Scritti scelti*, *tanto in pro-*

che in versi, pubblicata da Lamonnoye, Aja (Parigi), 1714, 2 volumi in 12; ed altresì nella *Raccolta di composizioni galanti in prosa ed in verso della La Suze e di Pelisson*, 1748, in 12, 5 volumi. I più de' componimenti di Cailly sono verseggiati con naturalezza; alcuni sono citati talvolta, come questo:

> Dis-je quelque chose assez belle,
> L'antiquité toute en cervelle
> Me dit: Je l'ai dite avant toi.
> C'est une plaisante donzelle;
> Que ne venait-elle après moi!
> J'aurais dit la chose avant elle.

Tutti conoscono il suo epigramma contro gli etimologisti:

> *Alfana* vient d'*equus* sans doute;
> Mais il faut convenir aussi
> Qu'en venant de là jusqu'ici
> Il a bien changé sur la route.

Cailly si diceva parente della famiglia della Pulcella d'Orléans. È morto nel 1673. — CAILLY (A. G.), morto nel mese di settembre 1800, ha cooperato al *Giornale delle Muse*. Esistono altresì di esso: *Novelle in versi, canzoni e componimenti staccati*, 1800, in 18.

A. B—T.

CAIM-BIAMRILLAH (AHMED, soprannominato) 26.° califfo abbasside, figlio di Cadir-Billah, a cui successe nel dzoulheddjah 422 dell'eg. (decembre 991, di G. C.), non ebbe, come i suoi predecessori, che un'autorità religiosa, soggetta a quella, ch'esercitavano a Bagdad i sultani Buidi, col titolo d'*Emyr-el-Oméra* (generalissimo). Il suo regno altro avvenimento notabile non offre che l'estinzione della dinastia dei Buidi, a cui surrogata fu quella dei Selgiucidi. Questo infelice principe, non potendo punire gl'insulti di *Bessassyry*, officiale ribellato, che saccheggiava i contorni di Bagdad, e non trovando nel suo generalissimo nè protezione, nè difesa, chiamò in suo soccorso Thoghrul-Bey, già celebre per altre imprese. Thoghrul colse tosto tale occasione di estendere e far legittima la sua potenza; andò in tutta fretta a Bagdad, dove rese al califfo gli onori che gli erano dovuti; ma, datosi il suo esercito ad ogni maniera di eccessi, il popolo si rivoltò; si venne alle mani, il sangue de' mussulmani fu sparso in Bagdad, le case furono saccheggiate; alla fine, sedatasi la sedizione, Thoghrul s'impadronì del sultano allora regnante, lo fece mettere in prigione e distrusse in tal guisa la dinastia de' Buidi. Caim aveva cangiato padrone; ma la sua posizione era sempre la stessa. Thoghrul, non avendo più rivali da temere, intese a combattere i nemici del suo nuovo impero; ma nel 450 dell'eg. (1058-9 di G. C.), mentre pugnava contro uno de' suoi fratelli, Bessassyry, di cui abbiamo fatto menzione, piomba su Bagdad, se ne impadronisce, mette Caim in un'oscura prigione e fa acclamare califfo Mostanser, che lo era già stato in Egitto. Thoghrul-Bey, istrutto di tale avvenimento, arrivò in tutta fretta, entrò in Bagdad, abbandonato da Bessassyry, e mise Caim in libertà. Da quel momento in poi esso principe godè in pace il califfato sotto la tutela di Thoghrul-Bey, d'Alp-Arslan e di Melik-Chah, suoi successori (*V.* tali nomi). Morì ai 10 di chaabân 467 dell'eg. (30 di marzo 1075 di G. C.), dopo 44 anni e mezzo di regno. Fu principe giusto, buono, istrutto, ma debole ed incapace di regnare: amava lo studio e coltivava la poesia. Suo figlio Moctady gli successe. (*V.* MOCTADY).

J—N.

CAINO, primo figlio d'Adamo e d'Eva, di cui il nome ebraico *Canah* significa *possedere*, perchè sua madre, vivamente penetrata della promessa che da lei nascerebbe

quegli che schiaccerebbe la testa del serpente seduttore, e credendo che tale promessa avesse compimento in quel primogenito, gridò nel trasporto della gioja, dandolo alla luce: » Ecco ch' io *possiedo* ora » un figlio ". Per rettificare quanto è stato detto negli articoli *Adamo* ed *Abele*, si osserverà che nulla v' ha di certo sull' epoca precisa della nascita di Caino: ell' ha dovuto essere vicinissima alla creazione, poichè non appena ebbe creato il padre e la madre del genere umano, Dio istituì il matrimonio e disse loro: » Crescete e » moltiplicate ", ma posteriore all' espulsione dal paradiso terrestre, imperocchè sarebbe impossibile altrimenti di spiegare come Caino ed Abele avessero potuto contrarre, nascendo, il peccato originale. Caino intese alla cultura della terra, e del frutto di tale lavoro fece al Signore un'offerta, a cui venne preferita quella d' Abele. Mosè e s. Paolo indicano le ragioni di tale preferenza, l' uno dicendo che Abele offerse quanto v' era di meglio tra i primogeniti del suo gregge, qualità che non osserva nell'offerta di Caino; l' altro, facendoci sapere che quella d' Abele fu più abbondante o migliore e che fu animata da una viva fede. Non si sa precisamente con qual segno facesse Dio conoscere la preferenza dell' offertà d' Abele. Gli Ebrei, autorizzati da diversi avvenimenti somiglianti della storia sacra, conghietturano che ciò fosse mediante un fuoco caduto dal cielo che la consumò, senza toccar quella di suo fratello. Ignorasi egualmente quale fu l' effetto di quella preferenza dalla parte di Dio. Il parere più generale e più conforme all'analogia della fede è che il diritto di primogenitura fu trasferito dal primogenito al cadetto e per conseguenza l' augusta prerogativa di veder nascere dalla sua posterità il Messia riparatore. Tale preferenza perturbò il cuore a Caino e mise l' agitazione in tutti i suoi sensi. La tristezza e lo scoramento apparvero nel suo volto. Dio, mosso dalla sua disperazione, cercò di farlo rientrare in sè stesso con queste parole di consolazione: » La primo- » genitura, è vero, t' innalzava so- » pra tuo fratello che a te era sot- » tomesso. La perdita, che ne hai » fatta, non deve toglierti ogni spe- » ranza: se praticherai il bene, non » ne sarai perciò meno ricompen- » sato; ma se, persistendo nei ne- » ri progetti, che ravvolgi in men- » te, tu farai il male, il tuo delitto » sarà sempre presente al tuo spi- » rito ed i tuoi rimorsi non ti la- » sceranno un momento di quie- » te ". Caino, sordo a tal voce, attirò suo fratello in un luogo rimoto, gli accattò briga e si macchiò del primo omicidio ch' abbia insanguinata la terra. Il Signore, di cui quel delitto sembrava che dovesse provocare una strepitosa vendetta, si contentò di dirgli: » Cai- » no, dov' è Abele, tuo fratello? " Caino, in vece di confessarsi reo e di ricorrere alla misericordia di Dio, tenne di potere sottrarsi a quella importuna dimanda, deludendola con la risposta, ch' ei non ne sapeva e chè non aveva l' incarico della custodia del suo fratello. Allora il Signore pronunziò contro di lui questa sentenza terribile che dovea risonare in tutte le generazioni. » Quale delitto or- » ribile hai tu commesso? La voce » del sangue di tuo fratello si è e- » levata fino a me: dessa non può » essere acquetata che per un' e- » semplare punizione. Tu sarai pro- » scritto da questa terra, abbevera- » ta del sangue innocente, condan- » nato ad una vita errante e vaga- » bonda. Il campo, che tu coltiverai » col sudore della tua fronte, non » produrrà frutto a' tuoi travagli e, » perseguitato senza interruzione

» dalla più spaventevole rimem- » branza, non crederai di vedere » in tutti gli uomini che vendica- » tori del tuo fratricidio". Questa sentenza fulminata fece alla fine comprendere a Caino tutta l'enormità del suo delitto; si riconobbe indegno del suo perdono, non vide a sè d'intorno che gli orrori della morte e gli parve di dover cadere vittima del primo uomo, in cui si avvenisse. Dio lo rassicurò ancora a fronte di tale timore, facendogli nota la severa punizione di chiunque osasse attentare alla sua vita, e gli confermò tale promessa, che lo faceva sicuro, con un contrassegno, cioè, secondo il più approvato parere, con un miracolo che non dovea più lasciar sussistere timore nel suo animo a tal proposito. Questo avvenimento dev'esser posto nel 129.mo anno d'Adamo, poichè, secondo la Santa Scrittura, nell'anno 130 nacque Seth, destinato ad essere sostituito ad Abele nella famiglia de' padri del genere umano. Tal' epoca certa somministra la risposta al sistema di Lapeyrère ed alle difficoltà di Bayle in favore de' preadamiti: questi due autori pretendono di dedurne l'esistenza dalla sentenza pronunziata dal Signore contro di Caino. (*V.* sopra di ciò Cronzas, *Esame del pirronismo*, ed una buona *Dissertazione* sull'articolo Caino, in Bayle, nelle *Memorie di Trévoux*, di maggio). Caino, dopoch'ebbe per lungo tempo errato, si ritirò nella terra del Settentrione, all'Oriente d'Eden. La sua famiglia essendosi prodigiosamente moltiplicata, vi fabbricò capanne, di cui si formò una città, chiamata *Henoch* dal nome di suo figlio. Non si sa l'epoca della sua morte. Secondo un'antica tradizione fu ucciso da Lamech, suo nipote; ma questa tradizione non è in niun modo certa. Giuseppe, sull'autorità di cui non si può far conto, dice che Caino commise ogni sorta di depravazioni; che ruppe in ogni libidine; che sostituì il lusso all'antica semplicità de' costumi; che fu il primo a stabilire il diritto di proprietà, separando le possessioni con siepi, e che fu l'inventore de' pesi e delle misure. Uscì verso la metà del secondo secolo dal grembo de' Valentiniani, secondo s. Ireneo, o da quello de' Nicolaiti, secondo s. Epifanio, una setta di *Cainiti*, che mostravano per Caino una venerazione particolare. Furono anche chiamati *Giudaiti*, perchè nel loro culto associarono Giuda a Caino. Essi riconoscevano una virtù superiore a quella del Creatore, che nominavano *Sapienza*; ponevano la perfezione della ragione nel commettere senza pudore ogni sorta d'infamia; pretendevano che ciascun' azione infame avesse il suo angelo tutelare, cui invocavano nel darvisi in preda. Quei settarj avevano un *Evangelio di Giuda*, un libro dell'*Ascensione di san Paolo* ed alcuni altri scritti, pieni di cose orribili. Una femmina di quella setta, chiamata *Quintilia*, che aveva aggiunte pratiche ancora più abbominevoli a quelle de' *Cainiti*, pervertì nell'Affrica molta gente. Credesi che le sue predicazioni abbiano indotto Tertulliano a scrivere il suo trattato *de Baptismo*.

T—D.

CAINAN ebbe per genitore Enos, in età allora di 90 anni, e nacque l'anno del mondo 325 (*Genesi* cap. V, v. 9). Non si conosce niuna particolarità della vita di questo patriarca. Generò Malaleel in età d'anni 70 e morì di 910 anni, l'anno del mondo 1235. L'evangelista s. Luca fa menzione di Cainan nella genealogia, che dà del Salvatore (cap. III, v. 37). Cainan è chiamato *Jared* dallo storico Giuseppe. — Cainan, figlio d'Arphaxad, nacque l'anno del mondo 1694 e morì in età di 360 anni. I

Settanta, che hanno aumentati gli anni de' patriarchi, gli danno 460 anni all'epoca della sua morte. Secondo quegl' interpreti avea 130 anni, allorquando generò Sale; ma, seguendo il calcolo comune, non era allora che in età di 30 anni. I dotti sono divisi sull' età e sull' esistenza medesima di Cainan. Non trovasi nè il suo nome, nè gli anni suoi nell'originale ebraico della *Genesi* e del *Deuteronomio*: si cercherebbero in vano nella Volgata, nella Parafrasi caldaica, in Giuseppe, Beroso, Filone, Teofilo d' Antiochia, Giulio Affricano, s. Epifanio; ma si vedono nella versione de' Settanta e nella genealogia di G. C., data da s. Luca, *qui fuit Sale, qui fuit Cainan, qui fuit Arphaxad* (c. III, v. 35). Ecco sommariamente le varie opinioni sopra una questione oscura, di che non sembra che possa essere dilucidata più mai. Alcuni autori hanno pensato che Mosè aveva omesso Cainan, perchè non voleva contare che dieci generazioni da Adamo fino a Noè e da Noè fino ad Abramo. Parecchi hanno creduto che gli Ebrei avevano soppresso il nome di Cainan dai loro esemplari con mira di rendere sospetti i Settanta interpreti e l' evangelista s. Luca. Altri hanno preteso che Arphaxad fu padre di Cainan e di Sale; di Sale secondo l' ordine naturale, e di Cainan secondo la legge. Ve ne ha di quelli i quali vogliono che Cainan e Sale sieno un istesso personaggio, indicato dai Settanta e da s. Luca con questi due nomi. Quelli, che sostengono che Cainan è stato aggiunto nella versione de' Settanta e che di là è passato nell' evangelista, pretendono che l'autorità dell'ebraico, della volgata, del caldeo e del siriaco debba prevalere a quella de' Settanta; che s. Luca non avendo fatto che copiare quegl' interpreti, il suo testo in questo luogo non può essere di maggiore autorità della loro; che i cambiamenti fatti dai Settanta negli anni de' patriarchi bastano soli ad indebolire la loro autorità in tutto ciò ch' è contrario al testo ebraico, e che d' altronde risulta dall' edizioni de' Settanta, le une alle altre paragonate, che diversificano fra loro. Parecchi scrittori pensano che il nome di *Cainan* è estraneo al testo medesimo de' Settanta; che questi interpreti non ve l'hanno posto; che i più antichi padri non ve l' hanno letto. Di fatto essi non contano che dieci generazioni da Noè fino ad Abramo; ed undici ve ne sarebbero, se vi si comprendesse Cainan. In fine abili critici suppongono che il nome di Cainan non fosse ne' primi testi di s. Luca e che non vi sia entrato se non per interpolazione di qualche copista. (Vedasi su tal questione, che ha tanto occupato i dotti, Cornelio a Lapide e D. Calmet intorno alla *Genesi*; Grozio, sopra s. Luca, la dissertazione d' Usserio intorno a Cainan, ec.).

V—ve.

CAIO. *V.* Cayot.

CAIO POSTUMIO, liberto, viveva sotto Augusto e si formò con Cocceio, suo allievo, un gran nome nell' architettura. Furono ad ambedue commessi da Agrippa i grandi lavori, che Augusto fece fare ne' contorni di Napoli, fra gli altri di quelle vie sotterranee, tagliate la maggior parte nelle rocce e che si stendono da Napoli fino a Pozzuolo e dal lago Averno fino a Cuma. Alcuni autori pensano ch' essi forarono nel Posilipo quella strada di cento trenta passi di lunghezza, trenta di larghezza e cinquanta di profondità, che si considera per uno de' più bei monumenti della grandezza romana: altri scrittori però tengono quella via, nota oggidì sotto il

nome di *Grotta del Posilipo*, per anteriore al secolo d'Augusto e conghietturano che possa essere stata scavata dagli abitanti di Cuma. Si parla di tale via sotterranea in Varrone, Strabone e Seneca.

V—ve.

CAIO, figlio di Marco Agrippa e di Giulia, figlia d'Augusto che lo nominò Cesare, egualmentechè suo fratello Lucio appena dopo la nascita di quest'ultimo. Di quattordici anni fu eletto console e creato principe della gioventù nell'anno susseguente. Partì in seguito con Tiberio per la Germania, dove andò la prima volta in armi. Inviato in qualità di proconsole in Asia, si pose in cammino per far la guerra a Fraate, re dei Parti, ch'era entrato in Armenia onde sostenere le pretensioni di Tigrane: questa provincia ribellatasi posto lo avea sul trono de'suoi maggiori; ma sembra da un frammento di Dione, ultimamente conosciuto e pubblicato dall'abate Morelli, che in quell'intervallo Fraate morì, che a lui fu sostituito sul trono Fratace, suo figlio, e che questi, come riseppe l'arrivo di Cajo in Siria, andò a proporgli la pace, a condizione che lasciasse libera l'Armenia e che i suoi fratelli rimanessero in ostaggio a Roma (1). Questa epoca è notabile per la morte de' due concorrenti al trono di Armenia. Ariobarzane, il quale vi era stato posto da Cajo, morì poco tempo dopo la sua esaltazione; Tigrane fu ucciso in una guerra, che uopo gli fu di sostenere contro i barbari vicini de' suoi stati e che senza dubbio gli erano stati suscitati dai Romani. Benchè gli Armeni fossero abbandonati dal re parto, che avea conchiusa la pace con Caio, e che i Romani avessero loro dato un nuovo re (Artabazo, figlio d'Ariobarzane), quel popolo fiero e malcontento si mantenne nella ribellione. Allora Caio fece entrar le sue truppe nell'Armenia, vi ottenne grandi successi e sottomise di nuovo una gran parte di quella provincia; ma essendosi imprudentemente impegnato in una conferenza vicino alla città di Artagera, fu ferito da Addone, governatore di quella piazza, che gli avea dimandato un segreto colloquio: da quel momento la salute di Caio s'affievolì ogni giorno. Augusto lo sollecitò parecchie volte a tornare a Roma, ma voleva piuttosto, dice Vellejo Patercolo, invecchiare nell'angolo più rimoto della terra, che ritornarvi. Vi s'incamminò nondimeno dopo d'essersene per molto tempo schermito e morì a Limira, città della Licia, in età di 23 anni. Il suo corpo fu trasportato a Roma, dove fu sepolto con pompa. A detta di Tacito e di Dione furono presi in sospetto Livia e Tiberio d'aver accelerata la sua morte. Era stato creato console nell'anno 754 di Roma, nel tempo del suo soggiorno in Siria. Fu sposato a Livia o Livilla, figlia d'Antonia e di Druso, la quale sposò, dopo la sua morte, Druso, figlio di Tiberio. Abbiamo di Caio medaglie latine, greche e coloniali. La sua testa non è che nelle greche e nelle coloniali (*V.* Lucio). Si può consultare per la storia di Caio e di Lucio l'erudita opera del cardinale Noris, intitolata: *Cenotaphia Pisana Caii et Lucii Caesarum dissertationibus illustrata*, Venezia, 1681, in fogl.

T—n.

CAIO o GAJO, di cui è parlato negli *Atti degli Apostoli*, era discepolo di s. Paolo. Credesi che nascesse in Macedonia, ma fermata

(1) È bene d'osservare che il testo di Vellejo Patercolo, il quale serviva in quel tempo nell'esercito di Caio, è conforme a quello di Dione e ch'è stato fuor di proposito corretto da Giusto Lipsio. (Veddansi le differenti edizioni di Vellejo Patercolo, *cum notis variorum*).

T—n.

avea stanza in Corinto ed ivi alloggiò in sua casa s. Paolo, il quale nella sua *Epistola ai Romani* lo chiama *Caius, hospes meus*. Caio, avendo seguito l'apostolo fino ad Efeso, vide i suoi giorni esposti in una sedizione suscitata da Demetrio, orefice di quella città. Dopo le predicazioni di Paolo quel Demetrio più non trovava a chi vendere le sue piccole statue d'argento, copie fedeli della statua della grande Diana. Caio fu strascinato al teatro, e il popolo dimandava ad alte grida la sua morte, allorchè il tumulto fu alla fine calmato per la prudenza del cancelliere della città. Secondo parecchi scrittori Caio è quello stesso, a cui s. Giovanni scrisse la sua terza epistola. Sembra che l'autore delle aggiunte fatte alla Sinopsi di s. Atanasio creda che l'ospite ed il discepolo di s. Paolo avesse riveduto e ripulito lo stile dell'Evangelio di s. Giovanni: altri però pensano, più fondatamente, che questi fosse un altro Caio di Derbes in Licaonia, del qual è pure fatta menzione negli *Atti degli Apostoli*, e probabilmente lo stesso, che secondo le costituzioni apostoliche fu creato da s. Giovanni vescovo di Pergamo. Origene dice che Caio, discepolo di s. Paolo, era stato fatto vescovo di Tessalonica.

V—ve.

CAIO (Tizio), celebre giureconsulto dell'antica Roma. Divisi sono i pareri intorno all'epoca, in cui ha vissuto: alcuni lo pongono sotto Caracalla, altri sotto Adriano; alcuni anche lo confondono con Caio Cassio, di cui sovente si parla in Tacito e che fu il fondatore della setta de' Cassianensi. Comunque sia, Tizio Caio aveva unito lo studio delle lettere a quello delle leggi. Usava alcuna volta l'autorità d'Omero per illustrare alcuni punti della giurisprudenza. Aveva scritto sopra parecchie materie ed avea composti alcuni *Instituti*, di cui Giustiniano molto fece uso nella composizione dei suoi. Ce ne rimangono due libri, de' quali Cujaccio crede che sieno un compendio soltanto scritto da Anieno, cancelliere del re Alarico (*V.* Anieno). Questi compendj furono fatti per uso dei sudditi d'Alarico, che seguivano la legge romana. Gl'*Instituti* di Caio, in cui si scorgono ancora le tracce dell'eleganza dell'autor primitivo, si pongono per solito in continuazione del corpo di diritto di Giustiniano. La miglior edizione di que' frammenti è quella che esiste nella *Jurisprudentia vetus ante justinianaea* di Schulting, Lipsia 1737, in 4.to; sono tradotti in francese da M. P. A. Tissot, nel vol. intitolato: *Tesoro dell'antica giurisprudenza romana*, Metz, 1811, in 4.to.

B—i.

CAIO (S.), papa, era originario di Dalmazia e congiunto dell'imperatore Diocleziano. Secondo gli antichi pontificali fu eletto ai 16 di decembre del 283 e successe a S. Eutichiano. Tenne la sede per dodici anni, quattro mesi e sette giorni, sotto gl'imperatori Caro, Carino, Numeriano e Diocleziano. Morì ai 21 d'aprile del 296 ed è nominato ai 22 nel calendario di Libero. In tempo della prima persecuzione, che Diocleziano ordinò contro i cristiani e che durò quasi due anni, Caio fuggì da Roma; ma dal fondo del suo ritiro non cessò d'incoraggiare i confessori ed i martiri, de' quali uno de' più illustri fu s. Sebastiano. S'ignora ciò che il santo abbia fatto nel corso del suo pontificato. Si crede che ordinasse che passassero i chierici pei sette ordini prima d'essere consagrati vescovi. Quantunque non abbia sofferto il martirio, i suoi pericoli ed i patimenti gli hanno fatto accordare dalla Chiesa gli onori del culto.

V—ve.

CAIO, dotto autor ecclesiastico, viveva nel principio del secolo III e fu discepolo di s. Ireneo, il che induce a credere che fosse nato nella Gallia. Ritirossi a Roma, fu aggregato al clero di quella Chiesa sotto il pontificato di Vittore e di Zeffirino, ed ordinato *vescovo delle nazioni* verso l'anno 210 per andare a predicar la fede ne' paesi barbari senz' arrestarsi in niun luogo particolare. Caio è soprattutto celebre per una conferenza ch' ebbe in Roma con Procolo, uno de' capi montanisti. Eusebio ci ha conservati alcuni preziosi frammenti della relazione, che ne avea scritta in forma di dialogo. È il primo autore cognito che abbia combattuta l'eresia de' millenarj, scrivendo contro Cirinto. Gli si attribuiscono diverse opere contro Alcinoo, in cui prova che la nazione ebrea è molto più antica di quella de' Greci: contro d'Artimone in favore della divinità di G. C., ec. Eusebio, S. Girolamo, Teodoreto, Fozio ci hanno conservati alcuni frammenti delle sue opere. La maniera, in cui gli antichi ne parlano, deve farcene rincrescere la perdita. Fra quelle opere una ve n' era che Fozio intitola il *Libro dell' universo*, in cui l' autore faceva un sublime elogio di G. C. Siccome qualche critico attribuiva il libro a Giuseppe, si volle concludere da tale vaga nozione ch' Eusebio ne avesse tratto il famoso passo circa a G. C., ch'ei cita, togliendolo dalle *Antichità giudaiche*.

T—D.

CAIRELS (ELIA), trovatore, nato a Sarlat, nel Perigord, fu da prima impiegato a lavorare i metalli ed a disegnare stemmi, e tutto ad un tratto si dedicò alle muse senza esservi chiamato da grande ingegno. Le sue produzioni offrono difficoltà, cui si piaceva di superare. Ora i versi sono cortissimi, ora le rime sono raddoppiate, ora principia la sua strofa con le ultime parole della precedente. La dama de' suoi pensieri si chiamava *Isabella*. S' affezionò verso l'anno 1220 all' imperatore Federico II, di cui vanta la generosità. Questo poeta era amante del denaro e lo confessa in tutte le sue composizioni. In dieci poesie di questo autore, conservate ne' manoscritti della Biblioteca reale, due ve ne sono sulla crociata. Millot ne cita sedici.

Z.

CAIT-BEY, 26.º sultano de' mamelucchi circassi o borditi, era, come tutti i principi della sua casa, uno schiavo comprato in Circassia e condotto in Egitto, dove le rivoluzioni, che laceravano quel paese, gli somministrarono le occasioni di far mostra del suo merito e lo innalzarono finalmente al trono. Servì uno dopo l'altro Mahmoud Djaly-bey e Thaher Djacmac, il che gli fece dare i soprannomi di *Mahmoudy* e *Thahery*. In occasione della deposizione di Timur-Bogha, il quale non avea regnato che due mesi, i mamelucchi gli conferirono lo scettro ai 6 di redjeb 872 (31 gennajo 1468). Cait-Bey si mostrò degno della loro scelta pel corso di ventinov' anni che occupò il trono. Mercè il suo coraggio, trionfò degli eserciti di Bajazet II, d'Assembeh, principe di Mesopotamia, e degli schiavi etiopi che si erano ribellati. La moderazione del suo contegno ed un' accorta politica tranquillarono ed unirono sotto il suo potere i differenti partiti de' mamelucchi, intantochè la sua pietà e le sue virtù gli cattivarono il cuore de' suoi sudditi. Gli storici arabi di quel tempo non vengono meno sugli elogj, che gli danno. Mariy lo chiama il *ricamo d'oro*, la *pietra preziosa della collana della casa de' mamelucchi borditi*; Pietro Martire Anghiera, che viaggiava in Egitto non molto dopo la morte di questo principe, non ne parla che

con ammirazione, e fa d' uopo convenire che niun sultano del suo lignaggio ebbe un regno sì lungo e sì brillante. I viaggi, che faceva nel suo impero, somigliavano al corso di que' fiumi che spandono da per tutto la fertilità e l' abbondanza. Non si saprebbe determinare il numero degli edifizj, che fece costruire e che tutti erano consacrati alla religione ed alla beneficenza. Cait-Bey morì ai 27 di dzou 'l-caadah 901 (7 agosto 1496 di G. C.).

G—N.

CAIUMARAT. *V.* CAYOUMARATH.

CAIUS, KEY o KAYE (GIOVANNI), medico inglese, nacque a Norwich nel 1510. Studiò la medicina a Cambridge, dov'era allievo nel 1529: vi fu ricevuto baccelliere e *maître-ès-arts* ed anche nominato membro del collegio di quella città nel 1533. Essendosi determinato a viaggiare onde compiere la sua istruzione, nel 1539 partì per l' Italia, soggiornò lungo tempo a Padova, dove ascoltò le lezioni di G. B. Montano e fu dottorato nel 1541. Tornato in Inghilterra nel 1544, acquistò tale riputazione, che fu successivamente primo medico d' Odoardo VI e delle regine Maria ed Elisabeta. Giovò del pari le scienze e la medicina con la sua fortuna e le sue opere. Fondò di fatto a Cambridge un collegio sotto il suo nome, atto a ricevere ventitrè studenti; d' altra parte scoprì parecchi manoscritti sconosciuti delle opere d' Ippocrate e di Galeno, cioè il primo libro *De decretis Hippocratis et Platonis*; il libro d' Ippocrate *De pharmacis*; ed alcuni frammenti del settimo libro di Galeno *De usu partium*, e del libro *De ptisanna*. Fu pubblicatore di alcune edizioni delle opere di quei principi della medicina, come anche delle opere del suo maestro Montano, cioè; I. *De methodo medendi ex Cl. Galeni Pergameni, et Joannis Baptistae Montani veronensis principum medicorum sententia, libri duo*, Basilea, 1544, in 8.vo; ivi, 1558, in 8.vo, con varj opuscoli di Montano; II *Cl. Galeni Pergameni libri aliquot graeci, partim hactenus non visi, partim a mendis repurgati, annotationibusque illustrati*, Basilea, 1544, in 8.vo; 1574, in 4.to. Finalmente ha scritto pur anche alcune opere: I. *Opera aliquot et versiones, videlicet; De methodo medendi, libri duo; De ephemera britannica, liber unus; Versio librorum Galeni; De ordine librorum suorum; De ratione victus secundum Hippocratem in morbis acutis; De placitis Hippocratis et Platonis*, Lovanio, 1556, in 8.vo; II *De antiquitate cantabrigiensis academiae, libri duo*, Londra, 1568, in 8.vo, e 1574, in 4.to, III *Historiae cantabrigiensis academiae ab urbe condita liber primus*, Londra, 1574, in 4.to, opera diversa dalla precedente, ma che ad essa è stata unita in questa edizione. Si può intorno ad entrambe consultare la *Biblioteca curiosa* di David Clemente IV. *De libris propriis, liber unus, in quo singulorum rationem reddit; De canibus britannicis, liber unus*, 1570 (Pennant lo ha inserito nella sua *Zoologia britannica*); *De rariorum animalium et stirpium historia, liber unus*, Londra, 1570, in 4.to; 1724, in 4.to; ivi, 1729, in 12: è il titolo di quest' ultima edizione che abbiamo riferita. Il suo trattato del sudore maligno inglese, *De ephemera britannica*, fu altresì stampata separatamente nel 1721 a Londra, in 8.vo; è anche la miglior edizione: la descrizione di questa malattia vi è molto esatta. Chauffepié (nel suo *Dizionario*) dà l' elenco delle opere di Caius. Egli morì nel 1573. Sul monumento, che gli fu innalzato nella cappella del collegio di Kaye a Cambridge fu posto questo laconico epitafio: *Fui Caius*. — Un altro Giovanni Caius,

egualmente inglese e nato in un' epoca alquanto anteriore, ha pubblicato fra le altre opere una traduzione dal latino della *Storia dell' assedio dell' isola di Rodi*, dedicata ad Odoardo IV, di cui era poeta laureato. — Caius (Tommaso), teologo, nato nella contea di Lincoln ed educato ad Oxford, morto nel 1572, nel collegio dell' università, di cui era stato eletto principale nel 1561, pubblicò: I. *Assertio antiquitatis oxoniensis academiae*, 1566. Per rispondere a quest' opera Giovanni Caius pubblicò intorno all' antichità dell' università di Cambridge i due trattati indicati N.º II e III qui sopra; II la traduzione in inglese della *Parafrasi d' Erasmo intorno a S. Marco*; III la traduzione dal greco in latino del libro d' Aristotile, *De mirabilibus mundi*; quella delle tragedie di Euripide, di *Nicocle* d' Isocrate, ec.; IV i Sermoni di Longland, vescovo di Lincoln, tradotti dall' inglese in latino.

C. et A.

CAJADO (Ermico o piuttosto Enrico a detta d' Erasmo), poeta latino, figlio d' Alvarez Cajado, nacque in Portogallo verso la metà del secolo XVI. Studiò da prima la giurisprudenza in seguito alla volontà espressa dal re Giovanni o Emmanuele, suo successore, e sotto la direzione di Nonio Cajado, suo congiunto; ma unì allo studio delle leggi quello degli autori classici, e sembra che le muse l'occupassero più del diritto. Indirizzò questi bei versi a Nonio Cajado:

Legibus incumbo, Noni, tua jussa secutus;
Namque jubere potes, et pater et dominus.
Ingenium, musas, vitam tibi debeo; Caesar
Non dare plura potest, non dare plura Deus.

La grande riputazione, di cui godeva in quel tempo Angelo Poliziano, gl' inspirò un sì vivo desiderio di conoscerlo che abbandonò la sua famiglia, gli amici, la patria, onde recarsi a Firenze; ma Poliziano era morto, quando vi arrivò. Si legò ben tosto in amicizia viva e durevole con Filippo Beroaldo e si fece conoscere per alcune poesie latine, nelle quali si osserva stile eccellente, eleganza e facilità. È questo l' elogio, che ne fanno Erasmo e Beroaldo. Morì nel 1508 d' una intemperanza di vino, se creder conviene a Monteiro che ne scrisse la vita. La prima edizione delle sue poesie comparve a Bologna con questo titolo: *Eclogae et silvae et epigrammata*, 1501, in 4.to; furono ristampate nel 1745 nel *Corpus poetarum lusitanorum*.

V—VE.

** CAJANI (Angelo), fiorentino, visse nel XVI secolo. Egli prima d' ogni altro volgarizzò *Euclide* e poscia lo dedicò ad Antonio Altoviti, nel 1555, ma senza scolj.

D. S. B.

CAJOT (Don Giovanni Giuseppe), religioso benedettino della congregazione di s. Vannes, nato a Verdun nel 1726, morto alla badia St.-Airi di quella città ai 7 di luglio del 1779, univa a qualità stimabili una vasta erudizione e cognizioni estese, soprattutto nella storia moderna. Abbiamo di lui: I. *le Antichità di Metz ovvero Ricerche intorno all' origine de' Mediomatrici*, Metz, 1760, in 8.vo: opera erudita, ma scritta con uno stile pesante che ne rende la lettura nojosa; II *Storia critica degli scapolari*, Colonia (Metz), 1762, in 12. Le ricerche fatte per iscoprire l' origine ed i cambiamenti, che ha provati quell'acconciatura di capo, potranno sembrare inutili oramai; esse dispiacquero ai confratelli dell' autore; III *Fatti letterarj di G. G. Rousseau intorno all' educazione*, Parigi, 1766, in 12. L' autore si sforza di dimostrare che quel filosofo ha rubato a Plutarco ed a Montaigne (avrebbe potuto aggiungere a Rabelais) alcuna delle idee che hanno ottenuto voga all' *Emilio*;

ma gli sarebbe stato difficile di provare che Rousseau fosse reo di ruberie letterarie nel senso applicato a quella parola. È un libello malissimo scritto, ma contiene molte indagini; IV *Esame filosofico della regola di s. Benedetto*, Avignone, 1768, in 12. Don Grappin, suo confratello, gl' indirizzò a motivo di quest' opera una *Lettera critica*, stampata in Francia (Besanzone), 1768, in 8.vo. — CAJOT (don Carlo), suo fratello, nato a Verdun ai 17 d' agosto del 1731, entrò nell' ordine medesimo, ove si rese ragguardevole per la sua pietà ed i suoi lumi. Morì ai 6 di decembre del 1807, lasciando alcune opere, di cui la sola curiosa è intitolata: *Ricerche storiche intorno allo spirito primitivo ed agli antichi collegj dell' ordine di s. Benedetto, dalle quali risultano i diritti della società sui beni, che possede*, Parigi, 1787, 2 vol., in 8.vo.

W—s.

CALA (FERNANDO LO SCOCCO, più noto sotto il nome di), nacque di Cosenza in Calabria. È autore d' una storia di Svevia (*Istoria de' Suevi nel conquisto de' regni di Napoli e di Sicilia per l'imperadore Enrico VI, con la vita del B. Gio. Calà*. Napoli, 1660, in fogl.), divenuta rarissima. Il *Nuovo Dizionario storico italiano*, stampato a Bassano, dice che lo scopo dell' autore nel comporre l' opera era di adulare vilmente la famiglia di Calà; che ne fece nascere un san Giovanni di Calà, il quale non aveva mai esistito se non che nella sua folle fantasia, e che al fine di dare apparenza di verità a tale favola immaginò di far passare per le reliquie del santo avanzi d' ossa dello scheletro d' un asino; che questo impudente ingannatore unì a quelle pretese reliquie quel verso latino, che un autore moderno, conosciuto senza dubbio dal compilatore di tale articolo nel *Dizionario italiano*, ma che noi confessiamo di non conoscere, ha creduto di poter indirizzare alla sorprendente moltitudine d' accademici e letterati, che brillano in questo secolo:

Felices asini, quantos meruistis honores!

che alla fine per decreto dell' inquisizione di Roma si fecero bruciare quegl' indegni avanzi e sopprimere l' opera di Fernando Calà. Noi citiamo il solo mallevadore, che abbiamo di questi fatti, e, siccome non indica niuna data di essi, neppur noi non ne fisseremo niuna.

R. G.

CALABRE (EMMO), prete dell' Oratorio, nato a Troyes ai 4 di maggio del 1665, entrò in quella congregazione nel 1682. Dopochè trascorse ebbe con onore tutte le classi degli studj a Vendôme, dove fu prefetto del collegio, si dedicò nel tempo degli ultimi 15 anni di sua vita nell' impiego di direttore del seminario di Soissons a formare giovani ecclesiastici. Lo zelo e la prudenza, che vi mostrò, lo hanno fatto proporre come modello a tutti quelli che occupano simili impieghi. Tutto il tempo che le sue funzioni gli lasciavano libero, lo impiegava nell'andar ad insegnare il catechismo nelle campagne, a consolar gli ammalati negli ospedali ed a soccorrere i poveri. Procurò lo stabilimento d' un piccolo seminario a Soissons e morì in questa città a 13 di giugno del 1710, avendo per le austerità abbreviati i suoi giorni. La sua memoria è per anche in venerazione in tutta la diocesi. Uomo fu di molto ingegno. Avea ricevuta dalla natura una rara abilità pel pergamo, coltivata da buoni studj, alla quale però la sua estrema umiltà non gli permise di dare tutto il lustro, di cui era suscettiva. Le sue prediche ed i suoi famigliari colloquj si conservano

manoscritti. Avea composte parafrasi intorno a parecchi Salmi. Non sono state pubblicate ohe quelle de' salmi L, CII e CIII, varie volte ristampate. Vi si rinviene la pietà e l' unzione, ch' erano state ammirate ne' suoi discorsi pubblici.

T—D.

CALABRESE. *V.* PRETI (Mattia), GRECO e GONSALVO.

CALABRO. *V.* QUINTO.

CALACE o CALAE,D pittore ateniese, viveva nel secoio IV avanti G. C. Plinio riferisce ch' era eccellente nel rappresentare soggetti comioi in piccioli quadri, *In comicis tabellis*: sembrerebbe che la traduzione letterale della parola *comicis* indicasse come que' quadri servivano per la scena nella commedia. Questo punto molt' oscuro è stato discusso, piuttostochè deciso, da Caylus in una memoria stampata nel volume 25.zo della *Raccolta dell' accademia delle inscrizioni e belle lettere.* Del rimanente poche cose si sanno di Calade. Ammettendo le correzioni proposte da Meursio a cagione d' un passo di Pausania, ne seguirebbe che gli Ateniesi avevano eretto in onor di Calade una statua, posta nel Ceramico, vicino al tempio di Marte; ma è probabile ch'essa fosse innalzata a Calliade, il quale per relazione d' Erodoto era arconte in Atene al tempo dell' invasione di Serse. — Vi fu anche uno scultore, chiamato Calliade, che fece la statua della cortigiana Nerea, ed un pittore dello stesso nome, citato da Luciano in uno de' suoi dialoghi.

L—S—E.

CALAGES (MARIA DE PECH DI), viveva a Tolosa ne' primi anni del secolo XVII. Il suo nome ed i suoi talenti sono stati finora ignorati. Coltivò la poesia con buon successo ed ottenne parecchie volte il premio nell' accademia de' *jeux floraux*; ma la più considerevole delle sue opere è il poema di *Giuditta o la Liberazione di Betulia*, in otto libri, oni ella compose in gioventù, ma ohe non fu pubblicato se non se dopo la sua morte. L' editrice (l' Heritier de Villandon) lo dedicò alla regina Anna d'Austria, allora reggente, Tolosa, 1660, in 4.to. La damigella di Calages, contemporanea di Corneille, avea terminato il suo lavoro, prim ohè il *Cid* fosse dato alla luce, primachè la lingua poetica fosse stata formata pei capilavori di quel grand' uomo, allorchè i poemi di *s. Luigi*, d' *Alarico*, di *Clodoveo*, ec., scritti con locuzioni barbare, davano non ostante fama ai loro autori; la sua *Giuditta* nondimeno contiene passi degni d' altra epoca ed in cui nulla occorre dello stile ridicolo degli epici poeti di quel torno. L' apparizione di Manasse ed altri passi provano pure che la Calages sapeva utilmente studiare negli antichi. Il suo poema, siccome è facile immaginarlo, non è scritto tutto nella stessa maniera, ma alcuni de' suoi versi bastano per dare un' idea vantaggiosa dell' ingegno dell' autrice. Uopo è pensare che Racine gli avesse conosciuti ed apprezzati, mentre sarebbe sorprendente che il solo caso gliene avesse fatti ripetere due nella tragedia di *Fedra*. Uno di essi

Qu' un soin bien différent l'agite e la dévore!

e Fedra dice, atto II, scena V:

Qu' un soin bien différent me trouble et me dévore!

l'altro in quella, in cui l' autrice di *Giuditta* dipinge Oloferne, che si sorprende dell' inquietudine ed agitazione, che gli eccita nell' anima la sua nuova passione;

Il se cherche, lui-même et ne se trouve plus,

e Racine ha fatto dire ad Ippolito nella sua dichiarazione ad Aricia:

Moi-meme, pour tout fruit de mes soins superflus,
Maintenant je me cherche et ne me trouve plus.

V—z.

CALAMIDE, scultore ed orefice greco di lavori a cesello, fioriva in Atene circa 420 anni avanti G. C. o 48 piuttosto, ammettendo l'opinione abilmente difesa da Emerico David nel suo *Saggio sulle divisioni cronologiche degli scultori greci più celebri*. Era eccellente soprattutto nel rappresentare cavalli e ninno prima di lui avea tanto avanzato questo ramo dell'arte; avea quindi fatto quei di parecchi carri, sui quali erano collocate statue di principi o di eroi della mano d'altri artisti contemporanei, fra le altre quella di Gelone, re di Siracusa, fatta da Onata d'Egina. Properzio ha rammentata l'abilità di questo artista nel verso seguente:

Exactis Calamis se mihi jactat equis,

Non riusciva meno nelle statue umane e per prova che non era inferiore a' suoi rivali intraprese e terminò solo parecchie belle statue. Non gli venne fatto per altro d'evitare i difetti, che gli aveano trasfusi i primi maestri dell'arte, e lo sue opere, meno grossolane di quelle di Canaco, erano più rozze che quelle di Mirone e specialmente di Policlete: è il giudizio che ne dà Cicerone (*V.* pure Quintiliano, libro XII, cap. 10). A Calamide fu commesso dagli Ateniesi che aggiungesse una statua di Venere accanto alla leonessa di rame, innalzata precedentemente in onore della cortigiana Leena, amante d'Aristogitone, uno de'liberatori d'Atene. Le sculture di Calamide erano in gran numero; venivano ricercate, perchè in generale erano di proporzioni e d'aspetto gradevole. Compose pure parecchie opere in grande, oltre ai carri, de'quali abbiam ora parlato. La principale era un colosso d'Apollo, che si vedeva in un' isoletta della costa d'Illiria, in cui posto avea sede una colonia di Milesj. Lucullo portò via quel monumento e lo consacrò nel Campidoglio: era stato altresì posto ne' giardini di Servilio in Roma un Apollo, portato da Atene, opera dello scultore medesimo. Pausania cita un gran numero di lavori di Calamide, fra gli altri una Vittoria, che si vedeva in Olimpia e la quale, fatta sul modello di quella d'Atene, non era alata. Calamide impiegava con eguale successo il marmo od i metalli; fece anche una statua d'Esculapio in oro ed in avorio; ma sembra che il maggior numero delle sue opere fosse di bronzo. Si osservano, fra queste ultime, statue di giovanetti ch'elevavano le mani e sembravano implorare gli dei; e senza dubbio vi doveva essere qualche analogia tra questi pezzi e l'atleta di bronzo, trovato in Ercolano e portato poi dalla Prussia nel museo di Francia. Calamide ebbe per allievo Prassia d'Atene. Era in oltre eccellente lavoratore in cesello. Plinio cita due vasi preziosi, opera di questo artista, e che Germanico avea posseduti. (*V.* Zenodoto).

L—S—z.

CALAMINUS (Giorgio), dotto ellenista del secolo XVI, era figlio d'un povero operajo di Silberberg, nella Slesia, e nacque nel 1547. Il suo nome di famiglia fu *Rorich*, parola derivata dal tedesco *rohr* (canna), cui latinizzò, seguendo il costume degli eruditi del suo secolo. Dopochè studiato ebbe a Breslavia, ad Heidelberg ed a Strasburgo, fu fatto ajo del conte d'Andelot e creato nel 1578 professore di lingua greca a Lintz d'Austria. Tradusse in versi latini le *Fenicie* d'Euripide (Strasburgo, 1577, in 8.vo) ed altre tragedie greche; compose egli stesso in latino *Elia*, tragedia

sagra; *Rodolfo Ottocaro* tragedia austriaca, una raccolta d' anagrammi, ec. Abbiamo altresì di lui: *Vita Guntherii carmine*, Strasburgo, 1574, in 4.to. Morì nel giorno primo di decembre del 1595.

C. M. P.

CALAMY (Edemondo), teologo inglese, nacque a Londra nel 1600. Fu educato nell' università di Cambridge e dimorò parecchi anni, in qualità di cappellano, in casa del vescovo d' Ely (Felton). Ivi passava sovente 16 ore del giorno a studiare, il che aveva inspirato al vescovo un sì grande rispetto, che avea dato ordine che si usasse diligenza d' avvertire sempre il dottore una mezz' ora prima per le preci della famiglia o per ogni altra causa che avesse potuto interrompere troppo bruscamente i suoi studj. Fu successivamente nominato a parecchi benefizj, durante la vita del vescovo e, dopo la sua morte, sia che esitasse a dichiararsi contro le opinioni ricevute nella chiesa del suo paese, sia che le sue non fossero ancora decise, si mostrò in principio sommesso alla dottrina dell' episcopato; ma in fine, essendo stato obbligato di dichiararsi in occasione degli articoli del vescovo Wren, si mostrò da quel momento uno dei non conformisti più ardenti. Chiamato a Londra nel 1639 in qualità di ministro di santa Maria Aldermanbury, ebbe grandissima parte nelle violenti controversie che vi si suscitarono, e molto contribuì alla compilazione dell'opera indicata con il titolo di *Smectymnws*, parola formata delle lettere iniziali de' dieci autori che avevano cooperato alla sua composizione, e che venne in luce a Londra con questo titolo stravagante: *Risposta ad un libro intitolato*: Umile rimostranza, *nella quale si discute l' origine della liturgia e dell' episcopato*, ec., da Smectymnws, Londra, 1641, in 4.to. Quest' opera, scritta con una gran forza nel senso delle opinioni allora dominanti, non poteva mancar di produrre un grand' effetto. Nel 1641 Calamy fu eletto dalla camera de' lord membro del comitato di religione. Recitò nella camera de' comuni parecchi sermoni, sempre conformi estremamente allo spirito del tempo; ma sembra che non s' unisca a coloro che volevano rovesciare il governo, e che s' opponesse con ogni suo potere alla condanna di Carlo I. Allorquando Cromwell volle governare solo, fece pompa di consultare, per illuminar la sua coscienza su questo punto, i primi teologi di Londra. Calamy, capo loro, s' esibì di dimostrargli come partito era illegittimo ed impraticabile ad un tempo. Cromwell pose tosto da parte l' ostacolo dell' illegittimità pel motivo della salvezza della patria: » Ma » perchè impraticabile, dimandò » egli? — Perchè avrete, rispose » Calamy, i nove decimi della na» zione contro di voi. — Ma, ripi» gliò Cromwell, se io disarmo que» sti nove decimi e pongo le armi » in mano di quello che rimarrà?" L' argomento era d' uomo che intendeva la teoria pratica del governo: Calamy si tacque ed i teologi furono licenziati. Nel momento della restaurazione Calamy fu de' deputati inviati a Carlo II in Olanda per complimentarlo e fu per alcun tempo in grazia presso a quel monarca, il quale nel 1660 lo creò suo cappellano ordinario: avendo però ricusato di sottomettersi all' atto d' uniformità, fu deposto da tutti i suoi ministeri. Siccome frequentava sempre la parrocchia che avea diretta, un giorno che il ministro non arrivava, fu sollecitato Calamy che salisse in pulpito in sua vece. Probabilmente ei non cercava miglior occasione, però che non appena vi fu asceso, parlò con tanta libertà

contro le misure del governo, che fu arrestato e chiuso a Newgate: ma siccome tale imprigionamento faceva una pessima impressione negli animi, Calamy pochi giorni dopo fu liberato. Morì nel 1666 d'ambascia che gli fu cagionata dall'incendio di Londra. Quantunque di grande scienza, era un uomo semplice e parco di citazioni nei suoi sermoni, i quali, allorquando non formava di essi opere di parte, non erano che trattati di morale pratica. Esprimeva liberamente i suoi sentimenti in ogni occasione. Predicando, poco tempo dopo la restaurazione, in presenza del general Monk e parlando de' *guadagni illeciti*, » Vi sono alcuni uomini, disse, capaci di dare tre regni per un sordido profitto "; e dicendo queste parole, lanciò il suo fazzoletto, che uso era d'agitare predicando, per la parte in cui stava seduto il generale. Esistono parecchi de' suoi sermoni, alcuno stampato separatamente ed altri cinque pubblicati insieme con questo titolo: *l'Arca dell' uomo di Dio, ovvero Città di rifugio ne' giorni di cordoglio*, e di cui l' ottava edizione fu pubblicata a Londra nel 1683 in 12. — CALAMY (Beniamino), suo figlio, fu allevato nell' università di Cambridge e si mostrò zelante partigiano della religione stabilita. Eletto nel 1677 ministro di santa Maria Aldermanbury e cappellano ordinario del re, predicò nel 1683 un sermone intorno alle *coscienze scrupolose*, il quale, diretto contro i settarj, produsse un grandissimo effetto a favore e contro il dottor Calamy. Vi spinse lo zelo fino a mostrare, in seguito ad un sermone del suo genitore, che i non conformisti più ardenti si erano data cura di predicare la conformità alla chiesa stabilita, quando essi dirigevano la chiesa. Un certo Tommaso Delaune, imprigionato per avere scritta una critica violentissima di quel discorso e qualche altra opera nello spirito medesimo, morì a Newgate con sua moglie ed i suoi figli, dando colpa delle sue disgrazie al dottor Calamy, del quale però sembra che altra parte non avesse avuta nelle medesime che quella di non averle impedite. Bisognava che la sua probità fosse bene stabilita, perchè la di lui riputazione sopravvissuta sia a fatti simili, ed i tempi di partito richiedono alcuna volta cose strane da un uomo onesto! Calamy era umano, nemico della persecuzione. Pretendesi che la sua morte fosse anticipata dal cordoglio, che gli cagionarono le misure imprudenti prese dal partito, cui aveva prescelto e ch'era in allora quello del governo. Morì nel 1686, dopo aver posseduto un gran numero di benefizj, e non lasciando che alcuni sermoni pregiati sì per la sostanza, che per lo stile.

S—D.

CALANDRA (GIOVANNI BATTISTA), pittore di mosaico ed allievo del Provenzale, nacque a Vercelli nel 1586 e morì nel 1644 a detta di Pascoli. Passeri all'opposto assicura che morì nel 1648, in età d'anni 72. Commessi gli furono parecchi lavori per la chiesa di s. Pietro. Non si potevano conservare lungo tempo pitture ad olio in quella basilica a motivo della sua umidità: perciò cominciarono sotto Urbano VIII ad esservi sostituiti i mosaici. Il primo quadro d'altare di tal genere, che vi fu collocato, fu di Calandra; esso rappresenta un *s. Michele*, copiato dal cavaliere d' Arpino. Il medesimo artista ornò in seguito quella chiesa di opere somiglianti, eseguendo disegni di Romanelli, Lanfranco, Sacchi e Pellegrini. Ben tosto, vedendosi male pagato, lavorò per particolari e fece ritratti o copie dei primi maestri. Pascoli dà molti elogj ad una piccola madonna di

Calandra, copiata da Raffaele e che passò nel gabinetto della regina di Svezia.

A—D.

CALANDRINI (Giovanni Luigi), nato nel 1703 a Ginevra, ove morì nel 1758, fu professore di filosofia e di matematiche nell'accademia di quella città, in seguito consigliere di stato e tesoriere della repubblica. Era un dotto profondo nelle scienze esatte e studioso osservatore della natura: le sue cognizioni l'hanno posto accanto ai Bernulli ed ai Bonnet. Pubblicò un'opera col titolo di *Theses de vegetatione et generatione plantarum*, Ginevra, 1734, in 4.to: vi tratta con molta sagacità della vegetazione e generazione delle piante. Bonnet lo cita spesso con elogio nel suo *Trattato dell' uso delle foglie nelle piante* ed anche dice che a lui deve le basi del suo lavoro, nè altro fece che sviluppare le di lui idee. Calandrini attese alla prima edizione de' *Principj matematici* di Newton, commentati dal pp. Le Sueur e Jacquier, Ginevra, 1739, 3 vol. in 4.to, l'arricchì d'un trattato elementare delle sessioni coniche e di parecchie note. Nel 1750 si depose dal suo grado di professore di filosofia in favore del suo amico Cramer: fu eletto allora consigliere di stato e tesoriere: impieghi, ne' quali non fu meno benemerito della sua patria, che nell'insegnamento.— Un altro Calandrini, chiamato da taluno *Calendrini*, ginevrino eziandio, pubblicò una descrizione in versi latini d'una tempesta avvenuta a Ginevra ai 19 di gennajo del 1645: si trova nelle opere del baron di Zulichen.

D—P—s.

CALANDRUCCI (Giacinto), pittore nato a Palermo nel 1646, allievo diletto di Carlo Maratta, compose a Roma parecchie opere di rilievo, fra le altre per s. Antonio de' Portoghesi, che Lanzi chiama per errore *s. Antonino*, (1), il gran quadro dell'altar maggiore, ed un *s. Giovanni Battista*, posto in un altar laterale, e per san Paolino alla Regola una *Sant'Anna*, molto pregiata. Non molto dopo Calandrucci fu chiamato a Palermo con un' invitazione obbligantissima. Ivi intraprese per la chiesa del Salvatore una grande composizione, rappresentante la *Vergine circondata da s. Basilio ed altri santi*. Morì nella medesima città nel 1707, lasciando un figlio, chiamato *Giovanni Battista*, suo allievo che fu impiegato per qualche tempo a Roma. Ebbe anche un fratello, chiamato *Domenico*, egualmente pittore, che non acquistò grande riputazione.

A—D.

CALANNA (Pietro), religioso, nato a Termini, in Sicilia, nel secolo XVI, coltivò le lettere e la filosofia, e si fece conoscere per un' opera erudita, intitolata: *Philosophia seniorum sacerdotia et platonica, a junioribus et laicis neglecta philosophis*, Palermo, 1599, in 4.to. L'autore, partigiano dichiarato della dottrina di Platone, si duole della preferenza, che la gioventù accordava ad Aristotile. Non si è per anche avvertito al grandissimo coraggio, di che uopo era per impugnare in quel tempo Aristotile, seguito in tutte le scuole, e che lo stesso ardire era stato la prima causa della morte funesta di Ramus. (*V.* Ramus). David Clement fa menzione dell' opera di Calanna nella sua *Biblioteca curiosa* a cagione della sua grande rarità, ma soltanto dietro Seelen, zelante difensore d'Aristotile, il quale chiama Calanna un *platonico da bruciare*. Nell' essenziale è piuttosto sincretista, che platonico determinato; e Seelen

(1) Non è errore di Lanzi, da che questa chiesa è da tutti abitualmente chiamata in Roma *s. Antonino de' Portoghesi*.

esagera, dicendo che Calanna forma sovente paradossi e che attinse da impure sorgenti. I compilatori del *Dizionario universale* hanno copiato nella *Biblioteca curiosa* l'articolo loro intorno a Calanna.

W—s.

CALANO, uno di quei filosofi dell'India, che i Greci chiamavano *ginnosofisti*, perchè s'astenevano dal vestimento, privazione poco penosa sulle rive del Gange. Alessandro il Grande, desiderando di avere al suo seguito alcuno di quei savj, diede commissione al filosofo Onesicrito, discepolo di Diogene, d'andare a trovarli e di condurgli quelli, che il suo favore ed i suoi doni potessero allettare. Calano, in età d'anni 86, fu il solo che acconsentì a recarsi presso al conquistatore. Plutarco riferisce ch'egli chiamavasi *Sphines* e che i Macedoni lo chiamarono *Calano*, perchè salutando coloro che lo avvicinavano, aveva uso di dire *cala*, che nella sua lingua significava *saluto*. Questo filosofo, dicesi, osò dimandare al vincitore dell'India di spogliarsi de' suoi abiti e di ascoltare nudo i suoi discorsi. Lo seguitò in Persia. Un giorno che Alessandro si lagnava delle sollevazioni e dissensioni che scoppiavano nel suo impero, Calano gettò a terra un cuojo secco, e, premendone una dopo l'altra col piede tutte l'estremità, fece sollevare le altre, finchè, posando il suo piede nel mezzo, il cuojo rimase ugualmente abbassato nel centro e nella circonferenza. Voleva esprimere con ciò che Alessandro tenuti non avrebbe a freno tutti i suoi popoli che stando nel centro de' suoi stati. Calano, che fino allora non avea conosciute nè malattie, nè infermità, non potè cambiare aria e maniera di vivere senza esserne incomodato. Non sentendosi il coraggio di sofferire, determinò, seguendo la dottrina della sua setta, di prevenire l'ultima sua ora con una morte volontaria, e pregò il re, ch'era allora a Pasargada, di comandare che gli fosse alzato un rogo. Alessandro, non avendo potuto riuscire a rimoverlo da tale progetto, volle almeno onorare il filosofo d'una pompa funebre, degna della magnificenza di un gran re. Tutto l'esercito fu disposto in battaglia con gli elefanti in una vasta pianura. Si sparsero i profumi più odorosi sopra Calano e sul rogo. Calano fu ornato di una veste di porpora, coperta di gemme; di ricchi tappeti e di vasi d'oro e d'argento fatti gli furono presenti. Traversò la città di Pasargada con una corona di fiori in capo, cantando inni nella lingua de' Bramini, e, condotto come in trionfo per le file dell'esercito, discese appiè del rogo. Dopo fatta agli dei la sua preghiera ed alcune libazioni, tagliò una parte de' suoi capelli, come se tagliasse il crine delle vittime, prese commiato dai Macedoni e, toccando ad essi la mano, disse: » Dopo veduto Alessandro e dopo perduta la salute, » la vita non ha più cosa che mi » alletti. Il fuoco abbrucerà i legami della mia cattività. Risalirò in cielo e vado a rivedere la » mia patria. Voi dovete in questo » giorno divertirvi ed imbandir » col re lante mense. Io non gli di» co addio, perchè fra poco lo ri» vedrò a Babilonia ". Dopo queste ultime parole, che furono riguardate come una predizione (Alessandro non sopravvisse a Calano che alcun mese), il filosofo indiano distribuì a' suoi amici i presenti, che avea poco prima ricevuti. Ascese con gioja sul rogo, si coricò su quel letto funebre e si coprì finalmente il volto. Allorchè le fiamme cominciarono a scintillare, s'udì da tutte le parti il suono delle trombe e le grida de' soldati, alle quali venne a mescersi il muggito

degli elefanti. Dicesi che in quel momento Alessandro ritirossi mesto e pensoso nel suo palazzo. Gli assistenti fremerono d' orrore nel veder Calano, colto dalle fiamme, rimanere costantemente nella stessa positura senza fare il più lieve movimento, senza dar segno di dolore. A detta di Diodoro di Sicilia, diversamente giudicato fu della sua morte: alcuni non videro in essa che l'azione d' un insensato; altri che un folle amor di vanagloria parecchi però, ed Alessandro con essi, vi ammirarono un bel trionfo sul dolore e sulla morte. Alessandro, avendo fatto raccorre in un' urna le ceneri di Calano, tenne a cena i primarj de' suoi capitani ed amici, e, per onorare il filosofo indiano, propose in premio una corona d' oro, stimata un talento, a quello de' convitati che bevesse più vino. Il premio ottenne Promaco, che trangugiò quattro misure da diciotto in venti pinte e non sopravvisse a tale vergognosa vittoria che tre giorni: degli altri convitati quarantuno morirono per gli eccessi nel bere, e questa fu, dice Rollin, la degna fine dello spettacolo, che Calano avea dato (*V.* Arriano, Plutarco, Diodoro di Sicilia, Strabone, Quinto Curzio, ec.).

V—ve.

CALANSON (Geraldo di), giuocolare della Guascogna, morto alla fine del secolo XIII, compose canzoni amorose ed una maniera di satire contro i costumi ed i vizj del suo tempo. Una delle composizioni più curiose, fra le quindici che sono state di lui conservate, è un' istruzione sull' arte de' giuocolari, nella quale nomina gl' istrumenti che usavano, e descrive parecchi de' loro esercizj. In tale scritto, che sembra fatto alla norma del favoliere de' *Deux Bordeors ribaux*, l' autore si volge ad uno de' suoi compagni e gli dice: » Sappi » ben rimare e ben inventare, ben » parlare, ben proporre e definire » un giuoco partito; sappi sonare » il tamburo, il cembalo e far rim» bombar la sinfonia (sorta di vio» la); sappi tirare e ricuperare i » pomi con coltelli, imitare il can» to degli augelli, far giri con ce» stelli, far saltar cani o scimie a » traverso di quattro cerchi, sona» re la ciottola, la mandola, il mo» nocordo, la chitarra, la rota (ghi» ronda), l'arpa, la giga ed il sal» terio. Giuocolare, tu farai prepa» rare nove istrumenti di dieci » corde; e, se tu apprendi a ben » sonarne, essi provvederanno a » tutti i tuoi bisogni .... Sappi co» me l'amor è volubile e perfido, » come i due suoi strali, di cui uno » è d'oro fino che abbaglia, e l'al» tro è d' acciajo, feriscono sì a» spramente che guarir non si può » da'loro colpi. Impara le ordinan» ze d' amore, i suoi privilegj, i » suoi rimedj, e tu saprai spiegare » i diversi suoi gradi; sappi ancora » le furberie che pratica, come ab» bandona quelli che l' hanno ser» vito, onde scoprir le sue frodi, la » sua astuzia e per insegnare a ga» rantirsene .... Se tu sai bene il » tuo mestiere, non avrai a lagnar» ti de' rigori della fortuna, nè di » quelli dell' amore ".

R—t.

CALANUS (Juvencus Coelius), nato in Dalmazia, vescovo di cinque chiese in Ungheria, viveva nel secolo XII. È noto per un' operetta intitolata: *Attila, rex Hunnorum*, Venezia, 1502, in fogl. Si trova nell'*Apparato ecclesiastico* del p. Canisio e nell'*Apparato alla storia d' Ungheria*, con note di G. Tomka, Presburgo, 1736, in fogl.

A. B—t.

CALAOUN. *V.* Kelaoun.

CALAS (Giovanni) nacque ai 19 di marzo del 1698, nel borgo di

Lacaparede, diocesi di Castres, in Linguadocca. Allevato nella religione protestante, sposò ai 19 d'ottobre del 1731 Anna Rosa Cabibel, nata da una famiglia di rifuggiti francesi, ed andò a dimorare in Tolosa, dove esercitò la professione di commerciante. Ebbe tre figli e tre figlie, di cui attes' egli stesso all'educazione. La sua probità gli avea meritata la stima de'suoi concittadini, allorchè in età di 73 anni si vide improvvisamente apporgli la più orribile accusa, che la giustizia umana possa intentare contro un padre. Ai 13 d'ottobre del 1761 Marcantonio Calas, suo figlio primogenito, fu trovato strangolato nella casa paterna. Si poteva credere che Antonio Calas, d'uno spirito tetro, inquieto e sconcertato, si fosse data la morte; ma una voce s'accreditò nella città di Tolosa che ad esempio d'uno de' suoi fratelli avesse voluto farsi catolico, e tosto mille voci ripeterono che un padre barbaro avea prevenuto, con l'omicidio del suo figlio l'abbiurazione, che questi volea fare. *Il capitoul*, chiamato *David*, fa arrestare Giovanni Calas, sua moglie ed i suoi figli, ed intavola contro essi un processo, nel quale numerosi testimonj si presentavano piuttosto come ripetitori d'accusa, che come accusatori diretti. Calas produsse in vano attestati della sua tenerezza pe' figli suoi, e della melanconia che consumava suo figlio; in vano rappresentò che, lungi dall'esser capace de'furori, di cui veniva accusato, pagava una pensione ad uno de' suoi figli ch' erasi già fatto catolico; che indebolito per l'età, non avrebbe potuto eseguire quel parricidio sopra un giovine ardente e vigoroso; che una fantesca catolica, della quale supponevasi che stata fosse presente a quella scena esecrabile, avrebbe trovato i mezzi di prevenire il suo delitto. Il parlamento di Tolosa alla pluralità di otto voti contro cinque lo condannò al supplicio della rota: tale sentenza fu eseguita ai 9 di marzo del 1762. Tutte le memorie di quel tempo s'accordano a dire che Giovanni Calas protestò della sua innocenza fra i tormenti e salendo sul patibolo. Il più giovine de' suoi figli fu condannato al bando perpetuo; la moglie di Giovanni Calas ed il figlio d'un avvocato di Tolosa, chiamato *Lavaysse*, che assicuravano di non aver abbandonato l'accusato nel momento, in cui suo figlio era morto, furono rimandati assolti, non che una fantesca catolica, implicata nel processo. Dopo il supplizio di Giovanni Calas la sua famiglia si rifuggì a Ginevra. Voltaire, ch' era allora a Ferney, formò il disegno di difendere la memoria di Calas e seppe vivamente commovere il pubblico in favore d'una famiglia sventurata. La vedova ed i figli di Calas si recarono a Parigi e fecero istanza presso al re per la cassazione della sentenza del parlamento di Tolosa. Il consiglio del re s'occupò della revisione dell'affare; sembrò che tutta la Francia vi prendesse la più viva parte, e lesse con avidità le memorie, che pubblicarono in quell' occasione Mariette, Elia di Beaumont e Loyseau di Mauléon. Finalmente ai 9 di marzo del 1765 cinquanta referendarj, adunati in qualità di giudici, dichiararono Calas e la sua famiglia innocenti. Il re volle che il tesoro pubblico compensasse tale famiglia, di cui tutti i beni erano stati confiscati. Il processo di Calas ha somministrato l'argomento di parecchie opere teatrali. *Giovanni Calas*, dramma in cinque atti in versi, di Laya, rappresentato nel teatro francese ai 18 di dicembre del 1790; *Calas* ovvero *la scuola de' giudici*, tragedia in cinque

atti ed in versi, di Chenier, recitata nel teatro della Strada-Richelieu, ai 6 di luglio del 1791; *Calas* ovvero *il Fanatismo*, dramma in quattro atti in prosa, di T. Le Mierre, nipote, rappresentato nel medesimo teatro ai 17 di dicembre del 1790. Blin di Sainmore pubblicò nel 1765: *Giovanni Calas a sua moglie ed a' suoi figli*, lettera eroica, in 8.vo. Trovasi il processo di Calas nel 4.to volume delle *Cause celebri.*

Z.

CALASIO (Mario de) è in tal modo chiamato dalla piccola città di questo nome negli Abruzzi, vicino ad Aquila, dove nacque verso il 1550 da poveri genitori. Entrò da giovine nell'ordine di S. Francesco. Dopo compiuti i suoi studj, s'applicò interamente alla lingua ebraica e vi si rese talmente abile, che il papa Paolo V lo creò dottore di teologia, lo fece professore d'ebraico e gli procacciò tutti i mezzi necessarj pei suoi lavori sul testo sacro. Pubblicò da prima una *Grammatica*, indi un *Dizionario ebraico*; ma è principalmente noto per le sue *Concordanze ebraiche*, che gli costarono quarant'anni di fatica; fu anche ajutato da religiosi del suo ordine e da altri dotti d'Italia, che Paolo V invitò a cooperare alla perfezione di tale impresa. Calasio era pronto a mettere sotto il torchio la sua opera, allorquando morì nel 1620. Michelangelo di S. Romolo, suo confratello e professore d'ebraico, fu commissionato d'invigilarne l'edizione, che fu data alla luce nel 1621 in Roma con questo titolo: *Concordantiae sacrorum Bibliorum hebraicae, cum convenientiis lingu. arab. et syr.*, 4 grossi volumi in fogl. Le spese ne furono fatte da Paolo V, e, dopo lui, da Gregorio XV, al qual è dedicata. L'autore vi continuò, perfezionandoli, l'ordine ed il metodo del dotto rabbino Isacco Nathan, che avea pubblicata la prima opera di tal genere a Venezia nel 1524. Dopo una bella prefazione l'editore ha posto un trattatello di Luca Guaddino, professore di Salamanca, sull'origine ed utilità della lingua ebraica. Guglielmo Romano rivide tutto il lavoro di Calasio e ne ha fatta una nuova edizione a Londra nel 1747, parimente in 4 volumi in fogl. Il dotto francescano erasi appigliato a correggere gli errori sfuggiti a Nathan, a mostrare la relazione delle radici ebraiche con quelle delle altre lingue orientali, a contrassegnare le diverse lezioni della Volgata. Il nuovo editore ha spiegati con maggior esattezza i nomi proprj ebrei e caldei; quelli de' popoli, degl'idoli, delle città, de' fiumi, delle montagne, ec., di cui è fatta menzione nella *Bibbia*, in guisa che questa parte del suo lavoro è un buon dizionario storico e geografico. Calasio erasi contentato di tradurre in latino, a margine, le differenti lezioni de' Settanta. Romano le ha rimesse in greco ed ha pure conservate quelle della Volgata, allorchè gli sono sembrate proprie ad illustrare il testo originale. Vi ha aggiunti parecchi termini che non esistevano nella prima edizione, specialmente alcune particelle, di cui ha posto un trattato alla fine del 4.to volume. Mediante tali miglioramenti, quelle concordanze sono divenute l'opera più perfetta che vi sia in questo genere. Calasio s'era abituato siffattamente alla lingua ebraica, che gli era diventata tanto famigliare, quanto la sua lingua materna. Esistono pure di lui: *Canones generales linguae hebraicae*, Roma, 1616, in 4.to. Morì, cantando i salmi in ebraico.

T—d.

CALAU (Beniamino), pittore della corte e membro dell'accademia reale delle belle arti a Berlino, nato nel 1724 a Friedrichstadt,

nell' Holstein, buon pittore di ritratti, è soprattutto celebre per aver ritrovata, secondo il parere almeno d'un gran numero di dotti, la cera punica o *eleodorica*, di cui gli antichi si servivano, in vece dell'olio, per la pittura. Calau fece egli stesso un' esposizione della sua scoperta nella *Gazzetta letteraria di Halle* (1768, pag. 740); e nel 1772 Lambert pubblicò la descrizione d' una piramide di colori, dipinti con tale cera. Calau ottenne da Federico II un privilegio con esclusiva per la vendita del suo ritrovamento. Morì a Berlino ai 27 di gennajo del 1785 (*V.* su tal proposito l' opera d' A. Riem *sulla pittura degli antichi*, Berlino, 1787, in 4.to.

G—T.

CALAVIO PACUVIO. *V.* PACUVIO.

CALCAGNINI (CELIO), figlio naturale d' un ecclesiastico di Ferrara, nacque in quella città ai 17 di settembre del 1479. Paolo Giovio riferisce ne' suoi *Elogj* che Celio era nato *honestissimo patre, sed incerta matre*. Compiuti ch' ebbe gli studj, militò negli eserciti dell'imperatore Massimiliano e del papa Giulio II. In quel tempo ebbe occasione di viaggiare in Germania ed in Polonia. Dopo un'onorata milizia parecchie ambascerie gli vennero affidate e dilicate commissioni, che adempiè con destrezza. Il cardinale Ippolito, andando in Ungheria ad assistere all' elezione dell' imperatore, seco lo condusse. Tornato in Italia, prese gli ordini sagri, fu dottore, canonico della chiesa di Ferrara, in fine protonotario ecclesiastico, e morì nella sua patria ai 7 d' aprile del 1541. Le sue opere, che furono stampate a Basilea nel 1544, in fogl., contengono parecchi trattati di grammatica, morale, antichità, storia naturale e poesie. Questo autore scriveva con facilità, ma senza brio, senza grazia: volendo far pompa d' erudizione, ammassava una sopra l' altra le autorità e le citazioni. I suoi versi, de' quali non è grande il numero, sono superiori alla sua prosa: vi si trova eleganza e facilità. Calcagnini avea presa avversione per le opere di Cicerone; le criticava continuamente. L' oratore romano trovò in Marcantonio Majoraggio un caldo difensore; ma la sua difesa, piena d' eloquenza e di forza, non comparve che dopo la morte di Calcagnini, a cui avrebbe ella cagionato molto dispiacere. Fu sepolto nella biblioteca de' domenicani di Ferrara, alla costruzione della quale avea contribuito. Le lasciò in legato nel suo testamento tutti i suoi libri, i suoi strumenti di matematica, e volle anche, dopo la sua morte, riposare in un luogo, in cui, mentr' era vivo, tanto si piacque. Borsetti riferisce nella sua *Storia dell' università di Ferrara* due inscrizioni che sono incise nelle porte esterna ed interna di quella biblioteca. Sopra questa ultima è posto il mausoleo di Calcagnini; nella parte inferiore di esso si legge un' inscrizione, in cui sono queste belle parole: *Ex diuturno studio hoc didicit: mortalia contemnere, et ignorantiam suam non ignorare*. Celio Calcagnini uno fu degli uomini più dotti del secolo XVI. I principi della Casa d'Este lo incaricarono parecchie volte di lavori di conseguenza: per ordine loro compilò il catalogo ragionato delle medaglie d' oro antiche, le quali si conservavano nel museo di quella famiglia e che ascendevano al tempo del duca Ercole II in numero d' oltre novecento: questo catalogo esiste manoscritto nella biblioteca di Modena. Il P. Nicèron (t. XXVII, p. 236) dà l' elenco di tutti i trattati contenuti nelle opere di Calcagnini: taluno tratta d' antichità, come il suo trattato

De rebus aegyptiacis, in cui parla principalmente dell' uso e della spiegazione de' geroglifici; quello *De re nautica*, ossia della marina degli antichi; quello *De talorum, tesserarum et calculorum ludis*, ec.: altri sono relativi alla filosofia, alla morale ed alla politica. Esiste altresì di Calcagnini un *Encomium pulicis*, Leida, 1623 e 1658, in 8.vo. Una cosa degna d'essere osservata è che questo autore fu de' primi che abbiano sostenuta la rotazione della terra intorno al suo asse: propone questa ipotesi in un opuscolo intitolato: *Quod coelum stet et terra moveatur*; si legge nella pagina 380 delle sue opere (*opera aliquot*), stampate a Basilea nel 1544, tre anni dopo della sua morte, che avea precedute la pubblicazione dell'opera di Copernico. Del rimanente Calcagnini non considera questa ipotesi che come un'opinione di paradosso, cui è possibile sostenere, e che spiega meglio le apparenze celesti; ma non vi si tratta del movimento di traslazione della terra attorno al sole, che forma realmente il merito principale dell' ipotesi di Copernico.

R. G.

**CALCAGNO (LORENZO), nativo di Brescia, visse nel XV secolo e fu uno de' più celebri giureconsulti del suo tempo. La sua nascita e li suoi impieghi servirono a dare gran lustro alla sua dottrina: egli compose diverse opere: *De commendatione studiorum*; *De septem peccatis mortalibus*; *De Conceptione Sanctae Mariae*; *Consilia*, ec.

D. S. B.

CALCAR (ENRICO). *V.* KALCAR.

CALCAR o KALCKER (GIOVANNI), in tal modo chiamato, perchè nacque a Calcar, città del ducato di Clèves, si recò molto da giovine in Italia, onde studiarvi la pittura. Raffaele e Tiziano furono i modelli, ch' egli intese ad imitare ed ai quali fu debitore de' suoi talenti e della sua riputazione. Affezionatosi particolarmente a Tiziano e divenuto uno de' suoi principali allievi, apprese sì bene la maniera di quel gran pittore, che si videro parecchie volte i più abili conoscitori attribuire le opere dell' allievo al pennello del maestro. I suoi ritratti soprattutto s' avvicinano infinitamente per la loro bellezza a quelli di Tiziano e si riconosce in generale ne' suoi quadri il buon gusto ed il disegno della scuola italiana. Rubens, che si dilettava di raunare nel suo gabinetto le produzioni de' pittori, che maggiormente apprezzava, conservò fino alla sua morte una *Natività* di Calcar, notabile per l' effetto della luce. Questo quadro, comprato in seguito da Sandrart, fu rivenduto all' imperatore Ferdinando. Si debbono alla matita di Calcar i ritratti che corredano le *Vite de' pittori e degli scultori* di Vasari, come anche le figure anatomiche delle opere di Vesalio. Questo pittore morì a Napoli in età poco avanzata, nel 1546. Uno de' suoi migliori ritratti è nel museo reale.

V—r.

CALCEOLARI (FRANCESCO), naturalista e speziale a Verona verso la metà del secolo decimosesto, più conosciuto da' dotti sotto il nome latino di *Calceolarius*, era discepolo di Luca Ghini, dalla scuola del quale uscirono tutti i naturalisti dell' Italia in quell' epoca. Si rese ragguardevole nella sua professione per cognizioni molto variate e ne diede prova nella relazione, che pubblicò del suo viaggio al monte Baldo. Questa montagna, situata sulle sponde del lago di Garda, è notabile per la sua elevazione di mille dugento tese al disopra del livello del Mediterraneo. Poche regioni nel mondo contengono tante specie differenti in uno spazio sì

limitato. In ogni tempo fu dessa visitata dai botanici. Calceolari vi ascese parecchie volte e v'accompagnò i più illustri naturalisti del suo tempo, fra gli altri Anguillara, Aldrovandi, Giovanni e Gaspare Bauhin. Pubblicò quella relazione in italiano a Venezia nel 1566, in 4.to. A detta di Ovidio Montalbano non fece che somministrar materiali a Giovanni Battista Oliva, dotto medico, per cui fu compilata. Per dimanda di Mattioli la pubblicò in seguito in latino, con questo titolo: *Iter montis Baldi*, Venezia, 1571 e 1584, in 4.to. Camerario lo unì al suo *Epitome Matthioli*, Francofòrte, 1586, in 4.to. Calceolari ha composto altresì un *Compendio latino de' commenti di Mattioli intorno a Dioscoride*, Venezia, 1686, in 4.to, con l'opera precedente: questo compendio non è stimato e quasi più non si trova. Pona, che fu speziale anch' esso a Verona, qualche anno dopo Calceolari, scrisse altresì una relazione del suo viaggio al monte Baldo, che fu publicata da Clusio nell' opera intitolata: *Historia plantarum rariorum*. Calceolari avea formato un superbo gabinetto di rarità d'ogni genere. Benedetto Ceruto, medico, ne avea cominciata la descrizione; morì però senz'averla terminata: Andrea Chiocco la condusse a compimento. Quel gabinetto apparteneva allora al nipote del nostro autore, chiamato, com' esso, *Francesco Calceolari*. Questi dedicò l'opera a Ferdinando di Gonzaga, duca di Mantova, e fu data alle stampe con questo titolo: *Musaeum Francisci Calceolarii junior. a Bened. Ceruto medico incoeptum, et ab Andr. Chiocco med. descriptum et perfectum*, ec., Verona, 1522, in fog. di 746 pagine, con molte figure benissimo eseguite. Questo libro è diviso in sei parti; la stampa n'è bella ed è rara e ricercata. Il padre Feuillée nel dare il nome di *Calceolaria* ad un genere di piante, che scoperse nel Chilì, ebbe più in mira d' indicare la forma singolare de' suoi fiori, che somigliano ad uno zoccolo, diquellochè d'onorare la memoria di questo botanico.

D—P—s.

CALCIDIO, filosofo platonico del III secolo, autore d'un commento stimato sul *Timeo* di Platone, cui Meursio fece stampare a Leida nel 1617, in 4.to, e che Giovanni Alberto Fabrizio ha posto in fine del secondo volume delle opere di sant' Ippolito, con dotte annotazioni, Amburgo, 1718, in fog. I critici sono d' opinione diversa intorno alla religione di quell' antico autore. Fabrizio pretende che fosse cristiano; Giraldi lo fa anzi diacono di Cartagine: l'abate Goujet in una dissertazione inserita nel primo tomo delle *Memorie di letteratura* del p. Desmolets sostiene l' opinione contraria e si fonda sull' adottare che fa Calcidio tutti gli errori di Platone; sul suo dubbio intorno alla divinità de' libri di Mosè; sul parlare con indifferenza dei dommi del cristianesimo e senza dir nulla che provi ch' egli ne fosse persuaso. Mosheim e Brucker lo pongono nella classe di que' filosofi sincretisti o eclettici, i quali mischiavano la filosofia di Platone coi dommi del cristianesimo, pretendendo che le verità insegnate da G. C. fossero state conosciute lungo tempo prima, ma nascose da' sacerdoti sotto il velame delle cerimonie, delle favole e delle allegorie, e che le due religioni convenissero ne' punti essenziali. Mosheim tiene che Calcidio non facesse mai professione di cristianesimo. Brucker è d' opinione contraria e dice che gli errori platonici, che gli si rimproverano, furono comuni con molti grand'uomini, di cui il cristianesimo non è posto in dubbio. Siffatto platonismo degli antichi padri è stato solidamente

confutato da Malleville nella sua storia dell' eclettismo.

T—D.

** CALCO (Jacopo) di Pavia fiorì circa il 1513 nell'ordine carmelitano e fu dotto in filosofia e teologia. Scrisse *De divortio Henrici VIII, Anglorum Regis*: *De Purgatorii loco*: *De impunitione spiritus*: *De Genealogia Christi*: *De filio hominis*.

D. S. B.

CALCOCONDILA (Laonic o Nicola) è più noto sotto il nome di *Calcondila*. Nacque in Atene; s' ignora in qual anno. L' epoca della sua morte è ugualmente sconosciuta; sappiamo soltanto che fioriva verso il 1470. Abbiamo di esso una *Storia de' Turchi e della caduta dell' impero greco*: comincia all' anno 1498 e va fino al 1462. „ La sua „ dizione, dice St.-Croix, nell' *Esa-„ me degli storici d' Alessandro* è bar-„ bara e piena d' espressioni tri-„ viali, ma l'opera sua è importante „ per la storia del XV secolo ". La prima edizione del testo greco è di Ginevra, 1615, in fogl.; la migliore è quella di Parigi, 1650, in fogl. con un glossario, di Fabrot. Quest' ultima edizione, che fa parte della *Bisantina* del Louvre, è riapparsa nella *Bisantina* di Venezia. Calcondila è stato tradotto in francese e commentato da Biagio de Vigenère, Parigi, 1577 e 1584, in 4.to. Artus Thomas e Mézerai hanno continuato Vigenère; il primo fino all' anno 1612, il secondo fino al 1649. Queste due continuazioni sono state stampate molte volte.

B—ss.

CALCONDILA (Demetrio) non venne altrimenti alla luce a Costantinopoli, nè a Creta, come hanno scritto alcuni autori, ma in Atene. Si può collocare la sua nascita verso il 1424, giacchè sembra evidente ch'egli morì nel 1511, in età di ottantasette anni. Demetrio era allievo di Teodoro Gaza, ed alla voce della sua riputazione Lorenzo de' Medici l' invitò a tramutarsi a Firenze per professarvi il greco. Egli ha dovuto arrivarvi verso il 1479. Le sue lezioni furono da prima frequentatissime; ma in breve trovò in Poliziano un rivale, che, parlando il latino con più grazia ed eleganza di lui, gli levò pressochè tutti i suoi uditori. Demetrio era dotto, conveniva ognuno in ciò; ma risultava secco ed arido, ed abbandonavasi la sua scuola per quella di Poliziano, il quale a molta eloquenza univa molta erudizione. Alla morte di Lorenzo de' Medici Demetrio partì da Firenze ed andò a Milano, dove Lodovico Sforza lo chiamava. Ivi rimase sino alla fine della sua vita, dandosi interamente all' insegnamento del greco ed a' lavori d' erudizione. Si nomina tra' suoi allievi più celebri Benedetto Giovio, fratello di Paolo, Stefano Niger, Reuchlin e Tommaso Linacer, che fu in Inghilterra uno de' fondatori della greca letteratura e tenne le prime lezioni di essa nell' università d' Oxford. Molti biografi pretendono che Demetrio, prima di andare a Milano, avesse passato alcun tempo a Venezia e che Aldo Manuzio l' avesse adoprato a correggere le prove delle sue edizioni; ma tale fatto è contraddetto dall' esatto e dotto Börner nella sua *Storia de' Greci del XV secolo*. Aldo ebbe però relazioni con Demetrio, poichè gli ha dedicato la sua edizione d' *Euripide*. Nell' epistola dedicatoria lo nomina il primo de' Greci di quell' età, ed il solo, di cui la dottrina rammenti l' antica Atene. Demetrio è autore d' una grammatica greca, di cui la prima edizione comparve a Milano verso il 1493: ella è senza data e della massima rarità. Gourmont l' ha ristampata a Parigi, nel 1525, in 4.to; ve n'ha altresì un' edizione di Basilea, 1546, in 8.vo. Demetrio aveva composto

tal' opera ad uso de' suoi uditori; voleva apprestar loro una grammatica più compiuta che gli elementi di Crisolora, e più facile, più semplice che il gran trattato di Teodoro Gaza. Il vero titolo di Demetrio alla gloria letteraria è come pubblicatore delle prime edizioni d' *Omero* (Firenze, 1488, 2 vol. in fogl.), d' *Isocrate* (Milano, 1493, in fogl.) e di *Suida* (Milano, 1499, in fogl.).

B—ss.

** CALDANI (Leopoldo Marco Antonio), nato in Bologna a'21 di novembre 1725 e morto in Padova a' 30 di dicembre 1813. Coll' indefesso studio dell'anatomia divenne sommo medico e fu uno de' primi che in Italia conobbero le istituzioni mediche del Boerhaave e le opere del Ruischio, sulle quali non solamente riformò sè stesso, ma riuscì di far bandire dalle scuole le dottrine ch' erano in voga a que' tempi. Il senato di Bologna lo nominò professore nella patria università nel 1755 e nel 1760, secondo il costume dell' università istessa, v' insegnò solennemente e con memorabile applauso l'anatomia. A quella pompa diede occasione la scoperta del celebre Haller dell' irritabilità della fibra muscolare, poichè essendo stato il Caldani il primo degl' Italiani che verificasse gli sperimenti halleriani, ne sostenne egli la dottrina contro le vecchie dottrine de' maestri suoi e de' compagni che non volevano arrendersi all' evidenza de' fatti. Si legga ciò che scrive il celebre conte Francesco Algarotti su quelle lezioni e su quei lavori in una lunghissima lettera stampata nel tomo X delle sue opere (edizione di Venezia 1794), e si legga pure ciò che ne lasciò il chiarissimo letterato Francesco Zanotti nel tomo quarto de' Commentarj dell' Accademia di Bologna. Crescendo ogni dì più la fama del Caldani e felicissime riuscendo le di lui cure mediche, fu chiamato a molte cattedre; ma egli non accettò che l' invito del senato veneto che gli offrì la cattedra primaria di medicina teorica nell' università di Padova, resa vacante per la morte di Jacopo Piacentini, e con la condizione di succedere al Morgagni, già vecchio, nella cattedra di anatomia, la più celebre di tutte le cattedre per la serie non interrotta degli uomini più famosi dell'Europa che dal veneto senato furono sempre a quella destinati. Nel 1761 adunque fu fatto professore di teoria medica ed, avvenuta la morte del Morgagni, ebbe nel 1772 l'altra cattedra di anatomia. Non avvenne in tal caso, dice il conte abate Roberti, ciò che facilmente succeder suole, cioè che si desideri il morto, nè si sappia più in qual modo approfittare in una qualche scienza (*V. Opere*, Bassano 1797, tomo X). Insegnò il Caldani con molta lode ed applauso da quelle due cattedre fino all'anno 1806, in cui dal governo di que' giorni fu giubilato. Ebbe somma fama e grande fortuna nell' esercizio della medicina, consultato spesso da' più ragguardevoli personaggi nelle loro malattie. L'Haller gli dedicò parecchie opere sue; ebbe letterario commercio co' letterati più insigni dell'età sua; le più cospicue accademie dell' Europa lo ascrissero tra' proprj membri; e quando il senato veneto instituì l'accademia delle scienze di Padova nel 1778, il Caldani ne fu nominato il primo presidente. Fu di aureo carattere, di animo compassionevole, di specchiata morale, liberale e sommamente faceto. Pubblicò molte opere: I. *Lettera sulla insensitività ed irritabilità di alcune parti degli animali*, Bologna, 1757, in 4.to; II la seconda lettera sullo stesso argomento fu tradotta in francese dal celebre Tissot ed inserita nella

Memoires sur la nature sensible et irritable, Losanna 1760, in 8.vo; III *Lettera terza sopra l' irritabilità e insensitività halleriana*, Bologna 1759, in 8.vo; IV *Lettera sull' uso del muschio nell' idrofobia*, Venezia 1761; V *Storia della malattia che trasse di vita la nobile signora C. B. P. C.*, Venezia 1766, in 8.vo; VI *Riflessioni fisiologiche sopra due dissertazioni del sig. Claudio Nicola Le Cat*, Venezia 1767, in 8.vo; VII *Innesto felice del vajuolo*, Padova 1768, in 8.vo; VIII *Esame del capitolo settimo, contenuto nella duodecima parte dell' ultima opera del chiariss. sig. Antonio di Haen*, Padova 1770, in 8.vo; IX *Lettera al sig. di Hallen sui fenomeni che accadono ai muscoli di alcuni animali di sangue freddo tagliati attraverso irritando in appresso la midolla spinale*, in 8.vo; X *Institutiones pathologicae*, Padova 1772, in 8.vo; ivi, 1776; Leida 1784; Venezia 1786; Napoli 1787; XI *Institutiones physiologicae*, Padova 1773, in 8.vo; ivi 1778; Leida 1784; Praga (traduzione in tedesco) 1784; Lipsia 1785; Venezia 1786; Napoli 1787; XII *Dialoghi di fisiologia e di patologia*, Padova 1778, in 8.vo; ivi 1795; XIII *Institutiones anatomicae*, vol. 4 in 8.vo; Venezia 1787; Napoli 1791; Lipsia 1792; Brescia (traduzione italiana). 1807; XIV *Institutiones semeiotices*, Padova 1808, in 8.vo; XV *Memorie lette nell' Accademia di Padova* (e che non erano state da essa ancora pubblicate), Padova 1804, in 4.to; XVI *Molte osservazioni nel Giornale di medicina*, che pubblicava in Venezia il dott. Pietro Orteschi; XVII *Cinque Memorie ne' Saggi scientifici e letterarj dell' Accademia di Padova*; XVIII *Specimen de respiratione*, nel primo volume delle Memorie dell' accademia di Mantova; XIX Tredici Memorie o dissertazioni stampate nelle *Memorie di matematica e di fisica della Società italiana delle scienze*. Si veggono sulla vita di questo celebre professore le molte lettere, ch' egli stesso scrisse all' Haller e che furono da questo pubblicate nelle *Epistolae ab eruditis viris ad Albertum Hallerum scriptae*; l' orazione recitata nel giorno anniversario della di lui morte dal professor sig. Floriano Caldani, nipote e successore del defunto nella cattedra di anatomia (*pro funere instaurato viri clarissimi L. M. A. Caldanii bononiensis oratiuncula*; *Patavii* 1816); e le *Memorie intorno alla vita ed alle opere di L. M. A. Caldani*, scritte dall' indicato di lui nipote, Modena 1822.

F. C.

****CALDANI (Petronio Maria)**, fratello del precedente e figlio di Domenico che discendeva da antica e nobile famiglia, originaria di Modena, annoverata tra quelle che per le guerre de' Guelfi e Ghibellini furono private della nobiltà, come si legge anche nelle annotazioni del Rossi alla *Secchia rapita* del Tassoni cant. I. st. 5. Trasferitasi poscia quella famiglia in Bologna, nel 12 marzo del 1577 ottenne da quel senato l' onorevole diploma di cittadinanza originaria, emanato a favore di Cristoforo Caldani che vi si dice appunto *civitatis Mutinae*. Petronio nacque in Bologna e morì in Padova nel 1808, in età di circa 75 anni. Fece i suoi studj in patria e specialmente sotto la direzione del celebre gesuita p. Riccati, di cui era uno de' più distinti allievi, e ce ne assicura il dotto ab. Roberti così: *Porro mihi est addictissimus frater ejus* (Petronio) *in negotiis gerendis magnae fidei, in algebra pertractanda magnae dexteritatis, ita ut Vincentii Riccati mathematici illius praestantissimi inter probatissimos discipulos adhuc adolescens recenseretur* (Roberti opere, Bassano 1797, tomo X fac. 306). Applicatosi particolarmente alle matematiche, nel dicembre del 1765

sostenne pubbliche tesi e valorosamente così, che il senato di Bologna lo nominò, poco dopo, professore di matematica in quell' illustre università. Le molte cognizioni, acquistate ne' varj rami di quell' ardua scienza, lo fecero nominare qual matematico per conto della provincia di Bologna di compagnia al cardinale Conti, delegato alla visita delle acque della Romagna e del Bolognese: per l'esatto adempimento de' suoi doveri sì nella cattedra, che nella pubblica amministrazione ottenne in seguito il posto onorifico di segretario pubblico dell'ambasciata, che il senato di Bologna manteneva presso la s. Sede in Roma. Ivi sostenne le molte sue incombenze fino al 1795, ed anzi, infermatosi colà l'ambasciatore Gozzadini e perciò restituitosi in patria, rimase al Caldani l'intero carico dell'ambasceria per 4 anni consecutivi, e fino a che, aggravato dagli anni e più dagli studj, conceduta gli venne un' onorata giubilazione, che godè tranquillamente fino al termine de' suoi giorni. Abbiamo di lui a stampa: I. *Della proporzione bernoulliana fra il diametro e la circonferenza del circolo*, Bologna 1782, in 8.vo, che dal d'Alembert gli meritò il titolo di *primo geometra ed algebrista d' Italia*; II *Al sig. N. N. dubbj di Petronio Caldani sopra le riflessioni analitiche del sig. ab. Gioachino Pessuti*, ec. Roma in 8.vo; III Molti articoli originali, inseriti nell'*Antologia* di Roma e particolarmente ne' mesi di agosto 1783 aprile 1784 e ottobre 1787; IV *Riflessioni sopra un opuscolo del p. Franceschinis barnabita dei logaritmi de' numeri negativi*, Modena 1791, in 8.vo; V *Parere sopra un articolo de' signori Effemeridisti di Roma, che tratta della forza viva al nobile e ch. sig. conte Giovanni Riccati*, in 12; VI *In morte dell' eccellente donzella Ruffina Battoni romana fra gli Arcadi Corintea, rime*, Bologna, 1786, in 8.vo, e ivi con aggiunte 1794, in 8.vo. L'autore per queste rime eleganti e dolcissime giustificò pienamente il giudizio, che il suo precettore, il celebre Tozzi, avea di lui pronunziato, affermando che *gli parea più discepolo del Petrarca, che suo*; VII Versione dell' inno a s. Pietro: *Si quis patronum quaerere* etc., lodatissima dallo Stay. Lasciò anche inediti i suoi *Elementi di Algebra*; e sebbene non interamente finiti, disposti e ricopiati però per la stampa. Questi, con altri manoscritti minori, si custodiscono presso il di lui figlio, il sig. Floriano, chiarissimo professore di anatomia nell' università di Padova e già ricco erede del paterno ed avito ingegno.

F. F.

CALDARA (Polidoro), detto *Caravaggio*, nacque nel 1495 a Caravaggio, nel Milanese. Andò a Roma in gioventù e divenne pittore, vedendo lavorare Giovanni da Udine e gli altri artisti ch'erano impiegati nelle logge del Vaticano. Si legò in amicizia stretta con Maturino da Firenze che lo giovò dei suoi consigli. Caldara lo superò in poco tempo e s' applicò alla correzione del disegno; niun lavoro antico gli sfuggì. Fu occupato da Raffaele nelle gallerie del Vaticano e si rese ragguardevole ne' fregi, che fece nella parte inferiore de' grandi quadri di questo artista, nelle camere di quel palazzo e particolarmente in quella di Costantino. Fece a Messina un gran quadro ad olio, rappresentante *Gesù Cristo che porta la sua croce*: in tale opera unite stanno molte bellissime figure, che provano quanto era capace di rappresentare i più grandi soggetti. Erasi applicato all' architettura e fece innalzare in quella città archi trionfali a gloria di Carlo Quinto, allorchè vi passò dopo la sua spedizione di Tunisi. Le

figure di Polidoro erano correttamente disegnate e ben unite. S' è avvicinato più d'ogni altro allo stile ed alla maniera antica, ma più particolarmente ancora nell' imitazione de' bassirilievi. Le sue disposizioni erano nobili, i suoi atteggiamenti naturali, le sue teste espressive e ben caratterizzate. Fedele al costume nell' aspetto delle sue figure, fece vasi e trofei, di cui lo stile è perfettamente del gusto degli antichi. Si riconosce nelle differenti sue opere che se si fosse applicato a grandi composizioni, desse lo avrebbero reso celeberrimo; il suo colorito vigoroso ne avrebbe sostenuto il carattere. Determinò col suo amico d'appigliarsi al chiaroscuro e particolarmente a quello, che si nomina *sgraffiato*, di cui il color bigio imita il disegno con colori in polvere. Avea pure un' abilità particolare pei paesetti. Essendo in procinto di tornare a Roma, fu assassinato dal suo servo nel 1543, in età di quarantott' anni. Fu sepolto nella cattedrale di Messina e gli furono fatti magnifici funerali. Vedevasi a Versailles una sua *Adunanza degli Dei* e nella galleria del *Palais-Royal le tre Grazie in piedi*, dipinte sul legno.

K.

CALDARONE (GIOVANNI GIACOMO), botanico, medico e chimico, nato a Palermo il dì primo di gennajo del 1651, fece uno studio particolare e profondo delle scienze naturali. Pubblicò lettere sulla botanica nella raccolta di N. Gervasi intitolata: *Bizzarrie botaniche di alcuni semplicisti di Sicilia*, Palermo, 1673, in 4.to; ristampata a Napoli, presso Novello de Bonis nel 1674, in 4.to. Trovansi pure in quella raccolta alcune lettere d' Angelo Matteo Bonfante e di Angela Maria Bonfante de Casserinis. La riputazione, ch'erasi acquistata Caldarone per le sue cognizioni in botanica e nelle diverse parti della medicina, lo fece scegliere per invigilare a tutte le spezierie della Sicilia. Compose a tal proposito un' opera pregiata, che fu data alla luce con questo titolo: *Pretia simplicium ac compositorum medicaminum ab omnibus observanda*; Palermo, 1697, in 4.to. Questo dotto pervenne ad un' età molto avanzata; viveva ancora nel 1730: S' ignora l' epoca precisa della sua morte.

D—P—s.

CALDENBACH (CRISTOFORO), professore di storia, eloquenza e poesia nell' università di Tubinga, nato a Schwibus, nella bassa Slesia, nel 1613, studiò a Francoforte sull' Oder ed a Koenigsberg, ove fu per qualche tempo professore della scuola pubblica. Era un dotto versatissimo nella cognizione degli scrittori latini, soprattutto de' poeti, e che ne giudicava con altrettanto buon gusto, che sana erudizione; il suo *Compendium rhetoricum* è stato per lungo tempo, nel paese di Wurtemberg il manuale delle scuole. Lasciò un gran numero d' opere sulla letteratura antica, fra le altre varie *Note intorno ad Orazio*; *collegium epistolicum, oratorium, analyticum, poëticum, mixtum in Ciceronem, Ovidium et alios*; *commentarius rhetoricus*, ec. Occupossi pure de' progressi della lingua e poesia tedesca, ed è autore di due dissertazioni, una sopra l'olivo, *De olea*, Tubinga, 1679, in 4.to; l'altra sulla vigna, *De vite*, 1685, in 4.to. Morì a Tubinga nel 1698.

G—T.

CALDERA DE HEREDIA (GASPARE), medico spagnuolo, originario del Portogallo, fioriva a Siviglia nel secolo XVII. Era amico di Nicola Antonio, il quale nella sua *Bibliotheca Hispana* loda la sua vasta e variata erudizione, dicendo che l'amicizia gl' impedisce di più aggiungere a questo elogio. Caldera è autore di due volumi in fogl.,

di cui il primo, che dedicò al cardinal Francesco Maria Brancaccio, suo mecenate, ha per titolo: *Tribunal medico-magicum et politicum, pars prima*, Leida, Elzevir, 1658. Il secondo, intitolato: *Tribunalis medici illustrationes practicae*, fu pubblicato ad Anversa nel 1663.

V—VE.

** CALDERARI (OTTONE) nacque di nobile famiglia in Vicenza l'anno 1732. Nella prima età venne educato come il grado della sua nascita richiedeva, non mai però nè manco sospettandosi che natura il chiamasse ad essere sommo architetto. Il modo, in che si manifestò questa sua inclinazione, fu assai singolare. Egli con suo amico si diportava di notte nella patria piazza, quando, gettatovi l'occhio sulla palladiana basilica, disse al compagno: »Quanto questa fabbrica è bella! diamo anche noi » opera allo studio dell'architettura". Detto fatto. Ecco tosto Ottone alla scuola del suo concittadino, l'abate Domenico Cerato, il quale, pubblico professore in Padova, giovò a questa città e con le lezioni che vi diede, e con le fabbriche che vi architettò. Nè scorse lungo tempo che Ottone lasciò vedere qualche suo disegno di tutta grazia e regolarità, sicchè venne in tanta estimazione in patria, che per lui le ritornarono i bei tempi de' Palladj e degli Scamozzi. E già erano questi i grandi maestri, nelle cui opere indefessamente studiava, aggiunti a quelli e Vitruvio e l'Alberti. Perciò anch'egli, o scrivesse o disegnasse, grande venia sempre trovato. Eccellente si riconobbe da'professori il trattato, che scrisse dell'architettura, e che non si pubblicasse misero più volte e privata e pubblica querela; e le fabbriche che condusse, or modeste or grandiose, dichiararono ciascuna che ad Ottone è dovuto il nome di peritissimo perfezionatore delle leggi simmetriche. Alcuno osò rimproverarlo quasi copista del Palladio: taccia, da cui il liberò pienamente e solennemente il Diedo, segretario dell'Accademia delle Belle Arti in Venezia, nell'Elogio che ne pubblicò. Ma già presso chi chiaro vede è assolto il Calderari ove si prendano tra mano i due volumi di sue *Pubbliche*, che ultimamente in Venezia si pubblicarono per le cure del signor Diedo medesimo. Piuttosto vorrebbesi dire che il Calderari talvolta aggiunse nuova grazia e politezza a quel suo prototipo. Rendette giustizia al merito di lui l'intera Europa; e la Francia che nel Regio Istituto collocò Canova come il principe degli scultori, vi die' posto al Calderari come a principe degli architetti italiani. Calderari non diede in luce che un *Discorso sulla Copertura da farsi al pulpito del Teatro Olimpico*: tal lavoro che mette voglia degli altri della stessa mente e penna. Morì l'anno 1803, e in lui Vicenza perdette non solo un sommo architetto, ma anche un utile cittadino ed un uomo religiosissimo.

G. M—I.

CALDERINO (DOMIZIO), nato verso l'anno 1447 a Torri, vicino a Caldiero, nel Veronese, prese il suo nome da questa terra. Fino all'età di ventiquattro anni erasi formato un sì gran nome nella letteratura, che fu eletto pubblico professore a Roma sotto il pontificato di Paolo II; conservò questo grado sotto Sisto IV, che lo insignì di quello di segretario apostolico e gli commise d'accompagnare il cardinal della Rovere, suo nipote, cui mandava ad acquetare le turbolenze scoppiate in Avignone. Sembra che tale viaggio, lungi dall'esser giovevole a Calderino, pregiudicasse molto a' suoi interessi, mentr' egli dice nella lettera dedicatoria d'una delle sue opere che

parti povero e ne tornò povero ancora più. Morì di peste secondo qualcuno, o, secondo altri, d'una febbre cagionata da eccesso di fatica nel 1478, di trentadue anni appena. L'accademia di Roma gli fece fare magnifiche esequie, a cui tutti gli studenti assisterono. Calderino è uno di quei che all'epoca del risorgimento delle lettere lavorarono maggiormente a fare buone edizioni degli autori antichi, e passava con Valle e Poliziano per uno de' triumviri della letteratura. Pubblicò con alcuni commenti Marziale (Venezia, 1474, in fogl., edizione rara), Svetonio (Milano, 1480, in fogl.), Giovenale, Virgilio, Stazio e Properzio. Avea in oltre scritto sulle *Lettere eroiche* e sulle *Metamorfosi d'Ovidio*, sul poema *in Ibim*, ch'è attribuito a questo poeta; sopra Persio, Silio Italico e sulle Lettere di Cicerone; ma queste opere si sono perdute o sono rimaste inedite. Avea pure pubblicata una versione latina de' due primi libri di Pausania. Nè soltanto della letteratura si era occupato, ma della giurisprudenza altresì, della filosofia e della matematica. Fece un'edizione della *Geografia* di Tolomeo (Roma), 1478, in fogl.: è la traduzione latina di Giacomo Angeli; ma Calderino la rivide egli medesimo sopra un manoscritto greco, scritto di mano del filosofo Gemisto: questa edizione è notabile, inquantoch' ella contiene le più antiche carte incise in rame. (*V.* Buckinck e Sweynheym). Calderino lasciò un sì gran numero di scritti, che Tiraboschi confessa essere cosa incredibile che un uomo, morto nel fior dell'età, decorato d'impieghi pubblici e che avea viaggiato, abbia potuto intraprendere sì gran numero di opere. Angelo Poliziano, che scrisse con molto rancore contro Calderino dopo la sua morte, pretende che fosse per vero dottissimo critico, ma presuntuoso, fiero e duro con i suoi eguali; in fine che non avesse niuna specie di religione. Ond'emendare senza dubbio queste accuse ingiuriose, lo stesso Poliziano scrisse in onore di Calderino due eleganti epitafj, citati dal marchese Maffei. — Calderino (Giovanni), giureconsulto di Bologna, nato verso la metà del secolo XIV, compose alcuni commenti intorno alle decretali ed altri scritti di diritto canonico; sposò la dotta *Novella* (*V.* Giovanni d'Andrè) e n'ebbe un figlio (Gaspare Calderino), che scrisse pure intorno alle decretali e lasciò un trattato *de interdicto ecclesiastico*.

R. G.

CALDERON (don Rodrigo de) conte d'Oliva, marchese di Sette-Chiese, creatura e confidente del duca di Lerma, segretario di stato sotto Filippo III, re di Spagna, nacque in Anversa, da un povero soldato di Vagliadolid, ch'ivi era in guarnigione, e da una fiamminga, chiamata *Maria Sandelen*. Essendosi di buon' ora fatto osservare a motivo della sua abilità negli affari e nella politica, entrò al servigio del duca di Lerma, di cui divenne il favorito, anche prima dell'elevazione di questo signore al ministero. Calderon ebbe onta della sua nascita e rinegò il genitore; ma cancellò presto il suo fallo, accogliendolo presso di sè e trattandolo con molto riguardo e rispetto. Il duca di Lerma, essendo diventato primo ministro, arricchì Calderon, gli procacciò centomila ducati di rendita, titoli, onori, e gli permise eziandio d'aspirare alla qualità di Grande di Spagna e ad una dignità di vicerè; non mai il favorito d'un altro favorito fu sì ricco e potente. Tanta fortuna eccitò l'invidia, che l'umor altero e sprezzante di Calderon cambiò tosto in odio. La disgrazia del suo protettore nel 1618 fu il segnale

della sua perdita. Fu accusato di concussione, d'omicidio, di sortilegio e d'avere avvelenata la regina Margherita. Le sue immense ricchezze erano il principale suo delitto. Il suo processo tirò in lungo per due anni e mezzo al fine d'alimentare l'odio del popolo contro il duca di Lerma e prevenire il ritorno in grazia di questo ministro. Come innalzato fu al trono Filippo IV, lo stesso motivo indusse il conte d'Olivares a sagrificar Calderon, benchè fosse stato assolto de' delitti, di cui veniva accusato. Fu condannato come reo dell'omicidio di due gentiluomini spagnuoli e decapitato ai 21 d'ottobre del 1621, *more hispanico*, cioè *per davanti*: in Ispagna i soli traditori erano decapitati dalla parte di dietro. » Calderon » morì, dice Saavedra ne' suoi *Emblemi politici*, con una costanza » eroica, la quale cambiò in istima » e compassione quell'odio universale, che la sua fortuna gli aveva attirato ".

B—P. e V—VR.

CALDERON DELLA BARCA (DON PIETRO), celebre autore drammatico spagnuolo, nacque nel 1600 e compose la sua prima opera teatrale prima dell'età di quattordici anni. Avendo compiuti per tempo i suoi studj, si affezionò ad alcuni protettori; ma ben tosto, disgustato della corte, s'arruolò come semplice soldato e fece alcune campagne in Italia e ne' Paesi-Bassi, nel tempo stesso secondando la sua inclinazione per la poesia drammatica. Filippo IV, appassionato pel teatro e ch' egli stesso avea composte alcune opere, intese a parlare della sua abilità e tenne d'aver in lui trovato l'uomo che gli conveniva per dare il più gran lustro al teatro della corte. Lo chiamò a Madrid nel 1656, lo creò cavaliere di s. Giacomo, provvide a tutte le spese, ch'esigeva la pompa delle rappresentazioni, e lo consultò per l'ordinamento di tutte le feste e solennità pubbliche. Pretendesi che nella minorità di Luigi XIV andasse a Parigi, dove compose versi in lode d'Anna d'Austria. Nel 1652 Calderon si consacrò alla Chiesa ed ottenne un canonicato a Toledo; da quel momento non si occupò quasi più del teatro profano e morì nel 1687. Le sue opere sono numerosissime; non si hanno tutte, poichè si dice che ne avea composte più di mille cinquecento. Niuna nazione ebbe scrittori più fecondi della Spagna. Lopez de Vega compose, dicono, duemila dugento *comedias* (*Ved.* LOPEZ DE VEGA). » Tale incomprensibile fertilità sarebbe meno sorprendente, dice Linguet nel suo » *Teatro spagnuolo*, se le loro opere » (quelle di Calderon e di Lopez), » assomigliassero a quelle de' Jodelles, degli Hardis, deboli e spregevoli creatori dell' arte drammatica fra noi". Ma di mezzo ai più straordinarj difetti brillano tratti d'immaginazione e d'ingegno che meno straordinarj non sono. Tuttavia Cristoforo de Virvez e soprattutto Lopez e Calderon aveano cominciato al tempo di Cervantes a guastare il teatro. Sembra che prima d'essi le opere di Castillejo, di Giovanni della Cueva fossero più regolari, ma pure più prive di robustezza, di spirito e d'importanza. Si vedevano allora i personaggi, senz'aver riguardo alle unità drammatiche, nascere, crescere, invecchiare e morire in tre *giornate* (è il nome che si dà in Ispagna a quelli che da noi si chiamano *atti*); passare da Madrid o Toledo in Italia, in Affrica, al Perù. Il numero dei personaggi posti in iscena divenne prodigioso; si vide ascendere fino a settanta, ed alcune commedie terminare con una processione. Cervantes volle indarno lottare contro la corrente. Scorgesi da

una poesia di Lopez, tradotta da Voltaire, ch' egli conosceva le regole e che le sacrificò al gusto della moltitudine. Calderon non poteva ignorarle, ma pare che le abbia conosciute soltanto per dispregiarle. Non fu perciò considerato meno come il nume del teatro. Il giudizioso autore della *Biblioteca spagnuola* fa Calderon pari a Lopez de Vega e dice che tal'era l' opinione generale de' loro contemporanei. Linguet nel suo *Teatro spagnuolo* non esita a porre Calderon nel primo grado. Calderon non imitò niuno, *a ninguno imito*, dice Emmanuele de Guerra, suo panegirista e cooperatore; trasse tutto dalla sua immaginazione. Perciò le sue pitture sono senza verità, i suoi caratteri fantastici. Dipinse la sua nazione come se non fosse composta che di pazzi e di cavalieri erranti; ma fece vedere molto spirito ed invenzione, ed il suo stile è sempre chiaro ed elegante. Dopo di lui la Spagna ebbe composizioni più regolari, ma che non ottennero la medesima voga. Calderon è superiore, per gli scioglimenti felici de'suoi drammi, a Solis, a Moreto ed anche a Lopez de Vega. Non ostante Linguet esagera molto dicendo: » Calderon, ingegno singolare, di cui » si pronunzierebbe il nome con » venerazione, se fosse nato greco, » e che poco avrebbe lasciato scrivere a Corneille ed a Racine, se » nato fosse francese; " non è questa che una frase di traduttor entusiasta ed un paradosso massimo; ma Calderon sarebbesi forse posto al primo grado de' maestri della scena, se avesse potuto assoggettare la sua brillante immaginazione ai principj del buon gusto e del buon senso. Non v' ha nelle sue opere nè unità, nè conformità. E la natura abbandonata a sè stessa; sono romanzi senza verisimiglianza, figure esagerate, arguzie bizzarre, tutte le stravaganze d' un teatro rozzo e barbaro, con situazioni nuove ed interessanti, tratti brillanti, alcuna volta sublimi, un tumulto d' azione che non permette di distrarsi, e nell' intreccio un meraviglioso che piace anche quando non interessa. Le opere di Calderon, egualmentechè quelle del *Teatro spagnuolo*, sono tutte divise in tre *giornate* o atti. Naharro si dà per l' inventore di tale divisione, che Lopez de Vega attribuisce a Virvez. In Calderon il teatro cambia sovente da una scena all' altra. Le sue commedie offrono quasi sempre il trionfo del vizio e non si può ad esso applicare il *castigat ridendo mores*. La composizione più celebre di questo autore in Francia è *Eraclio*. Vi si vedono due contadini buffoni, come ne' nostri melodrammi (gli Spagnuoli danno ai buffoni del loro teatro il nome singolare di *gracioso*). Si osserva nell' *Eraclio* spagnuolo una grande ignoranza della storia: una regina di Sicilia, un duca di Calabria, cannone e palle nel secolo settimo! una fantasia sconcertata; ma anche tratti mirabili e bellezze sublimi. Si è per lungo tempo discusso se Calderon imitò l' *Eraclio* di Corneille o se Corneille imitò l' *Eraclio* di Calderon, come aveva imitato il *Cid* di Guilhem de Castro ed il *Bugiardo* di Lopez de Vega. Corneille dichiara che la sua opera è » un originale, di cui sono » state fatte poi belle copie ", e Voltaire, che ha tradotto letteralmente l' *Eraclio* spagnuolo, con la mira di farlo comparire ridicolo, non crede che Corneille abbia voluto indicare la composizione di Calderon come una di quelle belle copie. D' altronde, aggiung'egli, quantunque non si sappia precisamente in quale anno comparve la *famosa comedia*, è dessa anteriore di quasi venti anni all'opera di Corneille; viene citata nelle romanze

del 1641, e l' *Eraclio* francese non fu rappresentato che nel 1647. Calderon non ha dunque potuto imitare Corneille, e d'altronde niuno scrittore spagnuolo imitò mai un autore francese prima del regno di Filippo V. Tal è il ragionamento di Voltaire; e sembra ad esso che più naturale sia di credere che traesse Corneille un po' d'oro dal letame di Calderon, che Calderon disotterrasse l' oro di Corneille per cangiarlo in letame: ma tale opinione può essere combattuta. Il P. Tournamine, udito ch' ebbe da Fréret che Corneille aveva imitato Calderon, scrisse al confessore della regina di Spagna onde pregarlo a dargli rischiarimento su tale proposito ed il confessore rispose che la produzione di Calderon era non solo posteriore a quella di Corneille, ma che lo stesso autore spagnuolo, essendo in Francia, aveva veduto rappresentare quella tragedia e trasportato aveva nella sua alcuni di que' be' versi. Comunque sia, v' ha nell'opera di Calderon il senso dei celebri sequenti versi di Corneille:

Mon trône est-il pour toi plus honteux qu' un supplice?
O malheureux Phocas! o trop heureux Maurice!
Tu retrouves un fils pour mourir après toi,
Je n' en puis trouver un pour régner après moi.

Finalmente tra il ragionamento di Voltaire e l' asserzione del confessore della regina pende ancora indecisa l' opinione. Sembra che il dramma di Calderon: *No ai burlas con el amor*, abbia fornito a Molière l' idea delle *Donne saccenti*. Scarron sfigurò nella sua commedia della *Falsa apparenza* quella di Calderon che ha per titolo: *Nunca la peor es cierto* (1) ma Scarron, che la disgrazia aveva di corrompere quantunque cosa fosse da lui tocca, è basso, strisciante ed osceno, quando Calderon è spesso naturale e famigliare. Il celebre Collot d' Herbois rappresentar fece con una sorte di buon successo nel 1777 sui teatri di provincia e nel 1789 a Parigi sul Teatro francese il *Paesano magistrato*, imitato dalla commedia di Calderon (2), intitolata l' *Alcade de Zalamea*. Il dottore Emmanuele di Guerra, giudice ecclesiastico, lavorò con Calderon nelle più delle commedie di quest' ultimo ed esaminò il suo teatro nel 1680. L' intimo suo amico, Giovanni de Vera Tassis y Villaroel, intraprese nel 1685 un' edizione la più compiuta di tutte le sue opere (15 vol. in 4.to.) Il fratello suo, Giuseppe Calderon, pubblicato già aveva un' edizione delle commedie nel 1640. Le sue opere furono pubblicate con approvazione di un dottore di teologia, ma un altro dottore, nominato Cayorcy Fonséca, scrisse in quell'occasione un' opera per dimostrare l' insufficienza di quell' approvazione; e dicesi come dopo aver letto il libro di Fonséca, i più magistrati di Burgos atterrar fecero il teatro della loro città, che costato aveva 20,000 ducati. Non senza qualche meraviglia osserveremo che i due primi autori comici spagnuoli sieno stati due ecclesiastici, Calderon, canonico di Toledo, e Lopez di Vega, cappellano e dottore di teologia. Il teatro del primo è di 15 volumi e quello del secondo di 36 in 4.to. Indipendentemente dalle sue 1500 commedie Calderon fatto aveva un gran numero d' *autos sacramentales* (atti sacramentali): gli Spagnuoli così denominano i drammi sacri, che sono per essi ciò ch' erano in Francia nel XVI secolo i *misterj*, gli *atti de' Santi* e le *moralità*. L'edizione di Vera Tassis pubblica cento

(1) Linguet la tradusse con questo titolo: *Diffidarsi delle apparenze*.

(2) Collot non lavorò che seguendo la versione di Linguet, il quale tradusse quella commedia: L' *attentato punito*.

ventisette commedie e 85 drammi sacri, ma certo è come parecchie di tali scritture non sono di Calderon, il quale, ritirato dal rumore del mondo ed insensibile ad ogni gloria letteraria, non volle prendere parte niuna a quell' edizioni. Non apprezzava allora che i suoi *autos*, e nella sua lettera al duca di Veragna, il quale lo pregava di mandargliene una lista, non ne conta che 68. Rappresentati ne venivano ancora a Madrid verso la metà dell' ultimo secolo. Uno degli *autos* di Calderon, stampato a Vagliadolid, senza data, ha per titolo: *la Devocion de la Missa*: Di fatto si dice messa sulla scena e frattanto si dà una battaglia: gli attori sono un angelo, il diavolo, un re di Cordova maomettano, una vivandiera e due *graciosos* o soldati buffoni. Termina la rappresentazione col matrimonio della vivandiera con un gracioso e con un elogio della messa. In Alemagna, dove le idee sull'arte drammatica si riavvicinano più che in Francia al gusto spagnuolo, Calderon incomincia a godere di grande riputazione. Schlegel tradusse le migliori sue opere, e rappresentati vennero con grande successo sul teatro di Weimar il suo *Principe costante* e la sua commedia *la Vita è un sogno*. La prima di queste composizioni, di cui l'eroe è don Ferdinando, principe del Portogallo, è tenuta pel capolavoro di Calderon. Le opere di quest' autore sono state ristampate a Madrid nel 1726 e 1760, 10 vol. in 4.to. Una raccolta de' suoi *autos sacramentales* comparve a Madrid, nel 1759, 6 vol. in 4.to (1). Le sue *Lettere* manoscritte conservate vengono negli archivj della casa Calderon. Dal frammento di una di queste lettere, pubblicate di recente da un Giornale spagnuolo, si vede come le opere di questo poeta furono sì sfigurate, fin da quando ei viveva, dai copisti e dagli stampatori ch'egli stesso non le riconosceva sovente che pel titolo. — Un altro CALDERON DE LA BARCA (D. Fernando), della stessa famiglia, scrisse sulla fedeltà, che i popoli debbono ai re, e pubblicò la sua opera col seguente titolo: *El sano consejo y efficaz auxilio con que toto vassalo para ser leal, debe serbir a sul Rey y sennor*, Madrid, 1715, in fogl. In tal' epoca Filippo V, di cui il regno, fondato con le armi, era stato allora allora consolidato dalla pace, bisogno aveva che i novelli suoi sudditi si attaccassero a lui pel sentimento de' loro doveri, e questi doveri conoscere fece agli Spagnuoli Calderon della Barca. — La Spagna ebbe parecchi scrittori, denominati Calderon: qui citeremo i principali. CALDERON DE MONTALVAN, del quale esiste una raccolta intitolata: *Comedias de varios ingenios*, Madrid, 1653, 3 vol. in 4.to — CALDERON (D. Gabriele Diaz Varea), vescovo di Cuba, autore di un' opera che ha per titolo: *Grandezas y maravillas de la inclyta y santa ciudad de Roma*, Madrid, 1677, in fogl. — CALDERON DE ROBLES (Giovanni) pubblicò la raccolta dei privilegj dell' ordine d' Alcantara: *Privilegia selectiora militiae S. Juliani de Pereiro, hodie de Alcantara, a summis pontificibus concessa*; Madrid, 1627, 1662, in fogl. — CALDERON (Antonio) nato a Baeça, canonico e professore di teologia a Salamanca, fu incaricato dell' educazione degl' infanti di Spagna, eletto poscia vescovo di Grenada, e morì prima di prendere possesso della sua diocesi, il dì dodici gennajo 1654. Compose cinque opere sull' immacolata Concezione, e 3 vol. in fogl. sulla storia di s. Giacomo, protettore e capitano generale delle Spagne, Madrid,

(1) Linguet, che pubblicò nel 1771 il suo *Teatro Spagnuolo*, in 4 vol. in 12. vi comprese sei commedie di Calderon, e tre soltanto di Lopez de Vega.

1657 e 1658.—Calderon (Giovanni) fu il primo editore delle *False cronache* di Flavio Lucio Destro, di s. Braulione e di Helecan. Queste opere supposte, le quali si credono lavoro di Girolamo Romain della Higuera, essendo cadute tra le mani di Calderon, provò questi indicibile gioja di averle trovate e le pubblicò, di buona fede, a Sarragozza nel 1619, in 4.to, come storie autentiche, rimaste occulte al mondo letterario fino dal V, VII e IX secolo.

V—ve.

CALDERWOOD o CALDWOOD (Davin), teologo scozzese del principio del secolo XVII. Destinato dalla sua gioventù al ministero dell' Evangelio, si applicò con molto ardore ed ottimo successo allo studio della teologia. Fu eletto nel 1604 ministro di Crelling, parrocchia situata al mezzodì della Scozia; vi acquistò grande riputazione per la sua dottrina e purità di costumi. Il re Giacomo VI di Scozia (Giacomo I. d' Inghilterra), volendo ridurre la Chiesa scozzese alla conformità della Chiesa anglicana, Calderwood si oppose con grande fermezza a tutte le provvisioni con tale fine proposte e oui la presenza del re stesso sosteneva. Com'ebbe Calderwood sottoscritta una protesta, del pari che parecchi altri ecclesiastici, fu citato a comparire dinanzi ad un' alta commissione,presieduta dal re. Dichiarò che aspettare si poteva da essi obbedienza passiva agli ordini della corte, ma non obbedienza attiva, cioè, ch' erano risoluti a tutto soffrire ed a nulla fare. Dopo un lungo interrogatorio, sostenuto con presenza di spirito pari a fermezza, il re gli dimandò: » Se fo» ste messo in libertà,obbedireste ?— » Obbedirei, rispose Calderwood, o » direi le mie ragioni per non ob» bedire ". Fu posto in prigione, spogliato del benefizio, poi condannato ad essere bandito. Sembra che già fosse stato messo prigione per la stessa causa. Passò in Olanda, dove pubblicò nel 1623, sotto il nome d' *Edwardus Didoctarius*, il suo libro intitolato: *Altare damascenum*, in 4.to, risguardato dal suo partito come opera capitale ed alla quale gli episcopali non fecero mai una piena risposta. Quest' opera, divenuta rarissima, fu ristampata nel 1708 con questo titolo: *Altare damascenum, seu Ecclesiae anglicanae politia, Ecclesiae scoticanae obtrusa, a formalista quodam delineata, illustrata et examinata sub nomine olim Edoardi Didoctarii, studio et opera Davidis Calderwood*,ec.: produsse allora grand'effetto. Calderwood vi tratta tutto ciò che pertiene al governamento ed alla chiesa anglicana. Ed è per vero un corpo di controversie intorno i punti che in Inghilterra dividono i calvinisti in puritani ed in anglicani. Poco dopo, Calderwood, essendo caduto malato, fu creduto morto, ed un nominato Patrick Scot pubblicò in suo nome una supposta ritrattazione, fatta dal suo letto di morte. Tale scrittura, per quanto egli poscia affermò, gli era stata ordinata dal re, che ne aveva fornito eziandio i materiali. Scoperta indi a non molto la frode, Scot, così la cosa si racconta, tragittò in Olanda con intenzione di attentare alla vita di Calderwood; ma è Calderwood stesso che ci narra il fatto, ed è permesso di non credere ad un uomo perseguitato dal partito. Scot non ritrovò Calderwood in Olanda: ripassato era con tutta segretezza nella Scozia, dove rimase nascosto per parecchi anni. Attribuiti gli furono molti scritti che comparvero allora nel senso del partito presbiteriano. In quest' epoca probabilmente si occupò di raccogliere e compilare i materiali d' una *Storia della Chiesa di Scozia dopo la riforma*. Tale opera, preceduta da una

epistola al lettore, in cui narra le principali circostanze della sua vita, esiste manoscritta, in 6 vol. in fogl. nella biblioteca dell' università di Glascow. L' autore ne fece stampare nel 1618 un ristretto in 3 vol. col titolo di *Verace Storia della Chiesa di Scozia*: l'opera è riputata. Calderwood morì sotto il regno di Carlo I.

X—s.

CALDIERA o CALDERIA (GIOVANNI), di antica famiglia, professore di medicina a Padova, nacque a Venezia e fiorì nel XV secolo. Le circostanze della sua vita non ci sono note altrimenti. Solo si sa come, dopochè per lungo tempo ebbe studiato medicina e filosofia, ottenne una cattedra in Padova nel 1424, si ritirò poscia in patria, dove morì in età molto avanzata verso il 1474, se credere si deve al P. Giovanni d' Agostini. Era stato maritato, e tra gli altri figliuoli una figlia ebbe, nominata *Cattaruzza* o *Caterina*, non meno erudita del padre suo e che compose un Trattato *De laudibus sanctorum*: sembra che tale scrittura non sia stata pubblicata. Antonio Vincignerra, il quale dedicò a Caldiera la terza delle sue satire, loda molto il merito di questa dama e ne deplora la recente perdita. La sola opera di Caldiera impressa è un libro singolare e raro, ma di cui la stampa è poco accurata; ha questo titolo: *Concordantiae poëtarum, philosophorum et theologorum, J. Caldiera physico authore, opus vere aureum*, Venezia, 1547, in 8.vo: l' editore fu Michelangelo Biondo, dottore in medicina. Questo libro, da Caldiera per sua figlia composto, è un vero Trattato di mistica teologia. L' autore vi riferisce ai misteri della religione cristiana tutte le favole greche e romane. Ed è perciò che nella mitologia delle nozze di Tetide e Peleo Proteo, secondo lui, è Dio padre; Giove Cristo; Peleo il popolo cristiano; Teti la Chiesa romana; Pallade, Venere e Giunone le tre Virtù teologali, cioè Giunone la Fede, Pallade la Speranza e Venere la Carità; la Discordia è il Demonio ed il pastore Paride s' Paolo. Il libro è ristampato *cum privilegio illustriss. Sen. Venetiarum in decennium*. Caldiera lasciò parecchie altre opere manoscritte, alcune delle quali si conservavano in Venezia nella biblioteca Sagredo, donde passate sono a quella di Apostolo Zeno: contengono discorsi, trattati d' astrologia, di morale, di politica ec. Filippo di Rimini nel *Convito della Povertà* loda molto Caldiera e lo fa uno dei tre interlocutori de' suoi simposj, sotto il nome d' *Ipocratide*. Gli altri sono Andrea Contrario, che chiama *il Tiburtino ed Areofile*, l' autore medesimo.

Z.

CALDORA (GIACOMO) condottiere, nato nel regno di Napoli, militò con distinzione sotto Ladislao, ma soprattutto durante il regno di Giovanni II, e, dopo la sua morte, egli si acquistò gran nome e fu in sommo credito. Gelosa la regina di Sforza e di Braccio di Montone innalzava Caldora onde opporlo all' uno e all' altro. Tuttochè inferiore di molto ai talenti di que' due generali, l' abilità sua gli meritava ancora un grado luminoso, e, siccom' essi, il talento aveva di assicurarsi l'amore delle truppe. L' incostanza, con cui mutò parecchie volte partito, e l' estrema sua avarizia che preferire gli faceva un guadagno immediato ad ogni considerazione di gloria ed onore, nocumento portarono al suo avanzamento. Dopo la morte di Sforza fu mandato contro Braccio e riportò sopra di lui il dì 2 giugno 1424 quella grande vittoria dell' Aquila, in cui questo generale fu ucciso. Caldora venne poscia innalzato

alla più alte dignità. Unì la sua famiglia, per duplice maritaggio, a quella di Ser Gianni Caraccioli, il favorito della regina. Venne questi ucciso tra le feste, che dava per le nozze di suo figlio, Dopo la morte della regina Anna, Caldora tenne le parti di Renato d'Angiò, il quale lo fece grande contestabile del regno. Morì di subita morte il dì 15 ottobre 1439, quando Renato stava per avere da lui i più importanti servigj. Suo figlio Antonio fu arrestato per ordine del re francese, ma i suoi soldati lo liberarono; allora abbandonò il partito d'Angiò, e seco tutto il suo esercito si pose al soldo di Alfonso, il quale divenne indi a poco l'assoluto signore del regno.

S. S—I.

CALDWALL o CHALDWELL (Riccardo), medico inglese, nato nella contea di Stafford nel 1513, uno de' più distinti allievi della facoltà del Cristo nel 1547, ricevuto dottore in quella facoltà, fu poscia censore del collegio dei medici a Londra nel 1570, eletto presidente del collegio stesso e morto nel 1585, ebbe in vita grandissima riputazione. Dicesi che tradotto abbia in lingua inglese un'opera di chirurgia d'Orazio More di Firenze, intitolata: *Tavole di chirurgia*, stampata a Londra nel 1585; ma merita soprattutto ricordanza per aver fondato nel collegio di medicina di Londra una cattedra di chirurgia.

C. ed A.

CALEB della tribù di Giuda, figlio di Jefonè, nacque l'anno 1530 av. G. C. Fu mandato con Giosuè e dodici altri deputati, eletti nelle dodici tribù d'Israele, per riconoscere la terra di Canaan. Quarantacinqu' anni dopo, nel tempo che Giosuè faceva la conquista di quel paese, Caleb, in età allora di 85 anni, rammentò agl' Israeliti la promessa del Signore di concedergli la possessione della terra, che aveva visitato. Dimandò ed ottenne in retaggio la città di Ebron, dove abitavano i giganti d'Enacim. Cinse d'assedio la città, la superò d'assalto ed uccise tre giganti, nominati *Sesai*, *Tholmai* ed *Ahiman*. Indi mosse contro la città di Dabir, chiamata altrimenti *Cariath-Sepher*, cioè città delle lettere, però che i Filistei ed i Cananei vi avevano stabilito una specie d'accademia per l'instruzione della gioventù. Sì ostinata fu la resistenza degli abitanti, che Caleb, non potendo vincerli, offerse la sua figlia Axa per isposa a quello della sua tribù che primo monterebbe nelle mura di Dabir. Otoniele, figlio di suo fratello, riportò il premio dovuto al suo valore. Morì Caleb in età di 114 anni verso l'anno 1415 avanti G. C. Il primo libro dei *Paralipomeni* lo fa padre di tre figli, Hir, Ela e Naham.

V—ve.

CALED. *V.* Khaled.

CALENDARIO (Filippo), architetto e scultore italiano, fioriva a Venezia nel 1354. La repubblica lo incaricò di costruire i magnifici portici, sostenuti da colonne di marmo che decorano il vasto recinto della piazza di s. Marco e sopra i quali sorgono edifizj uniformi, adorni di bassirilievi. Sì grande opera venne generalmente ammirata. La repubblica rimunerò di molti beni l'architetto e lo stesso doge l'onorò del suo parentado. Si veggono in Venezia altre opere ancora di Calendario.

V—ve.

CALENTYN (Pietro), autore del XVI secolo, nativo od almeno abitante di Lovanio, morto verso l'anno 1563, pubblicò un'edizione in fiammingo dell'opera di Pascasio, intitolata: *Metodo per fare un pellegrinaggio spirituale nella Terra Santa, con un' esatta indicazione*

della situazione de' luoghi santi, Lovanio, 1563, in 12. Pascasio, (nato a Brusselles nel XV secolo, morto dopo il 1532) non aveva mai posto piede in Terra Santa, quantunque cosa dica Adrichomio, e non è una relazione del suo viaggio che, ci trasmette, ma un libro di divozione. Suppone un pellegrino che, non potendo colla persona recarsi in Gerusalemme, vuole almeno recarvisi in ispirito. L'andata ed il ritorno sono divisi in tante stazioni, quanti sono i giorni dell'anno. L'immaginario viaggiatore, partito da Tirlemont, arriva in 125 giorni nella Terra Santa, ed è già tornato a Tirlemont il dì 31 dicembre. Esistono di Calentyn: I. *Via crucis a domo Pilati usque ad montem Calvariae*, Lovanio, 1568: questo pure potrebbe essere un viaggio immaginario; II *Le sette ore dell'eterna saggezza, composte, da più di dugento anni, da Enrico Suzo, nuovamente tradotte in fiammingo*, Lovanio 1572, in 12; III *Picciolo presepio per ricevere il Bambino Gesù*, stampato in continuazione del *Letto cosperso di fiori*, di V. Hensberch, in fiammingo, Lovanio, 1649, in 16.

A. B—T.

CALENO (Q. Fusio) tribuno del popolo di Roma, l'anno 61 av. G. C. parteggiò per Cesare, fece la guerra ai luogotenenti di Pompeo e penetrar volle nel Peloponneso; ma siccome l'istmo era stato murato da Rutilio Lupo, Caleno andò a porre l'assedio dinanzi Atene e s'impadronì subito del Pireo, di cui Silla distrutto aveva le fortificazioni. La città fece resistenza. Gli Ateniesi, che tenevano le parti di Pompeo, non si arresero che quando ebbero inteso la nuova della battaglia di Farsaglia. Spedirono allora deputati a Cesare, che loro fece grazia, dicendo: »Uopo fia dunque sempre che, » meritando per l'opre vostre di perire, dobbiate la vostra salute alla » gloria degli antenati!" La città di Megara, ben lungi d'implorare clemenza dal vincitore, osò sostenere un assedio contro Caleno. Dopo un'alquanto lunga resistenza, vicini a piegare, gli abitanti si avvisarono di avventare contro gli assedianti alcuni lioni, che Cassio lasciati aveva nella loro città e che dovevano essere mandati a Roma pei giuochi, essendo egli edile; ma questi animali, assalendo gli stessi Megaresi, ne sbranarono parecchi. La città aprì le porte ed i vinti furono ridotti in ischiavitù. Caleno nondimeno li vendeva a moderato prezzo onde più facile riuscisse loro il riscatto. La vittoria di Farsaglia avendogli schiusa la via del Peloponneso, si avviò verso Patrasso, dove Catone aveva riparato con la più gran parte della flotta di Pompeo. Catone si ritirò, e la Grecia tutta fu sottomessa a Cesare. In premio de' servigj suoi Q. Fusio Caleno fu fatto console l'anno 47 av. G. C. Dopo la morte di Cesare Caleno tenne le parti di Marc' Antonio. Varrone, il più dotto de' Romani, distinto sì nelle armi che nelle lettere, divenne odioso ai triumviri. Era stato partigiano di Pompeo; quindi Marc' Antonio, vivente ancora Cesare, si era impadronito d'una parte de' suoi beni. Il nome di Varrone fu scritto nelle liste fatali. I suoi amici l'onore si contesero di accoglierlo nella sua disgrazia e Caleno ebbe la preferenza. Lo tenne occulto in una casa di campagna, dove Marc' Antonio andava sovente, nè mai sospettava che un proscritto di tanta importanza seco alloggiasse sotto lo stesso tetto. Allorchè Ottavio terminò di distruggere il partito di Marc' Antonio, Caleno stava nelle parti prossime alle Alpi con un esercito forte di parecchie legioni. Morì in quell'epoca, ed il figlio suo consegnò in persona ad Ottavio quelle

legioni, prive del suo comandante. (*Ved.* Cesare, *De bell. gall.*, lib. VIII e *De bell. civil.*, libro III).

V—VE.

**** CALENO** (ELENO), il più famoso indovino del suo tempo presso gli Etrusci, non mancò, dice Plinio, d'imporre agli ambasciatori Romani del tempo di Tarquinio il Superbo in un affare della maggiore importanza, coll'occasione, che fu trovata sul monte Tarpejo la testa di un uomo, nomato, dicesi, Tolo: *Caput Toli*, donde venne il nome di Campidoglio, ne' fondamenti di un tempio, che si voleva fabbricare a Giove: ma il figlio di Caleno avvertì gli ambasciatori di Tarquinio: essi rivolsero le risposte dell'indovino a lor vantaggio; e con questa maniera, dice la favola, i Romani ebbero l'impero d'Italia, che sarebbe altrimenti passato agli Etrusci.

D. S—R.

CALENUS. *V.* KAHLE.

CALENZIO (ELISEO), in latino *Elisius Calentius*, nato nella Puglia, annoverato tra i buoni poeti latini del XV secolo. Stretto con vincoli d'amicizia a Pontano, Altilio e Sannazzaro, accoppiò alla poesia filosofici studj. Fu fatto precettore del principe Federico, figlio di Ferdinando II, re di Napoli, e gl'inspirò ottimi principj di politica e di morale. Morì verso l'anno 1503, raccomandando al fratello suo, Lucio Calenzio, di porre sulla sua tomba l'epitaffio, che aveva per sè medesimo composto. Le sue opere latine vennero a Roma pubblicate nel 1503, in fogl., l'anno stesso della sua morte, e parecchie volte sono state ristampate: contengono elegie, epigrammi, epistole, l'apparizione d'Ettore, la satira contro i poeti, ec.: l'edizione originale è la più ricercata, però che contiene molte produzioni troppo libere, soppresse nelle altre ristampe. In una *Raccolta di Favole scelte di la Fontaine*, volte in versi latini e pubblicate a Rouen dall'abate Saas nel 1738 (1 vol. in 12), trovasi *La battaglia dei sorci e delle rane*, imitata dal poema della *Batracomiomachia* d'Omero, da Calenzio, che la compose, essendo appena in età di 18 anni, e la terminò in sette giorni. Era dotato il nostro poeta di molte belle qualità, ma la sregolata sua passione per le donne, alla quale tutto sagrificava, lo fece vivere sempre in una maniera prossima all'indigenza.

R. G.

* Ci piace di riportare la traduzione fatta da Gasparo Gozzi di una sua breve Epistola, da cui apparisce e la sua grazia di scrivere e 'l modo suo di delicato pensare: „ Ho „ detto che si ha a far giustizia an„ che alle bestie. Non vi paia ciò „ cosa strana. Dicovi ora di nuovo „ che gli uomini nobili e di con„ to debbono essere giusti ed uma„ ni anche colle bestie domestiche, „ non tanto per rispetto di quelle, „ quanto a cagione degli uomini. „ Se trarrete le penne ad una qua„ glia viva, vi diranno crudele. Se „ caccerete fuori di casa un cane, „ che non possa più reggersi in „ piedi per vecchiezza, ingrato. Se „ caccerete via da voi co' calci una „ cagnuolina che vi festeggia at„ torno, ingiusto; e saranno pieni „ di timore, che lo stesso facciate „ un giorno a' minori di voi. Il po„ polo prevede quello che ora voi „ non pensate, e dalle cose piccole „ forma il concetto delle maggiori. „ Addio".

G—A.

CALEPINO o **DA' CALEPIO** (AMBROGIO) nacque a Bergamo il dì 6 giugno 1435. Suo padre, il conte Trussardo, era discendente dall'antica famiglia dei conti di Calepio. Entrò Ambrogio nel 1451 nell'ordine degli agostiniani. Si rese illustre pel suo grande *Dizionario*

delle lingue latina, *italiana*, ec., conosciuto sotto il nome di Calepino (1), che pubblicò per la prima volta a Reggio (1502, in fogl.) e poi nel 1505 e 1509. Tutta la sua vita consacrò a quella grande intrapresa; niun giorno lasciava scorrere senza rivedere il suo lavoro, senza aumentarlo e correggerlo. Calepino pervenuto ad estrema vecchiezza, divenne cieco sulla fine de' giorni suoi e morì il dì 30 novembre 1511. Le varie edizioni del suo Dizionario ne provano abbastanza il felice successo ed il merito. Il risultato di tale libro fu simile a quello del *Dizionario* di Moréri e della maggior parte delle opere di tal genere. L'autore pubblicato lo aveva in un volume alquanto ristretto; dopo d'allora è stato di molto aumentato, passando per le mani di Passerat, di la Cerda, di Lorenzo Chiffelet e di altri compilatori. Convenendo dei difetti inseparabili dai lavori di tal fatta, uopo è far giustizia alla vasta erudizione di Calepino ed alle sue cognizioni nelle lingue latina, greca ed ebraica, delle quali fatto aveva uno studio profondo. La più compiuta edizione di tale Dizionario è quella di Basilea, 1590 o 1627, in fogl.: ell'è di 11 lingue, comprese in essa la polacca e l'ungherese. Stimata è altresì quella di Lione, 1581, 2 vol. in fogl., in dieci lingue, e quella di Lione, 1681, 2 vol. in fogl. in otto lingue: questa era già la 19.ma edizione. Facciolati una ne pubblicò, pure in otto lingue, Padova 1758, 2 vol. in fogl. La più recente è di sette lingue, Padova 1772, 2 vol. in fogl. La più comoda è il compendio pubblicato da Passerat in otto lingue, Leida, 1654, 2 tomi o un vol. in 4.to.

R. G.

(1) La parola *Calepino*, tronca in *calepin*, passò nella lingua francese per esprimere una raccolta di note e di conti, come mostrano i seguenti versi di Boileau, sat. I.

Que Jaquin vive ici . . . .
. . . .
Qui de ses revenus, écrits par alphabet,
Peut fournir aisément un calepin complet.

CALFURNIO (Giovanni), dotto critico del secolo XV, nato a Brescia, da famiglia originaria del Bergamasco, fu professore di lingua greca a Venezia ed in seguito a Padova, dall'anno 1478 fino verso il 1502. Ha pubblicato: I. un' edizione d'*Ovidio*, 1474; II. l'*Heautontimorumenos* di Terenzio, con un commento, Treviso, 1474, in fogl. Questo commento è stato parecchie volte ristampato con quelli, che Donato ci ha lasciati sulle altre cinque commedie dello stesso poeta. Westerhove, che ha uniti questi commenti alla bella edizione, che ha pubblicata di Terenzio (l'Aja, 1726, 2 vol. in 4.to; ivi, 1732, in 8.vo), dubita che abbia Calfurnio tratto il suo commento da quello di Donato, ch'esisteva forse ancora al suo tempo, e che in seguito soppresso ne abbia il manoscritto; III *Catullo, Tibullo, Properzio, Stazio*, *Sylves*, Vicenza, 1481, in fogl. Vi unì alcuni suoi poemi latini, di cui uno sul martirio di s. Simone, fanciullo trucidato da alcuni Ebrei nel 1474; IV Un dialogo tenuto ai Campi Elisj fra la sua anima e quella di Lucio Calfurnio Pisone, storico romano; V alcune satire (*V.* la *letteratura bresciana* del cardinale Quirini).

C. M. P.

CALIARI (Paolo), detto *Paolo Veronese*, pittore di Verona, nacque nel 1530 secondo Ridolfi e nel 1528 secondo un registro di morti, citato da Zannetti. Il padre suo, ch' era scultore, voleva educarlo alla sua professione. Imparò a disegnare ed a modellare in creta, ma più si piacque nell' applicarsi alla pittura; allora suo padre lo mandò a studiare presso Badilo, suo zio, celebre siccome stato il primo era che presentate avesse regolari pitture, francate dall'antico stile, conosciuto

sotto il nome di *maniera antica*. Non andò guari che Paolo fece rapidi progressi; ma la scuola veronese parecchi illustri artisti connumerando, come Forbicini, Giolfino, Ligozzi, Brusasorci e Farinato, ebbe scarsa reputazione ne' suoi primi anni. Vinse nondimeno un premio in concorso a Mantova; ma come il pubblico di Verona molto favorevole a Paolo non era, partì per Vicenza, indi si recò a Venezia. Il talento di codesto maestro aveva alcuna cosa nobile ed elevata, per cui essere non poteva degnamente inspirato che in una città sì bella, sì feconda in grand' ingegni ed in grandi memorie. Cercò da principio di tenersi sulle tracce di Tiziano e di Tintoretto, ma nello stesso tempo parve che si studiasse di superarli con una più ricercata eleganza ed una più abbondante varietà d' ornamenti. In breve si conobbe dalle sue opere come Paolo studiato aveva gessi di statue antiche, gl' intagli ad acqua forte del Parmegiano e quelli di Alberto Duro. E però mestieri convenire come nelle sue prime composizioni di grande dimensione, che sono in s. Sebastiano di Venezia, il suo pennello è ancora timido; un poco dopo, uno de' suoi freschi, rappresentando nella stessa chiesa la *Storia di Ester*, incominciò ad eccitare la pubblica ammirazione, ed il Senato non dubitò di affidare all' artista importanti lavori. Paolo ebbe desiderio di andare a Roma e vi fu condotto dall' ambasciatore di Venezia, Grimani, dove vide i stupendi modelli lasciati da Raffaele e da Michelangelo. Come ne tornò, dipinse la bella sua *Apoteosi di Venezia*. Tuttavia quest' opera tanto onore non fece a Paolo, quanto le varie *Cene* dovute al suo pennello, e cui per meglio che dieci volte ha ripetute. Ve n' ha a Venezia almeno sei in diversi refettorj di religiosi; la più celebre è quella, chiamata le *Nozze di Cana*: fu ella lavorata pel refettorio di s. Giorgio Maggiore; sta ella adesso nel museo. Fatto ne venne un numero grande di copie; contiene almeno 150 figure, ritratti di principi e di uomini illustri del suo tempo. Il quadro pagato non fu che 400 franchi di oggigiorno. Taillasson, dopo averlo molto lodato, aggiugne critiche e giudiziose riflessioni: „ Quale havvi mai „ più inverisimil cosa che di vede„ re tutta la pompa asiatica spie„ gata nelle nozze di un semplice „ particolare della Galilea! Quan„ ta inesattezza in tutto le fogge „ di vestire di que' paesi! Quale „ singolare unione non è quella di „ Gesù Cristo, della Vergine, de„ gli apostoli seduti a fianco dei „ poeti, dei monaci, dei musici del „ tempo di Paolo Veronese!" V' ha nel museo di Parigi un quadro di Paolo Veronese parimente di grande dimensione. Rappresenta la *Cena di Gesù Cristo in casa di Simeone*. Luigi XIV dimandar fece tale quadro ai serviti di Venezia, e sicom'essi ricusarono di privarsene, la repubblica lo fece loro rapire onde regalarlo al monarca. L'attitudine di G. C. al primo guardo vi è piena di nobiltà, ma, indagando in essa, vi si scopre alcuna fierezza. Si scorge come l'omaggio della peccatrice, che i piedi profumò dell' Uomo-Dio, eccita in lui un senso d'orgoglio forse un po' troppo espresso. Osservasi, e non senza pena, che il principale personaggio sta in un angolo del quadro e che la bianchezza delle tovaglie troppo si confonde con l' architettura del fondo. Ne' suoi *Pellegrini d' Emmaus*, che si trovano nella stessa galleria, Paolo Veronese trasgredisce a tutte le unità di tempo, di luogo e di azione. Perrault (*Parallelo degli antichi e de' moderni*) stabilisce alcuni principj che tale composizione condannano. „ Un

» quadro, dice Perrault, è un ta» cito poema, nel quale l' unità di » luogo, di tempo e d'azione dev' » essere vie più religiosamente » osservata, che in un vero poe» ma, però che il luogo in quel» lo è immutabile, il tempo indi» visibile e momentanea l' azio» ne ". Ma, allato di questi difetti di Paolo, quante bellezze, quanto spirito nelle fisonomie, quanta nobiltà nei ritratti e giusta vigoria ne' colori! Il museo, indipendentemente dal quadro che citato abbiamo, ne possiede tredici altri di sì insigne maestro, tra i quali alcuni hanno molto merito. Il clima di Verona più favorevole essendo alla conservazione delle pitture, in quella città appunto si trovano le opere di Caliari che meno furono offese dalle ingiurie del tempo. Quelle, che restarono in Venezia, vennero in parte restaurate: l' aria di Venezia logora facilmente i freschi. Paolo ebbe ad allievi Carlo e Gabriele, suoi figli, e Benedetto, suo fratello, del quale parleremo or ora, Michele Parrasio, Naudi, Maffei Verona, Francesco Montemezzano. Aveva una fecondità d' immaginazione sorprendente, idee nuove e spiritose, ma, siccome detto abbiamo, non rispetto abbastanza a certe convenienze, dalle quali mai non deve allontanarsi un artista. Non volle sottoporsi alle leggi della cronologia, e da questo lato le sue opere meritano gravi censure. Il carattere di Paolo era dolce, amabile e liberale. Accolto venne un giorno con bontà in una villeggiatura non lungi da Venezia; nel partire lasciò una pittura rappresentante la *famiglia di Dario*, e tale opera, tuttochè lavorata in fretta, era piena di bellezze e di talento. Paolo Veronese morì nel 1588. Le sue produzioni sono tanto più preziose, che, dopo la morte di quel sommo maestro, non vi fu più chi dipignesse con tanta facilità senza evitare, siccome fec' egli, il rimprovero di aver composte troppe opere. Stimati vengono i disegni di Paolo, de' quali generalmente i contorni sono segnati con la penna e 'l chiaroscuro è fatto con fuliggine stemprata. Sono i più di essi sopra carta finissima, incollati sopra carta più grossa e di una gradazione diversa, e talvolta segnati da un *P.* e da un *V.*

A—D.

CALIARI (Benedetto), pittore, fratello di Paolo, nacque nel 1538. Visse nella più ottima intelligenza col fratello suo, lo assisteva in ciò che risguardava gli ornamenti, la prospettiva, l' architettura, nè mai ricusò i suoi consigli a' suoi due nipoti, Carlo e Gabriele. Si occupò in oltre di scultura, ma le sue opere in quel genere riuscirono mediocri. Benedetto ebbe poco talento d' invenzione; in ciò, che da sè stesso lavorò, scorgesi un' imitatore di Paolo. Attribuita gli viene una *s. Agata*, nella quale si trova elevazione e verità: ma ella fu incisa sotto il nome di Paolo, ed è possibile che appartenga a quest' ultimo. Ridolfi e Boschini danno molto pregio alle storie romane ed ai soggetti mitologici dipinti a fresco da Benedetto nella corte dei *Mocenighi*. Morì questo artista a Verona nel 1598 due anni dopo di suo nipote Carlo, da lui tenerissimamente amato.

A—D.

CALIARI (Carlo), pittore, conosciuto sotto il nome di *Carletto*, figlio primogenito di Paolo, sortì dalla natura un carattere dolce ed applicato. Era la delizia del padre suo e con ottimo successo imitava il suo stile. Paolo desiderava che suo figlio lo superasse, e pubblicamente lo diceva. Non voleva che dietro un solo modello lavorasse, sicchè ne riuscisse un copista. Lo mandò quindi alla scuola di Giacomo

Bassano, persuaso che la forza di questo, accoppiata a quel gusto, di cui dato gli aveva lezioni, formerebbe in Carletto una maniera originale e più dotta. Di fatto Carletto, che in età di 18 anni restò orbo del padre, aveva già talento abbastanza per dar compimento alle sue opere e per accingersi a perfezionare quelle non finite da Paolo. Il museo di Firenze possiede un quadro rappresentante *s. Caterina*. Vi si vede il nome del figlio, ma tutta la grazia non vi si rileva del padre. Carletto morì nel 1596, in età di 26 anni secondo Ridolfi e di 24 secondo Zannetti. Tale artista avrebbe forse in alcuni punti superato Paolo Veronese stesso, se l'ardore dello studio abbreviati non avesse i suoi giorni. Compose un quadro rappresentante *s. Agostino*: vi si distingue la mescolanza dei due pregi, di quello della scuola di Bassano e di quello dell'altra di suo padre. Il museo non possiede niun quadro di tale artista. — CALIARI (Gabriele), suo fratello, nacque nel 1568. Lavorò prima nelle stesse pitture di Carlo; se ne conoscono alcune che portano questa indicazione: *Heredes Pauli Caliari veronensis fecerunt*. Tali pitture sono del numero di quelle non finite da Caliari e che i suoi figli finirono. Afferma Ridolfi che Carlo fece le più belle figure in quelle composizioni, ed aggiugne che Benedetto Caliari molto lavorò nella parte dell' architettura. Dopo la morte di Carlo, Gabriele poco si applicò alla pittura e quasi del tutto al commercio si dedicò; nondimeno fece ancora alcuni quadri e de' ritratti a pastello, che sono estremamente rari. Gabriele, arrivato all'età di 63 anni, morì di contagio nel 1631. Nel museo mancano le produzioni di tale maestro. È raro assai che se ne trovi di veramente autentiche nei gabinetti degli amatori. A—D.

CALIDASA, poeta drammatico indiano, fioriva secondo l'opinione di Wilkins e Jones nel primo secolo avanti di G. C. Egli è unanimamente conosciuto pel primo dei nove poeti dinotati sotto il nome di *Nove Perle*, che il radjâh Vicramaditya, volgarmente nominato *Bieker-Madjit*, manteneva nella sua corte. Oltre il dramma di *Sacontala* (ossia l'anello fatale), tradotto in inglese da Jones, Londra, in 4.to, ed in 8.vo, 1792, varie altre sue opere si conoscono; tra le altre una in sei atti, intitolata *Ourvasi*; un poema epico o piuttosto una serie di poemi in un libro sui figliuoli del Sole; un altro, nel quale si trova una perfetta unità d'azione, sulla nascita di Connara, il dio della guerra; due o tre novelle amorose in versi, ed un eccellente picciolo trattato della prosodia samskrita, precisamente nel genere del *Terentianus*. Si crede che rivedute abbia le opere di Vyasa e di Valmiki; corresse i testi che corrono presentemente, nè v'ha chi gli contenda il primo luogo presso que' due antichi poeti. Un dotto accademico di Calcutta, Bentley (tom. VIII N.° VI delle *Asiatick researches*), mosse alcuni dubbj che sembrano alquanto fondati sull' antichità che al nostro autore si attribuisce, e pretende che risalire non possa oltre il X secolo dell' era volgare. Gli argomenti di Bentley ci sembrerebbero concludenti, se i nomi dei dotti, citati nel principio di quest'articolo, non fossero d'un gran peso in favore dell' opinione loro. L—s.

CALIGNON (SOFFREY DI), nato a St.-Jean-de-Voiron, presso a Grenoble, nel 1550, fu prima segretario di Lesdiguières, poi cancelliere di Navarra sotto Enrico IV. Impiegato da quel principe in negoziati i più difficili, Calignon era consumato negli affari di stato e

nell' uso del mondo. Lavorò con de Thou all' editto di Nantes. La sua vita è stata scritta da Guido Allard, Grenoble, 1675, in 12. Viene attribuita a Calignon la *Storia delle cose notabili ed ammirabili avvenute in questo regno di Francia negli ultimi anni*, 1587, 1588 e 1589, *da S. C.* 1590, in 4.to: è questa una delle più violenti scritture in favore dei Guisa contro Enrico III. Dopo ciò non v' ha la menoma apparenza che Calignon, ardente protestante, ne sia l' autore. Nondimeno nella famiglia del cancelliere di Calignon si crede che l' opera sia realmente sua: che se parlò talvolta contro il suo partito, lo fece per uno spirito di giustizia. I suoi discendenti conservano una delle sue lettere, in cui diceva, otto giorni prima della sua morte, ch' egli moriva di dolore per l' abbiurazione di Enrico IV. Esistono di Calignon: I. *Giornale delle guerre fatte da Francesco de Bonne, duca di Lesdiguières, dall' anno* 1585 *fino al* 1597, manoscritto in foglio, conservato alla biblioteca reale; II *Il disprezzo delle Dame*, satira, stampata nella *Biblioteca di Duverdier*; III un quartetto inserito nelle *Miscellanee storiche di Colomiès*. Leggesi nel *Giornale di Enrico IV*, tom. III, che » Soffrey Calignon, can» celliere di Navarra, ottimo in » tutto, morì protestante in età di » 55 anni ed alcuni mesi, in Pari» gi, nel mese di settembre 1606".

A. B—T.

CALIGNON (Pietro Antonio d' Ambesieux di), discendente in linea femminile del precedente, nacque nel villaggio di Greewich, non lungi da Londra, in ottobre 1729, nella religione protestante, però che la sua famiglia fu obbligata ad espatriare dopo la rivocazione dell' editto di Nantes. Rientrato in Francia nel 1755 con Suzanna, sua sorella primogenita, fu educato, com' essa pure, a spese dello stato sotto il titolo di *nuovo catolico*. Manifestò le più felici disposizioni, riportò il primo premio di lingua greca nell' università, fu ricevuto bacelliere di Sorbona, ordinato sacerdote, poi fatto elemosiniere del re in Ginevra, nella quale città ufficiava pei catolici presso il residente di Francia: ciò che altamente meravigliò Voltaire, che non concepiva come la fede e la scienza potessero andare di pari passo, per cui spesse volte il poeta gli diceva: » Con tanto spirito cantate » Dio!" Calignon professò poi la rettorica a Lione pel corso di dieci anni, dopo i quali dato gli venne un canonicato a Crepy in Valois, dove la sorella sua era badessa di s. Michele. Si applicò alla predicazione in Parigi ed in Lione ed in parecchie altre città: la scelta de' soggetti e l' eleganza della locuzione gli attraevano dovunque molti uditori. Duole che fatto non abbia stampare i suoi sermoni. Nè il pulpito fu il solo genere di letteratura ch' ei coltivasse: le sue opere, oltre molte cantate e versi di società, sono le seguenti: I. *La confessione sincera o Lettere ad una madre sopra i pericoli, a cui corre la gioventù, dandosi ad un gusto troppo vivo per la letteratura*, in 12, 1768; II *Prospetto delle grandezze di Dio nell' economia della religione, nell' ordine della società e nelle meraviglie della natura*, in 12, 1769; III *Dizionario dell' elocuzione francese*, 2 vol. in 8.vo; IV *Il Destino de' letterati*, 1769, in 8.vo; V *l' Uomo consolato dalla Religione*, ode coronata a Rouen dall' accademia dell' immacolata Concezione nel 1775. Gli è attribuito *l' Amicizia filosofica e politica: opera, la quale contiene l' essenza, le spezie, i principj, i segni caratteristici, i vantaggi ed i doveri dell' amicizia, e l' arte di acquistare, conservare e riguadagnare il cuore degli uomini*, 1776. Calignon, il quale da alcuni anni era grande

vicario dell'arcivescovo d'Embrun, studiò con felice successo la musica, l'italiano, l'inglese e particolarmente l'ebraico, nel quale ebbe per maestro l'abate Ladvocat. Sopravvenuta la rivoluzione, si recò a Parigi con sua sorella badessa (morta nel mese di aprile 1805); poi si ritirarono entrambi a s. Mauro, donde escirono dopo il 10 agosto 1792 per trasferirsi a Pouthierry, nelle vicinanze di Melun, ed ivi vissero incogniti. Calignon vi si occupò con l'autore di quest'articolo a tradurre in versi francesi il poema di Claudiano, intitolato: *Ruffino*: tale traduzione non è stata stampata. L'abate di Calignon morì il giorno 25 dicembre 1795, privo dei soccorsi di quella religione, di cui le sublimi verità aveva egli sì eloquentemente sviluppate, e fu seppellito a Pringy, villaggio presso a Ponthierry.

M—L—v.

CALIGOLA (Cajo Cesare Augusto Germanico), figlio di Germanico e di Agrippina, venne al mondo l'ultimo giorno del mese di agosto dell'anno di Roma 765 in Anzio secondo la più antica opinione. Tacito scrisse ch'ei nacque nel campo stesso di suo padre: almeno è certo che vi ebbe educazione. Il soprannome di *Caligola* gli fu posto da un picciolo stivaletto che formava la calzatura militare dei Romani. Siccome passate aveva l'infanzia e l'adolescenza con i soldati, ei n'era l'idolo. Fu pure per un tempo la delizia del popolo per le virtù di Germanico. Caligola visse parecchi anni nella corte di Tiberio, suo avolo adottivo, e seppe conservare i suoi giorni mercè una profonda simulazione presso quel principe diffidente, del quale studiato aveva il carattere. Non parve che la tragica fine di sua madre e de' suoi fratelli, Nerone e Druso, facesse niuna impressione sopra di lui. S'è d'uopo credere ad alcuni storici, la natura feroce e crudele del giovine Caligola penetrata aveva il vecchio imperatore, sicchè la sua perdita predisse e quella del genere umano. Tiberio morì e Caligola gli successe in età d'anni 25. Fu proclamato imperatore e dal senato e dal popolo con ugual sollecitudine. La pubblica gioja in tale occasione fu sì grande in tutto l'impero, che nel corso di tre mesi vennero immolate più di cento settantamila vittime. Come ebbe resi gli ultimi uffiej a Tiberio, andò nelle isole Pendataria e Ponzia a raccogliere le ceneri e le ossa di sua madre e di Nerone suo fratello; le recò a Roma e le depose con magnifica pompa nella tomba d'Augusto. Tutti i decreti del senato contro di essi vennero annullati, tutti gli atti a loro carico furono bruciati in presenza dell'imperatore, dopochè gli dei chiamò in testimonio di non averne letto una sillaba. Restituì la libertà a tutti i prigionieri di stato; tutti gli esiliati furono richiamati: ma ciò, che destò più giubilo in tutti gli animi, fu la solenne promessa da lui data di non prestare ascolto a niuna delazione; e sopra tale soggetto diede presta prova di lealtà. Presentata gli fu la denunzia di una congiura tramata contro di lui; ricusò di riceverla, dicendo ch'ei nulla fatto aveva che renderlo potesse odioso. Quantunque il testamento di Tiberio fosse dal senato dichiarato nullo, Caligola n'eseguì tutti gli articoli, eccettuato quello, pel quale Tiberio, nipote del morto imperatore, veniva instituito suo erede congiuntamente ad esso. Eletto console, prese in collega Claudio, suo zio, e si segnalò nel principio del suo regnare con atti di grandezza, restituendo il regno di Comagene ad Antioco figlio del sovrano che n'era stato spogliato da Tiberio, e facendogli contare cento milioni di sesterzj in

restituzione delle rendite de' suoi stati. Nè meno generoso fu verso Agrippa, nipote del re Erode. Artabano, re de'Parti, che aveva sempre odiato Tiberio, l'alleanza ricercò e l'amicizia del giovine successore di esso. Caligola incaricò Vitellio, governatore di Siria, di negoziare con quel monarca e ne risultò un vantaggiosissimo trattato pei Romani. In simil guisa passarono gli otto primi mesi del regno di Caligola. I soli suoi costumi mutarono. Apparentemente austero sotto Tiberio, si abbandonò alla crapula ed alle dissolutezze, da che questi morì. Attribuito venne agli eccessi, che commise in tal genere, una grave malattia, che sofferse nell'epoca, di cui parliamo. L'impero ne fu costernato; i cittadini passarono intere notti alle porte del suo palazzo. Ve n'ebbero che si consacrarono per lui e che fecero affiggere com'essi combatterebbero tra i gladiatori, se gli dei volessero rendergli la sua salute. Alcuni autori pretesero che tale malattia offeso gli avesse il capo, e ciò spiegherebbe il resto della sua vita. Comunque sia, dopo guarito, congiunse in un giorno una moltitudine di titoli, che Augusto non aveva accettati che gli uni dopo gli altri. Appellare si fece *piissimo, figlio dei campi, padre degl' eserciti, potente, Cesare ottimo*. Adottò Tiberio, figlio di Druso, il qual era nel suo 18.° anno, con tutte le manifestazioni della più viva gioja e del più tenero affetto; e pochi giorni dopo volle la sua morte, ordinandogli di uccidersi da sè medesimo. Il giovine principe, esterrefatto, presentava il petto ai tribuni ed ai centurioni che lo circondavano, pregandoli ad essere essi gli esecutori dell'ordine, che gli portavano. Ricusando essi, trasse la spada e da sè si uccise. Fatto libero dal solo uomo, su cui potevano un giorno volgersi le speranze de'Romani, Caligola ruppe di eccesso in eccesso. Obbligò tutti coloro che impegnati si erano, durante la sua malattia, di combattere tra i gladiatori, a mantenere la loro parola. Oppressa da' suoi affronti e da indegni trattamenti, morì la virtuosa Antonia, avola sua (*V.* ANTONIA). Come un giorno mancavano delinquenti condannati a combattere le belve feroci, esporre fece ad esse taluni tolti d'infra la gente venuta per assistere allo spettacolo. Visitava frequentemente le carceri e ne traeva alcuni infelici, colpevoli o non colpevoli, alcuni vecchi ed indigenti, i quali, siccome peso alla società, faceva gettare pasto alle bestie. Ad un cavaliere romano, del numero di quelle vittime, il quale esclamava ch'era innocente, fece strappare la lingua e poscia lo assoggettò al supplizio. Obbligava i genitori dei condannati ad essere presenti alla morte de' loro figli, e quasi sempre li faceva nella notte seguente assassinare. Mandò una lettiga ad uno sventurato padre, che si scusava dall'andarvi per essere malato. Spesso era presente egli stesso all'esecuzioni. Volle, che Macrone, prefetto del pretorio sotto Tiberio, al quale forse doveva e l'impero e la vita, si desse la morte; fece morire Silano, suo suocero, perchè in una corsa sul mare aveva finto un antidoto per garantirsi, diceva Cajo, dal veleno, nel mentre che Silano prevenire volea soltanto le nausee e gl'incomodi della navigazione. Fece morire Tolomeo, figlio di Juba, re di Mauritania. Finalmente Caligola, facendosi impunemente giuoco dell'umana specie, giunse a credersi un dio, ed uopo s'ebbe di culto: si arrogò gli onori resi ad Apollo, a Marte ed allo stesso Giove. Fece abbattere le teste dalle loro statue e porvi la sua. Talvolta voleva essere dea, essere Venere, ec.; pubblicamente si mostrava con gli attributi di tali divinità, ed al fine,

di trovarsi più prossimo agli dei, fece fabbricare un palazzo nell'atrio del Campidoglio: finalmente feo' erigere e consacrare un tempio alla sua propria divinità: rappresentava una statua d'oro di naturale grandezza. Parecchie città dell'impero furono sollecite ad innalzargli templi. Gli abitanti d'Alessandria più degli altri uomini tutti esagerarono l'adulazione. Gli Ebrei, che in gran numero convivevano seco loro, ricusarono gli onori divini alla statua dell'imperatore e ne risultò contro d'essi una lunga ed atroce persecuzione. Quelli di Gerusalemme uguale fermezza opposero, ma con migliore successo (*V.* PETRONIO E FILONE). Ogni anno segnato veniva da nuovi eccessi di crudeltà o di demenza. Caligola risguardava quale disgrazia dei tempi che il suo regno notabile non fosse per pubbliche calamità; invidiava a quello d'Augusto la perdita dell'esercito di Varo ed a quello di Tiberio la perdita di cinquantamila persone schiacciate sotto le rovine di un anfiteatro a Fidene. Più volte chiudere fece i pubblici granai onde mettere nel popolo la paura della carestia. Per alcuni giorni gli gettava dinaro dall'alto della basilica di Giulia. Fu udito desiderare che il popolo romano non avesse che una sola testa per poter abbatterla d'un solo colpo. Spesso ripeteva quel detto d'un antico poeta: *Oderint, dum metuant* "Odino, purchè temano". Gli venne in mente di fare l'apologia di Tiberio, perpetuo oggetto dell'odio suo e delle sue censure; vi accoppiò la satira la più amara del senato e finì col rinnovare la legge di lesa maestà. Non volle che tenuto fosse qual nipote di Agrippa, risguardando come troppo ignobile quell'origine. Uno de' suoi grandi atti di pazzia fu il ponte, che fece gettare sul mare tra Baja e Pozzuolo. Tale ponte venne formato per l'unione d'immenso numero di battelli legati insieme, sopra i quali poste vennero tavole che furono poi coperte di terra. Celebrò colla più grande magnificenza l'inaugurazione di tale monumento: assiso nel mezzo di esso sovra un trono, lodò enfaticamente sì meravigliosa opera e tutti quei che si erano in questa adoprati. Passò in quel sito il giorno e la seguente notte in continuo stravizzo con gli amici suoi. Riscaldato dal vino, volendo fare qualche cosa di straordinario prima di lasciare il ponte, fece prendere di repente e precipitare nel mare un gran numero di persone, senza distinzione d'amici o nemici, di età, nè di grado. Quelli, che tentarono a nuoto di risalire ne'battelli, vennero per suo ordine respinti, in modo che molti furono i sommersi. Reduce in Roma, vi fece un ingresso trionfale, però che aveva, diceva, vinta la stessa natura. Anelante vittorie e trionfi, progettò una spedizione contro i Germani ed improvvisamente ordinò che si adunasse un gran numero di legioni e di ausiliarj. La sua mossa fu quella d'un pazzo, talora precipitosa, talora estremamente lenta. Era accompagnato dai re Erode ed Antioco. Giunto al sito, ove stavano accampate le legioni, sulle rive del Reno, passò a rassegna le sue truppe che ascendevano almeno a 200,000 uomini; varcò il Reno, e dopochè penetrato, ebbe per alcune miglia nel paese, se ne tornò, senzachè veduto, nè ucciso avesse un solo nemico. Nè meno palese fu la viltà sua. Mentre stava assiso nel suo carro e le schiere de'soldati si aprivano per lasciarlo passare, si alzò una voce che udir fece queste parole: "Non sarebbe picciola la costernazione, se in questo momento il nemico apparisse". Sì spaventato ne fu, che discese sollecito

dal carro, montò un cavallo e corse al ponte onde ripassare il fiume: il ponte essendo stipato di gente, si fece portare di mano in mano per sopra le teste. Rinvenuto dal suo spavento, ordinò ad alcuni soldati germani delle sue guardie di attraversare il Reno, di tenersi nascosti e di uscire dal loro nascondiglio con grande fracasso, al fine che annunziato gli fosse come il nemico si avvicinava. Era a mensa, quando recata gli venne la notizia d' un attacco: tosto accorre co' suoi amici e parte della guardia pretoriana, passa il fiume, s' inoltra nella vicina foresta e vi fa tagliare alberi per erigersi trofei. Ritornato da tale spedizione, svilaneggiò come poltroni e vili que' che seguitato non lo avevano, e distribuì corone ai compagni della sua vittorie. Ma ciò alla sua gloria bastante non era: fece segretamente condur via alcuni fanciulli, che egli teneva quali ostaggi, ed ordinò che annunziata poscia gli fosse la fuga loro. Giunta che gli fu la notizia, montò a cavallo, inseguì i pretesi fuggitivi alla guida di alcune ale di cavalleria e li ricondusse carichi di catene. Fatto superbo per tali successi, Caligola scrisse al senato, lagnandosi e di lui e del popolo, che si dava in preda ai piaceri, intantochè Cesare combatteva e si esponeva per essi a' più gravi pericoli. Le sue truppe lo proclamarono sette volte *imperatore* sulle rive del Reno. Si trasmutò nel cuore delle Gallie, cui trattò come paese nemico. Siccome l' avidità sua era eguale alla stolta sua prodigalità, non v' ebbero estorsioni, che non immaginasse a gravarne gli sventurati Galli. Non molto contento dei considerabili presenti, che voleva a forza dalle città e dai cittadini, fece accusare di alto tradimento i più ricchi abitanti di quella provincia onde poter confiscare i loro beni, cui egli stesso vendeva a que' prezzi, che gli piacque di fissare. Tale pratica riuscendogli molto utile, intese ad estenderla e vendè le masserizie, le gioje, gli schiavi ed anche i liberti delle due sue sorelle, Agrippina e Livia, condannate come colpevoli d' adulterio e complici di congiura contro di lui, e mandate a confine nell' isola Ponzia. Onde estendere viè più il suo commercio, si fece spedire nelle Gallie tutti gli arredi dell' antica corte (*veteris aulae*), le vesti di Marc' Antonio, d' Augusto, d' Agrippina, sua madre, ec. Prima di lasciare quella contrada, l' imperatore annunziò come aveva intenzione d' invadere la Bretagna, e fece adunare le sue truppe sulle sponde dell' Oceano. S' imbarcò sopra una superba galera, ed appena si fu alquanto allontanato dalla costa, che ritornò; diede ordine di preparare le macchine di guerra, di sonare a raccolta, ed il segnale fu dato come per una battaglia. Niuno sapendo, nè indovinando ciò che fare voleva, comandò alle sue truppe che raccogliessero conchiglie, n' empiessero le loro saccocce ed i loro elmi, ed esclamò: „ Ecco le spoglie dell' Oceano, al „ palazzo dovute ed al Campido„ glio ". Tutto quel militare apparato finì in una distribuzione di denaro fatta ai soldati. Un' alta torre, innalzata sul modello del faro d' Alessandria, e per lo stesso uso, restò qual monumento della conquista di Caligola. Onde assicurarsi un trionfo che inferiore non fosse alla sua gloria, l' imperatore scrisse a Roma che preparato gliene fosse uno, il quale superasse in magnificenza quanto in quel genere si era veduto. Dal canto suo a crescerne la pompa scelse nelle Gallie gli uomini della più alta statura; diede loro nomi germanici, obbligandoli ad imparare la lingua di quella nazione, a parlarla

ed a lasciar crescere ed a tignersi i capelli. Volle eziandio che le galere, da lui montate, fossero condotte a Roma, ed alcune trasportate vennero per terra. Era vicino a partire dalle Gallie, quando gli prese voglia di far passare a fil di spada quelle legioni che dopo la morte di Augusto si erano ammutinate e che avevano in qualche modo assediato Germanico, suo padre. Con somma fatica acconsentì a decimare soltanto i colpevoli, il cui delitto era stato già da parecchi anni perdonato. Le legioni essendo state raccolte senz' armi, l' imperatore circondare le fece da cavallerie; accortosi però che parecchi legionarj scappavano per dar di piglio alle armi, atterrito, prese la fuga e sollecito tornò a Roma. Sovra il senato volle far cadere la sua vendetta delle voci che lo svergognavano. Si lagnò di non avere ottenuto il meritato trionfo, quando poco prima proibito aveva sotto pena di morte di rendergli onori. Si contentò non di meno dell'ovazione, ma giurò allora la perdita della maggior parte dei senatori e di quanti v'erano in Roma uomini di rilievo. Se n' ebbe la prova, dopo la sua morte, per due libretti che gli furono trovati, uno intitolato: *la Spada*, l'altro *il Pugnale*, sopra i quali segretamente scriveva i nomi di quei, che condannava a perire. Nondimeno si riconciliò col senato, però che finalmente lo trovò degno di lui. Dichiarò nulli i testamenti di tutti que' centurioni che da principio del regno di Tiberio in poi non avevano nominato quel principe o lui per eredi. Tosto molti lo scrissero erede ne' testamenti loro. Come lo seppe, fece morire i più ricchi sotto varj pretesti, dicendo che si prendevano scherno di lui, vivendo dopo di averlo fatto erede. In tutte le liti d' interesse la quarantesima parte apparteneva all' imperatore; s' infliggevano multe gravissime a' que' ch' erano convinti d'aver terminato le contese loro all'amichevole. Caligola manteneva luoghi di prostituzione, case di giuoco pel pubblico e si faceva rendere minuto conto dell' esazione. Un giorno, mancando di danaro per giuocare, uscì di casa, fece ammazzare molti ricchi patrizj e rientrò, dicendo che aveva gnadagnato 600,000 sesterzj. Ributtante sarebbe l'enumerazione di tutti i delitti e di tutte le follie di questo imperadore. Vi sono però alcuni fatti che debbono ancora essere narrati in questo articolo. Caligola aveva un cavallo, nominato *Incitatus*: egli ne fece il suo favorito. Questo cavallo aveva una casa, arredi, servi per ricevere splendidamente que' che andavano a visitarlo. La sua scuderia era di marmo, d' avorio la sua mangiatoja, la sua cavezza tempestata di gemme. Gli si dava da mangiare in vasi d' oro e beveva in coppe dello stesso metallo. Incitato era membro del collegio de' sacerdoti di Cajo (*Ved.* CESONIO). L' imperatore progettava anzi, dicesi, di farlo console. Non reca meraviglia, dopo di ciò, che Caligola facesse rovesciare e spezzare tutte le statue di grand' uomini, che Augusto avea fatto collocare nel campo Marzio. Volse in animo di distruggere i poemi d' Omero. Per poco non avvenne che facesse levare da tutte le biblioteche gli scritti e l' effigie di Virgilio e di Tito Livio: dell' uno, perchè era senza ingegno e dottrina, e dell' altro, come storico verboso e non esatto. I costumi di Caligola furono depravati fino dalla sua prima gioventù. Ebbe un commercio incestuoso con tutte le sue sorelle. Drusilla (*V.* DRUSILLA) fu quella, che amò con più passione; viveva pubblicamente con lei, come con una moglie. Vivendo Tiberio, aveva sposato Giulia Claudilla o

Claudia, figlia di Silano: ella morì di parto. Essendo imperatore, sposò prima Livia Orestilla, che rapì a suo marito Pisone e che ripudiò pochi giorni dopo; indi Lollia Paolina, moglie di Memmio Regolo, uomo consolare, e la ripudiò in breve; da ultimo Cesonia, donna senza bellezza, senza gioventù, che seppe inspirargli la più folle passione: ne riconobbe una figlia, chiamata Giulia Drusilla. Sì gran numero di crudeltà, di dissolutezze, di follie, d' eccessi d' ogni genere, riferiti da Svetonio e da Dione, produsse alla fine una cospirazione contro la vita di Caligola. Cherea (*V.* Cherea) ne fu l' autore e l' anima. Cherea, tribuno delle guardie pretoriane, ristucco d' affronti e di disgusti, risolse di trarne vendetta, assassinando il tiranno. Non durò fatica a far convenire nelle sue viste Cornelio Sabino, tribuno anch' esso, e molti ragguardevoli senatori. Il numero de' congiurati aumentando di giorno in giorno, ritardò alquanto l' esecuzione; v' ebbe altresì incertezza ne' mezzi; finalmente Cherea, trovando propizio un momento, in cui andava a dimandar l' ordine all' imperatore, sguainò la spada e gliela piantò nel collo. Sabino sopraggiunse con gli altri congiurati: gli si gettarono tutti addosso e finirono d' ucciderlo, menandogli trenta colpi. Così terminò Caligola in età di circa 29 anni, dopo un regno di quasi quattr' anni. Questo imperatore non rese celebre il suo nome per niun grande monumento: compiè il tempio d' Augusto ed il teatro di Pompeo, cui Tiberio aveva incominciati. Intraprese considerabili costruzioni e le lasciò imperfette. Non mirava in tal genere, siccome in tutti gli altri, che al gigantesco e per così dire all' impossibile. Fece fabbricare dighe nel mare, spianar montagne, colmare vallate, e tutto ciò con incredibile celerità. Volle forare l' istmo di Corinto. Caligola aveva negletto la cultura delle lettere; ma si era con buon esito dato all' eloquenza, a trattar cause. La sua voce era forte e sonora; era di statura alta e robusta; aveva il collo e le gambe sottili, larga la fronte, gli occhi affossati, pallida la carnagione, l' aria naturalmente sdegnosa. Usava dell' arte per darsi un aspetto dispettoso e spaventevole. Abbiamo di lui parecchie medaglie greche, romane e di colonie, col suo ritratto.

Q—R—y.

** CALINI (Cesare), gesuita bresciano, molto dotto, morto piamente in Bologna nel 1749. Scrisse molte opere: I. *Trattenimento istorico e cronologico sulla serie dell' antico Testamento, in cui si spiegano i passi più difficili della divina Scrittura appartenenti alla Storia, e Cronologia*; II *Trattenimento istorico, teologico, scritturale sopra i santi Vangeli, in cui si espone la divinità, incarnazione, vita, morte e risurrezione di nostro Signore G. C.*; III *Lezioni sagre e morali sopra il lib. 1 de' Re, adattate ad ammaestrare ne' costumi ogni genere di persone, tom. V. Lezioni teologiche e morali sopra il Giuoco, le quali formano la seconda parte del tom. V sopra il lib. 1 de' Re. Lezioni sacre e morali sopra il lib. 1 de' Re tom. VI. Il popolo ebreo sotto il governo di Samuele. Lezioni scritturali e morali sopra il lib. 1 de' Re, tom. VII. Il passaggio della repubblica ebrea allo stato di monarchia. Lezioni morali, politiche od economiche sopra il lib. 1 de' Re, tom. VIII. Saule non ancora regnante. Lezioni scritturali e morali, sopra il lib. 1 de' Re, tom. IX e X. Discorsi scritturali e morali ad utile trattenimento delle monache e delle sacre vergini. Il giovanetto Giuseppe, Discorsi proposti a' giovani studiosi.*

D. S. B.

CALIPPO, astronomo greco, si

accorse primo come insufficiente era e non esatto il numero d'oro o periodo inventato da Metone: per rimediarvi, inventò un nuovo ciclo, di cui la durata era di settantasei anni, cioè quadruplicò il periodo di Metone, diminuito soltanto d'un quarto di giorno. Con sì lieve cambiamento il suo periodo riconduceva le stesse posizioni del sole e della luna con più esattezza, che quello di Metone non facesse in capo a diciannov' anni. Il periodo calippico incominciò l'anno 331 av. G. C. e fu adottato principalmente dagli astronomi, i quali lo adoprarono per fermare la data delle loro osservazioni: per questo si trova sovente citato da Tolomeo. Ipparco riconobbe però che il ciclo di Calippo era di troppo poco esatto e come era mestieri quadruplicare esso pure e farvi una correzione onde accordare l'anno civile co' movimenti celesti. Non ben pago di questo nuovo ciclo, Ipparco ne immaginò un altro molto più esatto e di cui la durata era di anni 345 o più esattamente di 126, 007 e mezzo giorni; ma la Grecia, accostumata ai cicli di Metone e di Calippo, non adottò quello d'Ipparco, quantunque più perfetto.

D—L—E.

CALISTENE o CALLISTENE, nato in Olinto, città di Tracia, 365 anni circa av. G. C., fu parente di Aristotele, che prese cura della sua educazione e lo collocò presso Alessandro, più come compagno di studj, che come precettore. Allorchè esso principe mosse per andare a sottomettere l'alta Asia, Aristotele, che non poteva accompagnarlo, diede savissimi consigli a Callistene, primachè partisse, e gli ricordò l'antica massima, che bisogna parlare assai di rado ai re o dir loro cose gradevoli soltanto. Calistene giunse in breve al più alto grado di favore, del che fu debitore all'impiego, che gli conferì Alessandro, di scrivere la storia delle sue spedizioni e soprattutto al modo onde adempiè siffatto uffizio. Poco premendogli il vero, non intese che a lusingare il suo eroe, ed empieva l'opera sua delle più assurde favole per accreditare la voce che Alessandro voleva propagare sulla sua nascita divina. Sperò che esso principe gli si mostrerebbe molto grato delle sue esagerazioni, e, non trovandosi ricompensato in guisa proporzionata a' suoi talenti, si permise alcuni sarcasmi e si unì al partito macedone, ch'era malcontento de' riguardi, che Alessandro usava ai popoli vinti ed ai capi loro. Dicesi che Filota gli facesse parte della sua cospirazione contro Alessandro e ch'egli non adoperò a distornelo. Non fu molestato per questo: ma scoperta venne poco dopo un'altra cospirazione, di cui era capo Ermolao, discepolo ed intimo amico di Calistene. Questa circostanza indusse contro di lui sospetti che furono confermati dalle confessioni di alcuni accusati; ed Alessandro lo fece porre in ferri. Discordi sono le opinioni intorno al modo della sua morte. Aristobulo dice che fu condotto incatenato al seguito dell'esercito e che morì di malattia; ma secondo Tolomeo Alessandro lo fece appiccare, poichè fu posto alla tortura; ed essendo stato Tolomeo quello che scoperse la trama di Ermolao, egli ha dovuto essere meglio istrutto, che gli altri, di tutte le particolarità che v' hanno relazione. Tale avvenimento è uno di que'che vennero di frequente ricordati per disonorare la memoria d'Alessandro, ed i filosofi, che formavano già un partito considerabile nella Grecia, si dichiararono da ogni parte contro di lui. Pretesero che la libertà, con cui si esprimeva Calistene, ed il coraggio, ch'ebbe d'opporsi alle adorazioni che Alessandro voleva esigere, fossero le vere cause della

sua morte; ma quale idea possiamo noi formarci d'uno scrittore che aveva prostituito il suo talento a provare che Alessandro era figlio di Giove, come si vede per un frammento della sua storia conservatoci da Strabone? Possiamo credere ch' egli si fosse esposto a tutto l' odio d' Alessandro, per opporsi ad adorazioni ch' erano una conseguenza naturale dell' opinione cui vantava d' avere accreditata? Lo dobbiamo tenere per uno di que' vili sofisti che si danno a' principi per vili in tutte le loro passioni, fino a tanto che vi trovano il loro conto e che sono ognora pronti a cospirare contro di essi; tosto che il loro amor proprio è ferito. La rivalità di Callistene con Anassarco ed i modi cortesi di Alessandro per quest' ultimo furono la vera causa della sua unione coi nimici d' esso principe, siccome hanno fatto Seneca ed alcuni altri scrittori. La sua storia d' Alessandro non aveva il merito dell' esattezza negli avvenimenti ordinarj, secondo la critica che ne ha fatta Polibio. Aveva fatto molte altre opere storiche, sulle quali si può consultare *l' Esame critico degli storici d'Alessandro*, di St.-Croi, pagine 34-38. Esiste sotto il suo nome un romanzo della Vita d'Alessandro, in greco barbaro, che non fu mai stampato e non merita d' esserlo (*V.* la stessa opera, p. 163-166.).

C—R.

CALISTENE o CALLISTENE, oratore ateniese, contemporaneo di Demostene, si segnalò anch' esso pel suo odio contro Filippo e tutto il partito macedonico; quindi fu uno di que' che Alessandro volle far cacciare da Atene dopo la presa di Tebe; ma venne fatto di calmarlo e Calistene rimase in patria. Fu accusato in seguito che ricevuto avesse denaro da Arpalo. S' ignora che avvenuto sia di lui. — Non bisogna confonderlo con un altro Calistene, generale ateniese, il quale, poichè ebbe vinto Perdicca, re di Macedonia e fermata una pace vantaggiosa con esso, fu dannato a morte dagli Ateniesi e per certo ingiustamente; imperocchè Aristotele dice nella sua *Rettorica* che Ergofilo, giudicato la dimane, fu salvo, quantunque reo, perchè al popolo erasi fatto grave il giudizio, che aveva dato.

C—R.

CALISTO o CALLISTO, liberto, in gran favore sotto Caligola. Fu detto che, temendo pe' suoi giorni e pe' suoi tesori, entrò nella cospirazione che fece perire quell' imperadore. Sotto Claudio fu potentissimo pel suo credito e per le sue ricchezze. Era quegli che proteggeva Lollia Paolina, una delle rivali d' Agrippina, presso suo zio. » Accorto e fino, credeva, dice Tacito, che più sicuro fosse, onde » conservarsi, d' usar precanzioni » che misure violenti ". Morì l' ottavo anno del regno di Claudio.

Q—R—Y.

CALISTO I. (S.), romano di nascita, successe al papa Zefirino ai 2 d' agosto 217 o 218; governò la chiesa per cinque anni e due mesi, e morì martire ai 12 d'ottobre 222. Questo pontefice fu stimato da Alessandro Severo, il quale, secondo Lampridio nella vita di esso imperatore, lo proponeva in esempio agli officiali ed al popolo. I più antichi pontificali, scritti colla guida de' registri della chiesa romana, gli antichi sacramentarj ed altri monumenti attribuiscono a s. Calisto l' istituzione del diginno de' quattro-tempi. Sotto il suo pontificato cominciarono i cristiani a fabbricar chiese, tollerandolo i magistrati; ma il nome di Calisto è celebre soprattutto pel cimitero situato sulla via d' Ardea e che si stende fino alla via Appia. Tale cimitero portò da prima il nome di s. Calisto ed ebbe nel IV secolo quello

di *Catacombe*, dalla parola *cumba* (strato per riposarsi), e d'una preposizione greca che significa *presso*. Tale luogo sacro è oggigiorno conosciuto sotto il nome di *Catacomba di s. Sebastiano*, perchè questo santo vi fu sepolto primitivamente ed è patrono d'una delle sette principali chiese di Roma, situata all' ingresso della Catacomba. Si legge in un' iscrizione posta nella chiesa: » Qui sta il cimitero del » celebre papa Calisto, martire..... » Cento settantaquattromila mar- » tiri vennero colà sepolti insie- » me con quarantasei vescovi il- » lustri, ec. ". Molti altri intendono per quei quarantasei vescovi altrettanti papi. Gli storici ne citano almeno diciassette. (*V.* Anastasio, Bosio, Aringhi, Artaud, Bianchini, ec.). Tale cimitero, il più rinomato di quanti si veggono intorno Roma, è più antico che Calisto, il quale non fece che ingrandirlo e adornarlo. Vi si vede un antico altare di pietra, che il popolo dice essere quello, su cui officiava il santo pontefice, ma che Fonseca crede posteriore al tempo di san Silvestro. Alcuni calendarj non danno a Calisto che il titolo di confessore; ma quello di Libero lo mette nel novero de' martiri. Sembra da'suoi atti ch'egli fosse ucciso in un tumulto popolare. Una parte delle sue reliquie è conservata, dicesi, nella chiesa di santa Maria Trastevere a Roma. Pietro Moretto ha composto una grand'opera intitolata: *De s. Callisto, ejusque basilica s. Mariae Trans-Tiberim nuncupata, disquisitiones duae critico-historicae*, Roma, 1752, 2 vol. in fogl.

V—ve.

CALISTO II (Guido di Borgogna), figlio di Guglielmo Testa-Ardita, soprannominato *il Grande*, conte di Borgogna, nacque a Quingey, piccola città di quella contea, verso il mezzo dell' XI secolo. Eletto arcivescovo di Vienna nel 1088, governò tale chiesa per più di 30 anni con molta saggezza. Il papa Gelasio II, obbligato a lasciar Roma ed a cercare asilo in Francia contro l'imperatore Enrico V, vide passando per Vienna Guido di Borgogna e l'indusse a recarsi all'abazia di Cluni, dove suo disegno era di ritirarsi; ma Gelasio morì, primachè l' arcivescovo di Vienna vi arrivasse, ed i cardinali, che seguito avevano esso pontefice, s'affrettarono ad eleggergli un successore. Guido di Borgogna fu creato a Cluni il primo di febbrajo 1119. Egli era parente dell' imperatore e dei re di Francia e d' Inghilterra, zio d'Adelaide di Savoja, sposa di Luigi il Grosso. Le sue virtù ed i suoi talenti, che corrispondevano all' alta sua nascita, fecero sì che venne scelto per far testa nelle circostanze difficili, in cui trovavasi la corte di Roma, ed egli fu giudicato acconcio a terminare le turbolenze che desolavano la chiesa da 50 anni. L' antipapa Maurizio Bourdin, che preso aveva il nome di Gregorio VIII, erasi impadronito di quella città e della sede pontificia. Dopochè ne aveva cacciato Gelasio II, vi avea incoronato l' imperatore Enrico V. La contesa delle investiture, causa di tutte le perturbazioni, era in un bollore massimo. Callisto temeva che la sua elezione non fosse ratificata a Roma. Ella vi fu però ricevuta con gioja. L' Alemagna stessa v' applaudì, ed Enrico V, forzato a credere all' opinione generale, promise d' intervenire al concilio, che Calisto indicò a Reims per fermare la pace tra la chiesa e l'impero. Il papa inviò deputati all' imperatore, il quale parve disposto a trattare. Il concilio s' aprì a Reims il dì 20 d' ottobre: dannati vi furono i simoniaci, i preti concubinarj e tutti coloro che esigevano un salario per le

sepolture e pe' battesimi. Fino dal giorno dopo l' apertura del concilio Calisto andò a Mouzon per conferire con Eurico. Tali pratiche rinscirono vane per allora. Il papa ritornò a Reims, senzachè ninna cosa avesse conclnso, e soltanto nel 1122 ai 23 di settembre fu tale negoziazione terminata alla dieta di Wurtzborgo per un accordo tra i legati del papa ed i deputati d' Enrico. All' imperatore per tale trattato conservato fu il diritto di far che l' elezioni avvenissero al suo cospetto e d' investire l'eletto delle rendite, conferendogli lo scettro, ed al papa fu riservata l' investitura mediante il pastorale e l' anello. L' imperatore restituì tutti i dominj confiscati alla chiesa dal principio della discordia in poi, e le due parti contraenti promisero vicendevolmente una pace durevole e sincera (*V.* la *Storia ecclesiastica*, di Fleury, ed il *Quadro delle ricoluzioni*, di Koch). La riconciliazione fu solenne; l' imperatore comunicato fu per mano del vescovo d' Ostia, il quale gli diede a baciare la pace. Nel concilio di Reims Luigi il Grosso, re di Francia, era venuto a lamentarsi dell' invasione della Normandia, fatta da Enrico, re d' Inghilterra, e de' mali trattamenti, onde gravò il duca Roberto, vassallo della corona di Francia; Calisto non pretese d' interporre in ciò la sua autorità, avvegnachè i concilj d' allora, per la presenza degli ambasciatori e de' sovrani, erano sovente trasformati in assemblee politiche, in cui si discutevano interessi personali; ma in quell' occasione Calisto si contentò di fare da mediatore. Andò a Roma nel 1120 per ristabilirvi la vera sede pontificia; fu ivi ricevuto con le più sincere dimostrazioni d' allegrezza pubblica. La sua grazia e l' affabilità sua gli cattivarono l' affezione dei più. Si trasferì nondimeno nella Puglia ad implorare il soccorso de' Normanni contro l' antipapa Bourdin, che fu obbligato a lasciare la città. (*V.* Bourdin). Fu in occasione del suo viaggio nella Puglia che Calisto diede l' investitura di esso ducato e di quello di Calabria a Guglielmo, il quale se ne dichiarò suo vassallo ligio, alla stessa guisa che Roberto Guiscardo, suo avo, e Ruggero, suo padre, aveano ciò praticato coi pontefici precedenti. Il papa convocò poscia un concilio generale, che venne tenuto pel nono ecumenico e pel primo lateranense, in cui si osserva, tra molti decreti, quello che annulla tutte le ordinazioni fatte dall' antipapa Bourdin, e quello che vieta l' usurpazione de' beni della chiesa romana, e particolarmente della città di Benevento, sotto pena d'anatema. In tale concilio fu deciso che s' invierebbe soccorsi ai cristiani d' Asia. Calisto stesso pagò il riscatto di Baldovino II, re di Gerusalemme, e fece una parte delle spese per l' allestimento della flotta, che i Viniziani armarono per la difesa di quel monarca. Ajutò altresì il re di Spagna, Alfonso VI, contro i Mori, e fece la guerra a Ruggero, re di Sicilia, il quale si era collegato con l' imperatore d' Oriente contro i Viniziani; egli lo vinse, lo fece prigioniero e gli rese la libertà poco dopo. Calisto morì ai 12 di dicembre 1124. Il suo pontificato non fu senza gloria. Ristabilì la pace nella chiesa e nella capitale del mondo cristiano; distrusse le ordite di Cercio *Frangipane* e degli altri tirannelli; sottomise alcuni conti che saccheggiavano i beni della chiesa; la sicurezza entro e fuori ristabilì; restaurò alcuni monumenti e procacciò acquidotti alla città di Roma; adornò ed arricchì la chiesa di s. Pietro, ostando a parecchi potenti di predarne le offerte che

destinate erano ad essa. Molte lettere, sermoni, bolle, ec. di Calisto II vennero stampate nelle *Miscellanea* di Baluzio, nello *Spicilegium* di d'Achery, nella *Raccolta de' concilj* di Labbe, nella *Floriacensis bibliotheca* di G. del Bosco, nella *Biblioteca de' Padri*, edizione di Lione, nell' *Italia sacra* d' Ughelli, nel *Bullarium cassinense* di Margarini, nella *Marca hispanica* e nel trattato *De re diplomatica* di Mabillon. Due delle lettere di Calisto II ad Ottone, vescovo di Bamberga, sono state stampate ad Ingolstadt, nel 1602, in 4.to; e quattro de' suoi sermoni (sopra s. Giacomo apostolo), ch' egli aveva recitati in Gallizia, furono pubblicati a Colonia nel 1618. Gli viene attribuita una *Vita di Carlomagno* ed un trattato *De obitu et vita sanctorum*. La di lui vita fu scritta da Pandolfo Alatrin e da Nic. de Rosellis: si trovano queste due Vite in Muratori.

D—s.

CALISTO III, eletto papa agli 8 di aprile 1455, si chiamava *Alfonso Borgia* e nacque a Valenza da un' illustre famiglia. Divenuto arcivescovo di essa città e cardinale, non volle accettare niun benefizio da commenda, dicendo " che si contentava d'una sposa ch'era vergine ": voleva parlare della sua chiesa di Valenza. Il pontificato di Calisto III è notabile per un atto di giustizia che molto piacque ai Francesi: fu quello d' investire di poteri una commissione ecclesiastica per rivedere il processo della sfortunata Giovanna d'Arco. Il giudizio solenne, che ne fu dato ai 7 di luglio 1456, dichiarò ch'ella era morta martire per la difesa della sua religione, della sua patria e del suo re (*V.* Fleury, *Storia ecclesiastica*, lib. CV). Calisto non la canonizzò, ma autorizzò l' espiazioni religiose che furono fatte a Rouen sul sepolcro di quell' eroina (*V. la Storia di Francia*, di Velley). Fece la guerra ai Turchi: fu questa la principal cura della sua amministrazione, ma non ottenne che mediocri successi. Chiamò presso di sè suo nipote, figlio di sua sorella, Roderico Lenzuoli, che prese il nome di *Borgia* e fu papa poi sotto quello di *Alessandro VI*. Morì ai 6 d' agosto 1458. Avea dato a conoscere alcune virtù e qualche capacità nella sua politica; tuttavia parecchi scrittori l' accusano d' aver tesaurizzato. Pretendono essi che si rinvennero ne' suoi forzieri 50,000 scudi d' oro: tale somma facea parte forse de' doni, ch' egli s' era fatto contribuire pel successo della sua crociata. È creduto autore dell' *Offizio della Trasfigurazione* (1).

D—s.

CALISTO, antipapa nel 1159, (*V.* Alessandro III, papa).

CALIXTE (Giorgio), teologo protestante, nato a Medelby, nell' Holstein, ai 14 di decembre 1586, studiò a Helmstaedt, a Jena, a Giessen, a Tubinga ed in Eidelberga. Essendogli stata affidata l' educazione del giovane Matteo Overbeck, olandese assai ricco, lo accompagnò ne' suoi viaggi in Inghilterra ed in Francia, dove fermò amicizia col celebre storico De Thou. Ritornato in Alemagna, vi acquistò una grande considerazione e fu creato nel 1614 professore di teologia in Helmstaedt. Il duca Federico Ulrico di Brunswick lo rattenne in essa città, mal grado le vantaggiose proferte che gli si facevano altrove, e, poco dopo, il duca Augusto lo fece abate di Koenigslutter. Nel 1645 a richiesta dell' elettore di Brandeburgo si trasferì al colloquio

(1) Si trovano alcune lettere, ec. di Calisto III nello *Spicilegium* di d'Achery, nella *Raccolta de' concilj* di Labbe, nell' *Italia sacra* d' Ughelli e nel *Codex juris gentium diplomaticus* di Leibnitzio.

di Thorn; ma la sua saggezza non vi si potè far ascoltare. La moderazione delle sue opinioni nella contesa de' cattolici e de' riformati l'aveva già reso sospetto; si pretendeva che nel suo *Epitome theologiae moralis*, Helmstaedt, 1634, vi fossero perniciose eresie; egli avea dovuto già difendere le sue opinioni e sè stesso. Da che comparve a Thorn, alcuni teologi adustiati, tra gli altri Hulsemann, Botsac e Calov, ricusarono di riconoscerlo per ortodosso; le università di Jena, di Strasburgo, di Giessen, di Tubinga, di Marborgo, di Greifswald gli opposero una moltitudine di nemici, mentrechè quelle di Helmstaedt, di Rinteln e di Coenisberga lo confortavano d'alcuni difensori. Aveva indicato parecchi mezzi espedienti ad unire tra sè i riformati ed i luterani; avea proposto varj modi di conciliazione. Fu accusato che volesse fondare una scuola di *sincretisti*, a cui la dolcezza loro non facea perdonare le loro eresie e che si sono quindi chiamati *callistini*. Si disputò sulla necessità delle buone opere, sulla rivelazione della Trinità nell' antico Testamento, ec. In vano i principi temporali adoperarono per raddurre la buona intelligenza tra i membri del colloquio; ella non riapparve che dopo la morte de' più pervicaci di essi: quella di Calixte sopraggiunse a' 19 di marzo 1656. Si trova una lista compiuta de' numerosi suoi scritti nella sua *Consultatio de tolerantia reformatorum*, Helmstaedt, 1658, in 4.to, ristampata nella stessa città nel 1697. I principali sono: I. *Compendium theologiae, epitome theologiae moralis*, 1634, in 4.to; II *Disputationes* XV *de praecipuis christianae religionis capitibus*, 1611, in 4.to; III *Via ad pacem inter protestantes restaurandam*; IV *De conjugio clericorum*, 1631, in 4.to, ristampato a Francoforte nel 1653; V *De arte nova contra Nichusium*, Helmstaedt, 1634, in 4.to; VI *Responsum vindiciis theologorum moguntinorum pro romani pontificis infallibilitate*, 1644 e 1645, 2 parti in 4.to, ristampate nel 1672; VII *Desiderium et studium concordiae ecclesiasticae*, Leida, 1651, in 4.to; VIII *Quatuor evangelicorum scriptorum concordia*, 1624, in 4.to: quest'opera ebbe sei edizioni nello stesso formato; IX *Expositio in Acta Apostolorum et Pauli epistolas*, Brunswick, 1654, in 4.to; X *De peccato tractatus diversi*, Helmstaedt, 1659, ec. Calixte è l'autore dell' *Anti-Moguntino*, Helmstaedt, 1644, in 4.to, opera contro la facoltà di teologia di Magonza. La moderazione di Calixte è una prova incontrastabile del suo buon carattere e de' suoi lumi: Bossuet ha reso anch'egli omaggio alla sua capacità. » Il » famoso Giorgio Callixte, dic' egli » nel suo *Trattato della comunione » sotto le due specie*, il più valente » de' luterani del tempo nostro, » che ha scritto con più dottrina » contro di noi ".

G—T.

CALIXTE (Federico Ulrico), figlio del precedente, nacque in Helmstaedt agli 8 di marzo 1622 e fu destinato da prima alla medicina, per la quale aveva dato a divedere grandi disposizioni. Nel 1640 andò in Isvezia; ma richiamato da suo padre, lasciò la medicina ed attese allo studio della teologia, in cui fece rapidi progressi. Assistè nel 1645 al colloquio di Thorn, andò poscia a Danzica ed a Conisberga, dove si fermò per sostenere una tesi contro il dottore Myslenta in onore delle opinioni di suo padre. Ritornò in Helmstaedt e pubblicò un Trattatello *De purgatorio*, nel quale difende molte proposizioni delle sue *Disputationes* col gesuita Mulmann. Nel 1650 lesse in piena accademia una dissertazione, intitolata *De baptismo et antiquis circa illum ritibus*, che

andò in gran voga e gli valse l'onore di professare la teologia positiva. Poco tempo dopo scorse la Sassonia, l'Austria, l'Ungheria, passò in Italia, soggiornò alcun tempo a Roma, dove vide molti cardinali ed il papa Innocenzo X, di cui seppe guadagnar la stima, e di là passò in Francia. Ritornato a' suoi focolari, fu creato dottore in teologia. Nel 1664 Augusto, duca di Wolffenbuttel, lo fece consigliere della chiesa concistoriale. Nel 1681 successe al dottore Titins nella cattedra di professore di controversia, e nel 1684 i duchi Rodolfo Augusto ed Antonio Ulrico lo crearono abate di Koenigslutter. Spese molte cure intorno ai lavori di suo padre ed ebbe alcune contese con molti dottori sopra diversi punti di teologia: la più lunga fu quella, che sostenne contro Egidio Strauch in proposito d'un' operetticciuola, intitolata *Demonstratio liquidissima*, ch' egli aveva scritta in risposta ad un' opera stampata ne' *Consilia wirtembergensia*, col titolo di *Consensus repetitus*. Strauch rispose a tale opuscolo con un altro opuscolo in 88 articoli. La quistione invelenì e si prolungò; ma tutta l'università di Helmstaedt da ultimo si dichiarò in favore di Calixte. Scriss' egli gran numero di trattati, di cui si trova la lista nell'opera di suo padre, intitolata: *Consultatio de tolerantia reformatorum*. Si legge con sorpresa nella sua vita ch' ei non seppe mai di latino per principj: l'uso abituale, che ne faceva nelle sue letture, gliel'avea solo imparato; quindi non fidava in sè, e quando faceva stampare un'opera latina, avea cura di sottoporre il suo lavoro alla revisione di alcuni professori. Morì ai 13 di gennajo 1701.

G—T.

CALL (Giovanni Van), disegnatore ed incisore, nato a Nimega nel 1655, era figlio d'un oriolajo, il quale, trovato avendo il segreto d'aumentare considerabilmente il suono delle campane, mediante un mescuglio di varj metalli, trasmettergli voleva i suoi talenti. Il genio del giovane Van Call si dichiarò pel disegno, e suo padre non s'oppose alla sua inclinazione. I primi suoi saggi furono alcune copie ben fatte de' paesi di Breughel, di Paolo Bril, ec. S'ammiravano tanto più i suoi buoni successi, quantochè non avea maestri. Da sè solo altresì imparò col soccorso de' libri l'anatomia e la prospettiva. Prese poi il savio partito di vedere la natura co' suoi occhi proprj e fece ne' dintorni di Nimega parecchi disegni coll'inchiostro di China, i quali gli valsero i suffragj de' conoscitori e furono comperati a caro prezzo. Viaggiò poscia in Italia ed andò a Roma, dove, dice Descamps, raccolse una messe piucchè abbondante di disegni d'ogni sorta. Ben rimeritato ognora de' suoi lavori, fece ritorno nel suo paese natio per la Germania e la Svizzera, disegnando ovunque le viste più pittoresche. Una delle sue più belle opere rappresenta in 72 fogli le vedute più importanti del corso del Reno dalla caduta di Sciaffusa fino a Schevelingen. P. Schenck l'ha pubblicata con questo titolo: *Admirandorum quadruplex spectaculum*. Van Call, avendo fermato domicilio all'Aja, ivi incise ad acqua forte molti de' suoi disegni e vide i suoi intagli tanto ricercati, quanto gli originali; dipinse altresì in miniatura e morì all'Aja l'anno 1703, nell'età di 48 anni, lasciando 4 figli, di cui due furono artisti. — Pietro van Call, figlio del precedente, si dedicò, come suo padre, al paese. Rimasto orfano di 15 anni, non intralasciò di formarsi a forza di lavoro e pel naturale suo genio, a tale d'acquistare una grande riputazione. Essendosi pure

applicato all' architettura civile e militare, fu molto adoperato in patria ed in seguito dal re di Prussia, il quale gli fece disegnare ad acquerello tutte le fortezze ed i campi di battaglia della guerra di Fiandra sotto Luigi XV.

D—T.

CALLARD DI LA DUQUERIE (Giovanni Battista), professore di medicina nell' università di Caen e membro dell' accademia di essa città, dov' è morto nel 1718, di 88 anni, aveva il gusto delle scienze e molta erudizione. I suoi scritti sono: *Lexicon medicum etymologicum, sive tria etymologiarum millia, quas in scholis publicis medicinae alumnos ita postulantes edocuit*, Caen, 1673, 1692, in 12; Parigi, 1693, in 12: questa edizione è aumentata. Tale opera assai stimata non contiene però che l' etimologie de' termini di medicina. Egli ne ha pubblicata un' edizione in foglio, considerabilmente accresciuta, contenente undicimila etimologie de' termini di medicina, chirurgia, farmacia, botanica, chimica e fisica, stampata a Caen, 1715, in fogl. A Callard è dovuto il primo stabilimento d'un giardino di botanica a Caen. Egli si era con grand' animo applicato a conoscere le piante della Normandia, ed il risultamento delle sue ricerche si legge in un' operetta rara e poco nota, intitolata: *Catalogus plantarum in locis paludosis, pratensibus, maritimis, arenosis et sylvestribus prope Cadomum in Nortmannia nascentium*, Parigi, 1714.

D—P—s.

CALLENBERG (Gerardo), luogotenente ammiraglio di Olanda e di Westfrisia, nato a Willemstadt nel 1642, al suo coraggio fu debitore ed alla fortuna del suo rapido avanzamento. Comandava un vascello da linea in un combattimento dato da' Francesi agli Spagnuoli ed agli Olandesi uniti nel 1676 sulla costa di Sicilia; il grand'ammiraglio di Ruyter fu gravemente ferito e morì alcuni giorni dopo; i Francesi, approfittando dello scompiglio che la morte dell' ammiraglio adduceva nella flotta nemica, l'attaccarono di nuovo all' altezza di Palermo; de Haan, che preso aveva il luogo dell' ammiraglio, cadde nelle mani de' Francesi; Callenberg, rimasto solo capo della flotta, si rese distinto e sì valentemente si condusse, che i Francesi obbligati furono di mettersi al largo. Poco tempo dopo fu eletto viceammiraglio ed in tale qualità si segnalò in molto spedizioni, tra le altre in quella che gli Olandesi fecero nel 1690 sulle coste di Normandia. Nel 1694 destinato a portare, sotto il comando dell' ammiraglio Wheler, un gran convoglio di vascelli mercantili da Italia in Levante, scampò a ventura, presso Gibilterra, da un' orribile tempesta che distrusse gran parte della flotta; gli riuscì di poi di far levare il blocco dal porto di Barcellona ed ebbe siccome testimonio di riconoscenza da quella città un presente di parecchi vasi d' argento dorato: il re di Spagna gl' inviò una croce di diamanti. Nel 1696 bombardò la città di st. Martin nell' isola di Ré e l'anno dopo intervenne successivamente dinanzi a Cadice ed al combattimento di Vigo, sì glorioso per gli Olandesi ed in cui ebbe ancora il comando supremo a motivo dell' indisposizione dell' ammiraglio Almonde. Nel 1704 scortò Carlo d'Austria a Lisbona, sbarcò col principe di Assia-Darmstadt sulla costa di Catalogna e, siccome tale tentativo tornò vano, bombardò con gl'Inglesi la fortezza di Gibilterra, la quale, mal grado la formidabile sua posizione, fu obbligata a capitolare. Erasi appena resa Gibilterra, che Callenberg andò in traccia de' Francesi nella baja di Cadice. Nella zuffa, che

attaccò con essi, il suo vascello, l'*Albemarle*, fu ridotto in istato di non poter combattere; egli salì tosto sopra un altro e vide il suo saltare in aria. Fu questa l'ultima sua spedizione; tornò in Olanda e nella sua vecchiaja fu borgomastro di Vlaerdingen, dove morì l'anno 1722.

D—G.

CALLENBERG (GIOVANNI ENRICO), dotto orientalista e teologo protestante, nato ai 12 di gennajo 1694, nel paese di Sassonia-Gota, com'ebbe finiti gli studj nell'università di Halle, fu ivi eletto professore di filosofia nel 1727 e di teologia nel 1739. Nulla adegua lo zelo, ch'egli spiegò pel buon esito delle missioni, che i protestanti hanno stabilite nell'Oriente. È noto che dagli apostoli in poi le missioni sono sempre esistite nella chiesa catolica; che ripigliarono fervor novello ne'secoli XV e XVI, soprattutto nell'epoca dello stabilimento de'gesuiti. Independentemente da'vantaggi, che ne raccolse la religione, esse furono utilissime a'governi di Portogallo, di Spagna e di Francia. Presi da tali utilità, gl'Inglesi, gli Olandesi ed i Danesi inviarono ne'paesi, assoggettati dalle armi loro, predicatori per annunziarvi il Vangelo, siccome i religiosi mandati dai principi catolici lo facevano, con rischio della loro vita, presso popoli barbari ed antropofagi. Callenberg consacrò il suo tempo e le sue facoltà in somministrare ai missionarj della sua religione i libri, di cui aveano d'uopo pei loro travagli apostolici. L'alfabeto arabo essendo abbastanza generalmente adoperato nelle differenti lingue dell'India, egli cominciò dallo stabilire presso di sè ed a sue spese una stamperia araba ed un'ebraica; imperocchè il suo zelo si estendeva altresì alla conversione de'Giudei sparsi per tutto il Levante. Vi fece stampare sotto la sua vigilanza parecchie traduzioni della *Bibbia*, altri libri ascetici e molte altre opere, di cui molte sono d'alcuna importanza per gli Europei. Se ne può vedere il minuto ragguaglio in Dreyhaupt (*Descrizione del circolo della Saala*, 2.da parte); non indicheremo qui che le principali: I. *Scriptorum historiae litterariae recensio tabularis*, Halle, 1724, in 8.vo; II *Prima rudimenta linguae arabicae*, 1729, in 8.vo; III *Dello stato della colonia di Surinam*, 1731, in 8.vo, in tedesco; IV *Kurze Anleitung zur Jüdisch-teutschen Sprache*, 1733, in 8.vo: questa è una grammatica elementare dell'ebraico corrotto, che parlano i Giudei di Germania: v'aggiunse nel 1736 un piccolo dizionario; V *Scriptores de religione muhammedica*, 1734, in 8.vo; VI *Specimen indicis rerum ad litteraturam arabicam pertinentium*, 1735, in 8.vo; VII *Specimen bibliothecae arabicae*, 1736, in 8.vo; VIII *Loci codicum arabicorum de jure circa christianos muhammedico*, 1740, in 8.vo; IX *Repertorium literarium topicum*, ivi, 1740, in 8.vo; X *Grammatica linguae graecae vulgaris, paradigmata ejusdem*, 1747, in 8.vo; XI *Relazione de' viaggi intrapresi pel bene dell'antica cristianità d'Oriente*, 1757, in tedesco; XII traduzione in lingua araba del *Piccolo catechismo di Lutero* (1729, in 12), del *Nuovo Testamento*, de' libri V e VI del *Trattato di Grozio sulla verità della religione cristiana* (1733-1735, in 12) e dell'*Imitazione di G. C.* (1738-39, in 8.vo): quest'ultima non è che una ristampa della traduzione pubblicata nel 1665 dal P. Celestino di Ste.-Liduine, carmelitano, fratello del dotto Golio, ma della quale Callenberg tolse il 4.to libro tutto intero ed i passi de'libri precedenti che non sono conformi alle opinioni de'protestanti. Continuò egli con infaticabile zelo ad intendere alla traduzione ed alla

ristampa de' mentovati libri fino alla sua morte, avvenuta a' 16 di luglio 1760. L'istituto, ch' egli avea fondato, continuò la stampa della traduzione de' libri religiosi e la distribuzione diressi ai Giudei ed ai Mussulmani, ed inviava pur anche alcuni missionarj per esaminare i nuovi convertiti che si presentavano, secondando in tale guisa l'intenzione del fondatore; ma lo zelo de' novelli apostoli infreddò a poco a poco, e verso il 1792 l'impresa venne al tutto abbandonata. Callenberg aveva scritto in tedesco la storia dell'origine di tali missioni nelle seguenti due opere: I. *Relazione di un tentativo per raddurre il popolo ebreo alle verità del cristianesimo*, Alle, 1728, 3 vol. in 8.vo; II *Relazione d'un tentativo per raddurre a Gesù Cristo i maomettani abbandonati*, Halle, 1739, in 8.vo. Pubblicò ancora sullo stesso soggetto: *Sylloge variorum scriptorum locos de mahumedanorum ad Christum conversione expetita, sperata, tentata exhibens*, Halle, 1743, in 8.vo. — Callenberg (Gaspare), gesuita, nato nella contea della Marck, nel 1678, insegnò la filosofia a Munster e la teologia a Paderborn, a Treveri ed in Aquisgrana: morì a Cösfeld agli 11 d'ottobre 1742, dopoch' ebbe pubblicato sotto il velo dell'anonimo alcuni libri latini di teologia e di diritto canonico, d'un' importanza puramente locale, e di cui si può vedere la particolare descrizione in Harzeim, *Biblioth. colon.*

C. M. P.

CALLENBERG (Giorgio Alessandro Enrico Ermanno, conte di), consigliere intimo dell' elettore di Sassonia, nato agli 8 di febbrajo 1744 nella sua terra di Muskau, nell' Alta-Lusazia, annunziò per tempo le più felici disposizioni: l'educazione, ch' ebbe da suo padre, lo preparò maravigliosamente per quella che gli fu data più tardi a Ginevra, dove la società de' Bonnet, dei Saussure, dei Tronchin, e la commozione, che induceva negli spiriti la vicinanza di Voltaire, non contribuivano poco a formare la gioventù. Partì di là per viaggiare, trascorse l'Italia, la Francia; sposò la giovanetta Latour-du-Pin e la perdè nel secondo anno del suo matrimonio. Tornò a viaggiare, andò in Isvezia, in Inghilterra, e, rattenuto in seguito nelle sue terre pel desiderio di alleviare la vecchiezza di suo padre e dar opera alla felicità de' suoi vassalli, vi meritò la stima e l'affetto di quanti l'intorniavano; fu uno de' più zelanti protettori della *Società patriotica* dell'Alta-Lusazia, tradusse in tedesco alcune opere svedesi o francesi, ed in francese la *Lega de' principi*, del celebre Muller. Morì ai 4 di maggio 1795, poichè s' ebbe nuovamente ammogliato nel 1773 con la giovanetta d'Oerzen, figlia del maggior generale prussiano di tal nome.

G—T.

CALLESCROTE, architetto greco, viveva in Atene nella 59.a olimpiade, 544 anni prima di G. C. Fu uno de' quattro architetti, ai quali Pisistrato commise di costruire il tempio di Giove Olimpico, il quale non venne finito che VII secoli più tardi sotto il regno dell' imperatore Adriano (*V.* l'articolo Antistate, collocato per errore sotto il nome di Autistate).

L—S—E.

CALLET (Giovanni Francesco) nacque a Versailles ai 25 d'ottobre 1744. Fece buoni studj e vi prese il gusto delle matematiche. Andò a Parigi nel 1768 ed ebbe occasione d'istruirsi più a fondo. Nel 1774 formò distinti allievi per la scuola del *genio*, dove gli esami erano severi ed i ricevimenti difficili; nel 1779 riportò il premio, che la società delle arti di Ginevra proposto aveva sugli scappamenti; nel

1783 terminò la sua edizione delle *Tavole di Gardiner*, in 8.vo, ch' era comoda ed esatta: vi si rinvengono i logaritmi de' numeri fino a 102, 950; nel 1788 fu fatto professore d'idrografia a Vannes, indi a Dunkerque. Ritornò a Parigi nel 1792 e fu professore degl' ingegneri geografi al deposito della guerra per quattro anni. Tale impiego essendo stato soppresso, egli intese a professare in Parigi, dove fu sempre tenuto per uno de' migliori maestri di matematiche. Nel 1795 pubblicò la nuova edizione stereotipa delle *Tavole de' logaritmi* (fino a 108,000) aumentata considerabilmente con tavole di logaritmi de' seni per la nuova divisione decimale del circolo: sono le prime che sieno comparse. Verso la fine del 1797 presentò all' istituto l' idea d' un nuovo telegrafo e d' una lingua telegrafica, accompagnata da un dizionario di dodici mila parole che vi erano tutte adattate per una combinazione matematica. Tali lavori avevano alterato la sua salute; egli era da lungo tempo asmatico, e, mal grado il suo stato, pubblicò ancora nel suddetto anno una memoria sulle longitudini in mare, col titolo di *Supplimento alla trigonometria sferica ed alla navigazione di Bezout*. Morì ai 14 di novembre 1798. — Callet (Nicola), avvocato a Guéret nel XVI secolo, ha lasciato un commentario sulle leggi municipali o statuto del paese della Marca, col titolo di *Callaeus in leges Marchiae municipalis*, Parigi, 1573, in 4.to.

Z.

CALLIA. Si fa menzione di molti personaggi di questo nome nella storia d'Atene. Il più antico, che noi conosciamo, è Callia, figlio di Fenippo, della famiglia degli Eumolpidi. Riportò il premio della corsa de' cavalli nella 54.ª olimpiade (564 avanti G.C.) ed il secondo premio della corsa de' carri. Allorchè Pisistrato fu cacciato da Atene, il solo fu che osò comprare i suoi beni, che il popolo avea messo in vendita. Egli aveva tre figlie, cui dotò riccamente ed alle quali permise di scegliere que', ch' elle vorrebbero per isposi. Ebbe un figlio, nominato *Ipponico*, che fu padre d' un secondo Callia. Questi era *daduco* (porta-fiaccola), la seconda dignità de' sacerdoti d' Elensi. Allorchè i Persi sbarcarono a Maratona, egli si trovò al combattimento, ed un barbaro, prendendolo pel re degli Ateniesi a motivo della sua lunga cappellatura e delle benderelle, di cui essa era ornata, gli chiese la vita, mostrandogli un fossato, dove avea celato le sue ricchezze; ma Callia lo uccise e se ne impadronì, il che dar gli fece il soprannome di *Laccoploutos* (pozzo d' oro). Tale particolarità, che si legge in Plutarco, non ci sembra più vera che quella riferita da Ateneo e che occorrerà all' articolo Ipponico. Callia fu capo dell' ambasciata, che gli Ateniesi inviarono a Susa l' anno 469 avanti G. C. Ivi conchiuse con Artaserse quella celebre pace, per la quale esso principe s' impegnava a lasciar libere le città greche dell' Asia, a tener le sue truppe distanti un giorno dalle coste ed a non lasciar navigare i suoi vascelli ne' mari che si stendono dagli scogli Cianei fino alle isole Chelidonie. Fu accusato, al suo ritorno, d' essersi lasciato corrompere da' presenti del re di Persia; ma venne assolto in tale proposito e fu soltanto, nel render conto, dannato a pagare cinquanta talenti, il che non tolse che non gli si tributassero i più grandi onori e che non si collocasse la sua statua allato a quelle degli eponimi (gli eroi, di cui le tribù preso avevano i nomi). Impose altresì il nome d' *Ipponico* a suo figlio, che fu padre d' un terzo Callia, soprannominato,

secondo Plutarco, il Ricco, o il Prodigo. Fu daduco, come i suoi maggiori, e comandava gli opliti ateniesi nella battaglia, in cui Ificrate tagliò a pezzi un corpo di Lacedemoni (l'anno 392 avanti G. C.). Il convito, ch'egli diede in occasione della vittoria al Pancrazio, che il giovane Autolico aveva riportata in occasione delle feste Panatenee, l'anno 421 avanti G. C., sarà sempre celebre per la descrizione, che Senofonte ce ne ha lasciata nel suo Banchetto. Ma questo Callia si rese soprattutto famoso per le sue prodigalità: elleno impoverirono siffattamente le sue sostanze, che Lisia in un piato, sostenuto l'anno 387 prima di G. C., dice che gli restavano appena due talenti dei dugento, che lasciato gli aveva suo padre. Fu eletto l'anno 372 avanti G. C. capo dell'ambasciata, che gli Ateniesi inviarono a Sparta per fermare la pace. Aveva allora da ottantotto anni, nè ha dovuto vivere lungo tempo dopo; non bisogna dunque credere ciò che dice Ateneo, che sul finir de' suoi giorni fu ridotto a tale privazione, che non gli rimaneva che una vecchia fantesca barbara, e che mancava delle cose più necessarie alla vita. Questo è smentito altronde, da quanto riferisce Dione Crisostomo, da una lite che insorse in proposito della sua eredità. Aveva da prima sposato una figlia di Glaucone, di cui ebbe un figlio, nominato Ipponico. Sposò poscia una delle figlie d'Iscomaco, e la madre, che vedova era, essendo andata a soggiornare in casa sua, mantenne con essa un commercio scandaloso, il che obbligò la sua sposa a lasciarlo. Cacciò in seguito la madre, quantunque incinta, e, ripresala poco dopo, riconobbe per suo il di lei figlio. Fu questo 3.zo Callia che trovò l'anno 407 prima di G. C. il mezzo d'estrarre il cinabro dalle miniere d'argento.

C—R.

CALLIA, poeta drammatico greco, figlio di Lisimaco, fu soprannominato *Schenione* dalla professione di suo padre, ch'era funajo. Compose tragedie e commedie, tra le quali si noveravano i *Ciclopi*, *Atalanta*, ec. *V.* Suida. — CALLIA, nato a Siracusa, scrisse una *Storia delle guerre di Sicilia*, sovente citata dagli antichi. Credesi ch'ei vivesse verso l'anno 316 avanti G. C. Diodoro gli rimprovera d'aver lodato la pietà e l'umanità d'Agatocle, il quale violò sì di frequente le leggi divine ed umane, ma colmò Callia di presenti.

V—VE.

CALLIA, architetto greco, era d'Arado, in Fenicia, e viveva nella 118.a olimpiade, 308 anni avanti G. C. Fu adoperato da' Rodj ed eseguì sulle mura di Rodi una specie di grua, colla quale si poteva aggrappare ed alzare in aria un elepolo, o torre con ruote, di cui si valevano gli assedianti per battere e dissipare le muraglie delle città. I Rodj, incantati da tale scoperta, trasferirono a Callia una pensione sul pubblico tesoro, ch'essi avevano precedentemente accordata a Diognete, architetto di Rodi. In quel tempo Demetrio Poliocerte venne a cingere d'assedio la città; egli condusse un architetto d'Atene, nominato, *Epimaco* che per distruggere l'effetto delle macchine di Callia fece costruire un elepolo sì grande e sì pesante, che Callia fu obbligato ad annunziare ai Rodj ch'egli non potrebbe nè portarlo via, nè impedirne l'effetto. Convenne ricorrere a Diognete, da prima con disprezzo non curato; ma, irritato dall'ingratitudine de' suoi concittadini, ricusò di soccorrerli; alla fine gli furono deputate le giovani donzelle ed i

pontefici. Diogneto fu tocco dalle loro preghiere e chiese soltanto in ricompensa che gli si accordasse la proprietà dell'elepolo, se gli veniva fatto d'impadronirsene; il che gli fu promesso. Allora fece tosto dar mano all'opra da tutti gli abitanti, e si diressero tutti gli scoli della città verso il terreno, su cui dovea passare l'elepolo. Secondo Vegezio, per lo contrario, fu scavata una fossa sotterranea che indebolì il terreno. Allorchè la macchina giunse a quel sito, sia che la terra fosse umettata dalle acque degli scoli, sia che fosse minata, l'elepolo s'affondò in guisa che non fu più possibile di servirsene, e Demetrio, privato di tale mezzo, levò l'assedio. Diognete fu considerato sicco me il salvatore della sua patria, e non si parlò più di Callia

L—S—E.

CALLIACHI (Nicola), nato a Candia nel 1645, ne uscì in età di dieci anni, andò a studiare a Roma e dopo 10 anni di studio fu dottorato in filosofia ed in teologia. Nel 1666 fu chiamato a Venezia per professarvi le lingue greca e latina e la filosofia d'Aristotele; nel 1677 andò a Padova, dove professò successivamente la logica d'Aristotele, la filosofia, la rettorica. Tenne quest' ultima cattedra fino alla di lui morte, avvenuta agli 8 di maggio 1707. Abbiamo di esso alcuni discorsi, cui recitò in diverse circostanze. Aveva composto molte altre opere, delle quali non furono pubblicate che le seguenti: I. *De ludis scenicis mimorum et pantomimorum, edente M. A. Madero*, Padova, 1713, in 4.to, e nel secondo tomo del *Novus Thesaurus antiquitatum romanarum*, di Sallengre. Tale trattato, che fa conoscere il teatro greco o romano meglio che non era stato fino allora conosciuto, rimasto era disperso tra le carte dell'autore, il quale era morto senza averví data l'ultima mano: l'ultimo capitolo è anzi restato imperfetto. L'opera è curiosa e merita che sia letta; II *De gladiatoribus*; *de suppliciis servorum*; *de Osiride*; *de sacris Eleusiniis eorumque mysteriis*. Queste quattro dissertazioni sono state pubblicate dal marchese Poleni nel 3.zo volume del suo supplimento al *Thesaurus antiquitatum*.

A. B—T.

CALLIBIO, spartano, si condusse con molta insolenza in Atene, dove Lisandro l'aveva collocato come *armoste* dopo la battaglia d'Egos Potamos. Si fece lecito di alzare il bastone onde percuotere l'atleta Autolico (su cui Senofonte ha composto il suo *Banchetto*), che, più destro di lui, lo prese per le gambe e lo gettò a terra. Lisandro, a cui se ne lagnò, gli disse che non sapeva governare gli uomini liberi; ma i trenta tiranni fecero morire Autolico per soddisfarlo, e Callibio palesò loro la sua riconoscenza, approvando i sanguinarj partiti, a cui vennero contro que' de' loro concittadini, di cui le ricchezze tentavano la loro cupidigia.

C—R.

CALLICLETE, scultore greco di Megara e figlio di Teoscomo, il quale si era fatto celebre per una statua di Giove, che i Megaresi tenevano pel più bell' ornamento della loro città e nella quale Fidia aveva lavorato. Calliclete sostenne la riputazione del padre. Una delle migliori sue opere era la statua di Diagora, atleta vincitore al pugilato. Questo scultore è vissuto circa 420 anni av. G. C. Pausania ne fa un grand'elogio.— V'ebbe un altro Calliclete, pittore, il quale non dipingeva che piccioli quadri (essi non avevano, dicesi, che tre pollici di circonferenza); egli, secondo Varrone,

avrebbe potuto in più grandi composizioni innalzarsi allo stesso grado ch'Eufranore. Si tiene che questo artista fiorisse 320 anni av. G. C.

L—S—E.

CALLICRATE, architetto greco, fioriva in Atene nella 84.ma olimpiade, 444 anni prima di G. C. Il celebre tempio, detto il *Partenone*, ha reso immortale il nome di questo artista, non che quello d'Ittino, il quale cooperò alla costruzione di tale monumento. Fu Pericle che lo fece innalzare nell'Acropoli o cittadella d'Atene e che commise a Fidia di regolarne la decorazione e le sculture. Tale tempio con forma di parallelogrammo era intorniato da una fila di colonne d'ordine dorico, separate dal muro della Cella, o del corpo del tempio, per un breve intervallo. I frontespizj delle due estremità erano sorretti da otto colonne ed ornati di bassirilievi, di cui uno figurava *la Disputa di Minerva e di Nettuno per dare un nome alla città di Atene* e l'altro *Giove che presenta Minerva all'assemblea degli Dei.* I metopi o intervalli, che si trovano fra i triglifi dell'ordine dorico, figuravano combattimenti di centauri, e sul fregio, che regnava tutto attorno nell'esterna parte del muro della Cella, era stata scolpita la processione misteriosa delle feste Panatenee. Le colonne erano senza base e posavano sopra alcuni scalini che circondavano tutto l'edifizio: egli aveva 221 piedi di lunghezza da oriente in occidente, 94 di larghezza. Fu adoperato, per fabbricarlo, un marmo, di cui la risplendente bianchezza dava maggior risalto alla maestà dell'architettura, all'eleganza de' profili ed alla perfezione delle sculture. La costruzione era così accurata, che si scorgevano appena le fessure delle masse. I secoli ed i rivolgimenti avevano rispettato un'opera sì perfetta ed il capolavoro d'Ittino e di Callicrate esisteva ancora tutto intero nel 1676. Avea servito di tempio agli Ateniesi, di chiesa ai Cristiani e di moschea ai Turchi; ma l'anno seguente, durante l'assedio d'Atene fatto dai Viniziani, comandati dal provveditore Morosini, una bomba cadde sul Partenone, in cui stavano chiuse le polveri degli assediati; in un momento quell' opera ammirabile altro più non fu che un mucchio di ruine. Vennero poi affatto guasti gli avanzi de' bassirilievi de' frontespizj, volendo trasportarli, e da quel tempo in poi gli stranieri ed i viaggiatori non hanno cessato di spogliare il Partenone de' suoi ricchi rimasugli. Una parte delle colonne, de' cornicioni e de' frontespizj, che sussiste ancora, basta per eccitare l'ammirazione e per far giudicare della magnificenza di Pericle e dell'ingegno di Callicrate e d'Ittino. — Fuvvi un altro CALLICRATE, di cui Plinio, Plutarco, Eliano ed alcuni altri hanno parlato siccome d'un valente scultore, ma al quale il buon gusto niega tale qualificazione. S'applicava a far opere d'avorio d'una dilicatezza e d' una piccolezza eccessiva; avea inciso de' versi d'Omero sopra grani di miglio. D'accordo con Mirmecide, altro artista nello stesso genere, fece un carro tirato da quattro cavalli, che si poteva nascondere sotto un'ala di mosca, e parecchie formiche, di cui si distinguevano tutte le membra. Egli collocava tali opericcinole sulla seta nera, perchè l'occhio le scorgesse più facilmente. Non sarà stupore che i capilavori di tali artisti non ci sieno pervenuti; ma forse recherà meraviglia che la storia abbia continuato la ricordanza e la riputazione di essi.

L—S—E.

CALLICRATE, nato a Leonzio, città dell' Acaja, fu pe' tradimenti suoi uno de' principali

stromenti della rovina della Grecia. Deputato a Roma l'anno 179 prima di G. C. per trattare la causa degli Achei contro gli esiliati di Lacedemone, esortò per lo contrario il senato romano a non permettere che si deliberasse sugli ordini emanati da lui. Il senato, già abbastanza inchinato a trattare i popoli alleati come sudditi, seguì il suo consiglio e, congedandolo, lo raccomandò agli Ateniesi siccome un uomo che aveva la confidenza del popolo romano; per lo che fu eletto pretore l'anno susseguente. I Romani, disfatto avendo Perseo e ridotta la Macedonia in provincia, inviarono dieci commissarj per regolare l'amministrazione di quel paese e li autorizzarono a prender conoscenza degli affari del rimanente della Grecia, siccome facevano i re di Macedonia. Callicrate, essendosi tramutato presso di essi, accusò i principali Achei d'aver favorito Perseo. Due di tali commissarj essendosi recati nell'Acaja per esaminare la verità di siffatta accusa, egli ebbe l'audacia d'introdurne uno nell' assemblea generale degli Achei, quantunque ciò fosse divietato; e, sostenendo ciò che avea affermato, pretese che quelli, già stati pretori, fossero compresi tutti nella sua accusa. Senone, uno d'essi, che godeva della più gran considerazione, essendosi alzato, rispose che gli sarebbe facile il giustificarsi, anche al cospetto del senato romano; il che unicamente diceva per provare la sua innocenza, avvegnachè gli Achei, in qualità d'alleati, non potevano esser giudicati che dai loro concittadini; ma il commissario romano, cogliendo tale occasione per metter mano ne' diritti degli Achei, mandò sull' istante a Roma tutti quelli, cui Callicrate aveva accusati: più di mille erano dessi, ed i Romani, credendoli già condannati dagli Achei, li mandarono a confine nella Toscana ed in altre parti d'Italia, donde non poterono far intendere i loro reclami che in capo a 17 anni, ed allora fu permesso ai superstiti (non più di 300) di tornare in patria. Callicrate bersaglio si vide della pubblica esecrazione; ma ricompensato ne fu coll' amicizia de' Romani. Il senatore Gallo, essendo venuto alcun tempo dopo nella Grecia, gli commise di giudicare una contesa sorta tra gli Argivi ed i Lacedemoni in proposito de' termini loro. Gli Oropi verso l'anno 157 av. G. C., avendo argomento gravissimo di lagnarsi contro gli Ateniesi, profersero dieci talenti a Menalcida, perchè inducesse gli Achei, di cui era allora pretore, a volerli soccorrere. Menalcida, avendo promesso la metà di tale somma a Callicrate, strascinò d'accordo con esso gli Achei in una spedizione contro gli Ateniesi: ella non riuscì. Menalcida si fece nullameno pagare, ma non volle dar nulla a Callicrate, il quale, per vendicarsene, l'accusò, allorchè fu uscito di carica, d'aver cercato di staccare gli Spartani dalla lega achea. Menalcida, non potendo giustificarsi, corruppe a prezzo d'oro Dineo, suo successore, il quale, per servirlo, strasciuò gli Achei in una serie di brighe, una più imprudente dell' altra. Eglino si videro obbligati d'inviare a tale riguardo una nuova ambasciata a Roma, e Callicrate, che ne faceva parte, morì nell'andarvi, nell' isola di Rodi, verso l' anno 147 av. G. C.

C—R.

CALLICRATE. *V.* CALLIPPO.

CALLICRATIDA, spartano, cominciò a farsi conoscere verso la fine della guerra del Peloponneso, in cui i Lacedemoni lo mandarono in Efeso ad assumere il comando della loro flotta. Provò molti disgusti dal canto di Lisandro,

il quale, malcontento dell'essergli stato dato un successore, rimandò ad Ario il giovane il denaro, che gli restava di quello che ei fornito aveva sino allora per le spese dell' armata, e disse a Callicratida che poteva andare a dimandargliene. Aggiunse in presenza degli alleati, che gli lasciava un navile padrone del mare. » Poichè è così, » rispose Callicratida, conducilo a » Mileto, lasciando Samo a sinistra, » e consegnamelo in questa città ". Lisandro se ne scusò, adducendo non aver egli più di esso il comando. Dopo la sua partenza, Callicratida andò a Sardi per chiedere danaro a Ciro. Si presentò alla porta del palazzo del principe; gli fu detto ch' era a bere: » Attenderò che abbia bevuto ", rispose con una semplicità veramente spartana, di cui i Persiani risero assai. Non essendo stato più fortunato una seconda volta, maledisse coloro che aveano posto i Greci nella necessità di far la corte a' barbari per aver danaro, e si propose, quando tornasse a Sparta, di fare ogni suo sforzo per riconciliare i Lacedemoni e gli Ateniesi. Essendo ritornato a Mileto senza danaro, persuase gli abitanti di essa città a provvedere a' bisogni della sua flotta, e tosto andò ad attaccare Metinno nell' isola di Lesbo, dove eravi guarnigione ateniese. Avendo preso quella città d' assalto, la pose a sacco. Gli fu proposto di vendere i prigionieri, che vi avea fatti: » Non » voglia Iddio, rispos' egli, che, fi- » no a tanto che io comanderò, un » solo greco divenga schiavo per » cagion mia ! " Si contentò dunque di vendere gli schiavi e rimandò gli altri liberi. Si mise in seguito alla caccia di Conone ed, avendolo raggiunto, lo disfece e lo inseguì fino a Mitilene, dove l' assediò. Gli Ateniesi, istrutti di tale sinistro, inviarono incontanente una flotta di 150 vascelli per liberarlo. Callicratida, quantunque avesse forze di molto inferiori, andò loro incontro e volle arrischiare la pugna, mal grado le rimostranze d'Ermone, suo pilota. Il suo indovino avendogli annunziato ch'egli era minacciato di perire nel conflitto, rispose che sarebbe molto più facile agli Spartani di riparare la perdita d'un generale qual egli era, che di cancellar l'onta che ne verrebbe dal fuggire dinanzi l'inimico: discorso di giovin uomo, osservano ottimamente Cicerone e Plutarco; la salute dell'armata in un giorno di battaglia dipende da quella del suo generale, come l'avvenimento allora provò. Il vascello, su cui combatteva, essendo stato sommerso, senzach'egli si potesse salvare, i Lacedemoni furono compintamente disfatti. Callicratida morì l'anno 406 av. G. C. È uno degli ultimi che abbiano conservato l' antico carattere spartano: carattere, che si era fortemente alterato, durante la guerra del Peloponneso, per le abitudini, che i Lacedemoni contrassero, combattendo fuori del loro paese, ed il più del tempo nella Jonia, di cui gli abitanti, ammolliti dal lusso, erano, secondo l' espressione di Callicratida, buonissimi schiavi e pessimi cittadini.

C—R.

CALLICRETEA, figlia di Ciane, di cui si fa in un dizionario una fanciulla dotta nella politica, era probabilmente alcuna cortigiana della Jonia. Anacreonte parla, in una delle sue canzoni, dell' arte, con cui tiranneggiar sapeva i cuori. Platone allude a tale canzone nel suo *Teageto*, nè di lei sappiamo più oltre.

C—R.

CALLIDIO. *V.* Loos.

CALLIER o CAILLIER (RAOUL) poeta della fine del XVI secolo, nato a Poitiers, fu nipote di

Nicola Rapin. Compose ad esempio suo versi francesi misurati, che fece stampare insieme con quelli di Rapin, del quale fu l'editore. Si trovano altresì parecchi suoi versi nelle *Delizie della poesia francese*. L' abate Goujet gli attribuisce *gl' Infedeli fedeli, favola boschereccia d' invenzione del pastore Caliante*, Parigi, 1603 e 1613: rarissimo è tale scritto. Beauchamps non ne ha conosciuto l'autore; lo indica soltanto in questa guisa, *F, Q, D, B*, o *il Pastore Caliante*. Queste lettere iniziali non possono convenire a R. Callier; ma le ragioni esibite dall' abate Goujet non lasciano alcun dubbio sul vero autore della composizione. La sua gioventù cadde ne' fulgidi giorni della celebre Desroches di Poitiers ed aveva celebrato con alcuni versi francesi la *pulce*, trovata sulla spalla di tale dama. La Croix du Maine gli attribuisce un *Discorso del niente*, uno *dell' ombra*, un altro *del quattro* e finalmente uno dell'*amore di sè stesso*, in prosa; un poema intitolato *il Gatto*, un altro *la Passera* ed un terzo *le Api*: quest' opere non sono stampate.—CALLIER (Susanna), sua parente o anche sua figlia, secondo Falconet, faceva versi anch' ella. Si trovano di lei alcuni versi misurati nella raccolta di que' di Nicola Rapin (*V.* RAPIN).

W—s.

CALLIÈRES (FRANCESCO DI) nato a Thorigny, nella Bassa-Normandia, ai 14 di maggio 1645, fu consigliere del re, ministro plenipotenziario a Ryswick nel 1693 ed uno di que' che sottoscrissero il trattato, indi segretario del gabinetto del re. Era stato precedentemente inviato in Polonia dalla casa di Longueville, a cui suo padre ed egli erano devoti. Ai 7 di febbrajo 1689 fu ricevuto nell' accademia francese in vece di Quinault. Esistono di Callières molte opere, di cui ecco le principali: I. *Delle parole alla moda*, 1692, in 12; II *Trattato del buono e del cattivo uso di esprimersi, e delle maniere di parlar borghigiano*, 1693, in 12; III *Del modo di negoziare coi sovrani*, ec., 1716, in 12, di cui pubblicata ne fu nel 1750 una nuova edizione in 2 vol.: il secondo è dell' editore e non vale il primo. Quest' opera è stata tradotta in inglese, in tedesco ed in italiano; IV *Storia poetica della guerra nuovamente dichiarata tra gli antichi ed i moderni*; Parigi, 1688, in 12, in occasione della contesa tra Boileau e Perrault; V *Panegirico storico del re Luigi XIV*, Parigi, 1688, in 4.to. Si trova in seguito d' un *Discorso al re*, in versi; VI *Della scienza del mondo*, 1717, in 12; VII *Del bello spirito*, 1695, in 12; VIII *Delle buone parole e delle novelle; del loro uso; del motteggio degli antichi; Del motteggiare e de' motteggiatori del nostro tempo*, 1692, in 12; 1690, in 12; IX Alcune *Poesie*, le quali sono di poco momento. Francesco di Callières morì ai 5 di maggio 1717. Giacomo di CALLIÈRES, suo padre, maresciallo di battaglia degli eserciti del re e che morì comandante a Cherbourg nel 1697, cui d' Alembert chiama un uomo di spirito, aveva pubblicato le seguenti opere: I. *il Cortigiano predestinato o il Duca di Joyeuse cappuccino*, in 8.vo, 1661, 1672, 1682; II *Storia di Giacomo di Matignon, maresciallo di Francia, e di ciò ch' è avvenuto dopo la morte di Francesco I.* (1547) *fino a quella di esso maresciallo*(1597), Parigi, in fogl., 1661; III *Lettera eroica sul ritorno del Principe, alla duchessa di Longueville*, Saint-Lô, 1660, in 4.to.

A—B—T.

CALLIERGI o CALLOERGI (ZACCARIA), nato nell' isola di Creta, fu per tempo inviato a Venezia onde farvi gli studj, e guari non andò che si fece osservare per l' estensione e la varietà delle sue

cognizioni. In essa città, ajutato da suo fratello Antonio Calloergi, eccellente ellenista, e dal dotto Musuro, pubblicò il suo gran *Dizionario etimologico della lingua greca*, 1499 in fogl., opera degna degli elogj accordati al suo autore. Calloergi fu chiamato a Roma per dirigere la stamperia greca, eretta per le cure d' Agostino Chigi. D' accordo con Cornelio Begnigno di Viterbo pubblicò un' edizione di Pindaro, ricercata per la correzione, la bellezza della stampa e per le chiose che la corredano. Gli amatori la preferiscono a quella fatta da Aldo Manuzio due anni prima. Calloergi fece altresì uscire da' suoi torchi un'edizione di Teocrito, Roma, 1516, in 4.to, molto stimata per la correzione del testo: essa contiene gl' idillj e gli epigrammi. — Un altro dotto dello stesso nome (Giorgio), contemporaneo d' Antonio e di Zaccaria, e probabilmente della stessa famiglia, fu professore di greco a Venezia e fu tenuto per uno de' più dotti ellenisti del tempo suo.

R—T.

CALLIGENE, medico di Filippo II, re di Macedonia, giovò l'ambizione di Perseo, figlio di esso principe e che, uccisore di Demetrio, suo fratello maggiore, era stato obbligato a darsi alla fuga. Filippo essendo caduto malato, Calligene conobbe che toccava alla sua fine; spedì corrieri a Perseo e fino al suo arrivo nascose la morte a' grandi ed al popolo di Macedonia. Per tale mezzo Perseo s' impadronì facilmente del trono, di cui un odioso fratricidio aperto gli aveva il cammino. Tale avvenimento accadde l'anno 179 av. Gesù Cristo (*V.* Tito Livio, libro XL c. 56.

V—VE.

CALLIMACO-ESPERIENTE (Filippo), storico, nato a s. Geminiano, borgo della Toscana, nel XV secolo, era dell' illustre famiglia de' *Buonaccorsi*, nome, cui in seguito cambiò per quello di *Callimaco*, allorchè egli formò con Pompeo Leto ed altri dotti un'accademia, della quale i membri cangiarono i loro nomi in nomi latini o greci. Il soprannome d' *Esperiente* gli fu poscia dato a motivo della sua grand' esperienza negli affari. Paolo II, successo essendo a Pio II nel 1464, non vide quell' accademia e quel mutamento di nome con occhio di favore, come il suo predecessore. Credette scorgervi un mistero pericoloso e perseguitò i membri di tale unione con molto vigore. Callimaco per buona ventura si salvò e, poich' ebbe errato lunga pezza in diversi paesi, giunse in Polonia verso il 1473. Fu ivi accolto dall' arcivescovo di Leopol o Lemberg e meritò in breve la stima di Casimiro III, re di Polonia, il quale gli affidò l' educazione de' suoi figli ed alcun tempo dopo lo fece suo segretario. Gli commise poi molte negoziazioni importanti a Costantinopoli nel 1475; a Vienna ed a Venezia nel 1486. Nel 1488 ebbe il dolore di veder la sua bibliote a consumata da un incendio. La morte di Casimiro, avvenuta nel 1492, non diminuì per nulla il favore, di cui godeva. Giovanni Alberto, figlio e successore di quel re e ch' era stato discepolo di Callimaco, pose in esso l' intera sua fidanza e lo mise a parte della sua autorità. Sì alto punto di gloria durò fino alla sua morte, accaduta a Cracovia, il primo di novembre 1496. Tutte le opere storiche di Callimaco sono stimate: I. *Attila* o *De gestis Attilae*, senza data (probabilmente Treviso, 1489), in 4.to; Haguenau, 1531, in 4.to; Basilea, 1541, in 8.vo, e nella raccolta latina degli storici ungheresi di Bonfinio; II *Historia de rege Uladislao, seu clade varnensi*, Augusta, 1519, in 4.to, Giovanni

Michele Bruto non conosceva tale prima edizione, allorchè ne pubblicò una nuova con la scorta d'un manoscritto. L'intitolò: *De rebus ab Uladislao, Hungariae et Poloniae rege, gestis ad Casimirum V libri III*, Cracovia, 1582, in 4.to. Vi ha giunto una vita importante di Callimaco (*V.* BRUTO), ristampata a Cracovia, 1584, in 4.to. Si trova altresì tale Storia in quella di Polonia, di Martino Cromer, 1589, e nella raccolta di Bonfinio, sopraccitato; III *De clade varnensi epistola*, si legge nel secondo tomo del *Chronicon turcicum*, di Lonicero, Basilea, 1556, e Francforte, 1578, in fogl.; IV *Oratio de bello Turcis inferendo et historia de his, quae a Venetis tentata sunt, Persis ac Tartaris contra turcos movendis*, Haguenau, 1533, in 4.to; V molte opere rimaste manoscritte, tra le altre una storia de' suoi viaggi, alcune poesie latine, ec.

C. T—R.

CALLIMACO, capitano ateniese, che fu il primo insignito della carica di polemarco (si dava tal nome al 3.° arconte). In un consiglio di guerra, tenuto prima della battaglia di Maratona, l'anno 490 prima di G. C., Milziade disse a Callimaco: » La sorte della patria » sta nelle tue mani; una parola, » ch' esca dalla tua bocca, può far» ti uguale ad Armodio, ad A» ristogitone, autori della libertà, » di cui gode Atene, e deciderà se » d'ora innanzi noi saremo liberi o » schiavi ". Callimaco pronunziò tale parola e la battaglia fu risoluta. Erodoto dice ch' egli comandò l'ala dritta e che vi combatteva con molto valore. Si narra che dopo la vittoria fu rinvenuto fra i morti, trafitto da sì gran numero di dardi, che il suo corpo restò in piedi, quantunque privo di vita, ed i retori s' esercitarono a gara su tale argomento. Venne dipinto in Atene nel Pecile. Pausania racconta che in tale quadro pareva ch' egli oscurasse tutti i guerrieri che combatterono a Maratona.

V—VE.

CALLIMACO, scultore, pittore ed architetto, nacque a Corinto e si rese celebre nelle tre arti, cui coltivò. Vitruvio gli attribuisce l' elegante invenzione del capitello corintio, di che un singolare incontro gli suggerì l' idea. Una giovine di Corinto essendo morta, la sua nutrice andò, chè tale vi aveva una toccante usanza, a deporre sul suo sepolcro un paniere pieno degli oggetti, di cui la misera abitualmente si valeva. Un acanto, spezie di cardo con larghe foglie, cresceva in quel sito. Le foglie, ingrandendo, attorniarono il paniere, ed incontrando l' embrice, che avanzava in fuori, furono forzate a ripiegarsi in volute. Callimaco, che per di là passava, fu preso dalla ricchezza e dalla grazia di tale disposizione delle foglie e del paniere, ed immaginò di trasportarne un' imitazione sulle colonne d' un tempio, che doveva costruire a Corinto. Si può attribuire tale racconto all' immaginazione viva e menzognera de' Greci; ma l' onore d' aver creato l'ordine corintio dee restare a Callimaco. Come statuario, non pareggiava i più celebri scultori greci; ma poneva nelle sue opere una finitezza ed uno studio, cui non aggiugnevano i suoi rivali. Sempre malcontento del suo lavoro, non cessava di ritoccare quanto avea fatto. Tale gusto difficile lo tormentava e l' agitava continuamente, ed in guisa ch'era stato soprannominato il *nemico dell' arte sua*. A siffatta brama di perfezione egli certamente fu debitore dell' invenzione del trapano, stromento, di cui si servono gli statuarj per traforare il marmo. Fra le sue opere più notabili, Pausania cita una lampada d'oro che ardeva giorno e notte davanti alla statua di Minerva nella cittadella

d'Atene. Lo stoppino era composto d'una specie d'amianto e non si consumava. Sopra alla lampada una palma di bronzo s'innalzava sino alla volta e serviva per condurre il fummo. Si ammiravano, tra le altre statue di Callimaco, alcune Lacedemoni danzanti, ma lo studio distrutto aveva la grazia in tale opera. Plinio e Vitruvio parlano dello stesso artista come d'un valente pittore senza indicare niuno de' suoi quadri. Il nome di Callimaco si trova sopra un bassorilievo antico del Campidoglio, che rappresenta un fauno nudo e tre baccanti panneggiate, e di cui sembra che sia appartenente al più antico stile greco. Discorde è l'opinione sul tempo, in cui visse Callimaco: è probabile che fosse verso la 83.ª olimpiade, 450 anni prima di G. C.

L—S—E.

CALLIMACO, celebre poeta e letterato (Γραμματικός), nacque a Cirene, città greca della Libia. Insegnò da prima le belle lettere in Eleusi, picciolo borgo presso Alessandria. I suoi talenti avendolo fatto conoscere, Tolomeo Filadelfo lo chiamò presso di sè e lo collocò nel museo, che avea fondato. Callimaco ivi continuò a darsi all'insegnamento, ed uscirono dalla sua scuola molti uomini celebri, tra gli altri il poeta Apollodoro di Rodi, il quale in seguito si mostrò ingrato verso il suo maestro. Questi se ne vendicò con un poema in versi elegiaci, celebre per la malignità ed oscurezza, in cui lo denotava sotto il nome d'*Ibi*: tale poema fu imitato da Ovidio. Callimaco morì verso la 127.ª olimpiade, 270 av. G. C. Grammatico erudito, critico profondo e poeta, si rese distinto ugualmente in generi sì diversi. Aveva celebrato l'*Arrivo d'Io in Egitto*, *Semele*, *le Colonie argoliche*, *Glauco*, *la Speranza*, *la Chioma di Berenice*, tradotta poi in versi da Catullo. Aveva composto due poemi epici, *Galatea* ed *Ecale*; drammi satirici, tragedie, commedie, elegie. Gl'inni e gli epigrammi sono la sola porzione delle sue opere, che il tempo abbia risparmiata; il resto non ci è noto che pei titoli e per le numerose menzioni, che ne fanno Ateneo, Strabone, Stefano di Bisanzio, Eliano, i grammatici greci, ec. L'erudito ed il grammatico non furono nè meno fecondi, nè meno laboriosi del poeta, dobbiamo dolerci della perdita non solo d'un poema in quattro libri intitolato: *le Cause*, imitato in seguito da Marco Varrone; e dell'*Ibi*, di cui cui abbiamo parlato, ma di quella d'un catalogo altresì, in cento venti libri, di tutti gli autori celebri in ogni genere: conteneva esso un compendio della loro vita, il titolo delle loro opere, osservazioni su quelle ch'erano loro falsamente attribuite, ed un ragguaglio de' giudizj che se ne facevano. Callimaco, aveva scritto in oltre sulla situazione delle isole, sopra i fiumi, i venti, i pesci, gli uccelli; ma verisimile è che non per opere distese, ma sì per semplici dissertazioni e quasi per memorie trattato abbia sì differenti soggetti, e che quegli, che primo aveva detto „gran male „essere un grosso libro", i suoi facesse almeno brevissimi, moltiplicandoli a tal segno (1). Come poeta, Quintiliano lo fa il primo degli elegiaci greci e Properzio non ambisce che il titolo di Callimaco romano. Non esistendo che frammenti dell'elegie, noi non siamo più in grado d'apprezzare il suo merito in tale proposito; ma sembra che gl'inni, i quali ci rimangono, provino com'egli debba molto più al lavoro ed all'ampiezza delle sue cognizioni, che all'inspirazione

(1) Suida dice formalmente che Callimaco aveva composto ottocento opere. Bentley ha pubblicato il catalogo delle sue poesie, ha raccolto i frammenti e li ha spiegati; è questo uno de' più bei lavori di esso dotto.

9

poetica (1); fors'anche il tuono grave, e solenne, che il poeta era obbligato d'assumere in tali composizioni, ha contribuito a spargervi quell' oscurità religiosa che ne rende penosa la lettura e che ha tanto esercitato la sagacità de' commentatori. Si può attribuirla altresì al molto numero di tratti mitologici, pochissimo noti; giacchè il suo stile altronde è semplice e chiaro, quantunque elaborato. Tali inni erano destinati alle solennità del culto pubblico nella Grecia ed in Egitto, e, preziosissimi sotto quest' ultimo aspetto, sono un monumento dello stato della religione in quell' epoca ne' suddetti paesi e divengono in tal guisa per noi un' abbondante sorgente di cognizioni storiche e mitologiche. Quindi i dotti più ragguardevoli hanno a gara consacrato le loro veglie allo studio, all' interpretazione di Callimaco, e pochi poeti antichi sono stati più sovente e più felicemente commentati. La prima edizione degl' Inni e degli Epigrammi fu pubblicata in 4.to a Firenze, senza data, ma verso il 1494 da Giovanni Lascari. Senza parlare dell' edizioni di Aldo, di Stefano e di Vulcanio, la giovanetta Lefevre, poscia la Dacier ne pubblicò nel 1675 un' edizione in 4.to, che fa parte di quelle *ad usum* e di cui il commento è stimato. Grevio li pubblicò in 2 vol. in 8.vo, a Utrecht, 1697; ma la miglior edizione di questo poeta è quella di Leida, 1761, 2 vol. in 8.vo, di Giovanni Augusto Ernesti: vi si trova, del pari che in quella di Grevio, il commento di Spanheim sopra Callimaco. È d'uopo aggiugnervi gli *Elegiarum fragmenta*, dottamente spiegati da Valckenaer, Leida, 1799, in 8.vo. L' edizione di Loesner, pubblicata a Lipsia, in 8.vo, 1744, non è che una semplice ristampa del testo d' Ernesti, con la versione latina, senza note. Citeremo quelle di Bodoni, Parma, 1792, in foglio, ed in 4.to, soltanto come monumenti di lusso tipografo. Callimaco è stato tradotto in versi italiani da Salvini, Firenze, 1763, in 8.vo, ristampato a Verona, nel 1779; in inglese, da Prior e Dodd; in tedesco, da Kuttner, Altembourg, 1784; in prosa francese, da della Porte du Theil, Parigi, 1775, in 8.vo, (questa traduzione fa parte della raccolta di Gail); e, tutto finalmente (1808), in versi latini, dal dottore Petit-Radel, che ha unito a tale lavoro una versione francese degli stessi versi latini. Poullin de Fleins ha imitato in versi francesi tre inni di Callimaco, Parigi, 1776, in 8.vo, di cui ha stampati quaranta esemplari distribuiti in presente. — Plinio attribuisce ad un medico greco dello stesso nome un Trattato de' mazzi di fiori e delle corone che si usavano ne' banchetti: tale opera fu composta con l' intenzione di provare che l' odore de' fiori è pernicioso alla salute e che sovente attacca il cervello.

A—D—R.

* Colla consueta trascuratezza dell' autore francese si accenna appena la versione italiana degl' Inni di Callimaco, fatta dal Salvini; eppure gl' Italiani poco hanno ad invidiare agli stranieri in conto d'ottimi volgarizzamenti di questo celebre greco. Non parleremo de' pochi *Frammenti*, tradotti da Jacopo Manzoni sin dal secolo XVI e che si leggono inseriti nella sua *Difesa di Dante*, ma diremo che contemporaneamente alla versione del Salvini, (fattaci conoscere postuma dal Bandini, che la pubblicò in Firenze, 1763, in 8.vo, con dotte sue annotazioni) s' ebbero l' *Inno sopra il lavacro di Pallade* e quello

(1) *Battiades semper toto cantabitur orbe*
Ingenio quamvis non valet, arte valet.
Stübel, nella sua edizione (Lipsia, 1741, si studia di provare che tali versi d' Ovidio sono un elogio compiuto di Callimaco.

sulla Chioma di Berenice, tradotti dall' abate Antonio Conti, veneziano, il quale, come si vede nell' edizione fattane nel 1739 in Venezia in 4.to, non si contentò di aggiugnervi illustrazioni storico-critiche, ma vi fece pure bellissime osservazioni ancora *sull'artifizio poetico*. Il professore Pagnini ornò di sua versione le tre bellissime edizioni di Callimaco, due in foglio, ed una in 4.to, dateci dal Bodoni in Prama nell'anno 1792. Venne poi il cavaliere Luigi Strocchi, il quale nel 1700 die' a luce gl' *Inni a Venere*, in Firenze in 8.vo, e accarezzando poi il suo autore e distendendo il suo lavoro, pubblicò tutti gl' *Inni* tradotti, in Bologna, 1816, in 4.to, lasciandosi addietro ogni altro antecedente volgarizzatore. Potremmo ricordare alcuna versione di qualche *Inno*, fatta da Luigi Lanzi e da Girolamo Pompei, e far cenno altresì di quella del poemetto *sulla Chioma di Berenice*, dataci da Ugo Foscolo ed impressa in Milano nel 1803, in 8.vo, irta di tanta siepe d'illustrazioni e di note, che ad un grosso volume ne crebbero i brevi versi; ma dello scopo e del valore di que' commenti torna qui più espediente di non discorrere. L' ultimo a darci gl' *Inni di Callimaco* volgarizzati fu Bernardo Bellini, inserendoli nella sua traduzione de' *Poeti classici greci*, pubblicata con lusso tipografico a Como, 1816, in fogl.

G—A.

CALLIMEDONE, oratore ateniese, contemporaneo di Demostene, assai meno celebre per la sua eloquenza, che pel suo genio per la lauta mensa, era noto sotto il nome di *Carabus*, perchè amava molto i granchi. Fu membro d' una società di sessanta persone, tutte celebri pe' loro talenti, per le buffonerie, e che si univano nel tempio d' Ercole a Diomies, borgo dell' Attica. Filippo, figlio d' Aminta, re di Macedonia, che amava assai le piacevolezze, inviò loro un talento, acciocchè gli scrivessero quanto si faceva o si diceva di ridicolo nelle loro congreghe. Callimedone tenne le parti de' Macedoni; quindi fu esiliato da Atene dopo la morte d' Alessandro. Egli ricovrò presso Antipatro, il quale lo inviò in molte città della Grecia per mantenerle nell' alleanza de' Macedoni. Disfatti i Greci nella Tessaglia, ritornò in Atene, dov'ebbe molto credito: ma dopo la morte d' Antipatro, Polipercone avendo reso la libertà agli Ateniesi, il primo uso che ne fecero fu di fare il processo a Focione, a Callimedone ed a tutti i loro partigiani. Callimedone si sottrasse con la fuga, ed il popolo essendosi cambiato sul conto di Focione, è probabile che Callimedone fosse anch' egli richiamato.

C—R.

CALLINICO (1), secondo figlio d' Antioco IV, ultimo re di Comagene e di Jotapea, era ancor giovane, allorchè suo padre fu ingiustamente accusato presso Vespasiano da Cesenio Peto, governatore di Siria, che avesse abbandonato il partito de' Romani per abbracciar quello de' Parti, e fu in conseguenza obbligato a rinunziare il regno de' suoi maggiori. Caligola, che ve lo avea riposto l'anno 37 di G. C., glielo aveva tolto alcun tempo dopo. Claudio glielo restituì l'anno 41 (2). Nerone l' aumentò d' una porzione dell' Armenia; fu di esso

(1) Callinico ed Epifane, suo fratello, non sono conosciuti nella storia che per tali soprannomi. È da credere ch' essi portassero il nome d' Antioco; Giuseppe la dà talvolta ad Epifane. Siccome la loro storia si trova legata con quella di Antioco, loro padre, e che di lui non si è fatta che brevissima menzione in questo Dizionario, non faremo qui che un solo articolo per questi tre principi.

(2) Esiste una medaglia d'Antioco IV con la leggenda ΛΥΚΑΟΝΩΝ, il che indica che, oltre gli stati posseduti da questo re in Asia, teneva altresì la Licaonia o una parte di tale provincia.

interamente privato da Vespasiano verso l'anno 72. Allorchè le truppe di Peto entrarono nella Comagene, Antioco non volle fare niuna resistenza, onde provare ai Romani che aveano avuto torto di sospettare della fedeltà sua. Uscì egli di Samosata con la sua famiglia, andò ad accamparsi in qualche distanza da quella città; e, veggendo che Peto marciava contro di lui, rifuggì nelle provincie di Cilicia che gli erano state date da Caligola e che facevano parte de' suoi stati; ma i suoi due figli, Epifane e Callinico, non vollero sopportare tale affronto senza difendersi e si batterono un giorno intero con molto valore. Mal grado i buoni successi che ottennero, Antioco persistè nel suo disegno di non far la guerra ai Romani, ed i suoi soldati avendo inteso che avea rinunziato alla corona e che abbandonava i suoi stati, perderono coraggio e si arresero. Callinico ed Epifane traversarono l'Eufrate e ripararono presso Vologeso, re dei Parti, il quale li accolse con onore e come se fossero stati nella più grande prosperità. Scrisse anzi a Vespasiano alcune lettere in favor loro. Questo imperatore, udendo che Peto avea fatto arrestare Antioco a Tarso e che lo faceva condurre incatenato a Roma, non permise che l'antico suo alleato, che lo aveva anche secondato con tutti i suoi mezzi, allorchè giunse all'impero, provasse un sì duro trattamento. Ordinò che li si togliessero le catene e che, senza obbligarlo di andare a Roma, dimorasse a Lacedemone, dove gli assegnò rendite ragguardevoli. I suoi due figli, avendo conosciuto presso i Parti le buone disposizioni di Vespasiano a loro riguardo, ottennero la permissione di tramutarsi a Roma. Poco dopo, Antioco vi si trasferì col resto della sua famiglia; colà vissero, quantunque in privata condizione, con tutti i riguardi dovuti all'antico loro grado. Essi erano fortemente devoti a' Romani. Epifane avea combattuto per Ottone contro Vitellio ed era stato ferito in una prima battaglia che avvenne presso Cremona. Egli aveva validamente secondato Tito nell' assedio di Gerusalemme. Gli storici danno a questo principe il titolo di re; suo padre forse gli aveva ceduto quella parte dell'Armenia che gli era stata donata da Nerone. Era stato promesso a Drusilla, figlia d' Agrippa il Grande, re di Giudea; ma ricusò di sposarla, perchè si esigeva da lui che abbracciasse la religione giudaica. Esistono parecchie medaglie d'Antioco, di Jotapea, d' Epifane e di Callinico col loro ritratto. Antioco vi ha i nomi d' *Epifane il Grande* e la regina Jotapea quello di *Filadelfa* (amante di suo fratello), il che fa presumere a molti dotti antiquarj ch' ella avesse sposato suo fratello, come ciò si praticava sovente nell' Oriente. Questa principessa non è conosciuta che per le medaglie.

T—n.

CALLINICO, sofista e retore, nato nella Siria o nell' Arabia, viveva sotto il regno dell' imperatore Gallieno verso l'anno 260 di G. C. Insegnava l'eloquenza a Roma e scrisse un discorso in lode di questa città, in cui diceva che chi non l'avea veduta era come un cieco che non ha veduto il sole. Non rimane che un frammento di tale declamazione, il quale si trova nell' *Excerpta rhetorum et sophistarum*, di Leone Allacci. Suida ci fa sapere che Callinico aveva composto dieci libri della storia d' Alessandria. Aveva altresì scritto sulle sette de' filosofi e sulla cattiva imitazione dell' arte oratoria.

C—n.

CALLINICO, architetto, nacque in Eliopoli, nell' Egitto, nel VII

secolo dell'era cristiana; era nella Siria l'anno 670, quando il califfo Moavia minacciava Costantinopoli con un potente esercito ed una flotta numerosa. Callinico passò segretamente dalla parte de' Romani e portò loro la celebre invenzione del fuoco, di cui era autore. Consisteva esso in un mescuglio di materie combustibili, di cui neppur l'acqua spegnere poteva la fiamma: alcuni palombari appiccavano tali fuochi alla chiglia de' vascelli. Callinico bruciò per tal modo l'intera flotta de' Saraceni presso Cizico; e sembra che tale scoperta abbia di molti secoli tardato la caduta dell'impero d'Oriente (1), dando ai Greci una terribil arma contro il valore ed il numero de' loro nemici. (Veggasi COSTANTINO POGONATE).

L—S—E.

CALLINO, oratore e poeta greco, di cui Stobeo ci ha conservato alcuni versi, nacque in Efeso. Ateneo, Clemente Alessandrino e Strabone fanno menzione di questo poeta elegiaco senz'assegnar l'epoca, a cui pertiene. Vossio lo connumera tra quelli, dei quali ignora la data (*incertae aetatis*). Nondimeno Callino aveva scritto in versi elegiaci la storia del tempo suo e vi parlava dell' incursione de'Cimmerj, di cui fu conseguenza la presa di Sardi: Paolo Orosio pone tale incursione verso il principio delle olimpiadi, 30 anni prima della fondazione di Roma (1). L'interprete greco di Nicandro nomina Callino *Callinous* e gli attribuisce l'invenzione dell'elegia; ma v' ha tanta oscurità sull'origine di tale maniera di poesia, ch'è d' uopo lasciare, come Orazio, sì gran questione agli eruditi di professione, i quali non sapevano quale cosa crederne neppure al tempo suo, nè sono più avanzati oggigiorno. Oltre il suo poema sulla spedizione de' Cimmerj, Callino aveva descritto, secondo Strabone, la storia favolosa d'Apollo Smintio, cioè *distruttore de' topi*. Il frammento di Callino, inserito da Brunck ne' suoi *Analecta* (tomo I, pag. 49) è unito, s'ignora il perchè, alle raccolte di Tirteo.

A—D—R.

CALLIPATIRA, che si nomina altresì *Aristopatira*. *Ferenice* o *Berenice*, era figlia di Diagora di Rodi, celebre atleta. Maritata a Callianace, ebbe due figli, Euclete che riportò il premio del pugilato ai giuochi olimpici, e Pisirrodo ch'era ancor fanciullo, quando morì suo padre. Callipatira impreso a formarlo negli esercizj della ginnastica, perchè si distinguesse nello stesso aringo che Diagora ed i suoi figli. Allorchè egli fu abbastanza forte per disputare il premio del pugilato verso l'anno 428 av. G. C., ella il condusse in Olimpia e, vestita da maestro d'esercizio, si pose nel ricinto destinato ai maestri de' giuochi. Suo figlio avendo riportato il premio, ella si scoperse, sciogliendo il cinto, e riconosciuta fu per donna. Doveva ella esser messa a morte, giusta la legge che interdiceva alle femmine l'ingresso d'Olimpia, durante la

(1) I Saraceni s'appropriarono però tale preparazione e la perfezionarono altresì, poichè si vede per ser Joinville che alla funesta crociata di s. Luigi in Egitto tale fuoco micidiale era il terrore de' cristiani, „ Questo segreto perduto fu ritrovato a' nostri „ giorni, dicono gli autori dell' *Arte di verificar le date*, e tosto rituffato nell' obbilo da un monarca, amico dell' umanità ". Il nuovo inventore era del Delfinato e si chiamava Dupré. Poichè n' ebbe fatta fare l' esperienza a Versailles sul canale, a Parigi nelle corti dell' arsenale ed in alcuni porti, Luigi XV, allora in guerra coll' Inghilterra (1756), accordò una pensione a Dupré, perchè non pubblicasse la sua scoperta. Dupré è morto da più di trent' anni ed ha seco portato il suo segreto nella tomba. Fu annunziata, ha qualche anno, in Germania una nuova scoperta di tale fuoco (*V.* MARCO GRECO).

(1) Larcher nella sua *Cronologia* d'Erodoto pone tale incursione nella 36.ma olimpiade, l'anno 636 avanti G. C.

celebrazione de'giuochi, ma gli ellanodici o giudici de'giuochi, considerando ch'ella era figlia, sorella e madre di molti atleti, tutti coronati in Olimpia, le fecero grazia ed ordinarono che in avvenire i maestri d' esercizj assisterebbero ai giuochi nudi, come gli atleti. Alcuni autori dicono che, essendosi presentata agli ellanodici prima de' giuochi, ella chiese d' assistervi, esponendo i suoi titoli, e che si facesse in favor suo un' eccezione alla legge; ma noi abbiamo creduto di doverci attenere al racconto di Pausania che aveva fatto molte ricerche sulla storia de' giuochi olimpici.

C—R.

CALLIPIDA o CALLIPIDE, attore tragico, contemporaneo di Sofocle, quantunque molto più giovane, ha goduto d' una grandissima riputazione. Minisco, suo predecessore nello stesso aringo, trovava però la sua azione troppo affettata e gli diede il soprannome di *scimia*. Si pretendeva altresì che i suoi movimenti non fossero abbastanza nobili; egli si credeva tuttavia un gran personaggio e si vantava di poter, a piacere, far piangere gli spettatori. Trovandosi un giorno con Agesilao, che non faceva grande attenzione a lui, gli chiese se nol conosceva: » Certamente, » disse Agesilao, non sei tu Calli- » pide istrione?" Allorchè Alcibiade ritornò in Atene, menò seco Callipide, il quale, vestito de' suoi abiti tragici, dava l'ordine a' rematori. — Non bisogna confonderlo con un altro CALLIPIDE, buffone di professione, il quale si era esercitato a non uscire dal suo sito, facendo intera mostra di correre. Il suo nome era passato in proverbio per denotare coloro che si danno molto movimento per non far nulla.

C—R.

CALLIPPO, ateniese, discepolo di Platone, era amico di Dione Siracusano, che alloggiava nella sua casa quando andava ad Atene. Dione essendo partito per rendere la libertà alla sua patria, Callippo lo seguì alla guida di alquante truppe, che aveva raunate, e lo secondò nelle sue imprese. L'ambizione lo fece in breve mancare a'suoi doveri e, fatto assassinare Dione da alcuni soldati zacintj, s' impadronì dell' autorità: ma non ne godè a lungo, imperocchè, essendo uscito colle sue truppe per andare ad assediar Catania, perdè Siracusa, che fu liberata dagli amici di Dione. Fu indi disfatto davanti Messina, e non trovando più nella Sicilia niuna città che volesse riceverlo, s' impadronì di Reggio in Italia. Ivi fu in breve stretto dalla fame, e le sue truppe essendosi ammutinate, due de'suoi soldati lo uccisero con lo stesso pugnale usato per assassinare Dione. Fu per tal guisa punito del suo delitto poco tempo dopo che l' ebbe commesso, giacchè morì, giusta Dione, l' anno 351 av. G. C. Cornelio Nipote lo nomina *Callicrate*, il che certamente è un errore.

C—R.

CALLIPPO, ateniese, figlio di Merocle, si rese distinto pel valore suo, allorchè i Galli fecero un'invasione nella Grecia, l'anno 279 av. G.C. I Greci, abbattuti dalle sfortunate guerre che avevano sostenuto contro i re di Macedonia, appena pensavano a difendersi, allorchè gli Ateniesi, quantunque i più maltrattati, avendo scelto Callippo per generale, posero in movimento tutti i popoli ch'erano fuori del Peloponneso, e si recarono incontanente alle Termopoli per vietarne il passo ai Galli. Questi avendo rinvenuto il sentiero per dove era passato l' esercito di Serse, presero da tergo l' oste greca, la quale fu debitrice della sua salvezza alla previdenza di Callippo: egli aveva

di fatto collocato presso le Termopile tutti i vascelli degli Ateniesi, ed i Greci vi s' imbarcarono. Abbiamo pochissime particolarità sulla conseguenza di tale spedizione; ma è probabilissimo che Callippo e gli Ateniesi contribuissero altresì alla disfatta de'Galli presso Delfo. Gli Ateniesi fecero fare da Olbiade il ritratto di Callippo e lo collocarono nel senato de' 500.

C—R.

CALLISTRATE, figlio d'Empèdo, capitano ateniese, essendo stato vinto presso il fiume Asinaro, in Sicilia, si fece strada a traverso gl' inimici, arrivò a Catania con la sua truppa, ritornò pel cammino di Siracusa a piombare sui vincitori che saccheggiavano il suo campo, ne fece grande strage e, consacrandosi per la salute de' suoi, perì gloriosamente, poich' ebbe procacciato loro il mezzo di fuggire e di tornare alle loro case colmi di gloria (*V.* PAUSANIA.

V—VE.

CALLISTRATE, figlio di Callicrate, ateniese, fu uno de'più celebri oratori del suo tempo. Demostene avendolo inteso piatire contro Cabria, ch' egli accusava d'aver lasciato prendere Oropo, fu sì incantato dalla sua eloquenza, che abbandonò tutti gli altri suoi studj per darsi alla professione di oratore; e conveniva anch' egli che non avea mai potuto uguagliare Callistrate nella facilità del favellare. Quest'oratore fu deputato dagli Ateniesi ad un' assemblea generale degli Arcadi, a cui interveniva anch' esso Epaminonda, il quale voleva indurli a fare una confederazione comune coi Tebani e con gli Argivi. Callistrate li sollecitò a collegarsi coi popoli dell' Attica; ma Epaminonda rimbeccò con buon successo le sue dicerie. Timoteo avendo avuto ordine, l'anno 374 av. G. C., d'andare in soccorso di Corcira, Ificrate e Callistrate l' accusarono che avesse speso troppo tempo ne' preparativi, e poco mancò che nol facessero condannare. Gli fecero però torre il comando, che fu conferito ad Ificrate, il quale menò Callistrate con sè sotto pretesto che aveva bisogno de' suoi consigli, ma in realtà perchè nol potesse accusare, durante la sua assenza. Callistrate fu altresì adoperato in molte ambasciate. Soggiacque da ultimo alla sorte comune a tutti i capi delle fazioni popolari d'Atene, e fu esiliato. Egli si ritirò nella Tracia e vi fondò una città, nominata *Dato*, dove attirò molti Ateniesi. Osò in seguito ritornare in Atene senz' essere richiamato e fu messo a morte. — CALLISTRATE, sofista, viveva, per quanto crede Heyne, un poco prima di Filostrato l' antico, verso la fine del II secolo dell' era nostra. Esiste una sua descrizione di 16 statue, che, quantunque scritta con uno stile da retore, racchiude alcune particolarità abbastanza curiose per la storia delle arti. Si trova tale opera in tutte l' edizioni di Filostrato. Heyne ha pubblicato alcune osservazioni su tale descrizione nel 5.to volume de'suoi *Opuscoli accademici*: fu altresì tradotta in francese da Biagio di Vigenère. — CALLISTRATE, giureconsulto, di cui si trovano frammenti nelle *Pandette*, viveva sotto gl' imperatori Severo ed Antonino Caracalla: questo è quanto sappiamo di lui. Si tenne, giusta un passo d' Elio Lampridio nella storia d'Augusto, ch' egli fosse stato discepolo di Papiniano ed amico di Alessandro Severo; ma è riconosciuto che tale passo è un' addizione fatta al testo da copisti ignoranti. Vi si nomina di fatto, come discepoli di Papiniano, Alfeno, Celso, Procolo ed altri giureconsulti i quali erano morti assai tempo prima di lui.

C—R.

CALLON DE ST.-REMI (SIMON-REMIGIO), antico segretario dell'ambasciata del marchese di Senneterre alla corte di Torino, nato a Reims nel 1712, morto a Parigi ai 10 di settembre 1756, è autore di *Angelina o storia di don Matteo*, Milano (Parigi), 1752, 2 vol. in 8.vo piccolo. Questo romanzo, bene scritto e ben dialogizzato, dipinge al naturale il carattere de' Milanesi. Vi si trova un candore di sentimenti ed una rettitudine di cuore che fa l'elogio dell'autore. Rammarica che tale produzione sia stata stampata con sì poca correzione. Remigio Callon era nipote di Giacomo Callon, canonico teologale della chiesa di Reims e direttore del seminario di essa città, nato a Reims nel 1626, morto ai 2 di giugno 1714, in età di 88 anni. Uomo fu di gran pietà, che adempiè con onore il ministero del pergamo e che predicava con un' unzione, cui non isconciava la cecità, di cui era stato colpito in un'età poco avanzata.

C. T—Y.

CALLONE, scultore greco, viveva nell'87.ma olimpiade, 432 anni av. G. C. Nacque nell'isola d'Egina e fu discepolo di Tettéo e d'Angelione, scultori celebri i quali fecero a Delo la statua d'Apollo. Callone aveva scolpito in legno nella cittadella di Corinto una *Statua di Minerva Steniade*. Si vedeva altresì nella città d'Amiclea la *statua di Proserpina* con un treppiè di bronzo, di mano di Callione. Si crede che tale treppiè fosse uno di que', che i Lacedemoni inviarono in regalo al tempio d'Apollo Amicleo dopo la vittoria d'Egos Potamos. Ne verrebbe che Callone saria vissuto molto, essendo la battaglia d'EgosPotamos accaduta nella 93.a olimpiade. Plinio e Pausania noverano tra gli scultori, contemporanei di Callone, Agelade, Fragmone, Gorgia, Lacone, Mirone, Pitagora, Scopa, Perclio, Menecmo e Soida di Nanpatto. — Poco tempo prima un altro statuario dello stesso nome, nato in Elide, s'illustrò, gettando in bronzo le statue di trenta giovani siciliani i quali si annegarono nello stretto, passando da Messina a Reggio. Si vedeva in Elide una *statua di Mercurio portante un caduceo*, opera dello stesso Callone che fu però meno celebre dello scultore d'Egina.

L—S—E.

CALLOT (GIACOMO), pittore, incisore e disegnatore, allievo di Claudio Henriet, nacque a Nanci nel 1593 da un gentiluomo, araldo d'armi di Lorena. Nell'età di 12 anni, seguendo l'impulso del suo genio naturale per le arti, lasciò la casa paterna, volendolo suo padre costringere ad un'altra professione. Essendo partito furtivamente per l'Italia senza niun mezzo d'esistenza, si vide obbligato, per sussistere in viaggio, ad unirsi con alcuni zingari che avviati erano verso Firenze. Arrivato in essa città, Callot fu accolto da un officiale del gran duca, il quale lo acconciò presso Cantagallina, dove si applicò a copiare le opere de' grandi maestri. Riconosciuto d'alcuni mercatanti di Nanci in un viaggio ch'egli fece a Roma, fu ricondotto a suo padre. Fuggito di nuovo e rimenato a Nanci da suo fratello maggiore, che l'aveva trovato a Torino, ottenne alla fine l'assenso dalla sua famiglia di ritornare in Italia. Poich'ebbe passato alcun tempo a Roma a studiare il disegno presso Giulio Parigi, si diede alla pratica dell'incisione sotto la direzione di Filippo Thomassin. Fatto ritorno a Firenze, Callot fu presentato al granduca Cosimo II. Questo principe, protettore delle arti, lo fermò presso a sè. Dopo la morte del duca, questo artista già celebre ripatriò, ed Enrico, duca di Lorena, se lo cattivò

colle sue beneficenze. La sua riputazione si era tanto estesa che fu chiamato in Francia nel 1628 per disegnare ed incidere la *Veduta dell'assedio della Roccella* e quella *dell' attacco dell' isola di Rè*; ma dopo la presa di Nanci, sollecitato d'eternare coll' incisione la memoria di tale conquista, Callot seppe resistere alle seducenti offerte del re, non che alle minacce de' cortigiani: » Io mi taglierei il pollice, » rispos' egli, piuttostochè fare alcuna cosa contraria all'onore del » mio principe o della mia patria". Luigi XIII, ammirando il gran carattere di tale artista, gli menò buona la sua scusa; gli proferse anzi una pensione di 3,000 lire per trarlo al suo servigio; ma Callot, preferendo la libertà a tutti i tesori del mondo, non accettò tale offerta. Rifinito dal lavoro, morì a Nanci ai 27 di marzo 1635, in età di 42 anni. Callot era di carattere sì generoso, che C. Dervet, pittore mediocre, nobilitato dal granduca e nel più alto favore presso quel principe, geloso de' talenti di esso artista, avendo fatto quanto poteva per nuocergli, Callot se ne vendicò, incidendo il suo ritratto e quello di suo figlio, ed inviandoglielo con una dozzina di versi in sua lode. La raccolta degl' intagli di questo maestro ne contiene da mille seicento circa; le più notabili sono: i *Supplizj*; *le Sciagure e le Miserie della guerra*; la *Grande* e la *Piccola Passione*; la *Strage degl' Innocenti*; i *Mendici contraffatti*; le due *Tentazioni di sant' Antonio*; la *Grande strada* o il *Corso*, ed il *Parterre di Nanci*; la *Grande* e la *Piccola fiera di Firenze*; il *Carosello*, il *Ponte Nuovo*, il *Ventaglio*, ec. Quantunque Callot abbia inciso molte opere a bulino, ritratti soprattutto, dee nondimeno l' intera sua celebrità a' suoi soggetti incisi ad acqua forte. Dotato di un fecondo ingegno, era obbligato di fare le sue figure picciolissime, onde poter innestare in tutte le sue composizioni tutti gli episodj e le concezioni pittoresche, che gli suggeriva la brillante sua immaginazione. Sembra che tale artista sia il primo incisore che abbia usato, almeno con successo, la vernice dura de' fabbricatori di linti, chiamata dagl' Italiani *vernice grossa da legnaiuoli*, con che ha potuto dare a' suoi intagli più colore e fermezza che fatto non avrebbe colla vernice ordinaria; ma ciò appunto gli ha impedito forse di dare alle sue opere tanta leggerezza e tanto vezzo, quanto mise nelle sue Stefano di la Belle. Le raccolte de' suoi lavori, molto ricercate, soprattutto nell' ultimo secolo, si sono vendute a prezzo assai caro ne' pubblici incanti. Si trova la descrizione di esse nel catalogo delle stampe di de Lorangère, per Gersaint (Parigi, 1744, in 12). Anche i suoi disegni sono molto ricercati; vi si trova ancora più spirito che ne' suoi intagli. Esistono varie raccolte di Giacomo Callot, tra le quali citeremo: I. *Vita della Vergine Maria, madre di Dio, rappresentata da figure emblematiche, disegnate ed incise da Giacomo Callot e spiegate con versi latini e francesi*, 1646, in 4.to, quattordici rami; II lo *Splendore del chiostro rappresentato*, ec., 1646, in 4.to; III *Monete dell' Impero in argento ed in oro, con altre monete d' Inghilterra, de' Paesi-Bassi e d' Italia*, disegnate con la scorta degli originali co' loro rovesci, in 106 pezzi, sopra 10 rami; IV *Trattato delle piante di Terra Santa* o *Rappresentazione de' Santi edifizj della Terra Santa*, Firenze, 1620, in 4.to, 48 composizioni eseguite sopra 35 tavole; V le *Immagini di tutti i Santi e di tutte le Sante dell' anno, secondo l' ordine del martirologio romano*, 466 soggetti incisi sopra 119 tavole, 1636; VI *Varie figure di gobbi di Giacomo Callot, fatte in Fiorenza*

nell' anno 1616, 21 stampe; VII la *Genealogia della real casa di Lorena*, in tre gran fogli d' aquila, eccessivamente raro. L' ultima sua opera è, dicesi, un *Libro genealogico di Lorena*, contenente 156 armi delle principali famiglie di quella provincia. Terminò tale raccolta pochi giorni prima della sua morte e ne diede una prova a Marivin, commissario generale di guerra in Lorena. Tal esemplare, che si crede unico, si trova ora nella biblioteca di Lione, manoscritti, n.º 867. Non ne furono fatti altri esemplari, essendo stati i rami predati e distrutti dagli Svedesi che desolavano la Lorena; ma tale storia potrebbe anche essere apocrifa. L'*Elogio storico di Callot* è stato fatto dal p. Husson, francescano, Bruselles, 1766, in 8.vo.

P—E.

CALLOT (Francesco Giuseppe), medico, nato a Nanci nel 1690, dottorato nella facoltà di Montpellier, si fece conoscere da prima con vantaggio nel 1720 e 1723 in occasione de' concorsi per impieghi di professori all' università di Pont-à-Mousson. Fatto in seguito medico ordinario del duca Leopoldo e medico salariato di Rosières-aux-Salines, fu inviato nel 1726 per rimediare ad un' epidemia che devastava il territorio di St.-Dié. Nel 1729 il duca Francesco lo scelse per suo secondo medico e nel 1737 andò ad abitare a Nanci. Questo medico è qui iscritto per due dissertazioni latine, stampate nel 1715, di cui l' una, sul *diabete*, merita d' essere consultata; l' altra è *sulla medicina*. Ha lasciato altresì: l'*Idea ed il trionfo della vera medicina*, Commerci, 1742, in 8 vo. Dicesi che abbia lasciato un trattato d' igiena manoscritto e che pubblicasse altresì alcune poesie relative al suo paese ed a' suoi sovrani.

C. ed A.

CALLY (Pietro), nato nella parrocchia del Mesnil Hubert, presso Argentan, nella diocesi di Seez, studiò la filosofia a Caen nel 1755 e vi professò nel 1660. Quindici anni dopo fu creato principale nel collegio delle arti di essa città e nel 1684 paroco di s. Martino. Si era fatto molti nemici, professando primo in Francia la filosofia di Cartesio; se ne fece altresì pel buon successo, ch' ebbero le conferenze, che tenne nel suo presbiterio per la conversione, de' protestanti. Cally fu nel 1686 esiliato a Moulins e non fu restituito alla sua parrocchia che nel 1688; ivi morì ai 31 di decembre 1709. Fu amicissimo del celebre Huet. I suoi scritti sono: I. *Universae philosophiae institutio*, Caen, 1695, 4 vol. in 4.to: opera dedicata a Bossuet; è questa una seconda edizione, o piuttosto sviluppa in essa un opuscolo, che aveva fatto stampare nel 1674, col titolo d' *Institutio philosophiae*, in 4.to; II L' edizione *ad usum Delphini*, con commenti e note del trattato di Boezio, *De consolatione philosophiae*, 1680, in 4.to; III *Durand commentato* o l' *Accordo della filosofia con la teologia, risguardante la transustanziazione dell' Eucaristia*, Colonia (Caen), 1700, in 12 (*Ved.* Durand de Saint-Pourçain). Vi sono errori in tale libro, ed il vescovo di Bayeux lo condannò con un' istruzione pastorale dei 30 di marzo 1701. La ritrattazione di Cally è stampata con l' istruzione pastorale. Non contento d' aver ritrattato il suo libro, l' autore ne soppresse tutti gli esemplari, in cui s' avvenne; IV *Discorsi in forma d'omelie sui misterj, sui miracoli e sulle parole di N. S. G. C., che sono nel Vangelo*, Caen, 1703, 2 vol. in 8.vo. Si trova stampato col nome di Cally, uno scritto intitolato: *Dottrina eretica e scismatica risguardante la primazia del papa, insegnata dai gesuiti nel loro collegio di Caen*, 1644. Se quest' opera è di Cally, egli doveva

essere assai giovane, quando la compose.

A. B—T.

CALMET (Don Agostino), benedettino della congregazione di s. Vannes, uno de' più utili e de' più laboriosi dotti, che prodotto abbia l'ordine di s. Benedetto, nacque ai 26 di febbrajo 1672, a Menil-la-Horgne, presso Commerci, in Lorena. Fece i primi suoi studj nel priorato di Breuil, dove attinse, col desiderio di acquistar cognizioni, quel genio del ritiro e della vita monastica che decise della sua vocazione. Poichè fatti ebbe solenni voti nell'abazia di St.-Mansui, ai 23 di ottobre 1689, andò a studiare filosofia nell'abazia di St.-Evre e teologia nell' abazia di Munster. In pari tempo, essendosi avvenuto in una grammatica ebraica di Buxtorf, formò il disegno d' imparare tale lingua e si diede a tale studio con un applicazione ed una costanza che gliene fecero sormontare le prime difficoltà senza il soccorso di ninn maestro: indi si pose, con la permissione de' suoi superiori, sotto la direzione d' un ministro luterano, nominato *Fabre*, che gli procacciò libri ebraici e gliene rese in breve famigliare la lettura. Intese altresì alla lingua greca, di cui imparati aveva in collegio i primi elementi, e vi si fece assai valente. Per tale guisa si preparò allo studio delle Scritture, nelle quali fece sì rapidi progressi, che in capo ad alcuni anni gli fu commesso di spiegarle a' suoi confratelli nell'abazia di Moyen-Montier. Da quest' abazia passò nel 1704 a quella di Munster, dove continuò ad ammaestrare i giovani religiosi. Le lezioni, ch' egli componeva per essi, servirono di base ai *Commenti sull' antico e sul nuovo Testamento*, cui scrisse in latino. D. Mabillon e Duguet, a cui li comunicò, lo consigliarono a tradurli in francese, onde renderne possibile la lettura a maggior numero di persone. D. Calmet seguì tale consiglio, e l'opera comparve dal 1707 al 1716 in 23 vol. in 4.to. Il dotto Fourmont e Ricc. Simon l'attaccarono con alcuni scritti, de' quali i magistrati divietarono la pubblicazione, perchè una controversia sopra simili materie non era senza pericolo. D. Calmet, sbarazzato dai critici, non ebbe dunque più che a godere del buon esito della sua opera, di cui in poco tempo furono fatte molte edizioni. La sua *Storia dell' antico e del nuovo Testamento* ed il suo *Dizionario della Bibbia* crebbero la sua riputazione. A rimeritarlo di sì grandi lavori nominato venne all' abazia di s. Leopoldo di Nanci nel 1718, donde fu trasferito dieci anni dopo a quella di Sénones, dove passò il rimanente della sua vita laboriosa nell' esercizio dei doveri del suo stato e nella pratica di tutte le virtù cristiane. D. Calmet era ancora più modesto che dotto; ascoltava le critiche e ne profittava; accoglieva la gioventù che mostrava buone disposizioni, e l' ajutava co' suoi consigli e co' suoi libri. Il papa Benedetto XIII gli offerse un vescovado *in partibus*, cui ricusò sempre, anteponendo le dolcezze del ritiro agli onori, che avrebbe potuto ottenere nel mondo. Considerato come scrittore, non si può negare che le sue opere non sieno utili, ma lo stile n' è pesante, diffuso, sovente scorretto; quindi sono meno lette che consultate. Questo dotto religioso morì a Sénones ai 25 d' ottobre 1757. D. Fangé, suo nipote, ha scritto la sua *Vita*, 1763, in 8.vo; ivi si troverà la lista compiuta delle sue opere; noi ci contenteremo d' indicare le seguenti, che meritano sole alcun' attenzione: I. *la Bibbia in latino ed in francese* (della traduzione di Sacy), *con un Commento litterale e critico*, Parigi, 1707-16 23 vol. in 4.to, ai quali si

aggiunge un volume di *Novelle Dissertazioni*, Parigi, 1720, in 4.to; seconda edizione, Parigi, 1714-20, 26 vol. in 4.to; altra edizione, la più compinta, Parigi, 1724, 9 vol. in fogl.; n'esistono alcune edizioni latine, stampate a Venezia, a Francoforte ed in Augusta. Le *Dissertazioni* e la prefazione di tali *Commenti* furono ristampate separatamente a Parigi nel 1720, con diciannove novelle *Dissertazioni* in 3 vol. in 4.to. Fu pubblicato un Ristretto del *Commento e delle Dissertazioni*, nella Bibbia di Vence, Parigi, 1748-50, 14 vol. in 4.to (*Ved.* Rondet); II *Dizionario storico e critico della Bibbia*, Parigi, 1730, 4 vol. in fogl., fig., la migliore e la più utile di tutte le opere dell'autore: venne tradotta in latino, in tedesco ed in inglese; vi si trova una bibliografia ecclesiastica estesissima e che non è senza merito: ella manca nella prima edizione pubblicata dal 1722 al 1728; III *Storia dell' antico e del nuovo Testamento, e de' Giudei*, Parigi, 1737, 4 vol. in 4.to, o 7 vol. in 12; IV *Storia universale sacra e profana, dal principio del mondo fino a' nostri giorni* (1720), Strasburgo e Nanci, 1735-71, 17 vol. in 4.to, poco stimata; V *Storia ecclesiastica e civile della Lorena*, Nanci, 1728, 3 vol. in fogl.; Parigi, 1745-57, 7 vol. in fogl.: la *Biblioteca di Lorena* forma il quarto volume di tal' edizione; le carte e le prove stampate alla fine d'ogni volume sono quanto v' ha di più utile in tale compilazione, che avrebbe potuto essere di maggior importanza; VI la *Biblioteca di Lorena*, Nanci, 1751, in fogl.: l'autore vi si mostra prodigo d'elogj verso uomini oscuri: ma quest' opera presuppone molte ricerche (*V.* Chevrier); VII *Storia genealogica della casa del Châtelet*, Nanci, 1741, in fogl.; VIII *Storia della casa de Salles*, Nanci, 1716, in fogl.; IX *Dissertazione sulle grandi strade di Lorena*, Nanci, 1727, in 4.to; X *Trattato sulle apparizioni degli spiriti e sui vampiri o spiriti*, Parigi, 1751, 2 vol. in 12: opera, che ha meritato con ragione a Calmet il rimprovero d' essere troppo credulo e di mancar di critica. Egli fatto aveva per sè stesso questo epitafio:

Frater Augustinus Calmet
Natione gallus, religione catholico-romanus,
Professione monachus, nomine abbas
Multum legit, scripsit, oravit:
Utinam bene!

Voltaire ha composta questa quartina pel ritratto di d. Calmet.

Des oracles sacrés que Dieu daigna nous rendre,
Son travail assidu perça l' obscurité;
Il fit plus, il les crut avec simplicité,
Et fut, par ses vertus, digne de les entendre.

W—s.

CALMO (Andrea), poeta viniziano, il quale non ha scritto che nel dialetto del suo paese, nacque a Venezia verso il 1510 ed ivi morì ai 23 di febbrajo del 1571. Avea l'abilità non solo di comporre commedie piene di sale e di scherzo, ma di rappresentarle perfettamente. Ne ha lasciate sei: *la Spagnola*, *il Saltuzza*, *la Pozione*, *la Fiorina*, *il Travaglia*, *la Rhodiana*. Quest' ultima gli fu rubata da alcuni malevoli e stampata sotto il nome di Ruzzante, suo contemporaneo, e com'esso, autore ed attor comico. (*V.* Beolco). Queste commedie, in cui è misto il padovano, il bergamasco ed il viniziano, sono d' un genere comico triviale e molto licenzioso; il prologo di una di quelle fra esse che maggiormente tali sono, *la Fiorina* è fatto (dal prete della Pieve), il quale dice che va a fare un piccolo viaggio, intantochè passeranno cose sì contrarie al dovere, affinchè si possa dir nell' avvenire che non ha voluto esservi presente. Calmo ha lasciato in oltre quattro eglogbe o pastorali in azione, delle quali i personaggi sono contadini dello stato di Venezia, del Bergamasco, ec. Sono esse divise in iscene ed

anche in atti. Esistono altresì alcune sue *Rime pescatorie*, o poesie diverse, sonetti, stanze, canzoni, capitoli ec., intorno a soggetti di quel genere, che Sannazzaro avea posto in moda, e suscettivo, come la pastorale, di grazia e naturalezza. In fine v' ha di questo autore faceto e bizzarro una raccolta di lettere (Venezia, 1572, in 8.vo), intitolate *Piacevoli*, scritte in lingua veneziana, come le sue poesie, e le quali non sono tutte tanto piacevoli, quanto il titolo lo promette.

G—É.

CALOGERA' (il padre ANGELO), dell' ordine de' camaldolesi, celebre filologo e letterato italiano del secolo passato, nacque a Padova ai 7 di settembre dal 1699 da una nobile ed antica famiglia greca di Corfù, ma che osservava il rito latino. Studiò presso ai gesuiti ed entrò dell' età di 17 anni nel monastero di s. Michele dell' ordine de' camaldolesi, posto in un' isola fra Venezia e Murano. Ivi con nuovo ardore intese non solo agli studj del suo stato, ma a quello delle lettere. Mandato nel 1721 a Ravenna onde apprendere la teologia, trovò ivi per un altro genere d' istruzione una ricca biblioteca e un colto bibliotecario, il quale sì bene lo diresse, che acquistò in poco tempo una grande cognizione de' libri. Conservò per tutta la sua vita molta gratitudine a quel buon religioso e mantenne con esso fino alla sua morte un commercio di lettere. In quella biblioteca di Ravenna fece la conoscenza del celebre cardinal Quirini, suo concittadino, il quale concepì per esso una viva amicizia. Non dipendeva che da lui d' approfittarne per la sua fortuna; ma, nato senz' ambizione, dopochè passati ebbe alcuni anni a Venezia ed a Vicenza, tornò nel suo convento di s. Michele, vicino a Murano, ed ivi si fissò pel rimanente della sua vita. I doveri della religione, le investigazioni ed i travagli letterarj interamente l' occuparono. I dotti italiani si dolevano che non vi fosse in Italia alcuno che raccogliesse e pubblicasse gli atti delle loro accademie, come in Francia, nell' Inghilterra, in Germania ed in tutto il Settentrione. Il p. Calogerà concepì l' idea di fare una simile raccolta. Fu assistito in tale progetto da Pietro Caterino Zeno, fratello del celebre Apostolo Zeno, da Vallisnieri, Facciolati, Manni, Muratori, ec., e pubblicò nel 1729 i primi volumi in 12 della sua *Raccolta d' opuscoli scientifici e filologici*, la quale continuò a comparire fino al 1766, ma con due titoli differenti. La prima raccolta contiene 51 volumi, compresavi la tavola delle materie e degli autori; la seconda, col titolo di *Nuova raccolta*, fu da lui cominciata nel 1755 e continuata dopo la sua morte dal p. Fortunato Mandelli, della medesima congregazione. La scelta degli opuscoli sì nell' una che nell' altra raccolta avrebbe potuto essere più rigorosa; ma vi si trova un grandissimo numero di cose preziose che non sono altrove. Questo laborioso letterato pubblicava pure in ciascun anno, in piccoli volumi in 8.vo, alcune notizie letterarie, scritte con la forma di lettere sia da lui, sia dagli amici suoi, col titolo di *Memorie per servire alla storia letteraria*; ma questa pubblicazione gli attirò alcuni dispiaceri, che l' indussero ad abbandonarla al duodecimo volume nel 1758. La ricominciò nell' anno susseguente con uno de' suoi amici; ma non fece che sei volumi di tali *Nuove Memorie*, ed affatto vi rinunziò nel 1761. Ebbe parte a parecchi altri lavori, fra gli altri al giornale intitolato: *la Minerva*, al quale lavoravano Apostolo Zeno ed altri dotti letterati, 1762-65, in 4.to. A lui pure si deve una traduzione italiana del *Telemaco*, Venezia,

1744, in 4.to; *il Nuovo Gulliver*, Venezia, 1731, in 8.vo, e parecchi opuscoli biografici. Molto contribuì eziandio alla nuova edizione della *Biblioteca volante* di Cinelli, fatta da Albrizzi. Doveva in oltre adempiere ai doveri di *revisore de' libri*: impiego, ohe gli venne affidato nel 1730 dai riformatori di Padova e che sosteneva con altrettanta applicazione che integrità. Terminò la sua vita laboriosa ai 29 di settembre del 1768. Lasciò, oltre ad alcune opere inedite, una corrispondenza letteraria con parecchi letterati suoi amici, la quale non contiene meno di sessanta grossi volumi: se ne potrebbe trarre una scelta preziosa per la storia delle lettere.

G—é.

CALONNE (Carlo Alessandro di), nato ai 20 di gennajo del 1734 a Douai, ove il suo genitore era primo presidente del parlamento. Dopo compiuti i suoi studj a Parigi, dove freqnentò i tribunali, il giovine di Calonne, destinato alla magistratura, fu da prima avvocato generale al consiglio provinciale d'Artois. Di là passò al parlamento di Douai in qualità di procurator generale. Nel 1763 fu eletto referendario, ed i rapporti, ch' ebbe motivo di scrivere negli affari che dividevano allora i parlamenti ed il clero, lo fecero conoscere in maniera vantaggiosa. Non si tardò ad impiegarlo in un' occasione importante e delicata. Eletto procurator generale della delegazione creata ond' esaminare il contegno di La Chalotais, fu preso in sospetto d'avere abusato della confidenza dell' accusato, participando al vicecancelliere una lettera segreta, di cni era depositario. Calonne cercò di giustificarsi dicendo che, un giorno chiamato dal ministro della giustizia, avea dimenticato un portafoglio, in cui quella lettera era contenuta: tale giustificazione parve debole. È certo del rimanente che questa lettera non rilevava contro l' accusato (*V.* lo scritto di Carra, intitolato: *M. de Calonne tout entier*); d'altronde Calonne era lontanissimo, pel carattere suo leggiero, da quel calcolo di perfidia che in lui era supposto. In fine si tiene per fermo che La Chalotais istesso, qualche tempo prima di morire, confessasse che le sue lagnanze contro il suo gindice erano state molto esagerate. Dubbio non può essere almeno che la sentenza di La Chalotais non fu rigorosa, quanto da principio si temeva; e tale indulgenza fu opera di Calonne e di Lenoir, i due membri più influenti della commissione (*V.* La Chalotais). Nel 1768 Calonne divenne intendente di Metz ed in seguito di Lilla, e per ragguardevoli talenti si rese commendevole in tale amministrazione: tal' era la sna posizione alla morte di Luigi XV. Le sue speranze d' innalzamento non furono prima secondate dal sistema del nuovo regno. L' antico ministro Maurepas, tornato da un lungo esilio, depositario d' un potere quasi assoluto, avea chiamato successivamente al ministero delle finanze Turgot e Necker, ai quali erano stati rapidamente sostituiti Fleury ed Ormesson; Calonne in fine venne dopo di questi ai 3 di novembre del 1783. Maurepas era appena morto. La fiducia di Luigi XVI riposava quasi interamente nel conte di Vergennes, ministro degli affari esteri. Era soprattutto consultato nell' elezioni de' ministri e molto contribuì a quella di Calonne. Altri la videro con dispiacere, particolarmente il guardasigilli Miromesnil. La magistratura de' parlamenti scossero antiche diffidenze; il pubblico si divise; la corte accolse con trasporto il nuovo *controlore generale* il quale ottenne ben presto il titolo di

ministro di stato. La pace di Versailles, ch'era stata allora allora conchiusa, faceva sì che liquidare si dovevano le rimanenti spese della guerra e della marina. Indipendentemente da prestiti e da debiti non pagati, accumulati sotto i ministri precedenti, v'erano 176 milioni d'anticipazioni, alla surrogazione de'quali bisognava provvedere. Calonne non si lasciò abbattere da tali difficoltà. Il suo sistema era di celare la miseria e di assumere le sembianze della prosperità. Sdegnò lo spediente dell' economie, saldò l'arretrato che scadeva in quel momento, sostenne le pubbliche carte con anticipate segrete, abbreviò il pagamento delle rendite sullo stato, ottenne miglioramenti considerevoli nei contratti degli appalti de'varj rami delle finanze, assicurò il credito della cassa di sconto, ideò fondi d' estinzione ed osò di rifondere le monete d'oro, come in tempo della maggior sicurezza. Si attenne da principio al medesimo sistema di prestiti, adottato prima di lui, e dice a tal proposito nella sua lettera al re de' 9 di febbrajo del 1789: » Io non ho ricevuto in » prestito ogni anno più de' miei » predecessori; non ho tolto a pre- » stito se non che quanto bisogna- » va per pagare i debiti contratti » prima del mio ministero, ec. ". Calonne giudicava la somma totale de' prestiti dal 1776 sino alla fine del 1786 di 1,250,000,000, e l' eccesso annuale delle spese a fronte delle rendite di 115 milioni, di cui parte dovea per altro scemarsi nel corso di parecchi anni, di maniera che nel 1797 tale eccesso sarebbe stato ridotto a 55 milioni (*V.* il suo Discorso all'assemblea de' notabili). Ne risultava che le rendite dello stato, di 475 milioni, a cui potevano in quel tempo ascendere, avrebbero dovuto esser allargate a 590 milioni perchè fossero pari alle spese. Questi calcoli di Calonne vennero tutti vivamente combattuti in una quantità di opuscoli, a'quali rispose in appresso in alcuni scritti, notabili per la chiarezza, il metodo ed una certa robustezza di dialettica. Comunque sia, il mancamento nel tesoro era immenso. Le prime operazioni di Calonne non furono ch' espedienti momentanei, de' quali il prestigio spariva alla menoma riflessione. Il debito dello stato non avea niuna garantia sicura. Non eravi che un nuovo sistema di contribuzioni che ne offerisse il mezzo, e Calonne lo propose. Le due principali delle sue leve erano lo stabilimento del sussidio territoriale, pagabile in natura, e la estensione del tributo del bollo. Persuadevasi di trovar in ciò il doppio vantaggio d' accrescimento di rendite e d' una ripartizione più eguale fra i contribuenti. Questo progetto, concepito già lungo tempo prima di lui, fu eseguito costantemente da poi, ad eccezione dell' imposta in derrate, ch'è stata riconosciuta impraticabile. I modi dell' esecuzione presentavano allora grandi difficoltà; conveniva ottenere dai due primi ordini dello stato sacrificj fino a quell' epoca inauditi. I parlamenti, ch' erano in possesso d' autorizzare l' esazione delle imposizioni per la formalità della registrazione, parteggiato aveano, spesso divisi, ora col clero, ora con la nobiltà sopra punti estranei ai diritti della magistratura; ma verisimile cosa ell' era che opponessero una resistenza, concertata sopra interessi ad essi comuni. Da lungo tempo i ministri lottavano indarno contro gli ordini privilegiati; il guardasigilli, Machault, 30 anni prima, non avea solamente potuto ottenere la numerazione de' beni del clero; Turgot avea dispiaciuto alla nobiltà ed ai parlamenti pe' suoi principj antifeudali e pel progetto

delle assemblee provinciali; e Necker per l'estensione, che volea dare a quelle nuove politiche assemblee. D'altra parte, era forse più pericoloso ancora, in un momento di crisi, di chiamare integralmente la rappresentativa nazionale, la quale avrebbe potuto tentare di mettere sè stessa in vece d'ogni specie d'autorità. Da 170 anni in poi la convocazione degli stati generali era considerata, e non senza ragione, come il partito più funesto alla dignità reale. Posto fra gli estremi, Calonne si determinò per un termine mezzo, del quale gli parve che unisse tutte le condizioni necessarie onde far approvare i suoi progetti. Propose un'assemblea di notabili, scelti fra i membri più ragguardevoli de' due primi ordini dello stato, della magistratura, e ne' capi de' principali municipj. Tali unioni consultive non aveano verun carattere legale per deliberare; poche se ne conoscevano ne' fasti della monarchia. Il progetto di Calonne provò più d'un ostacolo nel consiglio. I suoi contradditori più apparenti furono Miromesnil ed il baron di Breteuil. Questi era divenuto nemico di Calonne a cagione d'un saggio degli amici di Foulon, i quali volevano alzare questo consigliere di stato al ministero delle finanze (V. *la Storia della rivoluzione* di Bertrardo di Molleville). La lenta e prudente politica del conte di Vergennes lo fece per qualche tempo esitare prima d'approvare tanto arditi disegni: s'arrese alla fine. Il re per desiderio sincero del bene adottò il progetto, e la regina lo sostenne per prevenzione pel ministro. Tuttavia ei non dissimulava a sè stesso i pericoli, che stava per correre. Scriveva ad un intimo amico ai 16 d'agosto del 1786: » Ho adesso letto il mio progetto » al re; egli mi ha ben inteso, ben » ascoltato, m' ha tutto promesso; » ma io compiango me stesso, al» lorchè penso al risultamento che » può avere per me. Non importa: » credo che sia il bene, la felicità » del re e del popolo; ho coraggio » d'intraprenderlo". Sotto a siffatti deboli auspicj di buon successo cominciò l'assemblea de' notabili. Vergennes era morto appena. Mancata era con esso una forte protezione per Calonne, il quale si trovò in tal modo tratto quasi solo nella lizza. La prima adunanza si tenne a Versailles ai 22 di febbrajo del 1787. Si attendeva con impazienza il conto del ministro delle finanze. Egli lo espose con tutta l'accortezza, di cui era capace; ma non potè impedire la cattiva impressione delle sue spiacevoli relazioni. Il mancamento di 115 milioni eccedeva i timori che n' erano stati concepiti. Calonne fece risalire l'origine di esso fino al ministero di Terray; pretese che fosse allora di 40 milioni; che si fosse aumentato dal 1776 fino al 1783 d'una somma eguale e convenne in fine d'averlo accresciuto egli stesso di 35 milioni sino alla fine del 1786. Questi calcoli erano in contraddizione troppo aperta con quelli di Necker per non attirare risposta vivissima per parte di quell' ex-ministro, di cui i numerosi amici si collegarono in suo favore. Si rimproverò quasi generalmente a Calonne d'aver indugiato tre anni interi a compilare il quadro d'una situazione tanto spaventante; fu anche accusato d'averne esagerata la triste pittura, la quale facea sì spiacevole contrasto con le illusioni precedenti; finalmente che avesse confusi e sconvolti tutti i computi anteriori con la mira di celare i vizj della propria amministrazione. Il primo attacco contro Calonne fu l'accusa della permuta della contea di Sancerre, appartenente al conte d'Espagnac, in cui si pretese che

Calonne avesse sacrificati gli utili del re a quelli d'un particolare, cui avea favorito al fine di partecipare anch' esso ai benefizj. (*V. le Memorie del conte d'Espagnac*, lo scritto di Carra, ed il *Memoriale di Calonne al re nel 1787*). Il marchese di Lafayette si fece vedere capo degli accusatori, e Miromesnil fu preso in sospetto d' essere uno degl'instigatori segreti; ma sembrò che il re in quel primo momento proteggesse il suo ministro. Il guardasigilli fu licenziato. Per altro questo trionfo non fu di lunga durata. Independentemente dagli amici di Necker un altro partito conspirava contra Calonne: era quello che alzar voleva al ministero l'arcivescovo di Tolosa, Loménie-Brienne. La corte si sbigottiva delle lentezze dell' assemblea de' notabili e delle discordie, ch' ella eccitava. La regina, sia per tema della pubblica opinione, sia per le insinuazioni di Breteuil, si lasciò persuadere ad abbandonare Calonne che fu licenziato ed esiliato in Lorena. Egli voleva appena credere ad un cambiamento sì improvviso e si lusingava che fosse una finzione. Si consolava con l' idea che i suoi progetti sarebbero continuati e che servirebbero un giorno a farlo tornare in favore. La sua disgrazia non fu che troppo reale. Non gli furono risparmiati nè i rimproveri, nè le umiliazioni. Fu obbligato a spogliarsi della decorazione del cordone azzurro, che portava in qualità di tesoriere dell'ordine dello Spirito Santo. Migrò e, tragittatosi in Inghilterra, ivi s'ebbe consolazioni lusinghiere. Caterina II gli scrisse in questi termini: » Ho letto le memorie vostre » ai notabili. I nemici della Fran- » cia debbono rallegrarsi della vo- » stra ritirata, i suoi alleati se ne » debbono affliggere. Per cuore e » per carattere amo le cose gran- » di ed i grandi uomini. Se voi ve- » nite ne' miei stati, vi troverete » protezione e godrete della con- » siderazione dovuta ai vostri ta- » lenti ed al vostro merito". Calonne, rifuggito a Londra, si occupò a far tacere le accense che in folla sorgevano contro di lui. Fu questo l' oggetto speciale d' una supplica indirizzata al re verso la fine del 1787, in cui passa in rivista le sue operazioni ministeriali e si sforza di provare che una sola non ve n' ha la quale non abbia avuto per oggetto il miglioramento delle regie rendite. L'arcivescovo di Tolosa, suo successore, gli avea fatto conoscere per iscritto il disgusto personale del re; i parlamenti di Grenoble, di Tolosa, di Besanzone lo avevano dinunziato alla pubblica avversione; finalmente quello di Parigi mossa avea forte lagnanza contro di lui. Calonne si difende contro tali attacchi tutti, supplica il re di dichiarare che in tutte le operazioni del suo ministero egli non ha mai operato che per ordine o consenso di sua maestà, e, nel caso di silenzio, offre d' andare a giustificarsi nelle forme più solenni dinanzi alla corte de' pari, ov' era accusato. Questo scritto, reso pubblico per la via della stampa e notabile pel tuono animato, ma rispettoso della difesa, fu vivamente impugnato da una quantità di libelli. A tutte queste imputazioni gli amici di Calonne si contentavano d' opporre un fatto, che almeno ha il merito della verità, nè cessa di avere alcun' importanza presso della gente non prevenuta, ed è che Calonne uscì dal ministero in tale povertà, che fu troppo fortunato d'accettare la mano d' un' amica generosa, vedova d' un ricco appaltatore, che si fece sollecita di consolarlo dei rigori della sorte col dono di tutti i suoi beni. Colonne non fu meglio ascoltato in una lettera in data de' 9 di febbrajo

1789, che indirizzò parimente al re: questa contiene unicamente riflessioni politiche. Necker era rientrato in sede ed ogni cosa volgeva verso quel sistema di rivoluzione ch' ebbe sì spiacevoli risultamenti per l'autorità reale. Calonne combatte tutte le operazioni del suo successore; tenta di mostrarne al re le funeste conseguenze; termina facendo sapere il progetto, ch'egli stesso formava, d'andare a presentarsi come candidato agli stati generali. Passò di fatto sul continente e si presentò all' assemblea elettorale della nobiltà di Bailleul; ma uopo gli fu di rinunziare alla speranza di farsi eleggere e tornò quasi subito a Londra, dove si occupò di nuovo di scritti polemici intorno alla situazione degli affari. Avvenimenti d'altro genere dovevano occupare il rimanente della sua vita. La rivoluzione era principiata. La migrazione de' principi, fratelli del re, chiamava attorno ad' essi una moltitudine di malcontenti, di cui la forza principale esser dovea nel sostegno de' gabinetti stranieri. Calonne vide in quello stato delle cose un' occasione di ricomparire sul teatro degli avvenimenti. Si lanciò in quel vortice novello con un ardore che sembrava omai superiore delle sue forze. Le sue negoziazioni, i suoi viaggi moltiplicati in Germania, in Italia, in Russia, il suo zelo, il sacrifizio di sè stesso lo resero pregevole al partito, nel quale si era gettato. Vi spiegò nuovi talenti e l' ingegno più fecondo in espedienti; vi spese la fortuna che gli rimaneva del secondo suo matrimonio; in fine vi corse rischio della vita. Un giorno poco lungi da Coblentz, dove si recava, però che ivi erano i principi, la sua carrozza fu precipitata nel Reno. L' abate de Calonne, suo fratello, ch' era al suo lato, ebbe la presenza di spirito di pigliare una scarsella, e la tenne alta sopra l' acqua, finchè sopravvenne gente a soccorrerli. Tanti sforzi e sacrifizj furono inutili per una causa sfortunata e malamente difesa. Allorchè i mezzi politici furono esausti, Calonne volle ancora servirla con la sua penna; con tale mira compose il suo scritto intitolato: *Quadro dell' Europa nel novembre* 1795: è una delle sue opere di maggior rilievo pel calore dello stile e l' esposizione fedele degli avvenimenti. Dopo quell' epoca Calonne disparve dalla scena politica e visse a Londra tranquillo e principalmente occupato delle belle arti, che avea sempre con genio coltivate. Abbandonò l' Inghilterra nel mese di settembre del 1802 ed andò a Parigi, dove morì ai 29 d' ottobre susseguente. Tale fu il corso brillante e funesto della vita d' un ministro più imprudente, che male intenzionato, da cui venne il primo impulso alla rivoluzione del suo paese. Eccitò una procella, cui non fu più in poter suo di calmare. Compose la sua assemblea de' notabili di principj discordi, i quali non seppe raffrenare. Possedeva ad un altissimo grado le doti d' un grande amministratore; aveva un' esatta cognizione di tutte le particolarità; coglieva nel complesso con una precisione ammirabile; si mostrò anche capace di concepire un vasto progetto: ma se la prudenza la quale riduce a maturità le idee, se la previdenza che presagisce gli ostacoli, se lo spirito d' ordine e di conseguenza che prepara il successo dell' esecuzione, sono le parti constituitive d' un uomo di stato, Calonne non saprebbe aspirare a questo titolo. Egli non aveva studiati gli uomini; calcolò troppo leggiermente su promesse incostanti, e la vanità lo abbagliò sull' orlo del precipizio. In oltre fu troppo poco sollecito della dignità

del personale contegno e dell'austerità de' proprj costumi. Sembra che la vita troppo licenziosa d'un uomo in grado autorizzi a sospetti d'improbità, e dessi s'applicano specialmente al ministro depositario de' pubblici denari. Gli furono con ragione rimproverati il fasto e la prodigalità, l'imprudenza e la fretta precipitata; ma il suo carattere era leale e generoso, e conservò molti amici nella sua disgrazia. Univa a favorevoli disposizioni i vantaggi d'una brillante educazione; il suo lavoro era facile, chiaro, e la sua applicazione indefessa, anche in mezzo ai passatempi più frivoli. La sua fisonomia era vivace, la sua cortesia piacevole, le sue maniere seducenti; parlava con grazia; sapeva dar molto valore a ciò che accordava, e mettere molta sagacità ed anche cortesia ne' suoi rifiuti. La regina gli dimandava un giorno una cosa, alla quale poneva senza dubbio certa importanza, poichè soggiungeva con quel tuono che annunzia come non si vuole ricevere una negativa: » Ciò che io vi » chiedo è forse ben difficile. — » Madama, rispose Calonne, se » non è che difficile, è fatto; s'è » impossibile, vedremo ". Il suo stile, sempre elegante, spesso nobile ed animato, è qualche volta prolisso e scorretto. Le sue opere meritano d'altronde d'essere conservate come documenti storici nell'amministrazione delle finanze. I suoi discorsi e le sue memorie all'assemblea de' notabili debbono essere poste in prima linea. Le sue opere sono: I. *Commercio epistolare di Necker con Calonne*, 1787, in 4.to; II *Memoriale al re*, Londra, 1787, in 8.vo; III *Risposta di Calonne allo scritto di Necker*, Londra, 1788, un vol. in 4.to, 2. vol. in 8.vo; IV *Lettera di Calonne al re, 9 febr.* 1789, Londra, in 8.vo; V *Seconda lettera di Calonne al re, 5 aprile* 1789, Londra in 8.vo; VI *Nota intorno alla memoria consegnata da Necker al comitato delle sussistenze*, Londra, 1789; VII *Dello stato della Francia presente ed avvenire*, 1790, in 8.vo; VIII *Dello stato della Francia tal quale può e dev' essere*, Londra, 1790; IX *Osservazioni sulle rendite regie*, Londra, 1790, in 4.to; X *Lettere d'un pubblicista di Francia ad un pubblicista di Germania*, 1791; XI *Schizzo della condizione della Francia*, 1791, in 8.vo; XII *Quadro dell'Europa in novembre* 1795, ec., Londra in 8.vo: quest' opera attirò all'autore una risposta per parte del consigliere di stato de Montyon, il quale aveva il vantaggio d'un' immensa erudizione, e mostrò molta considerazione per la persona del suo avversario. A quell' epoca Calonne si disgustò coi principi, de' quali abbandonò il partito. Si trova altresì nell'elenco delle sue opere: *Delle rendite pubbliche della Francia*, 1797, in 8.vo; *Lettera all' autore delle considerazioni sullo stato degli affari pubblici*, 1798, in 8.vo. Gli viene pure attribuita una *Risposta a Montyon*, *Osservazioni sulla storia della rivoluzione di Russia, di Rulhières*; finalmente un *Trattato sulla polizia*, destinato all' Inghilterra. Sembra che abbia in oltre lasciati intorno a varie materie di arti o d'amministrazione alcuni manoscritti, cui non ebbe tempo di pubblicare. L'edizione delle opere del poeta Lebrun (Ecouchard) offre due lettere di Calonne, delle quali una è notabile per lo stile e pel soggetto. Il ministro indusse il poeta a celebrare ne' suoi versi l'assemblea de' notabili e la rivoluzione che si prepara. — L'abate di Calonne, suo fratello, che lo avea seguito in tutti i suoi viaggi, morì nel 1799 a Londra, dove compilava un giornale intitolato: il *Corriere dell' Europa*.

D—s.

CALOV (Abramo), in latino

Calovius, teologo luterano, nato nel 1612 a Mohrungen, in Prussia, studiò a Königsberg ed a Rostock, fu professore e predicatore a Königsberg, rettore a Danzica e professore di teologia a Wittemberg, ove morì ai 25 di febbrajo del 1686. La maggior parte della sua vita passò in contese coi teologi del suo tempo, cioè Giovanni Bergins, Enrico Nicolai, Giovanni Cesare, Giorgio Calixte ed altri molti. Contro Calixte insorse con maggiore veemenza nel colloquio di Thorn: Calov vi si comportò con un rancore ed un'animosità rari, anche nelle questioni teologiche. Le dissertazioni, i libelli, che scrisse contro i suoi avversarj, le tesi che sostenne, le accuse, le confutazioni, che pubblicò, sono innumerabili. Non si avverte omai delle sue opere a quasi più che alla sua *Bibbia illustrata*, in cui impugnò le spiegazioni di Grozio; II al suo *Systema LL. theol.*; III al suo *Tractatus de methodo docendi et disputandi*, Rostock, 1637, in 8.vo; IV ai suoi scritti contro i sociniani; V alle sue *Considerationes arminianismi*: sola opera, in cui abbia mostrato alcuna moderazione.

G—T.

CALPRENEDE (Gaultieri de Costes, cavaliere, signore di La), nato nel castello di Tolgou, nella diocesi di Cahors, a due leghe da Sarlat, è meno noto oggigiorno per le sue opere, che per questi versi di Boileau:

Tout a l'humeur gasconne en un auteur gascon,
Calprenède et Juba parlent du même ton.

Dopoch' studiato ebbe a Tolosa, andò a Parigi verso l'anno 1632 ed entrò in qualità di cadetto nel reggimento delle guardie, ove fu in seguito uffiziale. Poscia e non guari dopo l'anno 1650 fu creato gentiluomo ordinario di camera. Nel 1648 sposò Maddalena de Lyée, vedova in prime nozze di Giovanni de Vieux-Pont, signore di Compant, ed, in seconde ed ultime d'Arnoldo di Braque, signor di Vaular e di Châteauvert. La Calprenede, essendo nel 1663 al castello di Mauflaine, volle mostrare alle dame la sua destrezza nell'archibugio; la polvere infiammata gli saltò sul volto e lo sfigurò. Qualche mese dopo, tornando da Normandia, fu ferito in fronte da un colpo di testa, che gli diede il suo cavallo, e morì nel mese d'ottobre del 1663. La Calprenede ha composti romanzi ed opere teatrali; i suoi romanzi sono: I. *Cassandra*, 1642, in 10 vol. in 8.vo; ristampati nel 1731, 10 vol. in 12 (*V.* Boissat). Alessandro Niccolò di La Rochefoucault, marchese di Surgères, ne ha fatto un compendio nel 1752, 3 vol. in 12; II *Cleopatra*, 12 tom. in 25 vol. in 8.vo: queste due opere sono state tradotte in italiano. È nella ultima che figura Giuba, messo in ridicolo da Boileau. Pubblicato venne nel 1668 in 5 vol. in 12 un ristretto di *Cleopatra*; Lebret nel 1769 e Benoit nel 1789 ne hanno pubblicati altri due; III *Ferramondo o la Storia di Francia*, 1661, 7 vol. in 8.vo. L'autore non avendo condotto a fine quest' opera, Pietro Dortigue de Vaumorière ne fece la continuazione in 5 volumi. Vi sono state due edizioni del *Ferramondo*, una fatta a Parigi, l'altra ad Amsterdam: si preferisce la prima; il tomo X n'è rarissimo, perchè fu bruciato in un incendio nel collegio di Montaigu. Surgeres ha pubblicato nel 1753 un compendio di *Ferramondo* 4 vol. in 12; IV *Silvandro*, cui compose, essendo cadetto. Dicesi che del denaro che n'ebbe, si vestì in una foggia bizzarra ed a chi gli dimandava il nome del drappo, rispondeva ch'era *Silvandro*. Se questo fatto fosse vero, il suo *Silvandro* sarebbe stato stampato; eppure non si sa che cosa sia: si presume che

fosse un romanzo; V *Le Novelle*, ovvero *i Divertimenti della principessa Alcidiana*, 1661, in 8.vo, pubblicato sotto il nome di sua moglie, ma che Nicéron attribuisce al nostro autore. » Il migliore di quei romanzi, » dice La Harpe, è certamente *Cleo-* » *patra*, non ostante la sua ecces- » siva lunghezza, le sue conversa- » zioni eterne e le sue descrizioni, » su cui è d'uopo saltare a piedi pa- » ri; la complicazione di venti dif- » ferenti intrecci, che non hanno » fra essi niuna sensibile relazione » e che sfuggono alla più salda me- » moria; le sue grandi spadacciate » che non fanno mai paura e cui » la Sevigné non aveva in odio; le » sue risurrezioni che fanno ride- » re, le sue principesse che non » fanno piangere. Mal grado questi » difetti, che tutti occorrono nella » *Cassandra* e nel *Ferramondo*, La » Calprenede ha immaginazione; i » suoi eroi sono altieri; presenta » caratteri vivamente delineati e » quello d'Artabano ha fatto una » specie di fortuna, giacch'è pas- » sato in proverbio ". È stato talvolta attribuito a La Calprenede il romanzo di *Berenice*, ch'è di Segrais. Le tragedie di La Calprenede sono: I. *la Morte di Mitridate*, 1637, in 4.to: essa fu rappresentata per la prima volta il giorno dell'Epifania, il che fu motivo ad un frizzo. Alla fine della tragedia Mitridate prende una coppa piena di veleno e, dopochè ha deliberato per qualche tempo, dice nel berlo:

Mais c'est trop différer ..

un bello spirito dalla platea terminò il verso dicendo:

Le roi boit, le roi boit,

II *Bradamante*, tragicommedia, 1637, in 4.to; III *Giovanna d'Inghilterra*, tragedia, 1638, in 4.to; IV *il Clarionte* ovvero *il Sacrifizio crudele*, tragicommedia, 1637, in 4.to; V *il Conte d'Essex*, tragedia, 1639, in 4.to: questa fu rappresentata nel 1638, soli trentasette anni, dopochè il conte d'Essex morì: è la migliore opera di La Calprenede, ed altrettanto si può dire di quelle, che Tommaso Corneille e Boyer fecero ambedue rappresentare nel 1678 con lo stesso titolo. Avevano l'uno e l'altro approfittato di alcune idee di La Calprenede. Di queste tre tragedie quella di Corneille è sola rimasta al teatro; VI *La Morte de' figli d'Erode* ovvero *Continuazione della Marianne*, tragedia, 1639, in 4.to (la *Marianne*, tragedia di Tristano l'Eremita, avea nel 1636 pareggiato in voga *il Cid*); VII *Odoardo, re d'Inghilterra*, tragedia, 1640, in 4.to; VIII *Falanto*, tragedia, 1642, in 4.to; IX *Ermenegilda*, tragedia in prosa, 1643, in 4.to; X *Belisario*, tragicommedia inedita, rappresentata nel 1659. Ad eccezione del *Conte d'Essex*, tutte queste opere sono detestabili. È cosa sorprendente che l'autore, il quale ha ne' suoi romanzi somministrata materia a tante opere drammatiche, abbia composte sì cattive tragedie. Il cardinal di Richelieu, quantunque ammiratore indulgente della mediocrità, non potè astenersi dal dire d'una delle tragedie di La Calprenede che il menomo de' suoi difetti era quello d'essere scritta in versi fiacchi (*lâches*). Come *lâches*! esclamò l'autore; nulla v'ha di *lâche* nella casa di la Calprenede.

A. B—T.

CALPURNIA. *V.* Cesare (Giulio).

CALPURNIO FIAMMA (Marco) meritò d'essere collocato presso ai Curzj ed ai Decj per un sacrifizio del pari generoso. L'anno di Roma 494, nella prima guerra punica, il console Attilio avendo fatto inoltrare il suo esercito in un paese, ch'egli non conosceva, lo avea posto nel più grande pericolo.

Il generale cartaginese, che gli era marciato incontro, postosi sulle alture, teneva le legioni romane assediate nelle valli, ch' esse occupavano. Calpurnio, tribuno militare, risparmiò al suo paese con la sua risolutezza ed il suo coraggio un disastro ed un' onta che avrebbero rammentate le forche Caudine. Prese con sè trecento uomini ed andò ad impadronirsi d' un' eminenza senza speranza di salvezza; ma accesso, non che la sua truppa, dall' amor della gloria e dall' ambizione di salvare l' esercito. Si narra che, conducendo il suo manipolo, gli disse: » Soldati, » moriamo e con la nostra morte » strappiamo ai Cartaginesi le legioni, che tengono assediate": così avvenne. Intantochè badavano ad essi i nemici, il console ebbe tempo di trarre di là il suo esercito. Calpurnio sopravvisse a' suoi quasi per miracolo; fu trovato in mezzo ai morti che respirava ancora. Non avendo ricevute ferite mortali, le cure, che gli furono date, lo posero in istato di militare ancora pel suo paese. Un solo autore (M. Catone), a relazione d' Aulo Gellio, attribuisce questo fatto ad un tribuno, chiamato Q. Cedizio.

Q—R—T.

CALPURNIO (TITO GIULIO), contemporaneo di Nemesiano, nativo di Sicilia, viveva nel secolo III ed era poverissimo. Abbiamo di lui sett' egloghe o idillj, che non sono senza merito e che s' avvicinano a quelle di Virgilio. Le dedicò a Nemesiano, suo protettore, cui alcuni dotti credono anche autore di esse. Al tempo di Carlomagno si ponevano fra le mani degli scolari. La prima edizione di Calpurnio si trova in quella di Silio Italico, Roma, 1471, in fogl. Le sue egloghe furono ristampate nell' anno medesimo in continuazione di Esiodo. Vennero ristampate a Lipsia, 1803, in 8.vo, per cura di M. Ch. D. Beck. Esistono pure nell' edizioni di Nemesiano; specialmente nell' edizione di Mittan, 1774, in 8.vo; ne' *Poetae latini minores*, di Burmann, Leida, 1731, 2 vol. in 4.to, e di cui Wernsdorf ha pubblicato una nuova edizione più pregiata, Altemburg, 1780-1799, 10 vol. in 8.vo. Mairault ha fatta una traduzione di Calpurnio, cui pubblicò con questo titolo: *le Pastorali di Nemesiano e di Calpurnio, tradotte in francese con osservazioni ed un discorso sull' Egloga*, Brusselles, 1744, in 8.vo: questa traduzione è stimata. Alcuni autori fanno ascendere ad undici il numero dell' egloghe di Calpurnio. Questo poeta ha molto ben imitato Teocrito e Virgilio; per altro ha saputo non dare a' suoi pastori i grossolani costumi di quei di Teocrito: è qualche volta incolto ed ampolloso, ed è inferiore a Virgilio per l' eleganza e la purezza.

A. B—T.

* Se Mirault ha dato alla Francia una traduzione stimata dell' egloghe di Calpurnio, anche l' Italia può andar contenta di quella data ad esse da Tommaso Giuseppe Farsetti e pubblicata colla *Bucolica di Nemesiano*, in Venezia, 1761, in 8.vo, dedicando l' una e l' altra alla du Boccage.

G—A.

CALVART (DIONISIO), pittore, nacque ad Anversa nel 1565. È chiamato in Italia *Dionisio il Fiammingo*. Andò giovinissimo a Bologna; non era per anco altro che pittore di paesetti. Onde apprendere a disegnar la figura, frequentò la scuola di Fontana e quella di Lorenzo Sabbatini, cui assisteva a Roma ne' suoi lavori del Vaticano. Dopochè disegnate ebbe per qualche tempo le pitture di Raffaele, tornò a Bologna e vi aprì una scuola, dalla quale uscirono cento trentasette maestri, fra' quali bisogna distinguere l' Albano, il Guido ed il Domenichino. Dionisio

sapeva colòrire alla maniera de' Fiamminghi; perciò i Bolognesi lo considerano come uno de' ristoratori della loro scuola in tale parte della pittura, la quale presso essi avea già cominciato a degenerare. Possedeva la cognizione delle due prospettive, dell'anatomia e dell' architettura, come si osserva in un gran numero di quadretti sul rame, rappresentanti fatti dell'*Antico Testamento* e de' quali le religiose del suo tempo usate erano di addobbare le loro celle. Agostino Carracci e Sadeler hanno inciso una porzione delle opere di Dionisio. Si mostrano in molte cartelle disegni di questo maestro, la maggior parte ad inchiostro della China o a lapis nero. Gli è stata rimproverata una specie di maniera e d'affettazione ch'era senza scusa in un uomo di quel merito. Le sue figure hanno qualche volta atteggiamenti poco nobili e troppo arditi. Si attribuisce questo difetto al carattere di Calvart, ch'era ardente ed inchinato alla violenza. Lanzi dice che istruiva i suoi discepoli con pazienza e saviezza: tuttavia si sa ch'ebbe un giorno la brutalità di battere il Domenichino, perchè questo giovine artista, allora suo allievo, copiava di nascosto alcune stampe d' Agostino Carracci. I migliori quadri di Calvart sono un *s. Michele*, *a s. Petronio*, ed il suo *Purgatorio*, *alle Grazie*, a Bologna. I Carracci hanno confessato che vi avevano attinte parecchie idee felici: quest'omaggio sincero reso dai Carracci è lusinghiero per la scuola fiamminga. Dionisio morì a Bologna nel 1619. Oretti riferisce l'inscrizione che fu posta sulla sua tomba nella chiesa de' Servi.

A—D.

CALVERT (Giorgio), più noto sotto il nome di *conte di Baltimore*, nacque nel 1578 a Kyplin, nel York shire, da un' antica famiglia, originaria di Fiandra. Dopochè studiato ebbe nell' università d' Oxford e viaggiato in diverse regioni del continente, divenne segretario di lord Cecil, uno de' ministri di Giacomo I. Le sue virtù ed i talenti suoi gli meritarono la confidenza di quel principe, che lo creò successivamente cavaliere, lord d'Irlanda, col titolo di *baron di Baltimore*, e segretario di stato nel 1619. In capo a cinqu' anni dichiarò apertamente al monarca ch' era stimolato dalla sua coscienza a far professione della religione cattolica e gli restituì i sigilli della sua carica, che avea tenuti con un' integrità e capacità degne di servire d'esempio. Giacomo gli conservò la sua confidenza ed il suo grado nel consiglio privato. Dopo la morte di quel re andò a prendere possesso delle terre, che gli avea conceduto nell' isola di Terra Nuova, ove formò una piantagione che cominciava a riuscire a buon termine, allorchè de Lavade si presentò con tre vascelli da linea e truppe da sbarco che guastarono le pesche. Calvert armò due vascelli a sue spese, cacciò i Francesi e ristabilì le pesche. Vedendo per tanto che non potrebbe difendere la sua piantagione dagl' insulti del nemico, l'abbandonò e ripassò in Inghilterra. Carlo I., che avea per lui i sentimenti medesimi di suo padre, accordò ad esso ed a'suoi discendenti, in tutta proprietà, nel settentrione della Virginia un vasto terreno, a cui quel principe diede il nome di *Maryland* in onore della principessa Maria, sua figlia. Baltimore si disponeva ad andare a prender possesso di quel paese ed a mettervisi al sicuro dalla severità delle leggi contro i cattolici, allorchè terminò di vivere ai 15 di aprile del 1632. Suo figlio partì dall' Inghilterra l'anno susseguente con dugento famiglie cattoliche, che furono non molto

dopo seguite da un gran nnmero d'altre, fuggendo le leggi penali del loro paese nativo contro la religione da esse professata. L' educazione che quei migrati avevano ricevuta, il culto pel quale si spatriavano, le vigilanti cure del loro capo prevennero i disordini, i quali non sono che troppo comuni negli stati nascenti. La nuova colonia vide i selvaggi, guadagnati con la dolcezza e co' benefizj, affrettarsi di concorrere alla sua formazione. Lo spettacolo della felicità, di cui essa godeva, v'attirò una moltitudine d' uomini, perseguitati altrove o per la medesima credenza o per altre. Ella divenne per una tolleranza estesissima l'asilo di tutte le sette indistintamente. I discendenti del fondatore di quella importante colonia furono privati della loro proprietà sotto Cromwell, reintegrati ne' loro diritti sotto Carlo II, obbligati, sotto il suo successore, a sostenere una lite dispendiosa con la corona; finalmente sotto Guglielmo III si videro in procinto d'essere interamente spogliati; ed essi altro espediente non trovarono per conservare la loro proprietà, che quello di rinunziare alla fede cattolica, ond' entrare nel grembo della chiesa anglicana. Il cambiamento del capo mutazion non produsse nella credenza degli abitanti. I catolici vi formano anche oggigiorno una popolazione più numerosa di quella di tutte le altre religioni; la città di Baltimore è anche divenuta in questi ultimi tempi il centro de' catolici di tutti gli Stati-Uniti per l'erezione di una sede vescovile nel 1789. Finalmente Pio VII, creando altre quattro sedi vescovili negli stati medesimi, ha dato a quella di Baltimore il titolo ed i diritti di metropolitana. Il conte di Baltimore non fu soltanto uomo di stato; parecchi scritti pregevoli attestano ch' era eziandio letterato. Si conosce di lui: *Carmen funebre in D. Untonem*, 1599, in 4.to; *Lettere intorno agli affari di stato*; *Discorsi recitati nel parlamento*, mentre vi era membro; *Relazione del Maryland*; *Lamentazioni della Chiesa*, 1642, in 4.to, in inglese, ec. — Calvert (Giacomo), teologo non conformista, nativo di Yorck, educato a Cambridge, morto nel 1698, è autore d' un' opera intitolata: *Nephthali, seu colluctatio theologica de reditu decem tribuum, conversione Judaeorum et mens Ezekielis*, Londra, in 4.to, 1672.

T—d.

CALVI (Lazzaro), pittore, nato a Genova nel 1502, figlio d' Agostino Calvi, che fu il primo in quella città a sostituire i campi pitturati ai campi d' oro, studiò l' arte sotto suo padre, finchè vide la bella maniera di Perin del Vaga, di cui voll'essere allievo, quantunque già in età di ventícinqu' anni. Perin del Vaga talmente s' affezionò a Lazzaro, che gli disegnava i cartoni delle sue opere e lo incoraggiava ad accettare le commissioni più difficili. Lazzaro, di concerto con suo fratello Pantaleone, ornò di belle pitture a fresco il palazzo d' Antonio Doria, la facciata d' una casa nella piazza Pinelli e due sale del palazzo Grimaldi, vicino alla chiesa di S. Francesco. La sua riputazione essendosi sparsa in Italia, fu chiamato successivamente a Monaco ed a Napoli. Ottenne in quest' ultima città il permesso d'aggiungere una testa di Moro alle sue armi. In mezzo a tali lieti successi questo artista mostrava un carattere ambizioso ed invido: avrebbe voluto essere il primo della sua professione. Udiva con dolore gli elogj che si potevano dare agli altri maestri. Questa pericolosa e crudel malattia lo indusse ad avvelenare un giovine artista, chiamato Giacomo Bargone, di cui era geloso. Ben tosto Calvi essendosi veduto anteporre il

Bergamasco e Luca Cambiaso per alcune opere, che ordinava il principe Doria, abbandonò la pittura ed applicossi subito alla nautica, indi alla scherma: riuscì particolarmente in questo esercizio e prese allora l'abitudine d'indossare sotto le vesti una tunica di maglia. Tale precauzione singolare gli fu utile un giorno che un assassino gli scagliò un colpo di stile. Lazzaro continuò a negligere la pittura per vent' anni; ma, senza riflessione e bizzarro, si volse di nuovo allo studio di quest'arte e continuò a dipingere fino ad ottantacinqu' anni, sempre con una certa secchezza. Null'altro di memorabile fece più in seguito che vivere fino a cento cinque anni. Suo fratello Pantaleone era morto nel 1595, lasciando quattro figli, che furono pure pittori, egualmentechè il loro padre ed il loro zio. Il maggiore, Marcantonio, s'innalzò solo fino alla mediocrità: fu eccellente nell'arte di conoscere la mano de' migliori maestri: arte difficile e per la quale non si studia abbastanza. Il secondo, Aurelio, divenne un poeta assai raggnardevole. I due ultimi, Benedetto e Felice, caddero in uno stato d'infermità, che li fece rinunziare alla pittura.

A—D.

CALVI (Donato), vicario generale della congregazione di Lombardia dell'ordine di S. Agostino, nato a Bergamo, pubblicò un' opera rara e curiosa, intitolata: *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi*, Bergamo, 1664, in 4.to, divisa in due parti, di cui la prima contiene il raggnaglio di circa trecento letterati di Bergamo, con sessantatrè ritratti. La seconda parte, dedicata all'accademia *degli Eccitati*, dà il ragguaglio di trentasette accademici, con sette ritratti. (*V.* la *Biblioteca curiosa* di David Clement.) — Calvi (Massimiliano), autor italiano del secolo decimosesto, ha pubblicato il trattato *De la Hermosura, y del Amor*, stampato a Milano, 1576. — Calvi (Giovanni), nato a Cremona, medico dell'ospedale di Firenze e professore di medicina a Pisa nel secolo XVIII, ha pubblicato in latino: I. *Dello stato attuale della medicina in Toscana*, Firenze, 1748, opera molto pregiata; II in italiano *Lettera sull' efficacia del sublimato corrosivo nella cura de' mali venerei*, Cremona, 1762, ec.

C. M. P.

CALVINO (Giovanni), secondo capo della riforma nel secolo XVI, nacque a Noyon ai 10 di luglio del 1509. Il suo genitore, Gerardo Canvin, era bottajo. Lo destinò di buon' ora alla condizione di ecclesiastico. Si rileva dallo stesso Calvino in una lettera, che indirizzò a Clandio d'Hangest, abate di St.-Eloi di Noyon, dedicandogli la sua prima opera, che alla famiglia di quell' abate ebbe la principale obbligazione de' suoi primi studj e dell' educazione liberale da lui ricevuta: *De plebe homuncio .... domi vestrae puer educatus, primam vitae et litterarum disciplinam familiae vestrae nobilissimae acceptam refero.* Aveva appena dodici anni, allorchè fu provveduto d'un benefizio semplice nella cattedrale di Noyon. Sei anni dopo fu nominato ad una cura, che permutò ben presto per un' altra. Così per un abuso, che non era raro in quel tempo, i protettori di Calvino gli aveano già fatti conferire parecchi benefizj, primachè fosse giunto all' età di vent' anni, e godeva del titolo e delle rendite d'una cura, quantunque assente e senzachè avesse gli ordini. Nel tempo che continuava i suoi studj a Parigi, vi fece conoscenza con Pietro Roberto Olivetano, nato com' esso a Noyon, maggiore però di età di qualche anno. Da lui ebbe i primi semi della

nuova dottrina che incominciava a diffondersi in Francia. Lo sviarono essi dalla vocazione, alla quale sembrava che lo dovesse affezionare il possesso anticipato de' suoi benefizj. Abbandonò lo studio della teologia per udire da prima ad Orleans ed in seguito a Bourges lezioni di diritto. Fece grandi progressi in questa scienza e studiò in pari tempo la lingua greca sotto il professore Melchiorre Volmar, il quale la tendenza, che Olivetano gli avea data per le cose nuove, avvalorò. Tornato a Parigi nel 1532, rinunziò a' suoi benefizj. Pubblicò nell'anno medesimo un commento latino sui due libri di Seneca *De clementia*. Alcune persone hanno creduto d'osservare nella scelta di questo soggetto un' intenzione marcata d'addolcire la sorte di coloro che si perseguitavano per le nuove opinioni: è impossibile, leggendo quel piccolo scritto, di scorgervi un tale scopo. Sono semplici osservazioni, grammaticali o letterarie, sul testo, e più spesso ancora una glosa destinata ad amplificare, senza cercarvi alcun' applicazione alle circostanze. Il suo nome di *Cauvin*, latinizzato nel titolo di questo commento (*Johannis Calvini .... commentarius*), fu d'allora in poi cambiato in quello di *Calvino*, che portò indi sempre e cui ha reso tanto celebre. Nell' anno susseguente 1533, uno degli amici di Calvino, Michele Cop, rettore dell' università, avendo recitata un' aringa, piena della dottrina de' nuovi riformatori, fu inquisito e perseguitato. Di Calvino si sospettò che avesse avuta gran parte nella composizione di quel discorso, e quindi fu involto nelle medesime inquisizioni. Abitava allora nel collegio di Fortet. Andarono per arrestarvelo, ma non vi fu trovato. Forzato a fuggir da Parigi, dopo ch' errato ebbe per alcun tempo e cambiato spesso asilo, si ritirò in Saintonge e vi passò parecchi mesi nascosto nella casa di Luigi Du Tillet, canonico d'Angoulême. Era questi un fratello di Du Tillet, primo cancelliere del parlamento, commendevole per le sue cognizioni ed il suo amor per le lettere. Là continuò tranquillamente i suoi studj e cominciò, a quel che si crede, a radunare i materiali della sua opera dell' *Istituzione cristiana*, pubblicata circa due anni dopo. Parecchi autori hanno scritto che, durante il suo soggiorno in casa del canonico Du Tillet, uscì più d'una volta dal suo ritiro per andar a predicare la nuova dottrina ne' contorni ed anche a Poitiers, ov' ebbe grandissima voga. Si recò in seguito a Nérac, presso a Margarita, regina di Navarra. La corte di quella principessa serviva allora di rifugio a parecchi dotti, cui la loro inclinazione alle nuove opinioni aveva costretti ad allontanarsi dalla Francia. Margarita era sorella di Francesco I. e, com'esso, amava le lettere e quelli che le coltivavano. Senz' avere per anche niuna inclinazione decisa per le idee de' riformatori, ella riceveva con premura coloro che adoperavano di propagarle, perchè erano la maggior parte uomini ragguardevoli per cognizioni o per talenti. Calvino fu benissimo accolto presso alla regina di Navarra e là conobbe per la prima volta parecchi uomini che nell' avvenire servirono utilmente il suo partito. Tornò di là a Parigi. Bentosto fu di nuovo obbligato a partirne ed anche ad abbandonare la Francia nel 1534. Si ritirò a Basilea, dove si occupò principalmente della composizione della sua *Istituzione cristiana*. Narra egli stesso quale fu la cagione e qual' era lo scopo di questa opera. I supplizj di coloro, che si bruciavano in Francia per causa di religione, avevano eccitato da per tutto fuori una grande

indignazione. Francesco I., a cui importava di usare con riguardo verso i principi protestanti di Germania, volle distruggere o affievolire presso d'essi il cattivo effetto delle persecuzioni che provavano nel suo regno i partigiani della riforma. Onde riuscirvi, fece varj scritti, ne' quali si assicurava che gli uomini, trattati in Francia con sì spietato rigore, non erano settatori della riforma adottata in parecchie parti della Germania, ma anabattisti, non meno nemici d'ogni ordine politico, che della stessa religione. Calvino si determinò ad esporre la dottrina di quelli che vedevano perseguitati in Francia, ed a far conoscere che non erano nè anabattisti, nè sediziosi. Con questa mira pubblicò l' *Istituzione cristiana* quasi come professione loro di fede. Niun' opera più estesa e più metodica era per anche stata data alla luce dal principio della riforma in poi. Calvino si scostò in essa, assai più che i riformati di Germania, dalle opinioni professate dai cattolici. Sarebbe senza dubbio difficile di spiegar qui con bastante brevità e con chiarezza sufficiente com'egli andò più lungi di Lutero sulla materia del libero arbitrio, della *giustizia imputatica* e del merito delle opere buone; ma più agevoli da intendere di tali sottigliezze teologiche, colpirono allora tutti gli spiriti le conclusioni ardite, che traeva da' suoi principj. Non impugna soltanto il primato della sede di Roma, siccome era stato fatto prima di lui, ma l' autorità eziandio de' concilj generali; non riconosce il carattere di vescovo e di prete pinochè quello di capo visibile della Chiesa; non ammette altri voti che quelli del battesimo, altri sagramenti che quelli del battesimo e della comunione, e vuole che neppur questi si considerino come indispensabilmente necessarj alla salvezza. Dà il titolo d'empietà alla messa ed agli onori, resi ai santi, di vera idolatria. Quest' opera, scritta in latino, ma di cui fece pochi anni dopo una traduzione francese, fu stampata a Basilea, in fogl. Tale prima edizione ha la data del 1536, ma è della fine del 1535. L' *Istituzione cristiana* ebbe quasi in ciascun anno correzioni e fu considerabilmente sviluppata nell' edizioni numerose, che ne pubblicò. La più compiuta di quante furono pubblicate, mentr'era vivo, è quella di Roberto Stefano, Ginevra 1559. In tutte si trova nel principio dell' opera una prefazione indiritta al re di Francia. *Praefatio ad Christianissimum regem, qua hic ei liber pro confessione fidei offertur.* A nome de' Francesi, perseguitati in esecuzione degli editti di Francesco I., la indirizza a qual principe e gli fa una viva ed eloquente pittura de' mali, che avevano a soffrire. Questo reclamò non ebbe niun effetto e non fece spegnere i roghi accesi in Francia da tutte le parti. Non è pertanto che Francesco I. o i suoi consiglieri fossero trasportati da un eccesso di zelo per la conservazione della religione cattolica. Quel principe, impegnato in guerre continue, tenne sempre necessario di cercare alleanze per sè stesso e di suscitare nemici a quelli, contro i quali doveva combattere. Il bisogno d'avere riguardi per Roma e la speranza che il titolo di difensor della fede gli procaccerebbe nuovi amici, dettarono pressochè tutti i suoi editti. Alleato contro Carlo Quinto coi protestanti di Germania, si vedeva accusato di favorire con ciò lo stabilimento della riforma, e, per rispondere alle induzioni che si cavavano dalla sua alleanza con protestanti stranieri, divenne crudele e persecutore verso quelli degli stati suoi. I suoi discorsi ed il suo contegno privato smentivano

incessantemente questo politico rigore e lasciavano apparire la sua affezione ai principali novatori, perch' erano letterati. Sembra altresì che da prima fosse favorevole all' introduzione della riforma e ne avea protetti i partigiani contro le indagini e l' azione dei tribunali (*V.* Berquin). Calvino, partendo da Basilea dopo la pubblicazione della sua opera, erasi recato a Ferrara, dove fu accolto con molta distinzione dalla duchessa Renata di Francia, figlia di Luigi XII e sposa d' Ercole d' Este. La principessa, che da quel punto si mostrò favorevole oltremodo ai riformati, abbracciò in processo di tempo con molto zelo le loro opinioni. Poco tempo si trattenne Calvino in Ferrara e si trasferì successivamente in alcune altre città d' Italia onde spargervi la sua dottrina. E fu verso quel tempo, secondo un passo di Muratori, ch' ei fu costretto a sollecitamente escire da Aosta, dove venne scoperto, mentre adoperava di diffondere le nuove opinioni. Aggiugne questo storico come di là fuggì a Ginevra; ma tale parte della sua narrazione non si accorda con quelle degli altri scrittori. Dubitare non si può che, costretto Calvino a fuggire da Italia, sia ritornato a Parigi verso la metà dell' anno 1536. Nè potendo con sicurezza soggiornarvi, prese il partito di far ritorno in Basilea e tenne, per recarvisi, la via di Ginevra. Correva già un anno, da che la riforma era stabilita in quella città per decreto de' magistrati, a cui l' assemblea generale dei cittadini dato aveva adesione. Tale rivoluzione, che da principj puramente politici ebbe principio, fu poscia dalle predicazioni di Farel condotta a termine. Per due anni era stato Farel secondato da Viret, ma da parecchi mesi si trovava solo incaricato di tutte le cure della novella sua Chiesa. Siccome bastante non era a tanto lavoro, dimandava che richiamato fosse Viret. In tali circostanze vide arrivare Calvino in Ginevra. Gli scrittori protestanti dicono che lo ritenne per atto di autorità, senza permettergli di continuare il suo cammino, e che Calvino, obbedendo alle preghiere di Farel, quasi ad ordini del cielo, non pensò che a compiere e consolidare lo stabilimento della riforma in Ginevra. Se il solo caso operò il passaggio di Calvino per Ginevra nel recarsi a Basilea; se vi fu mestieri, perchè vi si fermasse, che sollecitato a ciò fosse da Farel, confessare è d' uopo che la più matura riflessione consigliato non gli avrebbe altro partito, nè fatto scegliere residenza più conforme al suo carattere ed a' suoi progetti. V' ha ogni ragione per credere che Calvino nutriva da parecchi anni il desiderio di estendere la riforma, di darle un *nuovo aspetto*, secondo l' espressione di Bossuet, e di farsene capo nel suo paese. Già nel pubblicare l' *Istituzione cristiana* presentato aveva la sua propria dottrina come quella di tutti i Francesi perseguitati e reso si era loro organo, come se ricevuta ne avesse da essi espressa commissione. La sua prudenza, un poco timida, non permettendogli di restare in Francia e scrivervi e predicarvi liberamente, dove poteva egli trovare uno stabilimento più sicuro ad un tempo e più favorevole ai successi delle sue viste? La città di Ginevra è prossima alle frontiere della Francia; vi si parla la stessa lingua; altri costumi non vi dominano che i francesi; facile cosa era lo spargere da di là ogni maniera di scritti, mantenere epistolare commercio nelle varie provincie e mandarvi uomini i più atti ad impadronirsi degli spiriti e dell' opinione. Dopo alcune agitazioni la novella

dottrina venne in Ginevra universalmente adottata. Sino allo stabilimento della riforma l'autorità vi era stata legalmente divisa tra il vescovo ed i magistrati municipali. All'esercizio di que' due rivali poteri fino a quell'epoca contrariato avevano le pretensioni o gli attacchi del duca di Savoja; ma in quel momento il popolo ed i suoi magistrati erano rimasti padroni senza ostacolo, come senza divisione. Il vescovo aveva da lungo tempo abbandonato la città, nè pensava a più farvi ritorno; i sacerdoti, i religiosi, tutti i cittadini rimasti fedeli alla religione catolica, erano fuggiti per non più ritornarvi. Per vero Carlo, duca di Savoja, messo aveasi con alcune truppe per tentare di ridurre la città di Ginevra a ristabilire l'antico culto; ma Francesco I., accecato dall'ira sua verso quel principe e per la speranza di una facile conquista, inviò un esercito contro di lui e lo costrinse a ritirarsi oltre le Alpi. I Bernesi, i Valesi, i Friburghesi sotto pretesto di difendere i Ginevrini, loro alleati, avevano prese le armi anch'essi contro il duca di Savoja e s'impadronirono di varie parti de' suoi dominj, che trovarono di loro convenienza; tutto il resto cadde in potere del re di Francia. In tal guisa i Ginevrini, liberati da sì pericoloso nemico, certi dell'alleanza dei Cantoni svizzeri e della protezione di Francesco I., divenuto presso di essi il più solido sostegno di quella riforma, che sì violentemente ne' suoi proprj stati perseguitava, non avevano più che paventare, e Calvino poteva applicarsi con sicurezza al compimento de' suoi disegni. Poco dopo il suo arrivo fu incaricato di dare lezioni di teologia, come si vede dai registri del consiglio con data del mese di settembre 1536. È quella la prima volta che sia fatta ricordanza di lui negli atti pubblici di Ginevra. La cura lasciando a Farel della predicazione, egli unicamente attese all'insegnamento. Non contenti di aver mutato il culto e riformata la dottrina, Calvino e Farel vollero riformare altresì i costumi degli abitanti di Ginevra. Tale impresa, alla quale associarono un altro predicatore, zelante del pari, ma meno abile di essi, suscitò loro un gran numero di potenti nemici. Sorse contro di essi una fazione e riuscì ad allontanarli; ed ecco quale ne fu l'occasione. La chiesa di Ginevra si serviva nella comunione di pane con lievito ed aveva levato dai templi i fonti battesimali; annullate aveva altresì tutte le feste, dalle domeniche in fuori. Tali innovazioni non essendo altrimenti adottate nella Svizzera, ma sì condannate in un sinodo a Losanna, i magistrati di Ginevra ingiunsero a Farel ed a Calvino di conformarsi agli usi praticati a Berna ed alla decisione del sinodo. Essi vi si rifiutarono, e colto venne avidamente tale pretesto per allontanarli. Ebbero ordine di uscire in tre giorni dalla città: ciò avvenne nel mese di aprile 1538, poco meno di due anni dopo l'arrivo di Calvino in Ginevra. Si ritirò egli da prima a Berna. Il consiglio di quella città scrisse ai magistrati di Ginevra affine d'indurli a richiamare Calvino. Il sinodo di Zurigo indirizzò loro le stesse istanze. Tutto fu inutile; il partito contrario a Calvino, fatto più forte dopo la sua partenza, confermar fece la sentenza del suo bando in un'assemblea generale de' cittadini, tenuta il dì 28 maggio dell'anno seguente. Calvino andò da Berna a Strasburgo. Questa città era stata una delle prime, in cui la riforma di Lutero si fosse stabilita; Bucero, suo introduttore, vi dominava già da dieci anni: ottimamente accolse Calvino e lo creò professore di

teologia. Calvino ebbe altresì la permissione di fondarvi una chiesa francese, la quale non tardò a divenire di somma importanza pel gran numero di rifuggiti, che vi trasse. Quantunque con grande considerazione trattato a Strasburgo, ei non cessava di tenere volti gli sguardi verso Ginevra. Poco dopo che uscito ne fu, il cardinale Sadolet scrisse al consiglio ed agli abitanti di quella città, sollecitandoli a rientrare nel seno della Chiesa. Calvino indirizzò sopra tale soggetto due lettere ai Ginevrini, e cercò di confermarli negli adottati principj e di combattere l' effetto dell' esortazioni del cardinale. Durante il suo soggiorno a Strasburgo, Calvino compose e pubblicò in lingua francese nel 1540 il suo *Trattato della santa cena*. La questione della cena aveva fino dall' incominciare della riforma cagionato strane divisioni tra i riformati. Lutero, conservando alle parole *questo è il mio corpo* il loro senso letterale, credeva che G. C. fosse sostanzialmente presente nel sacramento della cena; solo negava che il pane dopo la consacrazione divenisse semplice *apparenza* di pane, e fosse *realmente* il corpo di G. C., siccome tengono i cattolici. Carlostad, avendo sostenuto che la nostra cena non era che una figura e commemorazione di quella di G. C. co' suoi discepoli, Lutero s' accese di gran collera contro di lui e pubblicò su tale soggetto un gran numero di scritti. Zuinglio difese l' opinione di Carlostad, la quale fu abbracciata da tutte le Chiese della Svizzera, da quella di Strasburgo ed anche in parecchie parti della Germania. Tale questione sul senso letterale e sul senso figurato divenne guerra civile, che molto sangue costò ai due partiti. Calvino non iscrisse sopra la questione che dopo le gravi turbolenze che eccitate ella aveva. Uscì in una terza opinione: negò che il corpo di G. C., ch' è in cielo, potesse essere *sostanzialmente presente* sulla terra, come lo dicono i partigiani di Lutero e del senso letterale; ma non sostenne però meno come nella cena l' uomo è nutrito della propria sostanza di G. C., il quale dall' alto de' cieli ci fa di essa partecipi a un di presso come il sole, mal grado la prodigiosa sua distanza, ci communica, quando c'illumina, la sostanza stessa de' raggi suoi. Così secondo lui la cena una semplice figura non era destinata a conservare la memoria della cena di G. C., ma una *cena reale*, in cui G. C. a noi *veracemente* si dona; osando in sì importante questione sollevarsi al disopra di quelli che dai due partiti risguardati erano come maestri, ed ugualmente le due opinioni condannare. Calvino di più in più fermò sopra di sè l' attenzione. Nondimeno in processo di tempo abbandonò la dottrina del *Trattato sulla santa cena*, ed in una conferenza, ch'ebbe coi ministri di Zurigo nell' anno 1549, dichiarò com' egli non aveva sull'Eucaristia altra opinione che quella di Zuinglio e dei sacramentarj o partigiani del senso figurato. La relazione di tale conferenza è stata stampata in latino a Zurigo nel 1549 ed a Ginevra nel 1554. Calvino era desiderato a Ginevra; l' influenza del partito, che lo aveva fatto bandire, erasi indebolita, ed i suoi amici ottennero finalmente che gli fosse scritto onde persuaderlo a ritornare. Calvino oppose gl' impegni contratti colla città di Strasburgo. Il consiglio di Ginevra inviò deputati a'magistrati di quella città, pregandoli di rendere Calvino all' antico suo ovile; il decreto del bando fu per unanime consenso rivocato nell' assemblea generale dei cittadini, del mese di maggio 1541; ma quantunque niun

ostacolo più esistesse al ritorno di Calvino, non potè aderire ai voti dei Ginevrini che dopo tenuta la dieta di Francfort, a cui era stato deputato per la città di Strasburgo. Venne obbligato eziandio, dopo la dieta, ad assistere alla conferenza di Ratisbona: quindi soltanto nel mese di settembre rientrò in Ginevra. Da tutte le circostanze, che prepararono il suo ritorno, giudicare si può quale dovesse essere in quella città l'autorità di un uomo sì vivamente desiderato. Poco dopo il suo arrivo Calvino presentò al consiglio il progetto delle sue ordinanze intorno alla disciplina ecclesiastica. Furono queste adottate e pubblicate nel seguente mese di novembre. Per una disposizione di esse fu eretto un tribunale col nome di *concistoro*: era questa una commissione composta di laici e di ecclesiastici incaricati d'invigilare » alla conservazione della sana dottrina" ed alla pratica de' buoni costumi. La sua censura si estendeva alle più lievi azioni ed ai più piccioli discorsi. Niun cittadino vi era immune per quanta importanza avessero le sue funzioni; niuno era salvo dalle riprensioni di quel tribunale, nè dall'affronto di vederle perpetuate sopra i registri. Il concistoro non aveva, è vero, il potere d'infliggere pene corporali, ma rimandare doveva al consiglio " i casi i più gravi » con la sua opinione. I ministri erano obbligati altresì a denunziare al magistrato civile " gl'incorreggibili disprez» zatori delle pene spirituali ed i » professori di nuovi dommi". Tale novella forma di *polizia* rese Calvino padrone di tutte le abitudini, siccome delle opinioni di tutti i Ginevrini. Il suo spirito regnava con esclusiva sì nel consiglio che nel concistoro, ed i giudici non esitarono mai a punire qualunque gli si fosse opposto; quindi un magistrato fu spogliato delle sue cariche e condannato a due mesi di prigione perchè regolare non era la sua condotta ed aveva commercio di lettere coi nemici di Calvino. Giacomo Gruet lasciò la testa sul palco, però che » scritto aveva lettere empie ed osceni versi, e travagliato si era a rovesciare le ordinanze ecclesiastiche". Nè men grande era la severità onde mantenere l'uniformità della dottrina di quella per impedire la corruzione de' costumi; le opinioni giudicate erano come delitti. Niuno ignora che Michele Serveto fu arrestato, passando per Ginevra, e bruciato vivo nell' anno 1553 sull'accusa stessa di Calvino, perchè aveva attaccato il mistero della Trinità in un libro che non era stato nè composto in Ginevra, nè tampoco ivi pubblicato (*V.* SERVETO). Non parleremo nè del processo fatto a Bolsec, perchè intorno alla *predestinazione* avute aveva altre idee che quelle di Calvino; nè della condanna a morte di Valentino Gentilis » per eresia volon» taria" e della sua ritrattazione, mercè la quale gli fu commutata la pena in una multa. Troppi esempj hanno già fatto conoscere come usasse della sua influenza Calvino. Tale fu l'effetto di quel cieco e fanatico zelo che inspirato aveva ai magistrati di Ginevra per la conservazione dei buoni costumi e di quella, ch' egli chiamava *sana dottrina*. Ne' primi tempi, successivi al ritorno di Calvino in Ginevra, alcuni cittadini vollero sottrarsi al giogo dell' ecclesiastiche ordinanze e conservare nella loro condotta privata la libertà, di cui prima godevano. Calvino non cessò di scrivere e predicare contro di essi e di perseguitare quella fazione, conosciuta allora sotto il nome di *libertini*, sino a che il rigore delle censure ed il terrore dei supplizj ebbero fatto sparire al tutto

i più piccioli avanzi d'opposizione. In tale guisa gli riuscì di dare ai settatori suoi costumi severi ed irreprensibili, d'arrestare i progressi delle innovazioni e di prescrivere confini allo spirito di esame. Regolati i costumi e la dottrina, e data alla sua chiesa una nuova liturgia e nuove preci, le sue cure si rivolsero a migliorare la legislazione civile dei Ginevrini e le forme del loro governo. Fu assistito nell'esecuzione di questo progetto da alcuni rifuggiti francesi, e particolarmente da Germain Colladon, giureconsulto illuminatissimo, cui altre volte conosciuto aveva a Bourges. Si adoprò altresì a far fiorire i buoni studj a Ginevra; ed a lui è dovuto lo stabilimento di quell'accademia, sì felicemente diretta dall'amico suo, Teodoro de Bèze (*V.* Bèze). Onde meglio diffondere la sua dottrina in Francia sì per la lettura dei libri, sì per la predicazione ed insegnamento dei ministri che vi mandava, d'uopo soltanto non aveva di eccellenti scuole per formarvi numerosi discepoli, ma eziandio che fossero a sua disposizione in gran numero le stamperie ed i librai. Incoraggiò parecchi fuggiaschi francesi, che bisogno avevano, per vivere, di darsi a qualche industria, ad abbracciare la professione di stampatore o librajo. Divenuta Ginevra la metropoli del culto riformato, divenne il centro altresì d'un immenso commercio di libri ed uno de'luoghi di tutta l'Europa dove l'insegnamento delle lettere e delle scienze ebbe brillantissimo successo. Discorrendo le particolarità di tutto ciò che fece Calvino durante il suo soggiorno in Ginevra, si dura fatica a comprendere come mai abbia potuto sostenere tanti lavori. Predicava quasi tutti i giorni, dava tre lezioni di teologia per settimana, assisteva a tutte le deliberazioni del concistoro, a tutte le assemblee della compagnia de' pastori e l'anima era di tutti i consigli. Consultato come teologo e quasi con altrettanta frequenza come giureconsulto, rispondeva ugualmente a tutti. Conteneva o scopriva le turbolenze, inseparabili da un nascente governo, e trovava ancora tempo di condurre politiche negoziazioni in nome della repubblica di Ginevra. Tante occupazioni mai non rallentarono il suo commercio epistolare, esteso a tutta quanta l'Europa e principalmente in Francia, dove non cessò di adoperare con ogni sorta di mezzi al fine di estendere i progressi della riforma. Non cessava di pubblicare ogni anno opere utili al suo partito o a difesa delle sue opinioni; e tali libri di controversia o circostanza non formano nondimeno che la più picciola parte de' suoi scritti. I più considerabili di tutti sono i suoi *Commentarj sulla sacra Scrittura*. Li pubblicò successivamente in parti separate, ma quasi sempre in latino ed in francese ad un tempo. Oltre i suoi sermoni stampati, de' quali è grande il numero, la biblioteca di Ginevra ne possiede manoscritti duemila venticinque. V' hanno in essa altresì parecchi trattati di teologia che stampati non furono. Altri sono conservati nello stesso modo nella biblioteca di Berna. Da quanto sembra, sono copie fatte da alcuni suoi scolari, i quali scrivevano quanto a voce diceva Calvino alla chiesa o al suo uditorio di teologia. Quantunque la chiesa di Ginevra adottato avesse, quasi subito dopo il ritorno di Calvino, una disciplina particolare ed una liturgia diversa da quella delle chiese luterane e che differisca in parecchi punti essenziali di dottrina, molto tardi nondimeno vennero risguardati i protestanti di Ginevra e quei di Francia, che ad essi erano uniti, siccome formanti una setta

distinta da quella di Lutero. Sono nominati *luterani* in quasi tutti gli editti di Francesco I. e di Enrico II ed anche nell' editto di Ecouen nel 1559. Calvino era considerato come capo di nuovo partito; ma i settatori suoi non comparvero formalmente separati da quelli di Lutero che dopo il colloquio di Poissy nel 1561. Calvino non intervenne a quella solenne conferenza, ma dalle sue lettere a Bèze e ad alcuni altri deputati dei riformati di Francia si scorge come nulla fu fatto, nè accordato dalla parte loro che per istruzione ed espressa volontà di Calvino. Il cardinale di Lorena avendo chiesto ai rappresentanti delle chiese riformate se adottavano la confessione di Augsbourg, compilata, com' è noto ad ognuno, nel 1530 in nome dei luterani, Béze e gli altri deputati, stretti da tale interpellazione, cui deludere non poterono, rigettarono espressamente l' art. 10 relativo alla Cena. Il timore d' indebolirsi, cessando di far causa comune coi protestanti di Germania, fece loro a bella prima aggiugnere com' erano pronti a sottoscrivere a tutto il resto; ma poscia si manifestarono, sopra altri articoli, sì lontani dalla dottrina dei luterani, che da quell' epoca non furone più confusi con essi e formano una setta assolutamente distinta, col nome di *calvinisti*. Calvino, dopochè in tale guisa ebbe in vita dato il suo nome ad un nuovo partito della riforma, morì a Ginevra il dì 27 maggio 1564, non aveva ancora 55 anni. Fu di gracilissima costituzione ed era stato tormentato da varie malattie: l' emicrania e la febbre quartana erano in lui mali continui. Fu soggetto altresì ad assalti di gota, e qualche tempo prima della sua morte, atroci dolori di renella si aggiunsero a tanti mali. Sposò a Strasburgo nel 1559 una vedova, per nome *Idelette di Buria*; n' ebbe un figlio che morì giovinetto; nè altri figli più gli partorì la sua sposa, la quale morta essendo nel 1549, ei più non si rimaritò. Nell' anno seguente scriveva su questo proposito nel suo trattato *De scandalis* che a lui non poteva essere fatto il rimprovero, giustamente ai principali personaggi della riforma indirizzato, che fatta avessero la guerra a Roma, come i Greci quella di Troja, per l' amore delle donne: *Fingunt nos mulierum causa quasi bellum trojanum movisse; me saltem ab hoc probro immunem esse concedant necesse est.* Osservato aveva di fatto Erasmo in modo piacevolissimo come la grande commedia della riforma finiva in matrimonj, appunto come le commedie; ed il più delle volte aveano per iscopo lo sfratare de' monaci e gli sponsali di essi con le monache. Nulla di tutto ciò è applicabile a Calvino, che non fu mai di niun ordine, nè astretto da niun voto religioso. Libero, sposò una donna pur essa libera, nè pensò, quando la perdette, ad altre nozze. Fu sobrio ed austero ne' suoi costumi, ma di nero ed inflessibile umore. Mai non conobbe le dolcezze dell' amicizia, nè altra passione che il bisogno di dominare e di far sì che trionfassero le sue opinioni. Pochi esempi abbiamo di un disinteresse simile al suo: l' annuo suo stipendio era di 150 franchi in dinaro, quindici quintali di grano e due botti di vino, nè più ebbe mai. L' intero valore della sua successione in libri, suppellettili, dinaro, ec., non oltrepassò 120 scudi dietro inventario fatto dopo la sua morte (*Hist. letter. di Ginevra* tom. I. pag. 255). Chiese più volte per altri, ed il suo credito presso i principi di Germania ottenne pecuniarj soccorsi ai riformati di Francia, ai Valdesi del Piemonte ed agli sventurati fuggiti dalle stragi di

Cabrières e Mérindol; ma nulla mai dimandò, nè accettò per sè o per la sua famiglia. Suo fratello, che chiamato aveva in Ginevra, vi guadagnava di che vivere, facendo il mestiere di legatore di libri. Calvino nella chiesa di Ginevra altro titolo mai ebbe che quello di pastore, nè fu ammesso alla cittadinanza che dopo un soggiorno di parecchi anni. Il suo carattere era impaziente e nemico di ogni contraddizione. » Io non ho, scriveva a Bucer, battaglie più grandi da sostenere contro i miei vizj, che grandi sono e molti, di quelle ch'io sostengo contro la mia *impazienza*. Non ho ancora potuto vincere sì feroce belva ". Ed è perciò che il tuono de' polemici suoi scritti è quasi sempre duro ed insultante; ovunque amaramente disprezza i suoi avversarj, e bene spesso il solo titolo è un' ingiuria (1). In vano tenta di nascondere il sentimento della sua superiorità. Il suo orgoglio, abitualmente contenuto, sfugge di quando in quando come suo mal grado, e gli fa scrivere intorno a sè stesso cose non misurate. Come teologo, Calvino fu ne' primi gradi tra gli uomini del suo secolo per le profonde sue cognizioni, per la sagacità sua e, siccom' egli da sè vantava, per l'arte d'*incalzare un argomento*. Come scrittore merita molta lode: le sue opere latine scritte sono con molto metodo, nobiltà e correzione; parecchie di quelle, che pubblicò in francese, precederono di sette in otto anni le prime traduzioni d' Amyot, nè deve quindi far meraviglia se riescono inferiori. Calvino fu eziandio grande giureconsulto ed abilissimo politico. I migliori nostri pubblicisti vantarono le ordinanze ecclesiastiche e gli editti civili di Ginevra; ma non è altrimenti a tutti questi titoli debitore della sua celebrità: egli è conosciuto soprattutto come capo d' un partito della riforma. Le sue sole *decisioni* sopra punti di dottrina non avrebbero forse bastato per farne il capo d' una setta distinta senza l' ardire, con cui rigettò nella pratica ogni maniera di cerimonie. I luterani quelle avevano conservate che apertamente non erano opposte ai loro nuovi dommi; ma Calvino tutte le proscrisse come idolatria. Parve agli occhi di molti che il suo culto nudo e spoglio avesse innalzata la religione al disopra del volgo, togliendole tutto ciò di che sia unico oggetto il commovere i sensi. Tale fu il motivo del favore, in cui venne presso ad un gran numero d' uomini di spirito distinto, mentre una considerabile parte del popolo, trascinato dall' amore delle novità e dallo spirito di partito, trovò precisamente in questa mancanza di ogni cerimonia il mezzo più comodo di far manifesta la sua separazione dal partito opposto. Ed era in vero più facile chiamare idolatri coloro che vanno a messa o che pongono immagini ne' loro templi, che disputare con essi sulla fede *giustificante* o sulla *reale presenza*. In tale guisa Calvino rese l' eresia più facile e più popolare che fatto non avesse il predecessore. Spesso paragonati vennero Lutero e Calvino: noi ci contenteremo di qui trascrivere i tratti principali della comparazione fatta da Bossuet di questi due uomini: » Lutero ebbe in sè alcune parti più originali e più vivaci. Sembra che Calvino, inferiore per ingegno, il superasse per lo studio. Lutero trionfava di viva voce; ma più corretta era la penna di Calvino; il suo stile meno brillante è più connesso e più castigato. Spiccavano entrambi nel parlare

(1) Eccone alcuni esempj. *Riforme per imporre silenzio ad un certo* MASCALZONE, 1556: *contro la setta* FANATICA *e* FURIOSA *dei libertini che si dicono spirituali*, 1554.

» la lingua del loro paese; erano » l'uno e l'altro di straordinaria » veemenza. Lutero, abbandonan- » dosi all' impetuoso suo umore, » senza mai moderarsi, lodava sè » stesso come un furioso; le lodi, » che a sè dava Calvino, uscivano » dal fondo del suo cuore, mal gra- » do le leggi di moderazione, cui » prescritte si avea .... L'ingegno di » Calvino era meno atto di quello » di Lutero a riscaldare gli spi- » riti e muovere i popoli; ma do- » po eccitato il movimento, fatto » gli venne di alzarsi sovr' esso ". Da quanto noi abbiamo riferito si vede di fatto come Calvino, tenendo un' altra via, camminando costantemente verso il suo scopo, senz' essere sviato da niun avvenimento, nè da ostacolo niuno, sormontando tutte le difficoltà colla perseveranza e col travaglio, pervenne a resultati simili a quelli, che ottenuto aveva Lutero, e si fece un nome al suo eguale. La lista delle sue opere, le più importanti delle quali abbiamo fatto conoscere, e le loro varie edizioni troppo spazio qui occuperebbero. Intorno a ciò si può consultare la *Storia letteraria di Ginevra*, tom. I. pag. 248, e seguenti. Calvino fu bene spesso obbligato, pubblicandole, di assumere altri nomi, ed i suoi avversarj amaramente gli rimproverarono tale finzione; questi pseudonimi però sono da lungo tempo conosciuti e rettificati. La migliore edizione della raccolta compiuta delle sue opere è quella di Amsterdam, 1667. Vi si leggono nel tomo VIII un gran numero di lettere di Calvino, cui è utile di consultare per la storia della sua vita e talvolta per quella del suo tempo. Pubblicate ne vennero separatamente alcune raccolte, sia francesi, sia latine. Nella biblioteca di Ginevra si vede una considerabile raccolta di lettere originali che non furono stampate. La biblioteca reale (N.° 8585 e 8586) e la maggior parte delle grandi biblioteche altresì ne possedono. La vita di Calvino fu pubblicata in francese nell'anno 1564 da Teodoro Béze, che la tradusse in latino e vi fece nell'anno seguente parecchie addizioni. Quest' opera manca affatto d'imparzialità e non è esatta nemmeno nei fatti indifferenti, quando sono essi anteriori all'epoca, in cui Béze fece conoscenza con Calvino, nel 1549. Molti altri scrittori dopo quel tempo parlarono assai ampiamente della vita, delle opere e della dottrina di Calvino, ma ve ne ha pochi che ne' loro giudizj oppure nella semplice relazione mostrati si sieno scevri di favore o di odio. L'elogio di Calvino, stampato tra gli elogj e sotto il nome di Papiro Masson, non è altrimenti di tale autore, ma di Giacomo Gillot, consigliere ecclesiastico nel parlamento.

B—z p.

CALVINUS (Giovanni), di cui il vero nome era *Kahl*, professore a Heidelberg, fece un *Lexicon juridicum*, utile e riputato. Comprende tutte le parti della giurisprudenza, della quale dà chiarissime ed esattissime definizioni: la prima edizione è di Francfort, 1600, in 4.to: ve n'ebbero in processo di tempo un gran numero: le migliori sono quelle di Ginevra, 1730 1734 1759, 2 vol. in fogl. Allo stesso autore dobbiamo: *Themis hebraeo-romana seu jurisprudentia mosaica et romana*, Hanau, 1595, in 8.vo, ed alcune altre opere di giurisprudenza.

B—i.

CALVISIO (Seth.), astronomo, astrologo, musico e poeta sassone, nato a Groschleben, in Turingia, il dì 21 febbrajo 1556, era figlio di un semplice paesano. La musica, che imparò molto per tempo, gli procurò alcuni profitti e se ne valse per istudiare in Helmstaedt; nè

tardò a divenir dotto nelle lingue, nella cronologia e nell'astronomia. Fu direttore delle scuole di musica a Pforte ed a Lipsia, e morì in quest'ultima città il dì 23 novembre 1617, dopochè ricusata ebbe la cattedra di matematiche, offertagli a Francfort ed a Wittemberg. Si lasciò trasportare nelle visioni dell'astrologia e tenne di leggere nel cielo che minacciato fosse da grande sventura in un certo giorno dell'anno 1602. Forse turbato dallo stesso eccesso delle precauzioni, di cui si armò in quel giorno, venne a cadere ed a rompersi una gamba, e ne restò zoppo pel rimanente della sua vita. Al suo gusto per l'astrologia dev'egli probabilmente il grado, che gli fu dato nell'*Index librorum prohibitorum* del 1667, in fogl. Le principali sue opere sono: I. *Opus chronologicum ex auctoritate potissimum sanct. Script. et historicorum fide dignissimorum, ad motum luminarium caelestium tempora et annos distinguentium* ..... Lipsia, 1605, in 4.to; id. Francfort, 1685. Non era ancora stato composto un trattato di cronologia sì dotto ed in cui tale scienza appoggiata fosse sul calcolo dell'ecclissi. Calvisio vi segue a un di presso i principj di Scaligero. La sua cronologia è utile sì per la storia germanica, che per la storia antica. L'edizione del 1650 e quella del 1685 sono preferibili alle altre che le precederono; II *Elenchus calendarii gregoriani et duplex calendarii melioris formula*, Francfort, 1612, in 4.to; III *Formula calendarii novi, calendario Gregoriano expeditior, melior et certior*, Heidelberg, 1613, in 4.to. Quantunque il suo progetto di correzione del calendario non fosse senza merito, niuno degli stati protestanti giudicò a proposito di adottarlo, e si attennero tutti all'antico stile o al calendario giuliano, sino alla pace d'Utrecht, nel 1713; VI *Enodatio duarum quaestionum circa annum nativitatis et tempus ministerii Christi*, Erfurt. 1610, in 4.to; V una traduzione dei *Salmi*, in versi tedeschi, Lipsia, 1618, in 8.vo; VI *Thesaurus latini sermonis; Exercitatio musica*, Lipsia, 1611, in 8.vo, ec. — Suo nipote, nato a Quedlimburg nel 1639, vi esercitò l'evangelico ministero e vi morì nel 1698. Egli pubblicò alcuni sermoni ed altre opere ascetiche in lingua tedesca e lasciò un figlio, Seth-Enrico, secondo pastore a Magdeburgo nel 1725, il quale si fece conoscere con sermoni ed altre opere.

C. M. P. e V—ve.

CALVO (Marco Fabio), medico, nato a Ravenna, viveva a Roma sotto il pontificato di Clemente VII e morì in quella città nel 1527. A Calvo siamo debitori di una delle prime versioni delle opere d'Ippocrate, fatta per ordine del papa Clemente VII sopra un greco manoscritto del Vaticano, Roma, 1525, in fogl. Gli dobbiamo eziandio: *Antiquae urbis Romae cum regionibus simulachrum*. Basilea, 1558, in fogl. — Un altro Calvo (Felice), nativo di Bergamo, dottore di chirurgia a Padova, morto in età di 73 anni, nel 1661, è autore di parecchie opere di chirurgia sull'aneurisma, le ulceri cancherose, le piaghe di testa, gli scirri, ec.

C. e A.

CALVO (Giovanni), medico spagnuolo del secolo XVI, professore nell'università di Valenza, fu dei primi che adoperassero di dare alle scuole spagnuole di medicina una buona conformazione; ed egli con tale mira tradusse in lingua spagnuola la *Chirurgia francese* di Guido de Cauliac, Valenza, 1596, in fogl. Pubblicò altresì alcune opere sue proprie, cioè: I. *Libro de medicina y chirurgia*, Barcellona, 1592, in 8.vo; II *Primera y segunda parte de la chirurgia universal y particular del cuerpo humano*,

Siviglia, 1580, in 4.to; Madrid, 1626, in fogl. in parte tradotta nell'*Epitome delle ulceri*, di Brice Gay. — Un trovatore provinciale dello stesso nome, che visse nel secolo XIII alla corte di Alfonso X, re di Castiglia, fece alcune *Serventesi*, delle quali non v' ha più traccia niuna.

Z.

CALVO (Giovanni Salvatore di), nato a Barcellona nel 1625, conosciuto sotto il nome del *bravo Calvo*, militava per la Spagna, quando si sottomisero i Catalani: passò quindi agli stipendj della Francia nel 1641 ed intervenne in tutti gli assedj ed in tutti i bellici avvenimenti che successero in Catalogna sino all' anno 1655. Ottenne nel 1654 un reggimento di cavalleria che portava il suo nome, ed ebbe parte nella conquista della Franca-Contea nel 1668. Fu eletto uno de' visitatori generali della cavalleria nel 1671 e si trovò negli assedj tutti fatti dal re in persona. Servì nel 1673 sotto gli ordini del principe di Condè e del duca di Luxemburg, ed ha combattuto a Seneff. Impiegato in Lorena sotto il marchese di Rochefort, fu creato maresciallo di campo nel 1675 ed incaricato del comandare a Maestricht. Investita quella fortezza il dì 7 luglio 1676, disse agl' ingegneri: » Signori, io » nulla intendo della difesa d' una » piazza; questo solo io so che non » voglio arrendermi": Si difese con tutto il valore pel corso di 50 giorni; ogni giorno fece delle sortite che chiamare si potevano tante pugne, e diede tempo al maresciallo di Schomberg di soccorrerlo. Il principe d'Orange si levò dall' assedio. Calvo il governamento ebbe d' Aire; fu creato luogotenente generale e conservò il comando di Maestricht fino al 1679. Nel 1678 sorprese Leaw, s' impadronì nel 1679 della città e del ducato di Cleves e servì nello stesso anno nell' esercito del Reno sotto il maresciallo di Créqui. Impiegato in Catalogna sotto il maresciallo di Bellefonds nel 1684, passò il Ter a nuoto, inseguì i nemici e contribuì alla loro sconfitta. Si trovò nell' assalto di Girona. Il re lo creò cavaliere de' suoi ordini nel 1688. Comandò nel 1689 un corpo separato in Fiandra sotto il maresciallo d' Humières. Destinato una seconda volta a comandare un corpo separato sotto il maresciallo di Luxemburgo nel 1690, morì a Deinse pochi giorni dopo, alla testa di quel corpo, il dì 29 maggio 1690.

D. L. C.

CALVOER (Gaspare), teologo protestante, nato a Hildesheim nel 1650, fu principalmente ispettore delle scuole di Clausthal e soprantendente del principato di Grubenhagen, e morì il dì 11 maggio 1725. Pubblicò sì in latino che in tedesco un grandissimo numero d' opere teologiche e riputate: non citeremo che quelle di più generale interesse: I. *Saxonia inferior, antiqua, gentilis et christiana*, Gosslar 1714, in fogl.; II *Corona duodecim stellarum, sive anniversarium evangelico-epistolare dodecaglotton*; III *De musica et sigillatim ecclesiastica*, Lipsia, 1702, in 4.to; IV *Consultatio de pace ecclesiastica inter protestantes ineunda, cum mantissa sub tit. Ramus olivae*, Lipsia e Gosslar, 1708; V *Fissura Sionis, hoc est de schismatibus ac controversiis, quae ecclesiam agitarunt*, Lipsia, 1690: questo libro è dotto e poco conosciuto in Francia; l'autore non aveva che 20 anni quando lo pubblicò. La sua vita fu scritta da Giovanni Giusto Fahsio, con questo titolo: *Memoria justi in pace*, 1727, in 4.to. — Henning o Enrico Calvoer, probabilmente figlio del precedente, gli successe nel 1726 nella direzione delle scuole di Clausthal e fu pastore ad Altenau, dove morì

ottuagenario, il dì 10 luglio 1766. Debitori a lui siamo delle tre seguenti opere: I. *Programma de historia recentiori Hercyniae superioris mechanica*, Clausthal, 1726, in 4.to; II *De domus brunsvicensis claritate et potentia ex infelici lapsu restituta*, 1727, in 4.to; III *Acta historico-chronologico-mechanica circa metallurgicam in Hercynia superiori*, Brunswick, 1763, 2 part. in foglio con 48 tavole: è questa la più compiuta descrizione delle macchine e dei mezzi impiegati nella scavazione delle miniere nell' Hartz, di oui nel suo manifesto del 1726 non dava che una leggiera notizia: tale opera importante è come una continuazione di Schlüter sulla fusione delle mine, tradotta da Hellot, in francese in 2 vol. in 4.to, 1750-53.

C. M. P.

CALZOLAI (Pietro), religioso benedettino della congregazione del Monte-Cassino, nato nell' incominciare del secolo XVI a Bugiano, picciola città di Toscana, e principalmente conosciuto per una storia degli ordini monastici: opera, nella quale lavorò per 20 anni e che presuppone infinite ricerche. Quest'opera, scritta in italiano, è intitolata: *Historia monastica in V libri divisa, trattati per modo di dialogo*: fu stampata in Firenze nel 1561, in 4.to; poi a Roma, 1575, con la stessa forma: e l' autore ne preparava una terza edizione, di considerabili addizioni arricchita, quando morì prima di dar compimento al suo progetto, il dì 11 maggio 1581, in età d' anni 80. Esistono ancor due suoi dialoghi in itataliano, concernenti la *Storia della città di Padova*, di cui si conservava l' originale manoscritto nella biblioteca ambrosiana. Utile sarà di osservare come quest' autore è stato alcune volte nominato *Petr. Bugiano*, dal luogo della sua nascita; *P. Florentinus*, perchè nato nelle vicinanze di Firenze; e finalmente *P. Ricordatus*, soprannome che gli fu dato dal suo ordine.

W—s.

CAM, secondo figlio di Noè, fu maladetto da suo padre nella persona del di lui figlio, Canaan, perchè deriso l' aveva per l' ebbrezza e la sua nudità, in cui l'aveva sorpreso. Credesi che suo retaggio e de' posteri suoi fossero l' Africa, molta parte dell' Arabia, della Siria, e che fermasse stanza nell' Egitto, popolando quella regione, la quale ne' Salmi è detta *terra di Cam* ed ove si tiene che fosse adorato sotto il nome di *Giove Ammone*, per cui riguardato venne siccome istitutore dell' idolatria. Kercher ne fa il Zoroastro, inventore della magia, il Saturno e l'Osiride degli Egiziani: ella è favola, cui Borlcurt compiutamente confutò. Jurieu afferma che identità siavi tra esso e Melchisedech, quantunque il modo svantaggioso, con cui nella sacra Scrittura è mentovato Cam, sia in opposizione col carattere di quel santo uomo. Le tradizioni ebraiche e orientali contengono molte favole intorno a Cam. Si colloca il suo nascimento verso l'anno del mondo 1559 e 2445 anni avanti G. C. L' epoca della sua morte è assolutamente incerta.

T—D.

CAMANUSALI, altresì chiamato *Alcana mosali* e *Cenamusali*, armeno, praticava la medicina a Bagdad, quando venne presa quella città dai Turchi, nell' anno 1258. Scrisse intorno le malattie degli occhi e raccolse quanto detto fu su tale materia dai medici arabi, caldei, ebrei ed indiani L' opera sua, più volte citata da Guido di Chauliac, è stata tradotta in latino e stampata a Venezia nel 1499, con questo titolo: *De passionibus oculorum liber*, con la *Chirurgia* di Guido di Chauliac; poi l'anno seguente con quella d'Albucasis, sotto un

altro titolo. Havvene ancora un' edizione del 1506 ed una del 1513, tutte in fogl.

S—v—y.

CAMARA Y MURGA (Cristoforo di la), dotto prelato spagnuolo, nato ad Arciniega, non lungi da Burgos, fu professore di Scrittura santa a Toledo, vescovo delle isole Canarie e finalmente vescovo di Salamanca, dove morì nel 1641, dopo pubblicate le *Costituzioni sinodali* di quella diocesi: è questa un' opera importante, inquantochè si trova in essa la storia più antica che possiamo avere degli stabilimenti spagnuoli nelle Canarie: è intitolata: *Constituciones sinodales del Obispado de Canaria, su primiera fundation y translacion, vidas de sus Obyspos y breve relation de las islas*, Madrid, 1634, in 4.to. Meusel nella sua *Biblioteca storica*, obbliò sì curioso libro: è vero che l' opera di Nunnes de la Penna e soprattutto quella di Viera y Clavijo fornirono più recenti e particolarizzate cognizioni. — Camara (Lucio) è autore del libro intitolato: *De Teate antiquo Marrucinorum in Italia metropoli libri tres*, Roma, 1651, in 4.to: è questa la prima storia di Teate, oggidì Chieti, nel regno di Napoli: è ristampata nel tom. IX del *Thesaurus antiquitatum Italiae*, di Burmann.

C. M. P.

CAMARGO (Alfonso di), capitano spagnuolo, comandava una flotta di tre vascelli, che il vescovo di Placenzia fatto aveva equipaggiare a sue spese onde giugnere al Perù per lo stretto di Magellano. Quantunque quell' esperto navigatore avesse già fatto conoscere tale passaggio, altri di lui meno periti o più disgraziati fallito avevano in quell' impresa: nondimeno la speranza di riuscire non fu del tutto spenta. Camargo partì quindi da Siviglia nel mese di agosto 1530; il dì 20 gennajo dell' anno seguente s'ancorò presso al capo delle Vergini, molto prossimo all' imboccatura dello stretto. Vide perfino da un' altura la croce da Magellano inalberatavi. Appena entrato era nella seconda imboccatura che il più grande de' suoi vascelli si spezzò: fortunatamente le ciurme ebbero tempo di salvarsi a terra. Crederono alcuni autori che fossero questi quegli Spagnuoli, che, stanziatisi nell' interno del continente, avevano dato nascita ad un popolo, chiamato *Cesareno*, che si trovava verso i 43 o 44 gradi di latitudine; ma tale fatto è tanto più dubbio quantochè provata non è l'esistenza della colonia europea. In quanto a Camargo, avendo finalmente passato lo stretto, entrò nel mare del Sud ed afferrò in pessimo stato nel porto d' Arequipa nel Perù. (*Storia dei Viaggi nelle Terre australi*).

M—le.

CAMARGO (Maria Anna Cuppi, detta), nacque a Brusselles il dì 15 aprile 1710 da un maestro di ballo e di musica, di cui il padre sposato aveva una Spagnuola della nobile famiglia di Camargo. La Cuppi, dopochè prese per tre mesi lezione dalla Prevost, ritornò a Brusselles e sorprese la città tutta pel suo talento nel ballo; fu ben presto scritturata per Rouen, indi chiamata a Parigi. Abbandò l' Opera nel 1734, vi rientrò nel 1740, si ritirò nel 1751 con una pensione di 1,500 lire e morì il dì 28 aprile 1770. Nel comparire sulla scena preso aveva il nome di *Camargo*, sua avola. E sotto tal nome ella e la Sallé, insigne danzatrice anch' essa di quel tempo, furono celebrate da Voltaire.

A. B—t.

CAMARIOTA (Matteo), nato in Tessalonica, era professore di filosofia a Costantinopoli e connumerava tra' suoi discepoli il patriarca Giorgio Scholario. Si trovava in

quella capitale, quando fu presa dai Turchi nel 1453. Scrisse intorno a sì fatale avvenimento una lunghissima lettera, la quale si trova in greco ed in latino nella raccolta di Crusio, intitolata: *Turco-Graecia.* Esistono pure due suoi discorsi sopra il trattato di Gemistio Pletho, *De Fato*: sono essi stati stampati a Leida, 1722, in 8.vo, con note di Reimar ed una prefazione di G. Alb. Fabricio. Compose eziandio *Compendium rethorices* e *Synopsis Hermogenis*, pubblicati da Heschel; ma il suo *Commentario sulle Lettere di Sinnesio* è rimasto manoscritto, come pure le altre sue opere.

C—r.

** CAMARRA (Lucio) da Chieti, prete secolare, filosofo e poeta famoso, visse nel XVI secolo. Di lui si rinvengono alcuni *Poemi mss.* — Un altro Lucio Camarra, altresì di Chieti, visse nel XVII secolo e scrisse: *De Theate antiquo Marrucinorum in Italia Metropoli lib.* 3 in 4.to.

D. S. B.

CAMBACERÈS (l'abate), arcidiacono della chiesa di Montpellier, nacque in quella città nel 1721. Era figlio d'un consigliere della corte *des aides*, dei conti e delle finanze della Linguadocca. L'abate Cambacerès fu sempre di dilicata complessione. La malferma sua salute gli fu pretesto onde cansare ogni sorta di gravi studj, per non occuparsi d'altro che di letteratura. Collocato in un seminario di Sulpiziani, il superiore della casa, istrutto com'egli passava parte della notte a lavorare, tenne che impiegasse le sue veglie a studj non conformi alla sua condizione, e lo sorprese mentr'era intento alla lettura di s. Gio. Grisostomo, cui faceva per la settima volta. Dopo i suoi studj l'abate Cambacerès si dedicò al pulpito. Nel 1757 ammesso a predicare dinanzi al re, parlò con molto ardire ed osò additare ne' progressi dell'irreligione il presagio della decadenza dello stato. „ Non fece che il suo dovere " disse Luigi XIV ad alcuni cortigiani che lo credevano offeso. Recitò nel 1768 dinanzi l'accademia francese il panegirico di s. Luigi. Generale fu l'ammirazione: fu posta in obblio la proibizione di non fare applausi nella chiesa; il giovine oratore per la prima volta ne ottenne. Fatto ardito per sì brillante successo, prese da prima Massillon per modello, ma poscia abbandò il metodo di quel celebre oratore per seguire quello di Bourdalone, che gli parve più confacente all'abituale istruzione dei cristiani. In commercio epistolare coi più insigni letterati, visse sempre in modo modesto e morì il dì 6 novembre 1802. I suoi scritti sono: I. *Panegirico di s. Luigi*, 1768, in 4.to; II *Sermoni*, 1781, 3 vol. in 12. Ne pubblicò nel 1788, nello stesso numero di volumi, una nuova edizione, in fronte alla quale v'ha un discorso preliminare, in cui tutte le prove della religione sono riunite con tanto metodo, chiarezza e forza, che avrebbe quello solo bastato alla sua riputazione. — Un altro Cambacérès, dottore di Sorbona, morto nel 1758, compose un *Elogio di Pietro Gayet*, abate di Villemagne (morto nel 1752): questo elogio era conservato ne' registri dell'accademia di Béziers.

A. B—t.

CAMBDEN (Guglielmo). *Ved.* Camden.

CAMBERT, dotto musico ed il primo che facesse udire ai Francesi una commedia lirica. Era organista della chiesa di s. Onorato e godeva la pubblica stima. Nel 1659 Francesco Perrin, introduttore degli ambasciatori presso Gaston, duca d'Orléans, immaginò un nuovo genere di spettacolo, che intitolò: *Prima commedia francese in*

musica: si associò a tale lavoro Cambert. La commedia fu rappresentata otto o dieci volte nel mese d'aprile dello stesso anno nella bella casa, che de Lahaye possedeva ad Issy, da alcune persone che ne sostennero la spesa. Ebbe sì felice successo che Luigi XIV volle udirla ed eseguire la fece a Vincennes. Trasportato Mazarin per questo nuovo spettacolo, indusse Cambert e Perrin ad unirsi per comporre altre produzioni dello stesso genere. Di fatto nel 1661 provarono ad Issy *Ariana*, ossia il *Maritaggio di Bacco*, seconda commedia francese, di cui la morte di Mazarin impedì la rappresentazione, ma che poi fu eseguita a Londra nell'anno 1675. Lo stesso anno terminarono una tragedia, la *Morte d'Adone*, la quale non venne nè rappresentata, nè stampata. Siccome l'accademia reale di musica era stata creata con lettere patenti del 28 giugno 1669, con privilegio dato a Perrin, i due autori eseguire vi fecero nel 1671, *Pomona*, opera in cinque atti. L'anno seguente Cambert pubblicò le *Pene ed i Piaceri d'Amore*, favola pastorale eroica in cinque atti, di cui le parole erano di Gabriele Gilbert. In quell'anno stesso il privilegio dell'Opera essendo stato tolto a Perrin per darlo a Lulli, Cambert si ritirò in Inghilterra, dove Carlo II lo fece soprantendente della sua musica. Morì nel 1677.

Z.

CAMBIASO (Luca), pittore, impropriamente chiamato *Cangiagio* o *Cambiazi*, nacque nel 1527 a Moneglia, stato di Genova. Fu figlio di Giovanni Cambiaso, pittore, che le prime lezioni gli diede nel disegno. Luca si applicò a disegnare, imitando suo padre, ed a meraviglia riuscì nello scorcio. In età di quindici anni dipinse a fresco con suo padre soggetti tratti dalle *Metamorfosi d'Ovidio*, che si vedevano cinquant'anni fa sulla facciata d'una casa situata nella piazza dell'Oratorio a Genova. Indi dipinse la volta del salone del palazzo d'Antonio Doria, congiuntamente a Lazzaro Calvi, altro artista genovese. Il fresco rappresenta i *Figliuoli di Niobe*: vi si osservano scorci di grandissimo ardire e pieni di verità. Luca non aveva allora che 17 anni. Approfittò in seguito dei consigli di Galeazzo Alessi, architetto di Perugia, e mutò la sua prima maniera, che spesso esagerata era (naturale effetto della sua passione per gli scorci), in più dolce e più armonico stile. Esistono molti disegni di Cambiaso, quantunque la moglie sua e la sua fantesca abbruciati ne abbiano in gran quantità per accendere il fuoco. Lazzaro Tavarone, suo allievo, entrando un giorno in una sala del suo appartamento, ne vide per terra un grosso fascio, allo stesso uso destinato. Se ne impadronì e sul fatto li portò via sotto la veste. I disegni di Luca sono la maggior parte in carta di qualità inferiore, di color grigio, giallo o grigioferro. Valerio Corte, pittore, portò più d'una volta a Luca, suo amico, della bellissima carta; ma quest'ultimo non volle mai servirsene, dicendo che non v'era necessità d'imbrattarla co' suoi scarabocchi. Tali disegni, cui sì poco l'autore stimava, a caro prezzo in Genova si vendono. Molto vantato è il fresco di Luca, dipinto nella città di Terralba: vi rappresenta il *Ratto delle Sabine*. Con piacere si osserva l'ardire de' Romani, lo sdegno dei Sabini ed il timore commisto ad una specie di gioja nelle donzelle sabine: il disegno è puro, giudiziosa la distribuzione delle figure; solo fa dispiacere di scorgervi una piazza adorna di palazzi e di monumenti, allora in Roma non esistenti (Poussin anch'esso incorse in questo difetto, ma cercò di palliarlo, ponendo nell'alto d'una

torre un'armatura di travi, come indizio che finiti non erano i pubblici edifizj di Roma nascente). Comunque sia, l'effetto generale del fresco di Cambiasi è tale che Mengs, veggendolo, esclamò: „ Ecco la prima volta che trovo le logge del Vaticano fuori di Roma ". Luca fu altresì scultore. Esiste una sua statua, rappresentante la *Fede*: ella è panneggiata con bastante gusto. Ben presto lasciò lo scarpello e riprese con nuovo zelo i pennelli. Com'ebbe perduto la sua sposa, invitò sua cognata ad assumere la cura della sua casa e de' suoi figli. Non molto dopo, innamorato di essa, concepì il progetto di andare ad offerire al papa due belle pitture e nello stesso tempo dimandargli le dispense per unirsi in matrimonio con sua cognata; ma non gli venne fatto d'ottenerle. Il pittore Castello essendo morto a Madrid, Filippo II invitò Luca Cambiaso a recarsi ond'essere a lui sostituito per continuare i freschi dell'Escuriale. Luca partì da Genova nel 1583, sperando da quel viaggio ritrarre qualche distrazione al suo amore. Lo accolse il re con bontà e sposso andava a vederlo, mentre dipigneva. Un giorno Filippo stava guardandolo a lavorare e gli osservò come una s. Anna era troppo giovine, e nello stesso momento si volse ad un paggio e gli diede un ordine. Il re subito dopo volse i suoi sguardi sul fresco e vide con molta sua meraviglia la testa di s. Anna cambiata, e sì bene che invecchiato aveva di più di trent' anni. Non cessò Filippo dal dargli prove della sua stima, per cui Luca si determinò a parlare col principe dell'intenzione che aveva di sposare sua cognata, e dimandargli perciò una raccomandazione pel papa; ma i ministri di Filippo fecero in modo di sviarlo dal suo progetto, dicendogli che il re non acconsentirebbe di meschiarsi in quell' affare. Tale risposta, fatta senza circospezione, pose Cambiaso in profonda tristezza. Si formò nel suo petto un apostema e ne morì nel 1585, in età di 58 anni. Gli allievi di Cambiaso sono Orazio, suo figlio, Francesco Spezzino e G. B. Paggi. Questo artista era riuscito a dipignere con ambe le mani: il Guido incise de' suoi dipinti. Cambiaso fu un ingegno superiore; mancava di solida cognizione di storia, nè divenne uno de' primi maestri d' Italia, perchè troppo diffidava delle sue forze. Una grande sensibilità ed una modestia eccessiva riuscirono dannose ai suoi talenti.

A—D.

CAMBIATORE (Tommaso), nato a Parma verso la fine del secolo XIV o nel principio del XV, in particolar modo si distinse colle sue cognizioni e co'suoi talenti nella giurisprudenza e nella poesia. Gli dobbiamo una traduzione dell' *Eneide* di Virgilio in terza rima. Tale poco elegante versione non avrebbe probabilmente veduto la luce, se stata non fosse riveduta, corretta ed in gran parte rifatta da Giovanni Paolo Vasio che per la prima volta la pubblicò in Venezia nell' anno 1532, avvertendo come era stata fatta da Cambiatore. Lo stesso Vasio ne pubblicò una seconda edizione con nuove correzioni, Venezia, 1538. Non vi pose altrimenti il nome di Cambiatore, ma il suo soltanto. Da questo editore sappiamo come Cambiatore fu coronato poeta dalle mani di Sigismondo imperatore: tale cerimonia avvenne in Parma, non nel 1430 secondo Vasio, ma nel dì 6 maggio 1432. Cambiatore teneva commercio di lettere coll'insigne Leonardo Bruni d'Arezzo. Nè poeta egli era e giureconsulto soltanto, ma moralista eziandio. Lasciò un trattato *De judicio libero et non libero*, dedicato al marchese Lionello d' Este; posseduto è il

manoscritto dalla biblioteca di Modena.

R. G.

CAMBISE, figlio di Ciro, figlio d'un altro Cambise, figlio d'Achemenide, fu re dei Persiani, i quali vivevano allora nella dipendenza dei re di Media. Sposò Mandane, figlia d'Astiage, re de' Medi, e n'ebbe un figlio che fu il celebre Ciro (*V.* Ciro) — Cambise, figlio di Ciro e di Cassandana, figlia di Faraspe, divenne re de' Persiani e de' Medj dopo la morte del padre suo, l'anno 530 av. G. C. Poco dopo il suo avvenimento al trono intraprese la conquista dell'Egitto. Erodoto dice come questa idea gli fu suggerita da Niteti, figlia d'Aprie, ed ecco in qual modo narra la cosa. Amasi, a cui Cambise dimandato aveva una delle sue figliuole in moglie per timore che farne volesse una sua concubina, piuttostochè la sua legittima sposa, gli mandò la figlia del suo predecessore, da lui stesso violata; ma Cambise non essendo salito sul trono che nell'ultimo anno della vita d'Amasi, il quale regnato aveva quarantaquattr' anni, la figlia d'Aprie essere non poteva sì giovine per essere mandata sposa a Cambise. L'ambizione quindi di questo principe fu la sola cagione di guerra. Mentre faceva gli apprestamenti di essa, Amasi venne a morte, e Psammenite, suo figlio, avendo adunato un esercito, mosse verso Pelusa onde difendere l'entrata del suo regno; ma gli Egizj, popolo poco guerriero, vennero dai Persiani sconfitti e Psammenite, ch' erasi riparato in Menfi con gli avanzi del suo esercito, avendo lasciato prendere dal nemico quella città dopo una debole resistenza, il resto dell'Egitto seguì il destino della capitale. Questa conquista che non aveva occupato Cambise più di sei mesi, essendo terminata, volse egli la mente ad altri disegni. Volle spedire una squadra onde sottomettere Cartagine, conquistare l'Etiopia ed impadronirsi del tempio di Giove Ammone. Come non potè eseguire il primo di questi progetti, però che i Fenicj, che formavano la squadra, attaccare non vollero una delle loro colonie, spedì alcune truppe contro l'Oasis, dov' era il tempio di Giove Ammone, e si avviò in persona contro l'Etiopia con forze considerabili. Le due spedizioni ebbero un esito oltremodo infelice; l'esercito, che mandato aveva contro gli Ammoniti, si perdè nelle sabbie del deserto, nè un solo uomo si salvò, e quello da Cambise stesso comandato perì in gran parte di fame ne' deserti che l'Etiopia separano dall'Egitto, per cui fu costretto a tornarsene indietro. Rientrando in Menfi, trovò gli Egizj che celebravano feste per la scoperta fatta allora allora del bue Api; credè che festeggiassero le sue sventure e si fece condurre dinanzi quel bue, al quale diede un colpo di sciabola nella coscia, da cui morì, e fece indi battere i sacerdoti con verghe. Fino dall'infanzia era soggetto ad epilessia; e l'inclinazione del vino, a cui si abbandonò onde trovar tregua alle sue afflizioni, avendone reso gli accessi molto più frequenti, perdè la poca ragione, che gli era rimasta, e si diede ad ogni sorte di crudeltà. Fece morire Smerdi, suo fratello, per timori eccitatigli da un sogno; poco dopo, Atosse, sua sorella e sua sposa, già incinta, avendo manifestato dolore per tale assassinio, le diede un calcio nel ventre e ne morì. Prexaspe, suo favorito, avendogli fatto alcune rappresentazioni sulla sua inclinazione al vino, fece porre il figlio di esso ad una certa distanza e gli tirò una freccia nel cuore, onde provare che aveva l'occhio giusto e la mano sicura. Voleva altresì far morire Creso, il quale gli dava

qualche avvertimento; quelli, a cui commesso aveva tale esecuzione, pensando che verrebbe a dolersi di essa in processo di tempo, si contentarono di nasconderlo; e come Cambiso mostrò qualche tempo dopo di compiagnerlo, questi gli confessarono di non aver altrimenti eseguiti i suoi ordini o fecero uscir Creso dal suo nascondiglio. Esultò nel rivederlo, ma non lasciò di far morire quei, che salvato lo avevano, in punizione della loro disobbedienza. Tali azioni da forsennato alienarono da lui tutti gli spiriti: un mago, che qualche somiglianza aveva con Smerdi da Cambise fatto uccidere, ma di cui la morte era stata tenuta occulta, approfittò del generale malcontento per usurpare il trono. Cambise già si disponeva di andare a Susa a punirlo, quando si ferì colla sua sciabola una coscia. Morì poco dopo nelle vicinanze di Ecbatana, nella Siria, in conseguenza di tale ferita, l'anno 522 av. G. C., senza posterità.

C—R.

CAMBIS-VELLERON (Giuseppe Luigi Domenico marchese di), di antica famiglia del Contado venosino, nato in Avignone nel 1706, militò da prima in qualità di capitano in un corpo di dragoni, poi ottenne, come ritirossi, il grado di luogotenente generale dell' infanteria del Contado, a quel tempo sotto il dominio dei papi. De Cambis non cessò mai di amare le lettere e di coltivarle, quando i suoi doveri ciò gli concedevano. Reduce nella sua famiglia, intese a raccogliere i migliori libri, sì stampati che manoscritti, e giunse a formarne una raccolta utile veramente, della quale pubblicò il *Catologo ragionato*, Avignone, 1770, in 4.to, di 766 pagine, tirato a ristretto numero d'esemplari, destinati ad essere presentati in dono. L'abate Riva nella *Caccia dei Bibliografi* amaramente rileva alcuni errori sfuggiti a Cambis, e ciò con tanto meno ragione che tale catalogo dev' essere risguardato come opera di un raccoglitore e non di un dotto di professione, e che in oltre contiene un gran numero d' articoli esatti e curiosi. Cambis si proponeva di far dono della sua biblioteca alla città d' Avignone a condizione di renderla di pubblico diritto, quando la morte lo sorprese nel 1772 e lo impedì di dare esecuzione al progetto. Le sue opere sono: I. *Relazione d' un miracolo operato a Roma nel 1742 per intercessione di san Francesco Saverio*, tradotto dall'italiano, Parigi, 1744, in 18; II *Riflessioni critiche e storiche sul panegirico di S. Agricola* (del p. Eusebio Didier, zoccolante), 1755, in 4.to; III *Supplemento che serve di replica alla risposta del p. Didier*, 1755, in 4.to; IV *Addizioni alla memoria storico-critica* (di Secousse) *della vita di Roger di san Lary de Bellegarde*, Parigi, 1767, in 12. Lasciò i seguenti manoscritti, conservati nella sua biblioteca: *Vite della d'Chantal, di san Francesco di Sales e dell' eremita Gens; gli Annali del Contado venosino*, 5 vol. in fogl., e *la Storia particolare della città d' Avignone*, in fogl. — Cambis (Riccardo Giuseppe di), signore di Fargues, pubblicò: I. una *Raccolta de' santi che onorati vengono nella città d' Avignone*, in 12; II *La Vita di san Benezet*, Avignone, 1670, in 12. Comparire fece quella Vita sotto il nome di *Disambec*, anagramma di *De Cambis*, e lasciò manoscritte alcune *Memorie sulle turbolenze e sedizioni succedute in Avignone, dal 1661 sino ed incluso l' anno* 1665, in fogl. Riccardo Giuseppe de Cambis fu testimonio de' narrati avvenimenti (*V. Catalogo ragionato dei manoscritti di Cambis Velleron*, pag. 474). — Cambis (Margherita di), baronessa d' Aigremont. nata in Linguadocca e morta verso la fine del secolo XVI, coltivò le lettere e pubblicò: I. *I doveri della vedovanza*,

tradotti dall'originale italiano da G. C. Trissino, Lione, 1554, in 16; II *Della consolazione*, Lione, 1556, in 16: è la traduzione di una lettera da Giovanni Boccaccio indirizzata a Pino di Rossi ch'era in esilio.

W—s e V—ve.

CAMBOLAS (Giovanni di), presidente nel parlamento di Tolosa, fece una raccolta di decisioni della sua compagnia, molto riputata nell'antico foro. Uno fu de' più dotti scrittori di decreti del suo secolo. Le prime edizioni delle *Notabili Decisioni del parlamento di Tolosa, raccolte da de Cambolas* sono del 1671 e 1681. Ristampate vennero nel 1755, in 4.to. — Un altro Cambolas, sacerdote, canonico di san Sernin, a Tolosa, morì in odore di santità il dì 12 maggio 1668, in età d'anni 69. Il suo ritratto fu inciso in 8.vo e in 4.to da Boulanger e Valet.

B—i.

CAMBRIDGE (Riccardo Owen), nato a Londra il dì 14 febbrajo 1714, studiò da prima nel collegio d'Eton, poscia ad Oxford e nel collegio di Lincoln a Londra. Ebbe sempre grande passione per l'idraulica ed inventò un doppio battello, formato da due battelli, di cui ciascuno aveva cinquanta piedi di lunghezza e diciotto polici soltanto di larghezza, uniti parallelamente da un ponte ad una distanza di dodici piedi, che ha il vantaggio di non essere mai esposto a sommergersi per un colpo di vento. Passa questo battello per essere velocissimo e capace di portare gran carico. Gli scritti principali di Cambridge in lingua inglese, sono: I. *La Scribleriade*, poema, 1744, in 8.vo; II *Storia della guerra dell'India, dal 1755 al 1761, tra gl' Inglesi ed i Francesi, sulla costa di Coromandel*, Londra, 1762, in 8.vo: questa storia è la continuazione delle *Memorie del colonello Lawrence*, pubblicate da Cambridge, con parecchi altri storici documenti sullo stesso genere. Eidous tutto ciò tradusse nel 1766, 2 vol. in 12, sotto l'ultimo titolo; III Ventuno numeri del giornale periodico intitolato: *The World*. Cambridge morì nel 1802. Le sue opere sono state pubblicate nel 1803, 2 vol. in 4.to, colla sua vita, dal figlio suo, Giorgio Owen Cambridge.

B—r j.

CAMBRY (Giacomo), nato all'Oriente nel 1749, vestì prima l'abito ecclesiastico, senzachè perciò fosse vincolato negli ordini e fu istitutore dei figli di Dodun, ricevitor generale degli stati di Bretagna, del quale poi sposò la vedova. Verso il 1787 fece un viaggio in Inghilterra. Nel 1795 era presidente del distretto di Quimperlé, dipartimento del Finistère, e fu incaricato di visitare i nove distretti di quel dipartimento. Nel 1799 amministratore divenne del dipartimento di Parigi e poscia fu eletto prefetto di quello dell'Oise e vi rimase sino al 1803. Era stato amministratore del Pritaneo. Ritirato dai pubblici affari, tutto si diede alle lettere. Uno fu dei fondatori della celtica accademia ed il primo presidente di essa; morì a Cachant, vicino a Parigi, di apoplessia il dì 31 dicembre 1807, nell'istante in cui era stato creato presidente del collegio elettorale del dipartimento del Morbihan e candidato al senato governatore. Le sue opere sono: I. *Saggio intorno la vita e pitture del Poussin*, 1783, in 8.vo; seconda edizione, anno VII (1799) in 8.vo; II *Novelle e Proverbj con una Notizia sopra i Trovatori*, 1784, in 18, (e non in 12, nè in 8.vo.): *le Novelle ed i Proverbj* erano già comparsi nel *Giornale delle letture*. La *Notizia sopra i Trovatori* è una raccolta di tratti sparsi in Fauchet, Pasquier, Nostradamus, La Curne de St.-Palaye, Le Grand, Millot: questo picciolo volume fu

tradotto in tedesco, da C. Fr. Schutze, Lipsia, 1791, in 8.vo; II *Il Curato Giannotto e la sua fante*, Bruselles, 1784, in 12; IV *Tracce del magnetismo*, 1784, in 8.vo; V *Osservazioni sulla compagnia delle Indie*, 1784, in 8.vo; VI *Risposta alla memoria di de Calonne*, 1790; VII *Catalogo degli oggetti sfuggiti al vandalismo nel Finistère*, Quimpen, anno III (1795) in 4.to: è questo il risultato della missione che gli era stata affidata in quel dipartimento. Cambry mostra in esso grandi cognizioni: è peccato che non abbia potuto correggerne le prove; gli errori tipografici sono innumerabili; VIII *La Misura dei re*, libricciuolo mordace, senza data, che si crede stampato nel 1797, ma che può esserlo stato molto prima. L'autore volle imitare ne' suoi romanzi la maniera di Voltaire, ma restò molto addietro; IX *Rapporto sulle sepolture*, 1799, in 4.to; X *Viaggio nel Finistère o Stato di quel dipartimento, nel 1794 e 1795*, Parigi, 1799, 3 vol. in 8.vo; fig.; XI *Viaggio pittoresco in Isvizzera ed in Italia*, 1800, 2 vol. in 8.vo, XII *Descrizione del dipartimento dell' Oise*, 1803, 2 vol. in 8.vo ed un atlante di tavole in fogl.; XIII *Monumenti celtici o Ricerche sul culto delle pietre, precedute da una notizia sopra i Celti e sopra i Druidi, e seguite da celtiche etimologie*, 1805, in 8.vo, fig.: la metà di quest' opera è di Eloi Johannean, il quale rivide altresì l' altra metà; XIV *Manuale interprete di corrispondenza o Vocabolari poliglotti, alfabetici e numerici in prospetto per le lingue francese, italiana, spagnuola, inglese, olandese e celtobretona*, 1805, in cinque prospetti, in 4.to bislunghi, opera curiosa e che mette in pratica, quantunque in modo ristrettissimo, un metodo spesso proposto nella speculazione, (*V.* BECHER e KIRCHER) e che può essere di somma utilità; XVI *Notizia intorno l' agricoltura dei Celti e dei Galli*, Parigi, 1806, in 8.vo. Cambry pubblicò varie memorie sulla raccolta dell' accademia celtica. Parecchi bibliografi gli attribuiscono un' opera, intitolata *Viaggio in Inghilterra*, della prima edizione del quale non indicano la data, ma quella segnano della seconda del 1787; sembra che tale opera più non esista, almeno sotto l' enunziato titolo, e potrebbe non altro essere che il volume intitolato: *Di Londra e de' suoi contorni*, 1788, in 8.vo.

A. B—T.

CAMDEN (GUGLIELMO) celebre antiquario, nacque a Londra nel 1551 da poveri genitori ed ebbe, per quanto appare, gratuita educazione nell' ospitale di Cristo. Le disposizioni, che di buon' ora manifestò per lo studio, gli procurarono nel 1566 una carica in Oxford, dove fu sostenuto dalla generosità del dottore Thornton, uno de' suoi maestri. O sia, come venne supposto, che il suo attaccamento ai protestanti l' odio gli attirasse de' cattolici, che un forte partito ancora avevano nelle università, o per altra cagione, sembra che l' avanzamento di Camden non corrispondesse in sul principio al suo merito; ma trovò generosi protettori che con la borsa e col credito lo sostennero: fu finalmente nel 1575 fatto secondo maestro della scuola di Westminster. Allora ne' momenti d' ozio, che le sue incombenze gli concedevano, incominciò ad applicarsi allo studio delle antichità del suo paese ed il progetto formò della grande sua opera, intitolata: *Britanniae descriptio*: raccolta divenuta poscia la fonte, a cui attinsero tutti gli storici dell' Inghilterra. Tale opera, di cui il perfezionamento fece l' occupazione di tutta la sua vita, per la prima volta comparve alla luce nel 1586: era dessa il frutto di parecchi anni di

studio, di ricerche, di viaggi nell' interno dell' Inghilterra, la maggior parte intrapresi col soccorso de' suoi amici, ma la durata de' quali veniva limitata dai doveri del suo impiego. Il felice successo della prima edizione gli porse mezzo di perfezionare le altre, aumentando le sue relazioni coi dotti di tutti i paesi. Era particolarmente in istretta relazione fino dall' anno 1582 col presidente Brisson, incaricato a quel tempo dalla corte di Francia di una negoziazione nell' Inghilterra (*V.* BRISSON). Nel 1593 fu creato primo maestro della scuola di Westminster. Già pubblicato aveva tre edizioni della sua opera, 1586, 1587, 1590. Nel 1594 pubblicò la quarta con tali aumenti che, per così dire, una nuova opera formavano. (1) La sua riputazione era allora nel più alto grado; aveva amici gli uomini più potenti non che i più dotti del regno, tra gli altri il lord tesoriere Cecil. Fu creato nel 1597 re d'armi di Clarence. Tale carica libertà gli lasciava d' interamente dedicarsi a' suoi lavori, a' quali fu sommamente utile l' intima amicizia di sir Roberto Cotton, fondatore d'una delle più celebri biblioteche d' Inghilterra. Nel 1606 cominciò il suo commercio di lettere col presidente de Thou: commercio, ch' ebbe grande attività per undici anni, cioè sino alla morte del presidente, al quale le note di Camden furono utili molto per la composizione della sua storia relativamente agli affari d' Inghilterra.

(1) La quinta edizione è del 1600, in 4.to; la sesta, e la migliore, comparve a Londra, 1607, in fogl.; una settima fu pubblicata a Francfort con un' edizione degli *Annali del regno di Elisabetta*, 1616, in 8.vo: quest' opera fece chiamare Camden il *Varrone, lo Strabone*, il *Pausania* inglese. La descrizione, che fa dell' Inghilterra, è più stimata di quella della Scozia; e questa è più stimata della descrizione dell' Irlanda; e ciò spiega il seguente distico:
Perlustras Anglos oculis, Camdene, duobus,
Uno oculo Scotos, caecus Hibernigenas.

Nel 1615 pubblicò la prima parte de' suoi *Annali del regno d' Elisabeta*. Tal' opera ebbe grande successo; ma la storia di un tempo sì recente troppo da vicino interessava le famiglie allora esistenti perchè non si alzasse contro l' autore alto grido d' improbazione. Ed al fine, dicesi, di non esporvisi più oltre determinò di non pubblicare altrimenti, durante il viver suo, la seconda parte; nondimeno credere si può che da sè solo assolutamente non venisse a tale risoluzione, però che nelle sue lettere si vede che assoggettò questa seconda parte alla giudiziosa censura di S. M. (il re Giacomo I.), a grado del quale sarà o stampata o soppressa, ciò che, dio' egli, è indifferente per lui; ed aggiugne: " Non ripugno ch' ella stampata " sia durante la mia vita, ma non " lo desidero;" e le precauzioni da lui prese, onde non le fosse troncata alcuna parte o venisse affatto soppressa, indicano che avesse di ciò qualche timore. Dopo compiuta tale seconda parte, nel 1617, durò parecchi anni indeciso sulla scelta della persona, alla quale confiderebbe il manoscritto. I suoi amici lo sollecitavano a mandarlo in estero paese; ma conservando l' originale, il quale fu poscia depositato nella biblioteca cottoniana, ne mandò una copia a Parigi, all' amico suo Dupuy, che, secondo la promessa che allora gli fece, l' ha fatta stampare a Leida, nel 1625, 2 vol. in 8.vo: ella è stata ristampata a Londra nel 1627, in fogl.; a Leida, nel 1639, in 8.vo; e molte volte dappoi: l' edizione migliore è quella fatta da Tomaso Hearne sopra una copia corretta dalla mano stessa di Camden (*Annales rerum anglicarum et hibernicarum, regnante Elizabetha*, Oxford, 1717, 3 vol. in 8.vo). Questi annali sono stati tradotti dal latino in francese da Paolo Belligent, avvocato nel

parlamento di Parigi, Parigi, 1627, in 4.to, e dal francese in inglese da uno scrittore, nominato *d' Arcy*. Quest'ultima traduzione è zeppa d' errori; ve n' ha parecchie altre, ma niuna di buona. Si tenne che dall' autore l'osservanza per Giacomo I., figlio di Maria Stuard, abbia d' alcuna leggiera alterazione menomata l' esattezza dello storico intorno a fatti pertinenti a quella principessa. Pretese Burnet, ma senza prove, che molti passi vennero mutati per ordine del re Giacomo e che appunto per esimersi da simili correzioni Camden mandato aveva il suo manoscritto in estero paese. Comunque sia, quest' opera offre lo stesso genere di merito delle altre opere di Camden, fedeltà generalmente scrupolosa, curiose ricerche, molto ordine e chiarezza, stile semplice e convenevole, finalmente tuttoquanto rende la scienza veramente utile. Oltre le citate opere, Camden ne lasciò parecchie altre, di cui le principali sono: I. *Grammaticae graecae institutio*, ec. Londra, 1597, in 8.vo, ristampata nel 1624; II una raccolta in inglese, intitolata: *Restes*..... (1604, 1614, 1637, in 4.to), ec., che i materiali contiene, che adunati aveva per la sua *Britanniae descriptio* e cui non gli parve opportuno d' usare in essa. Tal' opera la quale ei dice di pubblicare siccome *spazzatura* dell' altra e che non segnò che colle lettere M. N., contiene tra varie cose di niuna significanza un gran numero di particolarità curiose e piacevoli. Compose per la società degli antiquarj molti trattati separati *sulle antichità inglesi*, alcuni de' quali vennero raccolti da Tommaso Hearne ed altri andarono smarriti. Compose eziandio alcuni versi latini e fece per ordine del re Giacomo una relazione della congiura delle polveri. Pubblicò una raccolta degli antichi storici inglesi, scozzesi, irlandesi e normanni, col titolo d' *Anglica, Normanica, Cambrica a veteribus scripta*, ec., Francfort, 1602 e 1603, in fogl. Morì il dì 9 novembre 1623 e fu seppellito nella badia di Westminster a lato di Casaubone e dirimpetto alla tomba di Chaucer. Gli eressero un monumento di marmo, sul quale posa la sua statua, a cui il naso fu rotto da un giovine offeso da alcuni passi degli *Annali di Elisabeta*, ch' egli trovava contrarj alla riputazione di sua madre. Esiste ancora di Camden *Elogia Anglorum*, Londra, 1653, in 8.vo; *De ratione et methodo legendi historias*, Londra, 1623; *Reges, Reginae, Nobiles* ec. *in ecclesia B. Petri westmonasterii sepulti, usque ad annum* 1506, *una cum ejusdem ecclesiae fundatione*, Londra, 1606, *in* 4.to; *Gugl. Camdeni et ad Camdenum epistolae*, Londra, 1691, in 4.to: trovasi in questo volume una vita di Camden, di Tommaso Smith. Venne pubblicata in Oxford, immediatamente dopo la morte di Camden, una raccolta intitolata: *Camdeni insignia*, 1624, in 4.to. Contiene dessa un discorso sopra la morte di questo dotto, di Z. Townley, il suo elogio storico di D. Whear, ed un gran numero di versi a sua lode, di varj autori nazionali e stranieri.

S—D.

CAMELI (Francesco), canonico di Roma, fu custode del gabinetto d'antichità di Cristina, regina di Svezia, durante il suo soggiorno in Roma, finchè, divenuto cieco, gli fu surrogato Bellori. Stretta aveva amicizia col celebre antiquario Foy-Vaillant ne' viaggi, che fece questi in Italia per visitare i gabinetti di medaglie. Cameli pubblicò: *Nummi antiqui, aurei, argentei, aerei, primae, secundae seu mediae, minimae et maximae formae, latini, graeci, consulum, Augustorum, regum et urbium*, in *thesauro Christinae*

reginae Suecorum, asservati, a Francisco Camelo, ejusdem majestatis antiquario, per seriem redacti, Roma, 1690, in 4.to: tale catalogo è raro, ed è questo tutto il suo merito, tuttochè Vaillant chiami l'autore *Princeps rei nummariae*. Le descrizioni non vi sono esatte, le leggende alterate e parecchi tipi ommessi. Nondimeno, se conoscere si voglia di ch'era composto il gabinetto di Cristina, è buono di consultare il Cameli, però che Havercamp non descrisse che le medaglie grandi e mezzane degl'imperatori romani, e Cameli tutte indica le medaglie di quella raccolta.

T—N.

CAMELIO o CAMILLO *V.* Bruto (Decimo Giunio).

CAMELLI o KAMEL (Giorgio Giuseppe), nato a Brunn, in Moravia, gesuita, missionario nelle Isole Filippine verso la fine del secolo XVII., fece particolare studio delle piante e degli oggetti tutti di storia naturale di quelle varie isole e principalmente di quella di Luçon, delle altre più vasta. Di tutti i viaggiatori egli è quello che meglio fece conoscere le diverse produzioni de' tre regni. Le descrisse in parecchie memorie spedite alla società reale di Londra; alcune furono a quella compagnia presentate da Petiver, che compilate le aveva dietro note ed oggetti a lui spediti da Camelli. Tutte sono state inserite nelle *Transazioni filosofiche* (t. XXI al XXVII); ma quelle delle piante sono state unite e pubblicate da Ray, nel tomo III della sua *Storia universale delle piante*, in forma d'appendice, sotto questo titolo: *Herbarum aliarumque stirpium in insula Luzoni Philippinarum primaria nascentium, syllabus*. Vi descrive l'autore le proprietà economiche e medicinali di quelle varie piante, ed indica tutti i nomi indiani, con cui i popoli indigeni le distinguono. Linneo dedicò a Camelli un genere di piante sotto il nome di *Camellia*; sono desse begli arbusti del Giappone. Camelli unito aveva alle sue descrizioni delle piante le figure; ma come Ray non poteva sostenere le spese dell'incisione, ne rimasero i disegni, ed una copia ve n'ha nel gabinetto di Jussieu: ma la loro scarsa esattezza, soprattutto nelle parti della fruttificazione, fa sì che non fu possibile raffigurarne sino al presente che un breve numero.

D—P—s.

CAMERARIO (Bartolommeo) nativo di Benevento, dopochè professato ebbe il diritto a Napoli pel corso di 24 anni, divenne nel 1529 presidente della camera regia. Veggendo come il vicerè Pietro di Toledo cercava di nuocergli nello spirito di Carlo Quinto, si attaccò al re di Francia, il quale lo fece suo consigliere, ed intanto fu dichiarato ribelle e punito con la confisca di tutti i suoi beni. Lasciò la Francia nel 1557 per fermare stanza a Roma, dove Paolo IV lo trattò con onore e lo creò commissario generale dell'esercito pontifizio. Quando la pace fu ristabilita nel regno di Napoli, Camerario ritornò nella capitale e vi morì nell'anno 1564. La profonda sua dottrina in teologia ed in diritto civile si comprova per le opere seguenti: I. *De praedestinatione, de gratia et libero arbitrio, contra Calvinum*, Parigi, 1556. In tale trattato, scritto in forma di dialogo, espone le variazioni di Calvino e tratta la sostanza delle questioni dietro i principj di S. Agostino; II *De jejunio, de oratione et eleemosina*, Parigi, 1556, in 4.to: ell'è indirizzata a Diana di Valentinois, la quale, durante il soggiorno dell'autore a Parigi, consultato lo aveva intorno a tale materia. Le decisioni sono saggie, moderate e la confutazione

contengono della dottrina dei protestanti; III *De purgatorio igne*, Roma 1557; IV *De praedicatione*; V *De matrimonio*. Tutte queste opere sono scritte con molta semplicità e presuppongono una grande lettura dei Padri e della santa Scrittura. Camerario compose eziandio varj trattati sopra materie feudali, stampate a Venezia nel 1576, ec. Passò tre anni a correggere i commentarj d'Andrea d'Isernia, sulla stessa materia, dai numerosi e svenevoli errori, per cui ignoranti copisti sfigurati li avevano a tale ch'erano divenuti non più intelligibili.

T—D.

CAMERARIO (Guglielmo) *V.* Chalmers.

CAMERARIO (Gioachino I.), letterato e dotto in tutto, uno de' grand'nomini di Germania e quello che più contribuì ai progressi delle scienze e delle belle lettere nel secolo XVI per le buone edizioni e versioni, che pubblicò, di un grandissimo numero d'autori greci e latini, arricchite di commentarj; per varie opere, la maggior parte delle quali furono per lungo tempo classiche e sono ancora oggidì molto riputate; e dando una nuova conformazione alle università di Lipsia, di Tubinga, ed al ginnasio accademico di Norimberga. Ebbe eziandio molta parte negli affari politici e religiosi del suo secolo e fu incaricato d'importanti negoziati. La vastità delle sue cognizioni, la moderazione e sagacità de' suoi principj, l'energia del suo carattere, la dolce e persuadente sua eloquenza la stima gli meritarono di tutte le illustri persone e particolarmente degl' imperatori Carlo Quinto, Ferdinando e Massimiliano II. I dotti tutti riputavano ad onore d'essere partecipi della sua amicizia. Niuno del suo secolo con tanta perfezione non possedè le lingue greca e latina, nè traduzioni fece sì fedeli e sì eleganti: ed è questa la testimonianza, che di lui fecero i più eruditi de' suoi contemporanei e che fu poi confermata da parecchi autori, tra' quali dal dotto Huet, vescovo d'Avranche. Era grammatico, poeta, oratore, storico, medico, agronomo, naturalista, geometra, matematico, astronomo, antiquario, teologo. Gioachino Camerario nacque a Bamberga il dì 12 aprile 1500 da Giovanni Camerario, senatore di quella città. L'antico nome di sua famiglia era *Liebhard*, ma fu cangiato in quello di Camerario, però che i suoi antenati posseduto avevano in corte la carica di ciamberlano, in tedesco chiamata *Cammermeister*. Incominciò a studiare in patria e tanti progressi in poco tempo fece, che, avendo egli soli 13 anni, il suo maestro dichiarò come nulla più aveva da insegnargli. Suo padre lo inviò poscia a Lipsia; Riccardo Crocus, sotto il quale studiava la lingua greca, obbligato ad assentarsi, lo incaricava talvolta di far la lezione in sua vece, quantunque non contasse allora che 16 anni. Di fatto era straordinariamente appassionato per quella lingua, a segno di prendersi la briga di copiare una gran parte d'Omero, di Erodoto e di alcuni altri autori. Essendo insorto un tumulto a Lipsia contro gli studienti, abbandonò al saccheggio quanto aveva e si contentò di salvare sotto le vesti un Erodoto della prima edizione d'Aldo. Dopo un soggiorno di cinque anni nella città di Lipsia andò nel 1518 ad Erfurt, dove strinse amicizia con Eobano. Nel 1521 abbandonò quella città per le turbolenze che l'agitavano, e per la peste che vi faceva orrida strage. La fama di Lutero e di Melantone lo determinò a recarsi a Wittemberg, loro residenza. Melantone, accortosi del suo merito, gli accordò

tutta la sua amicizia. Camerario era in età di 24 anni, quando pubblicò la sua prima opera, ed è la traduzione in latino di un'aringa di Demostene (la prima Olintiaca). Un anno dopo pubblicò alcune *Osservazioni sopra le Tusculane* di Cicerone, per cui annodò un commercio di lettere con Erasmo. Nel 1525 abbandonò Wittemberg per la guerra che desolava quella parte d'Alemagna, e viaggiò in Prussia, dov'ebbe attestati della più alta considerazione. L'anno seguente Melantone incaricato dal senato di Norimberga di formare un collegio in quella città, persuadè Camerario ad insegnarvi la lingua greca e la latina. La dieta dell'impero, tenuta a Spira nel 1526, giudicando conveniente d'inviare un'ambasciata all'imperatore Carlo V, elesse Alberto, conte di Mansfeld, e Camerario per segretario ed interprete di lingua latina; il quale era molto vago di vedere la Spagna, ma non andò che al di là d'Eslingen, l'ambasciata essendo ad altro tempo rimessa. Nel 1530 il senato di Norimberga lo creò deputato alla dieta d'Augusta. Ebbe gran parte, col suo amico Melantone, nelle conferenze di quell'assemblea, in seguito delle quali compilarono il celebre atto, chiamato la *Confessione augustana*, esposizione dei principj della comunione luterana, e fu l'atto della sua garanzia nella costituzione dell'impero germanico. Camerario fu aggiunto ad altri membri di quell'assemblea onde presentare tale atto all'imperatore. Quattr'anni dopo, il senato di Norimberga lo elesse suo segretario; ma ricusò sì onorevole e lucrosa carica, persuaso che più utile riuscirebbe alla società coll'insegnamento e co' suoi letterarj lavori. Fu chiamato dal duca Ulrico di Wittemberg per dare nuova impulsione allo studio delle belle lettere nell'università di Tubinga, ed a tale oggetto compose gli *Elementi di Rettorica*, Basilea, 1551, in 8.vo. Poco dopo venne incaricato da Enrico, duca di Sassonia, e da suo figlio, Maurizio, di nuovamente organizzare l'università di Lipsia; ne compilò gli statuti ed i regolamenti con Gaspare Borner, teologo. Fu per lungo tempo e direttore e decano di essa. Nel 1555 fu deputato nuovamente alla dieta di Augsbourg e poscia passò con Melantone a Norimberga per trattarvi affari di religione. L'anno seguente accompagnò lo stesso Melantone alla dieta di Ratisbona. Nel 1557 gli morì una delle sue figlie, nominata Marta, da lui teneramente amata, e parecchi de' suoi amici, tra' quali Melantone. Pubblicò in lingua latina la vita di quel celebre riformatore. Tale vita, di cui la migliore edizione è quella di G.T. Strobel, Halle, 1777, in 8.vo, contiene altresì la *Storia della Riforma*. Camerario poscia pubblicò (Lipsia 1569, in 8.vo) le *lettere di Melantone*, col quale era stato in corrispondenza pel corso di 38 anni: sono esse preziose per la storia di quel tempo e fanno conoscere una quantità d'avvenimenti che mutarono aspetto all'Alemagna ed ai quali entrambi ebbero gran parte. Camerario era nell'anno suo 68.mo, quando l'imperatore Massimiliano II lo invitò a recarsi a Vienna per conferir seco sopra alcuni punti di dottrina e per calmare le turbolenze di religione; lo rimandò colmo di presenti. Camerario fu assalito da una disuria, giudicata derivante dalla pietra; ma quantunque scritto avesse sull'anatomia e sulla medicina, assoggettarsi non volle all'operazione e proibì anzi che il suo corpo fosse aperto dopo la sua morte, accaduta a Lipsia nel giorno 17 aprile 1574. Avuto aveva quattro figlie e cinque figli; Giovanni, consigliere del duca di Prussia,

morto a Koenigsberg; Gioachino, medico; Filippo, giureconsulto e consigliere a Norimberga; Luigi, medico; e Goffredo, uffiziale di Riccardo, conte palatino. Melchiore Adam dice com'era benfatto di persona e destro in ogni sorta d'esercizj. Tradusse in latino il trattato di Senofonte *De re equestri*. Il suo *Ippocomico* (1) ossia l'*Arte di educare i cavalli* (Tubinga 1539, in 8.vo), ebbe per lungo tempo grande riputazione. Grave e serio di natura, Camerario non parlava che per monosillabi, anche co' suoi figli. Sentiva sì forte avversione per la menzogna che sofferirla non poteva nè anche in bagattelle. Assiduo nello studio, non lo discontinuava, neppure viaggiando. Quanto aveva di notte meditato o stando a cavallo, metteva poscia in iscritto, e perciò le sue opere ascendono a 150. Vederne si può il catalogo nelle *Memorie* di Niceron, l. XIX. Clement nella sua *Biblioteca curiosa* notò alcuni errori di Niceron. Si può consultare eziandio la *Bibliotheca graeca*, di Fabricio, tom. XIII; l'*Adparatus litterarius* di Freytag, tom. III, e la *Bibliogr. historico-philologica critica*, di Boecler. I più di tali scritti sono traduzioni dal greco in latino, d'Omero, d'Erodoto, Senofonte, Aristotile, Teofrasto, Archita, Esopo, Sofocle, Tucidide, Demostene, Teocrito, Luciano, Plutarco, Euclide, Tolomeo di Pelusio (l'astronomo), di Teone d'Alessandria sopra Tolomeo, Galeno, Teodoreto, vescovo di Ciro, Niceforo, s. Gregorio Nisseno, Sinnesio di Cirene ec., arricchite di scolj e di spiegazioni. Gli dobbiamo eziandio de' *Commentarj* ed *Osservazioni* sul *nuovo Testamento*; sopra Plauto, Terenzio, Cicerone, Virgilio, Quintiliano ec. I suoi *Commentarj* delle lingue greca e latina (Basilea, 1551, in fogl.) sono stati particolarmente stimati: dà in essi grandi particolarità sopra i nomi che le parti del corpo distinguono. Alcuna delle sue opere pubblicate non furono che dopo la sua morte per enra de'suoi figli. Esistono pure alcune sue *Poesie* in greco ed in latino; 11 libri di *Epistole famigliari*, in latino, Francfort, 1583 e 1595, 3 vol. in 8.vo; varie opere di storia, ec. Camerario gustava le belle arti. Era amico d' Alberto Durer e tradusse in latino le sue due opere elementari (*V.* Durer). Questo artista dal suo canto dipinse gl'illustri suoi amici, Melantone e Camerario, in uno de'suoi quadri di storia che sono presentemente nel museo di Parigi.

D—P—s.

CAMERARIO (Gioachino II), figlio del precedente, nato a Norimberga il dì 6 novembre 1534, è risguardato come uno de'più dotti medici e de' più insigni botanici del suo secolo. Valenti professori diressero i primi suoi studj nella casa paterna, donde passò a Wittemberg, nella casa di Melantone. Imparò gli elementi della medicina a Wittemberg ed a Lipsia, e si recò poscia a Breslavia per udire Giovanni Craton, amico del padre suo e medico dell' imperatore. Viaggiò poscia tutta Italia, udì in essa le lezioni de' più dotti professori e fu dottorato a Bologna nel 1562. Reduce a Norimberga nel 1564, vi attese all'esercizio del suo stato e con ottimo successo. Abborriva la moltiplicità de'medicamenti ed in generale preferiva i più semplici, soprattutto quei che tratti vengono dai vegetabili. Godendo a Norimberga di una considerazione

(1) Quest' opera fu ristampata nel tom. XI delle *Antichità greche* di Gronovio. Nel tom. IX della stessa raccolta v'ha di Camerario *Historia rei nummariae sive de numismatibus graecis et latinis*, e nel tom. VIII un picciolo Trattato *De versibus comicis*. I suoi *Symmicta problemata o Quaestiones promiscuae* furono inserite nel tom. IV del *Thesaurus criticus* di Gruter.

massima, usò del suo credito per farvi utili stabilimenti: indusse i magistrati a fondare un collegio di medicina nel 1592, di cui fu decano per tutto il corso della sua vita. Parecchi principi lo bramarono loro medico, ma ricusò fermo ogni loro sollecitazione. Amando molto la botanica, si proponeva di comporre parecchie opere grandi su quella scienza, nè voleva esserne distratto dal tumulto delle corti, nè da funzioni, di cui l'assiduità era un peso. Si formò un giardino particolare fuori delle porte di Norimberga, dove coltivava un gran numero di piante peregrine, di cui le sementi gli erano state mandate da varie contrade d'Europa da botanici suoi corrispondenti, come Giuseppe Casabona, di Firenze; Cortuso; Prospero Alpino, di Padova; Dalechamp, di Lione; Clusio. Istruiva e manteneva presso di sè uno o due giovani, ne' quali conosceva gusto per lo studio delle piante: in tal modo ebbe in allievo suo nipote, Gioachino Jungermann, giovine pieno di talenti, vittima della peste in un viaggio nel Levante. Camerario non risparmiava nè fatiche, nè spese per raccogliere materiali che potessero servire alle meditate sue opere. Comperò da Gaspare Wolf, medico di Zurigo, la preziosa biblioteca botanica ed i manoscritti da Corrado Gessner ad esso legati, come pure la raccolta di tutte le figure di tavole intagliate in legno, in numero di più di 1500. Siccome Wolf non poteva pubblicarle per le sue occupazioni, le vendè a Camerario per 150 fiorini. Non tardò Camerario ad impiegarne la più gran parte in un ristretto dei Commentarj di Mattiolo sopra Dioscoride, che pubbliciò con questo titolo: *Epitome utilissima Petri Andreae Matthioli, novis iconibus, descriptionibus plurimis diligenter aucta, accessit iter monti Baldi, Francisci Calceolarii*, Francfort, 1586, in 4.to. Contiene tale opera circa mille piante, rappresentate da altre mille figure, intagliate in legno, con una breve descrizione di esse in margine. Le più sono copia o imitazione di Mattiolo, e vi si trovano quelle eziandio, cui ognuno convenne allora di risguardare come supposte; ma le figure sono state bene spesso migliorate; un picciolo numero ne aggiunse Camerario, consistente in piante rare, di cui la prima cognizione che se n'ebbe, è a lui dovuta. Non v'ha dubbio che sì per le vecchie, come per le nuove giovato non siasi delle figure di Gessner che comperate aveva, e francamente lo dichiara; ma nondimeno fu costretto a farne intagliare anch'egli una quantità non poco grande: il provano parecchi tratti della sua prefazione, perchè prima si lagna degl' incisori che impiegò, dicendo com'era d'uopo fare incessante attenzione onde non sagrificassero la verità alle forme pittoresche; in secondo luogo dimostra il suo dispiacere di mettere figure di troppo breve dimensione, mentre, per conservare l'uniformità, dispensarsi non poteva dal seguire il modello delle tavole da Gessner adottato; ma avrebbe dovuto porre un segno qualunque alle tavole aggiunte onde distinguerle da quelle prese da Gessner: cosa che ora riesce impossibile. Trew e Schmidel non ne poterono venire a capo, pubblicando nel 1750 le opere di botanica postume di Gessner. Del resto qualunque sia l'autore di quelle figure, grandemente giovò per esse la botanica, però che passano a giusto titolo per le più perfette che sieno state incise in legno; e tuttochè generalmente più picciole delle naturali, sono esse di tale esattezza che le si raffigurano al primo sguardo, e la figura distaccata e della grandezza naturale dei fiori e dei frutti, situata allato della pianta, serve di scala

onde giudicare della vera sua grandezza. Questo è uno dei minori vantaggi di tale innovazione; ebb' essa i più felici resultati: d'un gran passo avanzò la botanica, e risguardarla è d'uopo come il principio della riforma operata più tardi in quella scienza. Non v'ha dubbio che a Gessner dovuta n'è l'idea e l'esecuzione, però che Camerario lo dice chiaramente: è questa una conseguenza del principio da quel sommo naturalista riconosciuto, cioè che il fiore ed il frutto erano le sole parti, donde trarre si poteva il carattere essenziale, proprio a determinare l'affinità delle piante. Camerario aggiugne alla sua opera, siccome un curioso brano, la traduzione latina del *Viaggio di Calceolario al monte Baldo*. Quest' *Epitome* fu tradotta in tedesco da Giorgio Handsch e comparve a Francfort nello stesso anno 1586, in fogl.; esso è volgarmente conosciuto sotto il nome di *Krauter-buch*. Camerario fece alcune correzioni ed addizioni al testo e vi aggiunse le tavole che servito avevano per l' *Epitome*. Di tale traduzione tedesca si fecero successivamente otto edizioni sino al 1626, a Francfort ed altrove, senza niuna mutazione. Giorgio Handsch aveva già tradotto in lingua tedesca i *Commentarj di Mattiolo sopra Dioscoride*, Praga, 1563, in fogl. con grandi figure; poscia li pubblicò colle giunte di Camerario. Fatta ne venne eziandio, mercè le opre di Adriano Bucher e di Daniele Adam, una traduzione nell'idioma boemo, sotto il titolo di *Herbarium Matthiolo-Camerarianum*, ec., Praga, 1596, in fogl. Camerario pubblicò poscia un'altra opera, intitolata: *Hortus medicus et philosophicus. Item: Sylva hercynica, sive catalogus plantarum sponte nascentium in montibus et locis plerisque hercynicae Sylvae, a Joanne Thalio conscriptus*, Francfort, 1588, in 4.to; 1654, in 4.to: è questo il catalogo delle piante del suo giardino. La sostanza dell'opera è tratta dagli scritti di Gessner, di Cordo, d'Anguillara, di Rauwolf e di Clusio; e racchiude molte curiose osservazioni. Le tavole, in numero di 57, sono estremamente belle: nove appartengono alla *Sylva hercynica;* le altre rappresentano novelle piante. Camerario ricevuto ne aveva i baccelli dai botanici, co' quali corrispondeva, in guisa che si vede bene com' esse non potevano essere conosciute da Gessner; e ciò basta a giustificarlo dal rimprovero fattogli troppo leggiermente che nulla avesse pubblicato di suo. V'ha in quel libro un fatto notabilissimo per quel torno ed è l'esatta figura della palma-dattero: ciò prova che Camerario era buon osservatore e che s'innalzò al disopra del suo secolo. Vi si trova altresì la prima figura che sia stata pubblicata dell'*agave* (o aloè d'America) in fiore; il disegno gli era stato mandato da Firenze da Casabona. Il suo zelo per la botanica cedere lo fece alle istanze di Guglielmo, landgravio di Assia-Cassel, che lo invitava a recarsi nella sua capitale per dirigervi lo stabilimento d' un giardino botanico. Le sue opere sono: I. *Symbolorum et emblematum centuriae tres, quibus rariores stirpium, animalium et insectorum proprietates complexus est*, Norimberga, in 4.to: è questa una serie di tratti, attinti nella storia naturale, ma più sovente favolosi, rappresentata da tavole in rame abbastanza bene eseguite, poichè, mal grado la picciolezza loro, vi si riconoscono ottimamente i soggetti. Dopochè l'autore gli spiega nel testo, ne ricava lezioni di morale. Ogni centuria è consacrata ad una classe di esseri. La prima, che risguarda le piante, comparve nel 1590. Una sola circostanza la rende degna di attenzione ed è che sembra il primo saggio dell'incisione in rame applicata

alla botanica. Quelle del *Fitobasano* di Fabio Colonna, che sino al presente passarono come prime, sono di due anni più recenti, poichè non vennero in luce che nel 1592. La seconda centuria è destinata agli animali terrestri; comparve nel 1593. La terza ai volatili, nel 1597; II *Plantarum tam indigenarum,quam exoticarum icones*, Anversa, 1591: Seguier cita quest' opera dietro il catalogo della biblioteca di de Thou, ma è dubbio ch'ella esista; III *Eclecta georgica, sive Opuscula de re rustica*, Norimberga, 1577, in 4.to; 1596, in 8.vo: questa è una raccolta curiosissima d' opuscoli sulla botanica e sull'agricoltura, col catalogo di tutti gli autori antichi e moderni che intorno alle due scienze scrissero. Spesso venne quest'opera confusa con quella di Gioachino Camerario, il padre, pubblicata sotto il titolo d' *Encomium rei rusticae*, ec., in continuazione dell' *Economiche* di Senofonte, a Norimberga, 1559; IV *De monocerote etiam sive unicornu*: Trattato del lioncorno; V *Synopsis quorumdam brevium, sed perutilium commentariorum de peste clarissim. virorum Donzellini, Ingrassiae, Rincii; adjectae sunt sub finem, Camerario authore, de bolo Armenâ, et terrâ Lemniâ observationes*, Norimberga, 1583, in 8.vo; VI *De recta et necessaria ratione praeservandi a pestis contagio*, Norimberga, 1583, in 8.vo, con lo scritto seguente: *Constiutiones, leges et edicta tempore pestis, anno* 1576 *et* 1577 *pubblice Venetiis composita*: è questa la traduzione di un'opera pubblicata in italiano da Ingrassia. Vi si leggono i regolamenti che servirono per modello a quelli fatti poi in tutti i porti d' Europa, dove stabiliti furono lazzaretti per fare la quarantina. Gioachino Camerario ebbe mai sempre il progetto di pubblicare i lavori di Gesner; incominciava già ad occuparsene con più attività e fissato aveva il titolo, sotto cui voleva farli di pubblico diritto, ed era *Reliquiae......* ec., ma alcuni avvenimenti vennero a frapporvi ostacolo. Ricevuto aveva particolari attestati di stima da Cristiano e d'Augusto, successivamente elettori di Sassonia. Quest' ultimo, caduto gravemente infermo, chiamò Camerario e Camerario prontamente lo tornò nella pristina salute. Reduce a Norimberga, ammalò e morì il dì 11 ottobre 1598, in età di anni 68. I suoi manoscritti furono divisi tra i suoi tre figli; il primogenito, che aveva lo stesso suo nome, s'ebbe in retaggio i lavori di Gessner: ma quantunque onorevolmente esercitasse la medicina, nulla diede alla luce. Come morì nel 1642, gli stessi manoscritti passarono tra le mani di un quarto Gioachino. Da queste caddero in quelle di Wolkamer, insigne botanico, che non per anche pubblicarli potè. Finalmente vennero in potere di Trew, il quale per le cure di Schmidel ne pubblicò una parte con parecchie tavole, alcune delle quali essere debbono di Camerario, però che rappresentano piante venute dal Levante col mezzo di Rauwolf molti anni dopo la morte di Gessner. Veduto abbiamo come Camerario giovò per veri servigj la botanica; ma per avventura non sono essi sì numerosi, quanto avrebbero potuto essere, se più opere avesse scritte di tutto suo conto e di sue proprie idee: da ciò ebbero luogo i varj giudizj intorno ad esso. Con troppa severità lo giudicò Tournefort: dopochè riporta nel suo *Isagoge* l' elogio di Camerario, fatto da Melchior Adam, lo distrugge, dicendo che, giudicando da quanto di lui è rimasto, è molto alla fama inferiore. Ma non era per gelosia certamente che il dotto botanico francese eccedere si sentiva nella sua critica oltre i termini del vero: il suo carattere dovrebb' essere

abbastanza conosciuto onde preservarlo da simile taccia. Heister nondimeno ne lo incolpa in modo durissimo nella sua prefazione della nuova edizione della *Lettera di Burckhard a Leibnitzio*. Va egli sino a dire che Tournefort ha disprezzato tanto Camerario con la sola fine di distrarre l'attenzione e nascondere con tal mezzo i furti ch'egli stesso fatti aveva a quell'autore, e pone nel novero dei furti l'idea di rappresentare i caratteri dei generi mercè figure distaccate, ma, siccome detto abbiamo qui sopra, l'idea fu di Gessner; e da tal canto niuno fece più fulgida giustizia alle sue scoperte di Tournefort: dire si potrebbe eziandio che per vie più esaltare la sua gloria gli sagrificò Camerario; ma Heister giustifica da sè stesso, senza volerlo, la severità di Tournefort, dicendo che v' ha apparenza come non conoscesse la sua miglior opera, il *Kraeuter-buch*, perchè scritto in tedesco. Plumier consacrò sotto il nome di *cameraria* un nuovo genere di piante a que' dotti che tal nome portarono: sono arbusti della famiglia degli apocinei, che non vegetano che in paesi caldi. — CAMERARIO (Filippo), fratello del precedente, nacque a Norimberga nel 1537, studiò diritto, fu dottorato e divenne celebre giureconsulto. In un viaggio in Italia fu carcerato a Roma dall'inquisizione; ma, dietro reclami dell' imperatore e del duca Alberto di Baviera, resa gli venne la libertà. Fu consigliere della città di Norimberga, dove morì il dì 22 giugno 1624, in età di 87 anni. Esiste un suo libro intolato: *Horarum subcesivarum centuriae tres*, spesso ristampato; ma la più compiuta edizione è quella di Francfort, 1624, 3 vol. in 4.to: quest'opera, conosciuta d'altronde sotto il titolo di *Meditationes historicae*, fu tradotta in inglese da John Molle, Londra, 1621, ed in francese da s. Goulart e Fr. di Rosset, Parigi, 1608, 3 vol. in 8.vo. La sua vita fu scritta in latino da Giovanni Giorgio Schelhorn, Norimberga, 1740, in 4 to. — CAMERARIO (Luigi Gioachino), figlio di Gioachino II e nipote di Filippo, nacque a Norimberga il dì 15 gennajo 1566. L'esempio del padre e dell' avolo lo piegò allo studio delle scienze e della medicina, e vi fece tanti progressi, che dopo viaggiata l'Italia, i Paesi-Bassi, l'Olanda, l'Inghilterra e fissata stanza in patria, fu eletto medico di Cristiano, principe d'Anhalt; ma i sentimenti, che il padre suo gli aveva inspirati sopra la vita delle persone al servigio dei grandi, ed il gusto suo per un genere di vita più tranquillo e più indipendente, lo determinarono a lasciare quell'impiego ed a tornare a Norimberga, dove fu parecchie volte decano del collegio di medicina, fondato dal padre suo. Vi morì il giorno 13 gennajo 1642, dopochè pianta ebbe la morte di tutti i suoi figli. Pubblicò una nuova edizione di una delle opere di suo padre, intitolata: *Symbolorum et emblemarum centuriae tres*, con l'aumento d'una quarta centuria sugli animali aquatici e che non era ancora stata altrimenti pubblicata, Francfort, 1605, in 4.to. Le quattro centurie si trovano unite nelle seguenti edizioni: Francfort, 1654 e 1661, in 4.to; Magonza, 1677, in 8.vo.

D—P—s.

CAMERARIO (GIOVANNI RIDOLFO), medico celebre, esercitò l'arte sua con felice successo in Alemagna, nel principio del secolo XVII. Pubblicò tre opere: I. *Horarum natalium centuriae II pro certitudine astrologiae*, Francfort, 1607 e 1610, in 4.to; II *Disputationum medicarum in illustri academia tubingensi habitarum decas prima*, Tubinga, 1611, in 8.vo; III *Sylloge memorabilium medicinae, et mirabilium*

naturae arcanorum centuriae XII, Straburgo, 1624, in 12; 1624 e 1650, in 8.vo; Tubinga, 1685, in 8.vo: quest' ultima edizione è aumentata di otto centurie, quattro delle quali sono postume. Le centurie XIII, XIV, XV e XVI erano già comparse a Straburgo nel 1652, in 12. — Camerario (Elia Rodolfo), suo figlio, nato a Tubinga il dì 7 maggio 1641, esercitò la medicina in patria e tenne la cattedra di primo professore nelle scuole dell' università, fu primo medico del duca di Würtemberg e venne ricevuto membro dell' accademia dei curiosi della natura nell' anno 1669. Meritò la pubblica stima e morì il dì 7 giugno 1695, in età d' anni 54. È autore di parecchie opere ed accademiche dissertazioni, dove si trovano viste nuove ed importanti osservazioni. Le principali sono: I. *Theoria physica de plantis*, Tubinga, 1676, in 4.to; II *De palpitatione cordis*, ibid. 1681, in 4.to; III *De clysmatibus*, ibid. 1681, 1688, in 4.to; IV *Historia pleuritidis*, ibid. 1690, in 4.to; V *De fractura cranii cum vulnere*, ibid. 1695, in 4.to.

D—P—s.

CAMERARIO (Rodolfo Giacomo), figlio di Elia Rodolfo, dotto medico e botanico, molto contribuì a far conoscere la distinzione del sesso nelle piante, sopra la quale Linneo stabilì poscia l' ingegnoso suo sistema. Nacque a Tubinga il dì 7 febbrajo 1665, studiò la filosofia e la medicina, visitò le principali città d' Alemagna, andò in Olanda e si trattenne qualche tempo a Leida, dove fu assiduo alle lezioni dei professori dell' università. Poscia passò in Inghilterra, di là a Parigi, dove dimorò cinque mesi in casa di Marechal, chirurgo allora della Carità; e dopo un viaggio in Italia, ritornò a Tubinga nel 1687 e fu poco dopo dottorato. Suo padre fu incaricato d'insignirlo del grado. Nel 1688 fatto venne professore straordinario e direttore del giardino di botanica. In pari tempo fu aggregato all' accademia dei curiosi della natura. Conferita gli venne nel 1689 la cattedra di professore ordinario in fisica, e la sostenne fino al 1695. Morto in quell' anno il padre suo, gli successe nella carica di professore primario. Morì il giorno 11 settembre 1721, di anni 56. Ebbe dieci figliuoli, due de' quali coltivarono le scienze e le belle lettere. Alessandro fu medico ed Enrico alla filosofia con esclusiva si applicò. Haller dice come Rodolfo Giacomo Camerario non è altrimenti volgare autore. Compose un gran numero d' opere: le più sono dissertazioni di botanica, di fisiologia vegetale e di proprietà delle piante: se ne trova il catalogo nella *Biblioteca botanica* di Haller; ma quella, che più fama gli acquistò, è intitolata: *De sexu plantarum epistola*, Tubinga, 1694, in 4.to: è dessa una lettera indirizzata a Valentin, che la inserì nella sua opera, *De polychresta exotica*: venne inserita altresì nella *Miscellanea nat. cur., dec. III, ann. II, appendix*, e ristampata nel 1749, in 8.vo, con un opuscolo di Gmelin. Da quest' opera si vede com' egli è uno dei primi che abbiano comprovata l' esistenza del sesso delle piante androgine e fatto sperienze sulla fecondazione delle piante, di cui i sessi sono separati, tanto sugli stessi individui, che sopra altri. Vi fa vedere che le sementi sono di raro feconde e proprie a rigenerare le piante, quand' esse da fiori provengano che sieno stati spogliati de' loro stami. Grew detto aveva poch' anni prima che gli stami erano l' organo del sesso maschile ed il pistilio quello del sesso femminino; Ray sviluppò tale idea, e Camerario stesso dichiara che dagli scritti di questo l' ha tratta; ma

egli ha il merito di aver molto contribuito a propagare sì importante verità, per la chiara e precisa maniera, con cui la presentò. Tanto brillante scoperta eccitò l'estro d'un giovine poeta tedesco, il quale la celebrò in un' ode latina a Camerario indirizzata: questi la inserì nella sua lettera, con la quale è stata sempre ristampata. Citeremo ancora la sua dissertazione *De convenentia plantarum in fructificatione et viribus*, Tubinga, 1699, in 4.to: tratta in essa della relazione che v' ha tra la forma esteriore delle piante e le loro proprietà, le quali cose sono dinotate dalla somiglianza delle parti della fruttificazione. Quantunque tale questione sia stata nuovamente mossa da altri autori, poco venne aggiunto a quanto detto aveva Camerario.

D—P—s.

CAMERARIO (Elia), fratello del precedente, professore di medicina a Tubinga, membro dell'accademia de' curiosi della natura, in cui assunse il nome di *Ettore III*. Nacque a Tubinga il giorno 17 febbrajo 1673 e vi morì il giorno 8 febbrajo 1734, in età d'anni 61. Codesto medico aveva molte cognizioni sulla sua arte, ma grande singolarità nelle sue idee ed opinioni. Compose parecchie opere, nelle quali si scorge la prova di quanto abbiamo detto: I. *Triga dissertatium*, Tubinga, 1694, in 8.vo; sono tre dissertazioni intorno l' abuso del te e del caffè; II *Dissertationes. taurinenses epistolicae medicophysicae ad illustres Italiae ac Germaniae quosdam medicos scriptae*, ibid. 1712, in 8.vo: è una raccolta di venti lettere, scritte durante il suo soggiorno in Italia col principe Federico Luigi di Würtemberg, di cui era medico. Haller, che studiato aveva sotto Elia Camerario, dice che in quelle lettere domina uno spirito di pirronismo, che nega di credere ciò che i migliori osservatori rapportano, e che si ferma, con sì poco giudizio, a ciò che talvolta di meraviglioso occorre nelle malattie, che non esita a dichiararle magiche e demoniache; III *Storia d' una febbre cattarale epidemica*, Tubinga, 1712, (in tedesco); IV *Specimina quaedam medicinae eclecticae*, Francfort, 1714, in 4.to. Combatte in quest' opera la teoria delle febbri di Morton, quella di Vieussens sopra la melanconia, il sistema di Baglivi sulla fibra motrice, quello di la Peyronie sulla sede dell' anima ed il sentimento di Leuwenhoeck sulle scaglie dell' epiderma e le fibre del cristallino; V *Medicinae conciliatricis conamina*, Francfort, 1714, in 4.to: vi si trova tutta la stranezza delle opinioni dell' autore; VI *Systema cautelarum medicarum circa praecognita*, ec. Francfort, 1721, in 4.to: è questo un sunto di tutte le parti della medicina; VII *Dissertatio de betula*, Tubinga, 1727, in 4.to; VII *De venenis*, ibid. 1728, in 4.to. Esistono ancora di lui alcune altre meno importanti dissertazioni, delle quali vedere si può il titolo nelle biblioteche di medicina. I suoi scritti, intitolati: *Magici morbi historia*; *Temerarii circa magica judicii exemplum, Mortui amico apparentis*, ec., pel solo titolo loro indicano quale conto si possa fare di essi.

D—P—s.

CAMERARIO (Alessandro), figlio di Rodolfo Giacomo, nacque nel 1695, dottore in medicina e membro dell'accademia dei curiosi della natura, sotto il nome di *Ettore IV*, fu aggiunto al padre suo nella duplice funzione di professore di botanica e direttore del giardino di Tubinga, al quale sopravvisse sino al dì 11 novembre 1736, in età di 41 anni. Compose le seguenti opere: I. *De botanica*, Tubinga, 1717, in 4.to: è questa una dissertazione sopra i principj

di botanica e sopra ciò che costituire deve i generi e le specie; Il *De motu elastico staminum amberboi*, (*Ephem. natur. curios.*, IX, N.° 86): tale memoria fa conoscere il movimento elastico degli stami della centaurea muschiata o amberboi: osservazione curiosa ed allora molto interessante, però che ella è la prima che sia stata composta sopra l' irritabilità di alcuni vegetabili.— Camerario o Camerer (G. Federico), pubblicò in tedesco verso il mezzo dell' ultimo secolo un' opera con forma di lettere, che la descrizione contiene di alcuni oggetti notabili che si trovano nell' Holstein, Lipsia, 1756, in 4.to; Flensbourg, 1758, in 8.vo.

D—P—s.

CAMERATA (Giuseppe), pittore in miniatura ed incisore, nato a Venezia, v' imparò i primi elementi del disegno e dell' incisione da Giovanni Cattini. Trasferitosi a Vienna nel 1742, vi coltivò la pittura. Chiamato a Dresda nel 1751 col titolo di primo incisore di Augusto, re di Polonia, vi fu impiegato nell' incisione di varj soggetti per la raccolta delle stampe della galleria di quel principe, fra le quali si osservano quelle di *David che tiene la testa di Golia*, e della *Parabola della Dramma perduta*, di Féti; l'*Assunzione della Vergine*, e la *Limosina di s. Rocco*, di Annibale Carracci; *s. Rocco che soccorre gli appestati*, di Procaccini; diversi ritratti e soggetti di storia, disegnati da lui stesso o lavoro di varj maestri. Nel principio della guerra de' sette anni, all'epoca dell' invasione della Sassonia fatta dal gran Federico, Camerata tornò a dimorare per qualche tempo in Italia, donde si trasferì a Monaco e vi soggiornò fino alla pace d' Hubertsbourg nel 1763. Essendo tornato a Dresda con il principe elettorale, fu dichiarato professore di incisione nell' accademia di quella città. Non ha goduto lungamente di tal favore, essendo morto nell' anno susseguente, secondo Fuessli, in età d' anni 93, la qual cosa non troppo bene concorda con Basan ed Huber, i quali lo fanno nascere il primo nel 1728 e l' altro nel 1724. Del rimanente, quantunque Camerata non fosse senza talenti, nelle sue opere non havvi eccellenza nè per gusto, nè per bellezza di bollino.

P—e.

CAMERINO (Francesco di), italiano, entrò nell' ordine de' frati predicatori e si rese ragguardevole nelle missioni dell' Oriente. Si recò ad Avignone nel 1333 con un inglese, chiamato *Riccardo*, e partecipò al papa Giovanni XXII il desiderio, che dimostrava l' imperatore Andronico di riunirsi alla chiesa romana. Il papa fece ordinar Camerino arcivescovo di Vospro o del Bosforo. Riccardo fu pure consagrato vescovo *in partibus*. L' uno e l' altro furono inviati in qualità di nunzj a Costantinopoli. Il papa consegnò loro un' istruzione per l' unione de' Greci alla chiesa latina, e lettere indiritte ad Andronico, all' imperatrice Giovanna, sorella del duca di Savoja, allevata nella religione cattolica e la quale poteva contribuire ad estinguere lo scisma; ad un Genovese, chiamato *Giovanni*, ch' era membro del consiglio dell' imperatore; al patriarca di Costantinopoli ed alla sua chiesa: tutte le prefate lettere sono in data de' 4 d' agosto del 1333. Nell'anno susseguente i due nunzj arrivarono a Costantinopoli. Il patriarca, conoscendo l' ignoranza della maggior parte de' vescovi greci che lo circondavano, e non essendo egli stesso esercitato nell' arte di parlare, non osava incominciare coi nunzj le conferenze, che il popolo dimandava. Finalmente si decise a consultare Niceforo Gregoras, il quale fece al patriarca ed

a' suoi vescovi un lungo discorso che non obbliò d'inserire nella sua storia e di cui la conclusione era che, soli giudici della loro dottrina, i Greci non avevano bisogno di disputare coi Latini sulla processione dello Spirito Santo. Le conferenze adunque non incominciarono ed il viaggio di Camerino non ebbe risultamento.

V—ve.

CAMERON (Giovanni), teologo protestante, nato a Glascow, in Iscozia, passò in Francia nel 1600, essendo allora in età di poco più che 20 anni. Insegnò pubblicamente il greco ed il latino a Bordeaux ed a Bergerac, la filosofia a Sédan e la teologia a Saumur, dove successe al famoso Gomar nel 1618. Tornò in Inghilterra nel 1620. Il re Giacomo I. lo elesse principale del collegio di Glascow e professore di teologia. Era malamente pagato; i puritani lo miravano di cattiv' occhio: tali contrattempi l'obbligarono a tornare in Francia. Chiamato nel 1624 a Montauban, onde occuparvi una cattedra di teologia, non piacque al partito dominante per la sua opposizione a que' che predicavano la guerra civile. Costretto a rifuggire a Moissac onde sottrarsi ai cattivi trattamenti, che il suo spirito pacifico gli aveva attirati, volle approfittare d'un momento di calma per tornare a Montauban, dove morì d'affanno e di langnore nel 1625 o al principio del 1626, in età di 46 anni. Cameron avea molto ingegno e memoria; parlava greco con facilità; ma era poco versato nella lettura de' Padri. Non poteva sopportare l'intolleranza ed i modi dispotici de' principali ministri della sua setta; toglieva deliberatamente a contraddirli e si lagnava che la condizione sua stessa gl' impedisse di lasciar libero il varco a' suoi sentimenti. Trovava molte cose, cui riformare nella nuova riforma, e credeva che si potesse salvare nella chiesa romana. Si tien per fermo che le sue conversazioni molto contribuirono a farvi rientrare La Miletière, suo intimo amico, il quale, poco tempo dopo della sua morte, si fece cattolico. Cameron formò nell' accademia di Saumur un partito d'opposizione alla dottrina rigorosa del sinodo di Dordrecht sui decreti assoluti e particolari, insegnandovi una vocazione ed una grazia universale offerta a tutti gli uomini. Questa dottrina, cui diverse circostanze ravvicinavano a quella d'Arminio, fu esposta in un bel lume dal suo discepolo Amyrault, adottata da' suoi colleghi La Place, Cappel, e dai più abili teologi della riforma, e si propalò in tutta l'accademia di Saumur, intantochè du Moulin la combatteva alla testa dell' accademia di Sédan, ed ella riuscì alla fine vittoriosa, non ostante le censure de' sinodi, che non osarono mai qualificarla da eretica. Furono chiamati *universalisti* i partigiani di quella dottrina, perch' essa estendeva la misericordia divina a tutto il genere umano; *ipotetici*, perchè supponevano la fede come una condizione preliminare onde aver parte a tale misericordia. Quel sistema conciliatore palliava, piuttostochè facesse sparire ciò che nella dottrina del rigido calvinismo ributtava, mentre vi si rappresenta Dio in guisa che desidera la salvezza di tutti, negando non pertanto a parecchi i soccorsi necessarj onde ottenerla. Cameron è autore delle opere seguenti: I. *Praelectiones theologicae*, Saumur, 1626 e 28, 3 vol. in 4.to, a cura di Luigi Cappel. Federico Spanheim le fece ristampare qualche anno dopo a Ginevra, in fogl., 1 vol., con una sua prefazione; II *Amica collatio de gratia et voluntatis humanae concursu in vocatione*, Leida, 1622: è il ragguaglio d'una conferenza di quattro giorni,

che aveva avuta con Tileno vicino ad Orleans; III *Myrothecium evangelicum*, pubblicato da Cappel, Ginevra, 1632: sono osservazioni erudite e giudiziose sul *Nuovo Testamento*, che poi inserite vennero nelle *Critiche d'Inghilterra*. Esistono eziandio di Cameron sette *Sermoni* sul capitolo VI dell'Evangelio secondo s. Giovanni, Sanmur, 1624, in 8.vo; una *Defensio de gratia et libero arbitrio*, Saumur, 1624, in 8.vo; *del supremo giudice delle controversie in materia di religione*, Oxford, 1628, in 4.to: quest' ultima opera è in inglese, ec., ec.

T—D.

CAMERS (Giovanni), francescano, è uno de' dotti del secolo XV, i quali maggiormente contribuirono al ristabilimento de' buoni studj. Nato a Camerino, in Italia, nel 1448, prese il nome latino di *Camers* per indicar la sua patria; però che il suo nome di famiglia era *Ricuzzi Vellini*. Fu professore di filosofia a Padova e provinciale del suo ordine. Chiamato in seguito all' università di Vienna, v' insegnò per ventiquattr' anni la teologia di Scot e morì, a detta di Locher, nel 1556, o di Giacobillo, nel 1546, in età di novantott' anni. Possedeva a fondo la lingua greca e teneva epistolare commercio in tale lingua con Marco Musuro, arcivescovo di Malvasia. Poco si conoscono le altre circostanze della sua vita; ma gli si debbono un gran numero di edizioni d' autori classici, alla maggior parte delle quali ha egli aggiunte annotazioni: le principali sono: Claudiano (Vienna, 1510, in 4.to); Dionisio il Geografo, 1512; Floro e Sesto Rufo, Basilea, 1518, in fogl.; Solino, 1520; Giustino, Eutropio, ec. Fece altresì alcune *Tavole* sopra Plinio e Pomponio Mela; *Commenti* intorno a Lucano, al *Quadro di Cebete* e parecchie altre opere, cui Adelung particolarizza nel suo *Supplimento al Dizionario di Jöcher*. Le note di Camers sono state inserite nel Floro *variorum* di Blancard, 1690 in 4.to: sono esse istoriche in generale e talvolta critiche; vi ha fatta prova d' erudizione e d' esattezza. La sua edizione di Claudiano è d' importanza; ma non ha note, quantunque ne promettesse nella prefazione.

C. M. P.

CAM-HI. *V.* Kang-Hi.

CAMILLA (Giacomina Antonia Veronese), più nota sotto il nome di), nacque a Venezia nel 1735 ed andò in Francia col suo genitore, che fece nel teatro italiano le parti di Pantalone. Ella vi si produsse danzando, essendo appena in età di nove anni e con prodigioso successo. A lei fu debitrice la commedia italiana della voga de' suoi balli figurati. Al primo di luglio del 1747 comparve in qualità d' attrice nell' abbozzo delle *Due Sorelle rivali*. Nè vi ottenne minori applausi; ma specialmente nel *Figlio d' Arlecchino perduto e ritrovato*. Camilla mostrava tutta la naturalezza e la sensibilità d' un' attrice perfetta. Si ammirava parimente nella graziosa commedia de' *Quadri*, di Pannard. Dopochè per ben lungo tempo fu la delizia del pubblico, ella si ritirò dal teatro e morì a Parigi nel 1768.

Z.

CAMILLI (Camillo), poeta italiano, nacque a Siena nel secolo XVI e si fece conoscere per le opere seguenti: I. una raccolta d' epiteti nella bella edizione dell'*Orlando furioso*, di Venezia, 1584, in 4.to; II cinque canti in continuazione della *Gerusalemme liberata*, del Tasso, nell' edizione di Ferrara, 1685, in 12, ed in parecchie edizioni susseguenti: erano stati pubblicati separatamente a Venezia, in 4.to; III *Imprese illustri, di diversi, con discorsi*, Venezia, 1586, a

tom. in 4.to; le figure sono di Porro; IV *l' Epistole di Ovidio tradotte in terza rima*, Venezia, 1587, in 12; V un' edizione aumentata del *Vocabolario de las dos lenguas toscana y castellana*, ivi, 1591 in 8.vo.

G. T—y.

CAMILLO (Marco Furio) fu creato tribuno militare l' anno di Roma 353 (401 av. G. C.) e prese parte nel lungo assedio di Veja. Tre anni dopo fu insignito della medesima dignità e mosse contro i Falisci. Divenuto censore, propose una legge, la quale ingiungeva ai celibi nubili di sposare le vedove di que' ch' erano periti sul campo di battaglia. I tribuni militari, L. Atilio e Gn. Genucio, essendo stati battuti dirimpetto a Veja dai Toscani, che uccisero quest' ultimo e forzarono il suo collega a prendere vergognosamente la fuga, Camillo fu creato dittatore. Cominciò dall' obbligarsi solennemente a celebrare i grandi giuochi dopo la conquista di Veja; in seguito sconfisse compiutamente l' esercito de' Falisci, de' Capenati e dei Toscani. Giunto sotto alle mura della città di Veja, assediata da sì lungo tempo e ch' era difesa da un esercito intero, Camillo fece scavare sotterranee vie che riuscivano alla cittadella, e fatto gli venne con questo straordinario espediente e di cui si è allora trattato per la prima volta nella *Storia romana*, di farsi padrone d' una piazza che avea per dieci anni disfidate le forze della repubblica. Il popolo, che ottenuto aveva soltanto una parte del bottino, ne mormorò. Aumentò il mal talento, allorchè si vide Camillo, vincitor poco modesto, trionfar sopra un carro superbo, a cui attaccati erano quattro cavalli bianchi, ed avendo il volto colorato di minio. Tale ornamento (se però era ornamento) allora si riservava alle statue degli dei, e, dopo l' espulsione de' re, non si attaccavano cavalli bianchi che al carro di Giove ed a quello d' Apollo. Prima di darsi così ad una vanità ridicola, Camillo fatto s'era illustre per un sentimento lodevole. All' aspetto della sorte infelice di Veja, avea temuto, secondo un' idea molto sparsa presso gli antichi, che la città vittoriosa non fosse afflitta di qualche gran flagello da malefiche divinità, ed avea desiderato che se questa disgrazia avvenisse, non cadesse che sopra lui solo. Il disgusto de' cittadini giunse al suo colmo, allorchè il dittatore ad essi richiese, onde adempiere un voto che avea fatto ad Apollo pel felice successo della guerra, la decima parte della porzione loro del bottino. Dopo lunghe contese fu convenuto che si offrirebbe al nume una coppa d' oro; ma l' oro era in quel tempo rarissimo e le dame romane furono obbligate di portare al tesoro pubblico tutti gli ornamenti loro. Il senato onorò la pietà loro, accordando ad esse distinzioni. L'anno dopo Sicinio Dentato, tribuno della plebe, propose che il popolo si tramutasse ad abitar Veja; ma i senatori e sopra tutti Camillo, s' opposero con forza ad un progetto che tendeva a diminuire le forze dello stato, disseminandole. Nell' anno dopo Camillo fu eletto tribuno militare. Pose l' assedio davanti a Faleria, ed allora, allettati dalla sua generosità, gli assediati, che aveano prima risoluto di difendersi fino agli estremi, si arresero alle condizioni, che volle ad essi imporre. Un maestro di scuola aveva avuta la perfidia di dargli nelle mani i figli de' principali Falisci, affidati alle sue cure. Camillo lo rimandò nella città, spogliato, con le mani legate dietro la schiena e ricondotto dai fanciulli che con verghe lo percotevano. Il senato permise a Camillo di disporre della sorte de' vinti: ei si contentò di fare ad essi pagare il

soldo dovuto alle sue truppe per quell'anno; ed i suoi soldati, che avevano sperato di saccheggiar Faleria, aumentarono il numero già grandissimo de' suoi nemici. Si produsse allora nuovamente la proposizione di mandare a Veja la metà de' cittadini e Camillo la fece di nuovo rigettare. Insignito per qualche tempo della dignità d'*interrè*, fu in balia a tutte le persecuzioni dell'odio. Il tribuno del popolo, Lucio Apulejo, lo accusò che avesse sottratta una parte del bottino. Camillo presentì che sarebbe condannato, ed andò a volontario esilio, benchè gli amici suoi gli promettessero di pagare le 15 mila libbre di rame che gli si chiedevano. Di grand' ombra offuscò la sua virtù questa circostanza che gli amici suoi anch' essi credevano vera l'opinione generale e gli dichiararono che non avrebbero potuto astenersi dal concorrere alla sua condanna: fu essa pronunziata in sua assenza. Dicesi che, meno generoso d'Aristide in una simile circostanza, dimandasse ai numi che all'ingrata sua patria in breve ne dovesse increscere. Se il fatto è vero, la sua preghiera non tardò ad essere esaudita. Brenno, duce d'un esercito di Galli, battè i Romani e s'impadronì anche di Roma, tranne il Campidoglio (*V.* Brenno). Camillo abitava allora da due anni in Ardea; sempre animato da quell'amor per la patria, che una fu delle principali ragioni delle fortune de' Romani, indusse gli Ardeati a chiudere le loro porte ai Galli. Fece più: i vincitori di Roma, spregiando gli abitanti d'una picciola città, andarono ad accampare sotto le mura di Ardea senz'osservare niuna disciplina: Camillo gli assalì e sconfisse. I Romani, che dopo la funesta giornata di Allia si erano ritirati a Veja, pregarono Camillo di farsi duce loro; ma sia per rispetto alle leggi, sia per far meglio sentire ai Romani che la loro principale speranza era omai in un proscritto, Camillo non volle accettare il comando, se il popolo, adunato per curie, non glielo conferisse, e per *popolo* intendeva i difensori del Campidoglio. Ponzio Cominio, giovine plebeo, ebbe il coraggio di assumersi tale ambasciata e la buona sorte di riuscirvi. Camillo, insignito del potere supremo in qualità di dittatore per unanimi suffragi si vide ben tosto capo di quarantamila combattenti. Un assalto del Campidoglio, tentato dai Galli, fallì (*V.* Manlio); tuttavia, quando Camillo avvisava come liberar gli assediati, questi, stretti dalla fame, conchiusero un patto coi Galli, per cui questi acconsentirono a ritirarsi, ricevendo mille libbre d'oro (*V.* Brenno). Intantochè il duce de' Galli si serviva di pesi falsi ed univa l'insulto alla frode, il dittatore sopravvenne ed annullò il trattato: » Col ferro e » non con l'oro, disse, vuolsi riscat» tar Roma ". Convenne pertanto venire a giornata; i Galli, battuti, abbandonarono il loro campo durante la notte. Il giorno dopo Camillo si accinse ad inseguirli, li raggiunse ne' dintorni di Gabio, otto miglia lunge da Roma, e riportò sopra essi la più compiuta vittoria. Niuno scampò alla strage, e Camillo rientrò trionfante nella città in mezzo alle acclamazioni del popolo e de' soldati, che gli davano i nomi di Romolo, di padre della patria e di secondo fondatore di Roma. Roma liberata dai Galli, non era pertanto che un mucchio di rovine, ed i tribuni crederono opportuno piucchè mai di rinnovare la loro proposizione d'abitar Veja. Cercarono anche di far temere al popolo che Camillo, avendo ricevuto il soprannome di *Romolo*, non tentasse di farsi re; ma il senato combattè i loro sforzi e

Camillo conservò la dittatura. Un giorno che il popolo era adunato, si udì un centurione che disse ad uno de' suoi soldati: » Qui bisogna » piantare lo stendardo ". Camillo preconizzò quel detto siccome augurio e determinò alla fine i Romani a non abbandonare la città, a cui l'impero del mondo era stato promesso. Roma fu rifabbricata, e Camillo ebbe cura che si elevasse un tempio ad un nume sconosciuto, di cui la voce profetica avea, dicevasi, annunziato l'arrivo de' Galli. I popoli vicini di Roma tennero che il momento fosse destro a poter con vantaggio assalirla. In conseguenza gli Equi, i Volsci, gli Etruschi ed anche i Latini e gli Ernici, antichi alleati della repubblica, si collegarono contr' essa. Camillo, eletto per la terza volta dittatore, armò fino i vecchi e corse in ajuto de' tribuni militari, bloccati dai nemici. Come arrivò, questi si trincerarono; ma esso pose fuoco al loro campo ed abbandonò in seguito a' suoi soldati il bottino, che furono costretti a trarre dalle fiamme. Furono sensibili ad una liberalità, a cui non si attendevano. Camillo espugnò in seguito la città di Bola, capitale degli Equi, sottomise i Volsci e forzò i Toscani ad abbandonare Sutri, città alleata di Roma. Trionfò allora per la terza volta, e del bottino, che fu considerabile, restituì alle dame romane quant' esse avevano dato per soddisfare al suo voto. Camillo, giunto a tale apice di gloria, rinunziò la dittatura e rientrò senza pena nella classe de' semplici cittadini. In seguito la guerra mossa dagli Antiati lo fece eleggere uno de' tribuni militari, ed i suoi cinque colleghi gli cederono il comando supremo, in guisa che tornò pel fatto dittatore, benchè non ne avesse il titolo. In un momento, in cui i soldati sembravano spaventati dal gran numero di truppe, che dovevano combattere, li condusse egli stesso alla pugna e gettò una bandiera in mezzo ai nemici. Camillo terminò la guerra, facendo provare il rigor della vendetta de' Romani ad alcune città che avevano parteggiato contra essi. Fu in seguito esposto alla gelosia di Manlio, il quale tollerare non poteva di vedersi ecclissato da lui. Il senato, sbigottito dai progetti di questo ambizioso, creò ancor una volta Camillo tribuno militare. Manlio perì, ed il popolo, che avea da prima applaudito al suo supplizio, non mancò in seguito di compiangerlo (*V.* Manlio). Fu risolnto che si assalirebbero i Prenestini, alleati de' Volsci, e Camillo allegò indarno la sua vecchiezza onde esimersi di essere fatto duce degli eserciti; il popolo gli rispose che la sola sua presenza sarebbe pegno della vittoria. Marciò adunque; ma vedendo che i nimici erano più numerosi de' suoi soldati, operò con circonspezione, e sembrò che volesse evitare di combattere. Lucio Furio, che la sorte gli avea dato per collega nel comando, lo stimolò a marciare contro al nimico; ma quanto potè ottener da Camillo fu che il lasciasse presentar la battaglia, mentre Camillo, famoso per tante vittorie, stava contento a comandare un corpo di riscossa. L' imprudente Furio, tratto in un' imboscata, vide le sue truppe messe in disordine; Camillo allora apparì, rampognò i soldati siccome meritavano, e forzò il nimico a ritirarsi. Il giorno dopo assalì egli stesso i Volsci: Furio ebbe la gloria di riparare il suo fallo, secondando degnamente Camillo e contribuendo alla vittoria. Credevasi che Camillo si lagnerebbe in senato del suo collega; ma non parlò che contro i Tusculani. Gli fu commesso marciar contro d' essi e gli fu lasciata la scelta del collega per tale nuova spedizione. Ciascuno de' tribuni militari vago era di tale

onore: Camillo scelse Furio. I Tusculani lo piegarono, niuna resistenza opponendo, ed il suo sesto tribunato militare fu specialmente celebre per un successo che non costò sangue nè ai Romani, nè al popolo, al quale restituirono l'amicizia loro. Le turbolenze suscitate da Licinio e da Sestio, tribuni del popolo e spiriti sediziosi, indussero i patrizj ad elegger Camillo dittatore per la quarta volta; accettò in considerazione del ben pubblico, ma con ripugnanza, un' autorità che usar doveva contro i Romani e non contro i nimici. I tribuni gli opposero una viva resistenza e lo minacciarono di farlo condannare ad una multa di 5,000 dramme, allorchè cessasse la dittatura. Sia ch' egli si risovvenisse del suo esilio e temesse di sperimentare una seconda volta l' incostanza de' giudizj popolari, sia, come assicura Tito Livio, ch'essendosi mostrato molto religioso, non credesse di poter rimanere in carica, perchè nel momento della sua elezione eravi stato difetto nella maniera di torre gli auspizj, rinunziò e fatto gli venne un successore. Camillo era giunto all' età d' ottant'anni, allorchè si riseppe che un esercito formidabile di Galli marciava verso Roma. Il senato ed il popolo, accordatisi per l' imminente pericolo, volsero ancora una volta i loro sguardi verso colui che gli avea preservati da ugual danno, e la dittatura fu per la quinta volta decretata a Camillo. Non ostante il gelo dell' età, si affrettò egli a marciare contro ai nimici, di già pervenuti alle sponde dell' Anio. Profittando da abile capitano della loro sicurezza e della mancanza in essi di disciplina, li tagliò a pezzi, e gli avanzi del loro esercito fuggirono nell' Apulia, donde si tien per certo che in Grecia tragittassero e nell' Asia minore. Veletri si sottomise in seguito al dittatore, il quale quella volta pur anche ottenne il trionfo. Le turbolenze ricominciarono, ed i patrizj avendolo persuaso a non cessare la magistratura, fu esposto agl' insulti de' tribuni. Uno degli uffiziali loro osò anche porgli le mani addosso. Camillo riuscì a calmare l' effervescenza popolare. Avea prima fatto voto di fabbricare un tempio alla Concordia, allorchè le dissensioni si fossero acquetate. Furono celebrati *i grandi giuochi*, onde ringraziare gl' iddii del ritorno della calma, ed il tempio, offerto da Camillo, fu fabbricato presso al Campidoglio. Vincitor de' nimici e pacificatore de' suoi concittadini, Camillo rinunziò la dittatura al fine di passare in un riposo, cui avea sì ben meritato, il poco tempo che gli sopravanzava da vivere. L' anno 389 di Roma, 365 av. G. C., la peste desolò Roma e la vittima più illustre di quel flagello fu Camillo. Fu pianto da tutta la repubblica e lasciò discendenti che sostennero per qualche tempo la gloria del suo nome. Indi gli uomini della sua casa divennero oscuri fino al regno di Tiberio, ma le femmine di essa furono lungo tempo commendevoli per le virtù loro, della qual cosa fanno riprova parecchi passi d' una lettera di san Girolamo, indiritta ad una dama della famiglia Furia, degna erede di sì illustre nome.

D—T.

CAMILLO (Furio), essendo proconsole d' Africa, sotto il regno di Tiberio, marciò contro Tacfarinata, il quale comandava un grosso considerabile di Numidi e di Mori, che avea fatti ribellare contro ai Romani. Guidando una sola legione ed un picciolo corpo di ausiliarj, sconfisse in battaglia ordinata il nimico, di cui le forze erano molto superiori. Era stato tenuto prima per inesperto nell' arte della guerra. Tiberio non ne fu che

maggiormente indotto a magnificar la sua gloria dinanzi al senato. L' assemblea gli decretò le insegne trionfali. Camillo per la modestia sua si fece perdonar tale onore.

Q—R—Y.

CAMILLO. *V.* Scriboniano.

CAMILLO DE LELLIS (S.) *V.* Lellis.

CAMILLO (Giulio), soprannominato *Delminio* da una città di Dalmazia, di cui la sua famiglia era originaria, nacque nel Friuli verso il 1479. Dopo compiuti gli studj, insegnò la logica a Bologna con qualche riputazione. Andò in seguito in Francia, dove presentò a Francesco I. un arredo diviso in gran numero di tiretti, ciascuno de' quali racchiudeva una regola dell' eloquenza con i passi di Cicerone, di Quintiliano ed altro retori che vi avevano relazione. Francesco I. lodò tale invenzione più bizzarra che utile e che provava più pazienza che buon gusto; lo esortò a continuare quel lavoro e gli donò 500 ducati per indurvelo. Camillo, dicesi, era più versato nelle lingue orientali,che nella lingua greca, ed avea studiato le pretese scienze cabalistiche pinccchè ad uomo ragionevole convenisse. Non era per altro senza ingegno; il Ghilini assicura che le sue prose ed i suoi versi possono andar del pari con que' de' più famosi scrittori. Il Crescimbeni non ne parla sì vantaggiosamente e pretende che Camillo fosse più idoneo ad insegnar i precetti dell'arte di scrivere, che a metterli egli stesso in pratica. Le sue opere in prosa ed in versi, raccolte da Tommaso Porcacchi, sono state stampate a Venezia 1552, 1579, 1581 e 1584, in 12; ma quel volume non contiene tutti gli scritti di Camillo. Si citano altresì di lui: I. *Due trattati; l' uno delle materie che possono venir sotto lo stile dell' eloquente: l' altro della imitazione*, Venezia, 1544, in 4.to; II *le Idee ovvero forme dell' orazione da Ermogene considerate e ridotte in lingua italiana*, Udine, 1594, in 4.to; III *Artificio dello scrivere e giudicare le ben scritte orazioni*, Venezia, 1602, in 4.to; IV *Modo di ben orare e del compor le orazioni*, ec., Venezia, 1608, in 4.to; V *Idea del teatro*, Firenze, 1550, in 4.to. Le poesie latine di Camillo si trovano nelle *Deliciae poetarum italorum*. Morì verso il 1550, in età d' anni settantuno.

W—s.

CAMINATZIN, nipote di Montezuma, imperatore del Messico,era sovrano di Texcuco, cui possedeva in qualità di feudo dell' impero. Sdegnato che la sua patria fosse sotto il giogo di Cortez e d'un pugno di Spagnuoli, volle divenirne il liberatore e con ciò rendersi ancora più degno d' una corona, alla quale il suo grado e il suo coraggio gli davano diritto, quando morto fosse Montezuma. Avendo disposti gli animi alla ribellione, ragunò i suoi amici ed i suoi vassalli, divisando di levarsi in armi e di farsi duce loro: ma tale conspirazione fu scoperta: Cortez guadagnò gli uffiziali di Caminatzin, il quale fu arrestato e condotto prigioniere al generale spagnuolo. Montezuma, il quale era sotto l'intera dipendenza di Cortez, dichiarò suo nipote reo di tradimento e lo depose. I Messicani, essendosi in seguito ribellati, resero la libertà a Caminatzin. Questo giovine principe combattè lungo tempo con coraggio e perì con le armi alla mano nell' assedio del Messico, nel 1521.

B—P.

** CAMINER TURRA (Elisabetta) nacque in Venezia ai 29 di luglio dell' anno 1751. Caminer era il cognome paterno e Turra quello del marito. Sino dalla fanciullezza si mostrò molto inchinata

al coltivamento dello spirito, talchè rubava le ore al femminile lavoro per dedicarsi alla lettura de' libri, in che si potea avvenire. La poesia teneala più avidamente occupata. La madre quasi a gastigo di alcuno innocente amoruccio fece che il genitore di Elisabeta la prendesse a copiare presso di sè scritti di letterario argomento o di epistolare commercio. Non è da chiedere quanto meglio garbasse alla giovane lo scambio di lavoro. In breve ella si erudì, e fatto le venne d' imparare alcuna lingua, e la francese primamente; dal quale idioma volse tosto in italiano un dramma intitolato l' *Onesto colpevole*, il quale con felice riuscita recitato fu sulle pubbliche scene. Siffatto esperimento le giovò molto nell' opinione generale, e de' commedianti soprattutto: essi, benchè non mancasse a quell' epoca chi popolasse loro i teatri, Carlo Gozzi in ispecie, ricercavano alla Caminer drammatici componimenti, o de' suoi proprj o tradotti. Mortole il padre, continuò da sè sola il giornale, l'*Europa letteraria*, cui quegli compilava, cangiato di esso soltanto il titolo in quello di *nuovo giornale encicopledico*: coadjuvato aveva al padre, primachè morisse in tale lavoro. Fermò stanza a Vicenza ed ivi incontrò il matrimonio, di cui sopra abbiam fatto cenno. Spese diviso il tempo tra le letterarie occupazioni, le domestiche faccende e l' ammaestramento di alcuni giovanetti nella teatrale declamazione; al qual effetto costrutto aveva un picciolo teatro in casa Caldogno con sommo diletto di chi v' interveniva. Ma ella però, si può dire, a cagione di sì utile trattenimento; imperocchè entrato una sera nel camerino contiguo al teatrino un soldato ubbriaco, costui la percosse col pugno nel petto, onde fattasi in esso incurabil piaga, venne a morire nell' ancor fresca età di 45 anni con grave cordoglio de' Vicentini e di quanti la conoscevano. Era in relazione con molti de' celebri uomini del suo tempo, siccome Giovanni Battista Corniani, l' abate Fortis, Albergati Capacelli, ec.: con quest' ultimo erano anzi corse alcune trattative di matrimonio. Ella fu donna esemplare in fatto di osservanza alla religione ed alla morale, caritatevole ed adorna di quelle tacite virtù che, se non illuminano, beano la vita sociale. Laboriosissima nello studio ha lasciato molte opere, stampate pressocchè tutte in Vicenza: le più sono traduzioni; dall' inglese, per esempio, in prosa il teatro di Shakespeare; dal francese l' *Amico de' fanciulli*, le *Nuove novelle di Marmontel*, il *Quadro della storia moderna di Méhégan*; e dal tedesco gl' *Idillj di Gessner*, 1782.

G. V—I.

CAMINO (Bianchino di), sovrano di Treviso, d' una famiglia nobile del partito guelfo e che fatta si era sovrana nel principio del secolo XIII. Fu contemporaneo del feroce Ezzelino da Romano ed il combattè in tutto il tempo che durò il regno di Federico II. Alberico, fratello d' Ezzelino, gli tolse Treviso ed il conservò fino al 1260; ma come cadde la casa di Romano, quella di Camino riacquistò la sovranità di Treviso. Gherardo di Camino fu scelto nel 1294 dal marchese Azzo d'Este, come il più ragguardevole fra i signori lombardi del partito guelfo, ond' essere armato da lui cavaliere. — Riccardo di Camino, che a lui successe e che in sè univa le signorie di Treviso, Feltre e Belluno, fu ucciso nel 1312 da un contadino che lo assalì con una ronca e che fu subito dopo messo a pezzi dalle guardie del signore, senzachè si potesse scoprire qual motivo lo avesse spinto a tale attentato. — Guecello di Camino succedette a suo

fratello, fu l'ultimo principe di quella casa, spogliata della sua sovranità nel 1329 da Cane della Scala. La piccola corte de' signori di Camino è insigne per essere stata di buon'ora l'asilo de' poeti e de' trovatori provenzali, ch' erano onorati in Lombardia, primachè la nazione italiana avess'ella stessa una lingua poetica ed uomini capaci di trarne partito.

S. S—I.

CAMMA, vedova di Sinato, fu celebre per la sua bellezza: la Galazia le avea data la luce. Sinoride, che abitava quel paese, essendone divenuto appassionatamente innamorato, avea fatto perir segretamente il di lei marito. Camma non ignorava tale infame assassinio, ma dissimulava il desiderio di vendetta. Sinoride ricorse alle preghiere ed alle minacce onde ottenere la mano di Camma: questa, temendo che quell' imprudente, traviato dalla sua passione, non tracorresse ad alcuna violenza, finse di acconsentire all' unione, che con tanto ardore sollecitava. Siccom'essa era affezionata al culto di Diana, lo attirò in segreto nel tempio di quella dea sotto pretesto di rendere più solenne l'unione proposta. Camma, dopo pronunziate le parole e fatto il giuramento usato ne' sacrifizj, prende in mano il vaso che aveva empinto di veleno, ed, avendo trangugiata una porzione della fatale bevanda, presenta la coppa a Sinoride, il quale bebbe il veleno che gli fu offerto. Camma, non potendo allora dissimulare la sua gioja, esclamò: » Io muoio contenta; il mio sposo è vendicato! " Questo tratto storico ha somministrato a Tommaso Corneille l'argomento della sua tragedia di *Camma, regina di Galazia*, 1661. Giovanni d'Hays ne avea già composta una, nel 1578, sullo stesso soggetto: essa è notabile per la sua divisione in sette atti.

B—RS.

CAMMAS. *V.* Dupuy du Grez.

CAMO (Pietro), mercatante, uno de' sette trovatori tolosani, fondatori dell' accademia dei *jeux floraux* (1), i quali s'adunavano nel principio del secolo XIV in un giardino del sobborgo delle Agostiniane, fuori della porta S. Stefano, e si davano il titolo di gaja compagnia de' sette trovatori di Tolosa (*la Subregaia companhia dels VII Trobadors de Tholosa*). Nel 1323 concepirono l'idea d'incoraggiare la cultura delle lettere nel mezzogiorno della Francia, proponendo premj ai poeti di Linguadocca. Indirizzarono ad essi nel mese di novembre una lettera circolare, scritta in versi, e gl'invitarono a convenire in Tolosa nel primo giorno del mese di maggio, onde farvi la lettura delle opere loro. Promettevano di dare una violetta d'oro a quello che meglio avrebbe trattato un argomento santo in onore di Dio, della Vergine o de' santi. Il cominciamento di quel primo, che si sappia, de' concorsi letterarj attirò un gran numero di candidati. I sette trovatori, adunati nel loro giardino il dì primo di maggio del 1324, con i *capitouls* ed i principali personaggi della città, ascoltarono le letture fatte dai poeti; il giorno dopo esaminarono le opere sottoposte alla loro decisione, ed il terzo giudicarono il premio alla dama Arnaud Vidal di Castelnaudarri per un poema composto in onor della Vergine (*V.* Vidal). Quel premio era una violetta d'oro, la qual'è chiamata nell' antico registro dell'accademia la gioja

(1) I nomi degli altri sei sono: Bernat di Panassac, donzello (*donsel*); Guillem di Lobra, cittadino (*bourguès*); Bérenguier di Sant Plancat, banchiere (*cambiaire*); Peyre de Mejanaserra (*idem*); Guillem de Gontaul, mercatante (*mercadier*); e Bernat Olh, cancelliere della corte del Vigier (*notari de la cort. del Vignier de Tolosa*). *V.* i registri dell' accademia.

della violetta (*la Joya de la violetta*). La solennità di quella festa inspirò ai magistrati il desiderio di vederla rinnovarsi per la gloria delle lettere e della loro patria, e decretarono che la violetta d'oro sarebbe distribuita in simil giorno tutti gli anni a spese pubbliche. I sette trovatori, che avevano un cancelliere commissionato di sigillare le deliberazioni e le differenti lettere, accordate dalla *gaja compagnia*, formarono per la loro accademia statuti che furono scritti nel dialetto di Linguadocca col titolo singolare di *Leggi d'amore*. Sono conservati nel palazzo della città di Tolosa in un registro coperto di velluto verde. Vi si trovano regole per la poesia, che non furono conosciute dai poeti francesi che verso la fine del secolo XVI. Osservasi in quell'antico registro che nel 1355 i sette trovatori assunsero il titolo di *Mainteneurs*; che i *capitouls* aggiunsero alla violetta d'oro una rosa canina ed un fiorrancio d'argento; che il fiorrancio era chiamato *la Gioja* e l'accademia i *Giuochi d'amore*; che i sette trovatori, de' quali ella era composta, creavano *dottori* o *maestri nella gaja scienza ed in rettorica* quelli che aveano ottenuti i tre principali fiori; che le lettere di baccelliere e di dottore erano spedite in versi, ec., ec. Nel 1356 i sette trovatori trasferirono il luogo delle loro adunanze nel palazzo di città o Campidoglio. Quell'accademia, che si chiamava allora *Collegio di rettorica*, divenne in breve tanto celebre che nel 1381 Giovanni, re d'Aragona, fece dimandare da ambasciatori al re di Francia, Carlo V, la spedizione di alcuni poeti tolosani onde stabilire la *gaja scienza* negli stati suoi (*V.* Clemenza Isaura).

V—ve.

CAMOENS (Luigi), il più celebre de' poeti portoghesi, nacque a Lisbona nel 1517. Il suo genitore fu d'una famiglia nobile e la sua madre dell'illustre casa di Sà. Studiò a Coimbra. Gli uomini, che dirigevano l'educazione in quella città, non facevano stima in letteratura che dell'imitazione degli antichi. L'ingegno di Camoens era inspirato dalla storia del suo paese e dai costumi del suo secolo; le sue poesie liriche specialmente appartengono, come le opere di Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso, alla letteratura rinnovata dal cristianesimo, ed allo spirito cavalleresco, piuttostochè alla letteratura puramente classica: per la qual cosa i partigiani di quest'ultima, numerosissimi al tempo di Camoens, non applaudirono ai primi suoi passi nell'arte. Compinti ch'ebbe gli studj, tornò a Lisbona; Caterina d'Attaida, dama di palazzo, gl'inspirò l'amore più vivo. Le passioni ardenti sono spesso congiunte ai grandi talenti naturali. La vita di Camoens fu alternativamente consumata dai suoi sentimenti e dal suo ingegno. Fu esiliato a Santarem a motivo di contese, che gli attirò la sua affezione per Caterina. Là, nel suo ritiro compose varie poesie che lo stato esprimevano dell'anima sua; e si può seguire il corso della sua storia pei varj generi d'impressioni che sono dipinti ne' suoi scritti. Disperato della sua situazione, si fece soldato e servì nella flotta che i Portoghesi spedirono contro gli abitanti di Marocco. Componeva versi in mezzo alle battaglie, e vicendevolmente i perigli della guerra animavano il suo estro poetico e l'estro poetico esaltava il suo coraggio militare. Perdè l'occhio dritto per una archibugiata dinanzi a Ceuta. Tornato a Lisbona, sperava almeno che le sue ferite sarebbero rimunerate, se la sua abilità era dimenticata; ma quantunque avesse duplici titoli ai favori del suo governo, incontrò grandi ostacoli. Gli

invidiosi hanno sovente l'arte di distruggere un merito con l'altro, invecechè illustrarli entrambi per mutuo splendore. Camoens, giustamente sdegnato dell'obblio, in cui era lasciato, s'imbarcò per le Indie nel 1553 e disse, come Scipione, addio alla sua patria, protestando che neppure le sue ceneri non sarebbero in essa doposte. Arrivò nelle Indie, a Goa, uno degli stabilimenti più celebri de' Portoghesi. La sua immaginazione fu tocca dalle imprese segnalate de' suoi compatriotti in quell'antica parte del mondo; e, benchè dolersi dovesse di essi, si piacque di consacrare la loro gloria in un poema epico. Ma la medesima vivacità d'immaginazione, che forma i grandi poeti, rende difficilissima in essi la circospezione necessaria in chi dipende. Camoens fu mosso a sdegno dagli abusi che si commettevano nell'amministrazione degli affari delle Indie, e compose su tal soggetto una satira, di cui il vicerè di Goa fu sì adirato, che lo esiliò a Macao. Visse colà parecchi anni, non avendo per tutta società che un cielo più magnifico ancora che quello della sua patria, e quel bel l'Oriente, giustamente chiamato la culla del mondo. Ivi compose la *Lusiade*, e forse in una situazione tanto singolare avrebbe dovuto riuscire il poema di un'orditura ancora più ardita: la spedizione di Vasco di Gama nelle Indie, l'intrepidezza di quella navigazione, che non era stata mai tentata fino allora, n'è il soggetto: quanto se ne conosce più generalmente è l'episodio d'Ines de Castro e l'apparizione d'Adamastorre, genio delle tempeste che ripulsar vuole Gama, allorchè è vicino ad oltrepassare il capo di Buona Speranza. Il rimanente del poema è sostenuto dall'arte, con cui Camoens ha saputo congiungere i racconti della storia portoghese allo splendore della poesia e la divozione cristiana alle favole del paganesimo. Apposto gli venne a colpa tale mescuglio; ma non ci sembra ch'essa producca nella sua *Lusiade* un'impressione discordante; vi si rileva chiaramente come il cristianesimo è la realtà della vita ed il paganesimo l'ornamento delle feste, e vi si scorge una specie di delicatezza a non servirsi di ciò, ch'è santo, neppur per l'acceso ingegno. Camoens aveva in oltre occasioni espedienti ad introdurre la mitologia nel suo poema. Si piaceva di rammentare l'origine romana de' Portoghesi; e Marte e Venere erano considerati non solo come le divinità tutelari de' Romani, ma eziandio come antenati loro. La favola attribuendo a Bacco la prima conquista delle Indie, era naturale che rappresentato fosse come geloso dell'impresa de' Portoghesi; nulladimeno quest'uso della mitologia e qualche altra imitazione delle opere classiche pregiudicano, mi pare, all'originalità delle pitture che da un poema si spera, in cui l'India e l'Affrica sono descritte da colui che le viaggiò in persona. Un Portoghese dovrebb'essere tocco meno di noi dalle bellezze della natura del mezzogiorno; ma v'è qualche cosa di sì meraviglioso ne' disordini come nelle bellezze delle antiche parti del mondo, che se ne cercano avidamente le particolarità e le bizzarrie; e forse Camoens s'è troppo conformato, nelle sue descrizioni, alla teoria ricevuta delle belle arti. La *Lusiade* è verseggiata con tanta grazia e tanta pompa nella lingua originale, che non solo i Portoghesi d'uno spirito colto, ma la plebe stessa ne sanno a memoria parecchie stanze e con delizia le cantano. L'unità d'effetto in tale poema consiste precipuamente nel sentimento di patria che l'anima tutto. La gloria nazionale de' Portoghesi vi

riapparisce sotto tutte le forme, che la immaginazione può darle. E adunque naturale che i compatriotti di Camoens lo ammiriuo ancor piucchè gli stranieri. Gli episodj maravigliosi, di cui la *Gerusalemme* è adorna, le assicurano un'ammirazione universale, e quando fosse vero, siccome pretesero alcuni critici tedeschi, che vi sia nella *Lusiade* un colore storico più forte e più vero che nel Tasso, le finzioni del poeta italiano il faranno sempre d'una riputazione più luminosa e più popolare. Camoens fu alla fine richiamato dal suo esilio nell'estremità del mondo; tornando a Goa, naufragò all'imboccatura del fiume *Mecon*, in Cochinchina, e si salvò a nuoto, tenendo nella sua mano fuori dell'acqua i fogli del suo poema, solo tesoro che involava al mare e di cui prendeva più cura che della propria sua vita (1). Tale coscienza del proprio ingegno è bella, quando la posterità la conferma: quanto la vanità senza fondamento è miserabile, altrettanto è nobile il sentimento che in noi si fa garante di ciò che siamo, mal grado gli sforzi, che si fanno per opprimerci. Approdando alla riva, commentò in una delle sue poesie liriche il famoso salmo delle donzelle di Sion in esilio (*Super flumina Babylonis*). Camoens si credeva già tornato nel suo paese nativo, allorchè premeva il suolo dell'India, nel quale i Portoghesi aveano stanza; però che la patria si compone di concittadini, della lingua, di tutto ciò che rammenta i luoghi, in cui si rinvengono le ricordanze della nostra infanzia. Gli abitatori del Mezzogiorno si piacciono negli oggetti esteriori, quelli del Settentrione nelle abitudini; ma tutti gli uomini, e specialmente i poeti banditi dal paese, che gli ha veduti nascere, sospendono, come le femmine di Sion, la loro lira ai luttuosi salici che adombrano rive straniere. Camoens, tornato a Goa, vi fu perseguitato da un nuovo vicerè e tenuto in prigione per debiti; alla fine alcuni amici essendosi fatti mallevadori per esso, gli venne fatto d'imbarcarsi e tornò a Lisbona nel 1569, sedici anni dopo che partito era d'Europa. Il re Sebastiano, uscito appena dall'infanzia, s'interessò per Camoens. Accettò la dedica del suo poema epico, e, pronto a cominciare la sua spedizione contro i Mori nell'Africa, conobbe meglio che altri l'ingegno di quel poeta, il quale amava com'esso i perigli, quando potevano condurre alla gloria; ma si avrebbe potuto dire che la sorte, la quale perseguitava Camoens, rovesciava anche la sua patria onde schiacciarlo sotto più vaste rovine. Il re Sebastiano fu ucciso davanti a Marocco, alla battaglia d'Alcaçar nel 1578. La famiglia reale s'estinse con lui ed il Portogallo vi perdè la sua indipendenza. Allora tutti i mezzi di fortuna, come anche ogni speranza, andarono perduti per Camoens. La sua povertà era tale, che nella notte uno schiavo, il quale avea ricondotto dall'India, mendicava nelle strade per provvedere alla sua sussistenza. In tale stato compose ancora alcuni canti lirici, e le più belle delle sue poesie contengono lamenti della sua miseria. Qual ingegno è mai quello che può attingere una nuova inspirazione anche dalle pene, le quali dovrebbero far sì che tutte sparissero le vaghe tinte della poesia! In fine l'eroe della letteratura portoghese, il solo, di cui la gloria sia ad un tratto nazionale ed europea, morì in un ospitale nel 1579, nell'anno 62.mo dell'età sua. Quindici anni dopo gli fu innalzato un monumento. Tanto breve

(1) Dicesi che Cesare salvasse in tal modo le sue tavolette (libellos), quando a nuoto riparò ne' suoi vascelli presso ad Alessandria.

intervallo separa il più crudele abbandono dagli attestati più luminosi d' entusiasmo; ma ne' quindici anni suddetti la morte si era frapposta come mediatrice fra la gelosia dei contemporanei e la loro segreta giustizia. L' edizione più pregiata delle sue opere comparve a Lisbona nel 1779-80, con questo titolo: *Obras de luis de Camoens principe dos poeta de Hespanha*, 4 tom. in 5 vol. in 12; idem, *seconda ediçaon*, ivi, 1782-83. Il tomo I., diviso in due parti, contiene la vita dell'autore e la *Lusiade*. L' ultimo volume contiene il Teatro e le opere attribuite a Camoens (1).

N. S. H.

CAMOSIO (GIOVANNI BATTISTA), trevisano, nacque in Asolo da un' antica famiglia nel secolo XVI. Insegnò pubblicamente la filosofia

(1) Matteo Cardoso, gesuita, professore di lettare ad Evora, compose l' epitafio seguenta che fu scolpito sulla tomba di Camoens:

Naso elegis, Flaccus lyricis, epigrammate Marcus,
  Hic jacet heroo carmine Virgilius.
Ense simul calamoque auxit tibi, Lysia, famam t
  Unam nobilitant Mars et Apollo manum.
Castalium fontem traxit modulamine ad Indos,
  Et Gangi telis abstupefecit aquas.
Lysia mirata est, quando aurea carmina lucrum
  Ingenii, haud gazas, ex oriente tulit.
Sic bene de patria meruit, dum fulminat ense,
  At plus dum calamo bellica facta refert.
Hunc Itali, Galli, Hispani vertère poëtam,
  Quamlibet hunc vellet terra vocare suum.
Vertere fas, æquare nafas, æquabilis uni.
  Est sibi par nemo, nemo secundus erit.

Il Tasso compose un sonetto in onore di Camoens qualche tempo dopo la pubblicazione della *Lusiade* e primachè stampata fosse la *Gerusalemme liberata*. Questo sonetto, il quale onora egualmente i due grandi poeti epici dell' Italia e del Portogallo, è indirizzato all' eroe della *Lusiade*, Vasco de Gama, e termina con questi versi;

Et hor quella del colto, è buon' Luigi
Tant' oltre stende il gloriaso volo
Che i tuoi spalmati legni andar' men lunge.

Und' à quelli, a cui s' alza il nostro polo,
Et à chi ferma in contra i suoi vestigi,
Per lui del corso tuo la fama aggiunge.

Du Perron de Castera parla della bellezza di Camoens con una ridicola esagerazione: gli dà *capelli biondi, labbra di coralla, bei denti*, una *tinta bianca, a cui dava risalto il vermiglio*, ec. Altri biografi dicono all' opposto che Camoens era di pelo rosso e cieco d' un occhio; che avea la fronte sporta, convessa, ed un gran naso ritondato in punta. Oltre la *Lusiade* Camoens compose un gran numero di poesie diverse; sonetti che sono in numero di sessantasei; canzoni, sestine, odi, elegia, egloghe, stanze, *redondilhas*, epigrammi, satire e due commedie, intitolate: gli *Amori di Filodemo* e l' *Anfitrione*, imitato da Planto. V' è molta altezza in alcuna delle sue odi e molto fiele nelle sue satire. Un dotto Portoghese diceva all' abate di Longuerne che l' autore delle *Lusiade* aveva inventati duemila vocaboli, i quali tutti erano stati accolti (*Longueruana*, tn. II, pag. 79). I Portoghesi la considerana come il loro Virgilio, il loro Orazio, il loro Ovidio ed il loro Marziale. Le principali edizioni della *Lusiade* e delle poesie divarse di Camoens sono: I. *Os Lusiadas*, Lisbona, 1547, in 4.to; II *Lusiadas Comentadas por Manuel de Faria y Sousa*, Madrid, 1639, 4 tom. in a vol. in fogl., ediaione pregiata e ricercata. Quel famaso commentatore pubblicò nel 1640 un grosso volume in fagl. per difendere il suo commento, e lasciò, morendo (l' anno 1650), altri otto volumi d' osservazioni e note sulla Opere di Camoens; III *Obras do grande Luis de Camoens, com os Lusiadas Commentadas por Manoel Correa, com os argumentos do Joam Franco Barreto, escrita por Manoel de' fario Severin*, Lisbona, 1720. Emmanuele Correa, il quale pubblicò la prima edisione del suo commentario nel 1613, dà a Camoens il titolo di *principe da poesia heroica*: questa edizione è dedicata a D. Rodrigo d' Acunha, inquisitore di Lisbona; IV *Obras de Luis de Camoens*, Parigi, Didot, 1759, 3 vol in 12 picciolo, fig.; V *Rimas divididas in cinco partes*, Lisbona, 1694, in 4.to; seconda edizione, ivi, 1598, in 4.to; VI *Rimas varias commentodas por Manuel de Farrio y Sousa*, Lisbana, 1685, in fogl. La *Lusiade* è stata tradotta in versi castigliani da Luigi Gomez de Tapia, con note ed osservazioni, Salamanca, 1580, in 8.vo; *in otavas rimas*, da Benedetto Caldera, Alcalà, 1580, in 4.to; da Enrico Garcès, Madrid, 1591, in 4.to; in francese ed in prosa, da Du Perron de Castera, con una Vita di Camoens ed osservazioni, Parigi, 1735 e 1768, 3 vol. in 12; da La Harpe (e d' Hermilly), Parigi, 1777, 2 vol. in 8.vo fig.; in italiano, da C. A. Paggi, di Genova, Lisbona, 1659: questa versione è dedicata al papa Alessandro VII; in inglese, da Rich. Fanshaw, Londra, 1655, e da G. J. Mickle, Oxford, 1776, in 4.to, ec. Un carmelitano, chiamato Tommaso de Faria, vescovo di Targa in Africa, ha tradatta in latino la *Lusiade*, che trae il suo name dai *Lusiadi* (Portoghesi), così chiamati in vecchie e bugiarde cronache, da Luso, diciassettesimo re di Spagna, o da Luso, figlio o compagno del Bacco indiano. Questo poema è stato commentato da Gomez de Tapia, Emmanuelo Correa, Pietro de' Maria, 1613, in 4.to, Luigi Silva de Brito ed Emmanuel Faria de Sousa. La vita di Camoens è stata scritta da Pietro de Mariz, Emmanuel de Faria e Du Perron de Castera.

nella scuola spagnuola di Bologna ed in seguito a Macerata. Fu, per sentenza di De Thou e di Simler, uno degli uomini del suo secolo che meglio intendesse il greco. Essendo stato chiamato a Roma da Pio IV, fu incaricato dell' interpretazione de' Padri greci della Chiesa e morì nel 1581, in età di sessantasei anni. Indipendentemente da parecchi discorsi, stampati a parte ed in varj tempi, abbiamo ancora di Camosio: I. una versione latina del Trattato di Michele Psello sulla *Fisica* d'Aristotile, Venezia, 1554, in fogl.; II Commenti greci sulla *Metafisica di Teofrasto*, intitolati: *In primum metaphysices Theophrasti graece*, Venezia, 1551, in fogl.; III una traduzione latina della *Metafisica* d' Aristotile; IV un'altra de' *Commentarj d' Olimpiodoro sulle meteore*; V alcune Poesie greche. De Thou asserisce che le opere manoscritte di Camosio, delle quali gli era stato mandato il catalogo dall' Italia, erano più numerose, che le sue opere stampate.

V—ve.

CAMOUX (Annibale), famoso centenario, il quale noto non è che pel suo prenome, nacque a Nizza ai 20 di maggio del 1638, l'anno medesimo, in cui è nato Luigi XIV, e morì a Marsiglia ai 18 d'agosto del 1759, in età d'anni cento ventuno e tre mesi. Servì sulle galere in qualità di soldato. L'esercizio e la sobrietà lo preservarono dalle infermità che tengono dietro sovente alla mollezza e all' intemperanza. Arrivò al centesimo anno senza essere stato ammalato e senzachè si fosse accorto d'una diminuzione sensibile nelle sue forze. Luigi XV gli accordò una pensione di 300 franchi. Egli attribuiva il fenomeno della sua lunga età alla radice d'angelica, che abitualmente masticava. Nato in condizione abbietta, si fece stimare per le sue virtù. Avea circa cento diciassette anni, allorquando il cardinale di Belloy fu creato vescovo di Marsiglia. Questo prelato amava d'intertenersi con lui; lo visitò mentr' era moribondo, ed Annibale gli disse: » Monsignore, io vi la» scio in legato la mia grande età ". Verso la fine della sua lunga vita il cardinale si rammentava con piacere di quel legato singolare e diceva, ridendo, che l'aveva accettato. Vernet dipinse Annibale in una veduta del porto di Marsiglia, che si vede nel museo del Senato conservatore. Esistono parecchi ritratti di questo centenario, de' quali uno è dipinto da Viali ed inciso da Lucas. La sua vita è stata stampata in 12.

V—ve.

** CAMOZZI (Carlo Francesco). *V.* Breno.

**CAMOZZI (Giambattista), di Asola, fu eccellente filosofo e peritissimo nelle lingue, e nella greca singolarmente. Professò filosofia in Bologna e in Macerata. Si recò a Roma, chiamatovi da Pio IV ad interprete e dichiaratore delle opere de' Padri greci: carica, che sostenne per varj anni con molto onore. Morì in Bologna nel 1581, in età di 66 anni. Le di lui opere stampate sono: I. *Commentaria graeca in metaphysicam Theophrasti*, Venezia p. Torresano, 1551, in fogl.; II *Versio ex graeco commentario Pselli in Physicam*, ibid. 1554, in fogl.; III *Oratio de antiquitate litterarum*; Roma 1575, in 4.to. Lasciò mss., e credonsi conservate nella Vaticana unitamente alle opere de' Padri greci le *Orationes Timotheo filio superstite ab ipso variis temporibus habitae*.

F. F.

** CAMOZZI (Giannantonio) di Breno, in Valcamonica, fioriva nel principio del secolo XVII. Professò la giurisprudenza, che

conoscea profondamente e per teoria e per pratica: ciò si raccoglie per due opere manoscritte che si conservano nella casa Ronchi di Breno: I. *Collezione di varj consulti*; II *Repertorio pratico di materie legali*: queste due opere sono scritte in latino.

F. F.

** CAMPAGNOLA (Domenico), pittore padovano del secolo XVI, fu scolare ed emulo del gran Tiziano. Si hanno di lui in Padova e altrove delle opere eccellenti. Dipingeva così ad olio, come a fresco; avea bel tocco, gran forza nel colorito, molta esattezza nel disegno e vaghezza nel paesaggio. — Anche Girolamo Campagnola, che vien creduto padre del suddetto Domenico, è stato pittore di merito ed eccellente miniatore: fiorì in questa famiglia sul principio del secolo XVII Celso, il quale sotto il nome di Grignolo Mazzucato pubblicò molte *Rime* in lingua rustica padovana.

D. S. B.

CAMPANA (Cesare), gentiluomo della città d'Aquila, nel regno di Napoli, morto nel 1606, in età avanzata, formò della storia lo studio suo principale. Ha pubblicato: I. in due volumi: *Storia del mondo dal* 1570 *al* 1596, Venezia, 1591, 1599, in 4.to; ivi, 1607: questa storia comincia dalla fondazione di Roma; II *Alberi delle Famiglie, che hanno signoreggiato in Mantova*, Mantova, 1590, in 4.to; III *delle Famiglie di Baviera e delle Reali di Spagna*, Verona, 1592, in 4.to; IV *Vita del re Filippo II*, Vicenza, 1608, 2 parti in 4.to, e con un supplimento d'Agostino Campana, suo figlio, cinque parti, Venezia, 1609, in 4.to; V *Storia delle guerre di Fiandra*, Vicenza, 1602, in 4.to: questa storia si estende dal 1559, al 1600; essa fu ristampata in tre parti, Vicenza, 1622, in 4.to; VI *Assedio et Riacquisto di Anversa nell' anno*, 1584, Vicenza, 1595, in 4.to; VII *Compendio istorico delle guerre successe tra christiani e Turchi e Persiani sin all' anno* 1597, Venezia, 1597, in 4.to — Campana, (Alberto), domenicano di Firenze, morto ai 24 di settembre del 1639, pubblicò una traduzione italiana della *Farsalia* di Lucano, in versi sciolti, Venezia, 1640, in 12.

R—G.

** CAMPANA (Marcantonio), di Valcamonica, fu arciprete di Breno, ricco e popoloso castello e luogo primario della Valcamonica. Era d'ingegno penetrante ed acuto. Coltivò gli studj sacri e riuscì oratore chiaro, facile ed elegante. Fece buona raccolta di libri per l'ecclesiastica erudizione e volle destinarla al comodo della istruzione del clero della sua patria. Morì ottuagenario nel 1791. Abbiamo di lui: I. *Orazione per la promozione alla porpora del card. Gio. Molino*, Brescia p. Rizzardi, 1763, in 4.to: sta nella *Raccolta* fatta per quell' occasione dal celebre Guadagnini; II *Orazione nel recesso di Teofilo Calini dal reggimento di Breno, con diverse poesie*: sta nella Raccolta pubblicata da lui per la stamperia Turlini di Brescia nel 1746, in 4.to; III *Panegirico di s. Siro*, Brescia p. Bossini 1755, in 4.to. Lasciò manoscritti altri Panegirici e varie Omelie che sono egregj modelli di quel genere di componimento.

F. F.

CAMPANELLA (Tommaso), nacque a Stillo, borgo della Calabria, ai 5 di settembre del 1568. I suoi genitori nulla trascurarono per la sua educazione, e talmente corrispose alle lor cure, che nell' età di tredici anni con eguale facilità scriveva in versi ed in prosa: perciò Baillet il pose nel suo libro de' *Fanciulli celebri*. Di quattordici anni e mezzo entrò nell' ordine de' domenicani, ed i suoi

progressi in teologia non furono meno rapidi di quelli, che avea fatti nelle lettere. Ben tosto il suo primo convento, in cui da scolaro era divenuto maestro, fu pel suo ingegno un teatro troppo angusto: girò tutta la Calabria. Si pretese che nelle sue corse incontrasse un rabbino che lo iniziò nell'arte di Raimondo Lullo e gli rese famigliari in quindici giorni gli elementi di tutte le scienze. Comunque sia, non tardò a dirupare le fondamenta della filosofia d'Aristotile, l'oracolo del suo secolo. L'ultimo suo maestro, che doveva disputare pubblicamente a Cosenza, essendo caduto ammalato, i monaci del convento mandarono in sua vece Campanella, il quale tanto applauso vi ottenne che ciasouno, ascoltandolo, esclamava come lo spirito del gran Tilesio si era impadronito di lui. Campanella non conosceva le opere di quel filosofo. Si procura il suo trattato *De rerum natura*, lo legge speditamente, e tosto imprende a confutare Antonio Marta, che in un' opera contro Aristotile aveva impugnato Tilesio. Quantunque non avesse che ventisei anni, compose il suo libro in undici mesi, mentre Marta avea messi undici anni a scrivere il suo. Pubblicò a Napoli nel 1591 quella prima sua opera, intitolata: *Philosophia sensibus demonstrata*: questo libro gli suscitò contro tutti i partigiani d'Aristotile. Un vecchio, da lui vinto in una disputa, l'accusò di magìa. Campanella se ne fuggì a Roma, indi a Firenze, Venezia, Padova, Bologna. Gli furono rubati tutti i suoi manoscritti, che furono dinunziati all' inquisizione. Tornò in seguito a Napoli; di là nella sua patria: ma ben tosto gli furono imputati delitti più gravi. Fu cacciato nelle segrete come delinquente di stato, reo di cospirazione, e condannato venne ad una perpetua prigionia: ciò avvenne nel 1599. Fu accusato in oltre che fosse autore del famoso libro *De tribus impostoribus* (*V.* a tal proposito la *Dissertazione* di La Monnoye). Difficile riuscirebbe di chiarire oggigiorno quanta vi fosse verità nella prima di tali imputazioni. Gabriele Naudé, amico particolare di Campanella, gli dà nelle sue *Considerazioni politiche intorno ai colpi di stato* l'intenzione di crearsi re della Calabria superiore. Pietro Giannone, storico del regno di Napoli, dice precisamente che macchinò nel suo paese una congiura, facendosi chiamare *il Messia*; che la sua truppa era composta di preti, monaci, banditi, i quali doveano trucidare tutti gli Spagnuoli, dichiararsi independenti e formare una repubblica; che, al fine di riuscire più sicuramente ne' suoi progetti, Campanella avea fatt' alleanza co' Turchi, de' quali la flotta avrebbe secondata la sua impresa; ma ch' essa fu per ventura sventata dal conte di Lemos. Comunque sia, il racconto de' tormenti, che sopportò nella sua prigione il nostro Calabrese, fa orrore. Fu posto cinque volte in giudizio e fino a sette volte alla tortura. La sua prigionìa durò ventisett' anni interi. Finalmente dopo parecchi tentativi inutili ottenne la sua libertà ai 15 di maggio del 1626 per domanda espressa del papa Urbano VIII a Filippo IV, re di Spagna. Gabriele Naudé ha celebrato questo avvenimento nel suo *Panegyricus Urbano VIII dictus ob beneficia ab ipso in Campanellam collata*, Parigi, 1644, in 8.vo. Dopo alcun soggiorno a Roma, temendo sempre le insidie degli Spagnuoli, Campanella determinò di ritirarsi in Francia. Partì segretamente nel 1634, travestito da minimo, nella vettura dell'ambasciatore de Noailles e si fermò da prima a Marsiglia, indi ad Aix, dove il celebre Peiresc lo accolse con premura e

gli somministrò i mezzi di recarsi a Parigi, Luigi XIII e Richelieu gli fecero l'accoglienza più onorevole. Questo ultimo gli accordò, dicesi, una pensione di 2,000 lire e lo consultava sovente sugli affari d'Italia. Stanco delle sue disgrazie, Campanella si ritirò nel convento del suo ordine, nella strada di St. Onorato, dove terminò tranquillamente i suoi giorni, d'anni settantuno, ai 21 di maggio del 1639. Si affermò che l'ecclissi del sole, la quale avvenne alcun giorno dopo la sua morte, gliene avesse fatta predir l'epoca. I giudizj sul merito di questo filosofo variano in ragione delle passioni che li hanno dettati. Tobia Adami (1), suo discepolo, lo innalza fino alle stelle: scherzando sul nome di Campanella, esclama:

> Adpensa mundi tinniens in angulo,
> Dormire forte dum placet mortalibus,
> Multum sonando suscitat campanula.

Sorbière lo chiama *Monachum ineptissimum et indoctissimum, Cardani simiam.* Cesare dei Brancadoro dice che in quest' uomo straordinario il demonio volle sperimentare tutto ciò, che può lo spirito umano. Grozio lo chiama vaneggiatore; Boecler, *Hominem callidissimum et ad fraudem acutum, sine ulla religione ac fide.* Naudé ne fa sommi elogj. Non si può negare di fatto che Campanella fu d'un ingegno profondo, d'immaginazione viva ed ardita; ma servo alle stravaganze dell'astrologia giudiziaria e preso dalla mania dell'argomentazione che gli venne dal secolo, in cui visse, pregiudicò molto i suoi lumi. Fra i suoi principj di fisica e di filosofia si notano i seguenti: l'essenza e l'esistenza degli esseri sono una sola e medesima cosa; il luogo è una sostanza primitiva, incorporea, immobile, propria a ricevere tutti i corpi; il freddo ed il caldo sono i due grandi agenti della natura: il primo ha prodotta la terra, l'altro il cielo; la materia e tutte le parti possibili di quella, sieno pur piccolissime, sono dotate di sentimento; i tre grandi attributi della Divinità sono potenza, amore, sapienza; è la triade creatrice, da cui tutto vien emanato, ec. Le opere stampate di Campanella sono: I. *Philosophia sensibus demonstrata; adversus eos qui proprio arbitratu, non autem sensata duce natura, philosophati sunt: cum vera defensione Bernardi Telesii*, Napoli, 1591, in 4.to: l'autore tratta in essa del principio dei misti, della formazione del feto, del cielo, del mondo, degli elementi, del corso obliquo del sole, della mescolanza degli elementi, delle qualità e del moto loro; II *Prodromus philosophiae instaurandae, seu de natura rerum, cum praefatione ad philosophos Germaniae*, Francfort, 1617, in 4.to: tale prefazione è di Tobia Adami, editore dell'opera; III *De sensu rerum et magia, libri IV, ubi demonstratur mundum esse Dei vivam statuam, beneque cognoscentem; omnes illius partes sensu donatas esse, quatenus ipsarum conservationi sufficit, et fere omnium naturae arcanorum aperiuntur rationes*, Francfort, 1620, in 4.to, pubblicato da Tobia Adami; e Parigi, Boullanger, 1636, in 4.to, seconda edizione pubblicata dallo stesso Campanella e dedicata al cardinale di Richelieu. Quest'opera, composta durante la sua prigionia, è una delle più curiose dell'autore: si studia di provare in essa come gli esseri, che noi risguardiamo i più insensibili, tutti, fino i cadaveri, sono dottati di sentimento. V'ha in quell'opera la

(1) Tobia Adami nacque a Werda ai 30 d'agosto del 1581, e morì a Weimar, ov'era consigliere aulico, ai 29 di novembre del 1643. In gioventù fece il viaggio della Terra Santa con Bunau, di cui era ajo. Come tornò, passò per Malta, indi per Napoli, dove conobbe Campanella che languiva nelle prigioni; vi soggiornò otto mesi interi. Campanella gli affidò parecchie opere per farle stampare ed Adami non abusò mai della sua fiducia.

opinione altresì che il numero dei mondi sia infinito; che i pianeti sieno abitati; e che il sole si approssimi insensibilmente alla terra per abbruciarla nel giorno del giudizio. Il p. Mersenne e D. G. Morhof combatterono con vigore il libro, e sullo stesso soggetto Atanasio il Retore, sacerdote di Costantinopoli, compose in greco un *Anti-Campanella* che poscia fu da lui stesso in latino compendiato, Parigi 1655, in 4.to; IV *Realis philosophiae epilogisticae partes IV cum Tob. Adami annotat. accedit appendix politicus, sub hoc titulo, Civitas solis, seu idea reipublicae philosophicae*, Francfort, Eumelio, 1620; Tampachio, 1623, in 4.to; queste quattro parti della filosofia sono la fisica, la morale, l'economia e la politica; è di quest' ultima la *Città del sole*, maniera di romanzo utopico, cui lo stesso Campanella qualificava di superiore molto alla *Repubblica di Platone*, ma che fu da Corringio, e con ragione, detto inferiore a quello di Tommaso Moro. L'autore vi stabilisce la comunanza delle donne. L'opera termina con questioni di Campanella contro le sette antiche e moderne. La *Città del sole* è stata parecchie volte ristampata: si trova ella specialmente nel *mundus alter et idem*, di Mercurio Britannico (Gius. Halle), Utrecht, 1643, 1648, in 12; V *Apologia pro Galileo, ubi disquiritur utrum ratio philosophandi, quam Galileus celebrat, faveat scripturis sacris, an adversetur*, Francfort, Kempffer, 1622, in 4.to, pubblicata da Adami; VI *Astrologicorum libri VI*, Lione, 1629, in 4.to, e Francfort, 1630, in 4.to, edizione accresciuta di un 7.mo libro *De fato syderali vitando*: fa ogni sforzo per accordare i principj dell'astrologia con le dottrine di s. Tommaso, d'Alberto il Grande e della sacra Scrittura: VII *Atheismus triumphatus, seu contra anti-christianismum*, Roma, 1631, in fogl. Il primo titolo dell' opera fu dato da Scioppio; fu creduto, e non senza fondamento, che quello di *Atheismus triumphans* meglio le converrebbe, però che Campanella non vi combatte che molto superficialmente gli argomenti degli atei. La seconda edizione di questo libro, più della prima ricercata, è di Parigi, Dubray, 1636, in 4.to: è dessa aumentata dei numeri 11 e 12; VIII *Monarchia Messiae, ubi per philosophiam divinam et humanam demonstrantur jura summi pontificis super universum orbem*, Jesi, Arnazzino, 1633, in 4.to; IX *Discorsi della libertà e della felice suggetione allo stato ecclesiastico*, ibid. 1633, in 4.to: queste due opere, estremamente rare, ordinariamente unite, vennero soppresse per dimanda di molti principi, e sono dai curiosi ricercate: Niceron non le conobbe; X *Medicinalium juxta propria principia libri septem*, Lione, Pillehotte, 1635, in 4.to, pubblicate da Giacomo Gaffarel: vi dimostra l'autore tanta fiducia nell'astrologia giudiciaria quanto poca istruzione nell'anatomia; attribuisce la preparazione della bile alla milza; XI *De gentilismo non retinendo, quaestio unica*, Parigi, 1636, in 4.to: disamina in questo libro s'è permesso di contraddire ad Aristotele e di giurare in *verba magistri*; XII *De praedestinatione, electione, reprobatione et auxiliis divinae gratiae, cento thomisticus*, Parigi, 1636, in 4.to: combatte le opinioni di s. Agostino e di s. Tommaso, e quella seguita d' Origene; XIII *Disputationum in suam philosophiam realem libri quatuor*, Parigi, 1637, in fogl.; XIV *Philosophiae rationalis partes quinque*, Parigi, 1638, in 4.to: questo libro ei compose in carcere. Le cinque parti della filosofia razionale sono: grammatica, dialettica, rettorica, poetica e storia. Definisce la rettorica arte di consigliare il bene e dissuadere il male, donde

verrebbe quella consegnenza che una bell'aringa sopra una cattiva causa più a quest'arte non apparterrebbe; XV *Universalis philosophiae seu metaphysicarum rerum libri XVIII*, Parigi, 1638, in fogl.; XVI *Ecloga in portentosam nativitatem Delphini Galliae*, Parigi, 1639, in 4.to: vi fu chi attaccarlo volle sulla parola *portentosa*, come se non potesse essere presa che in mala parte; ma egli provò il contrario; XVII *De monarchia hispanica discursus*, Amsterdam, Elzevir, 1640, in 24; Harderwick, 1640; Amsterdam, 1653, in 12; tradotta in italiano, in inglese ed in tedesco, e molto accrescinta da Besold. Campanella compose tale libro in prigione; suggerisce in esso al re di Spagna i mezzi, per cui giugnere alla monarchia nniversale; XVIII *De libris propriis et recta ratione studendi syntagma*, Parigi, 1642, in 8.vo: Gabriele Naudé fu l'editore di tale scritto, cui Grozio ristampò nella sua raccolta *De studiis instituendis*, Amsterdam, Elzevir, 1645, in 12; e Tom. Crenio nel trattato di *Philologia*; Leida, 1696, in 4.to. Quasi tutte le opere di Campanella sono rare e portano nel frontespizio una campanella. Nelle *Script. ord. praedicatorum*, dei pp. Quetif ed Echard, si troveranno due altri indici di quelle opere, uno formato dietro il trattato *De libris propriis*, l'altro conforme all'ordine fermato da Campanella per una nuova edizione delle sue opere, in dieci volumi in fogl., nel fine della sua razionale Filosofia. I religiosi stessi danno eziandio l'esatto catalogo delle opere manoscritte del loro confratello, composte di più che cinquanta articoli. La vita di quest'uomo celebre è stata scritta in latino da Ernesto Salomon Cipriano, Amsterdam, 1705, 1722, in 8.vo. Si può altresì consultare intorno allo stesso soggetto Bayle, Chaufepié, Toppi, Nicodemo, Brucker (*Hist. philos.*, *tom.* V), Lorenzo Crasso, le *Memorie* del p. Niceron, tom. VII, ed anche l'*Enciclopedia*, in cui si trova una breve esposizione della filosofia di Campanella, tratta da Brucker.

D. L.

CAMPANI (Giovanni Antonio), figlio di una contadina di Cavelli, che lo diede alla luce sotto un lauro nell'anno 1427. Prese il suo nome dalla parola latina *Campania*, cioè Terra di Lavoro, dov'è situato il villaggio di Cavelli. Orfano dall'infanzia, Campani fu prima pastore, poi passò al servigio di un paroco di campagna, il quale, scorgendo nel giovinetto alcune disposizioni, gl'insegnò la lingua latina. Fatto il discepolo più dotto del maestro, andò a continuare gli studj a Napoli e vi fu precettore. Infastidito di tale professione, partì per andare a studiare il diritto a Siena e fu svaligiato da alcuni ladri. Si recò a Perugia, dove si applicò alla filosofia, alle matematiche, all'eloquenza, alla poesia ed allo studio della lingua greca; ma, quantunque alla scuola fosse di Demetrio Chalcondile, ben presto alla lingua greca rinunziò. Giacomo Piccolomini, poi cardinale di Pavia, con cui fatto aveva conoscenza, lo introdusse nella corte del papa; ivi compose due Trattati: *De regendo magistratu* e *de dignitate matrimonii*. Pio II desiderò di conoscerlo; incominciò tra il sovrano pontefice e Campani un piccolo commercio epistolare, cui teneva lo stesso papa. Pio II creò Campani vescovo di Crotona, poi di Teramo, e morì quando era per crearlo cardinale. Paolo II fece Campani arciprete di s. Eustachio e lo inviò col cardinale di Siena a Ratisbona. Sisto IV, successore di Paolo II, era stato a Perugia professore di Campani, ed il governatorato gli diede di Todi. Campani non potè sedare le turbolenze che vi regnavano,

nè più fortunato fu a Foligno ed a Città di Castello. Il papa si determinò di mandarvi alcune truppe; ma siccome commisero grandi eccessi a Todi ed a Spoleto, gli abitanti di Castello chiusero loro le porte, rappresentando al papa che pronti erano ad obbedirgli in tutto, purchè non li costrignesse a ricevere soldati: allora assediata venne la città. Campani, governatore di essa, scrisse al papa: » Se V. S. non vi mette ordine che » altra cosa fia ciò che facciamo, » se non una crudeltà degna dei » Turchi, nè condotta cristiana » altrimenti o sacerdotale, o somi» gliante a quella del Salvatore "? Sisto IV tolse il governo a Campani, a cui non venne fatto più mai di tornare in grazia, anzi venne bandito dallo stato ecclesiastico. Campani si recò a Napoli, dove il re l'onorò del titolo di suo segretario e gli fece grandi promesse. Stanco di aspettarne l'effetto, si ritirò a Teramo, poi a Siena, dove morì il dì 15 luglio 1477. Campani legato era di stretta amicizia col cardinale Bessarione. Era brutto e malfatto, aveva i piedi torti e le mani curve e pellose, le narici larghe ed aperte, la fronte picciola e molto panciuto. Alcuni attaccarono i suoi costumi; Poliziano, che fece il suo epitafio, gli fa dire; *Placuit mihi uterque Cupido*: questo *uterque Cupido* fu in varie guise spiegato: alcuni non videro nel secondo Cupido che l'amor di Dio; certo è come tra i versi di Campani una parte è erotica, e come lo dice egli medesimo, *quorum pars est amatoria*. L'edizione di Tito Livio, Roma, 1471-72, in fogl., la quale sopravvide, fece credere ad alcune persone che fosse stato correttore di stamperia; ma è questo un errore. Le opere di Campani sono state stampate prima a Roma, 1495, in fogl., poi a Venezia, per cura di Ferno, che vi aggiunse la vita dell'autore. Le *Memorie* di Niceron, tom. X, parte seconda, pag. 296, espongono il catalogo delle opere contenute in quell' edizione; le principali sono parecchie *Aringhe*, *Orazioni in funere*, *Panegirici*, ec. *nove libri di Epistole*, *la Vita di Pio II*, *la vita d'Andrea Braccio* (*V.* Braccio di Montone): quest' opera fu stampata a parte. Basilea, 1545, in 8.vo; la traduzione italiana comparve nel 1636; *otto libri di elegie e di epigrammi*. Giovanni Burchardo Menckenio fece ristampare le *Epistolae et Poemata*. Lipsia, 1707, in 8.vo. Desiderava il nuovo editore che ristampate fossero tutte le opere di Campani, e Fed. Ott. Menckenio, suo figlio, fece stampare un volume, intitolato: *J. Ant. Campani opera selectiora*, Lipsia, 1734, in 8.vo: vi si trova la *vita di Braccio*, la *vita di Pio II*, tre *Libri contro l' ingratitudine*, una *Descrizione del Trasimeno* ed i due *Trattati*, di cho parlammo nel principio dell' articolo. Non sembra che le *Aringhe* di Campani sieno state ristampate per cura dell' uno o dell'altro dei Menkeni.

Z.

CAMPANI ALIMENIS (Matteo), nativo della Diocesi di Spoleto, era paroco di una parrocchia di Roma sotto il pontificato di Alessandro VII ed impiegava i suoi ozj ne' lavori d'ottica e dell'arte dell'oriuolajo. Lavorò in un celebre orologio notturno, fatto in quel tempo, per cui l'ora comparisce distintamente dipinta sopra una bianca superfizie, illuminata da una lumiera posta nell' interno dell' orologio. Egli è autore di un' opera latina con questo titolo: *Horologium solo naturae motu atque ingenio dimetiens et numerans momenta temporis constantissime aequalia; accedit circinus sphaericus pro lentibus telescopiorum tornandis et poliendis*, Roma, 1678, in 4.to. Questo artista nella prefata opera, dedicata a

Luigi XIV, descrive un' invenzione, la quale ei crede sicura onde rimediare all' irregolarità provenienti dalle alterazioni dell'aria, in cui succedono le vibrazioni del pendulo e che si oppongono alla precisione degli orologj. Pretende di rimediare eziandio all' ineguaglianza delle stesse vibrazioni, mediante un doppio pendolo. Huyghens aveva già in parte rimediato a siffatta ineguaglianza, mediante l'applicazione della cicloide al pendulo. Campani è celebre soprattutto per la sua destrezza nel tagliare e polire le lenti di una convessità appena visibile, e quali uopo era che fossero pei cannocchiali astronomici della più grande lunghezza. Superò in tal genere tutti gli artisti del suo tempo e da tutte le parti d'Europa chiesto gli venivano di tale cannocchiale. Luigi XIV volle averne pel suo osservatorio, e Campani tre ne fece, di cui il più grande aveva 136 piedi di fuoco; con essi Cassini scoprì i due satelliti i più vicini di Saturno. Tali giganteschi strumenti, sì poco comodi da trasportarsi e maneggiarsi, cessarono di essere usati dopo l' invenzione dei telescopj a riflessione. — CAMPANI (Giuseppe), suo fratello, si occupava anch' egli di strumenti d' ottica e di astronomia. Aveva meno pazienza e destrezza di Matteo per tagliare e polire i cristalli; montava però i cannocchiali; faceva anch' egli osservazioni. Pubblicò: I. *Ragguaglio di due nuove osservazioni, una celeste in ordine alla stella di Saturno e terrestre l'altra in ordine agl' instrumenti*, Roma, 1664, in 8.vo; id. 1665, in 4.to. Auzout scrisse sopra quest' opera una lettera all'abate Charles, Parigi, 1665, in 4.to, di 62 pag., e fu pubblicata nello stesso anno una risposta di Hook sulle considerazioni di Auzout, ed alcune lettere scritte dall'una parte e dall'altra, in proposito dei cannocchiali, tradotte dall' inglese, Parigi, in 4.to, di 36 pag.; II *Lettera di Giuseppe Campani intorno alle ombre delle stelle Medicee nel volto di Giove, ed altri nuovi fenomeni celesti scoperti co' suoi cannocchiali*, Roma, 1665, in fogl.

P—e e C. M. P.

CAMPANILE (FILIBERTO), napoletano, fioriva nel principio del secolo XVII. I suoi scritti sono: *Idee ò vere forme d' eloquentia secundo la dottrina di Hermogene e di altri retori antichi*, Napoli 1606, in 4.to; II *L' Armi ò vero insegni de' nobili*, Napoli, 1615, 1618, e 1681, in fogl.: la terza edizione è la più ampia e la sola ricercata; III *Historia della famiglia di Sangro*, Napoli, in fogl. 1615. — CAMPANILE (Giovanni Girolamo), della stessa famiglia, dottore in diritto, vescovo di Lacerdone, poi d'Isernia, morto a Napoli nell'anno 1626, è autore del *Diversorium juris canonici*, Napoli, 1620, in fogl., e di alcune altre opere meno importanti. — CAMPANILE (Giuseppe) origiuario di Diano, nel principato ulteriore, nato a Napoli verso il 1630, si rese noto per alcune scritture piacevoli, ma satiriche. Le *lettere sulla nobiltà*, cui pubblicò nel 1672, opera in cui citava parecchi fatti ingiuriosi alle più rispettabili delle famiglie di Napoli, gli attrassero gran numero di nemici. Arrestato a loro inchiesta, fu convinto che falsato avesse i titoli, di cui si servì per appoggiare le sue calunnie, e morì in prigione due anni dopo, nel 1674. Esistono di lui: *Lettere capricciose*, Napoli, 1660, in 12; *Prose varie*, 1666, in 12; *Dialogi morali*, 1666, in 12; e finalmente le *Notizie di nobiltà, lettere*, Napoli, 1672, in 4.to.

W—s.

CAMPANIUS (TOMMASO), dotto svedese, il quale, indignato di vedere come niuna ricordanza era fatta delle fatiche de' suoi compatriotti nell' annunziare il Vangelo agl' infedeli, determinò di farle

conoscere. Raccolse nelle memorie di alcuni ecclesiastici svedesi, che esercitato avevano le funzioni dell' evangelico ministero presso la comunità di quella nazione, nella Pensilvania e nella Virginia, i documenti, che gli furono d' appoggio per iscrivere nella lingua del suo paese un'opera intitolata: *Breve descrizione della Provincia della nuova Svezia in America, oggidì chiamata Pensilvania*, Stockolm, 1702, in 4.to, con fig. Questo libro contiene considerazioni generali sull' America, e sulla maniera, con cui venne popolata; sui viaggi fatti colà dagli Europei nel X secolo: epoca, nella quale essi gli diedero il nome di *Vinland*. Trovasi altresì la storia particolare degli stabilimenti svedesi ed il giornale di un viaggiatore di quella nazione che vi soggiornò nel 1642; le cause, che fecero perdere la colonia alla Svezia, e le particolarità delle relazioni che continuarono ad esistere tra quel paese e la metropoli, nelle cose di religione; finalte un vocabolario svedese e virginiano: tale opera fa conoscere particolarità che interessano, e l'autore confuta gli errori di un certo D. Pastorius, il quale nel 1700 pubblicato aveva un alquanto cattivo libro sulla Virginia.

E—s.

CAMPANO (Giovanni). Questo dotto nacque a Novara e viveva nel secolo XIII. Scrisse sull' astronomia, sul calendario, sugli errori di Tolomeo ne'suoi calcoli sul moto della luna e del sole, sulla sfera, sui segni dello zodiaco e sulla quadratura del circolo: quest' ultimo trattato si trova in fine dell' appendice dell' opera intitolata: *Margarita philosophica*. Gli si debbono pur anche *Euclidis data*, Venezia, 1482 in fogl., *Elementa*, Basilea, 1546, in fogl. Tradusse *Euclide* da una versione in arabo, però che non per anche trovato si era al suo tempo il testo greco: quindi tale versione è zeppa d' errori.

C. M. P.

CAMPANO o CAMPANUS (Giovanni), discepolo di Lutero, nacque nel ducato di Juliers ed insegnò verso l' anno 1531 pressochè gli stessi errori di Serveto. Secondo Cochleo, condannava la parola *homoousion*, cioè *consustanziale*, ed in tal modo egli rinnovava l' arianismo. Udite aveva pel corso di due anni in Wittemberg le lezioni del primo capo della riforma, ma si staccò dalle opinioni del suo maestro, principalmente sopra la Cena, e differì eziandio su tale punto dai sacramentarj. Sosteneva che il Figlio e lo Spirito Santo non erano altrimenti due persone dal Padre differenti. Scrisse contro la Trinità e l'eternità dello Spirito Santo, e vivamente fu confutato da Giorgio Wicelio. Trovasi una dissertazione di Campano nel tom. XI delle *Amoenitates litterariae*, di Schelhorn. — Campano (Francesco), dotto umanista, nato a Colli, picciolo borgo del principato di Luca, nel principio del XVI secolo, è conosciuto per un'opera, nella quale v' hanno rimproveri a Tucca ed a Varo di aver soppressi nel secondo libro dell'*Eneide* 22 versi: soppressione, che rende i passi, che seguono, oscuri e quasi non intelligibili. L' opera è intitolata: *Quaestio virgiliana, per quam poëta negligentiae, quam Tucca et Varus ac caeteri hactenus objecerunt, absolvitur, et sine quâ multa in divina Æneide ad hanc diem obscurissima loca, sed in secundo praesertim et sexto intelligi non possent*, Milano, 1540, in 4.to; Parigi, 1541, in 8.vo, ed in continuazione di *Parrhasii liber de rebus per epistolam quaesitis*, Enrico Stefano, 1567, in 8.vo. Esiste ancora di Campano: *Ad Adrianum, sextum pontificem maximi oratio panegyrica*, Pavia, 1523, in 4.to. Negri fece

menzione di quest'autore nella sua *Biblioteca degli scrittori di Firenze*, p. 189.

V ve e W—s.

CAMPASPE. *V.* Apelle.

CAMPBELL (Giovanni), secondo duca d'Argyle, nacque nel 1678 e fu da' suoi genitori destinato alla milizia. Il padre suo gli procurò subito un reggimento a piedi sotto il re Guglielmo, e nella guerra di successione si segnalò, durante il regno della regina Anna. Nell' anno 1706 pugnò con segnalato valore nella battaglia di Ramillies e nel 1708 era duce di 20 battaglioni a quella di Oudenarde. Finalmente sì bene secondò il duca di Marlborough negli assedj di Lilla e di Gand e nella battaglia di Malplaquet, che nel 1710 fu decorato dell'ordine della giarrettiera. Nell' intervallo di tali campagne andò egli parecchie volte ad Edimburgo, dove la regina eletto lo aveva nel 1705 suo commissario presso il parlamento di Scozia. Fu in esso il principale motore dell' affare d' unione, per cui scemò la sua popolarità. Nel 1711 fu inviato in Ispagna come ambasciatore straordinario presso l'arciduca, ma trovò gli affari di quel principe quasi disperati. Una febbre che lo tenne a letto, e la pace d'Utrecht che trattata venne poco tempo dopo non gli diedero agio di farvi cosa niuna che fosse di rilievo. Nel 1712 fu creato comandante generale delle milizie reali nella Scozia, ma non andò guari che il favore dei ministri gli tolse il parteggiare che fece per l'opposizione, apertamente censurando il trattato d'Utrecht. Faceva ogni suo possibile per riguadagnare il favore del popolo, dichiarandosi contro al bill che assoggettava la Scozia alla tassa del *malt*, ed adoperando di far disciogliere l' atto d' unione, di cui era stato il più ardente promotore. Tale incostanza perdere gli fece più d' una volta le cariche conferitegli dalla corte. Tornò in favore all' avvenimento di Giorgio I. al trono e comandò nel 1715 le truppe reali, mandate in Iscozia per opporsi al pretendente. Con un' armata inferiore di molto in numero, ma meglio disciplinata fermò a Dumblain i progressi del generale Marr: i due partiti si attribuirono la vittoria; ma com'ebbe il duca d'Argyle ricevuto un rinforzo di dragoni e di truppe olandesi, costrinse ben presto il pretendente a rimbarcarsi. Fatto pari della Gran Bretagna nel 1718, col titolo di duca di Greenwich, si oppose con calore nel 1739 all'amministrazione di Roberto Walpole. Come licenziato fu quest' ultimo, il duca d'Argyle ottenne nuovi impieghi; ma non godette a lungo della novella fortuna: morì d'un assalto d' apoplessia nel settembre 1743 e fu seppellito a Westminster, dove eretto gli venne un monumento. Pope e Thomson lo celebrarono ne' loro versi, e sembra che Macpherson nella sua *Storia d'Inghilterra* si piacesse a non dispregiarlo.

C. M. P.

CAMPBELL (Giorgio), teologo scozzese, nato nella contea d'Argyle nel 1696 ed educato nell' università di s. Andrea, dove fu fatto nel 1728 professore di storia ecclesiastica. Esiste un suo *Discorso sopra i miracoli*, celebre nel suo paese e tradotto in francese da Giovanni di Castillon (Utrecht, 1765, in 12); un *Trattato sulla virtù morale*, ed una *Difesa della religione cristiana*, pubblicata nel 1736 e che racchiudendo opinioni contrarie al calvinismo, prevenne contro di lui il clero scozzese in modo che, a mal grado del suo merito, non ebbe mai che una picciola pieve nelle montagne della Scozia. Morì nel 1757, in età d' anni 61. —

Campbell (Colin), architetto, nato nel nord dell'Inghilterra, morto nel 1734, fu intendente delle fabbriche dell'ospitale di Greenwich ed è autore di un'opera intitolata: *Vitruvius britannicus* (Londra, 1715, 3 vol. in fogl.; ibid., 1767-71, 5 vol. in fogl.). Si citano parecchi vaghi edifizj nella contea di Kent, di cui egli fece i disegni; ma non erano tali disegni che copie del Palladio.

X—s.

CAMPBELL (Giovanni), scrittore distinto, nato a Edimburgo nel 1708. Sua madre si gloriava di discendere dal poeta Waller. Di 5 anni abbandonò la Scozia, cui più non rivide: venne condotto a Windsor e, destinato al foro, fu collocato presso ad un procuratore; ma un'esclusiva inclinazione per la letteratura lo sviò dall'arido studio del diritto. Già noto per alcuni scritti di breve estensione, la sua riputazione grandemente si accrebbe nel 1736 per la pubblicazione della *Storia militare del principe Eugenio e del duca di Marlborough*, ornata di bellissime carte e d'intagliate figure. Poco dopo si assunse di essere cooperatore nella compilazione della *Storia universale antica*; nè ciò lo impedì di pubblicare un numero non poco grande di opere storiche e politiche, particolarmente le *Vite degli ammiragli ed altri celebri marinai inglesi*, in 4 to, di cui i due primi volumi comparvero nel 1742 e i due altri nel 1744. Ebbe quest'opera un rapido spaccio e fu quasi subito tradotta in tedesco. Fatte ne vennero tre edizioni, durante la vita dell'autore, ed il dottore Berkenbout ne pubblicò poscia una quarta. Nel 1746 e nel 1748 comparvero i due primi volumi della *Biographia britannica*, opera riputatissima, in cui i migliori articoli sono del dottore Campbell, al quale rimproverare non si può che una bonarietà di carattere, per cui troppo generalmente prodigalizza gli elogj. Lavorò parimente ne'due volumi successivi. Nel 1750 pubblicò separato il suo *Stato attuale d'Europa*, che fu impresso da prima nel 1746 nella raccolta periodica, intitolata: *Museum*, di cui Dodsley era editore. Questa novella opera di Campbell non ebbe meno di sei edizioni; ma quello de' suoi scritti, che più favorevolmente accolto fu dal pubblico e con cui terminò la letteraria sua corsa, è il *Quadro politico della Grande Bretagna*, 1744, 2 vol. in 4.to. Quantunque tal' opera manchi di esattezza, la risguardava egli come un monumento, cui lasciava del suo amore per la patria: e di fatto scritto più cittadino di quello non comparve mai in lingua inglese, nè forse in niun'altra lingua. Campbell si era maritato nel 1736: la sua vita, divisa tra le lettere e la società, offre pochi avvenimenti di rilievo. Estremamente sedentario, di rado si vedeva fuori di casa; ma in essa gli piaceva di adunare la domenica una società scelta principalmente di letterati, nè passeggiava che nella sua camera o nel suo giardino. Fatto nel 1765 agente del re per la provincia della Giorgia nell'America settentrionale, occupò tale carica sino alla sua morte, accaduta nel dì 28 dicembre 1775, verso il 68.º anno del viver suo. Oltre alle cognizioni, cui le sue opere presuppongono, era versato nelle matematiche, in medicina, nella letteratura sacra, nelle lingue antiche, nelle moderne e nelle orientali. Il suo stile, un poco prolisso talvolta, è in generale chiaro, elegante ed armonico. Ecco i titoli di alcune delle sue opere che non furono da noi mentovate: I. *Viaggi ed avventure di Eduardo Brown*, 1739, in 8.vo; II *Memorie del bassà duca di Ripperda*, 1739, in 8.vo, e nel 1744, con aumenti; III *Sunto storico della*

America spagnuola, 1741, in 8.vo; IV *Ermippo risuscitato*, 1743, ristampato con numerose addizioni, nel 1749, con questo titolo: *Hermippus redivivus* o *il Saggio trionfatore della vecchiezza e della tomba*. Campbell aveva preso l'idea di tale opera da un libro del dottore Cohansen, pubblicato a Coblentz con lo stesso titolo nel 1743 e che la Place tradusse in francese (1789, 2 vol. in 8.vo); V *Voyages and Travels*, 1744, 2 vol. in fogl.: raccolta fatta con molto gusto, con lo stesso metodo della raccolta dei viaggi pubblicata dal dottore Harris nel 1705: la prefazione di tale raccolta è risguardata come modello nel suo genere; VI un' *Introduzione alla cronologia* ed un *Discorso sull' industria ed il commercio*, nell' opera stampata da Dodsley, col titolo di *Precettore*; VII la *Storia degli stabilimenti portoghesi, olandesi, spagnuoli, francesi, svedesi, danesi e d' Ostenda nelle Indie orientali*, e la *Storia dei regni di Spagna, Portogallo, Algarvia, Navarra e del regno di Francia da Clodoveo fino al* 1656. Non aggiugneremo qui i titoli di alcuni opuscoli ed altri scritti dello stesso autore, oggigiorno di poco momento, quantunque quasi tutti abbiano avuto grande voga, quando apparirono. *Quasi tutti* detto abbiamo, però che narrasi il fatto seguente: una persona venne un giorno a comunicargli un libro tedesco, supposto tradotto dal francese, e gli dimandò se sarebbe opportuno di farne una traduzione in lingua inglese. Campbell, come esaminato ebbe il libro, non fu poco sorpreso nel riconoscervi un opuscolo da lui stampato alcuni anni prima, che piaciuto non avea nell' Inghilterra e cui un traduttore infedele fatto aveva suo, pubblicandolo come una propria opera.

X—s.

CAMPEGGI (Lorenzo), cardinale, vescovo di Bologna, discendente da un' antica ed illustre famiglia, originaria del Delfinato. Uno de' suoi antenati accompagnato avendo nel 1265 Carlo d' Angiò nel regno di Napoli, fermò stanza a Bologna, dove i suoi discendenti tennero sempre un grado distinto. — Giovanni Campeggi, padre del cardinale Lorenzo, costretto ad esiliarsi dalla patria ond' evitare di tenere le parti dei guelfi, divenne professore di diritto a Padova, acquistò riputazione d' uno de' più dotti giureconsulti del suo tempo e compose parecchie opere, tra le altre: *Consilia*, *Tractatus de statutis*, *De immunitate*, *De dote*, ec. Morì nel 1511, in età di 63 anni. — Lorenzo, il primogenito dei cinque suoi figli, nato nel 1474, gli successe nella cattedra, nè degenerò dalla paterna riputazione. Si maritò ed ebbe parecchi figli. Divenuto vedovo, si fece ecclesiastico. Giulio II lo creò uditore di rota, vescovo di Feltri, nunzio in Germania. Leone X lo innalzò alla romana porpora, lo incaricò di parecchie importanti missioni in Germania, onde tentasse di far che Lutero si ravvedesse; in Inghilterra, per levare la decima destinata alla guerra contro i Turchi; e l' una e l' altra gli andarono fallite; ma seppe sì bene insinuarsi nel favore di Enrico VIII, che l' ultima sua missione gli valse nel 1518 il vescovato di Salisbury. Sotto Clemente VII fu inviato in qualità di legato alla dieta di Norimberga, dove non avendo potuto unire i principi contro Lutero, pubblicò nel 1524 alcuni regolamenti per la riforma del clero. Siccome que' regolamenti non cadevano che sugli abusi del basso clero, senza toccare a quei dell' alto clero, che più grandi erano assai, non si ebbero esecuzione. Inviato fu del pari a quella dieta di Augusta, cui fu presentata la celebre professione di fede che porta il nome di quella città; e mandato venne

in Ingbilterra per giudicare la faccenda del divorzio di Enrico VIII e di Caterina d'Arragona, congiuntamente al cardinale Wolsey. Era munito di una bolla, che gli dava i più ampj poteri. Siccome vennero rivocati, fece inutili sforzi, prima per indurre il monarca a desistere dal divorzio, indi a persuadere la regina a condiscendervi e ritirarsi in un convento; finalmente nell' insinuare al papa di appagare Enrico, parendogli ciò necessario onde conservare l' Inghilterra alla chiesa romana; ma non raccolse da tale missione che la perdita del suo vescovado di Salisbury, di cui Enrico lo spogliò nel 1528. Accoppiava questo cardinale ad uno studio vastissimo del diritto canonico una lunga sperienza negli affari e tutta la destrezza italiana. Era in oltre di carattere fermo, per cui nell' affare del divorzio, secondo il rapporto di Du Bellay, prometteva » che al » tutto seguita avrebbe la sua co» scienza e che, dove conoscesse po» tersi fare il divorzio, supererebbe » il varco e non altrimenti ". Quindi tutte le insidie, tesegli da Wolsey, evitò. Stava saldo eziandio all' offerta del ricco vescovado di Durham, perchè si piegasse alle mire di Enrico VIII. Se non riuscì in parecchie delle sue missioni, non fu per mancanza di talento a ben condurle, ma per effetto delle circostanze e per la natura degli affari che non erano suscettivi di conciliazione. Nè ciò tolse ch' egli a sè conservasse un' alta considerazione ed influenza negli affari sino alla sua morte, accaduta in Roma il dì 19 luglio 1539, essendo arcivescovo di Bologna, sua patria. Compose alcuni trattati di giurisprudenza, ma non vennero pubblicati. Le sue lettere, interessanti per la storia del tempo, si trovano nella raccolta intitolata: *Epistolarum miscellanearum ad Federicum Nausiam libri X*, Basilea, 1555, in fogl. — Alessandro CAMPEGGI, suo figlio, nato il giorno 2 d' aprile 1504, si rese commendevole per la dolcezza de' suoi costumi, per le sue liberalità e per cognizioni nelle lingue dotte. Paolo III lo fece nel 1541 coadjutore dell' arcivescovo di Bologna. Nel suo palazzo si adunarono i vescovi del concilio di Trento, costretti ad allontanarsi da quella città pel contagio. Vi si scorgevano cinque prelati di sua famiglia, tra' quali G. B. Campeggi, suo fratello, vescovo di Majorca, dotto prelato e celebre oratore, del quale esiste un'aringa recitata nel concilio, *De tuenda religione*, Venezia, 1561, in 4.to. Alessandro, mentr' era vicelegato in Avignone, rese vani i progetti d'un avanzo di Valdesi, i quali col favore della nuova riforma cercavano d' invadere le terre della chiesa e di pervertire i popoli. Giulio III lo fece cardinale nel 1551 e morì il dì 25 settembre 1554. Gli si attribuisce un' opera intitolata: *De autoritate pontificis romani*, forse la stessa che quella di Tommaso Campeggi con lo stesso titolo.

T—D.

CAMPEGGI (TOMMASO), nipote del cardinale Lorenzo, da lui accompagnato in molte legazioni ed al quale fu associato nel governo di Parma e Piacenza. Paolo III lo elesse per successore a suo zio nel vescovado di Feltri e lo inviò col titolo di nunzio alla conferenza di Worms, la quale, non appena incominciata, fu interrotta. Intervenne nel 1545 all' apertura del concilio di Trento e nella seconda tornata fece decidere che si tratterebbe ad un tempo dei dommi e della riforma. Questo prelato morì a Roma il dì 11 gennajo 1564, nell' anno suo 64.° Esistono parecchi suoi piccoli trattati, nei quali regna un gran metodo, molta chiarezza ne' ragionamenti e

meno prevenzioni, che ne' più de' teologhi di quel torno. Il più considerevole, il più raro ed il più curioso di que' trattati è quello *De auctoritate ss. Conciliorum*, Venezia 1561: vi suppone il papa caduto in eresia e deposto perciò da un concilio generale; ma sostiene come fuori di tale caso, in qualunque disordine cadesse, il concilio non può deporlo, nè leggi imporgli, ma solo resistergli e proibire d' obbedirgli in ciò che comandasse a pregiudizio del bene della chiesa. Quantunque insegni come regolarmente spetti al papa di convocare i concilj, riconosce esservi alcun caso, in cui, s' egli ciò rifiuta, il diritto è devoluto ai cardinali e che, ricusando i cardinali, il principe, come prettore de' sacri canoni, potrebbe provvedervi e che i vescovi pur anche avrebbero diritto di adunarsi di propria loro volontà. Considerando il papa superiore al concilio, pretende che i decreti debbano essere pubblicati in nome del papa quando vi sia presente, e confermati da lui quando sia assente. Del rimanente egli non conosce infallibilità ne' fatti nè nel papa, nè nel concilio, ma sì unicamente nelle decisioni della fede. Gli altri principali trattati di Campeggi sono: sull' *autorità o potere del papa*, dietro gli stessi principj; sulla *residenza de' pastori*, de' quali prova l' obbligazione senza crederla di diritto divino; contro la pluralità dei benefizj e contro la simonia; sulle *Annate*, di cui l' instigazione attribuisce al concilio di Vienna nel 1311; sulle riserve dei benefizj, cui adopera di giustificare; sui matrimonj dei cattolici cogli eretici, de' quali ammette l' indissolubilità, riconoscendo tuttavia nel papa il diritto di stabilire un impedimento dirimente in questo caso; sul celibato ecclesiastico, onde provare come abolire non si debba la legge che obbliga al celibato quelli che sono negli ordini sacri, ec., ec. — Il conte Rodolfo Campeggi, della stessa famiglia dei precedenti, morto il dì 28 giugno 1624, godeva molta riputazione per le sue cognizioni in giurisprudenza. Lasciò due tomi di poesie, tra i quali si distingue un poema intitolato: *Lacrime di Maria Vergine*, ed un Epitalamio sul matrimonio di Cristina di Francia con Vittore Amadeo, duca di Savoja, sotto il titolo d' *Italia consolata*.

T—d.

CAMPELLO (Bernardino de' Conti), dotto letterato, abile negoziatore, nacque a Spoleto il dì 28 marzo 1595 da illustre famiglia, originaria di Borgogna, stabilita in quella città dalla fine circa del IX secolo. Dopo brillanti studj, fatti in patria, Campello si recò a Roma nel 1623. Gregorio XV e particolarmente Urbano VIII, che conosciuto lo aveva, *mentr' era* vescovo di Spoleto, gli procurarono diverse onorevoli cariche. Fu prima uditore della santa sede presso i nunzj del papa a Torino, a Madrid, a Firenze e ad Urbino; adempì, con decoro e con sagacità alle varie missioni, di cui fu incaricato. Mal grado le gravi sue occupazioni, Campello trovò sempre istanti di ozio, cui dedicare alla cultura delle lettere. Il suo *Esame delle opere del cav. Marini* prova l' aggiustatezza del suo criterio e la purezza del suo gusto. L' Italia quasi tutta adottato aveva la maniera turgida ed ampollosa di quel poeta, di cui lo stile formava una scuola nemica del buon gusto, come del buon senso. Campello ardì sollevarsi contro quella falsa maniera, nè poco contribuì a screditarla. Tenne commercio di lettere con parecchi celebri personaggi, come i cardinali di Savoja, Fachinetti, Barberini, Rapaccioli e Carpegna; col gran duca di Toscana, Cosimo III; finalmente coi

primi dotti di quel tempo, come Redi, Loredano, i gesuiti Sforza Pallavicini, Papebroch, Enschenio e molti altri. Negli ultimi tempi della sua vita Campello ritornò in patria, dove terminò i suoi giorni nel dì 24 marzo 1676, in età di 81 anni. Lasciò parecchie opere in latino ed in italiano: le une rimasero manoscritte nella sua famiglia e le altre furono pubblicate. Tra queste ultime si distinguono: I. *Della storia di Spoleti e suo ducato*. Il primo volume di questa storia, pubblicato a Spoleto nel 1672 in 4.to, è diviso in 20 libri, che vanno fino al 910. Gli elogj, fatti di quest' opera da Apostolo Zeno nelle sue note sopra Fontanini, fanno rammaricare che stampato non siasi il secondo volume di essa; ugualmente diviso in venti libri, terminerebbe quella storia, che all' amenità dello stile accoppia rilevanti ricerche e molta esattezza di fatti; II Parecchie tragedie, tra le altre la *Teodora*, *le Scozzesi* e *la Gerusalemme cattiva*; III *Discorsi sacri*, Macerata, 1680. Le produzioni inedite di Campello consistono in varie poesie, un poema eroico, elogj, una storia ecclesiastica di Spoleto, lettere, ec.

R—G.

CAMPELLO (Paolo de' Conti), figlio del precedente, nacque a Spoleto il dì 19 agosto 1645 ed ebbe il nome di Paolo per rinnovare nella sua famiglia la memoria d' uno de' suoi antenati, che nel XII secolo, dopo di aver grandemente figurato in patria, aveva successivamente sostenute, le cariche di podestà a Firenze, quando quella città era repubblica, e di senatore in Roma dopo Ugo di Lusignano, re Cipro. Campello era ancor bambino, quando suo padre il condusse a Roma: v' incominciò gli studj e li terminò in patria, dove si applicò sotto i più valenti maestri alle matematiche, alla filosofia, alle belle lettere e soprattutto alla poesia. Reduce in Toscana, fu insignito a Pisa nel 1663 dell' abito militare e religioso di s. Stefano, e molto non tardò ad ottenere in quell' ordine gran credito. Fatto venne da prima generale conservatore e poscia capo dello sbarco della spedizione ausiliaria della repubblica di Venezia contro i Turchi negli anni 1684 e 1685. L' anno seguente fu eletto gran priore ed uno de' cavalieri del consiglio: per quest' ultimo titolo fu nel più alto grado di favore presso i gran duchi Ferdinando II, Cosimo II e Cosimo III, che ne' più importanti affari lo impiegarono. Campello aveva cognizioni poco comuni nelle matematiche generali non solo, ma nell' architettura pratica, in cosmografia, nella musica, nella storia e nelle belle lettere. Era altresì destrissimo nelle arti che *cavalleresche* si appellano, ed in tutto le questioni in fatto di punto d' onore. Fu ammesso in quasi tutte le accademie d'Italia, ed era amico degl' insigni letterati del suo tempo, come sarebbero Redi, Marchetti, Bellini, Manara, Zappi, Menzini, ec. Oltre il greco ed il latino, possedeva ancora la lingua spagnuola e la francese. Visitato aveva l' Italia non solo, ma la Francia eziandio, la Spagna e le isole adiacenti, parte dell' Africa e dell' Asia. Verso la fine de' giorni suoi si ritirò in patria e vi morì, dopo lunga e dolorosa malattia, nel dì 14 gennajo 1715, in età d' anni 70. Niuna delle sue opere venne pubblicata: consistono esse in un *Trattato sul corso del Tevere*, in *commedie in prosa*, in *sonetti*, in *discorsi accademici*, ec. — Francesco Maria Campello, della famiglia del precedente, si rese distinto pe' suoi talenti oratorj. Nacque a Spoleto nel 1665 e morì in Roma in età d'anni 94. Esercitò per lunga stagione la professione d' avvocato, e gli acquistarono grande

riputazione in essa i suoi lumi e probità. I letterarj e poetici suoi talenti lo fecero creare membro dell'accademia arcadica, alla quale prese il nome di *Logisto Nemeo*, e trovasi il suo elogio nelle memorie storiche d'Arcadia e nelle *Vite degli Arcadi illustri*. — Giovanni Campello, veneziano, fu celebre nel secolo XVII pel suo talento nella poesia latina; la migliore sua opera in tal genere è il suo poema sulla caccia del camoscio, intitolata: *Ibex, seu de capra montana, carmen venaticum*, Venezia, 1697, in 8.vo; ibid, 1736 in 8.vo: raro è questo libro e non è citato dai Lallemant nella bibliografia, ch'essi hanno unita alla *Caccia dei cani da giugnere* di le Verrier de la Conterie.
R—G.

CAMPEN (Giovanni di), così nominato dalla città di Campen, nell'Over-Yssel, dove nacque verso l' anno 1490. Dopoch' erudito si fu nella letteratura greca e latina, studiò l' ebraico sotto il celebre Reuchlin; dava particolari lezioni di tale lingua a Lovanio, o ciò lo condusse ad una pubblica cattedra di essa, cui sostenne con distinzione dal 1519 fino al 1531. Allora viaggiò onde perfezionare le sue cognizioni in quel genere; dimorò lungamnte a Venezia, dove professò per due anni la Scrittnra santa nel testo originale ed ebbe una serie di conferenze con un dotto Ebreo intorno alla letteratura ebraica; visitò la Germania con le stesse mire; penetrò sino in Polonia onde conferire coi rabbini, che in grande riputazione erano in quel regno; e si recò a Roma, dove ottimamente l' accolsero gli studiosi della lingua ebraica, non che il papa che gli concesse molti benefizj. Nel tornare a Lovanio per ricominciarvi le sue lezioni, morì di peste a Friburgo di Brisgovia, il dì 7 settembre 1538. Campen ben comprendeva di quanta confusione nel testo originale della *Bibbia* sieno cagione i punti vocali e quanto sieno d' impaccio a que' che danno loro troppa importanza per afferrare il vero senso dei sacri libri. Si attaccò alla dottrina del rabbino Elia Levita, che dimostrata aveva la novità di essi e durò fatiche infinite onde ridurli ad un certo metodo. A questo fine pubblicò un picciolo trattato: *De natura litterarum et punctorum hebraicorum ex variis Eliae Levitae opusculis libellus*, 1520, in 12: è questa una grammatica metodica, sbarazzata da una quantità di minuzie ed è stata più volte ristampata. Le altre sue opere sono: I. *Psalmorum omnium juxta hebraicam veritatem paraphrastica interpretatio*, 1532, in 16, ch' ebbe parecchie successive edizioni, con varj titoli, ed è stata tradotta in fiammingo, in tedesco, in inglese ed in francese: quest' ultima versione è di Stefano Dolet, con questo titolo: *Parafrasi, cioè, chiara traslazione fatta giusta la sentenza, non giusta la lettera, sopra tutti i salmi*, in 16, Parigi, 1534; ibid. 1542; Anversa, 1644: in questa parafrasi, che soggiacque a qualche critica nel corso del tempo, l' autore coglie abbastanza bene nel senso de' Salmi e spiega con bastante felicità parecchie cose difficili. Teodoro di Bèze, che la trovava difettosa, intraprese di sostituirvi la sua, la quale ebbe meno felice successo; II *Paraphrasis in Salomonis Ecclesiasten*, che si trova in continnazione della precedente nell'edizione di Parigi, 1532, separata in quella di Lione, 1546, tradotta in francese con quella de' Salmi; III *Commentarioli in epist. Pauli ad Rom. et Galatas*, Venezia, 1534. Alcnni critici dubitano che questo commentario sia di Campen.
T—d.

CAMPEN o KAMPEN (Giacobbe di), uno de' capi degli

anabattisti, i quali, discacciati dalla Germania superiore, andarono a seminare ne' Paesi-Bassi i loro mostruosi errori sulla Trinità e sull' Incarnazione. Nel 1534 Bécold, dice *Giovanni di Leida*, il quale di fresco nel cimitero di Munster era stato incoronato re di quella setta turbolente e sanguinaria, creò Giacobbe di Campen vescovo d' Amsterdam e fece partire con lui Giovanni di Géléen, incaricandolo di sottomettere quella città e l'Olanda al regno di Lione. Ma vana riuscì a Geléen la perigliosa impresa: la sua trama fu scoperta; si ritirò in una torre di Amsterdam e venne ucciso da un colpo di fucile, difendendosi. Campen si tenne occulto per più di sei mesi. I magistrati promisero una considerabile somma a quello che lo rinvenisse, e nello stesso tempo minacciarono di morte que' che gli dessero asilo. Il preteso vescovo finalmente fu trovato sotto un mucchio di torbe. Gli fecero il processo e venne condannato a morte. Fu esposto prima sul palco alle beffe ed agl' insulti della plebe, e gli copriva il capo una mitria di carta. Gli fu poscia tagliata la lingua in punizione degli errori insegnati; la mano destra, con cui aveva ribattezzato, fu abbattuta coll'azza; finalmente gli fu tronca la testa: il suo corpo fu dato alle fiamme e venne fatta una pubblica esposizione della sua testa e della sua mano, infitte nel ferro d' una lancia. In tale modo si vendicavano orribili crudeltà con orribili supplizj.

V—VE.

CAMPEN (GIACOMO VAN), architetto e disegnatore, nacque ad Harlem da illustre famiglia e fu signore di Rambrock. Fece un viaggio a Roma onde perfezionarsi nella teoria della sua arte. Come ne tornò, costrusse di nuovo in uno stile nobile e maestoso il palazzo d' Amsterdam, che dalle fiamme era stato consunto. Pretendesi che tale edifizio, il più bello che vi sia in Olanda, costasse 78 milioni. Van Campen eresse parecchi altri edifizj in Amsterdam e morì nel 1638. Non vendeva nè i suoi quadri, nè i suoi disegni, ma ne faceva dono, e qual amatore coltivava le belle arti.

V—VE.

CAMPER (PIETRO), medico e naturalista, nato a Leida il dì 11 maggio 1722 da una famiglia distinta nella magistratura, fu educato nella casa di suo padre, ministro del santo Evangelio, il quale amici aveva Boerhaave, s' Gravesande, Musschenbroeck ed il cavaliere Moor. Il giovine Camper seguì il suo genio negli studj e da prima imparò il disegno da Moor, padre e figlio. Indi a poco, sè destinando alla medicina, ebbe in maestri Ganbio, van Rooyen ed Albino. Aveva brama di viaggiare, ma i suoi genitori, carichi d' anni, non poterono acconsentire alla separazione, e soltanto dopochè gli ebbe perduti, nel 1748, partì per l' Inghilterra. Mead, Parsons, Pringle, Sharp, Smellie, Wincester e Larcher lo ammisero nella loro società. Andò ad udire Bradley ad Oxford, e Smith e Walker a Cambridge. Reduce sul continente, visitò a Parigi Winslow, Astruc, Ferrein, Sanchez, Lorry, Ledran, Jean L. Petit, Quesnay, Réaumur, Buffon, Bernado di Jussieu, Rouelle, Montesquieu, Helvetius, d'Alembert, Diderot, G. G. Rousseau. Corse la Fiandra, la Germania, la Prussia; strinse amicizia con Zimmermann, Michaëlis, Heyne, Forster, Gmelin, Wrisberg, Blumenbach, Sömmering, Medelsohn, Formey, Bode, Bloch ed altri dotti. Fu cortesemente accolto da Federico il Grande e dal principe Enrico. Le relazioni, ch' ebbe Camper ne' paesi stranieri con quanti essi contenevano uomini illustri nelle scienze,

dimostrano il conto che si faceva di lui. Nè minore era la considerazione di che in patria godeva. Occupò successivamente le cattedre di filosofia, anatomia, chirurgia e medicina nelle università di Franeker, d'Amsterdam, di Groninga. Pigliando possesso di tali cattedre, recitava, secondo l'uso del suo paese, discorsi degni tutti di considerazione per le vaste cognizioni che annunziavano in fisica, in medicina e nell'anatomia, e per un raro talento di osservazione. In tutti i suoi viaggi, fatti a piccole giornate, teneva un giornale, su cui notava non solo le sue osservazioni, ma ancora, dice Vicq-d'Azyr, " gli errori, le verità, i progetti, i sistemi ". Di spirito attivissimo, spesso concorse ai premj proposti dalle accademie: quella delle scienze lo coronò nel 1772, e vi ottenne l'accessit nel 1776; l'accademia di Dijon nel 1779; quelle di Lione nel 1775, di Tolosa nel 1774; e le società di Harlem, di Edimburgo gli conferirono premj; l'accademia di chirurgia gliene decretò tre d'igiena: quindi non ha egli scritto altra cosa quasi che memorie. Incominciato aveva parecchie grandi opere, ma niuna di esse terminò. Le accademie di Berlino, di Pietroburgo, ec., le società reali di Gottinga e di Londra lo ammisero tra i loro membri; l'accademia delle scienze di Parigi lo elesse nel 1785 ad una delle otto sedi de' suoi associati stranieri, e dopo Boerhaave fu il solo olandese che abbia avuto tal onore. Alle sue occupazioni letterarie Camper accoppiava sovente funzioni politiche; fu membro del consiglio di stato delle Provincie-Unite e deputato all'assemblea degli stati della provincia di Frisia. Nella rivoluzione del 1787 sia per abitudine o per riconoscenza restò nel partito dello statolder, senza però approvarne tutti gli atti; il trionfo di quel partito finì eziandio coll'affiggerlo ed il dolore abbreviò i suoi giorni. Morì il dì 7 aprile 1789. Tra le scoperte, che fece, degna di rimarco è quella della presenza dell' aria nelle cavità interne dello scheletro degli uccelli, scoperta da lui fatta nel 1771 a Groninga e che il celebre Hunter si appropriò nel 1774. Camper il primo fu che provò come la scimia, di cui gli antichi fecero descrizioni anatomiche, era della specie degli orang-outang, però che tale specie è la sola, in cui la laringe sia corredata d'una doppia borsa; di cui ogni divisione vi comunica per un' apertura separata. Camper fu quello che osservò come la curva dell' uretra è più forte ne' fanciulli, che negli adulti. Le sue memorie sull' operazione del taglio, su quella della sinfisi, sull'inoculazione di gran luce rischiararono tali materie. Molto si era occupato dell' osteologia comparata, e credeva, ciò che non è più dubbio omai pei grandi lavori di Cuvier, che realmente esistessero animali, di cui le specie fossero a'nostri giorni spente, come il mammout, ec. Appassionato anzi per queste ricerche, Camper, d'ordinario freddo e severo, si animava all'aspetto di tali oggetti de' suoi studj e de' suoi gusti. La sua *Dissertazione sopra le varietà naturali*, ec. è il primo scritto che abbia sparso gran luce sulle varietà della specie umana, dall'autore distinte dalle forme delle ossa della testa. Adriano Egidio Camper pubblicò un ristretto della vita di suo padre. Condorcet e Vicq d'Azyr ne fecero ciascheduno un *Elogio*. Cuvier fece onorevole menzione di Camper nel *Discorso* indirizzato all' imperatore Napoleone sui *progressi delle scienze fisiche* dal 1789 in poi. Vicq-d'Azyr nel suo elogio fece una rapida sposizione delle memorie tutte di Camper, delle

quali si trova la lista nelle note alla ristampa fatta in Olanda (1809, in 8.vo, in Amsterdam, presso Immerzel) del *Discorso sui progressi delle scienze, lettere ed arti, dal 1789 sino a questo giorno.* Noi non citeremo che i seguenti: I. *Demonstrationum anatomico-pathologicarum libri duo*, Amsterdam, 1760-62, 2 vol. in fogl.; II *Dissertatio de fractura patellae et olecrani*, Aja, 1789: opera postuma, da suo figlio pubblicata; III *Icones herniarum*, Francfort sul Meno, 1801, in fogl., pubblicato da S. T. Sömmering; IV *Sull' organo dell' udito dei pesci*: dissertazione inserita nel VII vol. delle *Memorie di matematica e fisica*, presentate all' accademia delle scienze nel 1774; V *De admirabili analogia inter stirpes et animalia*; VI *De certo in medicina*: questi due opuscoli sono discorsi di apertura di studj; VII *Descrizione anatomica d' un elefante maschio*: opera postuma pubblicata da A. G., suo figlio, 1801, in fogl., e ristampata nel tomo secondo delle *Opere di p. Camper, che hanno per oggetto la storia naturale, la fisiologia e l' anatomia comparata*, tradotte da Jansen (precedute dall' elogio dell' autore di Condorcet) 1803, 3 vol. in 8.vo. Prima della pubblicazione di tale raccolta noi possedevamo già in francese: 1.° *Dissertazione sulle varietà naturali che caratterizzano la fisonomia degli uomini de' diversi climi, delle diverse età*, ec., *seguita da Riflessioni sulla bellezza, particolarmente su quella della testa*, con una *Dissertazione sulla miglior forma delle scarpe*; il tutto tradotto da Jansen, 1791, in 4.to: quest' ultima dissertazione fu fatta per disfida; prova in essa le grandi sue cognizioni e come antiquario e come anatomico e come artista; 2.° *Dissertazione fisica sopra le reali differenze che presentano i tratti del volto presso gli uomini*, ec.; *sul bello che caratterizza le statue antiche*, tradotta da M. D. B. Quatremère d' Isjonval, Utrecht, 1791, in 4.to; 3.° *Discorso sui mezzi di rappresentare le diverse passioni che si manifestano sul volto; sulla meravigliosa conformità ch' esiste tra i quadrupedi e gli uomini*, tradotto dallo stesso, Utrecht, 1792, in 4.to.

A. B—T.

CAMPESANI (Benvenuto de') nato a Vicenza verso l' anno 1260, nell' età di 19 anni era già celebre e si era fatto conoscere per varie poesie. Fu uno de' migliori poeti di quel torno: lo storico Ferreto, suo concittadino e suo allievo, gli tributò grandi elogj e fece in sua lode un gran numero di versi inseriti da Muratori nella sua grande storica raccolta. Campesani è autore d' un poema eroico in versi esametri, nel quale celebrava le vittorie dell' imperatore Enrico VIII che nel 1311 liberò la città di Vicenza dal giogo de' Padovani: il manoscritto di questo poema esisteva ancora più d' un secolo fa, ma poi andò smarrito. Pagliarini ne fa molt' uso nella sua *Cronaca di Vicenza* e ne cita alcuni versi. Muratori malamente collocò la morte di questo poeta nel 1313: viveva ancora nel 1323, e sembra probabile che morto sia nel 1324.

R. G.

CAMPESANO (Alessandro) nacque a Bassano nel 1521 e fece ottimi studj a Padova sotto la direzione del dotto Lazzaro Buonamico. Come fu dottorato, si recò a Bologna, ove compiè lo studio delle leggi sotto il famoso Andrea Alciati. Avendo terminati gli studj nel 1544 ed appena in età d' anni 21, il senato di Venezia lo elesse lettore straordinario ad una cattedra di legge: essendo questa stata soppressa, Campesano si ritirò nella sua patria e coltivò in pace le lettere e l' amicizia. I suoi concittadini lo elessero ai primi impieghi della città. Morì ai 12 di giugno del 1572. Il ragguaglio delle

sue opere è inserito nella raccolta degli *Opuscoli scientifici* di Calogerà (t. XVIII): vi si trova pure il suo testamento (t. XXII, pag. 267). Fra le produzioni di Campesano, che sono state pubblicate, si distinguono: I. varie poesie inserite nelle *Rime scelte de' poeti bassanesi*, Venezia, 1576, in 4.to, ristampate nel 1769, in 8.vo; II *Carmina*. Esistono altresì alcuni suoi versi latini nella raccolta di que' che furono composti in lode di Giovanna d'Aragona, pubblicata da Ruscelli; III Lettere sopra diversi soggetti, stampate in varie raccolte. La vita di questo scrittore, composta da G. B. Verci, è nel tom. XXX della *Nuova Raccolta d'opuscoli*, dal p. Mandelli, continuatore del Calogerà, e nelle *Rime scelte de' poeti bassanesi*.

R. G.

CAMPHUYS (Giovanni), in latino *Camphius*, nato ad Harlem nel 1634, fu garzone orefice nella sua prima gioventù. In età di vent' anni si pose agli stipendj della compagnia delle Indie, e passò in quella regione, dove pe' suoi talenti e pel suo buon contegno s' innalzò di grado in grado ed in capo a trent' anni fu nominato all' impiego di governatore generale a Batavia. Giunto al colmo degli onori, non obbliò la sua origine e fece porre un martello nelle sue armi. Dopo un' amministrazione savia, quanto gloriosa, di circa sett' anni, rinunziò a quella dignità nel 1691 e si ritirò in una magnifica casa di delizie, che avea fatto fabbricare nelle vicinanze di Batavia. Amava la botanica ed aveva raccolto ne' suoi giardini un gran numero di specie d' alberi e di piante. Protesse con tutto il suo potere lo studio di questa scienza negli stabilimenti olandesi, e principalmente la conoscenza de' vegetabili che potevano esser utili e divenir un oggetto di commercio. Camphuys avea radunati molti materiali per una descrizione del Giappone e li cesse al chirurgo Kaempfer, che se ne servì nella relazione del suo viaggio, senza nominarne l'autore. Fu pure unito in amicizia col celebre Rumphe, governatore d'Amboine; contribuì ad arricchire la raccolta di piante delle Molucche che quest' ultimo avea formata, ed all' esecuzione dell' opera preziosa che quegli compose, la quale, fu raccolta dopo la sua morte dalla compagnia e mandata ad Amsterdam, dove fu pubblicata col titolo d' *Herbarium amboinense*. Camphuys è autore d' un' opera molto stimata: *Storia della fondazione di Batavia*. Morì in questa città nel 1695, in età d'anni 61. Onnotevier (van Haren) ha pubblicata in olandese la Vita di Camphuys.

D—P—s, e D—g.

CAMPHUYSEN (Teodoro Raffaele), nato a Gorcum nel 1586, fu allievo di Teodoro Goyertz: le sue rare disposizioni per la pittura si svilupparono rapidamente. Camphuysen è connumerato a ragione fra i più famosi pittori di paesetti; niun pittore meglio di lui riuscì a rappresentare i soli di dopo il meriggio, i tramonti e soprattutto gl' inverni. Senza usare la monotonia della neve ed evitando il bianco schietto, l' azzurro ed il nero, ha saputo dare alle sue pitture l' aspetto della natura. Non vi si trovano que' colori freddi che dominano generalmente nelle rappresentazioni degl' inverni; la composizione n' è tanto semplice, quanto l' effetto seducente; la brina, il ghiaccio e la nudità degli alberi vi sono rappresentati con sorprendente verità. Il pennello di Camphuysen è morbido e pastoso; le sue pitture sono esenti da quella maniera secca e stentata, da cui van der Neer istesso non seppe sempre preservarsi: lo stile n' è,

vero ed armonioso. L' abilità di Camphuysen è tanto più notabile che questo pittore è il primo, il quale abbia fatto conoscere all' Olanda la vera maniera di dipingere i paesetti: gli Olandesi ne avevano ignorati i principj fino al momento, in cui esso diede loro certi modelli. Camphuysen seppe eziandio dipingere l' architettura moderna con notabile talento. Le sue opere, di cui i raccoglitori fanno gran conto, sono estremamente rare. Aveva abbandonata di buon'ora la pittura, che gli prometteva una gloria tranquilla, per lo studio della teologia, la quale gli armò contro invidia e persecutori. Studiò a Leida sotto Arminio, appigliossi alla setta de' mennoniti, da cui passò in quella de' sociniani. Confessa in una delle sue lettere ch' era ben disposto a vivere senza religione, ma che avendo riconosciuto come i sociniani sbarazzavano lo spirito dal timore dell' eternità delle pene, adottò i loro dommi. Si scorge anche da una delle sue lettere ch' egli giudicava assai edificante l' opinione di coloro, i quali dicono che gli empj periscono e che non v' è immortalità per essi. Sulla fine de' suoi giorni rinunziò alla qualità di ministro e morì a Worcum nel 1627, lasciando le opere seguenti: I. *Theologische Wercken (opera theologica)*, Amsterdam, 1657, in 8.vo, 1660 e 1672, in 4.to; II *Parafrasi de' Salmi in rime fiamminghe*, in 12; III *Cantilenae sacrae*, 1680, in 12, poste in canto da Buthlerus, musico d' Amsterdam: queste ultime due opere ebbero un gran numero d' edizioni; IV *De statu animarum*, ovvero dello stato de' morti e delle pene de' dannati secondo il sistema sociniano: quest' opera è preceduta da un *Compendium doctrinae socinianorum*; V *Vale mundo*: è un' esortazione alla fraternità in Gesù Cristo: la seconda edizione è del 1650, in 4.to; VI una versione fiamminga del Trattato di Fausto Socino, *De auctoritate S. Scripturae* e delle sue *Lectiones sacrae*, con note, 1666, in 4.to.

A—s e T—d.

CAMPI o CAMPO (Antonio), pittore, architetto e storico di Cremona, ivi era nato nel secolo XVI e viveva ancora nel 1591. Gli si deve l' opera seguente: *Cremona, fedelissima città e nobilissima colonia de' Romani, rappresentata in disegno col suo contado ed illustrata d' una breve istoria delle cose più notabili appartenenti ad essa, e di ritratti naturali de' duchi e duchesse di Milano e compendio delle loro vite*, Cremona, 1585, in fogl. (1). Si vede che le idee ed i ritratti sono la parte essenziale e che soltanto accompagnati vanno da notizie storiche. Gl' intagli a bulino, disegnati dall' istesso Campi, sono d' Agostino Carracci e danno molto valore a quell' edizione: dessa è rara e di gran prezzo. L' edizione di Milano, 1645, in 4.to, è comune e poco ricercata. — Campi (Pietro Maria), canonico di Piacenza nel secolo XVII, è autore: I. d' una Storia ecclesiastica della sua patria, con questo titolo *Dell' historia ecclesiastica di Piacenza*, 1651-1662, 3 vol. in fogl.: è la storia de' santi, de' beati e vescovi di Piacenza; II d' una *Vita di Gregorio X*, in latino, Roma, 1655, in 4.to.

G—i.

(1) Quest' opera, stampata dall' autore, è del 1562 e non del 1585. La cifra 2 è stata cambiata in 5, con la penna, in quasi tutti gli esemplari. Quelli con la data del 1582 hanno qualche differenza nel titolo, così: *Cremona, città fedelissima e nobilissima colonia de' Romani d' una breve istoria delle più segnalate cose di quella illustrata e in disegno con diligenza rappresentata*, ec. Vi si trova qualche altra lieve differenza nella dedica ai consiglieri di Cremona e nel ritratto di Filippo II, il qual è o col capo scoperto ed armato, o coperto con un berrettone ed in toga; ma del rimanente è una sola e stessa edizione, di cui la vera data è del 1582.

D. L.

CAMPI (Bernardino), pittore, nato a Cremona nel 1522, fu un artista del terzo ordine, riputato assai in Italia. E' autore d'un' opera intitolata *Parere sopra la pittura*, Cremona, 1580, in 4.to; ristampata nella città medesima, 1584, in 4.to. Secondo parecchie lettere autografe di Bernardino si sa ch'egli viveva nel 1590; queste lettere hanno la data del 1588, 1589, 1590; si trovano nelle *Memorie* d'Oretti. Il museo reale ha di questo maestro un quadro, rappresentante la *Vergine che piange la morte di suo Figlio steso a' suoi piedi*. — Non bisogna confondere Bernardino Campi con altri pittori cremonesi, che hanno avuto lo stesso nome: Galeazzo Campi, nato nel 1475 e morto nel 1536; Giulio, figlio di Galeazzo, nato nel 1500, morto nel 1572; il cavalier Antonio Campi, secondo figlio di Galeazzo ed autore della *Cremona fedelissima città*, ec.; e Vincenzo Campi, terzo figlio di Galeazzo, morto nel 1591. Le pitture di Bernardino Campi non sono molto rare.

A—d.

CAMPI (Baldassare e Michele), due fratelli, droghieri e profumieri a Lucca verso la metà del secolo XVI. Avevano cognizioni estesissime su tutte le sostanze ch' erano l'oggetto del loro commercio, e s' applicarono soprattutto a conoscere le piante, di cui gli antichi hanno fatta menzione. Negli scritti di Dioscoride ed in quelli degli autori arabi cercarono essi istruzione intorno a ciò; ma non avendovi trovato quanto desideravano, corsero parecchie volte la catena degli Apennini e di altre parti dell' Italia per osservarne le piante. Pubblicarono le poche scoperte reali, che fecero, in un' opera intitolata: *Spicilegio botanico*. Ne hanno prodotte insieme e sotto i loro nomi uniti parecchie, delle quali ecco i titoli: I *Discorso, nel quale si dimostra qual sia il vero Mithridato contro l'opinione di tutti li scrittori et aromatari; con un breve capitolo del vero aspalato*, Lucca, 1625, in 4.to; II *Sopra il balsamo*, Lucca, 1639, in 4.to; è un trattato sul vero balsamo di Giudea o della Mecca; III *Risposta ad alcune oggezioni fatte al libro suo del balsamo*, Lucca, 1640, in 4.to; 1649, in 4.to; IV *Dilucidazione e confirmazione maggiore di alcune cose nella risposta al S. Gaspari*, ec., Pisa, 1641, in 4.to: sono spiegazioni e risposte alle osservazioni critiche ch' erano state fatte sul trattato del balsamo; V *Spicilegio botanico, nel quale si manifesta la conosciuta cinnamomi delli antichi*, Lucca, 1652, in 4.to, 1654 e 1669, in 4.to: in questo libro fecero conoscere le piante, cui osservate avevano ne' loro viaggi; ma il loro scopo principale è di provare che la cannella de' moderni è differente dal cinnamomo degli antichi.

D—P—s.

CAMPIAN (Edmondo), nato a Londra nel 1540, non aveva per anche che tredici anni, allorchè fu distinto da tutti i suoi condiscepoli di Christ-Church, onde complimentare in latino la regina Maria in occasione del suo innalzamento al trono. Adempiè al medesimo uffizio presso Elisabetta ad Oxford, allorquando questa principessa andò a visitare l' università, e sostenne una tesi in sua presenza col più brillante successo. Dopo ricevuti gli ordini sacri secondo il rito anglicano, rifuggì in Irlanda per farvi professione della religione cattolica; ivi intese per un anno e mezzo di soggiorno allo studio della storia di quel regno e raccolse documenti preziosi. Delle sue relazioni co' personaggi di riguardo che giornalmente abbandonavano la nuova riforma, s' adombrarono i protestanti. Onde sottrarsi alle loro ricerche ripassò in Inghilterra

e di là nel continente nel 1570. Dopo insegnate le belle lettere, indi la teologia nel collegio inglese di Douai, Campian andò nel 1573 a farsi gesuita a Roma. I suoi superiori lo mandarono ad insegnare successivamente la rettorica e la filosofia a Praga. Fu chiamato a Vienna, dove gli acquistò brillante riputazione un suo dramma, intitolato *Nettare ed ambrosia*, rappresentato in presenza della famiglia imperiale. Fino a quell'epoca la missione catolica d' Inghilterra non era stata affidata che a' preti secolari. Il dottor Allen, che n'era considerato come il capo, indusse il generale de' gesuiti a mandarvi membri della sua compagnia. Campian e Parson furono posti alla direzione della nuova colonia. Approdarono nell' isola l' anno 1580. Il primo, non molto dopo il suo arrivo, pubblicò uno scritto intitolato: *Rabsaces romanus, seu decem rationes oblati certaminis in causa fidei, redditae academicis Angliae*: era desso una disfida fatta al clero anglicano onde si venisse a disputare intorno ai dieci punti principali che separavano le due comunioni, compilato con pari eleganza e moderazione. Questo scritto fece romore; il buon successo della missione ne fece ancora più. Il governo si spaventò delle conversioni numerose che si operavano giornalmente in tutte le classi. La sospettosa Elisabeta, la quale credeva di veder congiurati contro alla sua persona in tutti i catolici che approdavano in Inghilterra, manteneva dovunque emissarj onde scoprirli e dinunziarli. Il segretario di stato, Walsingham, mise spie alle spalle di Campian e de' suoi compagni. Campian fu arrestato a Lyford, nel Berkshire, e condotto a traverso d' una gran parte della Inghilterra, con un cartello sulla testa, che faceva sapere il suo nome, il suo stato ed i delitti, di cui interessava di farlo colpevole. La plebaglia di Londra, ammutinata per tale apparato, lo accompagnò fino alla torre con imprecazioni. Questa disposizione della moltitudine fu alimentata dai libelli ridondanti d' invettive, ne' quali i nuovi missionarj erano rappresentati siccome agenti d' una lega formata tra il papa ed il re di Spagna contro l' Inghilterra; e si finì traendolo in giudizio con altri missionarj. Il loro atto d'accusa conteneva che avevano essi giurata ubbidienza senza limiti al vescovo di Roma, conspirato contra la vita della regina, ed eccitati i popoli alla ribellione. Si mandarono loro teologhi anglicani per disputare con essi, negando loro i mezzi necessarj per sostenere tale controversia. I più de' testimonj in aggravio furono scelti fra gli accusatori o erano apostati. Giudici prevenuti cercarono d' imbrogliarli con questioni capziose e d' intimorirli con minacce: furono posti alla tortura, senzachè fatto venisse di trar loro di bocca la confessione di niun delitto. Campian protestò, all' opposto, ch' avea sempre pregato per la salute della regina e per la sua conservazione. » Di quale regina intendete voi di parlare, gli dimandò Howard? — D' Elisabeta, vostra regina e mia, " ripigliò Campian. Il risultamento di tale processo fu una sentenza di morte contro Campian ed i suoi coaccusati. Fu ad essi esibita la grazia e benefizj, se volevano rinunziare alla loro missione e riconoscere la regina come capo supremo della chiesa anglicana. Siccome rifiutarono, Campian e tre de' supposti suoi complici furono appiccati a Tyburn e squartati il dì primo di dicembre del 1581. Essendo ascesi sul patibolo, pregarono ad alta voce per la regina e per la prosperità del suo governo. A Campian non mancarono apologisti fra i catolici. Senza

parlare del gesuita Bombino, suo biografo (*V.* Bombino), il quale lo chiama il *beato tre volte Edmondo Campian, principe de' primi martiri inglesi*, il cardinal Alan o Allyn dimostrò la sua innocenza e quella de' suoi compagni, e provò che la loro missione non ebbe mai altro scopo che quello di far rientrare gl' Inglesi nella religione de' loro padri, senzachè fatto avessero il menomo passo tendente a suscitare discordie nello stato. Si può leggere intorno a ciò la lettera, in cui Campian raggnagliò di quella missione il suo generale: nulla vi si trova che dinoti una congiura. E' noto altresì che prima di partire da Roma aveva ottenuto da Gregorio XIV modificazioni importanti alla bolla di Pio V contro Elisabeta. Hume, ingannato da Camden, di cui si sa che l'opera era stata alterata prima della stampa da Giacomo I., pretende che Campian si confessasse reo ne' suoi interrogatorj: il contrario risulta evidentemente dai fatti, che abbiamo riferiti. Del rimanente Camden, Collier, Hume e tutti gli storici protestanti non gli fecero altro rimprovero mai che di esser cattolico, e convengono che quella esecuzione fu un espediente politico onde calmare le inquietudini degl' Inglesi sul progetto di matrimonio del duca d'Angiò, allora alla corte di Londra, con Elisabeta, progetto nel quale gli zelanti anglicani vedevano la tolleranza del papa. Wood osserva che a parere di tutti gli scrittori de' due partiti Campian, affabile, modesto per carattere, era gentile in società, dotato de' più rari talenti, orator eloquente, eccellente logico, predicator esatto nella sua morale, dotto nel greco e nel latino. Queste doti brillano di fatto nelle sue opere, di cui le principali, oltre a quelle già citate, sono: I. *Nove articoli indirizzati ai lord del consiglio privato*, 1581; II le sue *Conferenze nella torre* (nel 1581) con i teologhi anglicani che gli furono inviati, pubblicate da' suoi avversarj, Londra, 1583, in 4.to, in inglese; III *Narratio de divortio Henrici VIII ab uxore Catharina*, data alla luce da Riccarde Gibbons, gesuita, Douai, 1622, in fogl., con la *Storia ecclesiastica d'Inghilterra*, di N. Hapsfeld, ed Anversa, 1631; IV *Epistolae variae ad Mercurianum generalem soc. Jesu*, ivi, anno stesso; V *Storia d'Irlanda*, in inglese, pubblicata da Giacomo Ware, Dublino, 1633, in fogl. Hollingshed avea molto approfittato del suo manoscritto, conservato nella biblioteca cottoniana; VI *Chronologia universalis*; VII *Orationes latinae*, Anversa, 1631; VIII *De imitatione rethorica*, ivi, anno medesimo. Le *Orationes epistolae* e *De imitatione rethorica* sono state unite in un vol. in 8.vo, ad Ingolstadt, 1602.

T—d.

CAMPIGLIA (Alessandro), autor italiano, il quale scriveva alla fine del secolo XVI e nel principio del XVII, è principalmente noto per una *Storia delle turbolenze della Francia, durante la vita d'Enrico il Grande*, la quale non è in qualche modo che una storia di questo re dalla sua nascita fino all' epoca della sua riconciliazione con la chiesa romana, pubblicata solennemente a Roma ai 17 di settembre del 1595 dal papa Clemente VIII. Il titolo intero dell' opera, che comprende il periodo dal 1553 fino al 1594 e non gli anni soli 1593 e 1594, siccome asserisce l'autore dello *Spirito della lega*, è: *Delle turbolenze della Francia in vita del re Henrico il grande, d'Alessandro Campiglia, libri X, ne' quali non sol si narra la nascita, l'educazione, la ragione di succedere alla corona, i travagli, le grandi imprese di quel re, le guerre, le leghe, le divisioni del regno, la pace e la libertà donata, ma si*

trattano politicamente gl' interessi ed i fini particolari ch' ebbero a quel tempo i principi dell' Europa, Venezia, 1614 e 1617, in 4.to; Augusta, 1616, in 4.to. L'autore nella sua lettera dedicatoria al re Luigi XIII dice che alla nuova dell' assassinio d' Enrico l' Italia intera si sciolse in lagrime e ch' egli particolarmente, dopo d' essersi dato in preda al dolore, avea concepita l' idea di trar vendetta di quella scelleratezza, e, non avendo a sua disposizione altro mezzo, di fare la guerra con la sua penna al tempo ed alla morte. Questa lettera offre altre singolarità. Fra tutte le ragioni, che fanno considerare all' autore S. M. cristianissima come il più gran re dell' Europa, conta il privilegio di essere il pastore de' montoni con vello d'oro, cui può tosarli quando gli piace: *Perchè voi siete il pastore de' montoni dal vello d' oro i quali potete tosare qual hora a voi piace*. La storia è scritta in migliore stile e con maggiore semplicità della lettera dedicatoria. L' ammirazione dell' autore per la memoria d' Enrico IV e la dedicazione medesima al suo figlio e successore dicono abbastanza quale ne debba essere lo spirito. Sarebbe una cosa affatto non esatta di chi affermasse che non approva, nè biasima la *St.-Barthélemi*. Riferisce con molta sincerità i raggiri di corte che furono cagione di quell' orribil giorno, nè dissimula che la regina madre fu il principale autore di esso. Dice che ai 22 del mese d' agosto cominciò *la tragedia* con l' uccisione dell' ammiraglio. Quella *sanguinosa* mattina, scrive altrove, fu quella del giorno consacrato a S. Bartolomeo. Non parla senza dubbio di quel macello come il farebbe un francese; ma gli dà però quel nome di *macello*, e, senz' abbandonare il modo imparziale della storia, biasima forse quel gran delitto quanto conveniva ad uno straniero nella posizione, in cui era a quel tempo in Italia un italiano che scriveva degli affari di Francia.

G—É.

CAMPIGNEULLES (CARLO CLAUDIO FIORENZO THOREL DI), nato a Montreuil-sur-Mer ai 3 d' ottobre del 1737, tesoriere di Francia nella generalità di Lione, coltivò le lettere per piacere e si provò in quasi tutti i generi senza riuscire decisamente in nessuno. Principiò con un' opera intitolata: *il Tempo perduto* ovvero *Storia di M. de C.* 1756, in 12: è un romanzo quale può uscire dalla penna d' un giovine di diciannove anni, che scrive prima di ben conoscere le ricchezze della sua lingua e che s'avvisa di dipingere il mondo prima d' averlo veduto: perciò è stato detto di questo libro che la cosa migliore di esso fosse il titolo. Qualche anno dopo intraprese un foglio periodico, intitolato: *il Giornale delle Dame*, ch'egli compilò dal mese di gennajo del 1759 fino al mese d'aprile del 1761: opera, che non ha mai potuto elevarsi sopra la mediocrità, benchè la direzione ne fosse stata affidata a scrittori che gli erano di molto superiori. Ha in oltre pubblicato: I. *Cleone* ovvero *il Damerino spirito forte*, 1757, in 12; II *Saggi sopra differenti soggetti*, 1758, in 12; III *Anedoti morali della fatuità, accompagnati da ricerche e riflessioni intorno ai damerini*, 1760, in 12; IV *il Nuovo Abeliardo* ovvero *Lettere d' una scimia al dottor Abadolf*, 1763, in 8.vo; V *Nuovi Saggi sopra vari soggetti di letteratura*, 1765, in 12; VI *Dialoghi morali*, 1768, in 12. La *Francia letteraria* gli attribuisce una *Continuazione del romanzo di Candido*. Campigneulles era membro delle accademie di Lione, Angers, Villefranche, Caen, e degli Arcadi di Roma. È morto verso il 1809.

W—s.

CAMPILLO (DON GIUSEPPE DEL),

uno de' ministri di Filippo V, a cui la Spagna deve due scritti di gran senno e ragione, ch'egli compose nel 1742 e de' quali il suo paese avrebbe dovuto piuttosto approfittare: uno è intitolato: *Quanto v' ha di troppo e di troppo poco nella Spagna*; l'altro *la Spagna risvegliata*.

B—c.

CAMPION (DI), nome di tre fratelli ragguardevoli pel loro ingegno e per le loro cognizioni ed i quali tuttavia sono stati dimenticati dai biografi, finò al momento, in cui il generale Grimoard destò sovra essi l'attenzione con una lettera indirizzata a Barbier, stampata nel *Magazzino enciclopedico*, anno 1808, tom. IV, p. 95. Il primogenito, chiamato Alessandro, nato nel 1610, morto in età di sessant' anni, pubblicò, conservandosi anonimo, un volume intitolato: *Raccolta di lettere che potranno servire per la storia* (scritte dal 1631 fino al 1646), e *Diverse Poesie*, Rouen, 1657, in 8.vo. Di questa raccolta, dedicata alla de Fiesque, amica dell'autore, non essendo stato stampato che un breve numero d'esemplari, divenuta ella è assai rara. — Enrico, nato ai 9 di febbrajo del 1613, morto agli 11 di maggio del 1663, ha composto alcune *Memorie*, cui Grimoard ha pubblicate nel 1806 in 8.vo, con note. — Nicola, nato ai 6 di marzo del 1616, si fece ecclesiastico. I suoi scritti sono: *Ragionamenti su diversi soggetti di storia, politica e morale*, stampati dopo la morte dell' autore, Parigi, 1704, in 12, per cura di Garambourg, canonico d'Evreux. Probabilmente al maggiore di questi tre fratelli è dovuta *la Vita di parecchi uomini illustri, tanto francesi che stranieri di Campion*, Parigi, 1657, in 8.vo.

W—s.

CAMPISTRON (Giovanni Galberto di) nacque a Tolosa verso il 1656 da una famiglia nobile, originaria del paese d'Armagnac e stabilita a Tolosa dalla metà del secolo XVI per la carica di *capitoul* e per quella di procurator generale nella camera delle acque e de' boschi. Un duello, in cui Campistron fu pericolosamente ferito nell' età di diciassette anni, obbligò i suoi genitori a mandarlo a Parigi. Ivi gli parve di sentire in sè disposizioni per la poesia, ottenne consigli da Racine e fece la sua tragedia di *Virginia*, di cui il buon successo oscurò quella di *Telefonte*, vivamente protetta dalla duchessa di Bouillon. Per non dover lottare una seconda volta contro il raggiro potente di tale dama, che aveva in un istante fatto preferire Pradon a Racine, le dedicò *Arminio*, che ottenne applausi ancora maggiori; *Andronico* seguitò da presso: l' affluenza fu tale, che i commedianti si videro obbligati a raddoppiare il prezzo de' posti. Questa tragedia presenta, sotto altri nomi, l'avventura funesta di don Carlos, cui non era permesso di porre sulle scene senza tale cambiamento. Dopo *Andronico* venne *Alcibiade*, di cui furono ancora in maggior numero le rappresentazioni; il celebre Baron fece singolarmente valere tale opera, facendovi la prima parte. Il duca di Vendôme, volendo dare una festa al delfino, dimandò a Racine la poesia d'un dramma. Racine, il quale aveva rinunziato a lavorare pel teatro, propose Campistron, che scrisse *Acide e Galatea*. La città confermò gli applausi, che la corte d'Anet avea dati a tale opera. Altre due opere dell'autore, *Achille* ed *Alcide*, ebbero una sorte ben differente; l'ultima fu origine a questo epigramma:

A force de forger, on devient forgeron;
Il n'en est pas ainsi du pauvre Campistron:
Au lieu d'avancer, il recule:
Voyez *Hercule*.

Tornato al Teatro francese, non vi fu da principio sì fortunato quanto prima: *Focione* non ottenne che fredda accoglienza; ne fu fatta una troppo viva a *Fraate* a motivo delle allusioni che offriva. L'autore, sbigottito dalla voga, in cui venne, uopo ebbe della protezione della delfina per ottenere che si cessassero le rappresentazioni. L'opera non fu stampata, andò perduta, come anche la tragedia d'*Ezio*; quella d'*Adriano* fu poco replicata. Non avvenne la stessa cosa di *Tiridate*, di cui il successo fu prodigioso e che rimase per un tempo non poco lungo al teatro; è la storia d'Amnone, figlio di David, innamorato della sua sorella Tamar: argomento trattato sotto nomi finti, come quello di don Carlos, egualmente per ragioni di convenienza. Non mancava a Campistron che un trionfo sulla scena comica; ei l'ottenne nel *Geloso disingannato*: commedia alquanto fredda, ma in cui la condotta, i caratteri e lo stile non sono senza merito. Avea composta un'altra commedia intitolata: l'*Amante amant*, onde consolare un'attrice che non avea potuto mostrarsi in abito da uomo nella *Donna giudice e parte*: la disapprovò poi siccome troppo libera: ciò non impedì che fosse inserita nelle sue opere in 3 vol. in 12, Parigi, 1750 (1), egualmentechè una tragedia di *Pompeia*, la quale credevasi perduta e di cui non avrebbe dovuto rincrescere granfatto la perdita. Occupavasi, sulla fine della sua vita, d'una tragedia di *Giuba*, di cui vennero conservati questi due versi:

Tu verras que Caton, loin de nous secourir,
Toujours fier, toujours dur, ne saura que mourir

Il duca di Vendôme, non avendo potuto far accettare una gratificazione all'autore d'*Acide e Galatea*, lo creò suo segretario di gabinetto, siccome avea già fatto a suo riguardo il principe di Conti, e, di più, lo elesse segretario generale delle galere. Si trovò sovente a lato del principe in mezzo alle battaglie. A Steinkerque questi vedendolo vicino affatto ad esso, gli disse: » Che » fate qui, Campistron? — Monsi» gnore, rispos' egli, volete voi an» darvene "? La risposta piacque all'eroe. Sul campo di battaglia di Luzzara, il re di Spagna rimunerò il suo coraggio, concedendogli l'ordine di S. Giacomo della Spada e la commenda di Ximenes. Il duca di Mantova gli diede il marchesato di Penango, nel Monferrato. Dopo trent' anni di servizio dimandò il suo commiato al duca di Vendôme; tale passo fu goffamente tacciato d'ingratitudine. Ei non era più giovine ed aveva acquistato il diritto di riposarsi. Sposò la damigella di Maniban di Cazaubon, sorella dell'arcivescovo di Bordeaux e cugina del primo presidente del parlamento di Tolosa. Ebbe da questo matrimonio sei figli e morì quasi all'improvviso a Tolosa agli 11 di maggio del 1723, in età di sessantasett' anni. La causa della sua morte fu un ascesso al polmone, e non, siccom'è stato detto, un eccesso di gola o un accesso di collera contro alcuni portatori di lettiga, che riousavano di portarlo a motivo della sua grossezza. Era stato ricevuto nell'accademia francese nel 1701. » È » stata lodata, dice La Harpe, l'av» vedutezza de' suoi progetti d'» opera; sono ragionevoli, è vero, » ma non si è pensato che sono » concepiti ed eseguiti con pari de» bolezza. In Campistron non oc» corre niuna specie di vigore, non » un carattere marcato, non una » situazione sorprendente, non u» na scena fondata, non un verso » robusto. Cerca incessantemente

(1) Di questa edizione, ch'è la migliore fatta, pubblicatori furono De Bonneval e Gourdan de Bacq, parente dell'autore.

» d'imitare Racine, ma egli al-» tra cosa non è che un princi-» piante, il quale ha dinanzi a sè » il quadro d'un maestro e con » mano timida ed irresoluta deli-» nea figure inanimate. La versifi-» cazione di questo autore non è » che d'un grado superiore a quel-» la di Pradon; ella non è ridicola, » ma, in generale, è una prosa co-» mune, rimata con non poca faci-» lità. Non ostante sono state fatte dieci edizioni delle sue opere.

A—G—R.

CAMPISTRON (LUIGI DI), fratello del precedente, entrò nell' ordine de' gesuiti, coltivò le lettere, accompagnò anch' egli il duca di Vendôme nelle sue campagne d'Italia e morì a Tolosa nella casa protessa, nel mese di marzo del 1737, in età di 77 anni. Professore di rettorica, oratore e poeta, verseggiò parecchi pensieri di Seneca, compose una tragedia d'*Assalonne*, che andò perduta; e recitò le *Orazioni funebri* de' due delfini, figlio e nipote di Luigi XIV, stampate a Tolosa nel 1711 e 1712, in 4.to. Si leggono nelle raccolte dell' accademia de' *jeux floraux* parecchio poesie di Luigi de Campistron: un' ode sul *Giudizio finale*, un idillio sul *Mare*, l' *Elogio dell' Amicizia* ed il *Ritratto del Savio*. Si osserva ne' suoi versi, egualmente-chè in que' di suo fratello, facilità più, ch' estro, e niun colorito.

V—VE.

CAMPO (ANTONIO). *V.* CAMPI.

CAMPOLONGO (EMILIO), nato a Padova nel 1550, ivi studiò la medicina e divenne nell' età di 28 anni professore di medicina nell' università di quella città. Conservò tale impiego fino alla sua morte, nel 1604. Le opere sue principali sono: I. *De Arthridide liber unus*; *De variolis liber alter*, Venezia, 1586 e 1596, in 4.to; II *Nova cognoscendi morbos methodus, ad analyseos Capivaccianae normam expressa*, Viterbo, 1601, in 8.vo, pubblicato da Giovanni Gessen; III *De lue venerea libellus*, Venezia, 1625, in fogl., con i discorsi di Paolo Benio: IV *De vermibus*; *De uteri affectibus deque morbis cutaneis*, Parigi, 1634, in 4.to, con la *Medicina pratica* di Fabrizio d' Aquapendente: queste ultime due opere non sono state date alla luce che dopo la morte dell' autore.

S—V—Y.

CAMPOMANES (D. PIETRO RODRIGUEZ, conte DI), celebre ministro spagnuolo, direttore dell'accademia reale, fondata nel 1738 da Filippo V, e gran croce dell' ordine di Carlo III, nacque nelle Asturie nel principio del secolo decimottavo. Servì ed illustrò la sua patria co' suoi talenti e la sua dottrina, con le sue viste elevate nelle cose dell'amministrazione ed in politica, in pari tempo che le sue opere diffusero la sua riputazione in tutta l' Europa e lo posero nel primo grado degli scrittori della sua nazione. Fu eletto corrispondente dell' accademia delle belle lettere di Parigi e, sulla presentazione di Franklin, membro della società filosofica di Filadelfia. Gli autori spagnuoli del secolo XVIII lodano a gara i suoi talenti, la sua probità, la sua beneficenza. Cabarro diceva che non avea mai veduto un uomo più instrutto, nè che fosse dotato di più sorprendente memoria. « Quale lo-» do, dice Cavanilles, non è infe-» riore a quella che ha meritata » questo eccellente cittadino, que-» sto gran magistrato, questo dotto » sì illuminato! Vedetelo, come di-» rettore dell'accademia della sto-» ria, dar l'esempio, nelle sue ope-» re, del buon gusto e della criti-» ca. Osservate l'uomo di stato, cal-» do d' amor di patria, istruire il » popolo, incoraggiare la sua indu-» stria mediante scritti con grande

» eccellenza ideati; dimostrare a-
» gli uni il loro interesse ne' pro-
» gressi dell' agricoltura e delle
» fabbriche, provare agli altri l' a-
» buso d' un genere di cultura o
» di commercio, ed insegnare loro
„ a sostituirne un altro più utile.
„ Consideratelo in fine qual magi-
„ strato, e leggete le opere che lo
„ immortalano". (*Osservazioni sull' articolo Spagna dell' Enciclopedia*), Parigi, 1784, p. 61 e seg.). Gli stranieri non furono meno giusti verso Campomanes. Bongainville, che lavorava intorno al *Periplo* d'Annone, allorchè il dotto Spagnuolo ne pubblicò una traduzione nel 1756, parlò di questo lavoro con molto elogio. Robertson nella sua *Storia d' America* giudica in questi termini gli scritti di Campomanes sull' economia politica: „ Vi sono
„ pochi autori, anche fra le nazio-
„ ni più versate nel commercio,
„ ch' abbiano estese sì oltre le loro
„ ricerche con una cognizione tan-
„ to profonda di que' differenti og-
„ getti e con più perfetto disprez-
„ zo delle nazionali e popolari pre-
„ occupazioni, o che abbiano con-
„ giunta fortunatamente la calma
„ delle investigazioni filosofiche
„ collo zelo ardente d' un citta-
„ dino animato dall'amore del pub-
„ blico bene" (Tom. IV, p. 415, nota 98.). Campomanes si elevò col suo proprio merito. S' era acquistata la riputazione del giureconsulto più abile e più disinteressato di tutta la Spagna, allorquando Carlo III lo fece, nel 1765, fiscale del consiglio reale e supremo di Castiglia. Per ordine di quel consiglio pubblicò egli parecchi discorsi e memorie, fra gli altri que' che hanno per titolo: *Discurso sobre el fomento de la industria popular*, Madrid, 1774, in 8.vo, e *Discurso sobre la education popular de los Artisanos y su fomento*, Madrid, 1775, in 8.vo. Robertson dice, parlando di queste due opere. „ Qua-
„ si tutti i punti di alcun' impor-
„ tanza, concernenti la politica in-
„ terna, le imposizioni, l' agricol-
„ tura, le manifatture, il commer-
„ cio, tanto domestico ch' estero, vi
„ sono discussi ". Campomanes compilò pure, d'ordine del consiglio, una *Memoria sulle provvisioni di Madrid*, 1768, 2 vol. in 8.vo, ed un'altra *Memoria relativa agli abusi della mesta* (1), Madrid, 1791. Per ordine del consiglio eziandio Campomanes pubblicò una *Memoria in risposta alle lettere scritte da Isidoro di Carvajal, vescovo di Cuença*, Madrid, 1768, in fogl. Questo prelato aveva scritto all'arcivescovo di Tebe, confessore di Carlo III, che la Chiesa di Spagna era offesa ne' suoi beni, nelle sue immunità e ne' suoi ministri, Campomanes confuse agevolmente lo zelo sconsiderato dell'arcivescovo. Avea già pubblicato nel 1765 un erudito *Trattato sull'amortizzazione ecclesiastica*, 1 vol. in fogl., ed avea dimostrato, mediante la storia, l' intervento costante dell' autorità civile onde impedire le alienazioni illimitate in mani morte. Quest' opera, la quale contiene in continuazione un ragguaglio delle leggi pubblicate a questo soggetto nella Spagna dai Goti, fu tradotta in italiano d'ordine del senato di Venezia e ne comparvero l' anno medesimo, nel 1777, due edizioni, una a Venezia, 2 vol. in 4.to, l' altra a Milano, 3 vol. in 8.vo.

(1) Si chiama *mesta* l' unione di circa diecimila bestie lanute, pasta sotto la condotta d' un *mayoral*, il quale ha sotto di sè cinquanta pastori e cinquanta cani. Ciascuna mesta è divisa in dieci compagnie, di cui i *merinos*, che la compongono, appartengono a differenti proprietarj Si fa risalire a mille dugento anni l' uso di far viaggiare le meste due volte all' anno. Fanno cento venti a cento quaranta leghe, tolgono cinquantamila uomini all' agricoltura e cagionano guasti considerabili nelle proprietà particolari. Bourgoing e de Laborde valutano a cinque millioni il numero de' montoni viaggiatori. Le cortes hanno sempre dimandata in vano la soppressione delle meste.

Campomanes avea secondato il conte d'Aranda nella difficile impresa dell' espulsione de' gesuiti dalla Spagna. Avea pure fatta stabilire la libertà del commercio de' grani, pubblicando a Madrid nel 1764 una memoria su tal soggetto. Erasi occupato delle imposizioni, compilando una memoria intorno agli abusi esistenti nel riparto di esse, Madrid, 1757, in 4.to. Aveva adoperato di distruggere la mendicità, facendo stampare nel 1763 e 1764 due memorie sulla politica relativa ai zingari, sui mezzi da impiegare utilmente i vagabondi ed altri paltonieri. Come innalzato venne al trono Carlo IV, nel 1788, Campomanes fu eletto presidente del consiglio di Castiglia, ed in seguito ministro di stato. A quell' epoca fu presidente delle cortes del regno, ed il suo credito pareva stabilito sopra basi saldissime; ma allorchè il conte di Florida Bianca s' elevò nella grazia del re, Campomanes fu rimosso dal consiglio e perdè tutti gl' impieghi. Sopportò la sua disgrazia con coraggio e dignità, e morì ne' primi anni del secolo XIX, e non nel 1788, siccome dicesi nel *Dizionario universale*, quantunque gli si faccia d'altronde comporre un libro nel 1791. Ci rimane da far conoscere alcune altre opere di Campomanes: I. *Dissertazione storica sull' ordine e la cavalleria de' Templari*, Madrid, 1747. L' autore tratta dell' origine, de' progressi, delle regole e dell' estinzione di quell' ordine. Si rinvengono nell' opera medesima ricerche storiche intorno agli ordini di S. Giovanni di Gerusalemme, di S. Giacomo, di Calatrava, d' Alcantara, di Montesa, di Cristo, ec.; II *Antichità marittima della repubblica di Cartagine, col Periplo d' Annone, tradotto dal greco, con note*, Madrid, 1756. Campomanes ha tradotto il *Periplo* d' Annone sull' edizione d' Hudson, 1698. Confuta nelle note Enrico Dodwell, il quale ha negata l' autenticità dell' opera del capitano cartaginese, e dà un ragguaglio di tutte l' edizioni che ne sono state fatte in Ispagna ed altrove. III *Noticia geografica del reyno y caminos de Portugal*, Madrid, 1762, in 8.vo. IV. *Itinerario delle strade di posta, tanto di Spagna, che de' paesi stranieri*, Madrid, 1762, in 8.vo, composto d' ordine del re Carlo III; V *Appendice all' educazione degli artigiani*, Madrid, 1775-77, 4 vol. in 8.vo. Campomanes espone in quest' opera i motivi che hanno cagionata la decadenza delle arti e de' mestieri nella Spagna. Il governo spedì un gran numero d' esemplari degli scritti dell' autore sull' industria popolare e sull' educazione degli artigiani ai vescovi ed ai governatori di provincia, ordinando loro di propagarli; VI *Parere sulla formazione delle lettere*, Madrid, 1778. Campomanes, riflettendo sulla meccanica delle lettere, tenne che si potessero ridurre a questi quattro segni, *I, C, J, S*, e questa osservazione divenne la base del suo trattato. Abbiamo ancora di lui un *Discorso storico* sui diritti dell' infante Maria alla corona di Portogallo, e su que' che ne derivavano in favore di Carlo III; un discorso sulla cronologia de' re Goti; una *Dissertazione* latina sullo stabilimento delle leggi e sull' obbligazione di conformarvisi: quest' ultima opera fu indirizzata all' accademia di Bastia in Corsica, dove non giunse che dopo chiuso il concorso: ottenne tuttavia onorevole menzione. Campomanes tradusse pure dall' arabo nel 1751 con D. Michele Casiri due capitoli d' Ebn-el-Auam sull' arte di coltivare la terra. Pubblicò poi una traduzione del *Trattato degli dei e degli uomini*, attribuito a Sallustio, prefetto de' Galli nel secolo IV. Fece un' edizione delle opere del celebre

benedettino Feijoo, del quale ha scritta la vita, ed un'edizione con note del *Progetto economico* di Bernardo Ward. Finalmente ha lasciata manoscritta una *Storia generale della marina spagnuola*. Tutte le sue opere sono stimate, ma si preferiscono quelle che compose sull'economia politica.

V—VE.

** CAMPOSANPIERO (Girolamo), patrizio e giureconsulto padovano del secolo XVI, insegnò publicamente nell'università della sua patria le leggi civili e criminali. Fu oratore eloquentissimo e perorò a nome della Republica padovana davanti il doge Francesco Veniero, rallegrandosi della sua assunzione al Principato. Morì non molto vecchio di una ferita ricevuta nel 1556. Lasciò alcune Opere: *De testamentis ordinandis*; *De Verborum obligationibus* e *Lectiones Criminales*. Questa nobile famiglia ha dato alla patria altri uomini dotti: Niccolò nel secolo XVII, giureconsulto, e antiquario; Alvise, professore di leggi sul principio del secolo XVIII, buon poeta e molto benemerito dell'accademia de' Ricovrati; Gregorio, suo figlio, p. p. di sacri canoni; Guglielmo, altro figlio, bibliotecario dello studio, che coltivò felicemente la lingua italiana e le Muse toscane, amato ed apprezzato da Apostolo Zeno; Obizzo, dotto figlio del conte Francesco, gentiluomo parimente dotto; il qual Obizzo colla somma perizia delle leggi congiunse la cognizione delle lingue e lo studio delle umane lettere: si hanno alle stampe alcuni saggi del suo sapere. Morì nel 1786.

D. S. B.

CAMPRA (Andrea), musico celebre, nacque ad Aix ai 4 di decembre del 1660. Dichiarato maestro di cappella del re, acquistossi una grande riputazione po' suoi mottetti, che gli meritarono l'impiego di maestro di musica della casa professa de' gesuiti ed in seguito la qualità di maestro della metropoli; ma bentosto, riconoscendo i limiti della musica sacra troppo angusti pel suo ingegno, si unì ai primi poeti del suo tempo e lavorò per l'accademia reale di musica, di cui uno fu de' più fermi sostegni. Egli compose: I. *Cantate francesi*, lungamente stimate; II Raccolte di *mottetti* ad una, due e tre voci, 1706, 1710, ec.; III (drammi tragici), *Esione*, 1700; *Tancredi*, 1702; *Telemaco*, 1704; *Alcina*, 1705; *Ippodamia*, 1708; *Ifigenia in Tauride*, 1711 (in società con Desmarets); *Idomeneo*, 1712; *Telefo*, 1713; *Camillo*, 1717; *Achille e Deidamia*, 1735; IV i balli seguenti: l'*Europa galante*, il *Carnevale di Venezia*, il *Destino del nuovo secolo*, *Aretusa*, *frammenti di Lulli*, il *Trionfo dell'Amore*, le *Feste veneziane*, gli *Amori di Marte e di Venere*, le *Età*, la *Festa dell'isola Adamo*, le *Muse riunate dall'Amore* e il *Geloso disingannato*. Intermedio tra Lulli e Rameau, Campra non contribuì meno efficacemente di essi a trarre dalla barbarie la musica francese. Le sue composizioni, senza essere tanto dotte, quanto quelle del creatore dell'armonia, hanno maggior naturalezza, maggior verità di quelle del Fiorentino e presentano un avanzamento sensibile verso la meta indicata all'ingegno: oggigiorno non si potrebbero leggere. Campra morì a Versailles ai 29 di luglio del 1744, in età di 84 anni.

D. L.

CAMPS (Francesco di), nato ad Amiens ai 31 di gennajo del 1643, fu educato presso al congiunto suo M. de Serroni, primo arcivescovo d'Albi, che lo scelse per suo gran vicario, e gli procacciò in seguito il vescovado di Pamiers; ma non avendo potuto ottenere le bolle, ne fu compensato con la badia di Signy, diocesi di Reims. Morì a Parigi

ai 15 d'agosto del 1723, in età d'anni 81. Applicatosi di buon'ora agli studj storici sotto la direzione di Bouteroue e Du Cange, del p. Le Cointe e di don Mabillon, cominciò a farsi conoscere per la sua *Dissertazione intorno ad una medaglia d'Antonino Caracalla*, Parigi, 1677. L'applauso, che ottenne questa dissertazione, lo determinò ad applicarsi interamente allo studio delle medaglie; ne fece una raccolta, che divenne ben tosto una delle più belle della Francia e che passò in seguito al maresciallo d'Estrées e di là al gabinetto del re (*V.* De Boze). Vaillant ha pubblicata la spiegazione de' più bei medaglioni grandi di quel gabinetto, con questo titolo: *Selecta numismata in aere maximi moduli*, Parigi, 1693, in 4.to. L'abate de Camps è stato l'editore de' *Trattenimenti affettivi dell'anima con Dio, intorno ai* 150 *salmi*, composti da de Serroni, ai quali ha egli unito un elogio di questo prelato (Parigi, 1688, 3 vol. in 8.vo; ivi, 1702, idem). Avea pure molto lavorato sulla storia; esiste un gran numero di sue dissertazioni, tanto stampate che manoscritte, intorno alla storia di Francia e di cui una quantità grande fu pubblicata ne' *Mercurj*: l'ultima edizione della *Biblioteca storica della Francia* ne dà un catalogo che ne contiene novantuna; ma se ne trova l'elenco più compinto nella *Storia letteraria d'Amiens*, del p. Daire; esso vi occupa otto pagine in 4.to.

C. M. P.

CAMPULO. *V.* Leone III.

CAMPY, *V.* Planis Campy.

CAMULOGENE, generale gallo, di cui Cesare parla ne' suoi *Commentarj* (libro VIII). Aveva il supremo comando de' Parigini, de' quali la stanza principale era Lutezia, allorchè Labieno, luogotenente di Cesare, s'avvicinò a quella città. Camulogene, allora avanzato in età, ma che aveva fama d'abile capitano, adunò un esercito numeroso e si coprì d'una grande palude che era sulla sinistra della Senna e versava le sue acque in quel fiume, superiormente a Lutezia. Labieno, non avendo potuto forzare il passo, marciò alla volta di *Meloduno* (Melun), di cui i più degli abitanti erano accorsi alla difesa di Parigi e stavano nell'esercito di Camulogene. Il luogotenente di Cesare passò la Senna a Melun, e lunghesso la riva dritta risalendo verso la sorgente, s'inoltrò di nuovo verso Lutezia. Deciso di non uscire dal suo campo e temendo che Labieno non si fortificasse in Lutezia, Camulogene incendiò la città, ne fece rompere i ponti e conservò la sua posizione difesa dalla palude, non essendo separato dai Romani che dal fiume. Tuttavia qualche tempo dopo si venne a battaglia nella pianura d'Issy e di Vangirard. I Galli combatterono con grande coraggio. Camulogene ne dava loro l'esempio e, non ostante la sua grand'età, accorreva dovunque vi fosse pericolo. Il combattimento fu caldo ed ostinato, ma finalmente il condottiero de' Galli cadde nella mischia e perì con le armi alla mano.

V—ve.

CAMUS DI BEAULIEU (N. le) successe al signor di Giac, come favorito di Carlo VII. Lungi d'essere spaventato dalla fine tragica del suo predecessore, che il contestabile di Richemont avea fatto rapire e giustiziare senza forma di processo, abusò del suo credito con insolenza inaudita, a segno che i principi ed i cortigiani, sdegnati dell'arroganza del nuovo favorito, pregarono il contestabile di liberarneli. Le Camus di Beaulieu fu assassinato vicino a Poitiers nel 1426, e Richemont, servendo il suo

sovrano a mal grado di lui stesso e liberandolo, dice il presidente Hénaut, in maniera per vero molto audace, dalle pessime genti, dalle qua li si lasciava dominare, gli disse per tutta giustificazione che facendo retta giustizia di Giac e di Le Camus, non aveva avuto in mira che il bene dello stato e la gloria del re.

V—VE.

CAMUS (Giovanni Pietro), vescovo di Belley, nato a Parigi ai 3 di novembre del 1582 da una famiglia originaria d' Auxonne e nota pel soprannome di *Pont-Carré*. Dichiarossi liberamente e con coraggio contro ai monaci in un'epoca, in cui non era senza pericolo il provocarli, poichè avevano protettori potenti alla corte e per sostegno un uomo del carattere di Richelieu. Il vescovo di Belley, amico di s. Francesco di Sales e che si gloriava d' esser suo discepolo, non era abbastanza cortigiano per calcolare quale contegno più convenisse a' suoi interessi. Era testimonio de' disordini, in cui viveva allora la maggior parte de' frati mendicanti; conosceva i loro cattivi costumi e l' assoluta loro ignoranza, e non ascoltò che il suo zelo, esclamando contro tali abusi; ma il medesimo zelo lo fece trascorrere oltre i limiti, che la carità avrebbe dovuto prescrivergli. Ne' suoi scritti contro ai frati mostrò molto rancore e passione; li assaliva con motteggi e con beffe eziandio, seguendo il cattivo gusto del tempo; li paragonava, per le riverenze loro, a brocche che si abbassano onde meglio empirsi. " Gesù Cristo, diceva egli, " con cinque pani e tre pesci non " alimentò che tremila persone, e " ciò una sola volta nel corso della " sua vita; s. Francesco, con alcune braccia di bigello, alimenta " tutti i giorni, per un miracolo " perpetuo 40,000 oziosi ". I titoli soli de' libri, che Camus pubblicò contra i frati, annunziano ch'ei non li risparmiava ne' suoi scritti più che in pulpito e nella società Erano questi: *il Guasta-festa del trionfo monacale*; *la Spropriazione claustrale*; *il Trattato dell' opera de' frati*; *il Direttore disinteressato*, ec. Questi gli risposero con ingiurie; e da ciò una lotta insorse, la quale non terminò che per l' intervento del primo ministro. " Io non veggo altro " difetto in voi, gli disse il cardinale, che l' animosità vostra con" tro i frati; senza ciò vi canonizzerei. — Piacesse a Dio, replicò il " pio vescovo; avremmo l' uno e l' " altro ciò che desideriamo: voi sareste papa ed io sarei santo ". Tale risposta dipinge il carattere di Camus, e basterebbe a farlo conoscere. Il vescovo di Belley scriveva con una facilità sorprendente e, non ostante i doveri moltiplicati dal suo ministero, cui tutto adempieva esattamente, trovò ancora il tempo di comporre sopra varie materie opere, delle quali il numero ascende ad oltre dugento. Il suo stile partecipa della fretta, con la quale scriveva; ma è fertile, vivo, animato, ridondante di metafore, perciò non gli mancavano lettori. Conoscendo il gusto della moltitudine per le cose meravigliose e per le avventure, in cui il cuor prende parte, nell' intenzione di riparare al male cagionato dalla lettura di quella maniera di libri, scrisse romanzi spirituali, ch' ebbero grandissima voga nel tempo; sono questi intitolati: *Dorotea*, *Alcimo*, *Dafnide*, *Giacinto*, *Carpia*, *Spiridione*, *Alessio*, *ec.*: quest' ultimo è in 6 grossi volumi in 8.vo. Erano stati proposti a Camus parecchi vescovadi, cui ricusò costantemente: " La piccola moglie che ho " sposata, rispondeva egli, è abba" stanza bella per un Camus ". Dopo venti anni di fatiche nel suo vescovado, vi rinunziò, con l' assenso del re, che gli fece accettare in

cambio la badia d'Aunay in Normandia, dove si ritirò. Ma l'arcivescovo di Rouen, de Harlay, il quale conosceva lo zelo apostolico di Camus, lo determinò ad abbandonare la sua solitudine onde assumere la direzione della diocesi col titolo di vicario generale. Ricominciò la vita laboriosa che avea menata a Belley, visitando i poveri, consolando gli ammalati, tenendo conferenze, fondando missioni e predicando egli stesso spessissimo. Le sue prediche si risentono della sua facilità e del cattivo gusto che nel suo tempo disonorava il pulpito e da cui Bourdaloue stentò tanto a purgarlo. I compilatori di particolarità ne citano parecchi tratti, nel numero de' quali noi sceglieremo il seguente. Predicava in occasione che una giovane vestiva l'abito religioso, e cominciò la sua predica in questa maniera: » Signori, si raccomanda » alle vostre carità una donzella » che non ha beni abbastanza per » far voto di povertà ". Camus, sentendo in sè rinascere il piacere del ritiro, andò a fermare la sua dimora nell'ospedale degl' Incurabili di Parigi con la mira di consacrarvi il rimanente de' suoi giorni al servigio de' poveri; ma il re avendolo nominato al vescovado d' Arras, si sottomise a quest' ordine, e si disponeva a trasferirsi nella sua nuova diocesi, allorchè morì ai 26 d'aprile del 1652, in età di 72 anni. Fu sepolto nella chiesa degl' Incurabili, siccome avea dimandato. Fu rimproverato a Camus che mancasse di giudizio; ma egli era primo a convenirne con quel candore che gli era naturale. Un giorno s. Francesco di Sales si lamentava con esso della sua poca memoria: » Voi non dovete, gli » disse Camus, lagnarvi della par- » te che vi è toccata, poichè la » vostra fu la parte ottima, cioè » il *senno*. Dio volesse che potess' » io farvi dono di memoria, la » quale spesso mi travaglia con la » sua facilità (mentre m'empie di » tante idee che ne sono soffocato, » predicando ed anche scrivendo), » e che m'avessi alquanto del giu- » dizio vostro; giacchè vi confesso » che ne sono scarso ". A questo detto s. Francesco di Sales si mise a ridere, ed affettuosamente abbracciandolo, gli disse: » In vero » conosco ormai che voi in tutto » procedete di buona fede. Io non » ho mai trovato che un sol uomo » che m'abbia come voi detto di » non aver molto giudizio; mentr' » è questo un requisito, di cui que', » che più hanno scarsezza, meglio » si stimano provveduti ". Le opere di Camus non meritano, per la maggior parte, d'esser tratte dall' oscurità; se ne troverà l'elenco nelle *Memorie di Niceron*, tom. XXXVI, pag. 105-138. Noi ci contenteremo d' indicare come più notabili: I. *gli Avvenimenti singolari*, 6.a edizione, Parigi, 1660, in 8.vo; II *l'Avvicinamento de' protestanti alla Chiesa romana*, Parigi, 1640; Rouen, 1648, in 8.vo, ristampato col titolo di *Mezzi per riunire i protestanti con la chiesa romana*, Parigi, 1703, in 12, per cura e con le aggiunte di Ric. Sim. » L' » opera in sè stessa, dice Niceron, » è la migliore ch'abbia fatta l'au- » tore ". (1); *Lo spirito di s. Francesco di Sales, vescovo di Ginevra*, Parigi, 1641, 6 vol. in 8.vo: si deve dare la preferenza all' edizione compendiata del 1727, 1 vol. in 8.vo, parecchie volte ristampata; è dessa sgombra di tutto ciò ch' era

(1) Riccardo Simon, il quale non amava Bossuet, insinuò nella sua edizione che quel prelato nell' *Esposizione della fede cattolica* non era che un copiatore del vescovo di Belley, quantunque i due autori non avessero altra somiglianza che d' aver lavorato sul medesimo argomento e nelle medesime viste. Lo scopo di Camus è di provare che la riunione non è impossibile, e di suggerire i mezzi per riuscirvi. Le osservazioni di Riccardo Simon sono curiose e d' importanza.

estraneo al soggetto, e l' editore (Collot, dottor di Sorbona) ha giovato d' un vero servigio le persone pie, facilitando ad esse la lettura d' un libro utile e dilettevole. Camus recitò tre discorsi innanzi agli stati generali del 1614; furono questi stampati a Parigi, 1615, in 8.vo: questo libro singolare e curioso è molto poco noto oggigiorno e neppur è indicato nell' ultima edizione della *Biblioteca storica della Francia*, nè nel Moreri del 1759, quantunque vi si trovi un lungo elenco delle opere di Camus.

W—s.

CAMUS (Stefano le), cardinale, vescovo di Grenoble, nato a Parigi nel 1632 da un' illustre famiglia di toga, che ha prodotto un celebre luogotenente civile, parecchi procuratori generali e presidenti nella corte *des aides*, menò una vita galante e distratta alla corte, in cui dimorava siccome elemosiniere del re. » È stato detto di me, » osservava egli in appresso, più » male di quello ch' io ne avessi » fatto allora, e poi più bene che » non merito ". Abbandonando la corte, si pose sotto la direzione di Pavillon, vescovo d' Aleth, e pensava di andare a far penitenza nella solitudine, allorchè fu nominato al vescovado di Grenoble nel 1671. Il primo suo pensiero fu di ricusare, ma i suoi amici gli rappresentarono la sua promozione come un favore della Provvidenza, che gli offeriva quel mezzo di riparare lo scandalo, che la sua vita poteva aver dato: egli si arrese ai loro consigli. L' arrivo del nuovo prelato nella sua diocesi fu contrassegnato con atti di disinteresse e si applicò senza eccezione alla salvezza del gregge che gli era stato affidato; si pose alla direzione delle missioni, visitò in ogni anno per tre mesi da circa cento parrocchie, senza essere scoraggiato dalla difficoltà de' sentieri, in un paese pieno di erte montagne e di gole quasi impenetrabili. Animava tutti col suo zelo, commoveva i cuori con l' unzione de' suoi sermoni, portava la pace nelle famiglie con uno spirito di conciliazione che terminava tutte le contese, distribuiva abbondanti elemosine ch' eccedevano spesso la rendita del suo vescovado. La sua vita domestica rammemorava quella dei vescovi della primitiva chiesa. Si coricava sulla paglia, portava un cilizio, digiunava una gran parte dell' anno, faceva una continua astinenza, non si pasceva che di legumi, benchè facesse imbandir carni alle altre persone che sedevano alla sua mensa. Fu d' uopo che Innocenzo XI l' obbligasse a mangiar pesce e che i medici lo forzassero ad alimentarsi di carne pel bisogno della sua salute negli ultimi cinque anni della sua vita. Fu creato cardinale nel 1686. Il cappello era stato chiesto per de Harlay, arcivescovo di Parigi. Innocenzo XI, il quale non amava quel prelato, lo mandò spontaneo al vescovo di Grenoble (1). Fu chiamato alla corte. De Harlay era con Luigi XIV, allorquando il nuovo cardinale comparve dinanzi a quel principe. Il monarca avendo voluto fargli rimproveri, il vescovo di Grenoble, che si traeva sempre d' impaccio con alcuna barzelletta, gli disse, mostrando il suo competitore: » Sire, ecco là il cardinale *ca-* » *mus* (camuso) ed ecco il cardinale » Le Camus " indicando sè stesso.

(1) Le memorie di quel tempo hanno spacciate in tale occasione parecchie particolarità sospette, almeno nelle loro circostanze. L' abate de Choisi racconta che in vece di aspettare di ricevere la berretta dalle mani del re, la pigliò *impazientemente* da quelle dell' abate Servien, commissionato di recargliela direttamente e che da quel giorno medesimo se n' era *ornato, mangiando le sue carote*: Sarebbe possibile che il frizzo delle carote avesse introdotto la storiella dell' impazienza, poco credibile per parte d' un prelato il quale non accettò il cardinalato che per consiglio d' Arnauld e di Nicole.

Tale facezia mosse a ridere Luigi XIV, nè la cosa ebbe altra conseguenza. Uno de' suoi parochi si lagnava un giorno con lui di non poter impedire che i suoi parocchiani ballassero le domeniche ed altre feste, » Eh, signore, rispose » il prelato, lasciate loro la libertà » almeno, di scuotere la miseria » loro ". Le Camus morì a Grenoble il dì 12 settembre 1707: i poveri furono suoi eredi. Fondato aveva due seminarj; uno nella sua città episcopale, pei chierici che ordinar si dovevano sacerdoti; l' altro a St.-Martin-de-Miseré pei giovanetti destinati ai chiericati. Conservasi ancora con venerazione la memoria di questo santo vescovo in quella diocesi, ch' edificò colle sue virtù e vivificò col suo zelo. Aveva fatto stampare a Grenoble l' ordinanza del cardinale Carpegna, vicario del papa, contro il lusso delle donne. A sua sollecitazione Genest, poi vescovo di Vaison, compose la *Teologia morale di Grenoble*. Esiste una sua raccolta d' *Ordinanze sinodali*, riputate; una *Difesa della virginità perpetua della madre di Dio*, Lione, 1680, in 12; un *Trattato dell' Eucaristia* per istruzione di una persona della religione riformata che pensava a farsi catolica (*V.* Claudio). Si trovano otto delle sue *Lettere* tra quelle del dottore Arnauld. Lallouette pubblicò il compendio della sua vita (Parigi, 1760, in 12 di 67 pag.) Gras Duvillard, canonico di Sant' Andrea di Grenoble, pubblicò *Discorso sulla vita e morte di M. cardinale Le Camus*, accompagnato da un' Epistola, la quale contiene l'elenco delle fondazioni e de' legati del cardinale nella sua diocesi ed un ristretto delle sue lettere con note critiche e storiche, Losanna (Grenoble) 1748, in 12. Questo discorso è un' orazione funebre del cardinale, recitata a porte chiuse dal p. Molinier dell' Oratorio, in un convento di religiose, però che Le Camus proibì che fatto gli venisse qualunque fosse pubblico elogio dopo la sua morte. L' orazione funebre venne tronca in varj siti dall' editore.

T—d.

CAMUS (Giovanni le), fratello cadetto del cardinale, consigliere della corte *des aides*, poi referendario, intendente nell' Alvergna e finalmente luogotenente civile nel Châtelet di Parigi, esercitò per quarant' anni quest' ultima carica con la riputazione del più integro e del più dotto magistrato del suo secolo. Morì il dì 28 luglio 1710, in età di 73 anni. Fece alcune note sullo statuto di Parigi, di cui Ferrières arricchì la seconda edizione della sua compilazione di tutti i commentatori di tale statuto, 4 vol. in fogl., 1714. Le Camus pubblicò altresì gli *Atti di notorietà del Châtelet*, de' quali Denisart fece una nuova edizione, con note, 1769, in 4.to.

B—i.

CAMUS DE MELSONS (Carlotta le), dell' accademia dei *Ricovrati* di Padova, è connumerata tra le donne che con felice successo coltivarono la poesia francese: morì il dì 22 giugno 1702. Le sue poesie, sparse in varie raccolte o ne' giornali del suo tempo, non sono mai state unite; se ne leggono alcune nella *Storia letteraria delle donne francesi*, Parigi, 1769, seconda parte, pag. 122. Andrea Le Camus suo marito, era consigliere di stato — Camus (Niccolò), dottore e professore di diritto nell' università di Parigi, era nativo di Troyes nella Champagne. I suoi scritti sono: I. *Accademiae parisiensis pro assertione juris sui adversus mancipum factionem postulatio, ad Pomponium Belleoraeum ejusdem res gestas carmine panegyrico exponens*, Parigi, 1658, in 4.to: è questa una supplica in versi latini, indirizzata al primo

presidente Pomponio di Bellievre, per sostenere alcuni diritti dell' università di Parigi; II *Ad Joan. Bapt. Colbert Elegia*, ib., in fogl., senza data; III fu editore del *Terenzio, ad usum Delphini*, Parigi, 1675, in 4.to, Londra, 1688, 1709, in 8.vo. Le note ed i commenti aggiuntivi fanno sì che sia ancora ricercata tal' edizione.

C. M. P.

CAMUS (Francesco Giuseppe des), nato il dì 14 settembre 1672, a Pichomé, villaggio non lungi da St.-Michel, in Lorena, fece i primi studj sotto i gesuiti a Bar-le-Duc, ed ottenne poscia pel credito de' suoi genitori un posto nel collegio di la Marche, a Parigi. Come terminato ebbe il suo corso di filosofia, entrò nel seminario di Verdun e ne sortì a capo di due anni per ritornare a Parigi, dove incominciò a dedicarsi al suo genio per la meccanica. Alcune macchine di sua invenzione, tra altre una carrozza, la quale notabile era che non poteva rovesciarsi e di cui erano insensibili le scosse, furono approvate dall'accademia delle scienze, la quale aprì le sue porte a Des Camus nel 1716. Incoraggiato per tal onore, pubblicò nel 1722, in 8.vo, Parigi, un *Trattato delle forze moventi*, opera rara e curiosa, della quale si trova l' esposizione nella *Biblioteca di Lorena*, pag. 219-233. Il marchese di Serbois attaccò alcuni dei principj, che des Camus vi annunzia sul moto dei corpi, con una lettera stampata nel *Giornale dei dotti*, febbrajo 1723. Des Camus nello stesso *Giornale* gli risponde, luglio 1724. Ebbe parte nella nuova edizione della *Meccanica* di Varignon, pubblicata da Beaufort, Parigi, 1725, 2 vol. in 4.to. Esiste ancora un suo *Trattato del moto accelerato da molte forze che risiedono ne' corpi in movimento*, stampato nelle *Memorie dell' accademia delle scienze*, dell' anno 1728. Des Camus, che altra sorgente non aveva di sussistenza che un benefizio di poco momento, passò in Olanda per farvi il saggio d' una macchina propria ad alleviare la fatica ai remiganti: qualche tempo dopo ne fu richiamato; ma ricompensati non vedendo i suoi lavori, partì per l' Inghilterra nel 1732 con isperanza di trovare colà più utile impiego de' suoi talenti, e vi morì non si sa precisamente in qual' epoca. Era stato escluso nel dì 4 decembre 1725 dall'accademia per motivo di assenza.

W—s.

CAMUS (Carlo-Stefano Luigi), nato a Cressy, nella Brie, il dì 25 agosto 1699, fino dall' infanzia palesò naturale inclinazione per le matematiche. I suoi genitori, mal grado la scarsa loro fortuna, cederono alle sue istanze, mandandolo a studiare a Parigi. Entrò nel collegio di Navarra ed in brevissimo tempo tutti superò i suoi condiscepoli. Compiuti gli studj ordinarj della sua classe, trovava tempo altresì di coltivare le matematiche; ed i progressi, fatti in quella scienza, posto avendolo in grado di darne lezione in capo a due anni, potè fare a meno de' soccorsi pecuniarj de' suoi genitori. Uscito dal collegio, imparò la geometria sotto Varignon. Nel 1727 concorse al premio, proposto dall' accademia delle scienze, sul *modo più vantaggioso di alberare i vascelli*. Bonguer l' ottenne; ma la memoria di Camus annunziava talento tanto evidente, che l' accademia, la quale potuto non aveva incoronarla, fu sollecita di ricevere fra' suoi membri l' autore. Lesse parecchie importanti memorie, delle quali le più notabili sono quelle sulle *forze vive e sui denti delle ruote e le ali dei rocchetti*, stampate nella raccolta dell' accademia per gli anni 1728 e 1733. Camus uno fu degli accademici mandati nel Nord per

determinare la figura della terra. Ritornato nel 1737, si occupò di un' opera sull' *Idraulica*, la quale comunicò all' accademia nel 1739. Sì rilevanti lavori furono alla fine ricompensati con la carica di esaminatore delle scuole degl' ingegneri e dell' artiglieria. La scienza delle matematiche fatto aveva da un secolo giganteschi progressi ed insufficienti divenivano i libri elementarj. Sentì Camus di quanta utilità sarebbe per gli allievi ingegneri e dell' artiglieria un' opera di tal genere; quindi per essi compose il suo *Corso di matematiche*, libro utile, ma ecclissato da que' che sopravvenero e di cui la migliore edizione è quella di Parigi, 1776, 4 vol. in 8.vo. La società reale di Londra eletto aveva Camus uno de' suoi membri fino dall' anno precedente; già era professore di geometria e segretario perpetuo dell' accademia d' architettura. Morì il giorno 2 febbrajo 1768, lasciando un gran numero d' opere manoscritte, delle quali ignoriamo la sorte. Grandjean de Fouchy recitò l' elogio di Camus e fu stampato nella raccolta dell' accademia delle scienze, anno 1768.

W—s.

CAMUS (ANTONIO LE), dottore reggente della facoltà di medicina nell' università di Parigi, nato in quella città nel 1722, mentre visse, fu riputato molto, frutto delle gentili sue maniere e di alcuni talenti letterarj, del carattere originale di alcune sue opere in medicina e finalmente del suo talento pratico. Fece i primi studj a Clermont, li compì nel collegio d' Harcourt, a Parigi, e di 17 anni era già *maître-ès-arts* nell' università. Divenuto allora discepolo di Ferrein nel 1742, fu ricevuto baccelliere nella facoltà di medicina a Parigi. Le sue prove pel grado di baccelliere furono perciò notabili, che fornirono al giovine le Camus un pretesto di soddisfare il suo genio per la poesia. Ad alcuni quesiti rispose in versi francesi. Fatto dottore, cominciò del pari, dedicando alla facoltà un poemetto sull' anfiteatro di fresco eretto a spese di quella compagnia: *Amphitheatrum medicum, poëma*, Parigi, 1745. S' incaricò poscia della parte medica nel *Giornale economico* (dal 1753 al 1765) e la trattò con molto talento. Le Camus divenne celebre: le accademie della Rochelle, Châlons sur-Marne, Amiens, ec. lo annoverarono tra i suoi socj. Nel 1762 fu chiamato a professare nelle scuole: allora recitò un discorso latino sui mezzi di esercitare con felice successo la medicina a Parigi. Nel 1766 incaricato di professare la chirurgia francese, aprì il suo corso con un discorso, in francese, nel quale adoperava di provare come la chirurgia non è arte difficile. Morì a Parigi il dì 2 gennajo 1772, di 50 anni; pubblicato aveva oltre le opere già indicate: I. La *Medicina dello spirito*, Parigi, 1753, 2 vol. in 12; ibid. 1769, in 4.to, e 2 vol. in 12; *Abdeker* o l' *Arte di conservare la bellezza*, Parigi, 1754, 1756, 4 vol. in 12; III *Memorie sopra varj soggetti di medicina*, Parigi, 1760, in 12; IV *Progetto per distruggere il vajuolo*, Parigi, 1767, in 4.to ed in 12; V *Medicina pratica, resa più semplice, più sicura e più metodica*, Parigi, 1769, in 12: v' ha un tomo secondo col suo elogio di Bourrel, 1772; ve n' ha altresì un' edizione in 4.to; VI *Malattie del distretto del cuore*, Parigi, 1772, 2 vol. in 12: opera postuma, ch' essere doveva continuata dalle *Malattie del dominio dello stomaco* e da quelle degl' integumenti; VII l' *Amore e l' Amicizia*, commedia, 1763, in 4.to. Aveva pubblicato nel 1757 *gli Amori pastorali di Dafni e Cloé, tradotti dal greco di Longo, da Amyot, con una doppia traduzione*, Parigi, in 4.to.

Questa doppia o seconda traduzione è di le Camus. Fece con Dreux di Radier, Lebeuf e Jamet il *Saggio storico, critico, filologico, morale, letterario e galante sulle lanterne*, Dole, Lucnophile, 1755, in 12. — Luigi Florenzo, suo fratello, nato il dì 4 luglio 1725, pubblicò il *Negoziante*, giornale, dal 15 di novembre 1762 sino al dì 15 marzo 1763, e la *Pastorella*, pastorale, 1769, in 12.

C. e A.

CAMUS DE MÉZIÈRES (Niccolò le), nato a Parigi il dì 26 marzo 1721, architetto, pubblicò sull'arte sua parecchie utili opere, alcune delle quali meritano di essere consultate: I. *Raccolte di varie piante e disegni del nuovo mercato dei grani*, Parigi, 1769, in fogl. rara; II *Dissertazione sui legnami d'armadura* (con Babuty Desgodets) Parigi, 1763, in 12; III Il *Genio dell' architettura* o *l'Analogia delle arti con le nostre sensazioni*, Parigi, 1780, in 8.vo; IV *La Guida per coloro che vogliono edificare*, Parigi, 1781, 2 vol. in 8.vo: l'oggetto dell' autore è di far avvertiti i particolari contro gli architetti che fanno loro progetti rovinosi; V *Trattato della forza dei legnami*, Parigi, 1782, in 8.vo. Gli è attribuito altresì lo *Spirito degli almanacchi, analisi critica e curiosa degli almanacchi sì antichi come moderni*, pubblicato sotto il nome di *Wolf d'Orfeuil*, Parigi, (1782), 2 vol. in 12. Le Camus di Mézières è morto in età di 68 anni il dì 27 luglio 1789. Il mercato de' grani di Parigi fu construtto conformemente ai disegni e sotto la direzione di Le Camus di Mézières. Un'opera di tanta importanza fruttar doveva al suo autore grande e durevole riputazione; ma si conobbe come avrebbe dovuto dar al mercato un'estensione proporzionata ai bisogni di sì immensa città. Allora la parte di mezzo dell' edifizio sarebbe stata libera per le vetture. Si aggiunga che dal lato della solidità l'architetto non vi si mostrò granfatto istrutto nella scienza della costruzione, però che il governo essendo stato obbligato in processo di tempo a coprire la parte di mezzo del mercato ed avendo desiderato di farvi una cupola di pietre, furono scoperte le fenditure già manifeste nelle volte e nelle fasce ed arcate dei muri esteriori. Consultare si può intorno a ciò Viel, uno degli architetti eletti per farne l'esame, nell' articolo *delle volte*, tom. 3 pag. 73 della sua opera, Parigi, 1809, intorno al mercato dei grani.

W—s.

CAMUS (Armando Gaston), nato a Parigi il giorno 2 aprile 1740, fatto aveva in gioventù uno studio profondo delle leggi ecclesiastiche. Divenuto avvocato del clero di Francia, l'editore di Treveri ed il principe di Salm-Salm lo elessero altresì loro consigliere. Nondimeno non lo sedussero le speranze della fortuna che gli era proferta. Dividendo il suo tempo tra i doveri della sua condizione e la lettura dei grandi scrittori dell' antichità, aspirava ad ottener fama colle lettere. Buffon pubblicato aveva allora allora la sua *Storia naturale* e sembrava che tutti allo studio si volgessero di quella scienza; la traduzione di Plinio da Poinsinet era stata favorevolmente accolta. Pensò Camus che una traduzione della *Storia degli animali* d'Aristotele, la quale mancava tuttavia alla lingua francese, comparire non poteva in più felici circostanze, e, non ch'essere spaventato dalle difficoltà, nè ributtato dal lungo tedio di simile lavoro, l'intraprese: ei vi riuscì, se non perfettamente, almeno in modo da meritare elogio. Tale riputata traduzione gli aprì le porte dell'accademia delle inscrizioni e belle lettere. Mal grado un carattere freddo e

severe sembianze, Camus però era entusiasta. Abbracciò con ardore i principj della rivoluzione. Deputato dalla città di Parigi agli stati generali, fu eletto uno de'commissarj dell' nffizio incaricato della verificazione dei poteri dei deputati. La sala di radunanza di tale nffizio essendo stata chiusa pei preparativi della tornata reale, Camus ne portò via le carte, si unì a' suoi colleghi, radunati al *Jeu de paume*, e fu nno de' primi a giurare di non mai separarsi prima di aver dato alla Francia una costituzione (*V.* Bailly). Durante le tornate, spesso comparve sulla ringhiera, presentò varj progetti di finanza, denunziò il *Libro rosso*, in cui stavano scritte le pensioni pagate dal tesoro reale; gran parte s'ebbe nel lavoro della costituzione civile del clero; la difese con forza, per cui divenne odioso a tutti quei che professavano sentimenti a'suoi opposti, i quali non gli risparmiarono quindi ingiurie e scherni. Terminati i lavori dell' assemblea costituente, si limitò ai doveri della carica d' archivista a cui fu eletto, e giovò d'importante servigio le lettere, preservando dall' andare perdute le carte ed i libri delle soppresse corporazioni. Deputato dal dipartimento dell' Alta-Loira alla convenzione, vi si annunziò con rigorose misure; provocò un decreto di accusa contro i ministri, ai quali attribuì il disordine delle finanze; fu mandato in missione nella Fiandra: come ne ritornò, eletto venne membro del comitato di salute pubblica. Il dì 30 marzo 1793 propose di chiamare Dumouriez alla sbarra, perchè rendesse conto della sua condotta, e fece decretare che cinque commissarj sarebbero mandati all' esercito col potere di sospendere e fare arrestare i generali sospetti. Egli stesso nno fu de' commissarj; ma prevenuto da Dumouriez, venne arrestato co'suoi colleghi e dato in mano agli Austriaci. Detenuto successivamente a' Maëstricht, Coblentz, Koenigingratz ed Olmütz, giunse a procacciarsi carta e libri, ed in tal guisa addolcì il tedio della cattività, traducendo il *Manuale d'Epitteto*. Scambiato con la figlia di Luigi XVI il dì 25 decembre 1795, entrò nel consiglio dei 500 e ne fu eletto presidente. Eletto dal direttorio ministro delle finanze, ricusò quella carica, restò nel consiglio, vi parlò in varie circostanze e ne uscì il giorno 20 di febbrajo 1797. A tal' epoca ripigliò i suoi letterarj lavori, che non vennero più interrotti. Era stato connumerato tra i membri dell' istituto, nella creazione di quel corpo destinato ad adempiere le funzioni delle soppresse accademie. Assiduo alle tornate della classe, alla quale apparteneva, vi lesse parecchie dissertazioni e fu incaricato dalla società di fare un viaggio ne' dipartimenti uniti al fine di raccogliervi i più importanti manoscritti per la storia di Francia. L'opposizione da lui mostrata all' istituzione del governo consolare non influì sulla sua sorte. Confermato nella carica d'archivista, l'adempì con distinzione sino alla sua morte, succeduta nel dì 2 di novembre dell'anno 1804 in conseguenza d' un attacco di apoplessia: non era per anche guarito da una frattura in una gamba che fatta si era alcuni mesi prima. Camus in tutte le pubbliche sue funzioni fu accompagnato da somma probità e da rette intenzioni; ma fu come trascinato oltre la meta per la forza delle circostanze e per la severità del suo carattere. Convenire è pur d' uopo come la sua ostinazione e la sua eccessiva fiducia nel proprio ingegno chiariscono giusti alcuni rimproveri che gli vennero fatti. Era d'altronde di una rigida divozione e teneva sempre nella sua stanza

un crocefisso dell'altezza di un uomo. Attaccatissimo ai principj del giansenismo, in tutte le occasioni si dimostrò opposto alla corte di Roma. Egli pinocch' altri contribuì all' unione del Contado venosino e fece togliere al papa le annate e tutti gli altri vantaggi pecuniarj, che dalla Francia ritraeva. Camus lasciò un numero grande di opere, di cui le principali sono: I *Codice matrimoniale*, Parigi, 1770, in 4.to. Le Ridant pubblicato ne aveva una prima edizione in 12, nel 1766. Le addizioni, che nella seconda si trovano, sono in gran parte di Camus; II *Lettere intorno alla professione d'avvocato, e scelta Biblioteca dei libri di diritto*, Parigi, 1772, in 12; 1777, della stessa forma; 1805, 2 vol. in 12, questa edizione è la più compiuta di un'opera stimata per la parte bibliografica. Morto essendo l'autore, durante la stampa di essa, Boulard, notajo, sopravvide l'impressione degli ultimi fogli; III *Storia degli animali d'Aristotile*, tradotta in francese col testo a fronte, Parigi, 1783, 2 vol. in 4.to: il testo è stato riveduto sopra parecchi manoscritti. I dotti non istimano granfatto la traduzione, ma è ricercata, come la sola ch'esiste (*V.* Aristotile); IV *Manuale d'Epitteto* e *quadro di Cebete, dono di un padre prigioniero a' suoi figli*, Parigi, 1796, 2 vol. in 8.vo; 2.da edizione 1803, nella stessa forma; V *Notizia d'un libro stampato a Bambergа nel* 1462 (*V.* Pfister), Parigi, anno VII (1799), in 4.to fig. e nel 2.do vol. delle *Memorie dell' Istituto*, classe di letterat.; VI *Memorie sulla Raccolta dei grandi e piccioli viaggi* (*V.* Bry), *e sulla Raccolta dei viaggi di Melchisedech Thevenot*, Parigi, 1802, in 4.to: sono memorie curiose e ben fatte; di esse alcuni esemplari sono stati stampati in fogl.; VII *Storia e metodi dell'arte de' polipi e de' stereopiti*, Parigi, 1802, in 8.vo, e tom. 3.zo delle *Memorie dell' istituto*, curioso scritto; VIII *Memorie sopra un libro tedesco intitolato*: *Theuer Danck*, 1 vol. in 4.to, e tom. 3.zo *delle Memorie dell' istituto* (*V.* Melch. Pfintzing); IX *Viaggi nei dipartimenti nuovamente uniti*, Parigi, 1803, 2 vol. in 18, o 1 vol. in 4.to, libro importante per la storia letteraria: è la relazione della missione, che affidata gli aveva l' instituto. Camus ebbe parte nella *Nuova edizione di Denisart*, 1783-90, 9 vol. in 4.to; a quella della *Biblioteca storica di Francia* ed al *Giornale dei dotti*. Consultare si possono gl' *Indici del Monitore*, i quali enumerano i suoi rapporti ed i discorsi fatti alle varie assemblee *legislative*.

W—s.

CAMUSAT (Giovanni), celebre stampatore librajo sotto Luigi XIII, aveva preso per istemma il toson d' oro, col motto: *Tegit, et quos tangit inaurat*. Per un autore era questo un titolo al pubblico favore, quando Camusat incaricato si era del suo manoscritto. È debitore alla sua riputazione di non avere stampato che opere buone, di essere stato eletto dall' accademia francese suo librajo fino dalla sua prima conformazione nel mese di marzo 1634. In tale qualità era obbligato ad assistere alle tornate e di servirvi come usciere. Gli accademici parecchie volte si adunarono nella sua casa, primachè avessero stanza nel Louvre. Molte volte fu incaricato di fare per l'accademia complimenti o ringraziamenti, e riuscì in essi ottimamente. Senza dubbio è il solo librajo, pel di cui organo un corpo letterario credesse di poter degnamente spiegarsi, quando da sè far ciò non poteva. Pubblicò Camusat la seguente raccolta. *Negoziazioni e trattato di pace di Câtau-Cambresis, e quanto occorse nella negoziazione della pace suddetta, nel* 1559, Parigi, 1637, in 4.to. Vi si legge una *Dimostrazione*

fatta sull' ingiusta occupazione della Navarra dai re di Spagna, e l' Istruzione ed ambasciata di Giacomo Savary di Lancosme in Turchia, da Enrico III, nel 1585 (V. DI BRÈVES). Camusat morì nel 1639. Fu decretata per esso la celebrazione d' un uffizio, dice Pelisson nella sua Storia dell' accademia francese „ e questo fu l' onore, aggiugne, che tale compagnia rese al suo librajo". Era il secondo uffizio funebre, cui celebrar facesse l' accademia (V. BARDIN). Il cardinale di Richelieu fece chiedere allora la carica di librajo per Cramoisy; ma l' accademia osò resistere alla volontà del suo protettore e la diede alla vedova Camusat, rappresentata dal suo parente Du Chesne, dottore in medicina. Questi giurò per essa e „ fu esortato, dice Pélisson, ad imitare la discrezione, le cure e „ la diligenza del defunto".

V—VE.

CAMUSAT (NICCOLÒ) canonico di Troyes, dove nacque nel 1575 e morì nel dì 20 gennajo 1655. Era questi un virtuoso sacerdote, la di cui vita fu divisa tra lo studio ed i doveri della propria condizione. Era semplice nel suo contegno, caritatevole verso i poveri: la ricerca delle antichità del suo paese fu soprattutto l'oggetto de' lavori suoi: ne abbiamo la prova nelle seguenti opere: I. *Chronologia ab orbis origine ad annum Christi* 1220, *cum appendice usque ad annum* 1223, Troyes, 1608, in 4.to. Questa cronaca, abbastanza esatta, ma più utile per la storia di Francia che per quella d'altri regni, è opera d' un religioso premonstratense, nominato *Roberto*. L'abate Lebeuf ne pubblicò due supplementi ne' suoi *Documenti giustificanti per la storia d' Auxerre*. I premonstratensi di Lorena ne avevano promessa un' edizione più esatta che quella di Camusat, ma non vide la luce; II *Promptuarium sacrarum antiquitatum tricassinae dioecesis*, eo. ibid., 1610, in 8.vo: tale raccolta contiene cose curiose e dotte annotazioni. Onde averla compinta è d' uopo che vi sia nel fine un *Auctuarium*, il quale manca nella maggior parte degli esemplari. Viene rimproverato Camusat di non avere seguito l' ordine cronologico.; III *Historia Albigensium, seu sacri belli in eos anno* 1209 *suscepti*, eo., ibid., 1615, in 8.vo. L' autore di questa storia, pubblicata da Camusat, è un monaco di Citeaux, nominato *Pietro des Vaux di Cernai*, testimonio oculare degli avvenimenti, che narra. Sorbin pubblicò una traduzione francese di tale storia; IV *Miscellanee storiche* o *Raccolta di parecchi atti, trattati, ec., per servire alla storia, dall' anno* 1390 *sino al* 1580, ibid., 1619, in 8.vo.: v' hanno alcuni esemplari con la data del 1644, ma l'edizione è la stessa. Tale raccolta contiene curiosi scritti, tra i quali distinti sono i due seguenti: *Raccolta sommaria delle proposizioni e conclusioni fatte nella camera ecclesiastica degli stati di Blois del* 1576, da Guglielmo di Taix, decano della chiesa di Troyes. L' autore, nemico delle fazioni, scopre in essa scrittura le mire segrete dell' assemblea, ed osserva come tra i membri del clero i soli vescovi chiesero la pubblicazione del concilio di Trento, ed i capitoli, gli abati e le comunità vi si opposero. L'altro è intitolato: *Memorie militari del signore di Mergey*, gentiluomo di Champagne: era egli un buono e franco ugonoto, il quale nel 1613 scriveva semplicemente, quanto veduto aveva. Vi si leggono curiose particolarità intorno alla St.-Barthelemi: epoca, in cui l'autore corso aveva grandi rischi. Camusat pubblicò le *Memorie diverse intorno alle contese tra le case di Montmorenci e Châtillon*, ec., composte da Cristoforo Richer, ambasciatore di Francesco I. e di Enrico

II in Isvezia ed in Danimarca, Troyes, 1625, in 8.vo, libro curioso e riputato. Somministrò a Du Chesne, a d'Achery e ad altri dotti molti documenti che inseriti vennero nelle loro raccolte. Carlo V in considerazione del P. de Villiers, domenicano, suo confessore, poi vescovo di Troyes, arricchita aveva la biblioteca dei domenicani di quella città d'un gran numero di preziosi manoscritti ed ottenuto da Gregorio XI una bolla di scomunica contro que' che li portassero via o gli alterassero: in onta a tale precauzione un priore, che ignorava il pregio di essi, li vendè ad un cartajo che li gettò nel tino. Istrutto fu Camusat, ma troppo tardi, di tale barbarie, nè gli venne fatto di salvare dal naufragio che alcuni frammenti di S. Prudenzio ed il diploma dell'antico Statuto della Champagne, che oggidì si conserva nella biblioteca reale.

T—D.

CAMUSAT (DIONIGIO-FRANCESCO) nato a Besanzone nel 1695, figlio di un avvocato nel parlamento di quella città, studiò per qualche tempo il diritto, onde porsi in grado di continuare la professione del padre suo. Ben presto se n'infastidì, però che il carattere suo incostante non gli permetteva d'intendere con esclusiva a cosa ch'esigesse lunga applicazione. Nel 1716, quando appena contava 22 anni, pubblicò una *Storia dei giornali stampati in Francia*. Tale opera, quantunque debolmente scritta, presupponeva nondimeno nel suo autore varie cognizioni ed almeno quella specie di erudizione che consiste nel sapere i titoli e la data dei libri: una seconda edizione compì di far conosciuto l'autore. Venne allora a Parigi e vi fu accolto da alcune ragguardevoli persone e fatto bibliotecario del generale d'Estrées, il quale lo mandò in Olanda a comperar libri. Camusat strinse amicizia con alcuni librai che lo indussero a fermare stanza in quel paese e farvi valere i suoi talenti. Da quell'epoca sino alla sua morte non lasciò trascorrere un sol anno senza far comparire alcuna nuova produzione: rivelano tutte la fretta, con la quale le compose, ma nna non ve n'ha che non lo manifesti uomo di spirito. Camusat era pronto a formare progetti, ma con facilità li abbandonava, e neppure condusse a termine mai la sua *Storia critica dei Giornali*, quella delle sue opere, a cui sembra che più s'applicasse che ad altra cosa qualunque, e la sola che gli abbia sopravvissuto. È morto in Amsterdam il dì 28 ottobre 1732, di 37 anni, ed in uno stato vicino all'indigenza. Le sue opere sono: I. *Biblioteca francese* o *Storia letteraria della Francia*, Amsterdam, 1723, e seg. 3 vol. in 12; Dusauzet, Goujet e Granet continuarono tale opera che conta oggi 50 vol.; II *Memorie storiche e critiche* (per l'anno 1722) Amsterdam 1722, 2 vol. in 12. Bruzen la Martinière ebbe parte in quest'opera, ch'era una specie di giornale da distribuirsi ogni quindici giorni. Vi si leggono varj scritti di letteratura, che indarno si cercherebbero altrove, e molti fatti ignorati. Alcuni biografi danno tre vol. a tal'opera: noi non ne abbiamo veduto che due; e Poullin di Fleins afferma come di fatto non ve n'hanno che due; III *Miscellanea di letteratura tratta dalle lettere manoscritte di Chapelain*, Parigi, 1726, in 12; IV *Memorie per servire alla storia di Luigi XIV, del fu abate di Choisy*, quinta edizione, Utrecht, 1727, 3 vol. in 12. Camusat fece la prefazione e tolse dal manoscritto quanto gli parve; V *Memorie storico-critiche sopra varj punti della storia di Francia, e parecchi altri curiosi argomenti*,

di *Francesco Eude di Mézeray*, Amsterdam, 1732 2 vol. in 12. Mézeray molto liberamente si spiega sopra delicate materie. Camusat, che la prefazione scrisse di quest' opera ed una parte del secondo volume, superò Mézeray, e l'edizione ne fu proscritta in Francia; VI *Poesie di Chaulieu e di La Fare, nuova edizione*, Aja, 1751, in 12: l'edizione è preceduta da una lettera assai curiosa di Camusat a Dorville, professore in Amsterdam, sopra *i poeti che cantarono la voluttà*: è stata ristampata nella maggior parte delle seguenti edizioni de' suddetti due poeti; VII *Alfonsi Ciacconii bibliotheca, cum notis*, Parigi, 1731, in fogl. (*V.* Ciacconio); VIII *Storia critica dei Giornali*, 1734, 2 vol. in 12, pubblicati da Bernard. L'autore nel 1716 fatto aveva stampare un saggio di tale opera a Besanzone in 4.to, e la fece ristampare con alcuni aumenti nel 1719, in 8.vo; i due volumi, pubblicati nel 1734, non parlano che del *Giornale dei Dotti*, del *Mercurio galante* delle *Memorie dell' accademia delle scienze*, delle *Memorie dell' accademia di belle lettere* e di alcuni libri che hanno alcun' analogia coi giornali. La *Storia del Mercurio galante* e le due note sopra *Vertot e Fontenelle* sono dell' editore. Dispiace che opera tale non sia stata continuata: ella è piena di curiose ricerche e contiene note preziose sopra molti dotti. Boucher d'Argis pubblicò la *Storia dei giornali francesi di giurisprudenza* (*V.* Boucher d'Argis). Fu stampato poi *Saggio sui giornali dal 1735 sino all' anno* 1800. Parigi, ottobre 1811, in 8.vo. Il novello autore si accusa di aver lavorato non pel suo secolo, ma pei secoli: quest' è addossarsi un torto che altrimenti non ha. Camusat lasciò la lista delle opere che pubblicato aveva, e di quelle che aveva intenzione di pubblicare sino all'anno 1759, nel qual anno, per quanto sembra, compiere voleva la sua corsa letteraria. Di una di tali opere essere doveva questo il titolo: *De re futuaria veterum*, e formare due vol. in 12; un' altra, intitolata: *Sistema della religione cristiana*, sarebbe stata di 4 vol. in 12. Le *Lettere serie e scherzevoli*, che il *Catalogo Falconnet* attribuisce a Camusat, sono di La Barre di Beaumarchais (*V.* Barre); ma Camusat v' ebbe alcuna parte. Sembra che la *Critica della ciarlataneria dei dotti*, da alcuni attribuita a Camusat, sia del lord Carle. È attribuita a Camusat un' edizione di Racine, preceduta da un Discorso sul teatro antico e moderno. Annunziava egli stesso come terminato un *Dizionario storico*, per servire di continuazione a quello di Bayle; ma alla sua morte non lasciò, dice Bernard, che » raccolte in bella » carta bianca, dove di tratto in » tratto si trovavano alcune linee » che indicavano le più belle in» tenzioni possibili ".

W—s.

CAMUZ o CAMUS (Filippo), uno de' più facondi autori o traduttori de' nostri antichi romanzi di cavalleria, fioriva in Ispagna nel XVI secolo. Lenglet Dufresnoy presume che fosse francese o un vallone rifuggito in Ispagna. Ecco i titoli delle sue opere: I. Il *Romanzo di Clamade e della bella Claremonda, libro eccellente e compassionevole, traslatato dalle rime del re Adenez*, Lione, Giovanni de La Fontaine, 1488, in 4.to gotico: questo romanzo fu ristampato con alcune mutazioni nel titolo, a Parigi ed a Troyes, senza data, in 4.to; ed a Lione nel 1620, in 8.vo. Duverdier dice che Camuz traslatò il romanzo dallo spagnuolo a richiesta e comando di Giovanni di Croy, signore di Chimay; II *La Storia d' Oliviero di Castiglia ed Artu d'Algarvia, suo fedele compagno, e di Elena, figlia del re d' Inghilterra, e di Enrico, figlio*

del detto Oliviero, che fecero strepitose geste d' armi nel loro tempo, tradotta dal latino, edizione in fogl. gotica; idem, Lione 1545, in 4.to; idem, Parigi, 1587, in 4.to. Quantunque il titolo lo annunzii e che la Croix du Maine e Duverdier dicano che tale romanzo fu tradotto dal latino, La Monnoye osserva come falsamente vennero supposti scritti in latino gli Originali d' Oliviero, di Lancelotto, di Tristano, ec.; III *La Historia de la linda Magalona*, *y el esforzado cavallero Pierro*, Baeça, 1628, in 8.vo; IV *Libro del esforzado cavallero D. Tristan de Leonisy, de su grandes hechos in armas*, Siviglia, 1528 in fogl. Lenglet Dufresnoy crede che questo romanzo di Tristan sia una traduzione dall' inglese fatta da Camnz; V *La Coronica de los notubles cavalleros Tablante de Ricamonte y Jofre hijo del conde de Nason, sacada de las coronicas francesas*, Siviglia, 1629, in fogl.; VI *La Vida de Roberto el Diablo, despues de su conversion llamado hombre de Dios*, Siviglia 1629, in fogl. Il romanzo di *Roberto il Diavolo* è antichissimo; fu stampato in francese con caratteri gotici a Parigi nel XV secolo, ed a Lione nel 1496, in 4.to; presentemente fa parte della *Bibliothèque bleue*. La maggior parte dei romanzi di Camuz, o attribuiti a Camuz, sono anonimi. Barbier rammenta nel suo Dizionario un Filippo Camuz di Poitou che tradusse la *Storia di Maria, regina di Scozia*, da Buchanan, Edimburgo, 1572, in 12.

V—ve.

CAMUZIO (Andrea), medico di Lugano, educato alla scuola di Pavia, fu per qualche tempo professore di fisica e di medicina a quell' università, praticò la medicina a Milano, fu creato nel 1564 medico dell' imperatore Massimiliano II e morì nel 1578. È autore di alcune opere oggidì obbliate e delle quali si può vedere la lista nelle biblioteche di medicina.

Z.

CANACO, scultore greco, fratello d' Aristocle (*V.* Aristocle), nacque a Sicione e fioriva, a detta di Plinio, nella 95.ma olimpiade, 400 anni prima di G. C. Allievo di Policlete, non adeguò quel celebre maestro, perchè sempre conservò nelle sue opere la durezza e crudezza dello stile che si rimproverava ai più antichi scultori. Si potrebbe concludere da un passo di Cicerone che Canaco avev' adottata e conservava quella maniera pinttosto per sistema, che per imperfezione. Le opere principali di Canaco, di cui Pausania parla frequentemente, erano la *Statua d' Apollo Didimo*, che fece pei Milesj; quella d' *Apollo Ismenio*, pei Tebani; una *Venere assisa*, in oro ed avorio; la *Statua di Bicello*, che primo fece conoscere alla gioventù l' arte del pugilato; finalmente una delle tre muse, di cui è fatta menzione in un epigramma dell' Antologia, attribuito ad Antipatro; le altre due muse erano d' Agelada e d' Aristocle. Canaco fece in oltre, di concerto con Patroclo, trentuna statue di bronzo, che furono erette nel tempio di Delfo in onore dei duci greci, vincitori degli Ateniesi nel combattimento d' Egos Potamos.

L—S—e.

CANALETTO (Antonio Canale, detto il), pittore, nacque a Venezia nel 1697, da Rinaldo Canale, pittore di decorazioni da teatro. Continuò nella professione di suo padre e mostrò in tale genere una bizzarria d' idee, una singolarità ed una prontezza d' esecuzione, per cui venne in rapida fama: disgustossi di tale mestiere e passò a Roma, dove si applicò a studiare la natura ed a dipingere antiche rovine. Tornato a Venezia, dipinse

un gran numero di *Vedute* di questa città, che sono molto ricercate. Nelle sue prospettive il Canaletto si serviva della camera oscura per ciò che riguarda l'esattezza delle linee, ed avea cnra di correggere i difetti, che ne risultavano in quanto alla tinta dell' aria. È il primo ch'abbia applicato alla pittura l'uso di questo strumento d'ottica, limitandolo a ciò ch' esser può utile. Canaletto aveva una tale facilità di pennello, che gli osservatori poco istrutti non vedevano che la natura nelle cose, in cui i conoscitori tutta scorgevano la profondità dell' arte. Il Mnseo ha sei quadri del Canaletto, tntti d' una scelta eccellente e d' una dilicatezza squisita. Quelli che rappresentano il *Palazzo ducale* e la *Piazza di s. Marco* a Venezia offrono effetti ammirabili. Sono stati pubblicati col titolo di *Urbis Venetiarum prospectus celebriores* in 38 de' suoi dipinti, intagliati da Antonio Vicentini, Venezia, 1742, in fogl. I principali allievi del Canaletto sono Bernardo Bellotto, sno nipote, e Francesco Guardi. Hanno essi imitate le belle linee rette delle fabbriche del loro maestro, ma non hanno avuta ognora la sua precisa esattezza e quella magía armoniosa, la quale non appartiene che al Canaletto. S' è lecito di fare un rimprovero a questo artista, convien riprenderlo che abbia trascurato uno studio importante. Il Tiepolo compose spesso le figure de' suoi quadri; ma il Canaletto è forse debitore a tale singolar diffidenza di sè stesso del vantaggio di perfezionarsi nel genere che gli era proprio. Egli è morto nel 1768.

A—D.

CANALS Y MARTI (Giovanni Paolo), figlio d' un fabbricator d' indiane di Barcellona, intese allo studio della storia naturale e dell' economia politica, ed intraprese parecchi viaggi onde acquistare nuove cognizioni. Animato dal desiderio di rendersi utile a' suoi compatriotti, adoperossi ad incoraggiare e ristabilire in Ispagna diversi rami d' agricoltura e di commercio, e soprattutto quello della robbia. Le sue fatiche furono ricompensate con l' impiego di direttor generale delle tintnre del regno, che il re gli accordò nel 1763. Pnblicò nel 1789 un'opera sulla robbia, nella qnale riferisce ciò, che Dnhamel aveva scritto intorno a tale materia, e quanto aveva imparato per sna propria esperienza. Vi si trovano pure le varie cantele e regolamenti, che il governo spagnuolo aveva adottati per incoraggiare la coltivazione e l'uso di tale pianta: quest' opera ha per titolo: *Coleccion de lo perteneciente al Ramo de la Rubia o Granza en Espanna*, Madrid, in 4.to.

L—ie.

** CANANI (Giovanni Battista) nacque in Ferrara l'anno 1515 da una famiglia di nobile e d' antico lignaggio, illnstre per molti dotti, fra cui sembra che si debba connumerare l'altro Giovanni Battista Canani, detto il Vecchio, che fu medico di Mattia Corvino, re di Ungheria (Tiraboschi t. VI p. 490), e del pontefice Alessandro VI (Marini, *Archiat. pont.* t. I, p. 247). Giovanni Battista Canani cui qui si discorre e che detto è il giovane appnnto per distingnerlo dal medico di Mattia Corvino, fece ottimi studj: gli fu maestro nelle greche e latine lettere Giovanni Battista Giraldi; le mediche discipline gl' insegnò il celebre Antonio Musa Brasavola; ed a trattar l'anatomico coltello imparò da Antonio Maria Canani sno parente. Venne rapidamente in voce di valente medico e di notomista scopritore, ed a tale che la cattedra di medioina e di notomia gli fu conferita nella

università della patria città; il pontefice Giulio III il volle suo primo medico, il duca di Ferrara Alfonso II il fece protomedico de' suoi stati (Borsetti *Gym. Fer.* v. II pag. 156); e ne' casi di gravi malattie s' invocava il soccorso della sua dottrina da lontane terre ed in concorso con chi riputato era sommo fra i medici del suo tempo, Vesalio, con cui a Ratisbona medicò don Francesco d'Este, il quale, essendo agli stipendj di Carlo V imperatore, ivi cadde malato (Vesal. *Ex. Ob. Fal.* p. 82). Occorrono alcune particolarità della vita di Canani nelle lettere anatomiche di Morgagni (vol. II, ep. 15, n. 65): s' ignora però l'epoca precisa della sua morte, ma risulta dall' iscrizione sepolcrale, ch'egli stesso a sè compose nell'anno 1578, contandone 63 di vita (Portal *His. de l'Anat.* t. II, p. 25), come visse oltre a quel termine. Nondimeno v' ha chi afferma essere egli morto il dì 29 gennajo dell' anno 1579. Per la testimonianza che ne fa Vesalio nell' opera sopraccitata, e per le gravissime opinioni di Haller e Morgagni, Canani è a parte con Fabrizio d'Acquapendente del bellissimo vanto della scoperta delle valvole delle vene. Ma sembra che siccome avvenne della circolazione del sangue, trovata o risuscitata dai moderni, cioè, come in altro luogo proveremo, che molti e per gradi salendo dagl' inferiori ai più alti contribuirono a tale scoperta, così avvenisse di ogni cosa ad essa pertinente, e dell'esplorazione delle vene pur anche, finchè le valvole di esse appieno si discopersero. Canani vedute ne aveva alcune, e queste Vesalio enumera: Arcangelo Piccolomini, altro celebre anatomico di Ferrara, lavorò intorno ad esse (Piccol. *Prael. anat.*, Roma, 1586, e Marini, *Archiatr. pont.* t. I, p. 423 e seg.); ma Fabrizio d' Acquapendente trasse la scoperta a termini di generalità (*De Ven. Astiolli*, Padova, 1603), studiando nelle valvole dal 1574, in cui per la testimonianza di Gaspare Bahuino, addotta da Morgagni (*Epis. an. t.* II, *ep.* 15, n.° 68, 69), incominciò a parlarne, finchè quasi trent' anni dopo uscì con quel ritrovamento fatto integro e compiuto: anzi per questa circostanza sembra che rivendicare gli si possa con pieno diritto l' onore della scoperta, contraddettagli fra gli altri dal Foscarini (*Lett. Ven.*, p. 308, num. 249), con l' appoggio d' un detto, non di Peiresc, ma che a Peiresc attribuisce Gassendi (*Vita Peyresch.* t. IV), scrittore di epoche posteriori, avvegnachè fra Paolo Sarpi, a cui dar vorrebbe il Foscarini il vanto di scopritore delle valvole delle vene, non poteva avere che 22 anni (Grisellini *Vita di fra Paolo*, p. 14): quando già nel 1574 Fabrizio d' Acquapendente apertamente di valvole favellava dalle cattedre. Ma ritornando al Canani, che di utilissime scoperte giovasse questi l' anatomia fanno prova le lodi, con cui Falloppio, tanto insigne nelle dottrine quanto nella modestia, di lui favella in occasione di quel muscolo della mano che serve per contrarre la cute, e cui qualifica scoperta di Canani, *viri sine ulla controversia inter antesignanos anatomicos collocandi*, ec. (Fall. *Op.* t. I, p. 74). Non si sa che il Canani pubblicasse altri scritti che la prima parte di un' opera, intitolata *Musculorum humani corporis picturata dissectio*, stampata a Ferrara nel 1543 (Marini *Archi. pont.* vol. I, p. 400): è libro de' rari oltre ogni dire; nè tampoco il vide il diligente Portal, il quale sì di esso che della scoperta di Canani sulla fede narra di Amato Lusitano (*Hist. de l' Anat.* t. II, p. 25 ec.); bensì il vide Morgagni (*ibid.* num. 65), ma non ebbe agio di leggerlo. Marini indica per altro

dove se ne conservano alcuni esemplari. Il libro è corredato dl 27 tavole, intagliate in rame; sono esse lavoro di Girolamo Carpi, architetto e pittore, il più valente degli allievi di Benvenuto Tisi, da Garofalo. Quantunque l' ab. Marini affermi che discorre di quel libro avendone avuta una copia sotto agli occhi, ne sembra, quanto alla data, che Vesalio nell' *Examen Observ. Fallop.* scriva che gli venne veduto il libro di Canani prima di pubblicare la sua opera *De corporis humani fabrica*, la quale fu impressa, ne pare, la prima volta nel 1541; ma non osiamo uscire intorno a ciò in niun parere, non avendo alle mani nel momento, in cui scriviamo, nè l' uno nè l'altro de' prefati scritti di Vesalio. Accenniamo quindi soltanto questo lontano dubbio. Sono ignote le cagioni, per cui il Canani non continuò l' opera o meglio non pubblicò la continuazione di essa, *che già era sotto il torchio del calcografo*, dice il Canani nell' avviso al lettore, quando mandò in luce la prima parte di essa. Lorenzo Barotti ed il dottore Zafferini tengono che il Canani rimettesse ogni baldanza dell'animo quando vide l' *Humani corporis fabrica* di Vesalio, e quindi sospendesse la pubblicazione della parte non comparsa del suo libro, e di quella già spacciata quanti più gli venne fatto ricomperasse esemplari onde sopprimerla, il che fu cagione dell' estrema rarità loro. Ma di siffatte interpretazioni vuolsi appena toccar brevemente da chi scrive degli uomini sommi, però che la storia è dottrina di fatti, non campo di congbietture. Molte circostanze persuadono che Canani dettasse, oltre a quella *Miologia*, un libro di *Anatomici esercizj sugli animali*, ed una *Storia delle sue cure*; ma sembra che di lui nulla rimanga più manoscritto, nè data venne poi alle stampo niuna cosa di tali scritture. Sono curiose da vedersi le lettere che intorno a Canani scrisse al pontefice Giulio III il duca di Ferrara Ercole II, quando nel 1552 gli mandò quel medico onde il guarisse dalla podagra (*Giornale di Pisa*, vol. 61).

S. C—i.

CANAPE (Giovanni), secondo La Croix du Maine, medico di Francesco I. verso il 1542 e lettore de' chirurghi di Lione, merita che il suo nome sia conservato fra i benefattori dell' umanità per avere, il primo, insegnata la chirurgia in francese e tradotte in questa lingua parecchie opere latine, a cui non potevano attingere gli allievi di chirurgia, troppo poco istrutti a quel tempo. Queste opere sono: I. *Due libri de' semplici di Galeno, cioè il quinto ed il nono*, Parigi, 1555, in 16; II il *Libro di Galeno, che tratta del moto de' muscoli*; III l' *Anatomia del corpo umano, scritta da Galeno*, Lione, 1585, 1541, in 8.vo; IV l' *Anatomia del corpo umano, scritta da Giovanni Vasse*, detto *Vassaeus*, Lione, 1542; V le *Tavole anatomiche del detto Vassaeus*; VI *Commenti ed annotazioni sul prologo e capitolo singolare di Guido di Chauliac*, Lione, 1542; VII *Opuscoli di varj autori medici*, Lione, 1552, in 12; VIII la *Guida pei barbieri e chirurghi*, Lione, 1538, in 12; Parigi, 1563, in 8.vo; 1571, in 12.

Z.

CANAPLES (il sir di) militò con onore sotto Francesco I. ed Enrico II. Nel 1523 sotto la condotta del vecchio La Tremouille contribuì all'espulsione degl' Inglesi dalla Picardia, salvò vicino a Corbia il sir di Crequi, suo zio, del qual era corneta, sbarazzandolo da un grosso di nemici; e, non avendo seco tenuti che venti cavalieri, si difese in una stretta contra duemila cinquecento soldati a cavallo, onde lasciare al sir di Crequi ed

al suo picciolo drappello il tempo di giungere ad Amiens; finalmente oppresso dal numero, fu fatto prigioniere con sette cavalieri: il rimanente era stato ucciso. Nel 1526, allorchè un razzo terminò tanto singolarmente i giorni del sir di Crequi, ad Hesdin, entrandogli per la bocca e *bruciandogli gl' intestini*, dicono gli storici di quel tempo, il sir di Canaples, ch' era a lato del suo zio, fu arso nel volto e poco mancò non vi perdesse la vista. Eletto governatore di Montreuil, ottenne nel 1525 che il parlamento di Parigi sacrificasse sei mesi de' suoi stipendj per approvvigionare quella piazza. Vi fu assediato l'anno 1537 dagl' Inglesi, ch' erano comandati da Floris d' Egmond, conte di Bures. Erano state tratte da Montreuil quasi tutte le munizioni, onde metterle nella piazza di s. Pol, di cui il generale inglese si era allora impadronito; aveva egli fatto passare a fil di spada tutta la guarnigione e minacciava della sorte medesima quella, a cui comandava Canaples. Questo guerriero non avea con se che mille legionarj e dugento gentiluomini dell'*arrière-ban* di Normandia; gli mancavano le munizioni; tuttavia attese, per dimandare di capitolare, che una parte de' bastioni fosse atterrata dall' artiglieria, ed ottenne condizioni onorevoli. Nel 1552 il sir di Canaples uno fu de' volontarj che con tre principi del sangue, i due figli maggiori del contestabile Anna di Montmorenci, i La Tremouille, i Mortemar, i Biron ed un gran numero di gentiluomini francesi andò ad unirsi al duca di Guise per difendere la città di Metz contro Carlo V, e si segnalò in quel memorabile assedio. — CANAPLES, maestro di campo del reggimento delle guardie, dopo la morte del maresciallo di Crequi, suo padre, forzò nell' anno 1627 il duca di Buckingham, che avea sbarcato nell' isola di Rhé con tremila Inglesi, sostenuti da cinquecento Rocellesi, ad imbarcarsi di nuovo. Canaples non aveva con se che mille dugento uomini.

V—VE.

CANAVERI (GIOVANNI BATTISTA), vescovo di Vercelli, nacque ai 25 di settembre del 1753, a Borgomaro, dove suo padre era primo magistrato. Incominciò gli studj a Giaveno e li compì nell' università di Turino, ove fu addottorato in età di diciotto anni. Entrò ne' padri dell' Oratorio della stessa città. Niuna scienza a lui pareva straniera. Era in età di venticinque anni l' ammirazione dei dotti che si adunavano presso a lui onde godere de' suoi ragionamenti. Nell' eloquenza del pulpito specialmente si rese ragguardevole: diceva all' improvviso tutti i suoi discorsi. Vittorio Amadeo l'onorò della sua stima. Canaveri istituì sotto la protezione di M. Vittoria, sorella del re, una casa per le dame nobili che desideravano di ritirarsi dal mondo, e formò i più savj regolamenti per quella istituzione, ch' esiste tuttavia. Eletto vescovo di Biella nel 1797, fu consagrato a Roma ai 6 d' agosto. Per invito di Pio VII se ne depose nel 1804, ad esempio di tutti i prelati dell' antico Piemonte; ed in occasione della nuova conformazione delle diocesi fu posto al primo di febbrajo del 1805 nella sede di Vercelli, alla qual' era unito il vescovado di Biella. Subitamente dopo fu eletto primo elemosiniere di Madama Madre e membro del consiglio della grande limosinería. Morì nella sua diocesi ai 13 di gennajo del 1811. La sua orazione funebre fu recitata a Biella ed a Vercelli. Abbiamo di G. B. Canaveri de' *Panegirici* stampati; fra gli altri quelli di s. Giuseppe e di s. Eusebio, vescovo di Vercelli; parecchie *Lettere*

pastorali in latino ed in italiano, sull' ubbidienza doouta ai sovrani, ec.; ma l'opera più considerabile di questo prelato è quella che ha per titolo: *Notizia compendiosa dei monasteri della Trappa, fondati dopo la rivoluzione di Francia*, Turino, 1794, in 8.vo. L'autore, di cui è stimato lo stile, ha lasciati parecchi manoscritti, cui si divisa, dicesi, di dare alle stampe.

W—VE.

CANAYE (FILIPPO, signor DI FRESNE DI), nato a Parigi nel 1551 di Giacomo de Canaye, celebre avvocato, ch'era stato eletto per lavorare alla riforma dello statuto di Parigi, fu allevato ne' principj del calvinismo. In età di quindici anni viaggiò in Germania ed in Italia ed approfittò anche d'una circostanza favorevole onde trasferirsi in Turchia. Scrisse la relazione del suo soggiorno a Costantinopoli col titolo d'*Effemeridi* e tornò a Parigi, dove frequentò i tribunali per qualche anno con grandissimo onore. Enrico III lo dichiarò consigliere di stato: impiego, cui esercitò in maniera da conciliarsi la stima delle persone medesime che partecipi non erano delle sue opinioni. Enrico IV lo creò presidente della camera mista di Castres, e le nuove sue funzioni esercitò con molta integrità. Fu in seguito impiegato in commissioni delicate, tanto in Inghilterra che in Germania, col titolo d'ambasciatore. Commissionato d'assistere alla celebre conferenza che si tenne a Fontainebleau nel 1600 tra Duplessis Mornay pei calvinisti e Du Perron, vescovo d'Evreux, pei cattolici, Canaye fu scosso nella sua credenza; ebbe in seguito a Venezia col p. Possevin abboccamenti che lo determinarono ad abbiurare il calvinismo. Il papa Clemente VIII si congratulò della sua conversione con una lettera obbligantissima e probabilmente fu tale circostanza che lo fece eleggere nell' anno susseguente ambasciatore a Venezia con la commissione di terminare le discordie sopraggiunte fra quella repubblica e la corte di Roma: vi riuscì con soddisfazione d'ambe le parti. Morì come ritornò in Francia ai 17 di febbrajo del 1610. Filippo di Canaye era un uomo onesto, che voleva sinceramente il bene, ma non era gran politico; quindi le sue lettere e memorie intorno alle diverse ambascerie, che gli erano state affidate, sono di poco rilievo. Queste composizioni sono state raccolte dal p. Roberto (Regnault), minimo, con un sommario della vita di Filippo di Canaye, Parigi, 1635-36, 3 vol. in fogl. Le opere più importanti sono, nel primo volume, il processo del maresciallo de Biron, compilato da de La Guesle, procurator generale, e nel terzo, la storia delle contese della repubblica di Venezia coi papi Clemente VIII e Paolo V.

W—s.

CANAYE (GIOVANNI), gesuita, nato a Parigi nel 1594, insegnò pubblicamente le belle lettere in quella città, nel collegio di Clermont; fu in seguito rettore del collegio di Moulins, poi di quello di Blois; acquistossi alcuna riputazione come predicatore e giunse ad essere nominato superiore degli ospedali dell'esercito di Fiandra. È meno noto pe' suoi talenti e per gl' impieghi ch' esercitò, di quellochè per un'operetta inserita nelle opere di St.-Evremond, intitolata: *Conversazione del maresciallo d'Hocquincourt e del p. Canaye*: taluno attribuisce questo scritto a Charleval. L'autore ebbe per iscopo di deridere le massime de' gesuiti sulla grazia. Nulla havvi che più ingegnoso sia del quadro da lui ideato. I caratteri dei due interlocutori sono perfettamente sostenuti, ed il contrasto della franchezza alquanto rozza del vecchio

guerriero con la circonspezione e l'imbarazzo del gesuita è piacevolissimo. Il p. Canaye è autore: I. d'una *Raccolta di lettere de' più santi e migliori spiriti dell' antichità intorno alla vanità del mondo*, Parigi, 1628, in 8.vo: l'abate de Marolles facea capitale di tale raccolta, il che non è prova di gran merito; II *Versi francesi e latini*, stampati nel volume intitolato: *Ludovici XIII triumphus de Rupella capta*, Parigi, 1628, in 4.to. È morto a Ronen ai 26 di febbrajo del 1670.

W—s.

CANAYE (Stefano di), pronipote di Filippo e cugino di Giovanni, de' quali abbiamo detto nei due articoli precedenti, nacque a Parigi ai 7 di settembre del 1694. Era figlio e nipote di due decani del parlamento. Dopo studiata la teologia nel seminario di St.-Magloire, il suo genitore lo stimolò a prendere una carica di consigliere per gli affari ecclesiastici; e per sottrarsi alle sne importunità entrò nel 1716 nella congregazione dell' Oratorio, di cni il p. di Latonr, suo prossimo congiunto, era generale. Insegnò la filosofia con molt' onore nel collegio di Juilly; ne nscì nel 1728, onde compiacere alla sua famiglia, e fu ricevuto, nell' anno medesimo, nell' accademia delle iscrizioni. La raccolta di questa società non contiene che tre sue memorie; sono scritte con un ordine, nna precisione ed un' eleganza che le fanno leggere con grandissimo piacere e fanno rincrescere che non ne abbia moltiplicato il numero. Quando i suoi amici gli rimproveravano, a tale proposito che non arricchisse il pubblico del frutto de' suoi studj, » Io voglio sempre rimaner » nella folla, ad essi rispondeva. » In letteratura, egualmentechè » al teatro, il piacere è di rado per » gli attori ". La prima di queste memorie è intorno all'*Areopago*. V' indaga l' origine e la fondazione di quel tribunale, esamina le qualità de' giudici, la maniera d' informare negli affari e di giudicarli. La cognizione profonda che avea della lingua greca, e la sua decisa inclinazione per le materie filosofiche lo aveano determinato a svilnppare il caos dell' antica filosofia. Scrisse dne memorle intorno a *Talete*, capo della scuola jonica, ed intorno ad *Anassimandro*, suo discepolo. Vi si rinvengono investigazioni interessanti sulle loro vite, sulle loro scoperte in astronomia, intorno al loro sistema delle cause primiere; e dall' esame profondo di questo sistema, considerato sott' ogni aspetto, deriva conseguenze poco favorevoli alla dottrina della scnola jonica. La naturale sua pigrizia, la sua indifferenza per la gloria letteraria, la disperanza di poter mai trarre alcuna cosa, che soddisfacente riuscisse, dall' antica filosofia, la tema forse di vedersi obbligato nella guerra che cominciò verso quell' epoca fra i filosofi ed i teologi, lo determinarono ad abbandonar quell' aringo; e la sua ritirata fu l' oggetto d'una memoria piccantissima, cui lesse all'accademia, ma che non giudicò a proposito di render pubblica. Nel ritiro non fu nondimeno interamente ozioso. Ciò attestano i snoi libri, carichi di erudite note, soprattutto intorno ad Omero, pel quale aveva una tale passione, che lo sapeva quasi tntto a memoria. L' autore del suo elogio, posto fra qne' dell' accademia delle inscrizioni, dice che avea composte in gioventù note importanti sopra Fiorenzo Cristiano, che andarono perdute con suo grave rammarico per l' ignoranza de' suoi servi, che non ne conoscevano il valore. Questa particolarità è riferita in maniera ben differente dall'abate di St.-Léger: dice che Fiorenzo Cristiano,

fratello dell' avo dell' abate Canay, aveva empinto un doglio di correzioni ed osservazioni sugli autori greci, scritte in piccole liste di carta; che Canaye, fanciullo e molto malizioso, avendo scoperto il doglio nel canto d' un gabinetto, si divertì con i suoi fratelli a bruciare, sminuzzare, far volare quei pezzi di carta, in guisa che il doglio fu ben presto voto. L' abate di St.-Léger aggiunge (il che presupporrebbe un' indifferenza poco onorevole in un nomo di lettere) che Canaye d'ottant'anni si smascellava ancora dalle risa, pensando a quella impertinenza della sua infanzia, che avea cagionata una perdita irreparabile. Lo stesso bibliografo racconta che d' Alembert, amico dell' abate Canaye, al quale ha dedicato il suo *Saggio sui letterati*, avendogli presentato il manoscritto del *Discorso preliminare dell' Enciclopedia*, l' abate, come letto l' ebbe, lo gettò in mezzo alla camera, dicendo: " Oibò! " questo non val niente;" che in seguito lo postillò, lo ripulì, ne levò parte, vi fece numerose aggiunte e datogli colore e vita, ne formò un capolavoro (*Osserv. in seguito al ragguaglio intorno a Mercier S. Léger di Chardon di la Rochette*). L' abate di Canaye aveva in società le doti più proprie a render un nomo amabile, interessante e soprattutto una singolare indifferenza per tutto ciò che atto è solo a lusingare la vanità. Si riferisce a tal proposito, che uno de' suoi amici, osservando nella cappella del suo palazzo di Montereau diversi stemmi e dimandandogli quali fossero i suoi, gli convenne ricorrere al suo sigillo, onde soddisfare alla domanda; e fu quella la prima volta in tutta la sua vita che pensasse ad esaminarlo. La sua eccellente complessione e la regolarità costante del suo modo di vivere gli conservarono una salute ferma e vigorosa sino alla fine della lunga sua corsa. Morì in conseguenza d' un apoplessia ai 12 di marzo del 1782.

T—D.

CANDACE. Si dava questo nome alla madre del re, nell' isola di Meroé, sopra Syene. Si tratta nella storia di alcune regine di questo nome, che governavano senza dubbio nel tempo della minorità dei loro figli. Parecchi autori antichi pretendono che fosse costume degli Etiopi d' essere governati da regine, che si chiamavano Candace. (*V.* le opere di Plinio, Eusebio, Strabone, Tolomeo, ec.) Suida parla d' una Candace che fece prigioniero Alessandro il Grande, la qual cosa è certamente una favola. — Un' altra CANDACE, priva d' un occhio, fece una correria nell' Egitto, sotto il regno d' Augusto, l' anno 20 avanti G. C. Ella espugnò e pose a sacco tutte le città, per cui passava fino ad Elefantina; ma T. Petronio, prefetto dell' Egitto, essendosi dato ad inseguirla, penetrò ne' suoi stati, cui saccheggiò alla sua volta, la qual cosa la forzò a restituire il bottino che avea fatto, ed a domandare la pace. — È detto negli *Atti degli Apostoli*, cap. VIII, v. 27, d' un' altra CANDACE, regina d' Etiopia: uno degli eunuchi di essa fu battezzato da s. Filippo.

C—R.

CANDALE (ENRICO DE NOGARET D' ÉPERNON, duca DI), figlio primogenito del famoso duca d' Epernon, fu governatore dell' Angoumois, del Saintonge, e dell' Aunis, in sopravvivenza di suo padre nel 1596. Nel 1612 indotto da cattivi consigli, partissi dalla casa paterna e si recò nell' anno susseguente alla corte dell' imperatore. Si offerì al gran duca di Toscana, che si levava in armi contro ai Turchi, e s' imbarcò sulla flotta di questo principe a Civitavecchia. Fece prodigj di valore all' assalto d' Agliman,

fortezza importante nella Caramania: a lui fu dovuto il buon successo di quella spedizione. La fortezza venne espugnata, saccheggiata e demolita da' Fiorentini. Nel 1614 fu creato primo gentiluomo di camera del re Luigi XIII. Alcun mese dopo, tratto da dispetto, tenne le parti de' principi; parve che abbracciasse il calvinismo, ed in un'assemblea di calvinisti di Nimes nel 1615 fu dichiarato generale delle Cevenne. Tornato in breve alla pristina religione ed al suo genitore, tolse a far il dover suo. La guerra s'accese di nuovo nel 1621 tra la Spagna e l' Olanda; militò egli sotto il principe d' Orange, generale degli Olandesi, in qualità di colonnello d' un reggimento d' infanteria. Nel 1622 si gittò in Bergne, assediata da Spinola, e si segnalò in tutti gli assalti, ne' quali pugnò. Rinunziò allora ai governi dell'Angumois, del Saintonge e d' Annis. Comandò le truppe della repubblica di Venezia nella Valtellina nel 1624. Fu nel 1630 generale dell' infanteria veneziana, cavaliere degli ordini del re nel 1633. Malcontento di non aver ottenuto il bastone di maresciallo di Francia, esacerbato contro al cardinale di Richelieu, tornò a Venezia, dove la signoria lo elesse generalissimo degli eserciti suoi. Il cardinale di La Valette, suo fratello, maneggiò la sua riconciliazione col cardinale di Richelieu. Tornò in Francia e fu nel 1636 luogotenente generale dell' esercito di Guienna sotto il duca d' Epernon, suo padre; indi dell' esercito di Picardia e finalmente di quello d' Italia sotto il cardinale di La Valette: in esso comandò fino alla sua morte, avvenuta a Casale agli 11 di febbrajo del 1639. Aveva quarantott' anni.

D. L. C.

CANDALE (Luigi Carlo Gastone di Nogaret di Foix, duca di), nato a Metz nel 1627, era figlio di Bernardo di Nogaret, duca d' Epernon, e di Gabriella Angelica, legittimata principessa di Francia, figlia naturale di Enrico IV, pronipote del famoso duca d' Epernon e nipote del precedente. Comandò nel 1649 un reggimento d' infanteria del suo nome e le truppe in Guienna sotto il duca d' Epernon, suo padre, il quale acconsentì nel 1652 a cedergli la carica di colonnello generale della fanteria francese. Fu provveduto, nell' anno medesimo, del governo dell' Alvergna, dimesso avendolo il cardinale Mazzarini, e comandò l' esercito di Guienna dopo il conte d' Harcourt nel 1652. Luogotenente generale dell' esercito di Catalogna sotto il principe di Conti ed il maresciallo d' Hocquincourt nel 1654, cooperò alla conquista di varie città. Dopo la partenza del principe di Conti, ebbe il comando supremo di quel medesimo esercito; ma le poche truppe che aveva, e le piogge continue non permettendogli di tenersi alla campagna, tornò in Francia e cadde ammalato a Lione, dove morì ai 28 di gennajo del 1658. La sua orazione funebre fu recitata dal p. Giacomo d' Autun (de Chevanes), cappuccino, Digione, 1658, in 4.to, e da parecchi altri. Si può vedere in Saint-Evremont una pittura interessante di questo brillante cavaliere, ch' era tenuto pel personaggio più galante del suo secolo. — Susanna Enrichetta di Foix di Candale si rese commendevole per la sua pietà. Il suo nipote Belsunce ha scritta la di lei vita. (*V.* Belsunce).

D. L. C.

CANDAMO (Francesco Bandes y), autore drammatico spagnuolo, d' una famiglia nobile nel regno delle Asturie, lavorò pel teatro di Madrid, ottenne da Carlo II una

pensione che cessò d'essere pagata in tempo della guerra della successione, e morì nell' indigenza nel 1709. A detta di Velasquez, le opere di Candamo meritano la stima che ottennero alla fine del secolo XVII: » La verisimiglianza vi » è, dic' egli, conservata; gli acci» denti sono naturali, i caratteri » ben delineati, il dialogo spiritoso » e lo stile elegante ". Al di qua de' Pirenei tal elogio può sembrar esagerato. Una delle migliori composizioni di Candamo è la sua commedia eroica, intitolata: *el Esclavo en grillos de oro* (lo schiavo con le catene d' oro); nondimeno vi sono in essa lunghi ed insipidi discorsi, scritti in versi abbastanza armoniosi, ed un mescuglio ridicolo di scene istoriche e di scene da romanzo. L' argomento della commedia è tratto dalla storia di Trajano. Linguet ha tradotto da Candamo, nel 4.to volume del suo *Teatro spagnuolo*, una commedia in tre giornate, o atti, intitolata: *el Duelo contra su dama*. Il teatro cambia tre volte nel primo atto; la scena è successivamente in un giardino, in un palazzo, in una foresta; vi sono alcune eccellenti situazioni, intenzioni comiche, disordine e movimento.

V—VE.

CANDAULE, che i Greci chiamano *Mirsilo*, era figlio di Mirsi, re di Lidia, della stirpe degli Eraclidi. Successe a suo padre e, com' esso, fissò soggiorno a Sardi. Amò le arti. Plinio dice che comperò a grandissimo prezzo un quadro di Bularco, suo contemporaneo. Sua moglie è chiamata *Abro* da Abas, *Nissia* da Tolomeo Efestione, *Tudé* o *Cluzia* da altri autori: tutti si accordano a dire ch' era di rara bellezza. L' avventura che, secondo Erodoto, produsse la morte di Candaule è così raccontata da questo storico. Il re di Lidia ancor più vanaglorioso, che invaghito delle attrattive della regina, volle, mostrandole senza velo a Gige, uno delle sue guardie e favorito, che ben comprendesse tutta la felicità di colui che le possedeva. Gige non voleva, ma Candaule, persistendo, lo pose in luogo segreto donde potesse vedere ogni cosa; non ostante le precauzioni che furono prese, la regina si accorse di Gige e dissimulò. La domane subito non pensando che a vendicarsi dell' ingiuria che avea ricevuta, volle punire con un delitto la folle imprudenza del suo sposo: fece venir Gige e non gli lasciò la scelta che fra la sua pronta morte e l'uccisione del re. Candaule fu assassinato e Gige divenne possessore della di lui moglie e del regno. Alcuni hanno pensato che una segreta passione della regina avesse avuta tanta parte quanta il fallo di Candaule nel l' improvviso innalzamento di Gige. Comunque sia, l' azione della regina di Lidia, vendicando l' affronto fatto al suo pudore, ha trovato apologisti in s. Girolamo ed in Agazia. Plutarco ed altri storici narrano in maniera ben differente la rivoluzione che pose Gige sul trono del suo padrone. Ribellò da esso, e con le armi, soccorso da' Carii, vinse Candaule e l' uccise sul campo di battaglia verso l' anno 716 avanti G. C. Questo principe avea regnato diciott' anni. Fu l' ultimo re della casa degli Eraclidi, che, secondo Erodoto, regnarono, senza interruzione, 500 anni e pel corso di ventidue generazioni (*V.* le *Ricerche sui re di Lidia e sui re di Caria*, dell' abate Sévin, nelle *Memorie dell' accademia delle belle lettere* tom. V, pag. 252 e seg., e tom. IX, pag. 124-125).

V—VE.

CANDAULE. *V.* CANDOLLE.

CANDIAC (GIOVANNI LUIGI PIETRO ELISABETA DI MONTCALM DI), fanciullo celebre, nato nel

castello di Candiac, in vicinanza di Nimes, ai 7 di novembre del 1719, morto a Parigi agli 8 d'ottobre del 1726. La sua vita non durò che sett' anni, e tuttavia, oltre la sua lingua materna che conosceva per principj, avea nozioni non poco avanzate di latino, di greco e d'ebraico; possedeva tutta l' aritmetica, sapeva la favola, il blasone, la geografia e parecchie parti importanti della storia sacra e profana, antica e moderna. Candiac attrasse l'attenzione e gli omaggi de' dotti di Nimes, a Montpellier, Grenoble, Lione, Parigi. Per esso fu ideato lo scrittojo tipografico. L'inventore di questo mezzo d' istruzione (*V.* Dumas) intese altronde a sviluppare i talenti del suo allievo con tutto l'affetto d'un prossimo parente, da che i vincoli del sangue, quantunque non riconosciuti, congiungevano il maestro ed il discepolo. Alla morte di questi, cagionata da idropisia di cervello, il precettore desolato espresse il suo dolore in un epitafio, di cui ornò la tomba di questo fanciullo estraordinario nella chiesa di s. Benedetto a Parigi.

V. S—l.

CANDIANO (Pietro I.o), doge di Venezia, eletto ai 17 d'aprile del 887 dopo la rinunzia volontaria di Giovanni Participazio. Guerreggiò contro i Narentini o gli Schiavoni, e fu ucciso da essi, dopochè governato ebbe cinque mesi soltanto. Si loda il suo coraggio, la sua pietà e generosità. La famiglia Sanudo, che ha dati magistrati e storici ragguardevoli a Venezia, pretende di esser quella stessa che portava ne' secoli IX e X il nome di *Candiano*. Alla morte del primo doge di questo nome il suo predecessore, Giovanni Participazio, che avea rinunziato, ascese di nuovo al trono, fino a che una nuova elezione gli ebbe dato per successore Pietro Tribuno.— Candiano (Pietro II), doge di Venezia, successe nel 932 ad Orso Participazio. Egli era figlio di Pietro Candiano I.o La repubblica di Venezia non aveva per anche interamente cessata la dipendenza dall' impero d'Oriente, e Pietro Candiano brigò ed ottenne dalla corte di Costantinopoli la dignità di protospatario. Espugnò Comacchio, impose un tributo a Capo d'Istria e guerreggiò con buon successo contro i Narentini. Morì nel 939 ed ebbe per successore Pietro Participazio. — Candiano (Pietro III), successe nel 942 a Pietro Participazio. In tempo del governo di questo doge i pirati di Trieste rapirono nel mezzo della chiesa di Castello dodici spose veneziane, che dovevano essere maritate nello stesso giorno, la vigilia della Purificazione. Penetrarono nella chiesa con la sciabla alla mano e le strascinarono sui loro vascelli, ma primachè potessero condurle a Trieste, furono raggiunti dal doge Pietro Candiano, che gl'inseguì con tutte le galere della repubblica e che ad essi tolse la preda dopo il più accanito combattimento. Una festa annuale fu istituita in commemorazione di tal avvenimento. Nel giorno anniversario della vittoria dodici giovinette erano condotte in trionfo in tutti i quartieri di Venezia e maritate a spese della repubblica. Un figlio di Pietro Candiano, dello stesso nome, ribellò contro il suo genitore: ma fu battuto sulla piazza di Rialto e fatto venne prigioniero. Un decreto lo escluse per sempre dagl' impieghi pubblici e nel suo esilio a Ravenna corseggiò contro la repubblica. Tuttavia, morto suo padre nel 959, fu unanimamente eletto a succedergli. — Candiano (Pietro IV). La legge vinta contro di lui non impedì che alla morte di suo padre fosse richiamato da Ravenna onde farlo capo dello

stato. Spiegò, durante un lungo regno, talenti per la guerra e per l' amministrazione; ottenne dagl'imperatori d' Oriente e d' Occidente privilegj per la repubblica; il papa in fine, a sua intercessione, aumentò la giurisdizione del patriarca di Grado; ma nel medesimo tempo Pietro IV irritò il popolo per fasto ed orgoglio; si attorniò di una guardia straniera, e volle che gli si ubbidisse come re. Una sollevazione, diretta da Pietro Orseolo, scoppiò nel 976; il palazzo del doge fu assalito; e siccome i sediziosi non potevano forzarne l' entrata, posero fuoco alle case vicine: più di trecento ne furono distrutte. Il doge, volendo scampar dalle fiamme, fu trucidato con suo figlio, ancor fanciullo. Pietro Orseolo, che avea tramata contro lui la sedizione, gli fu successore. — CANDIANO (Vitale), fratello del precedente, successe nel 978 a Pietro Orseolo che si era fatto monaco. Riconciliò i Veneziani con Ottone II, ch' era molto irritato contr' essi: ma dopo quattordici mesi di regno, vestì l' abito di monaco nel convento di s. Ilario, ed ivi morì quattro giorni dopo: Tribuno Memo fu suo successore.

S. S—I.

CANDIDO, prete della Chiesa romana, fu mandato nella Gallia da s. Gregorio il Grande nel mese di settembre del 595 per ivi governare il patrimonio di s. Pietro, precedentemente affidato alle cure del patrizio Dinamio. Candido fu commissionato di consegnare al re Childeberto alquanta limatura delle catene di s. Pietro, affinchè portasse al collo quella reliquia. S. Gregorio scrisse pure a quel principe ed a Brunechilde, sua madre, per raccomandare ad essi il suo nuovo agente. Nella sua lettera a Childeberto, il papa diceva: » Voi siete tanto al disopra degli altri re, » quanto i re sono al disopra degli altri uomini ". Secondo le istruzioni che avea ricevute, Candido impiegò le rendite del patrimonio di s. Pietro in opere di carità. Provvide i poveri di vesti. Comperò parecchi giovani bretonni da'loro genitori idolatri, li fece battezzare, istruire ne' monasteri ed apparecchiare per la missione, che s. Gregorio aveva inviata in Inghilterra sotto la condotta di s. Agostino.

V—VE.

CANDIDO DI FULDA. *Ved.* BRUUN.

CANDIDO DECEMBRIO. *V.* DECEMBRIO.

CANDIDO, nato nell' Isauria e cristiano di religione, avea scritta la storia degl' imperatori greci dal regno di Leone il Trace, l' anno 457 di nostra era, fino al principio di quello d' Anastasio, l' anno 491. Il suo stile era molto lezioso a parere di Fozio, che ci ha dato un ristretto di quest' opera nella sua *Biblioteca, cod.* 79; si trova pure nell' *Excerpta de legationibus*, Parigi, 1648, in fogl. Candido morì verso la fine del secolo V.

C—R.

CANDIDUS (PANTALEONE), ministro protestante a Due Ponti, nato in Austria nel 1540, morì ai 5 di febbrajo del 1608. Il suo nome era *Weiss*, che latinizzò secondo l' uso del suo secolo; ha pubblicato: I. *Gotiberis, hoc est de gothicis per Hispaniam regibus e teutonica gente oriundis libri VI* Due Ponti, 1597, in 4.to; II *Annales seu Tabulae chronologicae ad annum* 1602, Strasburgo, 1602, in 8.vo; III *Belgicarum rerum epitome ab anno* 742 *ad ann.* 1605, Francoforte, 1606, in 4.to; IV *Bohemiades, sive de ducibus Bohemiae libri III et de regibus libri V, carmine complexi*, Strasburgo, 1590 in 4.to. Si ha eziandio dello stesso autore: *Epigrammata et orationes funebres*,

1600, in 8.vo; *Orationes funebres ex Mose concinnatae*, Due Ponti, 1606, in 8.vo, ed *Orationes funebres ex libris Samuelis, regum, chron. et Jobi concinnatae*, Basilea, 1608, in 8.vo. — CANDINUS (Gherardo) è autore d'una storia intitolata: *De rebus belgicis*, stampata a Francoforte nel 1580 e nel 1583, nella raccolta pubblicata da Arnoldo Freytag, sotto questo titolo: *Scriptores tres de rebus belgicis*. — CANDIDUS (Giovanni), giureconsulto, è noto per una storia della città di Aquileja: *Commentariorum aquileiensium libri VIII*, Venezia, 1521, in fogl.: questa storia è stata inserita nel tomo VI del *Tesoro delle antichità*, di Graevio e tradotta in italiano, a Venezia, 1544, in 8.vo. Giovanni Candidus aveva altresì composta una storia de're di Francia, da Faramondo fino a Luigi XI, sotto questo titolo: *De origine regum Galliae*: questa storia era conservata manoscritta nella biblioteca de' minimi a Parigi.

V—VE.

CANDIOTO *V.* BONIFAZIO III.

CANDISH (TOMMASO), gentiluomo della contea di Suffolk, incoraggiato dal prospero successo della spedizione di Drake nel mar del sud, partì da Plimouth ai 22 di luglio del 1586 con tre vascelli. La sua navigazione fu felice; ai 27 di dicembre afferrò in un porto sulla costa de' Patagoni e lo chiamò *porto Desiderato* dal nome del vascello, in cui era imbarcato. Entrò ai 6 di gennajo del 1587 nello stretto Magellanico; il giorno dopo prese a bordo del suo vascello ventuno Spagnuoli, rimasti soli della colonia ch'era stata condotta in quel luogo dal capitano Sarmiento. Il governo di Spagna avea creduto di poter riuscire a fortificare e difendere l'entrata di quello stretto; ma di 400 uomini e 30 femmine non rimanevano che gl'infelici, cui trovò Candish. Si vedevano ancora le vestigia del forte, chiamato *Philippeville*. Il capitano inglese diede a quella colonia il nome di *Porto della Fame*. Dopo passato lo stretto e fatti grandi danni sulle coste del Chilì, del Perù e della Nuova Spagna, fu obbligato ad abbruciare uno de'suoi vascelli a motivo della diminuzione del suo equipaggio, ed arrivò alle Filippine; si separò da lui l'altro vascello, nè fu più riveduto. Rientrò a Plimouth ai 9 di settembre del 1588. Candish intraprese un secondo viaggio con cinque bastimenti e partì da Plimouth ai 6 d'agosto del 1591. Fu il tragitto felicissimo; ma soffrì una terribile tempesta sulla costa de' Patagoni. Tutta la flotta si congiunse nondimeno agli 8 di marzo del 1592 nel porto Desiderato ed entrò nello stretto Magellanico; ma i venti furono sì costantemente contrarj, che i vascelli non poterono oltrepassare il capo Froward; in breve i viveri mancarono, i freddi eccessivi fecero perire la maggior parte di que' ch'erano scesi a terra: alcuni bastimenti abbandonarono Candish. Per colmo d'infortunio, gl'Inglesi furono al loro ritorno battuti dai Portoghesi sulle coste del Brasile. Candish, oppresso da fatiche e da cordoglio, morì in viaggio nel 1593.

M—LE.

CANDITO (PIETRO DE WITTE, detto), pittore, nacque a Bruges verso il 1548. Dipingeva egualmente bene a fresco e ad olio, e faceva modelli in creta. Avendo intrapreso il viaggio d'Italia, lavorò molto a Roma con Vasari nel palazzo del papa. Fece pure a Firenze parecchi modelli di tapezzerie ed alcune altre opere pel gran duca. Massimiliano, duca di Baviera, lo prese in seguito al suo servigio; ed il soggiorno prolungato, che tale pittore fece a Monaco, ha fatto

credere a de Piles che fosse nato in quella città. Questo artista vi dipinse quasi tutti gli ornamenti del palazzo del principe. A lui si debbono altresì i disegni degli *Eremiti di Baviera*, incisi, come anche altri parecchi disegni di sua mano, dai due de Sadeler (Giovanni e Raffaele). Egidio Sadeler ha inciso i suoi *Quattro dottori della chiesa*. Le stampe delle pitture di Pietro de Witte portano il suo nome italianizzato in quello di *Candito* o *Candido*: la maggior parte de' biografi hanno parlato di lui sotto questi ultimi nomi.

D—T.

CANDOLLE (Piramo di), stampatore librajo a Ginevra, taluno dice a Cologny, piccola città sulla sponda del lago: si legge di fatto questo nome ne' libri che ha stampato. Andò a stabilirsi nel 1617 a Yverdon. Candolle era colto; ma tuttavia non è stato che l' editore delle opere, che alcuni a lui hanno attribuite. Claudio Fauchet è autore della traduzione di Tacito che porta il nome di Candolle, Anversa, 1596, in 8.vo; Donai, 1609, in 12. Fra i libri usciti da' torchi di questo stampatore si osservano: I. le *Opere di Senofonte, dotto filosofo e valoroso capitano ateniese, ultimamente tradotte in francese, raccolte in un volume e dedicate al re da P. di Cendole*, Cologny, 1613 in fogl.; Yverdon, 1619, in 8.vo: si attribuiscono queste traduzioni a Simone Goulard, a Cl. de Seissel e ad altri autori; II La *Storia delle guerre d' Italia, tradotta da Guicciardino da Chemedey*, nuova edizione, riveduta, corretta ed aumentata di osservazioni politiche, militari e morali di Francesco di Lanoue, ec., da Piramo di Candolle, Ginevra, 1593, 2 vol. in 8.vo; III *Tesoro della storia delle lingue di quest' universo* (*V.* Duret). Oltre alle cure di stampatore, P. di Candolle ha dato a queste opere quelle d' editore. Candolle era originario di Marsiglia; e si nota un Bertrando di Candolle che si segnalò nel 1524 nell' assedio de' 40 giorni, che sostenne quella città contro il contestabile di Borbone ed il marchese di Pescara, comandante degl' imperiali. Il botanico, nostro contemporaneo, che porta il nome di Candolle, è della medesima famiglia.

Z.

CANDORIER (Giovanni), *maire* della Rocella sotto il regno di Carlo V, si servì, dice Froissard, d' un singolare stratagemma onde scacciare gl' Inglesi che occupavano la cittadella. Adunò segretamente i principali cittadini, fece ad essi parte del suo progretto e disse loro: „ Noi ne riusciremo facilmente con onore, giacchè Filippo Mancel (era il nome del comandante della guarnigione inglese) non è troppo astuto ". Il giorno dopo invitò Mancel a desinare e gli mostrò un ordine supposto d' Odoardo, re d' Inghilterra, che ingiungeva di passare in rassegna la guarnigione con la cittadinanza. Mancel, il quale, come i più de' guerrieri di quel tempo, non sapeva leggere, esaminò i sigilli, che riconobb'essere quelli d' Odoardo: erano essi attaccati a vecchi dispacci, ricevuti in altra occasione. Mancel pregò il prefetto di leggere l' ordine preteso, e Candorier lesse ciò che volle. Mancel promise d' ubbidire. La domane, 8 settembre 1372, fece uscire la guarnigione, lasciando soltanto undici de' suoi nella cittadella. Appena però gl' Inglesi ebbero passate le fortificazioni, che mille dugento Rocellesi, ch' erano in agguato, si posero fra essi ed i bastioni, intantochè un' altra truppa s' avanzò per inviluppar li. Mancel fu costretto d' arrendersi a discrezione. Gli undici soldati, rimasti nel forte, a cui il *maire* intimò d' arrendersi,

con minaccia d'essere decapitati sul ponte levatojo in caso di resistenza, si arresero incontanente. Candorier avendo informato du Guesclin del buon successo dello stratagemma, il contestabile fece un'intimazione ai Rocellesi di riconoscere il re Carlo V, siccome avevano promesso di fare, ed aggiunse che, se mancassero alla parola loro, abbrucerebbe la loro città. » Non è tanto facile di entrarvi » quanto voi potete crederlo ", rispose il deputato inviato dal *maire*; ed il contestabile ripigliò: » Se i » raggi del sole passano nel ricinto » della Rocella, Du Guesclin sa» prà penetrarvi ". Tuttavia consentì ad entrare in negoziazione e dopo la conchiusione del trattato si presentò per entrare nella Rocella. Il *maire*, che l' attendeva fuori del ricinto, lo pregò di fermarsi sulla soglia della porta che era attraversata da un cordone di seta; gli presentò i privilegj della città, e Du Guesclin fece giuramento, in nome del re, di conservarli. Allora il cordone fu tagliato ed i Francesi entrarono alle grida di *Montjoye al re di Francia, nostro signore*. Candorier fu nobilitato da Carlo V e ricevè dal monarca ricchi presenti. La conquista della Rocella sugl' Inglesi fu rapidamente seguitata da quella della maggior parte delle piazze, che occupavano allora nell' Aunis, nel Saintonge e nel Poiton. (*V.* Froissart).

V—ve.

CANE FACINO. *Ved.* Facino.

CANEPARI (Pietro Maria), medico, nato a Cremona, o, secondo altri, a Crema nel secolo XVI, esercitò la sua professione a Venezia, dove pubblicò un' opera intitolata: *De atramentis cujuscumque generis in sex descriptiones divisum*, 1619, in 8.vo. Vi tratta di varie speci d'inchiostro ed esce sovente in un' erudizione molto estranea al soggetto: quest' opera è stata ristampata parecchie volte; Venezia, 1629, in 4.to; Londra, 1660; Roterdam, 1718, in 4.to: l' edizione di Londra è la sola che sia ricercata.

W—s.

CANÈS. *V.* Cannès.

** CANE (Gianjacopo) padovano, giureconsulto, oratore e poeta, morì nel secolo XV. Lesse pubblicamente ragione civile e canonica nella sua patria, ove morì in età di 40 anni. Si hanno alle stampe alcune opere legali: *Carmen heroicum de ludis equestribus*: un' orazione latina *De laudibus Petri Barocii, antistitis patavini*; *jus canonicum, et civile carminibus comprehensum*, Patavii, 1485. L'arciprete Baruffaldi conservava presso di se un Dialogo *De Constantini donatione* e un altro *De arbitris*.

D. S. B.

CANETTA (Don Andrea Hurtado de Mendoza, marchese di), governatore di Cuenza, mandato al Perù nel 1555, in qualità di vicerè, da Filippo II, onde ristabilirvi la calma, fece il suo ingresso pubblico a Lima nel mese di luglio del 1557. Unicamente occupato ad assodare l'autorità reale, proscrisse tutti gli Spagnuoli che partecipato avevano sia alle fazioni di Pizarro e d'Almagro, sia alle sedizioni di Sebastiano di Castiglia, di Godinez e di Giron. Quelli, ch' evitarono la morte, furono banditi e spogliati de' loro beni. Questo inflessibile vicerè in seguito si volse ai Peruviani, e particolarmente ai principi Incas, o figli del Sole, ch' erano sopravvissuti alla perdita del loro impero. Per una negoziazione abilmente condotta trasse nel 1588 dal suo ritiro il principe Sairi-Tapac, figlio di Manco II, e gli assicurò un collocamento onorevole nella giurisdizione di Cuzco al fine di tenerlo

più sicuramente sotto la sna dipendenza. La sua eccessiva severità verso i proprj compatriotti avendogli suscitati nemici alla corte, Filippo II gli elesse un successore e lo richiamò in Ispagna. Il vicerè fu sì afflitto di tale disgrazia, che ne morì di dolore a Lima nel 1560.

B—p.

CANEVARI (Demetrio), medico, nato a Genova nel 1559, morto nel 1625 a Roma, dove si rese ragguardevole ad un tratto come medico e come letterato. Come medico scrisse: I. *De ligno sancto commentarius*, Roma, 1602, in 8.vo, II *Morborum omnium, qui corpus humanum affligunt, ut decet et ex arte curandorum accurata et plenissima methodus*, Venezia, 1605, in 8.vo; e Genova, 1626; III *Ars medica*, Genova, 1626, in fogl.; IV *De primis natura factorum principiis commentarius, in quo quaecumque ad corporum naturam, ortus et interitus cognitionem desiderari possunt, accurate, sed breviter explicantur*, 1626; V *Commentarius de hominis procreatione*. Quantunque fosse primo medico del papa Urbano VII, veniva tacciato di sordida avarizia, la quale non gli permetteva di fare niuna spesa che non fosse per la sna biblioteca, la quale perciò era rinomatissima.

Z.

CANGE (Carlo du Fresne, signor di) nacque ad Amiens ai 18 di decembre del 1610. Il suo genitore, ch'era prevosto reale di Beauquesne, lo mandò di buon'ora al collegio de' gesuiti d'Amiens, dove il giovine Du Cange non tardò a farsi noto per la sua diligenza e per la vivacità del suo spirito. Dopo compiuti gli studj, andò ad imparare la legge ad Orléans, venne in seguito a Parigi, fu ricevuto avvocato nel parlamento agli 11 d'agosto del 1631. Avendo per qualche tempo frequentati i tribunali, tornò nella sua patria, ove attese allo studio della storia considerata in tutte le sue parti. Dopo la morte di suo padre, Du Cange sposò ai 19 di luglio del 1638 Caterina du Bos, figlia d'un tesoriere di Francia ad Amiens, e sette anni dopo, nel 1645, comprò la medesima carica, di cui le occupazioni non gl'impedirono di condurre a fine le grandi opere, che aveva intraprese. La peste, che nel 1668 faceva stragi nella città, lo forzò a partirne per fermare stanza a Parigi, dove gli venne fatto di poter consultare le patenti, i diplomi, i titoli, i manoscritti ed una moltitudine di cose stampate, che gli sarebbe stato impossibile di rinvenire altrove. D'Herouval, suo amico, gli procurò molte scritture curiose e lo assisteva sovente nelle sue ricerche. Attaccato nel 1688 da una stranguria, morì dalle conseguenze di tale malattia ai 23 d'ottobre di quell'anno. Ai titoli di buon figlio, di buono sposo e di buon padre Du Cange univa dolcezza, affabilità e modestia estreme. Spese una vita di 78 anni in un gran numero di lavori letterarj, che sembrerebbero incredibili, se gli originali, scritti tutti di sua mano, non potessero ancora essere mostrati. Si trovano uniti nelle sue opere i caratteri d'uno storico perfetto, d'un geografo esatto, d'un giureconsulto profondo, d'un genealogista illuminato, d'un antiquario erudito ed appieno versato nella cognizione delle medaglie e delle iscrizioni. Sapeva quasi tutte le lingue, possedeva le belle lettere ed aveva attinto in un numero infinito di manoscritti e di scritture originali cognizioni sui costumi e sugli usi de' secoli più oscuri. Le dotte prefazioni de' suoi glossarj fanno prova eziandio d'un ingegno filosofico, e sono, nel loro genere, ciò che si può legger di meglio per la sostanza e per lo stile,

Perciò, parlando di quei glossarj, Bayle ha detto: » Ov'è il dotto » fra le nazioni più famose per l' » assiduità al lavoro e per la pa- » zienza necessaria a copiare ed a » fare compendj, che non ammiri » su ciò i talenti di Du Cange e » che non l'opponga a quanto può » essere venuto d'altrove in tal ge- » nere? Se taluno non si arrende » a questa considerazione genera- » le, basta rimandarlo *ad poenam* » *libri*: consulti quei dizionarj e » giudicherà, per poco che sia co- » noscitore, come non è stato pos- » sibile di comporli senza essere » uno de' più laboriosi e più pa- » zienti uomini ". Du Cange ha pubblicato le opere seguenti: I. *Storia dell' impero di Costantinopoli sotto gl' imperatori francesi*, Parigi, stamperia reale, 1657, in fogl.: quest' opera è divisa in due parti; la prima contiene la storia della conquista di Costantinopoli, fatta dai Francesi e dai Veneziani nel 1204, scritta in vecchio francese, da Goffredo di Ville-Hardouin, con una versione accanto; il testo riveduto e corretto sopra un manoscritto della biblioteca reale, arricchita d'osservazioni storiche e d'un glossario con la continuazione di tale storia, dall'anno 1220 fino al 1240, tratta dalla storia in versi di Filippo Monskes, canonico e poi vescovo di Tournay. La seconda parte contiene una storia di ciò, che i Francesi ed i Latini hanno operato di più memorabile nell'impero di Costantinopoli, dopochè ne divennero padroni, giustificata dagli scrittori di quel tempo e da parecchie cronache ed antichi diplomi ed altri atti non per anche stampati; II. *Trattato storico del capo di s. Giovanni Battista*, Parigi, 1666, in 4.to; III *Storia di s. Ludovico, re di Francia, scritta da Giovanni, sir di Joinville*, Parigi, 1668, in fogl.: quest' opera, arricchita di nuove osservazioni e d' un gran numero di dissertazioni curiose, contiene gli statuti di s. Lodovico, il consiglio di Pietro di Fontaines e parecchi altri atti di quel regno, tratti da manoscritti; IV *Joannis Cinnami historiarum de rebus gestis a Joanne et Manuele Comnenis libri VI, graece et latine cum notis historicis et philologicis*, Parigi, stamperia reale, 1670, in fogl.; V *Memoria sul progetto d' una nuova raccolta degli storici di Francia con l'idea generale di questa raccolta*, inserita nella *Biblioteca storica della Francia*, dal p. Lelong; VI *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, Parigi, 1678, 3 vol. in fogl.; ristampato nella medesima forma a Francoforte, 1681, indi nel 1710; n' esiste una nuova edizione in sei volumi, pubblicata dai benedettini (*V.* Carpentier); VII *Lettera del signor N., consigliere del re, al suo amico M. Ant. Wion d'Herouval, intorno ai libelli che di tratto in tratto si pubblicano in Fiandra contro i RR. PP. Henschenio e Papebrochio, gesuiti* (Parigi), 1682, in 4.to; VIII *Historia byzantina duplici commentario illustrata*, Parigi, 1680, in fogl.: quest'opera, divisa in due parti, contiene in principio la storia degl' imperatori d' Oriente, delle loro famiglie, con la descrizione delle medaglie coniate sotto il loro regno, ed in seguito una descrizione della città di Costantinopoli all'epoca, in cui era governata dagl' imperatori cristiani; IX *Joannis Zonarae annales ab exordio mundi ad mortem Alexii Comneni, graece et latine, cum notis*, Parigi, stamperia reale, 1686, 2 vol. in fogl.; X *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis*, Parigi, 1688, 2 vol. in fogl., curioso e ricercato quanto il Glossario latino; XI *Chronicon paschale a mundo condito ad Heraclii imperatoris annum vigesimum*, Parigi, 1689, in fogl.: quest'opera era sotto al torchio, allorchè Du Cange morì;

vi attese Baluzio, che la pubblicò e pose nel principio l'elogio del nostro dotto. È stato pubblicato sotto il nome di du Cange: *Illyricum vetus et novum*, Presburgo, 1746, in fogl. Il conte Giuseppe Keglevich di Buzin n'è l'editore ed ha composto sola la prima parte: ha tratta la seconda dalla *Storia bizantina*, citata qui sopra, N. VIII. Dopo la morte di Du Cange i suoi manoscritti autografi, la sua numerosa e ricca biblioteca passarono a Filippo Du Fresne, suo figlio primogenito, uomo istrutto e che morì quattr' anni dopo suo padre, senza essere stato ammogliato. Francesco Du Fresne, suo fratello e due sorelle raccolsero la sua eredità, e venderono la biblioteca: la maggior parte de' manoscritti fu comperata dall' abate de Camps, che non ne fece niun uso e li cesse al librajo Mariette, che li rivendè in parte al barone de Hobendorff. L'altra parte fu acquistata da Hozier, il genealogista. Il governo francese, penetrato dell' importanza di tutti gli scritti di Du Cange, riuscì, con molta pena, a raccorre la maggior parte di manoscritti autografi di tale dotto; e, benchè fossero disseminati a Parigi, Amiens e Vienna. pochissimi andarono perduti. Ecco il ragguaglio di que' che sono conservati nel deposito de' manoscritti della Biblioteca reale e che debbono essere divisi in tre classi; la prima concerne la storia di Francia in generale; la seconda la storia generale della provincia di Picardia; la terza tratta di varj soggetti. La prima contiene tutto il disegno d' una geografia storica antica e moderna di tutti i paesi compresi nell'antica Gallia, tra il Reno, le Alpi, i Pirenei, l' Oceano ed il Mediterraneo. Parecchie dissertazioni, che dovevano far parte di tale opera, sono principiate. Le dissertazioni sui Bebrici, sulla Gallia narbonese e sull'Aquitania sono quasi condotte a fine. A questo lavoro si deve unire prima un volume intitolato: *Gallia*, di cui non si saprebbe immaginar l'erudizione che leggendo in esso, quantunque non sia questo che una tavola di nomi con citazioni: indi una Storia di Francia divisa in sett'epoche. La maggior parte delle dissertazioni è terminata: alcune parti sono anzi compiute; e, per quelle, che non lo sono, i materiali sono considerabili ed i soccorsi abbondanti. Queste composizioni formano parecchi volumi e cartelle. Ottomila articoli contenuti in tre grandi cartelle per un Libro genealogico di Francia, ovvero una Storia de' grandi feudi; Cataloghi storici, o spoglio per nomi di tutti i titoli originali della camera de' conti, disposti cronologicamente dal 1200 fino al 1515; una Storia de' signori, conti e duchi di Guyse; una Storia de' conti di Montagu nelle Ardenne; un Trattato del diritto degli stemmi; un gran numero di correzioni, osservazioni o aggiunte sulla storia di S. Lodovico e sulle cronache di Monstrelet. La seconda parte de' manoscritti di Du Cange si compone prima di cinque volumi in foglio, che contengono i compendj di tutti i titoli originali, che avea letti intorno alla Picardia ed alla Gallia belgica; indi una cartella di oltre a trecento atti originali da esso copiati per servire di prova a quella storia; in seguito un volume contenente rimandi pe' nomi de' luoghi, e finalmente un altro volume pei nomi di famiglie, ec. La terza classe contiene due volumi di dissertazioni sopra ogni sorte di materie; una cartella di ricerche sulla storia d'Inghilterra prima del regno di Guglielmo il Conquistatore; un'altra cartella sugli oracoli antichi, considerati separatamente; una Genealogia

molto avanzata de' re d'Ungheria; materiali immensi su i re di Boemia, i marchesi e duchi d'Austria, i duchi di Moravia, i marchesi di Stiria, i marchesi, conti, duchi e re di Sassonia, i duchi di Schiavonia, i duchi di Sleswic, i duchi di Napoli ed i duchi di Spoleto; ricerche considerabili sulle antiche famiglie di Costantinopoli, di Gerusalemme ed altre d'Oriente. Quantunque cosa sia pertinente alle crociate, parte tanto importante quanto curiosa, è compinta. Un' altra opera di non minore importanza è un volume intitolato: *Principati d'oltremare, o famiglie d'Oriente*, cioè, una storia de' principati e regni di Gerusalemme, Cipro ed Armenia, e delle famiglie che gli hanno posseduti (1). Una storia delle famiglie normanne che hanno conquistata l'Apulia, la Calabria e la Sicilia; una nuova edizione di Ville-Hardouin, talmente ripulita, corretta ed accresciuta, che diventa un' opera affatto nuova. In fine un gran numero di lettere contenenti una moltitudine di utili progetti e che richiedevano la più vasta erudizione. Tutti i libri, che componevano la biblioteca di Du Cange, erano colmi di note di sua mano (2).

R—T.

(1) Quest' opera è compiuta. Si scorge da parecchie lettere di Anisson, il quale teneva commercio di lettere con Du Cange nel 1688, che questo stampatore si proponeva di metterla sotto il torchio.

(2) Gli undici volumi de' manoscritti di Du Cange, ch' erano a Vienna, furono ricuperati per cura del cancelliere d'Aguesseau; tentò egli parecchie volte di far sì che venissero stampati i principali di que' manoscritti primo della morte del cardinale di Fleury. Questo progetto fu ripigliato nel 1750, e devo rincrescere che sia stato abbandonato. Era stato approvato da Secousse, Foncemagne, D. Bouquet, D. Vaissette, de Bose, dal presidente Henaul, da Carpentier, ec. Giovanni Carlo Dufresne d'Aubigny, nipote di Du Cange, possessore d'una gran parte de suoi manoscritti, era quegli che divisato aveva di pubblicarli, ed a tal effetto fece stampare: Uno *Ragguaglio delle opere manoscritte di Du Cange*, Parigi, 1750, in 4.to: questo ragguaglio di 23 pagine, che fu dato alla luce nel *Giornale de' Dotti*, è diviso in due parti, di cui la prima contiene la descrizione de' manoscritti ch' erano a Vienna; esso non è compiuto. „ Gli „ undici volumi tornati da Vienna, dice d' „ Aubigny in uno de' suoi progetti mano„ scritti, forniscono oltre a quanto veone in„ dicato nella notizia stampata." 2.do *Memoria storica su i manoscritti di Du Cange*, 1752, in 4to; 3 zo. *Memoria storica che serve per elogio di Carlo Dufresne du Cange* (Parigi), 1766, in 4.to ed in 8.vo; 4.to *Progetto sull' uso de' manoscritti di Du Cange, compresi nel ragguaglio stampato nel 1750, in continuazione del Giornale de' Dotti*, manoscritto, in fogl.; 5 to, *Opere di Du Cange in istato d'essere stampate senza niuna revisione*; manoscritto in 4.to, il quale col precedente fa parte della mia raccolta. Si può eziandio consultare intorno a Du Cange il P. Niceron, tom VIII; Perrault, *Uomini illustri* tom. I.; Baluzio, *Epistola de vita et morte C. Du Cange ad Eus. Renaudotum*, Parigi, 1688, in 12, ristampata in fronte al *Chronicon paschale*, Parigi, 1698, in fogl.; *l'Elogio di Du Cange*, premiato dall' accademia d'Amiens nel 1764, di Le Sage di Samine, Amiens, in 12 (questo elogio non è stato stampato). Si conservano ne' registri dell' accademia medesima parecchi elogi manoscritti di Du Cange, da Herissant ed altri autori. Si trova pure un lungo articolo intorno a Du Cange nella *Storia letteraria della città d'Amiens*, dell' abate Daire.

V—VE.

CANGIAGE o CABIAZI (Luca) *V.* Cambiaso.

CANGIAMILA (Francesco Emanuele), inquisitor generale del regno di Sicilia e canonico della chiesa di Palermo, nato in questa città il dì primo di gennajo del 1702, è noto per un opera intitolata: *Embryologia sacra*, contenente avvertimenti alle femmine sul modo di vivere ch' esse devono tenere durante la loro gravidanza, ed ai medici sulle precauzioni da prendere nel parto per assicurare il battesimo de' bambini. Pubblicò quest' opera in italiano, indi la tradusse in latino e la fece stampare, con aggiunte, a Palermo, 1758. in fogl. L'abate Dinouart (*V.* Dinouart) ne ha fatta una traduzione francese compendiata, col titolo d'*Embryologia sacra*, Parigi, 1762 e 1766, in 12, alla quale il medico Roux ebbe parte. Questa

opera è stata pure tradotta in varie lingue, e, singolarità molto notabile, in greco moderno dal gesuita Velastio. Non meritava tale voga, poichè l'autore mostra ben poco avvedimento, da che attribuisce alcuni parti difficili al sortilegio ed alla malizia del demonio. Abbiamo altresì di Cangiamila un *Discorso intorno ai mezzi di richiamare gli annegati alla vita*, stampato in una raccolta d'opuscoli di diversi autori siciliani. Egli è morto ai 7 di gennajo del 1763.

W—s.

CANINI (Angelo), d'Anghiari, in Toscana, nato nel 1521, fu abilissimo grammatico, a parere di Downe, G. G. Vossio, Lancellotto, Lefèvre, Scaligero. Alla cognizione della lingua greca, che gli valse quegli onorevoli suffragj, Canini univa la conoscenza dell'ebraico, siriaco ed altre lingue orientali. Andò per lungo tempo vagando, insegnando tutte le suddette lingue, a Venezia, a Padova, a Roma, in Ispagna. Francesco I. lo attirò a Parigi perchè vi fosse professore nell'università, ed è cosa assai singolare che du Boulay e Crevier non facciano niuna menzione di Canini nelle loro storie dell'università. A Parigi, e non in Ungheria, gli fu scolaro Andrea Dudith (*V.* Dudith). Fu in seguito famigliare di Guglielmo Duprat, vescovo di Clermont, e morì in Alvergna nel 1557. Nicola Antonio per altro, sull'autorità di Francesco Foreiro, lo dice morto a Siviglia, ed, a tal titolo, gli ha dato sede nella sua *Biblioteca exterohispana*, che fa parte della *Bibliotheca hispana nova*. Ecco l'elenco delle opere di Canini: I. *De locis S. Scripturae hebraicis commentaria*, stampata con le *Quinquagenae* d'Antonio de Lebrija, Anversa, 1600, in 8.vo; II *De hellenismo*, 1555, in 4.to; ristampato con le note di Carlo Hauboès, Parigi, 1578, in 8.vo; e Londra, 1613, in 8.vo; ristampato a Leida nel 1700, per cura di Tommaso Crenius, il quale, oltre ad alcune note, vi ha aggiunta una prefazione, in cui dà l'elenco degli uomini e delle donne illustri, che si chiamavano *Angelo*; III *Institutiones linguarum syriacae, assyriacae et thalmudicae una cum aethiopicae et arabicae collatione, quibus addita est ad calcem N. T. multorum locorum historica enarratio*, Parigi, Carlo Stefano, 1554, in 4.to; IV *Grammatica graeca*, Parigi, in 4.to; V una versione latina del commento di Simplicio intorno ad Epitteto, stampata a Venezia, 1546, in fogl.; 1569, in fogl.

A. B—t.

CANINI (Girolamo), d'Anghiari, fu nipote del precedente. Compose alcune opere e pubblicò un gran numero di traduzioni. Fra le sue opere citeremo: I. *Historia della elettione e coronatione del re de' Romani*, ec., Venezia, i Giunti, 1612, in 4.to; II *Aforismi politici cavati dall' historia di Fr. Guicciardini*, Venezia, 1625, in 12. Canini tradusse in italiano: 1.mo il *Trattato della corte*, di Dionigi del Rifugio, con note, Venezia, 1621, in 12; 2.do gli *Aforismi politici sopra Tacito*, dallo spagnuolo d'Alamo Varienti: sono stati ristampati nella traduzione italiana delle *Opere di Tacito*, fatta da Adriano Politi, Venezia, i Giunti, 1618 e 1620, in 4.to; 3.zo la *Storia di Luigi XI*, del p. Matthieu, Venezia, 1628, in 4.to: vi unì un *Giuditio politico sopra la vita di esso re*; 4.to le *Lettere del cardinal d'Ossat*, in 4.to, Venezia, 1629; 5.to la *Genealogia della casa di Borbone*, Venezia, 1638, in 4.to.

V—ve.

CANINI (Giovanni Angelo), pittore ed incisore, nato a Roma e morto nella città medesima nel 1665. Benchè allievo del Domenichino, poco approfittò delle sue lezioni, ma riuscì molto meglio nel

genere delle pietre incise, cui disegnava con molta delicatezza. Avendo accompagnato in Francia il cardinal Chigi, legato della Santa Sede, presentò al gran Colbert il progetto, che avea immaginato, d'una raccolta di ritratti degli eroi e de' grandi uomini dell'antichità: idea da Ennio Quirino Visconti eseguita oggigiorno in maggior cura e critica e con gran lusso tipografico. Colbert, sempre disposto a proteggere le arti e le lettere, indusse l'autore ad offerire quell'opera a Luigi XIV. Canini, tornato nella sua patria, avea già incominciato con buon successo il suo lavoro, allorchè la morte lo sorprese. — Suo fratello, Marcantonio Canini, scultore, avendo tolto a terminare quell' opera, ne fece incidere le figure, in numero di 115, da Stefano Picart le Romain e da Guglielmo Valet. La pubblicò in italiano nel 1669, in fog., con questo titolo: *Iconografia di Gio. Ang. Canini*; la voce d'*iconografia*, inventata in quell'occasione da Canini per indicare la cognizione de' ritratti de' personaggi celebri, è stata generalmente adottata. Le ultime dieci stampe non hanno spiegazione e ciò fa congetturare che l'opera non sia terminata. Questa raccolta, accompagnata da dotte e curiose spiegazioni, di cui Giovanni Angelo non ha composte che le 63 prime, prova l'erudizione dei due fratelli Canini; ma vi si desidererebbe maggiore scelta e critica. Essa è stata ristampata ad Amsterdam, in francese ed in italiano, 1731, in 4.to: la traduzione è di Chevrières.

P—e.

CANISIUS (Pietro), nato a Nimega agli 8 di maggio del 1521, da prima appartenne al clero di Cologna ed entrò in seguito ne' gesuiti in età di 25 anni. V'insegnò la teologia, si acquistò grande riputazione per la sua abilità pel pulpito, soprattutto à Vienna, dove divenne predicatore dell'imperator Ferdinando e fece luminosa comparsa nel concilio di Trento. Il suo zelo per la propagazione della nuova società gli valse l'onore d'esserne creato il primo provinciale in Germania. Gli eretici, a' quali non cessò di fare la guerra, lo chiamavano, per allusione al suo nome, *il cane d'Austria*. La Santa Sede, onde ricompensarlo, lo elesse nunzio in Germania. Il p. Canisius morì ai 21 di decembre del 1597 a Friburgo, nella Svizzera, nel collegio che ivi aveva fondato. I suoi libri non sono profondi, ma istruttivi. Egli è principalmente noto per l'opera intitolata: *Summa doctrinae christianae*, di cui l'edizione più compiuta è del p. Busée, Parigi, 1585, in fogl. È stata tradotta in illirico, 1583, in 4 to; in greco dal p. Mayr, Praga, 1612, in 8.vo; Augusta, greco e latino, 1612, in 8.vo. L'autore ne fece un compendio, di cui la miglior edizione è quella d'Augusta, 1762, per cura del p. Windehofer; indi un ottimo Catechismo, ancor più compendiato, di cui i gesuiti facevano uso ne' loro collegj. Le altre opere di Canisius sono: un'edizione de' *Sermoni e delle Omelie di s. Leone*, Lovanio, 1566, in 12; *Commentaria de verbi divini corruptelis*, contro i centuriatori di Magdeburgo, Ingolstadt, 1583, 2 vol. in fogl., e diversi altri scritti, tanto latini che tedeschi, de' quali si trova l'elenco in Paquot. La sua vita è stata composta da Raderus e Joachim, in latino, Monaco, 1623, in 8.vo; dal p. Dorigny, in francese, Parigi, 1707, in 12; dal p. Langora, in italiano; ma la migliore di tutte è quella pur essa in italiano del p. Fogliatti.

T—d.

CANISIUS (Enrico), nipote del precedente, nativo di Nimega, dopochè studiato ebbe a Lovanio, fu

chiamato ad Ingolstadt, dove insegnò pubblicamente il diritto canonico per 21 anno e morì nel 1610. Egli fu un dotto modesto e laborioso. L'opera sua principale è intitolata: *Antiquae Lectiones*, Ingolstadt, 7 vol. in 4.to, 1601 al 1608. Siccome faceva stampare le opere di tale raccolta a misura che le scopriva, esse vi sono poste senza ordine di date ed in grandissima confusione. Le regole della critica letteraria non erano state applicate nel suo tempo ai monumenti ecclesiastici; da ciò proviene che Canisius non ha separate abbastanza le opere false dalle vere e che s'è alcuna volta ingannato sui nomi degli autori, ai quali le attribuisce. Avea promesso annotazioni e schiarimenti, ma egli morì senz'aver mantenuta la sua promessa. Basnage ha riparato a tali mancanze nell'edizione, che ne ha pubblicata col titolo di *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum*, Amsterdam, con la data d'Anversa, 1725, 7 tomi che si legano per solito in 4 o 5 vol. in fogl., ne' quali l'editore ha fuso il supplimento di Stevartius. Pose tutte le opere nel suo ordine naturale, empiè le lacune con l'ajuto de' manoscritti, vi unì le varianti, aggiunse nuove opere ed ornò quell'edizione di note onde spiegare i passi difficili ed oscuri, e d'una erudita prefazione, in cui discute parecchi punti importanti della storia ecclesiastica. Vi fece uso di alcune varianti di Capperonier; ma neglesse quelle ch'erano state raccolte da Gretser, e sembra che non conoscesse il supplimento al quinto tomo, pubblicato da Canisius col titolo di *Promptuarium*, che conteneva cinque opere di più. Tutte le sue opere intorno al diritto canonico sono state raccolte da Valerio André, Lovanio, 1644, in 4.to. A Canisius eziandio siamo debitori della prima edizione della *Chronica Victoris Tununensis*, Ingolstadt, 1600, in 4.to; d'una edizione della *Historia miscella*, di Paolo Diacono, ivi, 1603, in 12; e di qualch'altra opera, di cui parla Paquot, il quale nelle sue *Memorie per servire alla Storia letteraria de' Paesi-Bassi* dà l'elenco di tutte le opere contenute nelle *Lectiones antiquae*. Il Moreri del 1759 ne fa pure un elenco; ma l'uno e l'altro hanno dimenticato di far menzione del *Promptuarium* e non danno che sei volumi alle *Lectiones antiquae*. — Canisius (Giacomo), suo nipote, nato a Calcar, nel ducato di Clèves, entrò ne'gesuiti, v'insegnò le belle lettere e la filosofia pel corso di parecchi anni, e morì ai 27 di maggio del 1647, ad Ingolstadt, dove suo zio lo avea chiamato. È autore d'un trattato del battesimo, intitolato: *Fons salutis*. Sono sue parimente le seguenti opere: *Meditationes sacrae super mysteriis Christi et B. Virginis et super virtutibus ac vitiis*, 1628, in 8.vo; *Hyperdulia mariana*, 1656, in 16; *Ars artium, seu de bono mortis*, 1630, in 12. Ha tradotto diversi sermoni de' suoi confratelli dall'italiano e dallo spagnuolo in latino, com'anche le *Vite de' Santi*, di Ribadeneira, alle quali ha aggiunte molte altre, 1630, in fogl. — Canisius (Enrico), nato a Bois-le-Duc verso il 1624, entrò nell'ordine degli eremitani di s. Agostino, fu priore del convento di Tenremonde, indi a Tirlemont ed a Maestricht. Morì ai 4 di marzo del 1689. Egli scrisse: I *Carminum fasciculus*; II *Manipulus sacrarum ordinationum*, Lovanio, 1661, in 12; III *Pax et una charitas, per easque chara unitas*, Anversa, 1685, in fogl.

T—D.

CANITZ (Federico Rodolfo Luigi, barone di), poeta tedesco, nato a Berlino nel 1654, studiò nell'università di Leida e manifestò di buon'ora un'inclinazione

sì decisa per la poesia, che gli accadeva sovente di porre le sue idee in versi senza pensarvi. La sua vita non fu tuttavia consacrata alla poesia; dopochè sostenuta ebbe nel 1674 una dissertazione *De cautelis principum circa colloquia et congressus mutuos*, viaggiò alcun tempo, indi si volse agl' impieghi diplomatici. Il grand' elettore di Brandeburgo, Federico Guglielmo, lo elesse da prima suo ciamberlano, in seguito consigliere di legazione, e gli affidò diverse negoziazioni, cui maneggiò con destrezza; Federico I. gli conferì il titolo di consigliere intimo e lo inviò nel 1698 al congresso dell' Aja onde continuarvi gli affari della successione di Spagna; l' imperatore Leopoldo lo elevò nell' anno medesimo al grado di barone dell' impero; ma Canitz non ha goduto a lungo di tali onori: morì a Berlino agli 11 d' agosto del 1699. Niuna delle sue poesie fu stampata, mentr' esso era vivo: un anno dopo la sua morte il dottor Lange, ch'era stato precettore di suo figlio, ne pubblicò una parte, senza nome d' autore, col titolo di *Ricreazioni poetiche*, Berlino, 1700, in 8.vo: sono state aumentate e rettificate nelle dodici edizioni successive; il nome di Canitz non comparve che nella nona, pubblicata nel 1719, e le ultime due non sono che ripetizioni della decima, fatta a Berlino nel 1727, da Giovanni Ulrico Koenig. Sembra che una voga sì prolungata annunzii un merito superiore; eppure le poesie del baron di Canitz non hanno nè originalità, nè estro; vi sono odi, satire, elegie, canti religiosi, ed in niuna cosa vera poesia. Ebbe nondimeno il merito di rimaner sempre semplice e naturale in mezzo al gusto bizzarro e grossolano de'suoi contemporanei; perciò è il solo poeta tedesco, di cui il gran Federico facesse qualche conto. Il suo stile è puro e facile; ma i soli oggetti, ch'abbia dipinti con alcun calore, sono le follie de' poeti e la vanità de' piaceri del mondo. L' elegia sulla morte della sua prima moglie, ch' egli ha chiamata *Dori*, offre alcuni tratti di sentimento non poco toccanti; ma per una singolarità curiosa i più di que', che hanno cantata la moglie che perderono, ne hanno sposata una seconda: ciò pure fece Canitz. Huber, nella sua *Scelta di poesie tedesche*, ha tradotta alcuna delle sue satire. Le sue opere tutte sono state tradotte in italiano col titolo di *Componimenti poetici del libero signor di Canitz, volgarizzati da un accademico della Crusca*, Firenze, 1757; ma questo accademico, che si chiamava *Leonardo Riccio*, male sapeva di tedesco, e la sua traduzione è molto mediocre. La vita di Canitz si trova in principio dell' edizione delle sue opere, fatta da G. Ulrico Koenig.

G—T.

CANNAMARÈS (GIOVANNI), catalano, nato nella classe degli agricoltori, acquistò una disgraziata celebrità ai 7 di decembre del 1492, ferendo con un colpo di pugnale il re Ferdinando il Cattolico, entrato allora allora a Barcellona dopo la conquista di Granata. Il principe usciva dal suo palazzo, accompagnato da un corteggio numeroso, quando Cannamarès, che si teneva nascosto dietro una porta, gli si avventò contro e lo ferì tra il collo e le spalle. Senza il collare d'oro che Ferdinando portava e che fu rotto dalla violenza del colpo, sarebbe stato ucciso sul fatto. Cannamarès fu tosto interrogato e posto alla tortura. Si riconobbe ch'era fuori di sè; che, essendosi immaginato che gli avesse il re tolta la corona d' Aragona, aveva attentato alla vita di quel principe con la speranza di ricuperarla. Ferdinando voleva che

si facesse grazia a quel misero, ma la severità del cardinal Ximenes vi si oppose. Fu condannato ad essergli tagliata la mano, ad essere attanagliato e tirato da quattro cavalli; la sola grazia che gli si fece a motivo del suo stato di pazzia, fu di strozzarlo prima.

B—P.

CANNEGIETER (ENRICO), nato nel 1691 a Steinfurt, in Vestfalia, fu rettore nel ginnasio d'Arnheim ed istoriografo degli stati di Gheldria. Cominciò a farsi conoscere per una buona edizione delle *Tavole d'Aviano*, Amsterdam, 1731, in 8.vo. Delle opere, cui fece poi, furono principalmente oggetto le antichità romane ed olandesi; le più note sono: I. *Dissertatio de Brittenburgo, matribus Brittis, britannica herba, Brittia*, ec., Aja, 1734, in 4.to fig. Cannegieter vi ha unite alcune osservazioni, in cui confuta l'opinione di Munting sull'*herba britannica*; II *De mutata Romanorum nominum sub principibus ratione*, Utrecht, 1758, in 4.to. In seguito di tale dissertazione si trova una storia critica dell'imperator Postumo, e la spiegazione d'un monumento scoperto a Dodenwerd (*V.* POSTUMO); III *De gemma bentinckiana, item de Iside ad Turnacum inventa, necnon de Dea Buronina*, Utrecht, 1764, in 8.vo; IV *Epistola de ara ad Noviomagum reperta*, ec., Arnheim, 1766, in 8.vo; V la prima edizione de' *Tristi* di Enrico Harius, di cui il nome olandese era *Henrik ter Haer*, Arnheim, 1766, in 4.to; VI due lettere latine, nel *Museum turicense* di Hottinger, intorno a diverse inscrizioni. Cannegieter morì nel 1770, senzachè avesse pubblicate le *Antichità di Domburg* ed i *Monumenti della Batavia romana*, di cui avea più d'una volta fatta sperare la pubblicazione. Avea pure in pronto un' edizione di Festo, che suo figlio, Ermanno Cannegieter, avea promessa; ma questa promessa non è stata mantenuta.

B—ss.

CANNEGIETER (ERMANNO), figlio del precedente, nacque ad Arnheim nel 1723. Nel corso de' suoi studj ad Arnheim ed a Leida, pubblicò una dissertazione intorno alla legge di Numa, *De ara Junonis pellici non tangenda*, Leida, 1743, in 4.to. L'anno susseguente sostenne pel grado di dottore in legge una tesi *De difficilioribus quibusdam juris capitibus*. Dopo esercitate per sei anni le funzioni d'avvocato presso il tribunal superiore della Gheldria fu eletto nel 1750 professore di diritto a Franeker in vece di Balck (1), il qual era allora morto. Nel suo discorso d'inaugurazione, stampato a Franeker, 1751 in fogl., trattò *De multiplici et varia veterum jurisconsultorum doctrina*. Altre due opere considerevoli l'hanno posto nel grado de' giureconsulti più eruditi: la prima, è intitolata: *Observationes ad collationem legum mosaicarum et romanarum*, Franeker, 1760, in 4.to, ristampata nel 1765 con aggiunte importantissime; la seconda è una raccolta d'*Osservazioni di diritto romano*, in quattro libri, Leida, 1772 in 4.to: la prima edizione di Franeker, 1768, in 4.to, non avea che un solo libro. A lui si attribuiscono le note che accompagnano la quinta edizione delle *Antichità* di Eineccio, fatta a Leuwarden e Franeker, 1777, in 8.vo. È morto agli 8 di settembre del 1804.

B—ss.

CANNEGIETER (GIOVANNI),

(1) Domenico Balck nacque a Leuvvarden nel 1684, ai 12 d'aprile. Fu eletto professore di diritto nell'università di Franeker ai 29 di marzo del 1709 ed occupò quel posto fino alla sua morte, avvenuta ai 17 di maggio del 1750. Non si conoscono di lui che sei delle sue dissertazioni accademiche, di poca importanza, intorno a materie di giurisprudenza. Se ne possono vedere i titoli nell'*Athenae frisiacae* di Vriemoet.

figlio di Enrico e fratello d' Ermanno, fu, com' essi, un giureconsulto ragguardevole. Era dal 1770 professore nell' accademia di Groninga ed ivi è morto in questi ultimi tempi. Ha pubblicati alcuni opuscoli; fra gli altri: I. *Ad difficiliora quaedam juris capita animadversiones*, Franeker, 1754, in 4.to: II *Domitii Ulpiani fragmenta libri singularis regularum, et incerti auctoris collatio legum mosaicarum et romanarum, cum notis*, Utrecht, 1768; Leida 1774, in 4.to; III *Oratio de romanorum jurisconsultorum excellentia et sanctitate*, Groninga, 1770, in 4.to: è il discorso che recitò nel prender possesso della sua cattedra.

A. B—T.

CANNES (Francesco), nativo di Valenza, religioso francescano e missionario apostolico, passò sedici anni della sua vita nel collegio di s. Giovanni, a Damasco, e vi si applicò con molto ardore e buon successo allo studio delle lingue orientali. Tornato in Ispagna, vi pubblicò la sua *Grammatica arabigo-espannola, vulgar, y literal, con on diccionario arabigo-espannol, en que se ponen las voces mas usuales para una conversacion familiar, con el texto de las doctrina christiana en el idioma arabigo*, Madrid, 1775, in 4.to. Dodici anni dopo, ad istanza del conte di Campomanes, diede alla luce: *Diccionario espannol latino-arabigo en que siguiendo el diccionario abreviado de la academia se ponen las correspondencias latinas y arabes, para facilitar el estudio de la lengua arabigo a los misioneros, y a los que viajaren o contratan en Africa y Levante*, Madrid, 1787; 3 vol. in fogl., opera pregiata e ricercata. Cannes morì a Madrid nel 1795. Era membro dell' accademia reale di storia, stabilita in quella città.

J—n.

CANNIZARES (D. Giuseppe di), uno de' migliori autori drammatici del teatro spagnuolo, viveva alla corte di Madrid nel secolo XVII. E con Cervantes, Moreto, Solis e Zamora, superiore a Lopez de Vega ed a Calderon per l' osservanza delle regole. Compose un gran numero di opere teatrali, di cui le più sono indicate nel catalogo di 4049 commedie, che pubblicarono a Madrid nel 1735 gli eredi di Francesco Medel. Cannizares si rese principalmente distinto nella commedia d' intrigo, che gli Spagnuoli chiamano *comedia di figuron*. » Egli offre, dice Velasquez, una pittura fedele de' costumi; il suo stile è pieno d' estro; ha delicatezza e grazia ne' racconti. Seppe dare alla poesia drammatica un colore, che i suoi predecessori non aveano conosciuto ". Si pregia il suo *Musico por el amor* e soprattutto il suo *Domine Lucas*, commedia di carattere, che potrebb' essere intitolata: *il Pedante gentiluomo*: è di buon genere comico ed una delle più regolari del teatro spagnuolo.

V—ve.

CANO (Giulio), romano di nascita illustre, che avea coltivato il suo spirito con lo studio della filosofia, fu esempio d' una costanza eroica, cui Seneca ammira nel suo trattato *De tranquillitate animi*. Si ritirava egli dopo un lungo contrasto, cui avuto aveva con Caligola, allorchè questo imperatore gli disse: » Non t' ingannì, no: ho ordinato che tu venga messo a morte ". Cano rispose tranquillamente: » Ve ne rendo grazie, principe pieno di bontà ". Nullameno, per un decreto del senato, doveano scorrere dieci giorni tra il giudizio e l' esecuzione. Durante tale intervallo, Cano non mostrò nè timore, nè inquietudine; ed allorquando il centurione venne in cerca di lui per condurlo al supplizio, lo trovò che giuocava agli scacchi con uno

de' suoi amici. Cano contò freddamente il suo giuoco e quello del suo avversario, e disse poi al centurione: » Voi siete testimonio che » io ho vantaggio ". Forse una soverchia ostentazione trapariva da una cura sì puerile; ma Cano fece scorgere uno spirito più elevato, allorchè, volgendosi a' suoi amici che piangevano sulla sua sorte, disse loro: » A che questi gemiti? » Voi travaglia il desiderio di sapere se l'anima è immortale; io » ne sarò chiarito in un momento. » Vi propongo di ben esaminare » se la mia anima si sentirà uscire ": e promise loro che, se apprendeva alcuna cosa dello stato delle anime dopo la morte, sarebbe tornato a farne loro parte.

V—VE.

CANO (Giacomo), navigatore portoghese, inviato dal re don Giovanni perchè penetrasse nelle Indie orientali, s' imbarcò a Lisbona nel 1484, arrivò alla foce dello Zairo scoprì il regno di Congo, tornò in Portogallo con quattro Etiopi, fu rimandato in seguito in ambasceria al re di Congo, scoprì 200 leghe di paese al di là dello Zairo, ritornò a Lisbona nel 1486, dopo adempiuto all'oggetto della sua missione, e morì verso la fine del secolo XV.

B—P.

CANO (Sebastiano del), nato a Guetaria, nel Guipuscoa, s'imbarcò in qualità di maestro a bordo del naviglio la *Concezione* che faceva parte della sqnadra di Magellano. Allorchè quest' ultimo ed un gran numero de' suoi furono uccisi alle Filippine, le ciurme de' tre vascelli, che rimanevano, comandate da Giovanni Carvallo, conoscendosi come bastanti non erano per condurli, ne abbruciarono uno, e con gli altri due, la *Trinità* e la *Vittoria*, si posero in cammino verso le Molucche. Vi arrivarono dopo molte traversie e strinsero amicizia col re di Tidor, che loro permise d' erigere un banco e di far carico di garofani. I due vascelli posero in seguito alla vela per la Spagna; ma si trovò che la *Trinità* non era in grado di continuare il cammino e tornò alle Molucche. La *Vittoria* partì sola sotto il comando di Cano con 46 Spagnuoli e 13 Indiani. Dopo riconosciuto Amboine, Solor, Timor, s' avviò al capo di Buona Speranza, allontanandosi dalle coste delle Indie, onde evitare i Portoghesi. Prima d' oltrepassare il capo, fu sobbalzata da venti contrarj per 50 giorni, e ne perirono 20 nomini di miseria e malattia. La penuria la forzò ad approdare alle isole del capo Verde, ove i Portoghesi le tolsero ancora 13 uomini. Finalmente arrivò a s. Lucar, presso a Siviglia, agli 8 di settembre del 1522, dopo una navigazione di 3 anni ed alcun giorno, ed ebbe così la gloria d' aver fatto il primo viaggio intorno al mondo. Gli Spagnuoli conservarono diligentemente a Siviglia il vascello la *Vittoria*, che alla fine perì di vetustà. Cano ottenne dal re di Spagna grandi ricompense e morì ai 4 d' agosto del 1526 nel mar del sud, in cui aveva intrapreso un nuovo viaggio con una flotta comandata da Loaysa. Questi essendo morto ai 31 di luglio, Cano, che gli successe, non godè dell' onor del comando che per quattro giorni.

E—s.

CANO (Melchiore). *Ved.* Canus.

CANO (Alonzo o Alessio), uno de' più grandi artisti, che la Spagna abbia prodotti. Fu ad un tempo pittore, scultore ed architetto, in guisa che la varietà de' suoi talenti e specialmente la loro estensione possono farlo considerare come il Michelangelo della Spagna. Si osserverà eziandio nel corso di

questo articolo che pel carattere pur anche Cano ebbe parecchi punti di somiglianza con quel grande artista. Nacque a Granata, nel 1600 da Michele Cano, architetto, che gli diede le prime nozioni dell'arte, cui professava. Sedotto dalle attrattive della pittura, il giovine Cano studiò a Siviglia sotto Francesco Pacheco, pittore stimato e che ha composto un libro intorno all' arte sua (*V.* PACHECO). Dopochè perfezionato si fu nella scuola di Giovanni del Castillo o in quella di Herrara, Cano, che s'era in oltre esercitato nella scultura, si fece conoscere per tre statue di grandezza naturale, poste nella grande chiesa di Lebrija: esse rappresentano una *Vergine col Bambin Gesù*, *s. Pietro* e *s. Paolo*. Cano non avea che 24 anni, e fin allora fu annoverato fra i grandi artisti; tuttavia, come tutti gli uomini destinati ad occupare uno de' primi gradi nelle arti, sentì meglio che altri ciò che gli rimaneva tuttavia da fare, e, protetto dal duca d'Olivarez, si trasferì a Madrid. La vista de' quadri preziosi, che ivi trovò, gli trasse di bocca una di quelle esclamazioni che la mediocrità, contenta ognora di sè stessa, non proferisce mai. » Povero Cano, quanto i tuoi talenti sono ancor limitati! Quante vite come la tua » non ti bisognerebbero per avvicinarti soltanto a quanto v' ha di » bello in un di quei pezzi!" L' appoggio del ministro, suo protettore costante, gli fruttò nel 1638 il titolo di *maestro delle opere regie*, di *pittore della camera*, ed il primo grado fra gli artisti che diedero lezioni al principe don Baldassare Carlo d' Austria. La riputazione di Cano gli procacciò un gran numero di lavori. Quale architetto, fece i disegni di parecchie fabbriche per palazzi, porte di città, e quello d' un arco trionfale, eretto nell' occasione della entrata solenne di Maria-Anna d' Austria, seconda moglie di Filippo IV: quest'ultimo monumento fu generalmente ammirato. Come pittore, eseguì parecchie opere celebri. Era allora nel colmo della sua gloria: quindi non tardò ad essere esposto all' invidia. Un' avventura dolorosa fu per lui cagione d' una folla d'altre disgrazie. Tornando a casa, trovò la sua moglie assassinata e derubata ogni cosa. Un servo italiano, sul quale cadde naturalmente il sospetto, non potè essere arrestato. I giudici fecero un' inquisizione su questo delitto: scoprirono che Alonzo Cano era stato geloso di quell' italiano e ch' egli era affezionato ad un'altra donna; francarono l' amante fuggitivo e condannarono il marito. Cano fu allora obbligato a fuggirsene da Madrid. Fece sparger voce che andato fosse in Portogallo e ricovrò a Valenza. La necessità lo forzò ben tosto ad avere ricorso all' arte sua, e l' arte sua lo fece in breve riconoscere. Cercò asilo in un convento di certosini: sembrò per qualche tempo deciso a vestire il loro abito; ma egli abbandonò tale idea, ed ebbe anche l' imprudenza di tornare a Madrid. Da prima vi si nascose: ma non potendo sottoporsi a tale circospezione, si lasciò arrestare, dicendo: *Excellens in arte non debet mori*. Se non potè sottrarsi alla tortura, ottenne come un contrassegno di riguardi alla sua abilità che i carnefici risparmiassero il suo braccio dritto. Soffrì la tortura, ed ebbe il coraggio di non proferire niuna parola che lo facesse giudicar delinquente. Tale circostanza essendo stata riferita al re, quel principe gli accordò di nuovo la sua grazia. Cano, vedendo come non v'era sicurezza assoluta per lui che nel grembo della chiesa, prese gli ordini e fu eletto residente (*racionero*) di Granata. Il capitolo si oppose alla sua nomina

e deputò due de' suoi membri onde facessero rimostranze al re, osservando, fra le altre cose, ch' egli mancava d'istruzione. Il monarca licenziò i deputati, ordinando loro di procedere alla sua elezione, ad essi dicendo che, se Cano fosse stato un uomo istruito, lo avrebbe forse creato loro vescovo. Si servì anche dell' espressioni che, dicesi, usate furono da Carlo V, in proposito di Tiziano: » Io posso, disse » loro, creare a mio piacere canonici come voi, ma Dio solo può » creare un Alonzo Cano ". Alla chiesa di Granata riuscì di profitto la sua nomina; egli le fece dono di parecchi dipinti e di sculture, del pari che alla chiesa di Malaga. Un consigliere di Granata avendogli dimandata una statua di s. Antonio di Padova, Cano gli chiese per essa cento doppie. » Eh » che! gli disse quell' uomo, impiegato avete venticinque giorni » a scolpire questa figura di s. Antonio, e ne chiedete il prezzo esorbitante di quattro doppie per » giorno, mentre io, che sono consigliere e vostro superiore, non » mi procaccio la metà di tale guadagno co' miei talenti? — Sciocco » imbecille, millantatore di talenti, gridò l'artista furioso: per formare questa statua in venticinque giorni m' è convenuto studiare pel corso di cinquant' anni ". E tosto la spezzò con violenza contro il pavimento. Il consigliere se ne fuggì, certo che non lo avrebbe rispettato più della figura di un santo: e fu ventura per Cano che tale faccenda non giunse all' Inquisizione: non ebbe altro gastigo che d'essere sospeso dalle sue funzioni del capitolo di Granata: il re per altro ad esse lo restituì nel 1658: ma volle che finisse un magnifico crocifisso, cui la regina gli aveva ordinato di scolpire e che avea per lungo tempo trascurato. Da quell' epoca in poi Cano menò una vita esemplare, caritatevole e pia. Quando non aveva denaro per far l'elemosina, il che spesso gli accadeva, prendeva una carta e faceva al mendico un disegno che gli donava, insegnandogli dove potesse venderlo. Aveva tale antipatia per gli Ebrei, che risguardava come una macchia l'essere toccato da alcuno di essi ed in simil caso si spogliava de' suoi abiti, proibendo al suo servo, a cui li regalava, di portar mai ciò ch' egli non usava più. Essendo moribondo, ricusò di ricevere i sagramenti dal prete che lo esortava, perchè gli aveva dati ad Ebrei convertiti. Non volle accettare da un altro il Crocifisso che gli presentava, perchè, diceva egli, era sì mal lavorato, che non poteva sopportarne la vista. (Questo tratto è stato anche attribuito a Watteau). Alonzo Cano morì di 76 anni nel 1676. — Un altro CANO (Giovanni), esercitò pure la pittura, ma con meno felice successo. Nacque a Valdemoro, quattro leghe distante da Madrid, nel 1656. La sua principale abilità consisteva in ben dipingere parafuochi. Dipinse ciò nonostante la capella della Madonna del Rosario nella chiesa della sua città nativa. Palomino Velasco, il quale non cita di lui che tale opera, dice che morì nel 1696, in età d' anni 40.

D—T.

CANONIERI, in latino *Canonherius* (PIETRO ANDREA), medico del secolo XVII, nato a Genova, fu alternativamente militare e dottor di medicina e di legge. Dopochè addottorato fu in medicina a Genova, andò a farsi ricevere dottore in legge a Parma. Servì in seguito negli eserciti spagnuoli e si fissò finalmente in Anversa, dove coltivò ad un tratto la medicina e la giurisprudenza. Ha commentato Ippocrate nell' opera seguente: *In septem aphorismorum Hippocratis libros medicae, politicae, morales ac*

theologicae interpretationes, Anversa, 1618, 2 vol. in 4.to. Le altre sue opere sono: I. *Epistolarum laconicarum libri IV*, Firenze, 1607, in 8.vo; II *De curiosa doctrina libri V*, Firenze, 1607, in 8.vo; III *Delle cause dell' infelicità e disgrazie degli huomini letterati e guerrieri*, Anversa, 1612, in 8.vo; IV *De admirandis vini virtutibus libri tres*, ivi, 1627, in 8.vo: avea prima pubblicato tale trattato in italiano, Viterbo, 1608, in 8.vo, con questo titolo: *Le lodi ed i biasmi del vino*; V *Flores illustrium epitaphiorum*, Anversa, 1627, in 8.vo; VI *Flores axiomatum politicorum*, ivi, 1615, in 8.vo; VII *Quaestiones ac discursus in duos primos libros Annalium Taciti*, Roma, 1609, in 4.to; VIII *Dissertationes et discursus ad Taciti Annales*, Francoforte, 1610, in 4.to; IX *Introduzione alla politica, alla ragione di stato et alla pratica del buon governo*, in dieci libri, Anversa, 1614, in 4.to.

Z.

** CANOVA (ANTONIO) nacque fra i colli asolani, nel villaggio di Possagno, al piede delle Alpi venete, nel primo giorno di novembre 1757. Pietro, suo padre, non meno che l' avo Pasino furono scarpellini de' più ragionevoli di quell' età, come attestano le varie opere loro, consistenti in istatue, bassirilievi, ma più in tabernacoli, altari e altri simili lavori, consacrati all' ornamento delle chiese di quei contorni. Rimase Antonio nel terzo anno dell' età sua orfano di padre, e la madre Angela Zardo passò ad altre nozze nella vicina nativa sua villa di Crespano, cosicchè il fanciullo restò alle cure amorose dell' ava paterna, Caterina Ceccato. Dalle seconde nozze della madre ebbe i natali l' attual abate Gio. Battista Sartori, fratello uterino di Antonio. Quantunque più non vivesse Pietro Canova, trovossi il fanciullo Antonio instituito nell' arte dall' avo Pasino, che nel miglior modo lo andava educando al maneggio dei ferri in ajuto delle opere che venivangli affidate, cosicchè il meccanico esercizio della mano crebbe del pari collo sviluppo dell' ingegno e si trovò fin da' primi anni nella felice situazione di veder corrispondere la facilità dell' esecuzione all' istantaneo e rapido concepir della mente. Fu ventura che in quel tempo Giuseppe Bernardi, soprannominato il Torretto, nipote e discepolo del vecchio Torretto, scultore de' migliori che vivessero in Venezia, si trovasse da qualche anno in Pagnano, terra non lontana dalla villa di Asolo, ove il N. U. Giovanni Falier godeva di rendere ameno il soggiorno colle produzioni de' suoi contemporanei; e, viste le disposizioni del giovanetto Antonio, pensò di fargli far progressi più rapidi, accomodandolo col Torretto e cercando che secolui si trasferisse in Venezia, siccome accadde fra un pajo d' anni, ultimate che furono le opere che era impegnato di condurre in quelle ville asolane. Sopravvisse di poco il Torretto alle prime instituzioni date al Canova, che si trovò quasi in balìa di sè stesso, senza legami, anche prima d' esser maturo a tentar nuovi passi in una carriera, ove lo spingeva il più felice ardimento. Protetti pertanto i primordii del suo soggiorno in Venezia dall' egregio suo mecenato Falier, ricevette il giovine scultore un pascolo immenso nella galleria dei modelli in gesso d' ogni più pregiato antico lavoro, riuniti dal commendatore Farsetti per comodo della gioventù e con regia liberalità fatti di ragion comune. Era fin d' allora in Venezia un' accademia atta a mettere in emulazione fra loro i giovani ingegni; ma non erano per anche in quella, come in qualche altra, penetrati i nuovi lumi che si andavano propagando, forieri di

un nuovo risorgimento delle arti in Europa. Si accomodò per poco il giovinetto presso lo scultore Giovanni Ferrari, nipote del Torretto, lavorando con lui alle statue che decorano il giardino di casa Tiepolo a Carbonara, avendo per antagonista e collega il giovinetto Gattinoni, che morì in tenera età dopo aver date grandi speranze, che l'intrinsichezza col Canova rendeva anche maggiori; ma riconobbe ben presto come gli fosse uopo un gran deviamento da quelle pratiche instituzioni, che non potè durare oltre un anno circa in quella scuola e prese finalmente la coraggiosa risoluzione di tentar da sè solo quelle vie che gli pareva fossero state dagli antichi seguite e dalle quali con meraviglia e dolore divergere vedeva i contemporanei. Attestano fin d'allora la sua perizia nello scarpello i due cestelli di frutta, scolpiti in marmo nel quattordicesimo anno che sul primo ripiano delle scale del palazzo Farsetti (ora locanda della gran Bretagna) veggonsi pur anche, sebben mutilati e guasti per essere di continuo esposti ad ogni urto e a servir di appoggio e di riposo ai carichi pesanti che i facchini trasportano dal pian terreno agli appartamenti occupati dai viaggiatori. Ma ben presto si videro da lui scolpiti in grandezza naturale l'Orfeo e l'Euridice nel momento che il crudo divieto li separava: soggetto, che più direbbesi acconcio ad opera di pennello che a lavoro in marmo, per tutto quel di vapori, di fumo, di fiamme, di cui vuolsi circondar le figure onde esprimere questo favoloso concetto. Nell'età di sedici anni venne compita la prima statua dell'Euridice, villeggiando in estate presso il suo mecenate, dopo averne studiato in Venezia il modello; e l'Orfeo venne lavorato nella stagione susseguente in una stanza terrena del chiostro interno di s. Stefano, che fu il primo suo studio. Questo lavoro in pietra tenera venne esposto al pubblico in occasione della fiera dell'Ascensione in Venezia, e mise il primo gagliardo commovimento di ambizione e di compiacenza negli animi de' Veneziani, che giudicarono facilmente qual meriggio aspettar si dovesse da tanta aurora. Queste due statue in pietra tenera si conservano in Asolo nel palazzo Falier e nel susseguente anno replicò lo scultore il medesimo soggetto in forma d'alquanto più piccola, ma in marmo, pel senatore M. Ant. Grimani. Corsero queste lo strano destino d'essere tra lor separate, poichè ignorasi finora il destino dell'Euridice, e l'Orfeo, venduto dal Grimani al sig. Angelo Vanzetti vicentino, lo rivendette a Vienna per buona somma dopo averlo fatto ristaurare da qualche frattura col mezzo dello scultore Bozza. Peggior destino ebbero altre due statue di Apollo e Dafne, abbozzate in pietra tenera, che furono distrutte in Padova dal fratello del fu Luigi Verona. Il gruppo del Dedalo, che adatta al dorso d'Icaro le ali, fu il lavoro più studiato, che eseguisse il Canova dopo le prime produzioni dell'adolescenza avanti di partir da Venezia: opera, che segna il coraggioso abbandono dei modi convenzionali e in cui vedesi l'artista gettarsi in braccio della natura. Questa vedesi in casa Barbarigo Pisani e fu condotta in uno studio più acconcio che gli venne procurato vicino al traghetto di S. Maurizio, ove scolpì parimente le due statue dell'Esculapio e del marchese Poleni, la prima delle quali trovasi nella villa Cromer a Monselice, la seconda nel Prato della Valle in Padova. La rapidità dei progressi del giovane impegnò saggiamente

l'illustre suo mecenate a procurargli mezzi più adatti e un teatro più vasto per misurar le sue forze. Era il patrizio Falier stretto di amicizia coll' ambasciatore veneto presso la Santa Sede il cav. Girolamo Zulien e convennero assieme di procurare in Roma stessa al tenero artista un più conveniente collocamento, siccome avvenne il 28 dicembre 1780, in cui Canova entrò per la prima volta nella sede delle arti, ben lungi dal supporre nella sua modestia che dovesse poi tenervi il primo seggio e dettar coll' esempio canoni d' arte che passeranno alla più remota posterità. Dal suo giungere in Roma al potergliși ottenere un assegno alimentare per voto di pubblica patria munificenza, trascorse un anno, e ciò venne finalmente risoluto con Decreto del 20 decembre anno seguente, mediante la pensione di ducati veneti 300, equivalenti a lire italiane 930, limitata a tre anni soltanto: pensione, che alla sobrietà dell' artista era sufficiente e che sebbene non ecceda la metà di quelle, che accordansi attualmente in simili casi, pure in quei tempi e pel confine delle idee allora dominanti e pel miglior vivere si giudicò esuberantemente bastevole. Fu in questo primo anno del suo soggiorno in Rome che l'ambasciatore veneto, il quale aveva aperte le sue braccia amorose e il suo splendido ospizio a Canova, cavaliere veramente egregio e di ottime dottrine e di eccellenti prerogative fregiato, conosciuta la forza e il grado di merito del suo giovine ospite, si fece recare un modello in gesso del gruppo eseguito in Venezia del Dedalo ed Icaro e l' espose al giudizio de' primi artisti ed uomini di gusto di quella capitale. La casa del veneto patrizio era in fatti a guisa di un Ateneo, frequentata dagl' ingegni in ogni maniera più celebrati: Cades, Volpato, Battoni, Gavino Hamilton, Puccini e molti altri dotti ed artisti facevano corona all' ambasciatore e guardarono con meraviglioso silenzio il gruppo, non osando disapprovare ciò che nel sorprenderli li costringeva a molte considerezioni e a gran vaticinii. L' imbarazzo del giovane era estremo, e più volte espose egli stesso che quel momento fu per lui una vera agonia di morte; se non che lo riscosse da quello stato di trepidazione il sig. Gavino Hamilton, parlandogli con paterno affetto e sincere dimostrazioni di candida amicizia coll' eccitarlo a voler unire a una sì belle e parlante imitazione del naturale la scelteza e l' ideale dell' antico, che in Roma da ogni parte gli si presentava, sicuro di giungere per tal via alla più alta meta, a cui non pur anche era arrivata la scultura moderna. E, poichè a destare l' invidia degli emuli e dei contemporanei molto contribuiscono le opere meravigliose, Canova sentì dirsi dietro le spalle da alcuno degli aristarchi, che le membra di quei corpi ignudi, così diligentemente scolpite nel gruppo, dovevano esser state verisimilmente formate sul vivo, e per questa ragione colpivano gli osservatori di tanta sorpresa: censura superiore ad ogni qualunque elogio, mentre essendo eppunto il contrario e risultando una felice imitazione dal solo meditare sulle umane forme e dal lavoro e dall' ingegno, non certamente da mezzi materiali e meccanici, ne trasse Canova il massimo dei conforti, accorgendosi già fin d' allora del gran passo che aveva fatto a fronte di tutti i suoi contemporanei. I primi momenti di Canova in Roma furono tutti impiegati allo studio più profondo e severo dell' antichità senza perder di mira quanto aveva egli osservato dal nascere sugli andamenti

del naturale, che sempre si propose di far spiccare nelle opere sue. Egli aveva un costante abborrimento pei modi convenzionali nell'arte, e fra i monumenti preziosi, che ci restano della maestra antichità, per un istinto felice assai più che per tradizioni, egli si vide portato fin d'allora a far maggior conto di quelli che più s'avvicinaro all'epoca di Fidia, come quella in cui il magistero dell'artista si vede il più strettamente congiunto coll'imitazione del vero: verità che ha ricevuto la più luminosa conferma non sono molti anni, allorquando il Museo britannico ha esposto in faccia a tutta l'Europa i primi monumenti di epoca certa e di artista non dubbio. Vuolsi qui accennare di volo il concorso delle circostanze che preparato avevano così felici cangiamenti nell'arte, che li promossero maggiormente e che li accompagnarono al giungere di Canova in Roma, poichè a vero dire non poteva bastare la forza d'un solo ingegno a ricondurre sul deviato sentiero questi studj, quando poi dal sussidio di nomini di retto intendimento e dal favore di qualche circostanza non venisse rimondo da bronchi e dalle spine che il tenevano ingombro. E in fatti la forza delle abitudini e il sagrificio dell'orgoglio de' contemporanei furono già per Canova bastanti ostacoli da vincere; alla quale intrapresa giova il conoscere quanto gli fosse più proficua una certa trepidazione modesta, diquellochè gli sarebbe stata opportuna la presunzione, la quale troppo acerbamente flagella ed irrita l'altrui amor proprio. Ma già gl' incitamenti a buoni studj, che in Napoli aveva dati il marchese Zanucci, vero modello dei ministri di stato, la protezione che alle lettere ed arti era stata accordata sommamente alle corti di Carlo III, di Leopoldo, di Benedetto XIV, di Clemente XIV, di Pio VI, e dal cardinale Silvio Valenti (il Colbert della Santa Sede), dagli Albani, dai Zelada e dai Borgia; gli studj dei Mazzocchi, dei Bajardi, dei Galliani, dei due Venuti, del Maffei, del Gesnero, del Gori, del Passeri, del Paoli, dell'Amaduzzi; il gusto che diffondevano i Cochin, i Belliard, i Mariette, sir William, Hamilton, Bourlington; le scoperte ercolanensi; i viaggi del Saint-Non, di Norden, di Pocake, di Vellber, di Spon, di Revet, di Stuard; gli edifizj misurati con precisione dal Degodetz; le antichità pubblicate con magistero sorprendente dal Piranesi; le gallerie e i musei illustrati e col mezzo dell'intaglio fatti di pubblica ragione; le terme disepolte, le logge vaticane studiate, gli scavi moltiplicati, le iscrizioni raccolte, espurgate, illustrate dai Marcelli, dai Marini, dai Zoega, dai Fea, dagli Akerbland; le grandi opere dei Visconti, dei Winkelmann; l'intelligenza per questi studj del conte di Bristol, dell'ambasciatore d'Azara; l'ingegno e l'erudizione sterminata di Hancarville; le raccolte preziose degli Hamilton, dei Tenkins, degli Agincourt; la perfezione degl' intagli di Pikler; l'ardimento nelle invenzioni di Flaxman; l'amenità che sparse in ogni dottrina il coltissimo Algarotti; i pregiudizj che vinse il tremendo Milizia; le fatiche del Temanza e del Lanzi, tutta questa suppellettile immensa di ajuti confortarono il Fidia rinascente e gli parve esser quello il momento di condur la scultura in una diversa direzione da quella, che tenevano allora i viventi maestri. E' però singolare che tanto la scultura come l'architettura risorger dovessero per opera dei Veneziani, poichè mentre Canova scolpiva i primi monumenti in Roma, Ottone Calderari in Vicenza

riviver faceva il gusto palladiano, e Querenghi in Pietroburgo serviva magistralmente al genio e allo splendore di quella corte imperiale coll' innalzarvi edifizj sontuosi ed eleganti d'ogni maniera. Convien però dire che occorresse una forza straordinària d'ingegno e un gran coraggio per uscire dalla fallace direzione,in cui principalmente erano gli scultori, se con tutti gli ajuti indicati non riescì a' contemporanei di Canova di fare un solo passo: in fatti le opere di scarpello che prime vide il Canova in Roma eseguite da Agostino Penna, da Pacilli, da Braci, Sibilla, Pacetti, Angelini, sono già coperte di quella dimenticanza che non ci lascia neppur luogo a riconoscere in queste il benchè minimo eccitamento al ben fare del veneto allievo della natura e delle ben meditate opere antiche. Finalmente il Zulian conobbe l' importanza di assistere con efficacia il genio nascente e gli regalò un bellissimo masso di marmo, per fare di quello un lavoro a suo talento, onde render ragione de' primi studj e del profitto del suo soggiorno in Roma. Questo fu il primo sasso modificato da Canova secondo que' veri principj che proponevasi al suo operare e che aprivano la nuova strada a tutte le produzioni delle arti dell' imitazione. Lavorò in questo il Teseo vincitore del Minotauro e condusse interamente quell' opera nel palazzo del veneto ambasciatore. Bello fu il giorno, in cui quell' egregio mecenate, mostrando al primario consesso degli artisti e dei dotti raccolti in sua casa il gesso della testa soltanto del Teseo, senza indicar loro di dove fosse cavato, sentì (mal grado la varietà delle opinioni sul significato) una concordia però nel giudicarlo provenire da greco lavoro, volendo già far mostra i più dotti di aver cognizione del marmo senza risovvenirsi appuntino del luogo ove lo avesser veduto; ma la sorpresa fu estrema quando, condotti ad ammirare l' intero gruppo originale, dovettero esclamare che da quel punto s' apriva all' arte un nuovo cammino; e quello fu il vero momento in cui oltre al Minotauro si vide sconfitta l' invidia, e gli artisti canuti resero il primo omaggio di ammirazione sincera allo scultor di Possagno, che, non compiuto il quinto lustro, aveva condotta già l' arte a quel grado che non avevan raggiunto fino a quel tempo gli scultori tutti dal primo ristauratore Nicola da Pisa fino all' età nostra. Non era compiuto il triennio della pensione, accordatagli dal patrio senato, che dal buon senno e dall' amicizia di Giovanni Volpato si propose a Canova di scolpire il monumento di Ganganelli, nè egli volle accettar tale incarico, se prima non ne otteneva da' suoi concittadini il permesso, rendendosi libero e pel soggiorno e per l' impiego delle sue fatiche, e rinunziando, siccome fece per sempre, all' avere uno studio aperto in Venezia, che nel 1783 venne chiuso, e, tornato a Roma,si consecrò interamente a quella grand' opera che innalzò la sua fama al sommo grado. Non aveva prima di questa altro lavoro scolpito in Roma fuori del Teseo nominato o di un piccolo Apollo che incorona sè stesso, da lui dato al senatore Abbondio Rezzonico, altro de' suoi mecenati, che ultimò nel 1782. Il più severo aristarco delle arti, Francesco Milizia, uomo di sommo criterio, quanto acerrimo nella critica e indipendente da ogni riguardo ne' suoi giudizj, restò sbalordito dall' eccellenza, con cui fu lavorato il deposito Ganganelli, e ne confessò la grande ammirazione nelle sue lettere, oltre il molto che ne dissero tutti gli altri che potevano giudicare di tali materie. Gran debito

dovranno i posteri al Volpato che arditamente propose questa grand' opera al giovine scultore e gli offrì il mezzo per far conoscere al mondo di quanto era capace, poichè senza il favore delle circostanze, che pongono alle prove gl' ingegni, insteriliscono talvolta sul nascere le più belle speranze. Contemporanea a questo primo capolavoro fu la Psiche fanciulla e altri non pochi modelli che in parte vennero condotti ad esecuzione e in parte rimasero ineseguiti, siccome vedrassi nell' elenco delle opere sue: e particolarmente è da notarsi che le belle composizioni de' bassirilievi, le quali apersero gli occhi a' moderni scultori e che apparvero trentaquattro anni sono, primachè alcun artista osasse muovere un passo in quella direzione, soleva egli modellarle per suo piacere e a guisa di un riposo dalle sue più gravi occupazioni. Rimasero tutti da eseguirsi in marmo, meno il Socrate che congeda la famiglia, condotto con la più accurata diligenza e attualmente posseduto dal sig. Giuseppe Comello di Venezia. Canova attese pochissimo ad occupar lo scarpello nel bassorilievo e nei ritratti, lasciando in ciò un campo agli artisti minori e bastando egli appena alle grandi opere de' monumenti, de' colossi e delle statue, alle quali consecrò tutto sè stesso con un' attività straordinaria. L' un' opera non attendeva il compimento dell' altra, e mentre il suo scarpello occupavasi al monumento Ganganelli, la sua creta già modificava i modelli per quel di Rezzonico, che venne collocato in S. Pietro fino dal 1792, e ne' pochi anni consecutivi fino al 1799 lavorò molte statue e gruppi di Amore e Psiche in vario modo atteggiati, e il gruppo di Venere e Adone, e il monumento del Cavalier Emo ch' è posto all' Arsenale di Venezia, e la prima statua dell' Ebe, e la prima sua Maddalena penitente: tutte opere condotte avanti lo spirare del secolo, dimodochè nel giro di vent' anni lo scultore aveva già operato più che non suole nel corso di lunga età lavorarsi da un artista dei più laboriosi. E convien riconoscere che non erano in uso allora le pratiche che a poco a poco egli stesso andò introducendo, cioè di valersi delle braccia subalterne per digrossare i marmi fino all' ultimo strato di superficie, il che fu da lui immaginato col perfezionare all' ultimo grado i modelli sulla grandezza precisa in cui debbe condursi il marmo, onde mediante l' esattezza dei punti e delle misure potesse meccanicamente avanzarsi il lavoro: ma però l' ultima mano fu sempre da lui posta alle opere sue, portando con questa i sassi a quella morbidezza, a quella dolcezza di contorni, a quella finezza di espressione, che inutilmente si è cercata e difficilmente si troverà nelle opere de' suoi contemporanei; e la somma distanza, che rimarrà fra questi e il Canova, pare vorrà segnata particolarmente da queste ultime finezze dell' arte, alle quali non potrà giunger mai chi non è addimesticato al maneggio dei ferri, e crede raccomandar la sua gloria alle braccia subalterne di lavoratori: l' ultimo passo nelle arti e le minime differenze sono quelle che costano il più di sudori e portano ai sommi risultamenti, e in questo si ammirò l' insistenza di Canova sino nell' ultima delle opere sue. Ma pur troppo che l' abuso delle forze nei primi anni in cui condusse i gran monumenti, e la mancanza di quella fortuna che in seguito poi lo rese più agiato e più guardingo, valendosi di braccia subalterne nei bisogni maggiori, indebolì grandemente la sua fisica costituzione; e più volte egli stesso confessava di

non essere più in caso di sostenere l' enormi fatiche che costato gli avevano i Leoni nel monumento Rezzonico, certi panneggiamenti in quello di Ganganelli e varie altre ardite e laboriose operazioni, che per l' uso del trapano appoggiato al petto gli avevano di già prodotto una depressione nelle costole e predisposto fors' anche fino da quell'epoca la malattia, per cui gli fu forza soccombere immaturamente. Il principe senatore Rezzonico volle nel 1799 imprendere un viaggio in Germania e piacquegli di condur seco il Canova anche per distrarlo e riposarlo alcun poco dall' enorme abuso delle sue forze e seco il condusse a Vienna e a Berlino; la qual cosa riescì grandemente utile allo scultore, togliendolo alquanto dalle sue laboriose abitudini, e a ciò dovendosi particolarmente attribuire l' aver potuto durare per lunghi anni, dopo quel primo viaggio, alle fatiche ulteriori. Fu altresì dal 1792 al 1799 che Canova trovò pascolo delizioso nell' eseguire 22 pitture fra grandi e piccole; nè più ripigliò i pennelli se non nell' agosto 1821 per ritoccare con grande ardimento il gran quadro che nel 1797 aveva dipinto per la chiesa di Possagno alto 28 palmi, rappresentante l' Apparizione dell'Eterno Padre alla Vergine, alle Marie e ai Discepoli sopra Gesù Cristo morto. È falso ciò che da alcuni si credette ch' egli mettesse eccessiva importanza nelle sue pitture e che queste lo avessero tolto alle più gravi sue occupazioni. Basti il conoscere il breve periodo di vita che a queste consecrò, la somma facilità con cui sono eseguite, la costante renitenza che ebbe ad accordarle a qualunque, benchè seducente, richiesta, e la modestia con cui le mostrava a guisa di ozii piuttostochè di serie occupazioni, per riconoscere il poco caso ch'egli effettivamente ne faceva. Diede motivo a questo per lui piacevole divagamento del pennello il ritornare con grato animo a quelle abitudini,che contrasse fin da fanciullo in Venezia, addimesticandosi colla tavolozza per l' amicizia, che allora contrasse col pittore Mingardi, il miglior di que' tempi, oltre il vedere che in Roma si andava per una via tutta opposta a quella de' succosi coloritori veneziani, i quali riteneva per i veri maestri del pennello, non troppo pago delle linde e smaltate pitture, sebben preziose, dei Mengs, dei Battoni, dei Maron; e non fu poca soddisfazione per lui che qualche testa colorita, colla semplice rimembranza del pennello giorgionesco, fosse da più intelligenti creduta di antico veneziano maestro. Le abitudini di Canova furono piuttosto costanti e uniformi in tutto il corso del viver suo. Egli sorgeva sempre di buon mattino e ponevasi immediatamente al disegno o al modello, in seguito al marmo. Fu sempre inclinato al viver sobrio e per indole e per riflessione, giacchè l' intensità del lavoro lo aveva reso facilmente suscettibile di gravi dolori di stomaco; e nel 27.^{mo} anno dell' età sua ebbe una malattia mortale complicatissima che di tratto in tratto lo andò minacciando e lo rese più cauto, confermandolo nella naturale disposizione a un regime rigoroso di vita. Ristorava abitualmente le sue forze dopo il cibo con breve riposo, e i suoi amici ponevano cura, pranzando con lui, d' intrattenerlo in soggetti indifferenti e piacevoli, allontanando i discorsi gravi o dell' arte che potevano scuotere troppo vivamente la sua immaginazione o il suo cuore, poichè il più breve commovimento gli perturbava il necessario riposo. Poco usciva di casa, e riserbava a' primi momenti della sera le dimostrazioni

di urbanità, nelle quali era compito e gentile all' estremo, senza però mai che vi apparisse bassezza od affettazione. Egli ebbe una massima costante di non voler allievi, *propriamente detti*, per un principio delicato e singolare. Soleva egli dire che i giovani, i quali, felicemente predisposti, avessero lavorato nel suo studio avrebbero facilmente perduto il merito delle opere loro, poichè il buono sarebbe a lui forse stato attribuito e in tal guisa preclusa loro una sorgente di onorevoli vantaggi, usurpando egli in tal modo involontariamente una porzione di quanto poteva loro essere più giustamente dovuto: aveva quindi invariabil costume che ogniqualvolta un giovane artista mostrava di elevarsi dalla classe di mediocrità o dagli artisti materiali, dei quali aveva egli un bisogno costante, lo consigliava di prendere uno studio da sè, e contribuiva egli stesso a procurar loro opere e commissioni e ne ordinava a sue spese non poche, siccome fece nel far scolpire col suo danaro tanta parte degli uomini illustri che fregiarono da prima il Panteon, ed ora, da quello espulsi, trovansi collocati in varie sale del Campidoglio. Ad ogni momento, poichè veniva richiesto, deponeva il proprio lavoro per recarsi agli studj di qualunque artista che lo dimandasse di parere e consiglio e lo faceva con tanta riservatezza, che l' amor proprio altrui non ne rimase mai umiliato, ma al contrario vi riceveva sempre solletico e incoraggiamento. La risposta più soddisfacente, che possa darsi a tutti coloro i quali si meravigliano di non poter citare un allievo positivo di Canova, è quella di richiamarli a considerare lo stato di quest' arte all' epoca de' suoi primi lavori e compararla allo stato presente, da cui ne deriverà il grato ed evidente convincimento, che gli esempi dati pubblicamente colle proprie opere a tutta l' Europa prevalgono di gran lunga ai pochi precetti che potesse aver dettati nella sua privata officina. Pose ogni cura nell' ornamento dello spirito e nell' addottrinarsi in tutto ciò che poteva condurlo alle nozioni che perfezionano l' educazione dell' artista. Leggeva egli e di più frequente si faceva leggere durante il suo lavoro tutti i buoni classici italiani e greci e latini, e più particolarmente Polibio e Tacito che gli parevano sì luminosi e contrassegnati dal marchio dei secoli da loro maestramenti pennelleggiati. Il suo stile nello scrivere fu sempre ingenuo, e semplicissimo, quantunque le sue lettere risentano di una certa gradazione progressiva nell' eleganza del dire, che procedeva a misura dell' abitudine crescente in lui alle purgate dizioni, cosicchè le ultime senza aver perduto della nativa spontaneità e lontane dall' aver adottato il tenebroso rancidume delle odierne affettazioni, sono più coltamente scritte che quelle de' primi suoi tempi. Non dettò egli mai scritti sull' arte, quantunque da una delle sue lettere apparisca che non era lontano dal farlo, per quanto si vede però, con molta misura e circospezione. Scriveva egli ad un amico ai 24 ottobre 1812: *Voi stupirete nel sentire che io non ho mai dettato fin qui una sola parola sull' arte mia. N' ebbi sempre il pensiero, ma non trovai fin qui il momento di effettuarlo: in seguito però non sarà così. Ho volontà decisa e risoluta di stendere il mio parere sopra le proprie mie opere, e parlare quindi per occasione della scultura e de' suoi pochi elementi, ma non per fare un' opera, chè io non avrò mai questa pazzia per la mente; solamente io m' intenderei di spiegare altrui le ragioni del mio operare e nulla più oltre.* Raccomandò però in carta

qualche rara osservazione, allorchè le circostanze non poterono dispensarlo, non tenendo egli mai un parlar sentenzioso, sebbene ognuno pendesse volentieri dalla sua voce. Le sue opinioni chiare, ordinate e precise furono talvolta notate nel suo dialogo come di furto da quelli che, essendogli famigliari, ne facevan tesoro e molti le fecero proprie, ed alcune ci verranno trasmesse per cura dell' estensore della sua vita, il quale, lui vivente, aveva immaginato (per non defraudarne il pubblico) di annunziarle in un'opera storica a guisa di trovamento prezioso di antichi fogli o statuti caduti in dimenticanza negli archivj dell' accademia di S. Luca: nè altramente si sarebbe da lui permesso che le sue opinioni, carpite ingegnosamento, venissero col suo proprio nome al pubblico enunziate. Gl' incentivi, che movevano le sue operazioni, erano gagliardissimi e portavanlo rapidamente a concepire, ma senza tormento e con una naturalissima e spontanea tendenza all' eccellente ed al sommo. Soleva egli gittare in carta il suo pensiero con pochi e semplicissimi tratti, che più volte ritoccava e modificava: indi cominciava i varj tentativi, abbozzando in creta o in cera in piccola proporzione, finchè, trovato il momento favorevole per ridurre e fissare su questi abbozzi la composizione del soggetto, ne componeva poi il modello in grande, studiato con tutta la perfezione che l' arte suggerir gli sapeva. La gelosia del merito altrui non turbò mai il suo riposo calmo e tranquillo e la compiacenza, con cui parlava de' suoi emuli e degli artisti più degni, era dolcissima e infinita. Pareva mal consentire che alcuno movesse sulle sue orme, non bramando di darsi a modello e osservando che i maestri, i quali lo avevan guidato, erano sempre disposti a condurre la mano di chiunque altro, poichè non altri furono che la *natura* e l' *antico*. Senza però che l' amor proprio lo facesse travedere, gli era forza di riconoscere che allorquando egli giunse in Roma, queste due strade, sebbene a tutti aperte, non erano però calcate, ed egli mosse primiero e ogni altro gli divenne necessariamente segnace. Ma è incredibile la riservatezza e il bel garbo, con cui egli ricordava talvolta questa circostanza per non ferire di soverchio l' amor proprio di quelli, che non erano troppo disposti a retribuirlo, e si credevano autori di quanto a lui era dovuto. La critica non seppe mai irritarlo, poichè, se ingiusta e animosa, non giungeva a ferirlo; e, se ragionevole, serviva a correggerlo, avendo egli deferenza costante pei consigli sensati. Alcuni amici suoi si vollero armar di difesa per certo opuscolo del sig. Fernow, pubblicato nella Svizzera in tedesco, i cui estratti vennero prodotti nel Giornale enciclopedico di Napoli: ma egli scongiurò l'operosa amicizia, distogliendola dal rispondere a qualche mordace osservazione del suo censore, dicendo che toccava a lui di rispondere, ma soltanto collo scarpello e procurando di meglio operare. Le censure, che in quest' opuscolo gli vennero fatte, si vedevano palesemente dettate da gelosia di mestiere e, quantunque in parte deboli e minuziose, intente a rilevare anche i nei, dai quali non può andar esente l' opera degli umani e in parte mal sussistenti e suggerite dalla rivalità nell' arte: tutte però caddero in quella dimenticanza che ben dovevano, e rimase nel cuore a chi le aveva procurate l' insanabile amarezza di non trovarsi chi ne volesse far conto in alcuna maniera, non venendo onorate neppur di risposta. Ascoltava egli attentamente le osservazioni di tutti e de' più idioti

persino, per entro le quali trovava qualche granello d' oro purissimo, siccome Virgilio nei versi di Ennio; e fu visto ritoccare per questo motivo alouna delle sue statue, anche dopo essere collocate, siccome fece del Perseo e ultimamente del gruppo di Adone e Venere che, passando da Napoli a Ginevra, fermossi nello studio di Canova a ricevervi preziose emende e perfezionamento, ventisette anni dopochè era stato scolpito. Piacerà fra mille argomenti, che si potrebbero addurre di questa sna deferenza alle eritiche ragionevoli e a consigli, ciò che scrisse a persona, intimamente con lui legata, il 3 agosto del 1810. *Ho trovata in Firenze la gentilissima sua colle dotte osservazioni di lei e del bravo sig. Nadi* (questo sig. Nadi si uoti ehe era un giovine alunno pensionato). *Io le conosco prudentissime, ragionevoli ed evidenti. La ringrazio di questa nuova testimonianza della sua candida amicizia per me, e l' assicuro che da sì fondati consigli ricevo tale conforto da vincere i miei dilicati riguardi. Anzi a quest' ora parmi di avere già disposta la cosa in modo da poter senza disgusto altrui, com' io desidero, praticare quel genere di correzione, che vocalmente in Roma io dichiarava a lei e al suo compagno di viaggio.* Non è oggetto dell' espositore di un articolo biografico il dilungarsi nell' analisi, nell' elogio o nella critica delle immense opere dell' autore, ma sarebbe stato assai lodevole una maggior circospezione nei giudizj e nella narrativa dei fatti indicati nella nuova Biografia dei contemporanei, stampata a Parigi nel 1822, ove nel quarto volume si parla di Canova verisimilmente da chi non conobbe la minima delle circostanze della sua vita, non convisse con lui e non vide per certo le opere sue. Ma se non prodncevano le censure la menoma alterazione nel suo spirito, nè anche le lodi esagerate o le meritate non eccitavano in lui una soverchia ambizione. Difficilmente può trovarsi un carattere più calmo e modesto di quello di Canova e che soffrisse una sì poca alterazione dalla lode o dal biasmo, benchè quest' ultimo assai di rado osò cimentarsi, anzi a fronte scoperta non osò mai attaccarlo. Era comune il vederlo sorridere con ingenna schiettezza, quando i suoi lodatori, il più spesso per mettere in evidenza sè stessi, ponevano a tortura le molle di un versatile ingegno, prestando allo scultore accorgimenti, artifizii, doppj significati, acume inarrivabile nei suoi concepimenti. Soleva egli dire che non aveva mai sognato nulla di qnello ehe gli veniva attribuito, e che nei modi più naturali e più semplici, senza tortura d' ingegno alcuna, egli aveva eseguito ciò ehe la spontaneità del suo pensiero gli aveva fatto sembrar ragionevole e chiaro. Le simpatie dell' amore vennero da lui accolte più d' una volta con tutta quella intenzione, di cui un animo benfatto e gentile era capace; e conveniva egli stesso di aver sentito straordinariamente la forza di questa sensazione fino dall' età di 5 anni, di cui aveva chiarissima ricordanza. Si trovò due volte in fatti prossimo a mutar stato e nol ritenne ehe la tema gagliarda di una perturbazione che potesse distorlo dall' amore dell' arte, che fu d' ogni sua affezione la più intensa in ogni età sua. Il suo cuore si serbò immacolato da bassi affetti, nè v' ebbero ricetto che i sentimenti più nobili e più elevati. Può dirsi che l' amicizia fosse da lui idolatrata e fino all' ultim' ora l' animo suo era giovane e vivacissimo, capace di risvegliare e di accogliere il più forte e il più tenero affetto. Per avventura le crisi immense, a cui andò soggetta l' Europa a mezzo il cammino di sua carriera, non gli

preclusero la strada di operare, e le calamità, di cui fu inondata la terra, non colpirono Canova. Pallade sembrò aver fatto di lui ciò che sovente faceva di Ulisse, che, ricintolo di un'atmosfera divina, il toglieva ai disastri, alle privazioni, alle sventure, svegliando negli animi dei potenti e del sommo conquistatore in ispecie quella smania bollente di gloria, ad eternare la quale rendevasi indispensabile il monumento: e chi doveva scolpirlo se non Canova? Eccolo di fatto nel 1802 chiamato a Parigi per modellarvi il ritratto di Napoleone, che in forma colossale eseguì prima in marmo, indi in bronzo, e gioco dell' incostante fortuna il primo passò poi sulle sponde del Tamigi e il secondo nelle terrene officine dell' accademia di Milano aspetta il momento, in cui non disconvenga un più nobile collocamento qual modello dell' arte. Bello per lo scrittore della sua vita sarà il riferire i dialoghi, che si compiacque di tener seco lui quel potentissimo imperatore, che tanto godeva della sua semplicità e della franchezza degli uomini sommi; e preziose saranno le memorie rimaste di questi colloquj, ove la nuda verità non tremante, non timida esciva dalle labbra dell' ingenuo artista e risplendeva fregio straniero di quelle aule dorate. La previdente accortezza del fratello, che lo accompagnò sempre in quei viaggi, fu utilissima per raccogliere e conservare immediatamente quelle preziose memorie, le quali in due diversi tempi vennero riunite, giacchè anche nell' anno 1810 fu il Canova nuovamente chiamato a Parigi per modellarvi il ritratto dell' imperatrice Maria Luigia d' Austria, che sotto il bel simbolo della Concordia scolpì sedente e vedesi attualmente alla corte di Parma. Tra il primo e il sovraindicato viaggio di Francia ne compì un secondo a Vienna per collocarvi il sepolcro dell' arciduchessa Maria Cristina agli Agostiniani, che lasciò grandissimo nome dell' artefice e tal desiderio presso quella corte delle opere sue, poichè fu tratto da ciò motivo per trasportare a Vienna il grandioso gruppo di Teseo col Centauro, prima destinato alla città di Milano, al quale l' imperatore Francesco volle si edificasse ne' suoi giardini imperiali un tempio appositamente sullo stile del celebre antico greco monumento; nè più altro mancava al compimento dell' opera che il collocamento del gruppo per mano dell' esperto artefice, come pareva bramarsi per maggior decoro e per preservazione di questo lavoro colossale, se morte non lo avesse rapito. Il dominio, che esercitano sui sensi le voluttà e le forme gentili, il commovimento, che producono nell' anima l' espressioni delicate e affettuose, lo fecero da molti chiamare lo scultor delle Veneri e delle Grazie. Ma per certo non si dirà dalla posterità che le statue dei tre Pontefici, che i gruppi colossali dell' Ercole e Lica, del Teseo col Centauro, che i Pugilatori, che l' Ettore e l' Ajace, che il Wasington, che il colosso del Napoleone, che il gruppo della Pietà, che i monumenti equestri di Napoli siano stati modellati negli orti di Citera. Da questi lavori la posterità saprà giudicare se Canova abbia fatti i profondi studj sulla natura e sull'anatomia che sono indispensabili a sì grandiose invenzioni: ma per certo si dovrà convenire che l' uso da lui fatto di queste cognizioni non era a pomposa dimostrazion di sè stesso, mentre uno de'pregi di questo artefice, sublimemente da lui posseduto, fu quello di starsi costantemente modesto dietro l'opera sua, mettendo avanti la giustezza dell' espressione, senza mai esagerare la scienza

dell'arte, non credette di dovere far sentire le grida ove era bastevole a ben costrutti e dilicati censori la dolcezza della voce, e le sue opere furono eseguite per venir giudicate da una posterità, spoglia di prevenzioni e dotata di fino discernimento. Non è perciò meno vero che giunse a un grado di eccellenza nelle sue figure femminili; e quand'anche il rigor della critica volesse rimproverargli un po' di ricercatezza in qualche movimento, qualche vezzo che si approssimasse all'affettazione, qualche estrema vaghezza o ridondanza delle acconciature, troverà ciò però poter dirsi principalmente delle figure che sono atteggiate alla grazia del ballo o dei movimenti che indicar deggiono tutt' altro che la gravità del contegno. Soleva egli chiamar *ozii suoi* quei disegni gentili, che poi, intagliati su fondo bruno alla maniera dei soggetti ercolanensi, sembrano riunire quanto di più vezzoso può accozzare l'arte del ballo e sono conosciuti allo stampe sotto il nome di *Scherzi, Baccanti, Danzatrici, Mercato di Amore, Muse* ec., nei quali si trovano i leggiadri motivi di parecchie sue statue. Gli antagonisti di Canova osarono anche dire che, non contento egli della seduzione procurata alle statue coi mezzi dello scarpello, abusava de' mezzi fattizii per procurare al suo marmo maggior morbidezza; ma fosse anche ciò stato, si sarebbe ai nostri giorni prodotto l'effetto che Nicia co' suoi liniamenti produceva sui marmi di Prassitele. Canova però non usò comunemente d'altro artificio che di lavare coll'acqua di rota i suoi marmi, dopochè avevano ricevuto il pulimento. Ma la morbidezza veniva prodotta dalla sua mano maestra e dalla raspa che girava con incessante artificio nel senso della pelle e dei muscoli, come non soglion fare quelli che credono di aver tutto operato quando hanno composto il modello, e ne hanno affidata a scarpellini subalterni una grossolana esecuzione. E lo stesso si dica della diligenza estrema, con cui egli trattò, piucchè altri mai non fece, l'estremità, le quali si veggono palesemente a modello negli studj di tutti gli artisti di buona fede e di retto intendimento; siccome talvolta alcuno se ne valse di furto, quasi fosse indecoroso ricever luce da chi primo riaperse in quest' arte la buona strada a tutti gli altri scultori. Se gli onori servono a inebriare, nessuno poteva correre un tal rischio più di Canova, mentre a dir vero, durante il suo vivere, fu ricolmo di tante distinzioni che la storia delle arti difficilmente può contarne di maggiori: ma quantunque decorato di ordini equestri da molti potenti Sovrani, dichiarato nobile in parecchi Municipj, fregiato di titoli, arricchito di pensioni, onorato di cariche e d' incombenze, festeggiato a tutte le corti, ambito in tutti i crocchi, associato a tutte le primarie accademie d'Europa, egli si stava umile delle sue glorie e modesto sempre, temendo che il dimostrare il dovuto aggradimento delle ricompense non lo astringesse suo mal grado a farne una pompa soverchia. Il suo cuore era naturalmente portato alla beneficenza, e tutte le sue pensioni e i guadagni aveva convertito in largizioni regolarmente assegnate alla fondazione dell'accademia romana di archeologia, alle pensioni mensili di giovani allievi iniziati nelle arti, a premj annuali per la gioventù più distinta, all'accademia di s. Luca per procurar libri d'arte, all' accademia de' Lincei per soccorrerla nella scarsezza de' suoi fondi, e in destinare un annuo sovvenimento agli artisti poveri o alle loro famiglie, impotenti e relitte. E questa specie di

beneficenze nulla aveva che fare con quelle più nobili e più delicate che, ignorate dalla sinistra, erano largite dalla sua destra con cesarea munificenza, e a tal segno che abbisognava talvolta di freno per non impegnarlo oltre le forze a insopportabili dispendj. L'anno 1811 il dirà, in cui Roma deserta del suo capo, vuota di stranieri, priva di lavori, di prosperità, di concorso, vedeva per fame languire i sacerdoti di Pallade e delle Muse, che nelle vuote officine sospiravano senza sussidj. Lo storico raggualierà con quali misure Canova soccorresse la gioventù educata alle arti, e con quali accorti, nobili e generosi mezzi provvedesse a' loro bisogni. Fu in quell'epoca che concepì il pensiero di far disegnare le opere sue e farle intagliare in rame, impiegando così buon numero di artisti nelle due classi del disegno e dell'intaglio, e fondando a sue spese una grande calcografia, da cui non trasse vivente quasi nessun profitto: e fu sul di lui esempio, ma con iscopo molto diverso che impresero varj altri artisti di fare lo stesso. Una delle circostanze rimarcabili della vita di Canova è il suo ultimo viaggio, fatto a Parigi, quando incaricato di missione speciale della S. Sede si recò presso i Potenti colà congregati per ripetervi le spoglie romane che avevano disertato il Campidoglio e il Vaticano col trionfare delle Aquile francesi. Non è esprimibile lo zelo, le agitazioni, le cure, che questo degno figlio d'Italia pose in opera per mettere in accordo le supreme Volontà, onde si restituissero gl' involati tesori. Il coraggio con cui egli parlò, l'insistenza ch'egli mise per condurre ad uniforme opinione i disgiunti pareri saranno un tema dei più importanti per la storia di quest' uomo straordinario. Il suo ritorno in Roma fu un trionfo, e per la seconda volta il quadro della Trasfigurazione sentì gl'inni che onoravano la memoria di Raffaello, e l'Apollo e il Laocoonte ricordarono a Roma moderna ed inerme gl' ingressi festosi che nelle pompe trionfali di Emilio o di Tito vi fecero una volta i ricchi monumenti del mondo sottomesso. Fu in questa circostanza e in quest'anno medesimo che commosso l'animo di Canova dai grandi avvenimenti che umano pensiero non avria osato di prevedere, risolse di eternare la memoria dell' augurato ritorno del pontefice alla sua sede coll' immaginare il grande colosso della Religione alto trenta palmi, che modellò e propose di scolpire a sue spese, ponendolo in faccia a tutto il mondo cristiano. Non avrebbero veduto l' età presenti un miracolo d'arte e d'ardimento pareggiabile a questo, ed emanato dal solo e spontaneo atto della volontà dell' artefice, senza concorso di mezzi stranieri. Tutta l'Europa attendevasi di vederne fregiato il Vaticano o arricchito l'Absidе augusto del Panteon. Già il modello era compinto, i marmi disposti, i mezzi ordinati, lo scarpello dell' artefice pendeva dalla sovrana risoluzione; si richiedeva soltanto che il luogo giudicato il più acconcio venisse assegnato. Spiacerà allo storico di dover riconoscere gli ostacoli che si attraversarono a questa santa e magnanima risoluzione; e forse gli converrà stendere un velo sulle cause che mandarono a vuoto questa esecuzione; nè i posteri creder vorranno che non si trovasse luogo in Roma al santo simulacro della religione: ma la cosa è pur troppo sì vera che stette più anni il modello in vista di tutto il mondo, che venne intagliato il disegno maestrevolmente coll' epigrafe *Pro felici reditu Pii VII, pontificis maximi religionis formam sua impensa in marmore exculpendam*

Antonius Canova libens fecit et dedicavit, e che soltanto venne poi eseguito un lavoro tratto da questo modello, in proporzione poco più grande del vero, per commissione di Milord Brownloso, e si vide l' emblema del catolicismo, quasi ricusato dal Tevere, ricovrarsi al Tamigi. Questa singolare combinazione non isgomentò punto l' animo dell'artefico, che, penetrato da sentimenti profondissimi di religione, aveva già in suo pensiere divisato di consecrare una parte di sua fortuna e le ultime sue forze a contrassegnare l' epoca, in cui si esegnirono i decreti imperscrutabili della provvidenza; e non volendo convertire ad altro uso profano ciò che si era per lui consecrato a tal uopo, risolse di fondare un gran tempio nella sua terra nativa e quello arricchire de' suoi lavori, e, compiendo il suo voto, giovare a quel piccolo villaggio che pel concorso di tanti operai, l' affluenza di tanti stranieri, il versamento dell' intero suo patrimonio avrebbe dischiusa e mantenuta in pro di que' buoni abitanti una vena perenne di prosperità. Nel 1819 agli 11 luglio pose egli stesso la prima pietra del sontuoso edifizio fra una folla immensa con tutta la pompa de' sacri riti e la commozione di quella popolazione. Ma non previde fors' egli che una tale impresa assorbiva otto volte ciò che avrebbe costato il progetto della statua colossale; per la qual cosa riconobbe essergli d' uopo aumento di fortuna e imprender nuovi lavori e non cessare dallo scolpire statue, perchè non venissero ad arenarsi i mezzi che il conducessero al compimento del magnanimo suo progetto, senza del quale non sapeva vagheggiar mai quel meritato riposo che l' enormi fatiche, durate per lunghi anni, gli davano diritto di conseguire. Eccolo quindi a scolpir nuovi monumenti e gruppi e statue e busti e colossi equestri, e lavorare come ne' primi anni suoi giovanili, senza interruzione, sempre coll' anima intenta allo scopo de' suoi ardentissimi voti, talchè non sarebbe strano il credere che una soverchia tensione di spirito e raddoppiamento di preoccupazione, mettendo in moto oltre l'immaginazione anche le affezioni dell' anima, possa avere accelerato il suo fine. Anche in quest' epoca della vita di un tanto artefice i conoscitori dell' arte vi troveranno un progresso verso l'eccellenza, derivante evidentemente dall' aver egli a suo bel agio la prima volta contemplati nell' ultimo viaggio i marmi di Fidia nel museo britannico. Ciò che ne disse egli al suo ritorno, il profitto che ne trasse, la devozione con cui stava sempre in ammirazione di que' modelli è soggetto di molte considerazioni, ed egli stesso convenne su quanto da alcuni gli venne avvertito, dei passi ulteriori fatti nell' arte e delle più visibili perfezioni in alcune sue opere dopo il ritorno da Londra. Nel terminare dell' anno 1821, dopo aver fatta un' ispezione sull'edificio che progrediva in Possagno, e aver ordinate alcune importanti modificazioni pegli studj ch' egli avea fatti, onde all'uso dei templi cristiani potesse con ogni convenienza adattarsi una fabbrica ch' egli compose avvedutamente, colle ricordanze riunite del Panteon e del Partenone, recatosi di nuovo a Roma, vi modellò il gruppo della Pietà: opera fra le principali, ch' è rimasta inesegnita in marmo con dolore di tutti gli amatori del bello e del grande; e fu in questa così felice il suo primo concepimento, sì rapida la sua progressione nel lavoro, che non ebbe mai bisogno di ritardi e di emende (sebbene per l' immensità della dottrina reso si fosse egli difficilissimo ad esser pago dell' opera

sua), e gli riuscì della maggior perfezione, formando lo stupore di tutta Roma e del numero grandissimo di stranieri che trovaronsi a poter ammirarla. Impiegò l'inverno del 1822 a modellare un monumento pel marchese Berio di Napoli, che compose, stemprandovi la più commovente affezione; modellò sette metope figurate, prendendo i soggetti dalle sacre pagine, per l'ordine esterno del suo edifizio; modellò un busto colossale, rappresentante l'effigie d'un suo intimo amico; poi, giunta la primavera, terminò il gruppo del Marte e Venere pel re d'Inghilterra, colla finitezza la più singolare; e lavorò fino al loro compimento nelle due statue giacenti la Maddalena e l'Endimione, destinate egualmente a due distinti personaggi inglesi. Oltre a queste occupazioni gravissime assistè di tratto in tratto alle altre opere che erano in lavoro, come la Ninfa dormiente, la Dirce nudrice di Bacco, una ripetizione della Ninfa che svegliasi al suono d'una lira, una Danzatrice e varj busti e opere minori. Aveva già fatta nel maggio una corsa a Napoli per esaminare le cere del suo secondo cavallo colossale, avantichè ne seguisse l'opera di fusione, e tornò a Roma colle disposizioni a una malattia di stomaco, che sempre in quella regione era il fomite delle sue sofferenze. Si rimise alquanto, e, dato fine alle citate opere, pensò di mettersi in viaggio per Possagno colla speranza di ritirar giovamento dal moto e dall'aria nativa. Giunse in fatti nella sera del 17 settembre per l'ultima volta alla sua patria terra, ma vi giunse con un viaggio (siccome egli era solito) un po' troppo rapido, e mentre erano ancora troppo sensibili ad una macchina indebolita i calori che in quell'anno furono straordinarj in tutta l'Italia. In fatti arrivò a Possagno malato e vi stette senza però mettersi in letto fino al tre ottobre, sperando nel clima, nell'effetto, altre volte sperimentato con qualche successo, delle acque di Recoaro e in quanti sussidj medici da ogni parte gli venivano prodigati, giacchè ogni ministro d'Esculapio si credeva in dovere di tutelare nel miglior modo la vita del figlio prediletto di Apollo. Tutto fu vano; la sera del 4 ottobre si recò a Venezia per istarvi due o tre giorni, e così scrisse nell'ultima delle lettere, che fu segnata dalla sua mano il due di ottobre: *La mia salute va al solito, anzi piuttosto alquanto meno bene di prima. Pareva che dovessi migliorare per qualche giorno, ma le mie speranze furono vane; forse il viaggio di Roma mi tornerà in forze: non vorrei mancare di abbracciarvi un'altra volta .....* Appena giunto in Venezia e ricovrato modestamente, siccome aveva per costume, sotto l'amico tetto ospitale in casa Francesconi, da lui preferita a qualunque più splendido albergo gli veniva offerto a gara da tutti i suoi conoscenti, si pose in letto. Lo stomaco renuente alle sue funzioni aumentò i suoi turbamenti; nullo sussidio medico valse a calmargli i singhiozzi che gli diedero la più affannosa molestia, ma senzachè però si manifestasse alcuna evidenza nelle cause del male, e senza timore di un carattere inflammatorio; non ebbevi alcun principio di colliche; il suo polso non fu mai alterato neppur ne' momenti estremi, e il suo capo non fu mai ingombro: vedeva dintorno al suo letto gli amici che volevano dissimulare ciò che forse dall'aspetto loro mal grado appariva. Ricevette con una calma imperturbata l'annunzio di dover disporre le cose che potevano restare in qualche imbarazzo dopo di lui, e si preparò a morire con una serenità di mente e di cuore straordinaria.

Le aberrazioni e le agonie, che accompagnano comunemente la fine della vita, non conturbarono l'animo suo, nè quello de' circostanti; confermò quanto aveva disposto in un suo testamento, fatto molti anni prima a Roma; se non che subordinò l'esecuzione di tutte quelle disposizioni al compimento del suo tempio, instituendo esecutore ed erede il suo fratello uterino, che pel fatto divenne piuttosto l'amministratore che l'erede proprietario della sua facoltà. Ciò fatto, non pronunziò più che sentenze morali, le quali partivano dal cuore il più puro e il più illibato, e si compiacque persino d'aver particolarmente compiuti quei lavori, pei quali aveva ricevute le anticipate mercedi. Nel compiere agli uffizj di religione egli stesso espresse essere necessario il fare il proprio dovere prima d'ogni altra cosa; indi con quella piacevolezza, che accompagnò sempre il suo dialogo, rispondeva a chi gli prestava gli ultimi ristori: *Date pure chè mi prolungherò così il piacere di stare con voi*. Se non che avvicinandosi il suo fine, cominciò a rispondere a chi inumidiva l'arsura delle sue labbra con qualche liquore: *Buono, buonissimo, ma ... è inutile*. Le ultime sue voci furono il ripeter più volte: *Anima bella e pura*. Se ad alcuno, che studiar voglia l'indole del cuore umano e abbia a fondo ben conosciuto il carattere di Canova, piacesse di chiamar questa un' aberrazione, egli non n' ebbe altra. Ciò detto, si tacque, e la sua fisonomia, per mezz' ora ravvivata da uno splendore radiante, quasi il suo sguardo fosse assorto in altissimo concepimento, stette meravigliosamente eccitando sensazioni affatto nuove e commoventi nell'animo de' circostanti. Non doveva egli forse altrimenti atteggiare il suo sguardo, quando modellò sulla tomba il pontefice orante pel Vaticano; non un affanno, non più un singulto, non un palpito, non un battito accelerato di arteria: il fiato dell'Eterno spense quella face di vita, che tenne animata per 65 anni; *ed alle ore sette e quarantatrè minuti della mattina del tredici ottobre il cuore angelico di Canova palpitò per l'ultima volta e la di lui mente divina si chiuse per sempre a' suoi sublimi concepimenti*, come scrisse nella sua istantanea relazione nel Giornale veneto del giorno seguente il dottor Zanini che lo assistette in compagnia del chiarissimo dottor Aglietti. Con la sezione del cadavere si riconobbe che la morte del Canova derivò dalla paralisi dello stomaco, preparata da antica malattia calcolosa dei condotti biliferi del fegato e mantenuta da una callosità scirrosa che comprendeva la metà del piloro, per le quali morbose condizioni s'era fatto impossibile il progresso d'ogni sostanza dal ventricolo agl' intestini. La morte di Canova, accaduta in Venezia, poichè la mano regolatrice degli umani destini lo condusse alla tomba là dove aveva avuto la culla, fu lutto pubblico per la città. Il Patriarca volle egli stesso compire ai sacri riti; il corpo accademico, lagrimando, volle sottoporsi al feretro, recando la salma del maestro e fratello alla Chiesa, e di là la trasportò nell' aula accademica, seguita da una folla, per cui fu angusto quel vasto recinto. Si videro in quelle sale ricoperte le pareti da tutte le opere di Canova in intaglio che parevano non già il lavoro d' un solo ingegno o d' un braccio, ma d' una famiglia intera d' artisti, e s' intese l'orazione che il Presidente di quello stabilimento, tenerissimo amico del defunto, recitò, destando nell'udienza quell'estremo commovimento, da cui egli era sì profondamente penetrato. La sola face, che in quel locale splendesse da canto al feretro con

languida luce mortuaria, fu sorretta da uno degli antichissimi pili di bronzo che avevano per varj secoli servito a raccogliere i voti de' patrizj nel salone del maggior consiglio, e parve esser quello il candelabro il più adattato all'estremo ufficio verso l'ultima delle glorie veneziane. Di là fu immediatamente recato il prezioso deposito a Possagno, ove avrà tumulo onorato nella nuova chiesa, giunta che sia al suo compimento. Un distinto prelato pronunziò l'orazione funerale nell'esequie che gli si fecero solennissime nel 25 ottobre da tutti i colli asolani e da più lontani contorni, affluendo tal folla col tributo delle loro lagrime, che non fu altrimenti possibile di tenere l'allocuzione che sotto le ampie volte del cielo aperto. L'Italia diede a conoscer tutta dall'uno all'altro estremo la sua iattura: poichè Roma, perdendo il ristauratore della sua moderna grandezza, al cui riparo, per quanto accorra l'emulazione più generosa, la presunzione o l'orgoglio non bastano; Roma lo decretò degli onori della statua, lo acclamò presidente perpetuo della sua primaria accademia, gli preparò funerali nella chiesa degli Apostoli con tal sontuosa magnificenza che tutte le arti tributarie v' impiegarono più mesi a decorarli di regia magnificenza, e il Santo Pontefice vi spese generosissime somme, e v' intervennero a celebrarle dal più augusto all' ultimo dei magistrati e degli ordini della città e dello stato, e i rappresentanti delle primarie potenze d' Europa. Roma non solo, che Firenze, Trevigi, Udine, Lodi persino gareggiarono in dar pubbliche testimonianze di rispetto e di dolore in tal circostanza, qual con lugubri apparati, qual con inaugurazione di monumenti, qual con ricordanze dei fasti dell'uomo che aveva dato a buon dritto il nome all' età nostra. Nulla però fu più istantaneo del voto accademico de' più stretti colleghi e tenerissimi amici di Canova, gli artisti veneziani che appena esalato l' ultimo respiro del loro padre e maestro decretarono il monumento più cospicuo e più grande che da loro potesse condursi ad esecuzione, e non vollero che l' onore di tanta impresa si restringesse ai brevi confini del Municipio, della Provincia, dell' Italia medesima ma aprirono la più onorevole delle soscrizioni che in tal caso far si potesse, dando adito all'Europa intera di contribuire per onorar la memoria dell'uomo veramente europeo. Di fatto a questa voce furono primi a corrispondere i sovrani congregati a Verona, che all'esempio del nostro clementissimo Imperatore vollero contrassegnare questa circostanza, contribuendo generosamente all' impresa, siccome la più parte dei lontani regnanti far volle all'annunzio di questa risoluzione. E fu sì rapido il concorso e sì affluente, che la primavera parve giungesse anche tarda per dar mano al lavoro. Aveva Canova immaginato fino dal 1794 un monumento da innalzarsi in Venezia alla memoria di Tiziano nella chiesa dei Frari; e poichè il cavaliere Zuliani, promotore principale di quella impresa che doveva effettuarsi per soscrizione, mancò nel 1795, così rimasto il modello senza speranza di essere condotto ad esecuzione, si valse il Canova del concetto medesimo ridotto a minor dimensione e modificato in gran parte pel monumento di M.a Cristina. L' opportunità di restituire ora alla sua prima integrità e alla sua colossale proporzione questa bella invenzione, molto più analoga a un sommo artista veneto che a una pia principessa, il nessun bisogno di modificazione da ciò che conviene in tal caso a uno scultore,

piuttostochè a un pittore, la possibilità d'impiegare un gran numero di scultori ad un tratto nel lavoro del monumento, la nessuna rivalità tra questi, trattandosi di eseguire il progetto dell'uomo da essi venerato come maestro, l'ambizione che ognuno dimostrò di accorrere co' suoi mezzi a rendere omaggio a tanta memoria, il togliersi così di mezzo ogni competenza o gelosia di mestiere o discussione, e la prontezza e facilità di una buona esecuzione per esser moltissimi ed esperti i collaboratori veneziani che si sono presentati a gara, non potendo neppur a ciò impiegarsi l'intero numero dei concorrenti capaci; tutto concorse a giustificare la scelta del modello tracciato dallo stesso Canova. Ma l'accademia veneta depositaria del cuore del suo insigne maestro, sta però nel suo particolare disponendo a tutte sue spese un piccolo monumento nella sala delle sue radunanze, ove questo viscere prezioso verrà collocato in un'urna di porfido cogli ornamenti proprii e l'iscrizione adattata al soggetto e alle circostanze. Prezioso documento per raccogliere le memorie di Canova avranno coloro, cui sarà dato di poter leggere le sue corrispondenze. Particolarmente si trova accumulato questo tesoro presso il n. u. Giuseppe Falier, il n. u. Lorenzo Giustiniani, gli eredi del sig. Antonio Selva, gli eredi del sig. Giuseppe Bossi in Milano, presso il co. Tiberio Roberti di Bassano, il co. Cicognara a Venezia e il sig. Quatremère de Quincy a Parigi. Fu egli singolarmente protetto dal n. u. Giovanni Falier, siccome si è detto, dal cav. Girolamo Zulian, dal principe Rezzonico e dalla marchesa Gentili, una delle più colte dame che vivessero in Roma nei primi anni dello Scultore, ed infinito è il numero di quelli che si onorarono della sua amicizia. Se però la dimostrazione rarissima da lui data nello scolpire l'effigie di quelli, che a lui erano singolarmente attaccati, e l'aver seco loro tenuto non interrotta corrispondenza può servire a determinare il grado di questa amicizia, è indubitato che il cav. Giuseppe Bossi e il conte Cicognara, a'quali scolpì viventi l'immagine in forma colossale, possono darsi questo vanto con molta ragione. Non deggionsi però dimenticare l'architetto Gio. Antonio Selva, lo scultore Antonio d'Este, inseparabile dal suo studio, l'ottimo cav. Gio. Gherardo de Rossi, il chiarissimo scrittore e suo caldissimo ammiratore Pietro Giordani, e il prosegretario dell'accademia di s. Luca, ab. Melchior Missirini che stette lunghi anni seco famigliarmente raccogliendo tesori di cognizioni nell'arte, e il cav. Tamboni. Il sig. Gavino Hamilton, pittore scozzese, fu il primo a guadagnarsi il cuore di Canova giovinetto, e non era mai sazio di ripetere quanto egli dovesse ai saggi consigli e al coraggio che quel valent' uomo gli infuse nei primordj della sua carriera. Il sig. Quatremère di Quincy, Lord Cawdor, il cav. William Hamilton furono singolarmente onorati della sua amicizia e n'ebbero non dubbie prove in ogni circostanza, siccome da loro fu di pari attaccamento retribuito. Ma il più intimo, il più cordiale, l'inseparabile amico del cuore fu il suo fratello uterino, l'abate Sartori Canova, che, dal 1800 in poi riunitosi a lui, fu fatto partecipe de' più intimi, de' più segreti, de' più delicati pensieri; e alla religiosa e sola amicizia del quale commise, morendo, l'esecuzione di quanto stavagli a cuore più profondamente. Vorrebbero qui ricordarsi altre molte chiarissime e distinte persone di ogni nazione, di ogni età, di ogni sesso che ottennero

da lui tutte le dimostrazioni della più facile dimestichezza e della espansion più cordiale. Chi è destinato a raccogliere ogni aneddoto della sua vita in più largo campo potrà estendersi maggiormente su questo argomento, poichè le misure convenienti a questo articolo non danno luogo a tante minute particolarità che non solo interessano i posteri, ma da' contemporanei si ritengono come preziose, cercandovi per entro molte circostanze che riguardano talvolta loro medesimi. Numerosissimi furono gli scrittori che trattarono di Canova e delle sue opere, lui vivente; alcuni riguardandole come oggetti d'arte e tenendo il linguaggio proprio a tal uopo, altri sfiorando eleganza di concetti sulle invenzioni e ragionando di lui come suol farsi in un commentario, ed altri abbandonandosi interamente all'inspirazione poetica: tutti però sotto qualunque aspetto gli resero omaggio. Ma difficilmente potrà da tai scritti la posterità rilevare abbastanza il merito dell'Artista, poichè o nudi di tavole o accompagnati da piccoli e magri contorni. Del qual modo d'intaglio, come si legge nelle sue lettere, egli era alienissimo e mal soddisfatto. L'unica opera veramente grande che, per quanto da disegno e da intaglio si possa render conto del rilievo, potrà soddisfare la posterità, è quella che pubblicò egli stesso in gran foglio, a ciò avendo impiegati li primi disegnatori e i primi intagliatori di Roma con enorme dispendio. Se questa verrà scortata da un testo succinto e succoso, e preceduta dalla vita dell'Artista, sarà il mezzo più atto a render ragione di lui presso tutti coloro che non ebbero la sorte di ammirare i suoi marmi. Il grado di stima, che presso tutte le nazioni ottenne il Canova vivente, è uno de' più bei fasti dell'arte e del merito retribuito: chè non solo in Italia riscosse l'ammirazione de' suoi contemporanei, ma in Francia ebbe per sinceri ammiratori gli uomini del gusto più delicato e gl' imparziali giudici del bello, ohe che ne abbia detto taluno che a torto volle gravare i Francesi di fredda estimazione per un tanto uomo, mentre n' ebbero infinita; e l'accoglienza che ne' consessi dei dotti egli ottenne, e il culto che vi ebbero le sue opere, e il prezzo a cui venne taluna di queste venduta, e il dolor pubblico che sentirono tutti quei buoni per la sua morte, faranno pur sempre conoscere come i Francesi opinarono intorno a Canova, che non valse a scemare agli occhi loro il di lui merito reale nell'arte lo zelo ardentissimo ch'egli dimostrò per ritornare dalla Francia all'Italia le spoglie preziose ch'egli venne incaricato di ottenere. Lo stesso può dirsi e ancor più dell'Inghilterra, ove passò per brevi momenti dopo il suo ultimo viaggio a Parigi e dove gli onori e le accoglienze le più distinte gli vennero prodigate con un' esuberanza veramente generosissima. Ma ciò che più avidamente e più comunemente sentesi domandare allo storico si è se Canova giungesse alla greca eccellenza, in qual parte la adeguasse e per qual modo si alzasse sugli scultori che ricomparvero in Italia ne' secoli di Giulio e di Leone. La gelosia dei viventi, non tanto degli scultori, quanto degli altri artisti che coltivando studj, nei quali l'odierna mediocrità è a molta maggior distanza da Raffaello, che non lo è Canova da Michelangelo, non vorrebbe sentir pronunziare una tal decisione. La lealtà dell'interno sentimento però di chi abbia dimestichezza colle arti appianerà le difficoltà che affacciar si potrebbero in questo esame, e il voto ingenuo della posterità metterà l'Artista

inappellabilmente al suo luogo. Noi veggiamo che gli scultori del quattrocento condussero l'arte a un grado di eccellenza particolarmente in ciò che riguarda espressione, e quell' unzione e semplicità, con cui si raffiguravano i soggetti devoti, mentre le arti servivano al culto, che prima d'ogni altra causa contribuì al loro risorgimento: e fu allora che i marmi spirarono timidamente tutta la dolcezza, la pietà, il commovimento religioso, dettato dalla pura imitazione del naturale, finchè poi subentrò l'avida brama di sorprendere e mettere più in evidenza l' artista col sagrifizio dell' ingenuità degli affetti. Allora fu che impadroniti nelle pratiche gli artisti del 500, scolpirono con maggior ardimento, ma il tipo del loro ideale, cercato poi fuor dell'antico, colla speranza d'emergere più originali, scossero quel che credevano giogo di servile imitazione della natura, e largheggiarono troppo per uno spazio, nel quale di licenza in licenza ogni severità venne abbandonata da coloro che successero nell' età posteriori; e privi della forza e della scienza del Bonarroti, non seppero farsi perdonare quei difetti ch' egli riescì come scultore a far quasi idolatrare nel suo secolo. Ognuno quindi troverà evidentemente Canova al disopra dei luminari di queste due epoche, mentre non arida e non timida la sua imitazione del vero, non falso o conducente all' errore il suo largheggiare nell' ideale, trovò quel punto medio della felice e inseparabile unione dei due generi d' imitazione, tra'quali è il sentiero della perfezione; e se il Bonarroti lasciò gran nome di sè nelle opere di pennello e nelle architettoniche, non è d' uopo che lo storico divinizzi i quadri che Canova dipinse, nè il gran tempio che costrusse per tenerlo in bilancia con Michelangelo, mentre la superiorità gagliarda dello scarpello equivale con ridondanza a ciò che potesse mancargli nelle altre due facoltà. Quanto egli poi s' accostasse alla greca eccellenza vedranlo tutti coloro che in mezzo a molta libertà e novità di concepimenti, i quali nell'antico e nel cinquecento non hanno prototipi, e ne' quali egli emerse affatto originale, vi scorgeranno una giustezza, una sobrietà, una proprietà di stile che non isfoggia mai e non confonde in un' opera le prerogative essenziali di un' altra; ma in tutte poi, qualunque sia la varia scelta delle forme, dei panneggiamenti, delle parti componenti il suo tutto, vi ammirerà una perfezion scrupolosa nell' estremità, una somma dolcezza in ogni contorno, un singolar modo di grazia che senz' affettazione fa muovere il collo, dando un bel giro al capo e una collocazione oltremodo felice alle spalle; una giustezza singolare in ogni giuntura: ma sopra ogni cosa poi troverà un magistero non discosto da quel degli antichi nell' esprimere la carnosità e gli effetti della pelle senza mai cader nel minuto o nella imitazione troppo servile. Direbbesi aver egli impresso da prima tutto il sublime dell' ideale nelle sue figure, per poi richiamarle, quasi direbbesi, allo stato della umana condizione, spargendovi qua e là quelle piccole orme di naturale ch' egli attentamente spiava nel vero, e che come ultimi tratti di magistero egli imprimeva nelle opere sue, le quali cessavano dall' esser pietra e si rammorbidivano cogli ultimi suoi tocchi, acquistando una straordinaria mollezza. Della finezza poi e proprietà dell' espressime avranno diritto e debito di parlarne tutti coloro che, dotati di percezione squisita, hanno osservate le opere sue senza bisogno di essere iniziati

nell' arte. La veemenza con cui Ercole scaglia Lica nel mare; la nobiltà eroica con cui Teseo doma il Centauro; la varietà de' caratteri dell' Ettore e dell'Ajace, desunta dall' essersi impadronito dell' omerica dottrina; la devozione del pontefice Rezzonico; il dolor cupo della famiglia nel deposito della Sant Crux; la forza elevata del Creunanto, la fellonia del Damosseno, la dignità senza orgoglio con cui siede il Vasington, la commozione che desta negli animi il gruppo della Pietà, senza parlare degli oggetti dolci e delicati che conducono a sentimenti di voluttà, sempre però pura e innocente, tutto questo servirà di scorta per misurare il merito dell' Artista in qualunque confronto. Quantunque Canova possa non aver raggiunto il merito de' greci maestri specialmente in quelle pochissime opere, ove si ravvisa una qualche imitazione dell' antica benchè troppo a discapito del moderno Scultore tornar dovea la greca eccellenza, e le prevenzioni ben giuste, e la fama di cui godevano da tanti secoli quegli aurei modelli, nondimeno Canova è il solo finora che abbia ciò osato con non comune fortuna, siccome attestano le sue statue del Perseo e della Madre di Napoleone, le quali ricordano con grande evidenza, senza rimaner di troppo oscurate, l' Apollo e l' Agrippina; ma altresì ognuno vedrà come poi allorquando non si trattò di spigolar sui campi mietuti, ma di emergere veramente originale, produsse tali opere da onorare assai giustamente il suo secolo. Sono per anche poco conosciute le due statue colossali dell' Ettore e dell' Ajace, cui non mancava che il pulimento, le quali teneva egli nel suo studio per operarvi qualche modificazione, ove gli fosse accaduto di conoscerla necessaria avanti di emanciparle; ma sembra che quei due lavori molto serviranno un giorno a far venerare il nome dell' Artefice, quanto la figura del Pontefice orante, il cieco nel monumento di Cristina, la Maddalena, i Leoni, i Pugilatori, il Paride, l' Ebe, la Polinnia, il gruppo della Pietà, dei quali non trovasi indicazione veruna, non che ricordo nelle opere dell' antichità. Riescirà fra breve d' istruttivo e piacevolo trattenimento il vedere esposti nel suo Gabinetto gli studj fatti sui varii caratteri del vero d' ogni età, d' ogni sesso; i saggi d' ogni genere di pieghe poste sul vivo e sul modello con infinita varietà di stoffe per la differenza degli effetti; i pensieri originali in carta, in creta, in cera, in grande e in piccola dimensione, dalle quali cose trarrà infinito pascolo l' amatore e l' artista. L' estensore della sua vita dovrà dare forse alcune più precise indicazioni sui suoi difetti: indicazioni che diede candidamente egli stesso; ma la ristrettezza di proporzione, in cui dovea tracciarsi questo Quadro prospettico della sua vita, non permetteva di farne gran conto, e si sarebbero perduti nell' oceano della luce ch' egli ha diffusa, oltre di che volendosi presentare con pochi tratti l' idea dell' uomo straordinario, i piccoli nei non potevano apparire sensibili che alla lente del pedantismo.

Catalogo cronologico delle opere di Antonio Canova, pubblicato lui vivente per la maggior parte, ad oggetto che non gli venisse attribuito il merito d'opere non sue e non fosse indotta in errore la posterità su falsi supposti, resi autorevoli dal suo silenzio.

Prime opere in Venezia

1772. Due canestri di frutta e fiori, scolpiti in marmo e collocati sui balaustri del ripieno della scala

nel palazzo Farsetti in Venezia, ora albergo della Gran Bretagna.

1775. Statua di Euridice in pietra dolce di costosa Vicentina.

1776. Orfeo, statua lavorata nella medesima pietra; stanno amendue nel palazzo Falier a' Pradazzi di Asolo.

1776. Ritratto del doge Renier, modellato pel n. h. Angelo Querini: modello perito.

1777. Orfeo secondo in marmo di Carrara, pel senatore M. A. Grimani: fu venduto e passato a Vienna.

1778. Statua in marmo di Esculapio: vedesi presso Monselice nella villa Cromer.

1778. Apollo e Dafne, statue abbozzate in pietra tenera, distrutte.

1779. Gruppo di Dedalo ed Icaro in marmo di Carrara: trovasi in casa Pisani a s. Paolo in Venezia.

1780. Statua del marchese Poleni in pietra di Vicenza: vedesi nel Prato della Valle a Padova.

Incominciano i lavori in Roma.

1781. Apollo che s' incorona da sè stesso, statuetta in marmo di Carrara, scolpita pel senatore Rezzonico: ora trovasi in Francia posseduta dal barone Marziale Darn.

1782. Teseo sul Minotauro, gruppo in marmo di Carrara, acquistato in Vienna dal conte di Fries.

1787. Deposito del pontefice Ganganelli nella chiesa de' ss. Apostoli in Roma: i modelli in creta furono eseguiti negli anni 1783, 1784.

1787. Statua d'un Amorino, rappresentante il principe Czartorinschy, ordinata dalla principessa Gnvomirscki.

1789. Altro Amorino con testa ideale in marmo, per commissione di lord Cawdor.

1789. Modello di un gruppo di Adone seduto, inghirlandato da Venere con Amorino a canto: non venne eseguito in marmo.

1789. Psiche fanciulla, statua in marmo pel cavaliere Enrico Blundel inglese.

1790. Morte di Priamo.

1790. Briseide consegnata agli Araldi.

1790. Socrate che beve la cicuta.

1790. Socrate che congeda la famiglia.

1790. Ritorno di Telemaco in Itaca.

} Bassirilievi modellati soltanto, meno il quarto ch' è l' unico bassorilievo scolpito da Canova che non sia stato destinato a servire di monumento, posseduto attualmente dal signor cav. Giuseppe Comello di Venezia e collocato nella sua villa di Muti.

1790. Terzo Amorino, per commissione del sig. Gatouche irlandese.

1792. Mausoleo del papa Rezzonico, posto nella Basilica di s. Pietro a Roma.

1792. Testa di un Amorino, pel principe d' Ausperg.

1792. Ecuba colle Matrone trojane al tempio di Minerva.

1792. Danza de' Figli d' Alcinoo.

1792. L' apologia di Socrate davanti ai Giudici.

1792. Critone che chiude gli occhi a Socrate.

} Bassirilievi in modello.

1793. Seconda statua di Psiche: era in casa Mangilli a Venezia per acquisto fattone dopo la morte del cav. Zulian. Fu comperata da Napoleone per farne omaggio alla regina di Baviera e vedesi in Monaco.

1793. Gruppo di Amore e Psiche giacenti, nel palazzo reale di Compiegne in Francia.

1794. Monumento del cav. Angelo Emo: vedesi nella sala d'armi dell' Arsenale di Venezia.

1795. Gruppo di Adone e Venere, pel marchese Berio di Napoli, acquistato dopo la morte del primo possessore dal sig. Favre di Ginevra e ritoccato da Canova, avantichè uscisse d' Italia.

1795. Due modelli di bassirilievi, cioè una Scuola di fanciulli, ossia buona madre, e una Carità, ossia le opere buone.

1796. Secondo gruppo di Amore e Psiche giacenti, pel principe russo Youssouppoff.

1796. Statua di una Maddalena, che vedesi in Parigi in casa del co. Sommariva di Milano.

1796. Ebe, statua che vedesi presso il sig. Vivante Albrizzi in Venezia.

1796. Altro Amorino con ali, presso il suddetto principe Youssouppoff.

1797. Altro piccolo Apollo, preso dal modello dell'Amorino lavorato nel 1787, ora posseduto dal co. Sommariva in Parigi.

1797. Roma scrivente intorno ad un ritratto.
1797. Danza di Venere colle Grazie.
1797. La morte di Adone.
1797. La nascita di Bacco.
—— Socrate che salva Alcibiade a Potidea.
} Modelli di cinque bassirilievi.

1797. Amore e Psiche in piedi, gruppo esistente, come l'altro giacente, nel regio palazzo di Compiegne.

1797. Bassorilievo scolpito in marmo in onore del vescovo Giustiniani: è collocato in Padova nella residenza della Congregazione di Carità.

1800. Altro gruppo di Amore e Psiche in piedi, scolpito per l'imperatrice Giuseppina ed acquistato dall'imperatore delle Russie.

1800. Modello di bassorilievo, rappresentante G. C. deposto di croce: questo modello fu lavorato poi in marmo dal sig. Antonio d'Este per commissione del cav. Vidiman di Venezia.

1800. Perseo colla testa di Medusa, statua che vedesi nel Museo Vaticano.

1800. Statue de' due Pugilatori, Creugante e Damosseno: veggonsi nello stesso Museo.

1800. Statua colossale di Ferdinando IV, re di Napoli: vedesi nel regio Edifizio degli studj.

1800. Altra statua di Perseo, per la contessa Tarnowska in Polonia.

1801. Statua di una seconda Ebe, per l'imperatrice Giuseppina, acquistata dall'imperatore delle Russie.

1801. Ercole furioso che saetta i proprj figli: modello di bassorilievo.

1802. Gruppo colossale di Ercole e Lica, modellato fino dal 1795, esistente in Roma nel palazzo Torlonia, duca di Bracciano.

1803. Statua colossale dell'imperatore Napoleone, alta palmi 16 romani, in marmo di prima specie. Il colosso non fu spedito a Parigi che nel 1811. Attualmente vedesi in Londra presso il duca di Arlington. Questo colosso venne anche fuso in bronzo ed esiste in Milano nell'accademia di Brera, ossia Palazzo delle arti.

1804. Statua di Palamede, più grande del vero, pel co. Sommariva: vedesi alla sua villa sul lago di Como.

1805. Busto in marmo del pontefice Pio VII, regalato dallo scultore all'imperatore Napoleone.

1805. Busto dell' imperatore Francesco I., fatto per la biblioteca di s. Marco, ma passato a Vienna.

1805. Monumento sepolcrale per la principessa Cristina arciduchessa d'Austria, collocato in Vienna nella chiesa degli agostiniani.

1805. Modello in bassorilievo di monumento alla memoria di Vittorio Alfieri.

1805. Statua sedente della madre dell'imperatore Napoleone: vedesi ora in Londra presso il duca di Devonshire.

1805. Statua di Venere vincitrice giacente, sul cui volto è ritratta la principessa Paolina Borghese.

1805. Statua di Venere che esce dal bagno, poco più grande della Medicea: vedesi nel palazzo Pitti a Firenze. Sul modello di questa ne vennero eseguite altre due, l' una per il re di Baviera, l'altra pel principe di Canino, la quale ora trovasi in Londra nel palazzo del marchese di Lansdowne.

1805. Gruppo colossale del Teseo trionfatore del Centauro, lavorato per la città di Milano: vedesi in Vienna ne' giardini imperiali e fu terminato nel 1819.

1805. Statua di una Danzatrice colle mani sui fianchi, per l' imperatrice Giuseppina, ora presso l' imperatore delle Russie.

1806. Monumento destinato alla figlia della marchese di s. Crux, nata Holstein, con figure al naturale in mezzo rilievo: resta nello studio dello scultore.

1806. Vase sepolcrale con piccolo bassorilievo alla memoria della baronessa Deede: vedesi in Padova agli eremitani.

1806. Statua sedente della principessa Leopoldina Esterhasy Gichtenstein di Vienna: vedesi nel palazzo del principe Lichtenstein.

1807. Secondo monumento a Vittorio Alfieri con figura dell' Italia colossale: esiste in Firenze a Santa Croce.

1807. Busto del sommo pontefice Pio VII, presentato dall' autore a sua Santità.

1817. Altri due busti del cardinale Fesch e della principessa Paolina Borghese: questo secondo fu eseguito prima della statua.

1807. Due Paridi, grandi al vero, L'uno per l' imperatrice Giuseppina, che vedesi presso l' imperatore delle Russie, il quale fu terminato nel 1813; l' altro presso il principe ereditario di Baviera, terminato nel 1816.

1807. Modello in creta, poco maggiore del vero, di una statua equestre, rappresentante l' imperatore Napoleone. Il modello del cavallo venne tradotto nel 1810 a grandezza colossale e lo si fuse in Napoli alcuni anni dopo per collocarvi la statua di Carlo III.

1807. Modello in piccolo per l' ammiraglio Nelson, ideato dallo scultore per suo privato studio e piacere.

1808. Cenotafio alla memoria dell'ottimo amico dell'autore, Giovanni Volpato: vedesi sotto l'atrio della chiesa de' ss. Apostoli in Roma.

1808. Altro simile, eseguito in doppio pel conte di Sonsa, ambasciatore di Portogallo in Roma: l' uno fu mandato in Portogallo, l' altro vedesi in Roma nella chiesa de' Portoghesi.

1808. Altro, spedito dopo morte dell' autore a Venezia in segno di riconoscenza al suo primo mecenate, il senatore Giovanni Falier.

1808. Altro alla memoria del principe Federico d'Orange, eretto in Padova agli eremitani: tutti questi cenotafj sono in mezzo rilievo con figure grandi al vero.

1808. Statua colossale, rappresentante Ettore ignudo: trovasi ancora nello studio dello scultore.

1808. Statua della musa Tersicore, scolpita due volte: la prima vedesi in Parigi nel palazzo del conte Sommariva, la seconda fu spedita a Londra al cav. Simone Clarke.

1808. Busto in marmo, rappresentante la principessa di Carino.

1808. Busto di Paride, per l'ambasciatore di Francia, sig. Alquier.

1809. Seconda statua della Maddalena, per commissione del principe Eugenio, vicerè d' Italia: vedesi a Monaco nel suo palazzo.

1809. Due Danzatrici, l' una in atto di sonare danzando, pel principe Rossaumoffsky; l' altra ponendo il dito alla bocca, pel signor Domenico Manzoni a Forlì.

1811. Statua sedente di Maria Luigia, Imperatrice di Francia,

sotto simbolo della Concordia: vedesi alla corte di Parma.

– 1811. Statua colossale di Ajace, che accompagna quella di Ettore, giacchè stanno entrambi sul punto d'assalirsi col ferro, quando vennero divisi dagli araldi: vedesi nello studio dell'autore.

1812. Busto colossale, in cui lo scultore ha effigiato sè stesso: vedesi in casa dell'autore.

1812. Statua sedente della Musa Polinnia, che vedesi in Vienna nel gabinetto dell' imperatrice: era questa originariamente immaginata per rappresentare Maria Elisa, principessa di Lucca.

1812. Busto della suddetta principessa, preso dal vero.

1812. Statua rappresentante la Pace: vedesi in Russia presso del conte Romanzoff; fu terminata nel 1815.

1812. Due Busti al naturale, l'uno del re Murat, l'altro della regina Carolina, sua moglie.

1812. Altri due Cenotafj con figure di mezzo rilievo al naturale: l'uno servì alla sposa del conte Jacopo Mellerio di Milano, l'altra per lo zio del suddetto signore: sono entrambi situati in una Villa nelle vicinanze di Milano.

1812. Modello di Cenotafio alla propria madre, composto di due Genietti, fra' quali un medaglione con ritratto: questo venne anche eseguito in marmo parecchi anni dopo.

1814. Terza statua di Ebe con qualche variazione dalle antecedenti, per lord Cawdor.

1814. Gruppo delle tre Grazie, per l'imperatrice Giuseppina, finito pel suo figlio, il principe Eugenio: vedesi in Monaco.

1814. Replica di questo gruppo con qualche variazione, pel duca di Bedford.

– 1814. Busto di Cimarosa: vedesi in Campidoglio.

1814. Busto di Paride, regalato dall' autore al sig. Quatremère di Quincy a Parigi.

1814. Busto di Elena, regalato alla contessa Teotochi Albrizzi a Venezia.

1814. Busto di una Musa, per la contessa d' Albany a Firenze.

1814. Busto di altra Musa, pel sig. Giovanni Rosini a Pisa.

1814. Busto di una terza Musa, pel sig. conte Pezzoli di Bergamo.

1814 Busto di altro Paride, pel principe ereditario di Baviera.

1814. Busto della Pace, per mylord Cawdor a Londra.

1814. Busto colossale di Giuseppe Bosio, pittore, donato dall'autore al monumento innalzato in Milano.

1815. Modello colossale di una statua della Religione nella proporzione di palmi 16, per eseguirsi in marmo nella grandezza di sopra palmi 30. In quest' idea con qualche variazione fu scolpita una statua alquanto minore del modello, posseduta da lord Brownlown.

1815. Cenotafio alla memoria del cav. Trento, simboleggiato nella Felicità: vedesi a Vicenza.

1815. Najade giacente con Amorino in atto di sonare la cetra, scolpita per commissione di lord Cawdor, e da esso ceduta all' autore per S. A. R. il Principe reggente d' Inghilterra.

1815. La stessa statua, ma senza l' Amorino, poco meno che finita, commessa da lord Darnley: vedesi ancora nello studio dello scultore.

1816. Gruppo della Pace e della Guerra sotto il simbolo di Venere e di Marte, eseguito in marmo pel re d' Inghilterra.

1816. Quarta Ebe con molte variazioni, per la contessa Veronica Guicciardini a Firenze.

1817. Modello del Monumento a' tre augusti superstiti della reale casa Stuard, che fu poi eseguito in marmo e collocato in s. Pietro nel 1821.

1817. San Giovanni Battista in figura di piccolo Bambino sedente, acquistato da S. E. il conte di Blacas.

1817. Quattro Teste in marmo di donne ideali, mandate dall'autore
Al duca di Wellington
Al visconte di Castelreagh
Al cav. W. Hamilton
Al cav. Carlo Long
} in Londra.

1817. Due altre Teste di donne ideali, per commissione della marchesa di Grollier e da essa donate una al co. Sommariva, l'altra al cav. Quatremère di Quincy.

1817. Piccolo Monumento sepolcrale con due Angioletti ed un ritratto di donna in medaglia, collocato in Milano.

1818. Modello della Statua sedente di Wasington in atto di scrivere gli ultimi avvisi all'assemblea degli Stati-Uniti, terminato in marmo nel 1820 e trasportato in America.

1818. Modello di una Venere, diversa da quella posta nel palazzo Pitti a Firenze, terminata in marmo nel 1820 e posseduta dal sig. Tommaso Hope.

1818. Modello di Statua colossale del pontefice Pio VI, genuflesso ed in atto di orare, terminata in marmo nel 1822 e collocata in san Pietro.

1818. Modello colossale di palmi 20, rappresentante Carlo III, re di Spagna, sopra il cavallo, di cui si fece menzione nell'anno 1807, fuso in bronzo col cavallo dal signor Francesco Righetti per la corte di Napoli.

1818. Altro Cenotafio in mezzo rilievo con figura di donna sedente al naturale, pel sig. Domenico Manzoni di Forlì.

1819. Modello di Endimione dormiente, terminato in marmo nel 1822, pel duca di Deronshire.

1819. Modello di santa Maddalena giacente ed abbandonata per dolore, terminato in marmo nel 1822, per il conte di Liverpool.

1819. Modello di una Ninfa sedente sopra una Nebride con cista mistica, che si denominò Dirce, nudrice di Bacco. S. M. Britannica ne volle possedere il marmo tale come venne lasciato dall'autore, cioè finito nella testa e molto avanzato nelle altre parti.

1819. Erma di Tuccia, vestale, pel sig. Federico Webb a Londra.

1819. Erma della poetessa Corinna, pel conte Sanseverino di Crema.

1819. Busto di Laura, pel duca di Devonshire.

1819. Busto di Beatrice, pel co. Leopoldo Cicognara in Venezia.

1819. Busto di Saffo, posseduto da lord Bethell.

1819. Busto di Eleonora Estense, posseduto dal co. Paolo Tosio a Brescia.

1819. Erma di Saffo, diversa dal busto, pel marchese Fallette di Barolo a Torino.

1819. Busto di Elena, posseduto dal co. di Pac Pollamo.

1819. Erma di una Vestale, posseduta dal sig. Luigi Uboldi, banchiere in Milano.

1819. Erma colossale della Filosofia: appartiene alla Santità di Pio VII.

1820. Modello di Ninfa dormiente.

1822. Modello di gruppo della Pietà, ossia Cristo deposto di croce, colla Vergine e la Maddalena.

1822. Modelli di sette Metope, figurate pel tempio Dorico di Possagno, cioè la creazione del mondo, la creazione dell'uomo, il fratricidio di Caino, il sagrificio d'Isacco, l'Annunziazione, la Visitazione e la Purificazione di Maria Vergine.

1822. Cenotafio, scolpito in marmo per commissione del co. Faustino Tadini e collocato a Lovare.

1822. Modello di gran Monumento in mezzo rilievo, pel marchese Berio di Napoli.

1822. Statua di Paride, ripetizione con variazioni dalle due altre citate: esiste ancora nello studio dell' autore.

1822. Danzatrice, ripetizione della prima con molte differenze, pel sig. Simone Clarke a Londra.

1822. Statua di san Giovanni Battista sedente, ripetizione con sensibili variazioni dall' altra simile, per il sig. Bering di Londra.

1822. Busti due del pontefice Pio VII, l' uno regalato alla Protomoteca di Campidoglio, l' altro al museo Chiaramonti.

1822. Busto della principessa Leopoldina Esterhazi, tratto dalla sua statua.

1822. Busto di Cimarosa, regalato a monsignore Consalvi.

1822. Busto di Napoleone, posseduto dalla marchese di Aubercorne.

1822. Busto di madama Letizia, posseduto dal duca di Devonshire.

1822. Busto di Maria Vergine, minore del vero, posseduto dalla nobil famiglia Patrizi in Roma.

1822. Busto di Beatrice, pel cav. Stefano Szechevy di Vienna.

1822. Busto del Genio del monumento Rezzonico (colossale), posseduto dal conte Esterhazi.

1822. Busto di Lucrezia d' Este, posseduto dal sig. Bering di Londra.

1822. Busto di una Musa, posseduto dallo stesso.

1822. Busto di altra Musa, regalato al co. Rasponi di Ravenna.

1822. Erma colossale, ritratto dell' arciduchessa Maria Luigia: esiste in Parma alla sua corte.

1822. Erma di una Vestale, posseduta dal cav. Marulli d' Ascoli in Napoli.

1822. Erma della Pace, posseduta dal sig. Bering di Londra.

1822. Erma di Beatrice, posseduta dallo stesso.

Opere in marmo, alle quali lo Scultore stava ancora lavorando.

Statua di Venere, ripetizione con variazioni da quella di Firenze: l' autore vi ha lavorato moltissimo.

Najade giacente, ma senza l'Amorino, ripetizione di quella posseduta da S. M. Britannica, poco meno che finita, commessa da lord Darnley.

Busto colossale del conte Leopoldo Cicognara, cui mancavano gli estremi tocchi: esiste in Venezia presso lo stesso, assieme al modello originale.

Opere in marmo avanzate, alle quali lo scultore non aveva per anche posta l' ultima mano.

Statua di Paride, simile alle precedenti.

Statua di Venere, ripetizione di quella di Firenze.

Statua di Danzatrice, ripetizione di quella di Londra e di Pietroburgo.

Statua dell' Amorino sedente, isolato dalla Najade.

Najade giacente, minore del modello.

Due Ninfe dormienti, scolpite dallo stesso modello.

Bassorilievo dell' Angelo a destra nel Monumento degli Stuard a s. Pietro.

Bassorilievo dell' apologia di Socrate.

Busto grande al vero ritratto dell' autore.

Busto del di lui fratello.

Busto di S. M. l' Imperatore Francesco I.

Testa di Elena.

Teste di due Muse differenti.

Testa di Perseo.

Testa della Temperanza, tratta dal monumento Ganganelli.

Opere modellate per essere conservate e scolpite.

Sedici Busti, parte ideali, parte ritratti, e fra questi l'ammiraglio Emo, Giulietta Recamier, Antonio d'Este, scultore veneziano e molti altri.

Pitture

Adone, mezza figura intiera.

Due Veneri, figure intiere in due quadri, l'una con un sátiro, l'altra sola.

Cefalo e Procri, figure intiere, grandi al vero, con cane da caccia: il fondo raffigura una boscaglia.

Venere e Amore, figure quasi intiere ignude.

Venere con Amore in fasce.

Ritratto d'ignoto, mezza figura in pelliccia.

Ritratto ignoto, mezza figura in camicia.

Guerriero con armatura, mezza figura colossale, intitolato dall'autore Ezzelino: regalato al cardinale Consalvi.

Mezza figura ideale, maggiore del vero, intitolata Giorgione, regalata al senatore Rezzonico: la possiede ora il sig. cav. Giovanni Gherardo de Rossi.

Ritratto di Canova medesimo, mezza figura in atto di dipingere, donato dall'autore al senatore Alessandri e deposto nella galleria di Firenze.

Altro ritratto suo, mezza figura in atto di scolpire.

Due quadretti, rappresentanti due teste di bambino: uno di questi venne regalato al cav. W. Hamilton.

La Carità con tre fanciulli di diverse età, grandi al vero.

Mezza figura che rappresenta una Citareda.

Le Grazie, grandi al vero, piucchè mezze figure.

La Sorpresa: una fanciulla ignuda in atto di coprirsi, grande al vero, quasi intera.

Santa Maria Maddalena, grande al vero in ginocchioni, regalata al conte Tiberio Roberti di Bassano.

Deposizione di Croce. Il Redentore, la Vergine, la Maddalena, s. Giovanni, le Marie, Nicodemo, e Giuseppe di Arimatea, col Padre Eterno in alto: largo palmi 18, alto palmi 27: quadro regalato dall'autore alla sua patria per l'altare maggiore della Parrocchia.

Quadretto ... di capriccio, posseduto da M. Cacault, cui fu regalato.

Mezza figura di fanciullo in atto di guardare un uccello che gli sta sopra una spalla, dipinto senza imprimitura e poco più che abbozzato.

Non tenendo conto delle opere cominciate e non finite nello studio, l'autore ha scolpite di propria mano.

53 Statue.
12 Gruppi; il 13.^me^ non fu che modellato.
14 Cenotafj.
8 Gran monumenti.
7 Colossi.
2 Gruppi colossali.
54 Busti, de' quali sei colossali.
26 Bassirilievi modellati; uno solo condotto in marmo.

176

Dimodochè scolpì oltre cento statue di tutto tondo nelle 176 opere di scultura che non uscirono dal suo studio senza essere da lui perfezionate; e dipinse 22 quadri, non conteggiandosi l'immenso numero di studj, disegni, modelli che sono raccolti nel suo gabinetto. Se non fosse indicato il luogo ove ciascuna delle citate opere si conserva, potrebbe credersi questo catalogo esagerato, poichè, detratti i lavori

giovanili, tutto questo fu eseguito nel giro di 30 anni circa.

L. C.

CANOVAI (Stanislao), dotto religioso italiano del secolo XVIII, nacque a Firenze ai 27 di marzo del 1740. Ivi fece i suoi primi studj presso i padri delle *Scuole pie* ed ottenne in età di 12 anni di vestirne l'abito. Trasferito a Pisa nel collegio del suo ordine, v'ebbe in maestri i più celebri professori dell' università e si rese specialmente ragguardevole nelle matematiche, che insegnò in seguito a Cortona e nel collegio di Parma. Ricevuto membro dell'accademia etrusca di Cortona, arricchì d' eccellenti dissertazioni le raccolte di quella società. L'accademia gli decretò nel 1788 il premio fondato dal conte di Durfort, ambasciatore di Francia in Toscana, per l'elogio d'Americo Vespucci. Il discorso del p. Canovai è uno de' più notabili fra i suoi scritti: seppe esporvi con molta arte le sue idee particolari intorno ai beni ed ai mali che sono derivati dalla scoperta del Nuovo Mondo e sul grado di lumi e di cultura letteraria, a cui quel paese può giungere. Sostenne contro l' opinione del dotto Napione, dell' accademia di Turino, che quella scoperta è veramente dovuta ad Americo Vespucci, ch'egli vi approdò un anno prima di Cristoforo Colombo e ch' egli pure fu quello che scoperse il Brasile, senz' arrogarsi l' onore d' imporgli il suo nome. Unì al suo discorso documenti giustificanti, e fra gli altri una lettera di Vespucci, ch' egli corredò di un dotto commento e d'un elenco di parole e frasi spagnuole di quel tempo, che si trovano in quella lettera, e che ha spiegate meglio che non si fosse fatto prima di lui. Napione tornò poi su questo soggetto; ha più sviluppato la sua opinione nella dissertazione intitolata *Della patria di Colombo*, inserita prima nelle *Memorie dell' accademia di Turino* nel 1805 e ristampata con aggiunte considerabili e con due *Lettere sulla scoperta del Nuovo Mondo*, Firenze, 1808, in 8.vo. Comparve, poco tempo dopo, uno scritto anonimo, intitolato: *Osservazioni intorno ad una lettera sulla scoperta del Nuovo Mondo*, in cui si criticava duramente la seconda lettera di Napione. Il p. Canovai v'era molto lodato e la sua opinione difesa acremente. Egli dichiarò che tali osservazioni non erano sue, ma d' un giovine, suo allievo, che trascorso avea per soverchio zelo. Napione replicò con una nuova dissertazione che ha per titolo: *Del primo scopritore del continente del Nuovo Mondo, e dei più antichi storici che ne scrissero*, ec. Firenze, 1809, in 8.vo: questa replica sembrava dimostrativa; il p. Canovai difese però ancora con due nuovi scritti la causa d' Americo Vespucci. Possiamo astenerci di prender parte in tale questione od anche convenire nel parere del dotto accademico piemontese, senza negare per altro di far giustizia al sapere ed all'abilità per la discussione che brillano nel discorso del p. Canovai. Non ostante il suo amor per le scienze e per le lettere, non cessò mai di adempiere con esattezza i doveri del ministero ecclesiastico. La fiducia e la stima, che aveva acquistate, erano tali che essendo egli a Firenze quando Alfieri vi morì, quest' uomo celebre lo fece chiamare negli ultimi suoi momenti. Benefico, caritatevole e veramente uomo dabbene, non contava per nulla nè la più grande fatica, nè la privazione tampoco delle cose più necessarie, quando poteva prestar qualche servizio. Tornava dal visitare ammalati, allorchè la sera dei 17 di novembre del 1811 fu colpito d' apoplessia in istrada e

morì poche ore dopo. La sua morte cagionò in Firenze una costernazione generale: le sue esequie furono fatte con pompa straordinaria, e, qualche tempo dopo, in una cirimonia particolare la sua orazione funebre fu recitata dall' abate G. B. Manciati, rettore del seminario. Si rimprovera a Canovai che alcuna volta il suo stile fosse un poco ampolloso. Le sue opere sono: I. *Componimento drammatico da cantarsi nella nobile accademia etrusca, ec., intitolato Ercole in cielo*, Firenze, 1771, in 4.to; II *Riflessioni intorno alle pubbliche scuole*, Firenze, 1775, in 8.vo; III *Dissertazione sull' anno magno secondo Plutarco e Suida invalso appresso gli antichi Toscani*, stampata nel settimo volume dell' *accademia etrusca di Cortona*, Firenze, 1783; IV *Concetto, in cui tennero gli antichi il teatro*, stampato nel tomo VIII de' *Libri poetici della Bibbia, tradotti da Saverio Mattei*, Napoli, 1781, in 8.vo; V *Orazione funebre del marchese Giuseppe Bencenuto Venuti, di Cortona*, Firenze, 1780, in 4.to; VI pubblicò nel 1781, in unione col discepolo suo il p. Gaetano del Ricco, una traduzione italiana delle *Lezioni elementari di matematica di La Caille*, rivedute dall' abate Maria, facendovi aggiunte e miglioramenti: ne sono state fatte cinque edizioni; ed i celebri professori Gregorio Fontana a Pavia ed Antonio Cagnoli nella scuola militare di Modena adottarono tale traduzione per uso de' loro discepoli; VI Canovai pubblicò altresì la prima edizione italiana delle *Tavole logaritmiche di Gardiner*, Firenze, 1782; VII unitamente col medesimo p. Gaetano Ricco stampò gli *Elementi di fisica matematica, dedicati alle altezze realidi Ferdinando*, ec., Firenze, 1788; VIII *Monumenti relativi al giudizio dell' accademia etrusca di Cortona di un Elogio d' Amerigo Vespucci*, ec., Firenze, 1787, in 8.vo; IX *Elogio d' Amerigo Vespucci che ha riportato il premio dalla nobile accademia etrusca di Cortona, ec., con una dissertazione giustificativa di questo celebre navigatore*, Firenze, 1788; ivi, 1798, quarta edizione, col ritratto di Amerigo Vespucci; X *Dissertazione sulle vicende delle longitudini geografiche da' tempi di Cesare Augusto fino a quelli di Carlo V*, nel tomo IX dell' accademia di Cortona; XI l'anno medesimo, nel tomo II delle *Memorie istoriche di più uomini illustri*, stampate a Pisa, l' *Elogio del domenicano Alessandro Spina*, nato in quella città dopo la metà del secolo XIII: questi non fu altrimenti il primo inventore degli occhiali, ma sapendo ch' erano di fresco inventati, nè avendo potuto ottenere dall' inventore che gliene comunicasse il segreto, riuscì a fabbricarne senza maestro e senza modello; XII *Riflessioni sul metodo di risolvere l' equazioni numeriche, proposte dal signore di La Grange*, nel tomo VII degli *Atti de' fisiocritici di Siena*, Siena 1794; XIII *Dissertazione sopra il primo viaggio d' Amerigo Vespucci alle Indie occidentali*, Firenze, 1809, in 8.vo; XIV *Esame critico del primo viaggio d' Amerigo Vespucci al Nuovo Mondo*, Firenze, 1811. Vedesi ch' ebbe a cuore questo soggetto importante sino alla fine della sua vita, poichè pubblicò quest' ultimo scritto poco tempo prima della sua morte.

G—É.

CANSTEIN (Raban de), ministro di stato prussiano, nato ai 19 d' agosto del 1617, studiò la legge a Wittenberg; fu impiegato in negoziazioni che lo fecero viaggiare in Olanda, nell' Inghilterra, in Francia, nella Svezia; divenne consiglier aulico della principessa Anna Sofia di Brunswick ed entrò in fine al servigio del grand' elettore Federico Guglielmo, il quale

si prese per lui di tale fiducia che se ne fece accompagnare all' esercito, gli diede l'amministrazione della giustizia in tutto il suo elettorato e lo elesse gran maresciallo; ma l'invidia rovinò a poco a poco Canstein nell'animo del sovrano e l'obbligò finalmente a dimettere le sue dignità. Morì ai 22 di marzo del 1680.

G—T.

CANSTEIN (Carlo Ildebrando di), nato a Lindenberg ai 15 d' agosto del 1667, studiò a Francoforte sull' Oder, fu da prima paggio dell' elettore di Brandeburgo, militò in qualità di volontario ne' Paesi-Bassi, ed, attaccato a Bruselles da una lunga e crudel malattia, abbandonò la milizia onde ritirarsi ad Halle, in cui l' amicizia, di che si legò col dottore Spener, gli fece consacrar la sua vita agli esercizj della pietà più attiva. Il desiderio di propagare i suoi sentimenti religiosi fra le classi più povere gli fece cercare i mezzi di pubblicare un' edizione de' libri santi che si potesse vendere a vilissimo prezzo. L' idea de' *stereotipi* si presentò alla sua immaginazione; vide tutti i vantaggi di quelle tavole fisse che risparmierebbero le spese d' una composizione ripetuta e lascerebbero la facilità di correggere gli errori. Pubblicò il suo progetto, aprì un' associazione e pose mano all' opera. Nel 1712, dopoch' ebbe fatto gettare un numero di caratteri sufficiente per comporre interamente il *Nuovo Testamento*, ne stampò 5000 esemplari che furono venduti a lievissimo prezzo. Quattro edizioni tennero dietro l' una all' altra nel 1713, e nell' anno stesso comparve la prima edizione della Bibbia in tale forma. Essa si sparse con sorprendente rapidità e fu tanto sovente rinnovata che, dietro un calcolo esatto, fatto ai Halle nel 1791, erano state vendute dopo l' invenzione di Canstein fino a tal' epoca 1,566,759 *Bibbie* compiute, 660,000 copie del *Nuovo Testamento* col *Salterio* e 60,000 del *Nuovo Testamento* in 12 isolate. Nel 1735 Federico Guglielmo I., re di Prussia, accordò alla casa degli orfani di Halle, in cui v' era tale stabilimento, un nuovo privilegio, vi fondò una nuova stamperia e vi sono state poi pubblicate parecchie *Bibbie* in lingue straniere. Canstein ha scritto un' *Armonia de' quattro Evangeli*, Halle, 1718, in fogl.; una *Vita di Spener*, la quale non fu pubblicata che nel 1729, cioè dieci anni dopo la sua morte; ed alcune altre opere di teologia. Morì ad Halle ai 19 d' agosto del 1719, lasciando in legato alla casa degli orfani la sua biblioteca ed una porzione del suo stato.

G—T.

CANTACUZENO (Giovanni), imperatore d' Oriente, esercitava nel 1320 la carica di gran domestico, una delle prime dignità dell' impero greco ed alla quale la sua nascita, le sue virtù ed i suoi talenti l'aveano fatto giungere. A quell' epoca il vecchio Andronico Paleologo ricusava d' associare all' impero il suo nipote Andronico III, al quale la morte di Michele, suo padre, apriva le vie del trono. Cantacuzeno, guida ed amico del giovine Andronico, si dichiarò per lui; ma s' oppose in egual tempo ai consigli violenti, che gli davano Sirgiano ed Apocauco (V. Andronico III ed Apocauco). Allorchè quel principe fu solo possessore dello scettro, trovò in Cantacuzeno un ministro abile e diligente. Nel 1336 trattò la pace coi Genovesi che desolavano l'Arcipelago. Un anno dopo sconfisse i Turchi e nel 1339 la sua eloquenza tornò obbedienti parecchi ribelli; ma per la morte d'Andronico III, avvenuta nel 1341, e per la minorità del

suo figlio Giovanni Paleologo, in età di nove anni, ben tosto l'impero divenne preda delle più crudeli agitazioni, e Cantacuzeno volendolo servire, fu anch'egli bersaglio della fortuna. Andronico lo aveva eletto reggente; il protovestiario Apocauco ed il patriarca Giovanni d'Apri suscitarono contro di lui l'imperatrice madre, Anna di Savoja. Le truppe si dichiararono pel reggente, il quale, lungi dall'abusare di tali disposizioni, calmò egli stesso il loro sdegno, disingannò l'imperatrice e più non pensò che a ben governare lo stato affidato alle sue cure. Impiegò i suoi beni a pagare le truppe. Intanto i Bulgari ed i Turchi ruppero guerra. Cantacuzeno li disfece; ma, durante la sua assenza, Apocauco tramò una congiura. Il reggente lo indusse ad una sommissione apparente; Apocauco però in breve ordì nuove cospirazioni e vi trasse l'imperatrice, il patriarca e la plebaglia. Cantacuzeno, a tal nuova, fece pregar l'imperatrice di eleggere de' giudici della sua condotta; Apocauco fece maltrattare i suoi deputati, la madre sua imprigionò e sequestrar fece le di lui proprietà. Non ostante queste persecuzioni, Cantacuzeno voleva ancora mettersi fra le mani de'suoi nemici; ma que', che lo accompagnavano, lo distolsero e gli rappresentarono che il solo mezzo di por fine a tanti intrighi e di sostenere lo stato vacillante era quello di cingere un diadema che tutto l'impero gli conferiva. Cantacuzeno acconsentì a lasciarsi incoronare; ma non voll'esser nominato che dopo Giovanni Paleologo e l'imperatrice Anna. Questa inchinava ad un accomodamento; i faziosi la dissuasero; i partigiani di Cantacuzeno furono banditi dalle città, cui credevano di sollevare; il suo esercito si scoraggiò. In tale periglio ebbe ricorso all'alleanza del *cràle* di Servia. Gli agguati si moltiplicavano sotto a'suoi passi; i raggiri, la calunnia e il veleno erano posti in uso alternativamente contro di lui; si corrompevano le sue truppe, si pubblicava che sconfitto era e morto. Assediò inutilmente Pherès; i suoi alleati lo servirono debolmente; alcuni furono in procinto di tradirlo; in fine nel 1343 Amir, sultano di Lidia, si unì alle armi sue, e nell'anno susseguente Cantacuzeno si vide in grado di minacciare alla sua volta i suoi nemici. Amir e Cantacuzeno fecero proporre la pace all'imperatrice; ma i deputati di Cantacuzeno furono trattati con l'estrema barbarie. Ei se ne vendicò, progredendo nelle sue conquiste con vigore. L'imperatrice, stretta da tutte le parti, raddoppiò i raggiri ed armò contro Cantacuzeno i Bulgari ed il *cràle* di Servia ed uno de' suoi proprj uffiziali, chiamato *Montmitzile*, che lo assalì a tradimento e poco mancò non l'uccidesse. Frattanto, Apocauco essendo stato trucidato nel 1346, gli amici, che Cantacuzeno aveva conservati in Costantinopoli, risolsero di aprirgliene le porte; lo fecero avvertire di tale disegno; ed il reggente, essendosi avvicinato con le sue truppe, fu accolto quasi senza opposizione. L'imperatrice, sollecitata dal suo figlio Giovanni Paleologo, allora in età di 15 anni, consentì alla fine a dividere il trono, e Cantacuzeno entrò nel palazzo agli 8 di febbrajo del 1347. Si segnalò da prima per clemenza e moderazione, e non si occupò che di rammarginar le piaghe dello stato; tuttavia la nomina ch'ei fece d'un monaco palamista alla sede di Costantinopoli cagionò alcune discordie, e nello stesso tempo i Serviani gl'insinuarono guerra; Cantacuzeno voleva spingerla con vigore; parecchi partiti vi s'opposero, e Manuele, suo propri

figlio, alzò in tale occasione lo stendardo della ribellione. La peste venne ad accrescere le calamità dell'impero ed i dispiaceri di Cantacuzeno, il quale non ostante [illegible] tò segretamente, ma in vano, l[illegible]leanza de' principi d'Occidente. I Genovesi, stabiliti a Galata, si armarono ed osarono anche d'assediare Costantinopoli nel 1348. Dopo parecchi successi furono forzati a dimandare la pace. Nel 1350 Cantacuzeno vinse il *crâle* di Servia e lo costrinse ad un accomodamento che fu tosto rotto. L'anno susseguente adunò un concilio a Costantinopoli e vi si dichiarò in favore de'palamisti. Intraprese pure di soggiogare i Genovesi, di concerto co'Veneziani, i quali non cooperarono che debolmente a tale impresa. Ma nuovi raggiri finalmente scoraggiare dovevano il gran cuore di Cantacuzeno. Si accorse che la gelosia di Giovanni Paleologo diventava di giorno in giorno più viva contro di lui e contro Matteo, suo figlio primogenito. In vano voll'egli acquetare quelle contese; bisognò combattere, mentre già Paleologo assediava Matteo nella cittadella d'Andrinopoli. Cantacuzeno lo liberò; Giovanni fece venire in suo soccorso i Bulgari ed i Serviani; il suo rivale chiamò i Turchi e fece incoronar Matteo nella chiesa di santa Sofia: intanto l'impero era in un disordine orribile. Cantacuzeno, non volendo prolungar tanti mali e vedendo diminuire il pubblico favore, di cui aveva goduto per sì lungo tempo, s'affrettò a conchiudere un trattato con Paleologo, e, dopoch'egli stesso indotte ebbe le città, che tenevano le sue parti, a sottomettersi, rinunziò allo scettro nel 1355; vestì l'abito religioso, assumendo i nomi di *Josaphus Christodulus*, sotto i quali compose i suoi scritti, e si ritirò nel monastero di Mangane. Irene, sua moglie, seguitò il suo esempio; prese il velo ed il nome d'*Eugenia* e si chiuse nel convento di santa Marta, fondato dagli antenati di Cantacuzeno. Il loro figlio Matteo fu ben tosto in guerra aperta con Paleologo; Cantacuzeno dal fondo del suo ritiro lo consigliò ad imitare la sua moderazione ed a scendere dal trono; Matteo a[illegible] a tale consiglio, e l'amicizia di Paleologo lo risarcì del sacrifizio ch'avea fatto. La storia ha posto Cantacuzeno nel numero de' più grandi uomini, che l'impero romano abbia contati; era degno, pe' suoi talenti, per la grandezza e la moderazione del suo carattere, de' più bei giorni di quell'impero; visse ne' momenti più oscuri e più burrascosi di esso, ed il suo solo ingegno non poteva resistere al torrente che travolgeva i tristi avanzi del trono de' Cesari. Lambecio pone la sua morte ai 20 di novembre del 1410, ma è cosa difficile da credere che sia andato tant'oltre il corso della sua vita. Giovanni Cantacuzeno ha scritto: I. *Historiae byzantinae libri quatuor*. Giacomo Pontano ne trovò il manoscritto nella biblioteca di Baviera, lo tradusse in latino con note; Gretser, che ne fu editore, vi aggiunse nuove annotazioni e pubblicò il tutto ad Ingolstadt, 1603, in fogl.: quest'edizione non contiene che la versione latina. Il testo greco fu con la versione latina stampato da un manoscritto del cancelliere Seguier, Parigi, stamperia reale, 1645, 3 vol. in fogl.; e fu in tal modo parte del corpo di storia bizantina: questa edizione è stata ristampata a Venezia nel 1729. Il presidente Cousin l'ha tradotta in francese nel tomo VII della sua *Storia di Costantinopoli*: questa storia si estende dal 1320 al 1357. Le aringhe in essa sparse sono eloquenti, ma spesso troppo lunghe. Si rimproverano all'autore gli elogj di che a sè fu prodigo; II *Quattro*

Apologie o difese della religione cristiana, e quattro discorsi o libri contro gli errori del maomettismo, che sono stati stampati per cura di Rodolfo Gaultier (Gualterus), il quale gli aveva tradotti in latino, con questo titolo: *Assertio contra fidem mohammedicam*, Basilea, 1543, in fogl. L' ditore osserva che Cantacuzeno combatte parecchi errori degli Ebrei, che sono comuni ai Maomettani; la qual cosa ha fatto presumere a G. A. Fabricio che i trattati di Cantacuzeno contro gli Ebrei potrebbero non esser altro che quest' opera; ma Fabricio aggiunge che per altro Filippo Labbe nella sua *Biblioth. manuscript. nova* parla di *nove discorsi* di Cantacuzeno contro gli Ebrei. III Alcune altre opere di teologia, che non sono state stampate, delle quali si posseddono i manoscritti in parecchie biblioteche e di cui Fabricio dà l' elenco nella sua *Bibliotheca graeca*, lib. V, cap. 5; IV *Paraphrasis ethicorum Aristotelis*, pure inedita e di cui parlano Simler e Filippo Labbe. — Matteo CANTACUZENO, ad esempio di suo padre, coltivò pure le lettere nel suo chiostro. Esiste una sua *Expositio in Canticum Canticorum*, stampata a Roma, in greco ed in latino, con le note di Vincenzo Riccard, 1624, in fogl.

L—S—E.

CANTACUZENO (SERBANO), principe di Valachia nel secolo XVII, non sì tosto pervenne a quella dignità, che cercò i mezzi di strappare il suo paese al giogo della Porta ottomana. Il seraschiere, che comandava in Bulgaria, avendo scoperto che manteneva corrispondenze co' nemici dell' impero turco, risolse di farlo deporre; ma Serbano con le sue liberalità e la sua destrezza seppe sviare la procella; mandò uno de' suoi fratelli, Giorgio Cantacuzeno, presso dell' imperatore Leopoldo e conchiuse eziandio un' alleanza col czar. Gli si prometteva di dichiararlo sovrano de' Greci, come discendente della famiglia imperiale di Cantacuzeno, se i Turchi erano rispinti al di là del Bosforo. I preparativi di Serbano corrispondevano alla grandezza della sua impresa: aveva fatto fondere un gran numero di artiglierie; trentamila soldati raccolti ne' boschi e sulle montagne non attendevano che il segnale del combattimento, allorquando fu avvelenato nel 1684 da due de' suoi parenti, cui l' ambizione condusse a quel delitto. — Un altro fratello di Serbano, chiamato *Demetrio*, fu due volte ospodaro di Moldavia. Era un principe debole, privo di mezzi e che rese odioso il suo dominio. Thornton, autore dello *Stato attuale della Turchia*, dubita che la famiglia attuale de' Cantacuzeni discenda da quella che regnò in Costantinopoli: Demetrio Cantemiro lo assicura positivamente; ma uopo è osservare com' egli aveva sposata una Cantacuzeno.

D—N—L.

CANTACUZENO (COSTANTINO): *V.* BASSARABA.

CANTA-GALLINA (REMIGIO), incisore, pittore ed ingegnere, nato nel 1556, deve la specie di celebrità, di cui gode, alla gloria di avere insegnati a Callot i primi elementi dell' arte sua; per altro questo artista disegnava i paesetti a penna con certa facilità. Ha inciso pure alcune delle sue proprie composizioni e di quelle di Giulio Parigi, un gran numero di vedute, feste e decorazioni teatrali. Morì a Firenze nel 1624.

P—E.

CANTALYCIUS o CANTALICIO (GIOVANNI BATTISTA), poeta latino del secolo XV, non è noto che sotto questo nome, il quale gli veniva dalla sua patria, e sotto quello di *Valentino*, che teneva da

una famiglia potente, della quale era famigliare. Nacque a Cantalice negli Abruzzi e fu, in considerazione del suo sapere, scelto dal papa Alessandro VI per istruire suo nipote, Luigi Borgia. Questo giovine essendo divenuto cardinale, ottenne pel suo precettore il vescovado di Penna e d'Atri, e la permissione di portare il nome di *Valentino*, allora grandemente onorato pel credito e la fortuna del troppo famoso Cesare Borgia. È noto che Cesare, da prima cardinale di Valenza in Ispagna, era stato poi fatto duca di Valentinois o di Valenza nel Delfinato. Gl'Italiani per questi due titoli lo chiamavano *il Valentino*, ed il vescovo di Penna si tenne per cer to onorato assai di portare tal nome. Le sue poesie non sono senza merito, quantunque meno eleganti che quelle di molti altri poeti latini, che fiorirono in Italia, soprattutto nel secolo susseguente. Furono uniti e pubblicati i suoi *Epigrammi*, in dodici libri, Venezia, 1493, in 4.to, e posti vennero alla fine d'essi alcuni de' discepoli suoi. Abbiamo altresì di lui un poema latino in quattro libri, di cui il gran capitano Gonzalvo di Cordova è l'eroe, Napoli, 1506, in fogl.; ristampato a Strasburgo, 1513, in 4.to: questo poema è stato tradotto in prosa italiana da Sertorio Quattromani di Cosenza.

G—É.

**CANTARINI (Simone), pittor famoso, chiamato il *Pesarese*, perchè era di Pesaro, fu discepolo ed imitatore di Guido, e perciò qualche volta si confondono le opere del discepolo con quelle del maestro. Morì a Verona nel 1648 di 36 anni.

D. S. B.

CANTARO, scultore greco, di Sicione e figlio d'Alessi, cui non si dee confondere con Alessi di Sicione, scultore, allievo di Policleto, che fioriva più di cento vent'anni prima di Cantaro. Questi è vissuto nella 120.ma olimpiade, trecento anni avanti G. C. Si educò colle lezioni di Eutichide. Cantaro fece un gran numero d'opere commendevoli, ma niuna fu collocata tra i capolavori dell'arte. Si vedeva in Elide, di mano di questo artista, la statua d'*Alessinico Eleo*, che riportò il premio della lotta destinato agli adolescenti. — Un altro Cantaro inventò que' vasi di terra, ai quali dato fu il nome di *cantari*.

L—S—E.

CANTEL (Pietro Giuseppe), nato il primo di gennajo 1645 nel paese di Caux, gesuita nel 1664, morto a Parigi ai 6 di decembre 1684, aveva alterata la sua salute per accesso di lavoro. Fu adoperato nell'edizione degli autori latini, destinati all'educazione del delfino, e pubblicò *Giustino* (1677) e *Valerio Massimo* (1679, in 4.to), arricchiti di note stimate e di buone dissertazioni. I suoi scritti sono: I. *De romana republica, sive De re militari et civili Romanorum*, Parigi, 1684, in 12; Utrecht, 1691-96, 1707; Venezia, 1730, in 8.vo con fig: è questo un buon ristretto delle *Antichità romane*, in quell'epoca tradotto in francese; II *Metropolitanarum urbium historiae civilis et ecclesiasticae*, 1684, in 4.to: a questo primo volume dovevano tener dietro molti altri; ma la morte immatura dell'autore troncò a mezzo tale lavoro. (* Trovansi in esso molte curiose dissertazioni sul pallio e sulla croce degli arcivescovi; sopra i vicarj e i legati del papa; sui concilj provinciali, nazionali ed ecumenici; e sulle ceremonie, che in essi si osservano; sulle iscrizioni e le finali delle lettere de' romani Pontefici; sulle provincie e sulle città, che sono sotto alla loro giurisdizione; sopra quelle provincie, che in altro tempo pagavano a

loro le imposte; sull' elezione del papa, sui cardinali, ec. *) Il p. Cantel avea avuto commissione di continuare i *Dommi teologici* di Petau, ed era capace, dice il p. Oudin, di adempiere con onore siffatta incombenza.

T—D.

** CANTELLI (Jacopo), figlio di Francesco di Vignola, fiorì nel secolo XVII. Dal 1663 fino al 1669 attese agli studj in Bologna, finchè ebbe l'onore d'essere scelto con onorifico stipendio in qualità di geografo e di bibliotecario del duca di Modena, Francesco II. Era egli tenuto in molta stima dal b. Gregorio cardinal Barbarigo, uomo per santità di costumi non meno che per impegno nel promuovere i buoni studj degno d'immortal fama; e ne son prova parecchie lettere piene d'espressioni al Cantelli assai onorevoli, che tutt'ora si conservano presso la celebre poetessa Veronica Tagliazucchi, nipote del medesimo. Esistono pure altre *Lettere* del celebre ministro di Luigi XIV, M. Colbert, colle quali invitava il Cantelli a trasferirsi a quella corte. Del suo sapere nella *greografia* è prnova il *Mercurio Geografico*, pubblicato in Roma nel 1692. Di lui sono ancora i due Globi, che or sono nell'atrio della ducale biblioteca. Avea egli intrapresa ancora una carta particolare degli stati del duca di Modona; ma non potè condurla a fine e lasciò l'onore di darcela al ch. Domenico Vandelli. A lui dobbiamo la pubblicazione de'tre *Dialoghi latini* del p. ab. Bacchini, stampati prima in Modena 1692, poscia in Parma e nuovamente in Modena nel 1740, a' quali va innanzi una *Prefazione latina* del Cantelli. Veggasi la *Biblioteca modenese* del ch. Tiraboschi, vol. I. pag. 385.

D. S. B.

CANTEMIRO (Costantino), nato in Moldavia, entrò assai giovane al servigio di Polonia e ne uscì col grado di colonnello. Fu agli stipendj alcun tempo di Giorgio Gika, principe di Valachia; indi tornò nella sua provincia, dove fu innalzato successivamente a' primi impieghi. Comandava la divisione ausiliare de' Moldavi nella spedizione di Maometto IV contro i Polacchi; e, lungi dall' imitare il vaivoda Petreczeico, il quale passò dalla parte del nemico nella giornata di Chocsim, difese con coraggio le donne del sultano ed impedì che fossero rapite. Tale azione gli valse la promessa di regnare un giorno sulla Moldavia. Fu per modo di provvisione insignito della dignità di soldano e destinato, in tale qualità, alla difesa delle frontiere tra il Dniester ed il Pruth. Costantino Cantemiro occupava tale posto da molti anni, allorchè il principe Demetrio Cantacuzeno, che geloso era del suo merito, lo accusò al seraschiere Solimano Bassà. Costantino riuscì a giustificarsi e per un giuoco singolare della fortuna ottenne il principato del suo accusatore per domanda dello stesso seraschiere, di cui quegli avea voluto fare lo stromento della perdita dell'altro. Buon uffiziale ed accorto politico, favorì, ma senza mettere sè in compromesso, le imprese de' Polacchi sulla Moldavia. Questi ultimi avendolo attaccato, per una specie di tradimento, alla battaglia di Boian, egli li combattè con tanto valore che i Turchi a lui furono debitori della vittoria. Ebbe la soddisfazione di risapere, pochi istanti prima di morire, che gli stati dato gli avevano per successore il suo secondo figlio, il celebre Demetrio Cantemiro. Morì ai 23 di marzo 1693, dopoch' ebbe governato la Moldavia per otto anni.

D—N—L.

CANTEMIRO (Demetrio), secondo figlio del precedente, nacque in Moldavia ai 26 d'ottobre 1673. Di 15 anni fu inviato a Costantinopoli per esservi surrogato, come ostaggio, a suo fratello Antioco e vi restò quattro anni. Apprese la lingua turca ed introdusse presso quella nazione l'uso della musica notata. Andò la prima volta in armi nel 1692, sotto suo padre, all' assedio di Sorocz, sul Duiester. Alla morte di Costantino, le sue grandi qualità determinarono i baroni della provincia a sceglierlo per loro principe, quantunque non avesse ancora 20 anni; ma il raggiro prevalse alla Porta ottomana sui servigj del padre e sul merito del figlio: la sua elezione non fu confermata ed egli ebbe ordine di tramutarsi a vivere in Costantinopoli, dove non andò guari che venne in gran favore. Eletto due volte ospodaro di Moldavia, gli riuscì sempre di far conferire tale principato a suo fratello Antioco. Egli lo aveva accompagnato in Moldavia la prima volta ch'esso principe si recò a prender possesso della sua dignità; ed allorquando fu deposto pe' raggiri di Brancovan Bassaraba, Demetrio ritornò a Costantinopoli e fece fabbricare un palazzo in quella capitale: fu allora che incominciò la sua *Storia dell' impero ottomano*. Sottrattosi alle male pratiche, cui Bassaraba (*V.* Bassaraba), nemico della famiglia Cantemiro, avea messo in opera per perderlo, fu eletto una terza volta principe di Moldavia, in novembre 1710. Onde assicurarsi della sua accettazione, la Porta gli fece concepire la speranza del principato di Valachia. Gli fu promesso in oltre ch'egli conserverebbe per tutta la sua vita la sovranità di quella provincia e che non sarebbe tenuto a niun tributo o presente pel tempo che rimarrebbe in Moldavia; ma non appena fu ivi stabilito, ch'ebbe ordine d'inviare a Costantinopoli le somme consuete per la sua fausta esaltazione e di tutto preparare per la guerra che rompere si doveva alla Russia. Il principe, veggendo quanto poco ei dovea fidare nelle promesse dei Turchi, risolse di trattare col czar. Fu convenuto che Demetrio unirebbe le sue truppe all'esercito di Pietro e che la Moldavia sarebbe eretta in principato ereditario, di cui godrebbe, ugualmente che la sua discendenza, sotto la protezione degl'imperatori russi: tale trattato non ebbe esecuzione. Il czar, che avea contato sul soccorso de' Polacchi, de' Valachi e de' Moldavi, fu abbandonato dagli uni, tradito dagli altri, e Demetrio stesso, ingannato nelle sue speranze, altro asilo non ebbe in breve che il campo del suo alleato. L'odio de' Turchi ve lo inseguì. Il gran visir esigeva, siccome una delle prime condizioni della pace, che Cantemiro gli fosse consegnato; ma il czar, quantunque ridotto alla più tormentosa estremità, ricusò mai sempre. » Abbandonerò piut- » tosto, scriveva egli al suo mini- » stro, tutto il paese che si sten- » de fino a Kursk: mi resterà la » speranza di ricovrarlo; ma la » perdita della mia fede è irrepa- » rabile, io non la posso violare ". Pietro rientrato ne' suoi stati, creò Cantemiro principe dell' impero russo. I nobili moldavi, che l'avevano seguito, non volle che dipendessero da altri che dall' antico loro sovrano, ed ottennero considerabili stabilimenti in Ucrania. Demetrio perdè nel 1713 la sua donna, Cassandra Cantacuzena, e sposò nel 1718 una figlia del principe Trubezkoi, feld maresciallo delle truppe russe. Egli fu creato in quell'epoca consigliere privato. Accompagnò Pietro il Grande, nel 1720, nella sua spedizione contro i Persiani; doveva altresì dirigere

sotto esso principe gli affari civili; ma a venti leghe di distanza da Mosca si sentì molto indebolito ed aggravato di febbre; non aggiunse la città d'Astracan e poscia Derbent, che con estrema difficoltà; ivi ebbe il dolore d'udire che la fregata, su cui stavano i suoi equipaggi, era perita nel mar Caspio, e che il suo gabinetto e tutte le sue carte erano perdute. Demetrio tornò in Astracan in uno stato di disperazione; le cure d'un valente medico prolungarono i suoi giorni; ma il male essendo ricomparso con maggior forza, egli morì ai 21 d'agosto 1723 nelle terre, di cui godeva per la munificenza del czar. Demetrio Cantemiro parlava il turco, il persiano, l'arabo, il greco moderno, il latino, l'italiano, il russo, il moldavo, ed intendeva assai bene l'antico greco, lo slavo ed il francese. Era versato nell'architettura, nella musica, nella geometria e nelle scienze filosofiche. L'accademia di Berlino lo connumerava tra' suoi membri. Le principali sue opere sono: I. *Storia dell' ingrandimento e della decadenza dell' impero ottomano*: l'originale latino è rimasto manoscritto. G. L. Schmidt l'ha tradotto in tedesco, Amburgo, 1745, in 4.to; Nic. Tindal lo tradusse in inglese per ordine della regina Anna, Londra, 1734, 2 vol. in fogl., preceduto dalla vita dell'autore; de Jonquières l'ha tradotto in francese con la scorta della versione inglese, Parigi, 1743, in 4.to; idem, 4 vol. in 12: tale storia, che si divide in due parti, va fino all'anno 1711. Si rimprovera all'autore che vi mostri poca critica e che non abbia consultato gli storici orientali: nondimeno in tale opera si leggerà sempre con frutto; la cronologia n'è generalmente esatta, ed i nomi proprj non vi sono sfigurati siccome nelle più delle opere di questo genere; II *Sistema della religione maomettana*, s. Petroburgo, 1722, in fogl., in tedesco; III *Storia antica e moderna della Dacia*, in lingua moldava, rimasta manoscritta; la stessa opera in latino (fu perduta nel mar Caspio); IV *Stato presente della Moldavia*, con una gran carta del paese, stampata in latino, in Olanda. La traduzione tedesca, fatta dal professore G. L. Redslob, di Berlino, è stata inserita da Büsching nel suo *Magazzino per la storia moderna e la geografia*, e fu stampata a parte, Francoforte e Lipsia, 1771, in 8.vo grande, con una carta e la vita dell'autore; V *Storia delle famiglie Brancovan e Cantacuzeno*, manoscritto in 4.to, scritto in lingua moldava; venne tradotta in russo, dal russo in tedesco e dal tedesco in greco moderno; VI la *Storia de' maomettani, dal loro profeta Maometto fino al primo sultano de' Turchi*: quest'opera andò perduta nel mar Caspio; VII *Notizia sopra i porti caspj ed altre antichità del Caucaso*, sovente messa a contribuzione da Bayer nella sua dissertazione *De muro caucaseo*, inserita nelle *Memorie* dell'accademia di s. Petroburgo; VIII *Introduzione alla musica turca*, in moldavo, in 8.vo, secondo Toderini. Cantemiro ad inchiesta di due potenti ministri compose in turco un trattato di musica e lo dedicò al sultano Ahmed II: le note vi sono indicate con lettere e numeri turchi. Tale opera ha goduto presso quel popolo di grande celebrità; ma la pratica alla fine prevalse nuovamente alla scienza.

D. N—L.

CANTEMIRO (Antioco e, secondo altri, Costantino Demetrio, principe), figlio di Demetrio, nacque a Costantinopoli nel 1709. Dopo una diligente educazione a Mosca ed a Petroburgo, diventò luogotenente della guardia imperiale col grado di colonnello, sotto il regno di Pietro II. Perduto

aveva la sua fortuna in una lite con sua matrigna e suo fratello maggiore, allorchè Anna ascese al trono. Questa principessa gli accordò la sua protezione ed egli le dimostrò riconoscenza, ottenendo che fosse ristabilita nel godimento del potere assoluto, a cui il partito de' Dolgoroucki l'aveva obbligata di rinunziare. In età di ventitrè anni Cantemiro fu creato ministro di Russia a Londra. Nel 1736 si trasferì a Parigi per farsi guarire d'un'oftalmia e poco dopo divenne ambasciatore dell'imperatrice presso la corte di Francia. La sua salute essendosi indebolita, ottenne la permissione di andare in Italia; ma la sua debolezza crebbe a tale ch'egli non potè intraprendere il viaggio e morì a Parigi agli 11 d'aprile 1744, in età di 34 anni. Antioco Cantemiro aveva ereditato da suo padre il gusto delle scienze e delle lettere, ed il suo soggiorno a Parigi gl' inspirò quello delle belle arti. Era versato nella fisica, nelle matematiche, nella geografia e nella storia; coltivava la poesia, sapeva molte lingue e conosceva la pittura e la musica. Egli è soprattutto noto per le sue satire in versi russi, di cui fece la prima in età di 20 anni: sono desse in numero di otto ed hanno principalmente per oggetto i costumi moscoviti. Furono tradotte in francese ed in tedesco: la traduzione francese dell' abate di Guasco, ha per titolo: *Satire del principe Cantemiro, precedute dalla storia della sua vita*, Londra, 1750, 2 parti in 12. Compose altresì in russo cantici, favole, odi, un poema sul czar Pietro, intitolato: *Petreide*; un *Trattato della prosodia russa*; e tradusse nella stessa lingua le *Lettere persiane*, la *Pluralità dei mondi*, l'opera d' Algarotti sulla luce e sui colori, ed alcuni autori greci e latini.

C—AU.

CANTENAC (il signore DI), poeta del XVII secolo, è autore d'un volume intitolato: *Poesie novelle ed altre opere galanti del signore di C...*, Parigi, Girard, 1662, in 12; 1665, in 12. Tali poesie sono divise in tre parti: la prima contiene le *Poesie nuove e galanti*; la seconda le *Poesie morali e cristiane*; la terza le *Lettere scelte galanti del signore di Cantenac*. Venne in seguito alla prima parte, tra le pagine 102 e 103, aggiunto un quaderno di quattordici pagine contenente l'*Occasione perduta e ricovrata*, poema di quaranta stanze. Appena comparve l'opera, il presidente Lamoignon ordinò al librajo che levasse tale scandalosa composizione dagli esemplari che gli rimanevano; non se n'erano venduti che alcuni, e tale scritto non venne ristampato nell'edizione del 1665. La *Carpentariana* attribuisce a torto a Pietro Corneille l'*Occasione perduta e ricovrata*. Le *Memorie di Trévoux*, dell' anno stesso, in cui comparve la *Carpentariana* (1724), avvertirono a tale errore: il p. Niceron lo indicò anch' egli nel 15.º vol. delle sue *Memorie*, stampato nel 1731: questo non tolse che molti autori nol commettessero poi, e tra gli altri M. G. Crist. Klotz, il quale nella sua opera *De libris auctoribus suis fatalibus*, Lipsia, 1768, in 8.vo, ha copiato il fallo della *Carpentariana*. Cantenac non era senza talenti. La sua *Occasione perduta e ricovrata* si trova nella *Raccolta degli scritti di quel tempo o divertimenti curiosi*, Aja, G. Strick, 1685, in 12, ed anche nelle *Poesie libere ed eroiche di questo tempo*, volumetto in 12, senza data.

A. B—T.

CANTER (GUGLIELMO) era figlio di Lamberto Canter, senatore d'Utrecht. Nacque in essa città ai 24 di luglio 1542. Compiti ch'ebbe gli studj e fatti alcuni viaggi letterarj, intrapresi per visitare i dotti e le biblioteche di Francia,

operetta, in cui sono indicate le principali sorgenti della corruzione dei testi greci, venne alla luce, per la seconda volta e con aumenti, in Anversa, 1571, in 8.vo. Jebb l'ha ristampata nel secondo volume della sua edizione d'Aristide; V *Aristotelis Pepli fragmentum*, Basilea, 1566, in 4.to; ed Anversa, 1571, in 8.vo. Canter è il primo che abbia attribuito ad Aristotele gli epitafj anonimi degli eroi greci, morti a Troja, e li ha pubblicati, con questo titolo, unitamente ad una traduzione latina, che fu con frequenza ristampata; VI *Euripides*, Anversa, 1571, in 12: in tale edizione Canter ha, primo, messo alcun ordine e qualche misura nei cori. Egli va connumerato tra i migliori editori d'Euripide; VII *Sophocles*, Anversa, 1579, in 12, edizione rara e stimata; VIII *Aeschylus*, Anversa, 1580, in 12: il lavoro di Canter è buono assai, e tale volume non è comune; IX Ci limiteremo a nominare le sue traduzioni latine di Licofrone, di Stobeo, di Pletone, d'alcune opere di Sinesio; le sue note a Properzio, alle lettere ed agli offizj di Cicerone; le sue *Variae lectiones ad Bibliam graecam*, nel 6.to volume della *Poliglotta* d'Anversa. Esistono nella raccolta, intitolata: *Deliciae poetarum belgicorum*, alcune sue composizioni, le quali provano ch'egli non era senza talento per la poesia latina.

B—ss.

CANTER (Teodoro), fratello di Guglielmo, nacque in Utrecht nel 1545. Del pari che suo fratello, coltivò le lettere, ma senza rinunziare al commercio degli uomini ed ai doveri che impone la società. Non avea per anche vent'anni, allorchè compose le sue *Variae lectiones*, le quali comparvero in Anversa nel 1574 e sono ristampate nel tom. 3 del *Thesaurus* di Gruter. Scaligero, parlando di Canter, nella *Scaligeriana*, dice: „ V' hanno di „ buone cose nelle sue *Variae lectiones*; io vi profitto molto ". La seconda sua opera è un'edizione d'Arnobio (Anversa, 1582, in 8.vo), con brevi note, che sono rieomparse nella grand'edizione d'Arnobio, pubblicata a Leida, nel 1651, in 4.to. Egli avea fatto una raccolta di tutti i frammenti degli antichi poeti greci. „ È un bel lavoro, „ *quamvis non doctus* " (dice ancora Scaligero nel luogo citato); „ Egli „ ha letto tutti gli autori greci per „ raccogliere queste cose ". Dopo la morte di La Rovière, che doveva stampare tale opera, il manoscritto passò successivamente in diverse mani e verso il mezzo dell'ultimo secolo si trovava in potere di Pietro d'Orville, fratello del filologo di tal nome. Ignoriamo quale ne sia oggigiorno il proprietario. Canter aveva altresì fatte molte operazioni sopra Clemente Alessandrino. Nell'epoca, in cui G. Burmann scriveva il suo *Trajectum eruditum*, nel 1738, erano desse nella biblioteca di Drakenborch. Il primo tomo della raccolta epistolare, pubblicata da P. Burmann, offre tre lettere di Canter. Morì questo dotto nel 1617 a Leuwarden e fu sepolto a Vollenhoven: la qual cosa noi poniamo sott'occhio ad avvertire che v'ebbero alcuni dubbj sul luogo della sua sepoltura.

B—ss.

CANTON (Giovanni Gabriele) nacque a Vienna in Austria ai 24 di maggio 1710 e morì nella stessa città ai 10 di maggio 1753. Quantunque annoverato non vada tra i pittori celebri, rinsoì a dipingere gli uomini ed i cavalli: arditi sono i suoi tratti e sicura la sua mano. Ha lavorato gli animali ne' paesi del famoso Orient (*V.* Orient) e le battaglie in alcuni gran quadri di Meyltens (*V.* Meyltens). Le opere di Gabriele Canton sono rarissime

in Francia; i raccoglitori di Vienna ne fanno un particolar conto; anche gl'Inglesi le ricercano: e, quantunque non sieno conosciute in Inghilterra che da uno scarso numero di persone, il prezzo di esse è considerabile.

A—s.

CANTON (Giovanni), fisico ed astronomo inglese, nacque nel 1718 a Stroud, nella contea di Glocester. Figlio d'un lavoratore di panni, fece buoni studj nella scuola di essa città, da cui suo padre poscia lo staccò per fargli imparare il suo mestiere. Ne' suoi momenti d'ozio egli con tale ardore attese allo studio dell'astronomia, che suo padre, temendo la sua applicazione non isconcertasse la sua salute, lo privò di lume nella sua camera. Il giovane Canton trovò modo di nasconderne una, di cui non si valeva che allorquando tutta la famiglia era a letto. Spese egli siffatto tempo in fare con la punta d'un coltello un quadrante solare in pietra, che segnava non solo l'ora del giorno, ma il levar del giorno, il suo luogo nell'eclittica, ec. Lo mostrò a suo padre, il quale incantato di tale lavoro, gli permise allora libero sfogo al suo genio e pose il quadrante sul davanti della sua casa, dove fermò l'attenzione di molte persone del vicinato. Incominciò così a farsi conoscere il giovane Canton e ad aver accesso in molte biblioteche, dove rinvenne i soccorsi, di cui avea avuto fin allora difetto. Si fece quindi sentire in lui il gusto della fisica e delle altre scienze naturali. Il dottore Miles ottenne da suo padre nel 1737 la permissione di condurlo seco a Londra, dove l'anno successivo si acconciò come scritturale di Samuele Watkins, maestro dell'accademia di Spital Square, e per cinque anni gli si rese talmente ben affetto per la sua buona condotta, che allo spirare del suo impegno, nel 1742, Watkins se lo associò per tre anni. Canton gli successe poi nel suo impiego, cui esercitò tutto il rimanente della sua vita. Nel 1744 fece un matrimonio vantaggioso. Nel 1745 l'invenzione della boccia di Leida avendo volti gli spiriti verso le sperienze elettriche, Canton vi si applicò con ardore e rese conto alla società reale di molte scoperte sull'elettricità, sulla calamita e sopra molti altri punti della fisica. Fu eletto nel 1751 membro di tale società. Ai 20 di luglio 1752, durante una procella, Canton, primo in Inghilterra, attrasse il fulmine dalle nubi e verificò in tal modo la scoperta di Franklin. Si afferma ch'egli scoperse, pressochè in pari tempo che Franklin in America, come alcune nuvole contengono l'elettricità positiva ed alcune altre l'elettricità negativa. Continuò i suoi utili lavori fino alla sua morte nel 1772.

X—s.

CANTWEL (Andrea), medico irlandese, nato nella contea di Tipperary, morto agli 11 di luglio 1764, fu uno de' più ardenti oppugnatori dell'inoculazione. Ricevuto medico di Montpellier nel 1729, concorse per la cattedra di medicina vacante per la rinunzia d'Astruc. Arrivato a Parigi nel 1733, fu ricevuto dottore nella facoltà di essa città nel 1742, essendo già allora membro della società reale di Londra. Le sue tre tesi furono: *An aer ab inundatione salubris? An ptyalismus frictionibus mercurialibus provocatus, perfectae luis venereae sanationi adversetur? An calculo vesicae scalpellum semper necessarium?* Le sue conclusioni furono tutte negative. Nel 1750 fu destinato a professare la chirurgia latina, nel 1760 la chirurgia francese e nel 1762 la farmacia. Egli ha scritto assai: I. *Conspectus secretionum*, 1751, in 12; II Dissertazioni latine su ciò

che manca alla medicina, Parigi, 1729, 12; III *Dissertazione sulle febbri in generale*, Parigi, 1730, in 4.to; IV *Quaestiones medicae duodecim*, ec., Montpellier, 1752, in 4.to; V una traduzione delle *Nuove Esperienze sul rimedio della damigella Stephens*, di Haller, Parigi, 1742, in 12, in seguito allo *Stato della medicina antica e moderna*, tradotto dall' inglese di Clifton dall' abate Desfontaines; VI *Storia d' un rimedio efficacissimo per la debolezza e la rossezza degli occhi, ed altre malattie dello stesso genere, con un rimedio infallibile contro il morso del cane arrabbiato*, tradotta dall' inglese di Hans Sloane, Parigi, 1746, in 8.vo, con note del traduttore, ed anche nell' opera di St.-Yves sulle malattie degli occhi, Amsterdam, 1769, in 12; VII *Lettere sul Trattato delle malattie dell' uretra* (di Daran), Parigi, 1749, in 12; molte osservazioni nelle *Transazioni filosofiche*, sopra un tumore glanduloso considerabile, situato nella pelvi, n. 446, anno 1737; sopra una paralisia straordinaria delle palpebre, n. 449, anno 1738; *Descrizione d' un fanciullo mostruoso*, n. 453, anno 1739; IX *Lettera inglese*, in cui il mercurio è indicato come specifico della rabbia, Londra, 1738; X *Discorso latino sulla dignità e la difficoltà della medicina*, recitato nella facoltà nel 1755; XI *Quadro del vajuolo*, Parigi, 1758, in 12; XII *Analisi delle acque di Passy*, Parigi, 1755, in 12; XIII Molti scritti contro l' inoculazione; una risposta a de La Condamine su tale argomento, Parigi, 1755, in 12; altre due lettere sullo stesso soggetto a Fréron ed a Raulin nel suddetto anno; un' altra risposta a Missa sullo stesso proposito ancora, ec.

Z.

CANTWEL (Andrea-Samuele-Michele), figlio del precedente, nato nel 1744, fu luogotenente dei marescialli di Francia e per tale titolo fu ammesso nell' ospitale degl' Invalidi nel 1742. Divenne bibliotecario di tale stabilimento e vi morì ai 9 di luglio 1802. Cantwel fu uno de' più ignoranti e dei più scorretti traduttori che abbiano travagliato la letteratura. Ha tradotto dall' inglese un gran numero d'opere: I. *Isabella ed Enrico*, 1789, 4 vol. in 12; II *Storia della decadenza e della caduta dell' impero romano*: i tre primi volumi comparvero nel 1777 sotto il nome di Leclerc di Sept-Chênes; ma si tiene che il vero traduttore fosse Luigi XVI. Demeûnier e Boulard continuarono la traduzione, che fu terminata da Cantwel e Marinié e riveduta, quanto agli ultimi volumi, da Boulard. I diciotto volumi di tale traduzione comparvero dal 1777 al 1795. La nuova edizione, *intieramente riveduta e corretta e corredata di note critiche e storiche relative, le più, alla storia della propagazione del cristianesimo*, da Guizot, Parigi, Maradan, 1812-13, è in 13 vol. in 8.vo; III *Storia delle donne dalla più alta antichità fino a' nostri giorni*, 1793, 4 vol. in 12; IV *Della nascita e della caduta delle antiche repubbliche*, 1793, in 8.vo. L' autore inglese (Moutagu) avea diviso la sua opera in nove capitoli; il traduttore vi ha aggiunto un decimo capitolo o conclusioni, ch' egli applica alla repubblica francese. Le riflessioni di Cantwel in tale argomento sono savissime: troppo lo erano desse perchè si fossero apprezzate in quel tempo; V *Discorso sulla storia e la politica in generale, del dottore Gius. Priestley*, 1795, 2 vol. in 8.vo. Il traduttore vi aggiunse alcune note, in cui contraddice talvolta al suo autore; VI *Viaggio in Olanda e sulle frontiere occidentali della Germania, fatto nel 1794, seguito da un viaggio fatto nelle contee di Lancaster, di Westmoreland e di Cumberland*, 1796, 2 vol. in 8.vo; *Zeluco o il Vizio trova in*

sè stesso il suo gastigo, romanzo di G. Moore, 1796, 4 vol. in 12; VIII *Lezioni di rettorica*, di Blair (*V.* H. Blair); IX *Uberto di Sevral o Storia d' un migrato*, di Maria Robinson, 1797, 3 vol. in 18; X *Luigia Beverley o il Padre che ama solo sè stesso*, 1798, 3 vol. in 12; XI *Laura o la Grotta di p. Filippo*, romanzo di Burton, 1798, 2 vol. in 12; XII *le Avventure di Ugo Trevor o il Gilblas inglese*, romanzo di T. Halcroft; XIII *il Castello d' Albert o lo Scheletro ambulante*, 1799, 2 vol. in 18; XIV *Viaggio in Ungheria, fatto nel 1797, preceduto da una descrizione di Vienna e de' giardini di Schoenbrun*, di Rob. Townson, 1799, 3 vol. in 8.vo; *Viaggio di Byron nel mare del sud, che comprende la relazione del viaggio dell' ammiraglio Anson, con un ristretto del secondo viaggio di Byron intorno al mondo*, 1799, in 8.vo. Cantwel finalmente ha avuto parte nella traduzione della *Geografia* di W. Guthrie, di Noël.

A. B—t.

CANUS o CANO (Melchiorre) vescovo delle Canarie, nacque nel 1523 a Tarançon, borgo della diocesi di Toledo; entrò giovane nell' ordine di S. Domenico di Salamanca, successe nel 1546 al celebre Vittoria, suo maestro, nella prima cattedra di teologia di quell' università; vi formò un partito opposto a quello del dotto Caranza, suo collega, che fu poscia arcivescovo di Toledo. Cano, fiero, veemente, avendo aggiunto allo studio della filosofia e della teologia quello della storia e delle belle lettere, contribuì, si dice, alla disgrazia di Caranza, uomo dolce e manieroso, ed alle disgrazie di Don Carlos; ma il P. Touron lo difende intorno a queste due accuse nella sua *Storia degli uomini illustri dell' ordine di S. Domenico*, tom. IV. Allorchè i gesuiti vollero stabilirsi a Salamanca, l' impetuoso Cano li denunziò siccome *precursori dell' Anticristo* e gli riuscì di farli mandar via: essi non poterono fermarvi stanza se non se dopoch' egli ebbe lasciato quella città. Si pretende che per le sollecitazioni loro Paolo III lo chiamasse al concilio di Trento e che lo fecero eleggere vescovo delle Canarie nel 1552 per isbarazzarsi d' un nemico sì pericoloso; ma Cano, che avea saputo insinuarsi nello spirito di Filippo II, di cui lusingò l' ambizione, persuadendogli che poteva romper guerra a qualunque principe si fosse, allorchè trattavasi di sostenere i suoi diritti, si dimise dal suo vescovado, ottenne in breve il suo richiamo in Ispagna, diventò provinciale del suo ordine nella provincia di Castiglia e morì a Toledo nel 1560. Era desso in vero uno de' teologhi più giudiziosi del suo tempo. Contribuì molto a far bandire dalle scuole una moltitudine di questioni vane e di assurdi che vi si agitavano allora con una ridicola importanza. Il suo Trattato *De locis theologicis* in dodici libri, cioè de' principj e delle sorgenti, donde i teologhi possono ritrarre le prove de' loro sentimenti e gli argomenti per combattere que' de' loro avversarj, è una delle migliori opere di tal genere, e stampata non fu che dopo la sua morte (Salamanca, 1562, in fogl.). Tranne alcune digressioni, v' ha molto metodo; lo stile è puro, elegante ed anche fiorito. Le regole ne sono eccellenti, ma peccano alcuna volta nell' applicazione. Gli si rimprovera altresì d' aver troppo voluto ridurre siffatta materia in arte, ad imitazione d'Aristotele, di Cicerone, di Quintiliano ne' loro Trattati di rettorica e di dialettica. Il rimprovero, che gli si fa, di soverchia prevenzione contro gli scolastici deriva certamente dall' aver egli ridotto la loro autorità al giusto suo valore. Baronio non gli può perdonare che abbia detto da s. Gregorio

magno e dal venerabile Beda essere stati ammessi senza troppo discernimento miracoli non fondati che sopra voci popolari. Fa meraviglia come il suo spirito non l'abbia ugualmente soccorso nel fatto delle opinioni oltramontane. Gli si oppone a torto d'aver detto che gli scrittori sacri non aveano avuto d'uopo che d'una semplice direzione dello Spirito Santo: egli ciò non intende che de' fatti storici, di cui avevano altronde una certa cognizione. L'ultima edizione di tale opera eccellente, sovente ristampata, è quella pubblicata da Giacinto Serry, Vienna, 1754, 2 vol. in 4.to. Quantunque il suo *Trattato de' sacramenti in generale* e le sue *Lezioni sulla penitenza* non abbiano la stessa riputazione che il *Trattato de' luoghi teologici*, vi si riconosce lo stesso carattere d'istruzione, di solidità, di chiarezza e di metodo, e lo stesso gusto della buona latinità. Le sue opere sono state pubblicate a Colonia nel 1605, in 8.vo; ivi, 1678, in 8.vo; Lione, 1704, in 4.to.

T—D.

CANUTO I., re d'Inghilterra e di Danimarca, salì su que' due troni uniti l'anno 1015. Fu soprannominato *il Grande* per la sua potenza; Alfredo era stato detto grande per le sue virtù. Le barbarie commesse dai Danesi stanziati nell' Inghilterra aveano attirato sovr' essi una vendetta più barbara ancora. Etelredo II, 12.mo monarca inglese, della stirpe sassone, fermata avea risoluzione d'esterminare tali stranieri e gli era succeduto di farli trucidare tutti, uomini, donne e fanciulli, in un sol giorno (23 febbrajo 1002): aveva anzi voluto pascere i suoi occhi di sì orribile spettacolo e fatto avea tagliare il capo dinanzi a sè alla propria sorella del sovrano che regnava allora in Danimarca. Questo monarca (*V.* Svenone), trasportato dal furore, sbarcato aveva in Inghilterra. Etelredo, che saputo aveva assassinare, non seppe combattere e fuggì in Normandia, abbandonando il suo paese a furiosi vincitori. Questi aveano alla loro volta ripiena l'Inghilterra d'incendj, di carnificine, e, ciò che fors' era peggio, di perfidia e di depravazione. Frattanto, abbandonati dal loro re, i popoli in molte provincie resistevano ancora a' loro oppressori. Svenone perdè la vita in Inghilterra nel 1014, primachè avesse potuto raffermarvi il suo dominio. Edmondo, soprannominato *Costa di ferro*, più degno del trono che suo padre Etelredo, lottava con prospero evento contro la possanza dei Danesi, allorchè Canuto, figlio e successore di Svenone, venne a rivendicare il trono d'Inghilterra. Il primo suo atto di sovranità fu di desolare la costa orientale del nuovo suo reame e di gettare a Sandwich tutti gl' Inglesi dati in ostaggio a suo padre, poich' ebbe loro fatto tagliare il naso e le mani. In breve con rinforzi, ch' era andato a cercare in Danimarca, tornò in Inghilterra e ne devastò il mezzogiorno con lo stesso furore, entrò nel Dorsetshire, seppe ch' era minacciato da un esercito che avea contro di lui levato il valoroso Edmondo, e trovò mezzo di dissiparlo mediante le sue intelligenze col perfido Edrico, suo cognato (*V.* Edrico). Edmondo ne levò un secondo, un terzo, sempre vinto dal tradimento, anche allorquando rimasto era vincitore pel coraggio; ma risolse di non abbandonare che con la vita la difesa del suo trono e del suo popolo. Alla fine, mal grado gli svantaggi ed i pericoli della terribile sua situazione, avendo meno da temere delle armi del suo nemico che della perfidia di Edrico, a vicenda sconcertato da un aperto tradimento e sedotto da un falso pentimento, e non potendo

essere in sicurtà nè nel suo campo, nè nel suo palagio, Edmondo seppe ancor talmente tenere in bilancia la fortuna tra sè e Canuto, che i nobili inglesi e danesi, rifiniti di combattimenti e di fatiche, domandarono imperiosamente a' loro due sovrani che si dividessero l' Inghilterra. Un trattato solenne assicurò il settentrione al principe danese, il mezzodì all'inglese: un mese dopo tale trattato due ciamberlani, compri da Edrico, assassinarono Edmondo, e tutta l'Inghilterra rimase a Canuto. Edmondo lasciava due figli minori: Canuto compose un' assemblea di stati, fece comparire al loro cospetto alcuni testimonj subornati, i quali giurarono che, quando venne fermato l' ultimo trattato, Edmondo, in pregiudizio de' suoi figli, ceduto aveva a Canuto il retaggio della sua corona, e gli stati ratificarono tale cessione. Deboli e dispossessati com' erano, que' fanciulli davano ancor ombra; immolarli presso la tomba del padre loro non era senza pericolo: Canuto li mandò al re di Svezia, suo amico, pregandolo che lo liberasse da ogni inquietudine con la morte loro. Il re di Svezia ebbe in orrore tale proposta, accolse i due giovani principi, ma gl' inviò al re d' Ungheria, il quale concesse loro l'ospitalità più generosa. Non avendo potuto ottenere la morte loro, tale allontanamento era ciò che meglio conveniva a Canuto. Desiò fin d' allora torsi dalle vie del delitto, ma si tenne ancora obbligato a commetterne alcuni, e, per vent' anni che regnò, mostrossi da prima crudele ed ingiusto, divenne poscia equo ed umano, ed alla fine devoto e superstizioso. Molte vittime delle sue nuove crudeltà niuna cosa erano che degne di compassione: percosse soprattutto que' degl' Inglesi che avevano tradito per lui il loro re Etelredo; e l' infame Edrico, avendo osato rimproverargli i suoi servigj, fu impiccato e gittato nel Tamigi. Aggravò i suoi sudditi d' imposte per soddisfare l' avidità de' suoi capi, prepose questi al reggimento di vasti territorj per interessarli nel sodamento della sua autorità; indi li bandì l' uno dopo l' altro, e, confondendo i Danesi con gl' Inglesi, ristabilendo gli statuti sassoni in un' assemblea degli stati, assicurando a tutti una distribuzione imparziale della giustizia, ad ognuno una protezione uguale della sua vita e delle sue proprietà, cambiò in rispetto ed in benedizioni l'orrore, ch' eccitato aveva la sua tirannide. Compì d' affascinare gl' Inglesi, sposando Emma, vedova del loro re, Etelredo, la quale si piacevano di veder nuovamente regina, e per tale matrimonio Canuto fermò le imprese del duca di Normandia, fratello d'Emma, il quale si preparava a far valere i diritti de' suoi due nipoti, figli primogeniti d'Etelredo, al trono d'Inghilterra. Sicuro ormai di potersi allontanare senza tema, Canuto fece un primo viaggio sul continente per vincere la Svezia ed un secondo nel 1028 per conquistare la Norvegia. Allora fu che, *salito sul colmo, fu veduto aspirare di scendere.* Divenuto il più potente principe del tempo suo, non trovando che vanità nelle grandezze, stretto dall' idea del prezzo che gli erano costate, si gettò in braccio alla religione, coperse il suolo inglese di templi e di monasteri, istituì pubbliche preci per le anime di tutti coloro ch'erano morti combattendo per lui, e coronò tutti questi atti religiosi con un pellegrinaggio a Roma, dove ottenne grandi privilegj in favore delle scuole inglesi. Per quanto frivolo sia sembrato ad Hume siffatto spirito di devozione, fia grato ognora di vedere Canuto confondere gli

adulatori che gli attribuivano l'onnipotenza, entrare nel limo del mare ne' momenti del riflusso, divietare ai flutti di salire fino a lui, ed allorchè essi hanno bagnato i suoi piedi, volgersi verso i vili suoi adulatori, per dir loro con disprezzo: » Apprendete come quel» lo solo è onnipotente, a cui l'» Oceano ha ubbidito, quando gli » ha detto: *Va fin là e non oltre*". L'ultima spedizione di Canuto fu contro Malcolmo, re di Scozia, il quale negava e fu forzato di riconoscersi vassallo dell'Inghilterra pe' dominj ch' ei possedeva nel Camberland: omaggio, di cui evidente è che limitato era a quelle terre situate fuori del suolo scozzese, ma posteriormente cagione di terribili guerre, allorchè i monarchi inglesi vollero estenderlo a tutto l'interno della Scozia. Quattro anni d'un regno pacifico susseguitarono a tale spedizione, e Canuto morì nel 1036 a Shaftsbury, lasciando del suo primo matrimonio con Alswen, figlia del conte di Hampshire, Sweyn ed Aroldo, e d' Emma, sua seconda moglie, Ardi-Canuto. Col suo testamento assegnò al primo la Norvegia, al secondo l'Inghilterra e la Danimarca al terzo.

L—T—L.

CANUTO II, altramente ARDI-CANUTO o CANUTO IL ROBUSTO, figlio del precedente, seppe in Danimarca la morte di suo padre ed il testamento che gli assegnava quel regno del settentrione per suo retaggio, stabilendo Aroldo, suo fratello consanguineo, sul trono d'Inghilterra. Figlio d'Emma, sorella di Riccardo, duca di Normandia, Ardi-Canuto doveva essere chiamato alla monarchia inglese pel trattato conchiuso tra il duca suo zio ed il re suo padre, allorchè questi aveva sposato in seconde nozze la vedova d'Etelredo II. Il voto generale degl'Inglesi era pel figlio della loro regina; ma temevano la guerra civile e regolarono che Aroldo fosse padrone del paese al settentrione del Tamigi, ed Ardi-Canuto della parte meridionale. Non andò gnari che Aroldo si fece padrone di tutto e morì dopo un regno brevissimo, allorchè Ardi Canuto veniva, in armi, a rivendicare la sua parte. Ricevuto in trionfo a Londra, e re d'Inghilterra senza divisione verna nel 1040 il figlio d'Emma, come se gli tardasse di perdere l'affetto de' suoi sudditi, tutti gl'indignò, esercitando sui resti di suo fratello Aroldo una vendetta ugualmente bassa, stolta ed empia. Osò comandare all'arcivescovo d'Yorck che violasse la tomba di Aroldo, diseppellisse il suo corpo, gli tagliasse la testa e lo precipitasse nel Tamigi. L'arcivescovo non potè impedire che si aprisse la tomba, ed il duca Godwin si addossò di manomettere il cadavere. Alcuni pescatori trovarono tale corpo galleggiante e lo sotterrarono a Londra; Ardi-Canuto lo fece nuovamente diseppellire e gettarlo nello stesso fiume: in breve si mostrò tanto avido, quanto crudele. La nazione vide ristabilire di tutte le imposte quelle ch' essa maggiormente detestava. Dovunque si mormorò; il popolo di Worcester trucidò due degli esattori. Ardi-Canuto giurò d'esterminare la città intera. Godwin, Sivard, Léofric vi appiccarono il fuoco e l'abbandonarono al sacco de' soldati. L'Inghilterra fremeva d' un regno che s' annunziava sotto tali auspizj. Fortunatamente fu ancor più breve che quello di Aroldo e non oltrepassò i due anni. Ardi-Canuto avendo onorato della sua presenza le nozze d'un signore danese nel 1042, vi morì improvvisamente, d'intemperanza secondo gli uni, di veleno secondo altri. Con lui si estinse in Inghilterra il legnaggio danese. Gl'Inglesi si

rivolsero ai due fratelli d'Edmondo Costa di ferro, figli cadetti d'Etelredo, chiamati l'uno *Alfredo* e l'altro *Eduardo*. Quest' ultimo fu preferito, sia che Ardi-Canuto e Godwin avessero assassinato d'accordo il principe Alfredo, siccome dicono alcuni storici, sia che Godwin avesse commesso tale uccisione da sè solo dopo la morte di Ardi-Canuto secondochè riferiscono altri (*V.* ALFREDO II, ed EDUARDO IL CONFESSORE).

L—T—L.

CANUTO IV (S.), figlio di Svenone II, re di Danimarca, e d'una delle sue favorite, aveva alla morte di suo padre nel 1074 ottenuto parte de' suffragj della nazione per occupare il trono. I suoi partigiani avevano anzi dato di piglio alle armi, ed imminente era il venire alle mani, allorchè i discorsi di Aroldo, suo fratello maggiore, sorretti dagli artifizj di due signori del suo partito, fecero pendere in favore di quest' ultimo i suffragj dell' assemblea generale. Canuto, udendo tale novella, si ritirò nella Svezia e, sordo alle proferte di Aroldo, il quale prometteva di dargli l'investitura di alcuna parte del regno a condizione che riconoscesse la sua elezione, andò in Prussia, dove avea già dato prove del suo valore, a continuare la guerra che i cristiani facevano agli abitanti ancora idolatri di quel paese. Morto Aroldo nel 1080, gli stati risolsero unanimamente di richiamare Canuto, il quale era allora in Isvezia. Da che ebbe preso possesso della corona, sposò Adele, figlia di Roberto, conte di Fiandra, indi terminò gloriosamente la guerra di Prussia e di Curlandia. Intese poi a far rientrare in dovere i suoi sudditi, avvezzi alla licenza ed all' impunità, liberò il mare da' pirati che l'infestavano, fece punire tutti i colpevoli e tolse pure a' suoi fratelli i governi delle provincie, in cui si erano condotti tirannicamente; ma la sua severità spinta sovente all' eccesso inasprì i popoli. Al disgusto generale non mancava che un'occasione per prorompere: questa si presentò. L'Inghilterra, strappata al dominio dei re di Danimarca dopo la morte di Ardi-Canuto, era tenuta da essi come una provincia ribellata. Canuto, che meditato ne aveva la conquista, allestito si era per sì grande impresa. Fermò un trattato con Olao il Buono, suo cognato, re di Norvegia, il quale gli promise un soccorso di 60 de' suoi più grandi vascelli e d'uno scelto esercito. Suo suocero gl' inviò da mille vascelli, che si congiunsero a quelli de' Norvegi nel Lymfiord (golfo del Jutland). Guglielmo il conquistatore, alla voce di tale armamento, levò truppe da ogni banda e fece grandi provvisioni onde prevenire l'invasione; ma Canuto non mandò ad effetto la sua impresa, sia, come riferisce uno storico inglese, che rattenuto fosse da contrarj venti, sia che venisse a sapere come i Wendi preparavano un armamento contro la Danimarca. Canuto determinò d'acchetare i Wendi, inviando loro ambasciatori; e, mentrech' egli attendeva la risposta loro per decidersi a raggiungere la sua flotta, l'armata, mal sofferendo un indugio di cui ella ignorava la causa, commise ad Olao, duca di Sleswig e fratello del re, di prenderne informazione. Canuto, irritato de' clamori dell' esercito e dell' ardire d'Olao, gl' interdisse la sua presenza. In breve sospettando pure, non senza ragione, ch' egli fosse l'autore del disgusto, lo fa arrestare e l'affida alla guardia del conte di Fiandra. Siffatto rigore, costernando le truppe, accresce la loro stizza contro il re; si progetta una vendetta; ma il timore, più

forte che il risentimento, fa disperdere tutto l'esercito al primo sentore dell'arrivo di Canuto. Non avendo trovato, in vece del convento generale delle forze, che i Norvegi, li rimandò al loro paese colmi di presenti e restò nel Jutland per punire la disubbidienza delle sue genti. La severità, di cui fece uso in tale occasione, e soprattutto un nuovo tributo che impose per testa come espiazione dell' ingiuria che il suo popolo gli aveva fatta, esacerbarono anche i più moderati de'suoi sudditi. L'indignazione fu in colmo, quando convertì tale tributo in decime a profitto del clero ed ordinò che tale specie d' ammenda esatta fosse con rigore, sperando con ciò di far consentire i Danesi a pagare al clero le decime, alle quali ricusato aveano mai sempre gli stati di sottoporsi. Gli esattori avendo, con la durezza loro, resa insopportabile tale gravezza, il popolo si dolse, mormorò; da ultimo nel settentrione del Jutland gli abitanti trucidarono due pubblicani, inseguirono il re che si trovava in quelle vicinanze, e lo costrinsero a fuggire in Fionia. La sollevazione, che si era estesa in tutto il Jutland, minacciando d' appiccarsi a quell' isola, Canuto riparò in Selandia. Avrebbe ivi potuto rimanere in sicurezza, ma un traditore, nominato *Black*, lo persuase a tornare in Fionia, dove la sua presenza bastata sarebbe ad imporre agl' insorti. Canuto arriva ad Odensea, accompagnato da Black, il quale, fingendo di rappresentare presso gl' Jutlandesi la parte di conciliatore, gli eccita a cogliere l'occasione di vendicarsi. Il re, gabbato da quel perfido, fidava nella promessa d'una riconciliazione. Entra egli in una chiesa, cui investono i congiurati. Black, il quale rattenuti li mira dalla tema di profanare quel luogo, apre loro le porte; essi lo segnono. Canuto ed i suoi due fratelli, Erico e Benedetto, fanno una resistenza inutile; essi sono trucidati, ad eccezione d'Erico, a cui riesce di fuggire. In tale guisa perì nella chiesa di sant'Albano di Odensea ai 2 di luglio 1086. Il suo zelo per gl' interessi del clero gli meritò nel 1100 gli onori della canonizzazione. Molte chiese gli furono dedicate. Le antiche cronache ci narrano ch'egli era grande, benfatto, di leggiadra figura; che avea lo sguardo vivacissimo, molto spirito, molta eloquenza e bravura; ma le sue belle qualità furono oscurate a poco a poco e da ultimo annichilate per una mancanza di senno che fece la sua disgrazia. Commise in amministrazione un grave fallo, creando suo fratello Olao duca di Sleswig. Amari frutti ritrasse da tale misura e diede un cattivo esempio a'successori suoi, i quali smembrarono la monarchia. Adele alla nuova del tragico fine del suo sposo si ritirò presso suo padre con un solo de' suoi figli, nominato *Carlo*. Le sue due figlie erano maritate in Isvezia. Carlo diventò conte di Fiandra, fu ucciso in una chiesa da'suoi sudditi ribellati e connumerato tra i santi come suo padre. Adele sposò in seguito Ruggero, duca della Puglia, di cui ebbe un figlio, appellato *Guglielmo*. Legò ella, morendo, tutti i suoi beni al papa Onorato. Elnoth, monaco di Cantorbery, ha scritto in latino la vita ed il martirio di s. Canuto: tal' opera, stampata da prima a Copenhagen nel 1602, venne pubblicata con note di Giovanni Meursio, ad Hanau, 1631, in 4.to, e 1617, in 4.to. Andrea Angeletti ha pur composto in italiano la vita dello stesso santo.

E—s.

CANUTO (S.), duca di Sleswig, secondo figlio d' Enrico il Buono,

re di Danimarca, non fu, come nemmeno suo fratello maggiore, chiamato a cingere la corona di suo padre, la quale passò nel 1105 a Nicola, loro zio. Questo monarca non avendo potuto fermare i progressi di Enrico, re degli Slavi, che devastava l' Holstein, ed essendo stato tradito dal governatore di Sleswig, trovò un difensore in suo nipote. Eletto duca di Sleswig nel 1115, Canuto da prima offerse la pace ad Enrico. Siccome questi vi si rifiutò, egli non tardò a ricovrare lo Sleswig e portò anche in breve la guerra negli stati del suo nemico, il quale si ridusse a sentimenti più pacifici. Canuto intese a far regnare nella sua provincia la pace e la giustizia, e seppe reprimervi il ladroneccio tenuto, in alcuna guisa, ad onore dai bravi di quel secolo. Enrico essendo morto ed i suoi discendenti essendo tutti periti nella guerra che si erano fatta, Canuto salì sul trono degli Slavi Obotriti e fu incoronato dall' imperatore Lotario II, nella corte del quale aveva passato una parte della sua gioventù ed a cui prestò il consueto giuramento. Mentrechè Canuto si faceva amare per le sue virtù, Aroldo, fratello suo maggiore, cui i suoi vizj escluso avevano dal trono di Danimarca, si faceva detestare per le sue ruberie. Erico, altro suo fratello, vi si opponeva con tutte le sue forze. Nicola, troppo debole, lasciava a Canuto la cura di ristabilire la pace tra' suoi fratelli e di mettere il popolo al salvo dalle loro violenze. Siffatto contrassegno di fidanza aumentato avendo la devozione dei Danesi per Canuto, i suoi nemici insinuarono al re che alla sua morte i suoi sudditi preferirebbero al di lui figlio Magno il duca di Sleswig, su cui tutti si fermavano gli sguardi e che troppo era potente per rimaner fedele. Nicola risolse di disfarsi di suo nipote; ma, temendo il risentimento de' popoli, determinò di procurare di nuocergli nell' opinione loro. Mandò a Canuto che venisse all'assemblea degli stati onde rispondere alle gravanze che contro di lui sarebbero mosse. Canuto, riposando sulla sua coscienza, comparve. Il re avendolo in persona accusato di pratiche per impadronirsi del trono, Canuto si difese con tanta chiarezza, ragione e fermezza, che l'assemblea lo dichiarò innocente, ed il re si acquetò o l' odio suo nascose. Ulvilda, la nuova regina, che pur ella conceputo avea gelosia di Canuto, riuscì a mantenere le male disposizioni del re e di suo figlio: Magno giurò la morte di Canuto. Lo invitò a passar le feste di Natale a Roskild. Canuto vi si trasferì, mal grado i prieghi della sua sposa. Poichè furono scorsi quattro giorni di feste, andò ad un castello di suo fratello Aroldo, situato in poca distanza. Magno gli spedì allora un messaggio per indurlo ad andare da lui in una foresta vicina dove bramava seco intertenersi. Canuto, arrivato senz' armi al luogo dell' abboccamento, trovò Magno che l' abbracciò e lo condusse in un sito remoto, e, per favellare con più agio, si assise a terra con esso. Nel mezzo del colloquio si alzò, lo afferrò pe' capelli e gli tagliò la testa. Sì vile omicidio, commesso ai 7 di gennajo 1131, costernò tutto il reame. Le virtù di Canuto, il suo valore, la sua prudenza, la sua bontà, la sua giustizia gli aveano guadagnato il cuore dei Danesi. Fu canonizzato nel 1171. Il *Martirologio* romano lo confonde con s. Canuto, re di Danimarca. Lasciò sua moglie Ingeburga, nipote di Valadimiro o Woldemar, granduca di Russia, incinta d' un figlio che nacque otto giorni dopo e che sotto il

nome di *Valdemaro I.* tenne gloriosamente in seguito il trono di Danimarca (*V.* NICOLA).

E—s.

CANUTO V, figlio del principe Magno e nipote del re Nicola, fu dopo la rinunzia d'Erico l'Agnello, nel 1147, uno de' pretendenti alla corona di Danimarca. Svenone, suo competitore, avea per sè i popoli di Selandia e di Scania; Canuto era sostenuto dai Jutlandesi. Entrambi eletti re dagli stati generali del loro partito, corsero alle armi: la vittoria si dichiarò contro Canuto, il quale, battuto in Selandia, fu obbligato a ritirarsi nel Jutland. In breve i due re ad istanza del papa Eugenio III si unirono per far la guerra ai Vandali o Wendi, al fine d'obbligarli ad abbracciare il cristianesimo. I Danesi, poco d'accordo tra sè ed abbandonati dai Tedeschi, loro alleati, soffersero svantaggio e si ritirarono nella loro patria, dove i Vandali andarono a commetter guasti, il che non toglieva che i due re rivali si combattessero con ferocia. Canuto s'impadronì di Roskild, ma fu battuto una seconda volta a Thestrup. In tal'epoca il partito di Svenone ebbe un rinforzo importante per l'adesione di Valdemaro, figlio di Canuto, duca di Sleswig, assassinato da Magno, padre di Canuto V. Questo principe rivendicava lo Sleswig, compreso nel Jutland. Ajutato dal suo nuovo alleato, Svenone disfece Canuto una terza volta presso Viburgo, nel Jutland. Canuto riparò nella Svezia, passò di là in Russia, poscia in Sassonia e finalmente in Amburgo; ivi trovò uno zelante alleato nell'arcivescovo Hartvig, il quale non poteva perdonare ai Danesi che si fossero sottratti alla giurisdizione della sua chiesa. Canuto avea frattanto inteso a rialzare il suo partito nel Jutland. Non sì tosto vi si mostrò che gli venne radunato un esercito numeroso, e forzò Svenone a chiudersi in Viburgo, dove l'assediò. Per la penuria di vettovaglie stava già per rendersi padrone della città, allorchè Svenone fece una sortita durante la notte e maltrattò talmente l'esercito di Canuto, che questi, rimasto senza mezzi e spedienti a vincere, fu obbligato a cercare un asilo alla corte dell'imperatore Federico I., e gli offerse di ricevere, siccome feudo dell'impero, le provincie de' suoi stati ch'egli ricuperasse con l'ajuto suo. Federico, allettato da tale proposizione, giudicò nullameno che, per mandarla ad effetto, il consenso di Svenone, rimasto padrone del regno, non fosse meno necessario che quello di Canuto; proferse dunque, in tale disegno, di servire di mediatore tra' due principi e, sotto colore d'una conferenza, in cui i loro interessi sarebbero discussi, indicò un abboccamento alla dieta di Merseburgo e vi fece invitare Svenone. Questo re, temendo la nimistà dell'imperatore, v'intervenne con Valdemaro ed una parte della sua corte. Quando si tenne parola di regolare le pretensioni di Canuto, si dichiarò a Svenone ch'egli doveva, ad esempio del suo rivale, riconoscere l'imperatore per suo feudatario supremo. Siffatta proposizione, appoggiata da minacce, non lasciando a Svenone la libertà della scelta, fu obbligato a dissimulare ed a consentirvi. Allora l'imperatore pronunziò in suo vantaggio, e gli conservò la corona, riservando a Canuto l'isola di Selandia, cui terrebbe come feudo del regno. A tale trattato tenne dietro, secondo gli autori tedeschi, l'incoronazione di Svenone di mano dell'imperatore; ma i Danesi pretendono con qualche fondamento che la contesa assoggettata all'esame di Federico non concerneva che il

regno di Vandalia e non quello di Danimarca. Del rimanente Svenone, tornato appena ne' suoi stati, protestò contro il trattato che gli era stato estorto, e ricusò di cedere la Selandia a Canuto. Valdemaro, che si era fatto garante degl' impegni di Svenone, l'indusse, per evitare la guerra, a dare a Canuto, in vece di quell' isola, diversi dominj nel Jutland, in Selandia e nella Scania. Dopo tale accomodamento la pace regnò alcun tempo tra i principi; ma Svenone essendosi pe' suoi eccessi attirato l' odio generale, Valdemaro, che diffidava delle sue intenzioni e che da qualche tempo pendeva per Canuto, s'unì più strettamente a quest' ultimo, sposando sua sorella. Canuto gli cesse la terza parte de' dominj ch' egli possedeva. Tale colleganza destò sospetto a Svenone, il quale risolse di vendicarsene con la perfidia. Canuto e Valdemaro presero il titolo di re nel Jutland e marciarono contro Svenone, il quale fuggì in Sassonia, poscia tornò in Fionia, dove lo seguirono i due re. Valdemaro offerse la sua mediazione, e la pace fu conchiusa. Svenone ebbe la Scania, Canuto le isole, Valdemaro il Jutland e lo Sleswig. Ognuno doveva governare col titolo e con l'autorità di re. Le allegrezze, che successero alla conchiusione del trattato, porsero a Svenone l'occasione di vendicarsi. Invitò i due re ad una gran festa a Roskild nel 1156. Vi riceverono essi ogni sorta di testimonianze d'affetto; ma verso la sera diversi indizj fecero sospettare a Canuto qualche perfidia; egli si alzò, ed avendo abbracciato Valdemaro, si disponeva ad uscire, allorchè una mano di guardie armate, guidata da Svenone, entra nella sala ed attacca i due principi. Valdemaro se ne fuggì, ma Canuto fu ucciso da un colpo di spada nel capo. Avea regnato 9 anni nel Jutland ed alcuni giorni nelle isole danesi. Lasciò molti figli. Uno di essi, nominato Nicola, morì in concetto di santità: è noto sotto il nome di s. Nicola di Viburgo. Un altro, chiamato Araldo, fu in seguito capo d' un partito di ribelli; una delle sue figlie (Ildegarda) fu maritata a Joromor, principe di Rugen: un'altra (Gindita), sposò Bernardo, duca di Sassonia. Suo figlio naturale, Valdemaro, duca di Sleswig, cagionò in seguito grandi turbolenze nello stato. (*V.* SVENONE III E VALDEMARO I.).

F—s.

CANUTO VI, re di Danimarca, figlio maggiore di Valdemaro I., eletto dagli stati per succedergli e coronato dopo 12 anni, salì sul trono alla morte di suo padre, nel 1182. Poco tempo dopo la sua esaltazione gli Scanj, che si erano ribellati sotto il regno precedente, si sollevarono di nuovo sotto pretesto che gli stranieri tenevano i migliori impieghi. Scelsero essi per capo Araldo, il quale altro merito non aveva che quello d'essere figlio di Canuto V, ed ebbero soccorsi da Canuto, re di Svezia; ma in breve, vinti dallo scarso numero di sudditi rimasti fedeli e dall' arcivescovo Assalonne, il quale condotto aveva alcune truppe di Scania, abbandonarono il loro capo, che fuggì nella Svezia, dove morì l' anno successivo. Lo stesso anno l' imperatore Federico Barbarossa fece invitare Canuto a trasferirsi alla sua corte sotto pretesto di rinnovar l' amicizia ch' era esistita tra esso e Valdemaro, ma in effetto per indurlo a fargli omaggio (*V.* ASSALONNE), ed eccitò Bogislao, duca di Pomerania, ad attaccare la Danimarca. Battuto questi in molte riprese, andò a gettarsi a' piedi di Canuto co' suoi figli e con sua moglie, sorella di di esso monarca. Canuto lo tornò nel principato a condizione che il

terrebbe come feudo dipendente dalla corona di Danimarca. Sottomise poscia il Meklenbourg ed assunse il titolo di re degli Slavi o de'Vandali, cui hanno conservato i re di Danimarca. La Vandalia comprendeva il paese situato dall'estremità orientale della Pomerania fino alla bassa Elba, verso Amburgo. Federico, poichè seppe la pronta sommessione di quel paese, non potè nelle circostanze, in cui si trovava, pensare alla vendetta, ma dimostrò il suo corruccio, intimando a Canuto per la terza volta che si recasse in Alemagna; e, siccome rifiutò, gli rimandò la principessa Elena, sua sorella, ch' era stata promessa in età di 7 anni a Federico, duca di Svevia, conformemente alla promessa fatta da Valdemaro. Nel 1186, mentrechè Canuto presiedeva agli stati congregati in Odensea, arrivarono messaggeri con lettere del papa Clemente III, il quale esortava i Danesi a farsi crociati ad imitazione degli altri fedeli d' Europa. L'imperatore, che preso aveva la croce, pose in opera l'autorità del papa onde indurre Canuto a fermare una convenzione, mediante la quale esso re s' impegnasse a rispettare la pace dell' impero, durante l' assenza del suo capo; e, per togliergli ogni pretesto di disgusto, rivocò il decreto di proscrizione, bandito contro Enrico il Lione, suocero di Canuto. La nobiltà danese fu vivamente mossa dall' esortazioni del sovrano pontefice, cui Esbern, fratello d' Assalonne, appoggiò con tutta la sua eloquenza. Quindici de' principali signori si crociarono, ma cinque soltanto persisterono nella loro risoluzione. Il re fu abbastanza saggio per non prendervi parte niuna. Nel 1166 marciò in persona in Estonia, s' impadronì della Livonia, dove stabilì la religione cristiana, e nell' ubbidienza tornò le città della Vandalia che si erano ribellate. Intese poscia a far godere a' suoi stati una pace gloriosa ed una saggia amministrazione. Il vescovo di Sleswig, figlio naturale di Canuto V, a cui dato avea tale ducato da governare, durante la fanciullezza di Valdemaro, suo fratello, punto dall' essergli stata levata quella provincia, ne volle trar vendetta. Da lungo tempo ordiva trame nel regno e formava alleanza con alcuni principi di Alemagna, spezialmente con Adolfo, conte di Holstein. Da ultimo gittò via la maschera, passò in Novergia, di là partì con una flotta di trentacinque vascelli, fece uno sbarco in Danimarca ed assunse il titolo di re, intantochè i suoi alleati si avanzavano verso l' Eyder onde sostenerlo. Canuto si contentò di far guardare i trinceramenti che difendevano l'ingresso del Jutland, e raccomandò che si evitasse qualunque azione. Il vescovo, esausti che ebbe i suoi tesori, fu obbligato a licenziare i suoi alleati. Si mise in cammino per andare a chieder grazia al re; ma siccome trascurato aveva ogni cautela, venne arrestato, incatenato e condotto al castello di Soeborg in Selandia. Canuto mosse poi contro il conte d' Holstein, il quale gl' inviò un' ambasciata per comperar la pace: essa non durò lungo tempo. Canuto pretendeva trattare Adolfo da vassallo; questi non voleva riconoscere niun altro padrone che l'imperatore: unì i suoi interessi a quelli d' Ottone, margravio di Brandeburgo. Canuto spedì in Vandalia una flotta la quale, rinforzata da molti vascelli della Danimarca, entrò nell' Oder. Ottone s'avanzò contro i Danesi con un' armata pari alla loro. Terribile fu l' urto; i Danesi furono disfatti; Torbern, loro generale, fu ucciso; il vescovo di Roskild fatto venne prigioniero; ma fuggì poco dopo. Vinta tale giornata,

i due principi confederati devastarono la Vandalia; ma l'anno susseguente gli affari cangiarono aspetto: Adolfo, ridotto a chiedere la pace, non l'ottenne che mediante la cessione della Ditmarsia e di Rendsburgo. Canuto fortificò questa città, vi pose una guarnigione numerosa, costrusse un ponte sull'Eyder e con ciò tenne Adolfo sopravveduto; ma questi era d'un carattere troppo turbolento per restare in riposo. Egli assediò Lauenbourg, che apparteneva al duca di Sassonia. Gli abitanti, veggendosi fortemente stretti, avevano fatto segretamente avvertire Canuto ch'erano disposti a dargli nelle mani la città. Canuto aveva loro fatto promettere un pronto soccorso, raccomandando loro che inalberassero sui loro bastioni il vessillo di Danimarca. Adolfo incalzò l'assedio con più ardore e prese Lauenbourg prima dell'arrivo dei Danesi. Canuto entrò nell'Holstein. I sudditi d'Adolfo e quelli d'un conte suo vicino, che l'aveva potentemente soccorso, irritati dal vedersi sagrificati a guerre straniere, ne mormoravano altamente. Una parte della nobiltà andò anzi ad arrendersi al re o a Valdemaro, che assunto aveva il comando dell'armata (*V.* VALDEMARO II). Questo principe sottomise tutte le città dell'Holstein e ricevè l'omaggio de' sudditi delle due contee. S'impadronì poscia di Lubecca, che riconosceva, sotto alcuni aspetti, il conte di Holstein per sovrano. Valdemaro prese ostaggi, distribuì i feudi ed i governi della provincia ai signori che abbracciato avevano il suo partito, e tornò in Danimarca a godere de' suoi trionfi ed a fare nuove provvisioni per assicurarli. Da che fu allontanato, Adolfo uscì di Stade, ove si era ricovrato, s'impadronì di Amburgo e cercò di sollevare l'Holstein contro i suoi nuovi padroni; ma Canuto lo sorprese con una prontissima mossa e lo chiuse in Amburgo. Era il cuore del verno; l'Elba rappresa da' ghiacci. Adolfo, non potendo salvarsi, fu costretto a trattare per la sua libertà. Valdemaro consentì a lasciagliela, purchè gli cedesse Lauenbourg. Il comandante di questa piazza ricusato avendo di adempiere tale clausola, Adolfo venne condotto prigione in Danimarca. Tali successi e l'esaltazione alla corona imperiale d'Ottone, duca di Sassonia, figlio d'Enrico il Lione, suocero di Canuto, rafferme avendo le conquiste di esso monarca in Alemagna, venne a mostrarsi a' nuovi suoi sudditi. I cittadini di Lubecca gli fecero una magnifica accoglienza. Egli convocò in quella città i deputati dell'Holstein e delle altre provincie, e si fece giurare da essi fedeltà; ma tale pompa si cangiò in breve in funebre apparato. Canuto, come ritornato fu ne' suoi stati, venne assalito da una malattia che lo rapì ai 12 di novembre 1202, nel 40.^{mo} suo anno e 21.^{mo} del suo regno. Non ebbe forse per la guerra i talenti di suo fratello Valdemaro o dell'arcivescovo Assalonne; ma la sua pietà, la sua moderazione e la purezza de' suoi costumi gli hanno acquistata una gloria che non morrà. Non era stata mai la Danimarca tanto possente e tanto florida, quanto sotto il suo regno. Canuto, non avendo lasciato figli, ebbe per successore suo fratello Valdemaro. La loro sorella, Ingelburga, aveva sposato Filippo Augusto, re di Francia, che la ripudiò (*V.* INGELBURGA). Canuto, fatto consapevole dell'indegno modo ond'era stata trattata, mandò a Roma a chiedere giustizia al papa Celestino III. Sotto il regno di questo principe la Danimarca ebbe uomini riguardevoli in ogni genere; i più notabili furono Eskild ed

Assalonne, arcivescovi di Lund; Esbern, senatore e fratello di quest' ultimo; Sasso Grammatico e Svenone Aagesen, storici di Danimarca; Andrea Suensen, il quale, tra le altre opere, tradusse in latino le leggi di Danimarca, e Guglielmo di Parigi, annoverato poi fra' santi e cui Assalonne avea fatto venire di Francia.

E—s.

CANUTO, figlio di s. Erico, re di Svezia, sperava di succedere a suo padre nel 1160; ma i vescovi ed i grandi decisero che i principi della stirpe di Sverker e quei della stirpe d' Erico regnassero a vicenda. Per conseguente il trono toccò in divisione a Carlo Sverkerson, già re di Gozia. I figli d' Erico, i quali sospettavano che Carlo avesse avuto parte nella morte del padre loro, si ritirarono in Norvergia. Carlo regnava da sette anni, allorchè Canuto arrivò con numerosa truppa a Visingsoe, isola del lago Wetter, attaccò il re e l' uccise ai 18 d' aprile 1168. Egli fu poi eletto re di Svezia. Non godè però pacificamente la corona: un discendente di Sverker fu acclamato re in Gozia; altri pretendenti tentarono di sollevare diverse provincie, ma furono disfatti nella battaglia di Biaelbo. La tranquillità del regno di Canuto non fu turbata d' allora in poi che dalle incursioni de' popoli pagani dell' est, i quali andarono a devastare una parte dell' Upland. Canuto non s' ingerì nelle turbolenze della Norvegia e della Danimarca. Uno dei suoi grandi vassalli inviò nullameno alquante truppe onde sostenere i ribelli di Scania contro Canuto VI, re di Danimarca. La pace, che regnò nella Svezia sotto quel regno, fu favorevole al progresso della cultura. Canuto fondò un gran numero di monasteri, favorì molto i monaci e si fece anzi aggregare nell' ordine de' cistercienesi. Verso la fine della sua vita fu indotto, ad espiazione della uccisione di Carlo, a scegliere per successore il figlio di questo principe. Si tentò poscia in vano di fargli intraprendere la guerra contro suo suocero, il re di Norvegia. Morì nel 1199 a Ericsberg, in Vestrogozia, e lasciò un figlio (Erico X, re di Svezia) e due figlie. I cronisti rapportano ch' egli aveva parecchi scaldi nella sua corte, il che fa presumere che proteggesse le lettere.

E—s.

CANZ (Israele-Amadeo), nato a Heinsheim ai 26 di febbrajo 1690, studiò a Tubinga, fu diacono a Nurtingen e successivamente professore d' eloquenza, di poesia, di filosofia e di teologia nella sua patria, dove morì ai 28 di gennajo 1753. È uno de' più profondi discepoli di Wolf, di cui abbracciato aveva le opinioni senza farsene schiavo. La sua tendenza per la scolastica e per l' introduzione di nuovi termini tecnici nocque alla sua riputazione. Ha lasciato gran numero d'opere di filosofia e di teologia; le principali sono: I. *Philosophiae leibnitzianae et wolfianae usus in theologia, per praecipua fidei capita*, Francforte e Lipsia, 1728-1739, 4 parti in 4.to: quest' opera ha molto contribuito a diffondere in Germania la filosofia di Leibnitzio e di Wolf; II *Eloquentiae et praesertim oratoriae lineae paucae*, Tubinga, 1734, in 4.to; III *Grammaticae universalis tenuia rudimenta*, ivi, 1737, in 4.to; IV *Disciplinae morales omnes, etiam eae quae forma artis nondum huc usque comparuerunt, perpetuo nexu traditae*, Lipsia, 1739, in 8.vo; V *Ontologia polemica*, Lipsia, 1741, in 8.vo; VI *Meditationes philosophicae*, Tubinga, 1750, in 4.to; VII *Theologia thetico-polemica*, Dresda, 1741, in 8.vo; VIII *Compendium theologiae purioris*, Tubinga, 1752, in 8.vo, e gran numero di dissertazioni.

G—T.

CAOUAM-EDDOULÉ-KORBOUGHAH. *V.* KORBOUGHAH.

CAOURSIN (GUGLIELMO), nato a Douai verso il 1430 da una famiglia originaria dell' isola di Rodi, posseduta allora dai cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme, ottenne per la sua capacità la confidenza del capitolo dell' ordine e ne godè per più di quarant' anni. Pel suo merito fu dispensato dai voti d'uso e dal portare altresì l' abito: privilegio, cui non si accordava che di rado a' soggetti ragguardevoli. Nel 1462 Caoursin adempieva le funzioni di vicecancelliere. Nel 1466 accompagnò il gran mastro a Roma in qualità di segretario. Vi ritornò solo nel 1470 per sollecitare soccorsi contro i Turchi, i quali minacciavano di far l' assedio di Rodi, e disimpegnò tale commessione con molta diligenza e buona riuscita; ma i Turchi rimisero ad altra stagione il loro disegno e non comparvero innanzi all' isola che nel 1480 (*V.* AUBUSSON). Nel 1484 Caoursin fu deputato dal gran mastro ad Innocenzo VIII per complimentarlo in proposito della sua esaltazione e chiedergli la sua protezione per l' ordine. Il papa fu tanto soddisfatto del discorso che recitò in tale circostanza, che lo creò conte palatino e gli conferì il titolo di segretario apostolico. L' anno susseguente andò a Napoli per trattare col re Ferdinando sul modo,con cui contenersi in riguardo a Zizimo, fratello di Bajazet, il quale rifuggito era nell' isola di Rodi per sottrarsi alla crudeltà di suo fratello. Finalmente, allorchè nel 1488 fu deciso che l' infelice principe sarebbe dato in potere del papa, Caoursin venne ancora a Roma onde regolare le condizioni: l' ultimo affare è questo che gli sia stato commesso. Passò il rimanente de' suoi giorni in seno della sua famiglia, giacchè era ammogliato fino dal 1481 ed in tale occasione il gran mastro gli avea fatto un presente. Morì nel 1501. Caoursin ha scritto molte opere in latino, che sono state raccolte e stampate a Ulma nel 1496, in fogl., con figure in legno. La principale è la descrizione della città e dell' assedio di Rodi, e la storia dell' assedio ch' ella ha sostenuto contro i Turchi: *Obsidionis et urbis Rohdiae descriptio.* Se ne conosce un' edizione, Roma, senza data in 4.to, ed un' altra, Roma, 1584, in fogl., con aumenti. Le altre opere di Caoursin sono tutte relative all' ordine, cui serviva, ed alle differenti commissioni che gli erano state affidate. Se ne trova la lista nelle *Memorie* di Niceron, tomo XV, ed in Paqnot, tomo III.

W—s.

CAPACCIO (GIULIO CESARE), scrittore fecondo, nacque verso il 1560 a Campagna, piccola città del principato citeriore nel regno di Napoli. La sua famiglia, quantunque poco ricca, vi era considerata. Il suo sapere ed i suoi talenti lo resero celebre. La città di Napoli lo scelse per suo segretario: impiego, cui tenne per trent'anni. Fu uno di que' che contribuirono a stabilirvi un'accademia *degli Oziosi*, che allora fu in molto nome. Francesco della Rovere, duca d' Urbino, gli affidò l' educazione di suo figlio, e Capaccio, durante siffatto ministero,compose la maggior parte delle sue opere. Morì nel 1631. Ha lasciato: I. *Trattato delle imprese in tre parti diviso*, Napoli, 1592, in 4.to; II *Il Segretario*, Venezia, 1599, in 4.to; III *il Forastiero*, Napoli, 1620, in 4.to, dialoghi divisi in dieci giorni, ne' quali un Napoletano istruisce uno straniero di quanto v' ha di più curioso a Napoli: quest' opera è riapparsa con un nuovo titolo nel 1630 e 1634, in 4.to; è però rara; IV

Mergellina, egloghe pescatorie, Venezia, 1598, in 12: sono dieci egloghe in versi, miste con prosa, nel genere dell'*Arcadia* di Sannazzaro; V *Declamazioni in difesa della poesia, recitata nell'accademia degli Oziosi*, Napoli, 1612, in 4.to; VI *Annotazioni alla Gerusalemme liberata di Torquato Tasso*, per l'edizione di Napoli, 1582, in 12; VIII *Neapolitanae historiae*, Napoli, 1607, in 4.to, tomo I.: non fu pubblicato che questo volume. Il Toppi *(Biblioteca napolit.)* pretende che tale opera, quella che fa più onore a Capaccio, sia di Fabio Giordano; Lenglet du Fresnoy tiene che Giordani l'abbia scritta in italiano e che Capaccio l'abbia volta in latino. Burmann ha inserito tale storia nel tomo IX delle *Antiquit. Italiae*; VIII *Puteolana historia, cui accessit de balneis libellus*, Napoli, 1604, in 4.to, figure. Il Toppi assicura altresì che quest'opera è di Fabio Giordano e che Capaccio non n'è che l'editore: egli però non fa menzione niuna di Giordano ne' preliminari. Il trattatello *De balneis* fu inserito da Burmann nel tomo IX *delle Antiquit. Italiae*. Capaccio tradusse la storia di Pozzuolo in italiano con troncamenti, addizioni e mutamenti, e la pubblicò con questo titolo: IX *La vera antichità di Pozzuolo*, Napoli, 1607, in 8.vo; Roma, 1652, in 8.vo: queste ultime tre opere sono alquanto rare. Tiraboschi pone l'ultima nel novero di quelle che partecipano de' difetti del secolo, in cui comparvero: epoca, nella quale da un lato la critica e la scienza delle antichità non erano per anche perfezionate come il furono dappoi, ed in cui da un altro lato l'ambizione di comparir dotto traviar faceva gli scrittori per intertenersi in lunghe e vane digressioni; X *Illustrium mulierum et illustrium literis virorum elogia*, Napoli, 1608, in 4.to; XI *Apologhi e favole in versi volgari, con la giunta delle dicerie morali*, Napoli, 1602, in 8.vo. Tali apologhi in versi sono fatti sopra argomenti indicati da Bernardino Baldi e che si trovano nella raccolta de' suoi *Versi e Prose* (*V.* Bernardino Baldi). Quelli di Capaccio hanno soprattutto il merito d'un senso giusto o d'uno stile conciso. Il compilatore del presente articolo ne ha imitato due nella sua raccolta di *Favole novelle*, Parigi, Michaud fratelli, 1810: sono desse la 20.ma e la 36.ma

G—è.

CAPACIO o CAPACIUS (Priamo), nato a Mazara, sulla costa occidentale della Sicilia, nel XV secolo, frequentò nella sua gioventù le università più celebri della Germania, dove si fece osservare, tanto per le sue disposizioni per le scienze, quanto pel suo poetico genio. Si dottorò in diritto a Lipsia e recitò in un'assemblea pubblica dell'università un discorso in versi latini in lode di Federico I. e di Federico II, che fu stampato. Tale composizione gli valse la benevolenza de' suoi maestri, i quali lo incoraggiarono a pubblicare un poema, ch'egli avea composto in occasione d'una vittoria riportata da Federico I. sopra gli Svedesi. Tale poema, intitolato: *Fridericeidos*, comparve a Lipsia nel 1488, in 4.to. Ritornato che fu in patria, seppe combinare i doveri della sua professione con la sua tendenza per le lettere ed ottenne l'impiego di tesoriere del re. Essendo scoppiata una sommossa a Mazara nel 1517, si recò in mezzo alla moltitudine, cui sperava di far ravvedere, ma i rivoltuosi l'attorniarono e lo trafissero.

W—s.

CAPANNA (Puccio) fu discepolo di Giotto, pittore del XIV secolo ed uno de' più antichi dopo

il rinascimento delle arti. Non esistono altre indicazioni sull'epoca della sua vita. Vasari dice che una delle prime opere di Capanna fu un quadro a fresco, rappresentante un *Voto fatto da naviganti in mezzo ad una violenta procella, da cui sono assaliti*. Tale quadro si trovava presso i domenicani di Rimini. Un altro quadro dello stesso pittore, più notabile per la storia dell'arte, trovavasi nella chiesa di s. Domenico a Pistoja: figurava *un Cristo, la Vergine e S. Giovanni*, con quest'iscrizione che indica il luogo della nascita dell'autore: *Puccio di Fiorenza me fece*. Capanna lavorò lungo tempo in Assisi con Giotto, cui ajutò ne' suoi quadri della chiesa di s. Francesco, di cui sono coperti tutti i muri: vi si vedevano ancora nel 1775, quantunque fossero anneriti dal fumo di una moltitudine di lampade, onde era piena quella chiesa. Capanna menò moglie in essa città, dove la sua famiglia esisteva ancora nel XVI secolo. » Il suo pennello non » è privo di dolcezza, dice Vasari, » ed ha della maniera di Giotto ". (*V.* GIOTTO).

R—N.

CAPARANIA, vestale romana, che perì accusata d'aver violato il suo voto di castità, e vittima della superstizione de' suoi compatriotti. L'anno 489 di Roma (265 avanti G. C.), sotto il consolato di Q. Fabio Massimo Gurgite e di L. Mamilio Vitulo, una malattia contagiosa fece nella città e ne' dintorni sì terribili guasti, che s'ebbe ricorso a' libri sibillini per sapere quale colpa avesse potuto attirare tale flagello sullo Stato. Venne fatto alla fine di scoprire il delitto di Caparania, il quale poteva essere reale, senzachè avesse la menoma analogia con la pestilenza. Dannata, secondo la legge, ad essere sepolta viva, ella si strangolò per evitare un supplizio lungo e doloroso. Si fecero sopra il suo corpo le stesse cerimonie come se fosse stata ancora viva.

D—T.

CAPASSO (NICOLA), poeta napoletano, d'un ingegno originale e di cui lo stile nel dialetto del suo paese è tenuto per uno de' più vivaci e de' più gradevoli, nacque a Fratta, nel regno di Napoli, nel 1671. Era dottore di diritto e professò in *utroque jure* nell'università di Napoli. Fece alcune opere relative alla sua professione, ma sono meno conosciute che quelle ch'erano analoghe al suo genio. Sono desse poesie latine e napoletane, Napoli, 1780, in 4.to. La sua traduzione napoletana dell' *Iliade* è considerata siccome il suo capolavoro. Vi si riconosce poco il capolavoro d'Omero: è dessa una parodia, cui quelli, che intendono appieno quella lingua, fertile in modi poetici, in espressioni figurate ed in metafore, veggono piena di sale e d'originalità. Capasso morì a Napoli nel 1746. — Lo stesso paese ha prodotto un altro CAPASSO (Giovanni Battista), forse della stessa famiglia, medico di professione, nato a Grumo e morto a Napoli nel 1735. Ha lasciato un'opera latina sulla storia della filosofia, intitolata: *Historiae philosophiae synopsis, sive de origine et progressu philosophiae; de vitis et systematibus omnium philosophorum*, ec., divisa in quattro libri e dedicata al re di Portogallo, Napoli, 1728, in 4.to.

G—É.

CAPDUELH (POS DE), trovatore, cui Nostradamus ha confuso con Pos o Pons di Breuil, viveva verso la fine del XII secolo ne' contorni del Puy, dove possedeva una baronia. Si trovano di lui venti composizioni poetiche nei manoscritti della Biblioteca reale, con una notizia sopra la sua Vita, nella

quale si vede ch' egli era un cavaliere de' più cortesi e de' più ben fatti del suo tempo. Fece parte della terza crociata, a cui aveva esortato i suoi compatriotti in diverse poesie, e vi trovò la morte.

Z.

CAPECE (Marino e Corrado), gentiluomini napoletani, celebri per la loro divozione alla casa di Svevia, condussero nel 1254 Manfredo, perseguitato da Innocenzo IV, a traverso delle montagne e gli diedero asilo ne' loro castelli. Lo fecero arrivare sino a Luceria e lo posero sotto la protezione de' Saraceni, alla guida de' quali Manfredo riconquistò il suo paese. Dopochè Manfredo fu morto nella battaglia contro Carlo d' Angiò, i Capece passarono in Germania, come deputati dalla nobiltà ghibellina per sollecitare Corradino a venire a ricovrare il retaggio de' suoi padri. Poichè l' ebbero determinato alla spedizione ch' ebbe sì fatale riuscita, Corrado Capece andò a Pisa per assicurare al suo principe il soccorso di quella repubblica; passò poi in Africa e raddusse da Tunisi in Sicilia Federico di Castiglia ed ottocento cavalieri napoletani ch' erano rifuggiti presso i Mori dopo le disgrazie della casa di Svevia. La Sicilia fu riconquistata pressochè interamente dai Capece; ma quando udirono la novella della disfatta e della morte di Corradino, i loro partigiani si perderono di coraggio. Marino e Giacomo Capece, fatti prigionieri dai Francesi, furono posti a morte, e Corrado Capece, consegnato a Guglielmo lo Stendardo dagli abitanti di Centurbia, fu appiccato, poichè gli furono svelti gli occhi.

S. S—i.

CAPECE (Antonio), giureconsulto napoletano alla fine del XV secolo e nel principiare del XVI, fu d'una famiglia nobile ed antica ch' era stata in favore sotto i regni di Federico I., di Enrico, di Federico II e di Manfredo, ma caduta in disgrazia, a cagione di tale favore, dopo l' esaltazione di Carlo d' Angiò. Antonio, come s' ebbe fatto una grande riputazione nel foro, ottenne presso l' università di Napoli la prima cattedra di diritto civile. Essendo insorte alcune turbolenze in Sicilia nel 1517, fu indicato a Carlo Quinto dal vicerè di Napoli siccome l' uomo più capace a sedarle. L' imperatore gli affidò tale incombenza, cui egli adempì con felice riuscita. Ritornato a Napoli, fu fatto professore di diritto feudale, pubblicò una raccolta di *Decisioni* e morì nel 1545.

G—é.

CAPECE (Scipione), figlio del precedente e celebre poeta latino, fu professore di diritto nell' università di Napoli, come suo padre. Un' opera intorno alla sua professione, ch' egli ha lasciato, prova ch'era molto istruito; nè ciò tolse che non coltivasse con ardore le belle lettere. Aveva raccolta una ricca e numerosa biblioteca di buoni libri e di preziosi manoscritti: era dessa un luogo d' unione per le persone di lettere ed addottrinate, che vi si trattenevano con lui intorno ad argomenti di filosofia, di filologia e di letteratura. Dobbiamo ad esso la pubblicazione de' commenti di Donato sopra Virgilio: egli li fece stampare per cura di Paolo Flavio dietro alla scorta d' un manoscritto che dalla biblioteca del celebre Pontano passato era nella sua, Napoli, 1535, in fogl.: edizione sì rara, che Fabrizio nella sua *Biblioteca latina* non ne fa parola. L' epistola dedicatoria, indiritta da Capece al celebre poeta spagnuolo, Garcilasso della Vega, ci fa sapere ch' essi erano amici e che Garcilasso fu uno di quei che più fortemente lo

incitarono a tale pubblicazione. Sembra da alcune lettere di Bernardo Tasso, altro amico di Capece, che tra i grandi affari che gli erano stati affidati, quelli vi fossero del principe di Salerno, Ferrante Sanseverino, e l'amministrazione dei beni di esso principe, durante la sua dimora in Fiandra, al servigio di Carlo Quinto. La confisca di tali beni, allorchè Sanseverino ebbe lasciato il partito dell'imperatore per quello del re di Francia, contribuì forse al cattivo stato di fortuna, di cui Capece si lamenta in una delle sue elegie. Le sue opere sono: I. *De Divo Joanne Baptista, vate maximo, libri III*, stampata per la prima volta a Basilea, in una raccolta pubblicata da Giovanni Oporino, col titolo: *Poemata sacra praestantium poëtarum*, 1542, in 8.vo; ristampata a Venezia per Aldo Manuzio, col seguente poema; ed a Napoli, 1594, in 8.vo; II *De principiis rerum libri II*, *De vate maximo libri III*, Venezia, presso i figli di Aldo, 1546, in 8.vo: tal'edizione, la quale è rara, è corredata d'una lettera del cardinal Bembo all'autore e d'un'altra d'Aldo Manuzio, indiritta alla principessa di Salerno, in cui al poema *De principiis rerum* si danno i più grandi elogj. Fu ristampato molte volte con altri poemi dello stesso genere, a Parigi, a Napoli, a Padova, ed altrove. Il P. Ricci, abbate di monte Cassino, traduttore italiano dell'*Anti-Lucrezio* del cardinale di Polignac, in versi sciolti, ha tradotto nella stessa guisa il poema di Capece, e tale versione fu pubblicata col testo latino nella buona edizione di tutte le opere del nostro poeta, comparsa a Venezia, 1754, in 8.vo. La fisica, su cui esso poema si fonda, è migliore di quella di Lucrezio, ma nemmeno dessa è buona fisica, poichè per la massima parte quella si è del XVI secolo. Secondo l'autore l'aria è il principio di tutte le cose, ed all'aria attribuisce gli effetti che alcuni filosofi hanno attribuito agli atomi, alcuni altri al fuoco, altri all'acqua ed altri a tutti gli elementi ad un tempo. La versificazione e la latinità sono migliori della filosofia, quantunque in molti luoghi quest'ultima non sia da spregiare e l'autore faccia uso contro quella di Lucrezio d'argomenti, i quali non saranno stati inutili a coloro che dopo di lui l'hanno combattuto. III. Quattro elegie e sei epigrammi, stampati con le altre sue poesie nell'edizione di Napoli, 1594, e ristampati in quella del 1754; IV *Magistratuum regni Neapolis, qualiter cum antiquis romanorum conveniant, compendiolum nunc demum recognitum et instauratum*, stampato nelle due stesse edizioni: opuscolo di sei pagine soltanto, ma che porge nozioni chiare e sufficienti sulle analogie esistenti fra tali magistrature. V. Un trattato sulla materia dei feudi, stampato a parte, e la sola opera relativa alla sua professione che l'autore abbia lasciato: *Super tit. de acquir. possessione, ubi multa in pract. et in materia feudorum et const. regni continentur*, Napoli, senza data, in 4.to. Il P. Ricci pone la morte di Capece verso il 1550; ma la seconda delle sue elegie è indiritta al cardinale Seripando, il quale non fu insignito di tale dignità che nel 1561: il nostro poeta visse dunque almeno fino a quest'epoca, ed il cardinale essendo morto al concilio di Trento in marzo 1563, non temiamo d'ingannarci segnando la morte di Capece verso il 1562.

G—é.

CAPEL (Arturo), figlio del cavaliere Enrico Capel, si fece osservare per l'eccellenti sue qualità, fino dal suo primo prodursi nel mondo, e fu eletto membro del parlamento nel 1640. Presentò, arrivando, una petizione de'proprietarj

della contea d' Hartford, suoi committenti, contro la camera stellata, le commissioni estraordinarie ed altre istituzioni di tal fatta. Il parlamento, in cui egli sedeva, essendo stato improvvisamente disciolto, Capel fu eletto a quello che incominciò ai 3 di novembre 1640 e che divenne sì famoso sotto il nome di *lungo parlamento*. Allorchè la città di Londra promise di anticipare 100,000 lire di sterlini per pagare le armate inglesi e scozzesi e chiese sicurtà per tale anticipazione, Capel si proferse di garantire per 1,000 lire, e più di cento membri della camera l' imitarono. Votò poscia per l' accusa del conte di Stafford, azione, di cui dimostrò in seguito un sincero pentimento. Fino allora egli era stato contrario alla corte; ma, sia che il re l' avesse guadagnato, sia che le provvisioni adottate dai comuni gli sembrassero troppo violenti, cangiò sentimenti. Fu fatto barone nel 1641. Molti lordi, de'quali egli fu uno, sottoscrissero a Yorck ai 15 di giugno 1642 una dichiarazione, con cui attestarono che il re non aveva intenzione di fare la guerra al parlamento. Due giorni dopo, Capel s' impegnò di levare un corpo di cento cavalieri pel re e gli anticipò 12,000 lire in danaro ed in vasellame. L' anno susseguente Carlo il mandò in qualità di luogotenente generale nella parte settentrionale del ducato di Galles e nelle vicine provincie. Capel non tardò a formarvi una picciola armata, che diede molto impaccio alle truppe del parlamento. Lo stesso anno il re lo elesse uno de' consiglieri del principe di Galles; comparve nel 1645 come uno de' commissarj del re pel trattato d' Uxbridge e fu poscia impiegato nell' ovest dell' Inghilterra, soprattutto a Bristol, a Exeter ed all' assedio di Taunton. Sventò un progetto formato per impadronirsi del principe di Galles, cui salvò ancora in altre due occasioni, singolarmente alle isole Sorlinghe, donde il condusse a Jersey. Capel fu allora inviato a Parigi col lord Colpeper per indurre la regina Enrichetta a non ritirare suo figlio da Jersey. Era sì fortemente opposto al progetto di far passare il principe di Galles in Francia, che offerse d' andare a Newcastle, dove il re era allora prigioniero degli Scozzesi, per ricevere i suoi ordini positivi sopra tal punto; ma nulla ostante i motivi plausibili, ch' egli allegava e di cui il principale era che la corte di Francia non aveva fatto il menomo uffizio efficace per venire in soccorso del re, il consiglio della regina prevalse. Capel dopo la partenza del principe rimasto era a Jersey, allorchè i comuni ordinarono la vendita de' suoi beni. Nel 1647 andò a Parigi ed ottenne dal principe di Galles il permesso di ritornare in Inghilterra. S' imbarcò in Zelandia e, poichè s' ebbe pacificato col parlamento, si ritirò nelle sue terre, dove visse tranquillo e si cattivò l' affetto di tutti. Alcun tempo dopo colse un' occasione di recarsi presso il re ad Hamptoncourt e l'istrusse di quanto era avvenuto a Jersey, primachè il principe di Galles lasciasse quell' isola; delle ragioni che inducevano i membri del consiglio a rimanere colà; e di molte altre particolarità, cui Carlo ignorava ancora. Questo principe gli comunicò le sue speranze ed i suoi timori, non che le proposizioni, che gli avevano fatte gli Scozzesi; aggiunse che la loro diversione nell' Inghilterra non potrebbe sortir niun effetto, senzachè i suoi partigiani la secondassero, ed invitò Capel a non trascurare tale occasione e ad unire i suoi amici. Capel glielo promise; e, quando giudicò che il progetto degli Scozzesi era per

eseguirsi, scrisse a Parigi perchè si mandasse il principe di Galles a Jersey; con molto ardore intese a raccozzare soldati pel servigio del re ed andò colla sua truppa ad aggiungere il conte di Norwich ed il cavaliere Carlo-Lucas nella contea d'Essex. Avendo adunato un corpo di quattromila uomini, questi fedeli Inglesi si chiusero in Colchester, in cui sostennero nel 1645 un assedio di 77 giorni, durante il quale Capel spiegò un'energia ed un'attività incredibile. La fortezza, ridotta agli estremi e lacerata dalle divisioni, aperte avendo le porte, Capel fu obbligato ad arrendersi a discrezione al generale Fairfax, il quale, poichè sicuro il fece della vita, l'inviò al castello di Windsor, dove fu messo alla disposizione del parlamento, ed i comuni decretarono che gli fosse fatto il processo. Fatto consapevole di tale misura, Capel scrisse ai comuni che Fairfax, posciachè gli aveva promessa salva la vita, informata ne aveva la camera. Fu chiesta una spiegazione al generale, e Fairfax rispose che la promessa della vita salva non era relativa che al trattamento, a cui avrebbero potuto sottostare i prigionieri secondo le leggi della guerra nel momento, in cui si arresero a discrezione; ma che non avea potuto guarentirli dall'azione delle leggi civili. Il parlamento propose il bando di Capel e di alcuni altri prigionieri; ma tale punizione non sembrando abbastanza severa, venne chiuso nella torre di Londra, ed il primo di febbrajo 1649 fu decretato che i lordi Capel e Goring ed altri prigionieri sarebbero i primi, ai quali si farebbe il processo. Capel fuggì lo stesso giorno; ma per le rigorose ricerche e la promessa d'una ricompensa di 100 lire di sterlini, offerta a chiunque il radducesse, venne scoperto due giorni dopo. Tradotto innanzi all'alta corte di giustizia, fu accusato di alto tradimento. La sua difesa s'aggirò soltanto sulla promessa che gli fu fatta quando s'arrese; ma siffatto motivo non venne ammesso. Ricondotto dinanzi alla corte, l'accusatore pubblico conchiuse ch'egli fosse appiccato e che il suo corpo fosse squartato, ed alla quinta comparsa fu condannato ad essere decapitato. Sua moglie presentò allora al parlamento una petizione che occasionò grandi dibattimenti. Molti membri, Cromvello stesso, fecero il più grand'elogio delle belle qualità di Capel; ma Cromvello aggiunse che ciò precisamente il rendeva un uomo pericoloso, e che per conseguenza il suo voto sarebbe stato contro la petizione. Yreton ne parlò anch'esso come d'un uomo, di cui avea timore. Ai 9 di marzo, giorno stabilito per l'esecuzione, Capel, il quale dopo la sua condanna era chiuso nel palazzo di s. James col duca di Hamilton e col conte di Holland, fu condotto con essi al patibolo eretto davanti a Westminster-hall. I suoi due compagni furono giustiziati prima di lui. Capel, poich'ebbe diretto agli spettatori un discorso toccante e pieno di sentimenti di pietà, presentò con calma il capo al carnefice. Tutti gli storici convengono nell'encomiare le virtù eminenti di Capel e soprattutto il suo coraggio e la sua fedeltà. Lasciò quattro figli e quattro figlie.

E—s.

CAPEL (Arturo), figlio primogenito del precedente, nacque nel 1635. A cagione del disordine delle guerre civili alquanto trascurata riuscì la sua prima educazione; ma come giunse all'adolescenza, si applicò allo studio delle lingue dotte e delle scienze con tant'ardore che fece grandissimi progressi, soprattutto nelle leggi e nelle

matematiche. Carlo II, allorchè fu ristabilito, in memoria di suo padre che avea sofferto per la sua fedeltà, lo creò visconte di Malden e nel 1661 conte d'Essex. Nondimeno si mostrò avverso alla corte: Carlo, imputando tale condotta ad alcun segreto risentimento, risolse di adoperarlo. L'inviò nel 1670 in ambasciata in Danimarca. Il governatore del castello di Cronenbourg volle esigere il saluto del vascello che portava il conte; questi lo rifiutò; il governatore fece tirare sopra di lui. Arrivato a Copenhagen, il conte si lamentò; il governatore fu condannato a chiedergli scusa. Tale faccenda acquistò ad Essex molto credito alla corte. Ritornatovi nel 1672, il re lo fece membro del consiglio privato e vicerè d'Irlanda. I modi del suo governamento lo fecero generalmente amare. Fu richiamato nel 1677, perchè si lamentava dell'irregolarità onde amministrate erano le finanze di quel regno. Rientrato in Inghilterra, la profonda sua cognizione delle leggi, la sua eloquenza, la sua riputazione lo resero uno de' membri influenti della camera alta. Ebbe nel consiglio privato, formato al ritirarsi del conte di Danby, una gran parte nel reggimento degli affari e diventò uno de' commissarj della tesoreria. Nel 1679, quando si trattò nel parlamento la questione dell'esclusione del duca York, il voto del conte d'Essex fu contro tale misura; ma l'aperto suo odio contro il potere arbitrario ed i principj religiosi di esso principe gli fecero proporre, nel caso ch'egli ereditasse la corona, alcune restrizioni, in forza delle quali tolto gli fosse di nulla innovare nello stato, nè nella chiesa. Rimase tuttavia ligio al partito della corte, fino a tanto che giudicò ch'ella poneva in opera mezzi violenti. Denotato allora siccome complice della trama del *barile di farina* (*V.* CARLO II), si dimise dal suo impiego e da quell'epoca in poi si mostrò sempre contrario alla corte. Allorquando fu posto il bill d'esclusione per la seconda volta, lo sostenne con calore e propose, nel caso in cui non fosse adottato, di formare una società, nelle mani della quale si rimetterebbero, durante la vita del re, certe città quasi cauzioni delle misure che verrebbero prese. Nel 1681 si unì ad altri quindici pari per presentare al re una petizione, ch'essi tutti aveano sottoscritta, per supplicare esso principe a non congregare il parlamento in Oxford, siccome aveva annunziato. Ebbe altresì varie conferenze colle persone malcontente del governo. Tutte queste pratiche lo resero sì odioso alla corte ch'egli venne cancellato dalla lista del consiglio privato. Accusato nel mese di giugno 1683 di complicità nella cospirazione di Rye-House, o trama protestante, venne inviato alla torre e ai 13 di luglio fu ivi trovato con la gola tagliata da un rasojo. Il magistrato decise ch'egli si era data la morte; ma si tenne generalmente che fosse stato assassinato dal suo servitore, stromento d'uomini possenti. Lasciò di sua moglie, la quale era figlia del conte di Northumberland, un figlio ed una figlia.

E—s.

CAPELL (EDUARDO), dotto critico inglese, nato nel 1713 a Troston, nella contea di Suffolk. Poche particolarità esistono sulla sua vita, spesa in uno studio infaticabile delle opere di Shakespeare. Tolse primo a pubblicare un'edizione fedele di esso poeta: tal'edizione, in 10 vol. in 8.vo, è preceduta da un' introduzione scritta nella vecchia lingua inglese e la quale è tenuta per uno scritto curiosissimo. Prometteva in essa di fare stamparo in seguito alcuni

altri volumi per servire di commenti alle opere del tragico inglese; ma siccome scorse molto tempo innanzi l'adempimento di tale promessa, molti scrittori lo prevennero, pubblicando edizioni di Shakespeare con commenti che rendevano i suoi meno importanti. Comparvero essi però dopo la sua morte nel 1783 in tre grossi volumi in 4.to, col titolo di *Note e varianti di Shakespeare, a cui tien dietro la Scuola di Shakespeare, o cose estratte da diversi libri inglesi ch'esistevano stampati al tempo suo, mediante i quali si vede donde ritratto aveva le sue favole*, ec.: tale opera era il frutto di circa 40 anni di ricerche e di lavori. Capell è altresì editore d'un volume di poesie antiche, appellate *Prolusioni*. Morì nel 1781.

X—s.

CAPELLA (Marziano Mineo Felice), autore d'una specie di piccola enciclopedia in latino, tramezzata di prosa e di versi. L'epoca, in cui scrisse, non è per anche esattamente determinata: alcuni la pongono all'anno 474 o 490. av. G. C., mentrechè un recente critico retropinge il tempo della sua esistenza fino alla metà del III secolo, sotto i due Gordiani. Cassiodoro ci dice ch'era nato a Madauro in Africa, ed egli stesso si nomina *allievo d'Elice*, città dell'Africa propria. Ne' manoscritti della sua opera ha il soprannome di *Cartaginese* ed il titolo di proconsolare, *vir proconsularis*. È probabile che abbia risieduto alcun tempo a Roma. L'opera, che ci rimane di lui, è intitolata *Satyricon* ed è divisa in nove libri. I due primi, che formano una specie d'introduzione agli altri sette, sono occupati da un romanzetto filosofico ed allegorico, abbastanza bene immaginato, ma di cui lo stile è duro, oscuro e barbaro. È intitolato: *Delle nozze della Filologia e di Mercurio*. Vi si rinviene una descrizione del cielo: prova che le idee mistiche della filosofia platonica si avvicinavano, singolarmente in quell'epoca, alle verità del cristianesimo. Gli altri libri sono consacrati alle sette arti liberali. Il terzo libro è intitolato: *Grammatica*; il quarto: *Dialettica*. Questo libro è diviso in due parti, di cui la prima comprende ciò, che noi chiamiamo la metafisica, e la seconda la logica. Il quinto libro tratta della rettorica; il sesto della geometria, e Capella adopera questa parola secondo il suo senso etimologico; poichè tale libro contiene un trattatello di geografia, il quale non è che un breve compendio di Plinio e di Solino, ed in fine soltanto si trovano alcune brevi generalità sulle linee, le figure e sui solidi. Il settimo è intitolato: *Aritmetica*, e s'aggira principalmente sulle proprietà dei numeri; l'ottavo libro è consacrato all'astronomia: vi fa girare Venere e Mercurio attorno al Sole, e, secondo Lalande, da ciò ha Copernico attinta la prima idea del suo sistema. Tratta il nono della musica, e non è che un ristretto d'Aristide Quintiliano. L'edizione più stimata di quest' autore è quella di Grozio, in 8.vo, Leida, 1599. Va ella connumerata tra i prodigj letterarj, poichè Grozio, allorchè la intraprese, aveva soli 14 anni, e 15, allorchè venne allla luce. È probabile che fosse ajutato in tale lavoro da Giuseppe Scaligero, che gliel' aveva suggerito; ma certo è che lo fu da suo padre, com' egli ci fa sapere: l'edizione è altronde, sebbene sommamente vantata, insufficiente e piena di falli tipografici. Rimane per anche da farsi una buona edizione di questo autore; e, siccome non è affatto indegno di trovare un editore, crediamo di dover indicare tutte l'edizioni che sono giunte a nostra conoscenza: I. *l'editio princeps* è in foglio, stampata a

Vicenza, nel 1499, *Cura Francisci Vitalis Bodiani*: questa edizione fu ristampata a Modena l'anno susseguente (1500), con la stessa forma; II Basilea, in fogl., 1552, presso H. Pierre. La stessa ristampata a Lione nel 1539, in 8.vo; III Basilea, in fogl., 1599; IV Basilea, *cum variis lectionibus et scholiis B. Vulcanii*, in fogl., 1577, stampata colle *Origini* d'Isidoro; V Viene poscia, per ordine di data, l'edizione di Grozio, di cui abbiamo parlato e della quale il titolo è questo: *Martiani Minei Felicis Capellae, carthaginiensis, viri proconsularis Satyricon in quo de nuptiis Philologiae et Mercurii libri duo, et de septem artibus liberalibus libri singulares omnes et emendati et notis sive februis Hug. Grotii illustrati*: *ex officina plantiniana*, 1599, in 8.vo; VI Lione, 1619, *apud haeredes Simonis Vincentii*, in 8.vo; VII Il nono libro è stato inserito nella raccolta degli antichi autori relativi alla musica, da Meibomio, Amsterdam, 1652; VIII Lione, 1658, in 8.vo; IX Berna, 1763, in 8.vo; *cura L. Walthardi*: questa edizione non contiene che i due primi libri, cioè l'opera *De nuptiis* ec.; X Norimberga, in 8.vo, 1794, *edente Jo. Ad. Goetz*: edizione, la quale, del pari che la precedente, non contiene che i due primi libri. Sembra che Einsio abbia fatto uno studio particolare di Marziano Capella, ed ha proposto nelle sue note sopra Ovidio molte avvedute correzioni su questo autore. Munker, nelle sue note sopra Igino, ec., ha pubblicato molte varianti importanti, ricavate da un manoscritto di Leida. — CAPELLA, poeta elegiaco, è stato ricordato con elogio da Ovidio (*De Ponto*, IV, 16, 36). Nulla ci rimane di esso.

W—R.

* Se la universale letteratura manca tuttavia di un' edizione delle opere di Marziano Capella, fatta colle cure che si sono prodigalizzate a quasi tutti i classici antichi, manca eziandio di una versione di tutti i suoi libri. Niuna parte almeno separatamente tradotta in francese si ricorda in questo articolo. Noi possiamo accennare che la letteratura nostra italiana possede se non altro le *Nozze di Mercurio e di Filologia*, tradotte da Alfonso Bonacciuoli, Mantova, 1588, in 8.vo: opericciuola meschina, portata in italiano dal latino e non dal greco, e confinata alla sola parte che alla favola appartiene. Non ha maggior pregio l'opuscolo seguente: *Delle Nozze dell' Eloquenza con Mercurio* Libri due, tradotti da Cureta Misoscolo (Pona Veronese), s. l. 1629, in 24.

G—A.

CAPELLA (GALEAZZO FLAVIO CAPRA, più noto sotto il nome di), nato a Milano nel 1487, si rese distinto nelle lettere. Fil. Picinelli dice che il suo nome di famiglia era *Capra* e che a motivo della purità de' suoi costumi e dell'ampiezza delle sue cognizioni soprannominato venne Capella. Il suo raro sapere gli meritò la stima e l'amicizia di Francesco Sforza, duca di Milano, il quale gli conferì la carica di segretario di stato e gli commise di scrivere la sua storia. L'adoperò altresì in molte negoziazioni importanti. Capella fu oratore dell'imperatore Massimiliano, e conservato venne nelle sue funzioni, allorchè Carlo V diventò padrone di Milano. La fedeltà di Capella verso il suo primo signore è degna d'essere osservata nelle diverse rivoluzioni, a cui soggiacque la sua patria. Morì d'una caduta da cavallo in una strada di Milano, dopo due anni di patimenti, ai 25 di febbrajo 1537. Le sue opere sono: I. *De rebus nuper in Italia gestis et de bello mediolanensi libri VIII*, Norimberga, 1532, in 4.to; Parigi, 1533, in 8.vo;

Venezia, 1535, in 4.to: quest'opera è stata ristampata ancora molte volte. Si trova altresì nel *Thesaurus antiquit.* di Grevio, tom. II, e negli *Scriptores rerum germanicarum*, di Simone Scardio, tomo II. È stata tradotta in tedesco ed in italiano da Fr. Filipopoli, Venezia, 1539, in 4.to. È la storia delle guerre del Milanese dal 1521 al 1530. È scritta con interesse; ma si scorge che sarebbe stato difficile all'autore d'essere imparziale; II *Historia belli mussiani*; è la storia della guerra fatta presso Musso, sul lago di Como, dal famoso capitano Gian-Giacomo de' Medici: forma il seguito dell'opera precedente e fu stampata nell'edizione di Strasburgo, 1538, in 8.vo; trovasi altresì nel *Tesoro delle antichità* di Grevio, tomo III e con la *Storia dei Medici*, di Enrico du Puy, Anversa, 1634, in 12; III *Viennae Austriae a sultano Solimanno, Turcorum tyranno obsessae historia*, Augusta, 1530, in 4.to; IV *De rebus gestis Franc. Sfortiae II, ducis Mediolani*, Venezia, 1535, in 4.to; V l'*Antropologia overo ragionamento della natura umana: la quale contiene le lodi e excellenza degli uomini, la dignità delle donne, la miseria d'amendue, e la vanità degli studj loro*, Venezia, Aldo, 1533, in 8.vo, opera rara e ricercata. Abbiamo altresì dello stesso alcune *Aringhe militari*, stampate a Francforte, nel 1573.

W—s e V—ve.

CAPELLEN (Alessandro van der). *V.* Aartsbergen.

CAPELLO (Bianca), seconda moglie di Francesco de' Medici, granduca di Toscana. Era figlia di Bartolommeo Capello, uno de' nobili più considerati di Venezia, nipote di Grimani, patriarca d'Aquileja, ed imparentata con tutta la prima nobiltà; ma nel 1563 fu sedotta da Pietro Bonaventuri, giovane fiorentino, il quale imparava il commercio a Venezia nella casa di banco di Salviati. Lo zio di Bonaventuri era il capo dell'uffizio di Salviati, la sua casa era contigua a quella dei Capello, e Bonaventuri, che non aveva nè fortuna nè famiglia, si spacciò per parente dei Salviati e per socio nel loro commercio. Le attrattive della sua figura e la sua destrezza sedussero Bianca tanto più facilmente, quanto che si trovava allora sotto la sferza d'una matrigna che l'odiava. I due amanti si procacciarono con chiavi false molte notturne conferenze; ma, temendo poi d'essere scoperti, fuggirono di Venezia nel mese di decembre 1563, con essoloro portando le gioje più preziose della casa Capello. I parenti di Bianca e più ancora quelli della sua matrigna si mostrarono fieramente sdegnati, allorchè seppero tale furto. Pretesero che l'intero corpo della nobiltà veneziana fosse stato insultato in essi; fecero arrestare come complice Giovanni Battista Bonaventuri, zio del rapitore, il quale morì in prigione; ottennero dal senato un ordine di correr sulle orme di Pietro, con una ricompensa di duemila ducati per chi lo avrebbe ucciso; finalmente inviarono sulle sue vestigia alcuni assassini che lo seguirono a Firenze, dove Bonaventuri si era ritirato con la sua bella. In quell'epoca Cosimo I. de' Medici regnava ancora; ma disgustato del potere supremo, ch'era stato per lui un continuo esercizio di dissimulazione e di perfidia, avea affidato tutte le cure del governo a suo figlio Francesco, di cui il carattere era più cupo ancora e più severo del suo. Francesco doveva sposare Giovanna, arciduchessa d'Austria; ma questa principessa avea troppo orgoglio e troppa freddezza per poter inspirare amore. Bonaventuri

fino dalla prima settimana del suo arrivo in Firenze si mise sotto la protezione di Francesco, e l'ambizione o l'avarizia facendo tacere in esso ogni altro sentimento, permise tra quel principe e la sua donna un legame scandaloso. Francesco cercò nullameno di nasconderlo agli occhi del pubblico fino dopo il suo matrimonio con l'arciduchessa, ai 16 di decembre 1565; ma d'allora in poi credendo che più uopo non gli fosse di fare le maschere, introdusse Bianca nel suo palazzo, creando Bonaventuri suo intendente. La relazione di Francesco con Bianca feriva ugualmente e Cosimo I. e la corte di Austria che i Medici dovevano trattar con riguardo, ed il popolo che si lamentava dell'insolenza e dell'avidità della favorita. Suo marito, di cui l'arroganza diveniva insopportabile ai cortigiani e molesta per essa pur anche, fu assassinato nel 1570 da genti, cui Francesco aveva appostate. Bianca frattanto sapeva cattivarsi ognora più la benevolenza del principe colle attrattive del suo spirito, l'amenità de' suoi modi e la giocondità del suo carattere. Più Medici era cupo e severo, più avea bisogno di essere distratto dalla vivacità e dalle grazie della Veneziana. Cosimo I. morì nel 1574; Francesco aveva due fratelli, cui detestava ed ai quali egli temeva di dover lasciare l'eredità sua; da sua moglie avute non avea che figlie, e Bianca, la quale aveva pure avuta una figlia da Bonaventuri, non faceva più figli dopo il suo commercio col principe. Questi desiderava ardentemente d'aver un figlio, anche illegittimo, per la speranza di farlo riconoscere per suo erede. Bianca, disperando ella stessa d'averne, prese il partito di supporre una gravidanza: con ogni cautela provveduto avendo, simulò d'aver partorito nella notte de' 29 d'agosto del 1576 un bambino, che una donna della plebe avea messo al mondo il giorno prima: egli fu chiamato don Antonio de' Medici. Il granduca nel colmo della gioja raddoppiò d'affetto per la sua bella, e questa, per non esser tradita, fece assassinare tutti que' che avevano avuta parte a tale supposizione; ma contro l'espettazione del pubblico e di Bianca, l'arciduchessa alla sua volta diede nell'anno susseguente un figlio al marito; ben tosto ella fu gravida di nuovo e morì nel 1578 nel parto d'un secondo figlio. Francesco, tocco dalla morte della sua moglie e scosso dalle rimostranze de' suoi fratelli e di alcune persone dabbene, s'allontanò per alcun tempo da Firenze con l'intenzione di separarsi da Bianca: anzi ad essa ordinò che partisse dalla Toscana; ma Bianca, onde conservare il cuor del suo amante, pose in uso tutta la sua destrezza e tutti i mezzi di seduzione; guadagnò il confessore del granduca, perchè lo incoraggiasse nella sua passione, ed in meno di due mesi dopo la morte dell'arciduchessa, le riuscì di farsi sposare segretamente da Francesco ai 5 di giugno del 1578. Un matrimonio segreto non appagava nè l'ambizione di Bianca, nè le speranze del granduca, il quale, avendo perduto suo figlio poco dopo della prima sua moglie, un altro ne attendeva dalla seconda. Comunicò subito il suo matrimonio a Filippo II, re di Spagna, di cui ricercava la protezione, piuttostochè l'amicizia; ed avendolo fatto approvare da quel monarca, determinò di manifestarlo. Fece dichiarare al doge ed alla repubblica di Venezia come era sua intenzione di legarsi ad essi con i più stretti vincoli, prendendo in isposa una figlia di s. Marco; e gli stessi magistrati, che avevano diffamata Bianca Capello e posta la taglia al

suo marito, si fecero allora solleciti di colmarla d'onori. Una dichiarazione de' *Pregadi* de' 16 di giugno del 1579 la chiamò figlia vera e particolare della repubblica; due ambasciatori, accompagnati da novanta nobili, furono inviati a Firenze, onde solennizzare in pari tempo l' adozione di s. Marco ed il matrimonio. Queste due cerimonie furono celebrate con gran pompa ai 12 d'ottobre del 1579, e le nozze di Bianca costarono trecentomila ducati alla Toscana in un tempo, in cui la carestia e calamità d'ogni genere opprimevano i popoli. Intanto il governo del granduca diveniva tutti i giorni più odioso per l' abuso che Bianca faceva del suo potere, e per l'arroganza e la cupidigia di Vittorio Capello, suo fratello, cui ell'aveva chiamato a Firenze ed il quale divenuto era il solo ministro e il solo favorito del granduca. Vittorio eccitò finalmente tant' odio e disgusto, che Francesco venne in risoluzione d'allontanarlo. Bianca, la quale non poteva avere più figli e che incontrava molte difficoltà a far chiamare alla successione don Antonio, suo figlio supposto, finse per due volte una nuova gravidanza; ma, sia ch' ella temesse di andar troppo oltre o che la vigilanza de' fratelli del granduca mettesse ostacolo ai suoi artifizj, dichiarò altrettante volte d'esser ingannata e cercò finalmente di riconciliarsi di buona fede col cardinale Ferdinando de' Medici, il più prossimo erede del trono. Questi, nel 1587, cedendo alle istanze del fratello e della cognata, al principio d'ottobre si recò a Poggio a Caiano, casa di campagna de' Medici; vi fu accolto con grande tenerezza da Francesco e da Bianca; sembrava ch' egli ne fosse tocco, quando agli 8 d' ottobre il granduca cadde subitamente ammalato; ai 10 d'ottobre Bianca fu colpita dalla medesima malattia, che fu chiamata febbre intermittente. Il primo morì ai 19 d'ottobre, a quattr' ore della mattina, e sua moglie il giorno dopo a tre ore dopo il mezzogiorno. Ferdinando, che svestì l' abito religioso onde succedere a suo fratello, e regnò in Toscana in maniera gloriosa, non isfuggì all' accusa che avvelenato avesse il fratello e la cognata. In vano i loro corpi furono aperti pubblicamente da' medici, in vano furono indicate cause naturali per una malattia sì repentina; la memoria di Ferdinando rimane ancora macchiata da tale sospetto, e l' odio suo per la cognata, cui chiamò in alcun atto pubblico la *detestabile Bianca*, è stato considerato da molta gente come se confermasse l' accusa del popolo. Siebenkees ha scritto una vita di Bianca Capello, attingendo dalle fonti originali, Gotha, 1789, in 8.vo: questa vita è stata tradotta in inglese da Ludger. Meisner ha composto delle sue avventure un romanzo in dialogo, ch' è stato tradotto in francese da Ranquil-Lieutaud, Parigi, 1788, 3 vol. in 12. De Luchet ha pure pubblicata la vita e la morte di Bianca Capello, Parigi, 1788, 3 vol. in 12, fig.

S. S—I.

* Lo scrittore di questo articolo copiò di netto l' istorietta di Bianca Cappello dal solo Galluzzi, autore di quella del Granducato di Toscana, che la scrisse un secolo dopo di tale avvenimento ed a cui stava in cuore l'onore della casa dei Medici; per lo che, posto al pareggio con altri scrittori o contemporanei o quasi contemporanei, e con alcun pubblico documento, o manoscritto privato, si trova egli essere talora non esatto nell' epoche; talora parteggiante più dell'onesto pe' suoi Fiorentini; detrattore sempre di Bianca. Ed è perciò che si raccomanda al leggitore

di quest' articolo di guardarsi di crederlo al tutto e di rimarcare infrattanto queste poche e separate osservazioni, tratte per concordanza di più d' uno scrittore, di più d' un documento. — Non era Bianca Cappello *nepote* del Grimani (Giovanni), Patriarca di Aquileja, imperciocchè questi era fratello, non già della madre di Bianca, ma di quella Lucrezia Grimani, che fu la seconda moglie del padre di Bianca, da cui non nacquero figli. — È vero che nel 1565 Francesco I. de' Medici menò in moglie Giovanna d'Austria, ma l'autore di quest'articolo è il solo, che ponga gli amori, la fuga ed il pervenimento a Firenze del Bonaventuri con Bianca prima di quel matrimonio, cioè nel 1563. Tutti concordano che gli amori, la fuga, l'arrivo a Firenze dei due amanti, non che l' innamoramento del granduca, l' elevamento del Bonaventuri a ricchezza, la di lui insolenza e quindi il di lui assassinio comprendano un breve spazio di tempo. Lo stesso autor dell' articolo mette tutto ciò (eccetto l' assassinio) nell' anno 1563. Ora, o vogliasi assegnare a questa uccisione l' anno 1570, siccom' egli vuole, o l' anno 1574, siccome tutti gli altri tengono fermamente e concordemente, in qualunque di questi due casi si metterebbe troppo intervallo di tempo tra l' insolenza di Bonaventuri e la di lui morte, che ne doveva essere e ne fu la sola cagione. Oltrechè non è verisimigliante che gli amori del granduca fossero nel loro più vivo fuoco e perciò divampassero fuori d' ogni strettezza, quando una principessa bellissima di casa d'Austria gli venne data in moglie: perchè ognuno sa che questi amori non potevano, nè stettero celati un giorno al guardo della curiosa Firenze: perchè ognuno sa che, tosto vedutasi Bianca dal principe, essa fu da lui provveduta di magnifico palazzo in Via Maggiore e fu il di lei marito messo in gran carica nella corte, la quale egli tenne fino alla morte. Sta dunque bene che nel 1573 (e non nel 1563) si pongano gli amori, la fuga e l' arrivo di Bianca in Firenze, non che gli amori del granduca e la fortuna di Bonaventuri, assegnandosi poi all' anno 1574 la morte di costui: e sta bene, perchè il più de' scrittori vi si concordano e perchè l' invaghimento del granduca è posteriore di otto anni al di lui matrimonio con Giovanna d'Austria, che al dire dello stesso autor dell' articolo, *avait trop d'orgueil et de froideur pour pouvoir inspirer de l'amour*; e finalmente perchè dalla fortuna all' insolenza, dall' insolenza alla morte del Bonaventuri non corrono, come si vorrebbe, sett' anni. Se dunque stabiliamo che nel 1573 giugnessero i fuggitivi amanti da Venezia a Firenze, evidente si fa ora poi anche l' errore dell' epoca dell' assassinio del marito di Bianca, che si asserisce nell' articolo essere avvenuto nel 1570; e perciò più che più si conferma l' opinione comune che nel 1574 colui fosse morto. In quest' articolo si rimarca ancora ommesso del tutto il caso, per cui Bianca venne condotta a fuggirsi con Pietro: eppure esso è noto a ciascheduno che della Cappello udì a raccontar le venture: eppure è registrato in ogni memoria. Il solo Galluzzi e quindi il presente di lui copiatore non ne fa cenno, forse per accrescere d' infamia gli sventurati amori di Bianca. In nessuna memoria si legge che Bianca molte volte dal suo palazzo si recasse alla vicina casa del Bonaventuri. Una sola, la cagione di tanti mali, fu quella, in cui per vedere il suo Pietro, che od era ammalato, o dovea partir da Venezia, si risolse di sortire di nottetempo dal

suo palazzo, lasciandone socchiusa la porta, e venire a lui, che adorava. Il fatto leggesi in una fedel *Narrazione* di questi amori, messa in luce da poco tempo: e qui se ne trascrive il racconto, sendoch'esso è conforme del tutto a quello di più antichi e concordi scrittori. „ Già la notte era oltr'a mezzo il cerchio del cielo salita, e tutti prendevano quiete, quando quella nobile figlia, che per tutta sua vita non aveva mai senza custodia e quasi real comitiva portate le vergini piante fuora dell'onorato albergo de' padri suoi, or ecco al bujo, succinta e snella, in celato eziandio dei consapevoli di questo amore, scendere al grand'uscio da via, aprirlo, riserrarlo un poco; ansia traversare il ponte, che solo a correre l'era; spalancare la socchiusa porta della casa di Pietro; e come forsennata per entro gittarvisi. Tu dormi, o genitore tradito; e forse beato in sogno ti fai, mentre il pensier ti figura questa figliuola essere divenuta il fiore delle spose prudenti e felici. Oh non si dileguassero mai le tue lusinghiere visioni! Già volano l'ore dinnanzi agli amanti, i quali con tenere querimonie ingannano la tarda dimoranza e sè stessi. L'alba vinceva l'ora mattutina e cominciava a scuoter l'ombra intorno della terra, quando si fecero accorti gl'incauti del tempo in così dolci tristezze passato. Bianca volge singiozzando l'ultimo sguardo inverso Pietro; desso ver Bianca, la quale, precipitando gl'indugj, riviene all'uscio del proprio palazza. Ma o quale ventura! Ell'ebbe poco andare ad esser morta, poichè al tutto chiuso 'l trovò: nè seppesi allora, nè di poi per qual mano o o per qual caso ciò fosse avvenuto. Rinsensando l'atterrita donzella, non le soffrì l'animo di manifestarsi colpevole, nè di sostenere lo sdegno e il dolore del disperato padre; e raccolti gli spiriti, non veggendo essa luogo dove ricovrare, o persona che l'affidasse, ricorse a Pietro, incorandolo a menarla in moglie, rifuggendo intanto velocemente a Firenze. Il desio, che tanto si fa maggiore, quanto è più contrastato, sopravanzò in colui 'l timore di perdere sè stesso e l'amata, non che 'l ribrezzo di condurre nell'alberghetto de' suoi, ch'erano poverissimi, ma eivili ed onesti, una figlia di così splendida casa. Però presi dal banco denari pel viaggio, si mise egli con Bianca nella barca, che meglio parata lor venne fatto di rinvenire, onde, ove fossero fuori di pericolo, congiugnersi insieme di matrimonio; già fermi di due cose una a finire: o quest'opra o la vita. (*Narrazione degli Amori di Bianca Capello a documento delle Donzelle*, Venezia, 1822, in 8.vo)". Dopo questa narrazione chi non vede eziandio essere falsità che la Capello fuggente seco portasse le più preziose gioie della sua famiglia, come nell'articolo si racconta? Dicemmo già che Bianca fu provveduta di magnifico palazzo in Via Maggiore: non era dunque albergata in quello del granduca. Di fatto, vivente una regia moglie, della prima stirpe d'Europa, chi crederè potrebbe ch'egli le tenesse così sfacciatamente vicina colei, che le toglieva il marito? L'assassinamento di Bonaventuri seguì per Roberto de Ricci, di nobile famiglia, nipote della bella Cassandra Bongiani (o Bongiovanni) e fortissimo giovane, il quale era stato mosso all'ira da certa ingiuria del borioso Bonaventuri, che pubblicamente aveagli detto (giacchè il giovane sparlava d'assai della tresca amorosa del Bonaventuri con la Cassandra, in cui questi venne tostochè'ebbe dal granduca favore e fortuna) „ che a suo dispetto ed a sua rabbia perseverato egli avrebbe

nell'amore di Cassandra, dalla quale egli era focosamente riamato". Vi fu alcuno che sospettò essere stato il granduca consapevole del progetto di questa uccisione, che riuscì piacevole a tutta Firenze, stomacata dall'insolenza del Bonaventuri; ma questo sospetto, e solamente da alcuno scrittore manifestato, non potea dare all' autor dell'articolo una certezza così ingiuriosa alla memoria d'un principe. È un racconto nuovo e senza prove, nè da alcuna autorità di fedele scrittore confermato, che Bianca facesse assassinare tutti coloro, ch' ebbero parte nella simulata pregnezza, da cui si fece nascere quel valentissimo donn' Antonio, ch'essa dichiarò per figlio suo e del granduca. — Nell'ottobre del 1579 furono pubblicate e celebrate le nozze di Bianca col granduca. E il solo autore dell'articolo, copiando il Galluzzi, che immagina, senza sufficiente ragione, un' antecedente clandestino matrimonio, seguito tra il granduca e Bianca ai 5 giugno 1578, cioè due soli mesi dopo la morte della principessa Giovanna, la quale cessò di vivere agli 11 d'aprile 1578. Anche in ciò il Galluzzi avrà voluto oscurare la memoria di queste nozze dai Fiorentini tanto abborrite, dimostrando come Bianca, senza rispetto alla morte d'una legittima e regia moglie ed abusando della passione e della debolezza del granduca, lo inducesse con le sue malie amorose a sposarla secretamente due mesi dopo soltanto della morte della principessa. Il granduca e Bianca si ammalarono nella medesima giornata e morirono in quel medesimo giorno, cessando di vivere il granduca undici ore prima della moglie. Questo è un fatto, intorno a cui non discorda che l' autor dell'articolo. E chi volesse leggere la narrazione di queste morti, scritta da un contemporaneo, (che per palesare in questa narrazione alcune fortissime verità fu condannato a perpetua carcere), si metta sott'occhio la famosa lettera di Gio. Vittorio Soderini a Silvio Piccolomini senese in ragguaglio della morte ed esequie del granduca Francesco = 1587 = L' antico manoscritto della quale esiste nella libreria del nob. sig. Giulio Bernardino Tomitano opitergino: la copia poi di questo manoscritto ritrovasi presso molti amatori e raccoglitori di storia.

N. R.

CAPELUCHE, carnefice di Parigi, famoso pe' suoi delitti, sotto il regno di Carlo VI. Degno capo d' una vile plebaglia, che la fazione de' Borgognoni incoraggiava all' uccisione ed al saccheggio, Capeluche ordinava l' esecuzioni di morte, dettava le sue leggi in Parigi ed era ubbidito. Si fece dar nelle mani i prigionieri di Vincennes, cui promise di condurre al Châtelet e che furono tosto uccisi sotto i suoi occhi. Sforzò le porte del palazzo. Il duca di Borgogna gli andò incontro, ed intantochè insieme ragionavano, il carnefice, credendosi divenuto l'eguale del principe, gli toccò la mano in segno d' amicizia. Ma il duca, inquieto di veder crescere di giorno in giorno le turbolenze ch' egli stesso avea suscitate, e temendo l' impero cui Capeluche avea sulla moltitudine, fece marciare alcune truppe, le quali s' impadronirono de' capi primarj. Capeluche fu arrestato, giudicato sommariamente e condannato a morte. Il palco fu eretto ne' mercati. Il servo del carnefice, diventando suo successore, s' apparecchiava a tagliargli la testa: era quella la prima sua prova; Capeluche gli diede freddamente una lezione intorno al modo, con cui adoperar doveva perchè non gli fallisse il colpo: poscia s' inginocchiò e cadde sotto il ferro di morte,

senzachè avesse mostrata la più lieve commozione.

V—VE.

CAPETAL (Enrico), originario di Picardia, prevosto di Parigi, sotto il regno di Filippo V, si rese reo d' un atroce delitto che le leggi punirono, e che la storia ha narato onde vituperare con un eterno obbrobrio questo magistrato prevaricatore. Un ricco omicida, chiuso nelle prigioni del Châtelet, fu condannato a morte con unanimi voti. Egli offerì una somma di oro considerabile al prevosto, se voleva sottrarlo al supplizio. Il prevosto scelse un prigioniero innocente, senza fortuna e senz' appoggio, lo fece appiccare sotto il nome dell' omicida, e quest' ultimo liberò sotto il nome dell' innocente giustiziato; ma tale grande iniquità non tardò ad essere scoperta. Il re sdegnato fece processare Capetal, che fu impiccato, nel 1321, sullo stesso patibolo, al quale aveva fatto appendere la vittima della sua cupidigia.

V—VE.

CAPETO (Ugo) *V.* Ugo.

CAPILA. *V.* Kapila.

CAPILUPI (Camillo), di Mantova, si rese famoso nel secolo XVI per un' opera intitolata: *lo Stratagema di Carolo IX, contro gli Ugonotti*, Roma, 1572, in 4.to, stampata in italiano ed in francese, nel 1574, in 8.vo, aumentata nella versione d' un avvertimento del traduttore. È una relazione dell' orribile strage della notte di s. Bartolomeo, nella quale l'autore ragguaglia quali motivi conducessero quel terribile giorno, degli apparecchi che lo precederono, e delle conseguenze ch' ebbe. Conviene stare avvertiti intorno ai fatti che racconta; ma vi si trovano cose degne di curiosità. Capilupi, credendo di far molt' onore a Carlo IX ed al suo consiglio, toglie nella sua prefazione a provare che la *St.-Barthélemi* fu meditata. Il cardinal di Lorena, che era a Roma quando questo scritto fu dato alla luce, lo aveva da prima approvato; ma come seppe che in Francia era generale la vergogna di quella strage e che l' idea di un tale macello preparato pareva atroce, cercò d' impedirne lo spaccio.

T—D.

CAPILUPI (Lelio), fratello del precedente, nato a Mantova ai 19 di decembre del 1498, si formò un qualche nome per alcuni centoni che compose con i versi di Virgilio, i quali in tal modo sono applicati a materie, a cui quel gran poeta non pensò. Lelio Capilupi morì a Mantova ai 3 di gennajo del 1560, due giorni dopo del suo amico Gioachino du Bellay. Fra i centoni di Lelio si notano: I. *Cento virgilianus de vita monachorum, quos vulgo fratres appellant*, stampato prima a Venezia, 1543, 1550, in 8.vo; Roma, 1575, ec.; ristampato nell' opera intitolata: *Varia doctorum piorumque virorum de corrupto ecclesiae statu poemata*, Basilea, 1556, in 8.vo, nel *Regnum papisticum di Naogeorgus*, ed altresì nelle *Memorie di letteratura* di Sallengre, tom. II, seconda parte; II *Cento virgilianus in foeminas*, stampato negli *Amores* di Bandio (*V.* Baudio), ed anche negli *Schediasmata de eruditis caelibibus* di God. Wagner, 1717, in 8.vo; III *Cento virgilianus, in siphillim*, ec. I versi ed i centoni di Lelio Capilupi sono stati uniti con que' dei suoi fratelli, sotto questo titolo: *Capiluporum carmina et centones, ex editione Jos. Castallionis*, Roma, 1590, in 4.to, raro: sono stati tolti da questa edizione i centoni osceni e quelli contro i monaci.— Capilupi (Ippolito), vescovo di Fano, morto nel 1580, di 68 anni, e Giulio Capilupi, ambedue fratelli di Lelio, scrissero in ogni maniera di

poesie.— Giulio Capilupi, loro nipote, compose pure varj centoni che a parer di Possevin sono migliori di que' di Lelio.

A. B—t.

CAPISTRANO (Giovanni di), così chiamato dalla piccola città di questo nome nell' Abruzzo, dove vide la luce nel 1385, era figlio di un gentiluomo angiovino, il quale avendo seguitato Luigi, duca d' Angiò, allorchè questo principe divenne re di Napoli, avea fissato soggiorno in quella città. Andò a studiare il jus civile e canonico a Perugia, prese la laurea dottorale nell' una e l' altra facoltà e vi si fece talmente stimare che gli fu conferito una magistratura, nella quale adoperò con pari integrità ed intendimento. Queste doti, unite alla sua fortuna, gli procacciarono un matrimonio ricco ed onorevole. Commissionato dalla città di Perugia di trattar la pace con Ladislao, re di Napoli, fu accusato che favorisse in quella negoziazione gl' interessi del suo antico sovrano. Come ritornò, fu rinchiuso nel castello di Bruffa e trattato nella sua prigione con estremo rigore, perchè tentò di porsi in salvo con aste. La morte di sua moglie pose in colmo le sue sventure. Le tristi riflessioni, che l' occuparono allora sull' instabilità delle cose umane, gli fecero prendere la risoluzione di consacrarsi a Dio nell' ordine di s. Francesco. Trattò del suo riscatto, vendè i suoi beni per pagarlo, distribuì ciò che gli rimaneva ai poveri, e andò nel 1415 a presentarsi ai francescani di Perugia. Non vi fu ammesso che dopo provata la sua vocazione con umiliazioni che lo fecero spettacolo del pubblico in una città, in cui aveva altre volte brillato pe' suoi talenti, per la sua fortuna e per gl' impieghi. A Capistrano acquistò una grande considerazione fra' suoi confratelli la pratica esatta delle virtù e delle osservanze che aveano formato il carattere primitivo dell' ordine. Fu sì valente nel ministero evangelico del pergamo, che ne andò il grido in lontane terre; fu ricercato per predicatore ne' luoghi più rinomati. Predicò con gloria nelle principali città d' Italia, di Germania, di Polonia, d' Ungheria, lasciando da per tutto monumenti del suo zelo e della sua carità. Seppe usare la grande fiducia, cui inspirava a ravvicinare i cuori disuniti, a riconciliar le famiglie, a calmare le sedizioni popolari. Ristabilì la buon' armonia fra la città d'Aquila ed il re Carlo d' Aragona. Liberò la Marca d'Ancona dagli avanzi de' Fraticelli, conosciuti sotto i nomi di *Freroti* e di *Beruchi*. Nominato per due volte vicario generale degli osservanti, fece compilare in un capitolo generale savie costituzioni pel mantenimento della disciplina regolare, contribuì ad assodare la riforma di s. Bernardino da Siena, di cui fu discepolo ed apologista contra i suoi calunniatori. I papi Martino V, Eugenio IV, Nicola V, Calisto III lo impiegarono negli affari più importanti della chiesa. Fu deputato da essi in Oriente, onde vi ristabilisse la disciplina nelle case del suo ordine. Operò efficacemente a prevenire le conseguenze dello scisma cagionato dalla traslazione del concilio di Basilea a Firenze, ed in questo ultimo concilio fu nel numero dei teologi impiegati alla riunione de' Greci. Occupò con soddisfazione de' sommi pontefici le nunziature di Lombardia, Francia e Sicilia. Inviato legato in Germania per requisizione de' principi, visitò la Boemia, la Moravia, l' Ungheria, la Polonia, agitate dagli Ussiti, combattè il famoso Rockysana e convertì più di 4,000 di que' settarj. Maometto II, dopo l' espugnazione di Costantinopoli, nel 1453,

minacciava l'Italia e la Germania di una prossima invasione. Nicola V e Calisto III diedero commissione a Capistrano di predicare una crociata contro quel feroce conquistatore. Si chiuse egli nel 1456, col bravo Unniade, in Belgrado, assediata dal Sultano in persona, con un esercito fiero del suo numero e delle sue vittorie. Si vide da per tutto nelle prime file, sulla breccia, sfidando ogni pericolo, animando i soldati, con un crocifisso in mano e non abbandonando mai il campo di battaglia, se non se dopochè il nemico era stato rispinto. Tutti gli storici gli attribuiscono la gloria d'avere in quella memorabile occasione cooperato col suo zelo a liberare la città, quanto Unniade col suo coraggio e le sue belle disposizioni. Capistrano poco sopravvisse a tale trionfo. Fu colpito a Willach, in Carinzia, da diversi mali ad un tratto. I principi si fecero un dovere di visitarlo nella sua malattia; ei terminò il corso della sua vita ai 25 d'ottobre del 1456. Fu beatificato nel 1690 da Alessandro VII e canonizzato nel 1724 da Benedetto XIII. Fra le opere, che di lui rimangogono, si distinguono: I. *De papae et concilii, sive ecclesiae autoritate*, Venezia, 1580, in 4.to: questo trattato è contro il concilio di Basilea; II *Speculum clericorum*, ivi; III *Speculum conscientiae*, ivi; IV *De canone poenitentiali*, ivi, 1584; V *Aliquot repetitiones in jure civili*, ivi, 1587; VI *Trattati del giudizio universale, dell'Anticristo, della guerra spirituale, del matrimonio, della scomunica, della concezione immacolata*, ec. Le sue opere contro gli Ussiti non sono state mai stampate.

T—D.

CAPISUCCHI (GIOVANNI ANTONIO), dotto giureconsulto, cardinale, vescovo di Lodi, nacque a Roma da un'antica famiglia ai 21 d'ottobre del 1515. Fu da prima canonico del Vaticano, in seguito uditore di rota. Pio V lo creò prefetto della segnatura di grazia, lo annoverò fra i cardinali preposti pel tribunale dell'inquisizione e lo elesse governatore di Gualdo col carattere di legato apostolico. Morì a Roma ai 29 di gennajo del 1569, in età di cinquantatrè anni. Esistono stampate le Costituzioni, cui pubblicò nella sua diocesi di Lodi, dove tenne un sinodo. — CAPISUCCHI (Paolo), zio del precedente, fu, com'esso, canonico del Vaticano ed uditore di rota. Nominato vescovo di Neocastro e vicolegato in Ungheria, condusse con merito parecchie negoziazioni d'importanza che gli furono affidate da Clemente VII e Paolo III. Calmò le fazioni che laceravano la città d'Avignone, e morì a Roma ai 5 d'agosto del 1639, in età di sessant'anni.

V—VE.

CAPISUCCHI (RAIMONDO), nato a Roma nel 1616, entrò nell'ordine de' domenicani ed insegnò pubblicamente in quella città la teologia e la filosofia. Il suo merito gli fruttò parecchi impieghi importanti. Nel 1654 fu creato maestro del sagro palazzo; Innocenzo XI lo creò cardinale nel 1681, e morì a Roma nel 1691. Ha lasciate parecchie opere di teologia, fra le altre: *Controversiae theologicae selectae*, Roma, 1677, in fogl. — CAPISUCCHI (Camillo) e CAPISUCCHI (Biagio), due fratelli della medesima famiglia de' precedenti, militarono. Il primo, dopo date prove di coraggio alla battaglia di Lepanto, nel 1571, comandò un corpo di quattrocento gentiluomini nella spedizione di Tunisi. Segnalossi sovente nelle guerre de' Paesi-Bassi, dove il duca di Parma gli concesse un reggimento d'infanteria nel 1584. Comandò con onore le truppe del papa in Ungheria o vi

morì in novembre del 1597, nel suo sessantesimo anno. Biagio Capisucchi, suo fratello, marchese di Monterio, si segnalò nelle guerre civili di Francia, sotto Carlo IX, tagliando le gomene d'un ponte, che i calvinisti avevano gittato sulla fiumana di Clain, dirimpetto a Poitiers, nel 1569. Quel ponte fu strascinato via dalle acque. In tempo della lega Biagio Capisucchi comandò la cavalleria del duca di Parma ed in seguito le truppe pontificie nel contado Venosino nel 1594 e morì a Firenze dopo l'anno 1613. Il p. Annibale Adam, gesuita, ha scritto in italiano gli elogj storici di questi due fratelli, Roma, 1685, in 4.to.

C. T—y e V—ve.

CAPITEIN (Pietro), nato a Middelburg, nella Zelanda, verso il 1511, studiò la medicina a Lovanio ed a Parigi, prese la laurea dottorale a Valenza, in Delfinato, fu professore a Bostock ed a Copenhagen, due volte rettore dell'università di quest'ultima città e medico di Cristiano III. Morì ai 6 di gennajo del 1557. I suoi scritti sono: I. *De potentiis animae*, 1530; II *Calendaria*. Erano medici, quasi sempre partigiani dell'astrologia giudiziaria, quei che componevano gli almanacchi nel XV e XVI secolo; III *Prophylacticum consilium antipestilentiale ad cives hafnienses* anno *M. D. LIII*, stamp. nella *Cista medica hafniensis* di To. Bartholin.

A. B—t.

CAPITEIN (Giacomo Elisa Giovanni), negro, nato in Africa, fu comprato di sette in ott' anni sulle sponde del fiume St.-Andrea e condotto in Olanda, v'imparò la lingua ed intese alla pittura. Fece i primi studj all'Aja, apprese il latino e gli elementi del greco, dell'ebreo e del caldeo dalla Roscam, passò all'università di Leida, dove studiò la teologia con l'intenzione d'andare a predicar la fede a' suoi compatriotti. Dopo ricevuti i gradi accademici nel 1742, partì alla volta d'Elmina in Guinea. Alcuni pretendono che Capitein ivi ripigliasse i suoi costumi idolatri; altri mettono questo fatto in dubbio. Gregoire, al quale noi dobbiamo quanto si sa di questo personaggio, non indica l'epoca della sua morte; si contenta di parlare de' suoi scritti, che sono: I. un' *Elegia* in versi latini sulla morte di Manger, suo maestro ed amico. Gregoire ne riferisce il principio con la traduzione libera nella sua opera intitolata: *Della letteratura de' Negri*; II *De vocatione Ethnicorum*, dissertazione che compose per la sua entrata nell'università di Leida; III *Dissertatio politico-theologica de servitute libertati christianae non contraria, quam sub praeside J. van der Honert publicae disquisitioni subjicit J. E. J. Capitein, Afer*, Leida, 1742, in 4.to: è cosa singolare che un Negro abbia sostenuta questa tesi. Essa è stata stampata quattro volte e tradotta in olandese da Wilhelm, Leida, 1742, in 4.to; IV *Sermoni*, in olandese, Amsterdam, 1742, in 4.to. Si trova il ritratto di Capitein, fatto da Reynolds, nel *Manuale di storia naturale* di Blumenbach, tradotto in francese.

A. B—t.

CAPITOLINO (Giulio), storico romano del III e IV secolo di G. C., è uno de' sei scrittori della Storia Augusta (*V.* Sparziano). G. Capitolino ha dettato le Vite d'Antonino Pio, di Marco Antonino il filosofo (Marco Aurelio), di Vero, di Pertinace, d'Albino, di Macrino, de' due Massimini, di Massimino il giovine, de' tre Gordiani, di Massimo e Balbino, le quali sono stampate con le opere di Sparziano. Le altre Vite, che Capitolino avea composte, non sono giunte fino a noi. La maggior parte degli scritti di Capitolino sono dedicati a Diocleziano ed a

Costantino. G. G. Moller ha pubblicata una *Dissertatio de Julio Capitolino*, Altorf, 1689, in 4.to. — Cornelio Capitolino, autore del III secolo, del quale non abbiamo ninno scritto, è citato da Trebellio Pollione nella sua *Vita d' Odenate*, la quale fa parte de' suoi *Trenta tiranni* (*V.* Trebellio Pollione).

A. B—t.

CAPITOLINO (T. Quinzio), fratello del celebre Cincinnato, fu eletto console per la prima volta l'anno di Roma 283 (471 av. G. C.), con Appio Claudio, padre del decemviro. Quantunque i plebei lo riguardassero come uno de' capi del partito della nobiltà, lo amavano sinceramente, perchè conoscevano la sua tendenza alle misure di dolcezza. Capitolino era in questo contrarissimo all' impetuoso sno collega; perciò il popolo l' amava più. Tuttavia Capitolino prestò ad Appio il servizio segnalato di strapparlo alla vendetta della moltitndine e propose di seppellire ogni odio in un eterno obblio. Fece in seguito adottare la legge di Volerone, la quale ingiungeva che i tribuni fossero d' allora in poi eletti per curie e non per tribù. Poscia Capitolino marciò contro gli Eqni; e qnei popoli non osando azzuffarsi con un generale, di cui le truppe preferivano la gloria alla propria loro vita, si tennero nascosti nelle foreste. Capitolino devastò le loro terre e tornò a Roma con ricco bottino. In mezzo alle loro acclamazioni i cittadini gli decretarono il soprannome di *padre de' soldati*, mentre Appio non era conosciuto che sotto quello di *tiranno dell' esercito*. Tre anni dopo, Capitolino fu fatto console con Q. Servilio Prisco, ed essi seppero destramente occupare in guerre estere la moltitudine ognora inqnieta. Vincitore degli Equi e de' Volsci, Capitolino fu onorato del trionfo. Il senato ed il popolo formarono il suo corteggio e si recarono con lui al Campidoglio. Fu senza dubbio in tale occasione che ottenne il soprannome di *Capitolino*. L' anno 289 di Roma venne eletto console per la terza volta e combattè gli Equi con vantaggio. Nell' affare di suo nipote Cesone prese indarno le parti di quel giovine infelice (*V.* Cesone). Il qnarto consolato di Capitolino avvenne l' anno 308 di Roma e fn notabile per l'animosità che i nobili ed il popolo posero nelle loro politiche contese. Gli Equi ed i Volsci, solleciti ad approfittare di quelle dissensioni, ricominciarono le loro correrie sul territorio della repubblica. Si vide allora quanto rispetto e quant' affezione avesse il popolo per Capitolino. I tribuni non volevano permettere che i cittadini pigliassero le armi; Capitolino aringò la moltitudine per indurvela, e le leve furono compiute nel medesimo giorno. I consoli batterono il nemico; tuttavia non osarono dimandare il trionfo, perchè non avevano vinto che in una sola azione. Essi non poterono impedire che in qnell' anno medesimo il popolo romano non desse una prova manifesta di cupidigia e d' ingiustizia. Gli Ardeati e gli Aricii si dispntavano un territorio: presero i Romani per arbitri e questi s' impadronirono del terreno conteso. Le interminabili discordie tra il senato ed il popolo essendosi ancora rinnovate, Capitolino si mostrò costantemente di carattere dolce e moderato. Fu dichiarato *interrè* per decidere se si eleggerebbero consoli o tribuni militari. Il suo quinto consolato si riferisce all' anno 311 di Roma. Da oltre diciassett' anni in poi non vi era più stato *censo* o enumerazione; Capitolino ed il suo collega fecero allora vincere l' istituzione della magistratura de' *censori*. L' anno 315 di Roma fu ancora console per la sesta volta, ed il senato

lo commissionò di nominar dittatore suo fratello, Quinzio Cincinnato, onde opporre un' autorità senza limiti a Spurio Melio, accusato che avesse voluto crearsi re. (*V.* Cincinnato e Melio). Capitolino ebbe in seguito il titolo di luogotenente generale del dittatore Mamerco Emilio, onde combattere l' esercito de' Falisci, Fidenati e Vejenti che furono vinti. Morì probabilmente poco tempo dopo tale epoca, poichè la storia non fa più menzione di lui.

D—t.

CAPITON (Volfango Fabrizio), originariamente chiamato *Wolff Koepstein*, nacque nel 1478 o 80 da uno de' primi magistrati d' Haguenau. Studiò a Basilea e vi prese il grado di dottore in medicina per compiacere a suo padre; in teologia per inclinazione a questa scienza; in legge per circostanza. I suoi talenti, il suo sapere, le sue piacevoli maniere gli procacciarono successivamente la confidenza del vescovo di Spira, il grado di predicatore di quello di Basilea e quello di segretario del cardinale Alberto Brandeburgo, arcivescovo di Magonza, il quale per considerazione al suo merito, gli fece dare nel 1523 lettere di nobiltà per lui e per tutta la sua famiglia. Era in quest' ultimo impiego, con la speranza fondata di spingere molto più oltre la sua fortuna, allorchè abbracciò la nuova riforma, di cui sparse i primi semi a Basilea e divenne in seguito ministro a Strasburgo. Capiton si legò in amicizia strettissima con Ecolampade e Bucero. Fu deputato con l' ultimo a quasi tutte le diete dell' impero, convocate onde pacificare le contese di religione; a tutte le conferenze che si tennero per avvisare ai mezzi di unire i luterani ed i sacramentarj. Nella seconda conferenza di Zurigo, nel 1523, s' oppose all' abolizione violenta della credenza catolica e propose d'operar la riforma per via d' istruzione; intervenne altresì al colloquio di Marpurg nel 1529. Deputato nel 1530 alla dieta d'Augusta, presentò all' imperatore, di concerto con Bucer, la professione di fede de' sacramentarj ch' eglino stessi avevano compilata e fatta approvare dal senato di Strasburgo. S' abboccò cinque anni dopo a Basilea con Calvino, indusse i ministri a modificare le loro espressioni intorno alla cena ed all' efficacia de' sagramenti, al fine di spianare le vie ad una riunione con que' della confessione d' Augusta, da cui risultò l'accordo simulato e transitorio di Wittemberg. In tutte queste pratiche ed in altre parecchie della medesima specie Capiton e Bucer si resero sospetti ai zuingliani senza cattivarsi la confidenza de' luterani, il che accade ordinariamente a tutti gli autori di transazioni in fatto di dottrina religiosa. Esiste di Capiton una lettera a Farel, fra quelle di Calvino, in cui deplora amaramente i disordini che regnavano fin d' allora nelle chiese riformate, ch' egli rappresenta energicamente quale conseguenza necessaria del principio che avea spezzato il freno d' ogni autorità nella Chiesa. Le sottigliezze, le modificazioni in materia di dottrina, alle quali Capiton era stato obbligato a piegare il suo animo per riconciliare i luterani ed i zuingliani, lo avevano disposto ad estendere ancora più la sua indulgenza. Le di lui relazioni con Martino Cellario ne formarono un proselite dell' arianismo: tal' è per lo meno l' idea che se ne forma chi legge nella sua lettera, che serve di prefazione al libro del suo amico: *De operibus Dei*, Alba-Giulia (Carlsbourg), 1568, in 4.to, e che gli fruttò, per parte de' ministri unitarj di Transilvania, l' onore d' esser nominato il primo de' loro

uomini illustri. Morì di peste a Strasburgo nel 1541 con la fama d'uno de' più abili teologi del suo partito. Le sue opere sono: I. *Institutiones hebraicae, libri duo*; II *Enarrationes in Habacuch*, Strasburgo, 1526 e 1528, in 8.vo, rarissima; III *In Oseam*, ivi, 1528, in 8.vo; IV *Responsio de missa, matrimonio et jure magistratus in religionem*, ivi, 1539 e 1540, in 8.vo; V *Vita Oecolampadii*, di concerto con Sim. Grynaeus, 1617, in 8.vo; VI *Hexameron Dei opus explicatum*, ivi, 1539, in 8.vo, ec. La seconda sua sposa, chiamata Agnese, donna istrutta, a lui suppliva nella cattedra di teologia, allorchè era malato.

T—D.

CAPITONE (Ateio), uno fu de' più grandi giureconsulti del suo secolo. Egli fu figlio d'un pretore. Augusto lo innalzò al consolato. Aveva scritto sulle leggi varie opere, delle quali nulla più rimane. Sotto il regno di Tiberio si segnalò nel senato con una di quelle adulazioni servili, di cui lo stesso principe era nauseato. Accusato avevano L. Ennio del delitto di maestà. L'imperatore, riconoscendo l'accusa ingiusta, non volle che fosse intentata. Sopra ciò Capitone disse altamente, ostentando libertà, che non doveva togliersi ai senatori il diritto di pronunziare su tale accusa; che un sì grave delitto non doveva rimanere impunito; che l'imperatore poteva per vero non dare ascolto al suo risentimento, ma che non conveniva che lo stato ne sofferisse. » Tale viltà spiacque tanto più, dice Tacito, che Capitone era uomo di gran dottrina e disonorava un carattere che il suo contegno pubblico e particolare avea fatto onorare ". Morì poco tempo dopo.

Q—R—Y.

CAPIVACCIO o CAPO DI VACCA (Girolamo), medico del secolo XVI, nato a Padova da una famiglia nobile, morì nel 1589, dopochè professata ebbe la medicina per 37 anni nella sua patria, specialmente applicandosi alla cura del mal venereo, con la quale confessava d'aver guadagnati oltre a 18,000 ducati. Le sue opere sono state raccolte a Francoforte, 1603, in fogl.: se ne può vedere la descrizione nella *Bibl. med.* di Manget.

C. T—Y.

CAPMANI (D. Antonio di), nato in Catalogna verso la metà del secolo XVIII, fu in questi ultimi tempi uno de' migliori filologi spagnuoli. Dopo passata una parte della sua vita a Barcellona, fermò stanza a Madrid, fu ricevuto membro di parecchie accademie e morì nel 1810. Esistono parecchie sue opere pregiate, di cui le principali sono: I. *Teatro istorico e critico dell' eloquenza*, Madrid, 1786-1794, 5 vol. in 4.to; II *Filosofia dell' eloquenza*, ivi, 1777, in 8.vo; III *L' arte di ben tradurre dal francese nello spagnuolo*, ivi, 1776, in 4.to, preceduta da un erudito discorso intorno al genio delle lingue e seguita da un dizionario figurato della frase nelle lingue spagnuola e francese; IV *Dizionario francese-spagnuolo*, Madrid, 1805, in 4.to, preceduto da una buona dissertazione sulle due lingue paragonate fra sè; V *Discorso analitico sulla formazione delle lingue in generale, e particolarmente della lingua spagnuola*. Fra le altre opere di Capmani si osservano alcune *Memorie storiche intorno alla marineria, al commercio ed alle arti di Barcellona*, Madrid, 1779-92, 4 vol. in 4.to, pubblicate per ordine ed a spese della giunta di commercio di Barcellona. Si attribuisce al medesimo autore un *Discorso economico e politico in favore degli artigiani*, che fu pubblicato nel 1778, in 4.to, sotto il nome di D. Ramon-

Michele Palaccio, e che tratta dell'influenza delle confraternite e de' maestri d'arti sui costumi del popolo.

V—ve.

CAPMARTIN. *V.* Xaupi.

CAPNION. *V.* Reuchlin.

CAPONI (Agostino) entrò nel 1513 in una congiura con Pietro Paolo Barcoli e col celebre Macchiavelli, onde togliere ai Medici l'autorità, ch'essi avevano racquistata nell'anno precedente con l'ajuto d'un esercito straniero. I cittadini più ragguardevoli di Firenze e lo stesso arcivescovo prendevano parte a quella trama; ma Caponi, il più zelante di tutti, fu quegli che perdè gli altri. Una carta, che conteneva l'elenco de' congiurati, uscì dalla sua tasca e fu recata ai magistrati: tutti coloro, che v'erano nominati, furono tosto arrestati e posti alla tortura. Caponi e Barcoli furono decapitati, gli altri condannati vennero ad una perpetua prigione: ad essi in seguito fece grazia Leone X.

S. S—i.

CAPONSACCHI (Pietro), religioso francescano, nato ne' contorni d'Arezzo in Toscana nel secolo XV, ha pubblicate alcune opere poco note: I. *In Johannis apostoli Apocalypsin observatio*, Firenze, 1572, in 4.to. Questo commento sull'*Apocalisse*, di cui esiste una seconda edizione, pubblicata nella medesima città nel 1586, in 4.to, è, per una singolarità notabilissima, dedicato a Selim II, imperatore de' Turchi; II *De justitia et juris auditione*, Firenze, 1575, in 4.to; III *Discorso intorno alla canzone del Petrarca che incomincia*: *Vergine bella che di Sol vestita*, Firenze, 1567 e 1590, in 4.to: è una delle scritture fatte in gioventù dall'autore, il quale, siccome s'è veduto, intese poi a studj più conformi alla gravità della sua condizione. Il p. Lelong parla di quest'opera nella *Biblioth. sacra*; ma, ingannato dal titolo, che trovò citato in modo poco esatto, tenne che si trattasse del *Cantico de' Cantici*, e non ha mancato di dire che il nostro autore aveva pubblicato intorno ad esso un commento.

W—s.

CAPORALI (Cesare), nato ai 20 di giugno del 1531 a Venezia da una famiglia originaria di Vicenza, membro dell'accademia degl'*insensati*, uno fu de' poeti italiani che più si resero ragguardevoli nella satira burlesca. Egli scrisse con miglior gusto e soprattutto con maggiore decenza che non suolsi comunemente in tal genere. Dopo eccellenti studj andò a Roma ed impiegossi successivamente con tre cardinali: Fulvio della Cornia, con cui l'umor aspro e stravagante del cardinale non gli permise di rimaner lungamente; Ferdinando de' Medici, subitamente dopo granduca di Toscana, ed Ottavio Acquaviva. Quest'ultimo lo fece governatore d'Atri, città dell'Abruzzo e ducato appartenente alla sua famiglia; ma quantunque fortunatissimo con lui, Caporali si stimò ancora più libero presso Ascanio, marchese della Cornia, pronipote del cardinale, e vi rimase sino alla fine della sua vita. Morì di mal di pietra a Castiglione, vicino a Perugia, nel 1601, dopochè per lungo tempo sofferse con pazienza ed anche senza perdere la sua ilarità. Le sue satire, ad eccezione di due *capitoli della Corte* e d'altri due contro un pedante, sono poemi in azione. Il primo è il suo *Viaggio del Parnaso*, seguito da un altro meno considerabile, intitolato: *Avvisi di Parnaso*. In un altro poema finge che l'esequie di Mecenate sieno celebrate ogni anno sul Parnaso, e la descrizione di tali *Esequie di Mecenate* è per lui

un nuovo quadro satirico, cui in maniera conduce tanto frizzante quanto il primo. Questo gli porse l'idea d'un altro poema, di cui la vita intera di Mecenate è argomento. Tale vita è disposta in esso secondo la fantasia del poeta ed è pur dessa unicamente un mezzo d'introdurre tutte le satiriche facezie che gli vengono alla mente: ma è una satira alquanto lunga; il poema non ha meno di dieci canti. Finalmente i *Giardini di Mecenate* sono un ultimo poemetto, concepito con le stesse mire e scritto con la medesima originalità. La *Vita di Mecenate* fu pubblicata dopo la morte dell'autore da Antimo Caporali, suo figlio, Venezia, 1604 in 12 piccolo. Queste poesie, le quali si distinguono soprattutto per la facilità, l'eleganza ed un' osservanza pe' costumi, alla quale l' autore manca di rado, sono state ristampate parecchie volte. Si cita per solito siccome la prima edizione di queste poesie quella che uscì alla luce con questo titolo: *Raccolta di alcune rime piacevoli*, Parma, 1582, in 12; ma tale volumetto non contiene che il *Viaggio al Parnaso*, *l'Esequie di Mecenate* ed i due *capitoli* della corte. Il rimanente del volume è pieno di poesie dello stesso genere e di differenti autori. È inutile di citare le numerose edizioni di quelle del Caporali: la miglior e più compiuta è quella di Perugia, 1770, in 4.to, sotto il semplice titolo di *Rime*. Sono state falsamente attribuite al Caporali due commedie, *il Pazzo*, o piuttosto *lo Sciocco*, e *la Ninneta*: sono due commedie dell'Aretino, *la Cortigiana* e *la Talanta*, mozze e sfigurate, stampate a Venezia in 12; la prima con questo titolo: *lo Sciocco*, nel 1628; la seconda con quello di *Ninetta*, nel 1604. Esse sono state poste, sotto questi due titoli, in parecchi cataloghi di commedie italiane. Baillet, non comprendendo apparentemente il nome di *Ninetta*, ch' è verseggiativo di *Caterinetta*, lo ha tradotto per *la Cullatrice* ovvero il *Fanciullo ninnato*, che non v'ha la minima relazione, ed i *Dizionarj universali*, che traggono l'erudizione loro da Baillet, l'hanno dopo di lui ripetuto.

G—É.

CAPPEL (Guglielmo), figlio d' un avvocato generale nel parlamento di Parigi, era rettore dell' università nel 1491: epoca, nella quale il papa Innocenzo VIII aveva imposta una decima su quel corpo. Cappel ne appellò, siccome d'abuso, in un' adunanza delle quattro facoltà, e proibì con decreto a tutti i membri dell'università, sotto pena d'esserne esclusi, di pagare la decima. Avendo in seguito presa la laurea dottorale, occupò una cattedra di teologia con tanta riputazione, che si accorreva da tutte le parti per assistere alle sue lezioni. Divenne paroco di S. Cosmo e morì decano della facoltà di teologia. Durante la contesa col pontefice Innocenzo VIII, avea pubblicata un' opera in fogl. onde sostenere il suo appello.

T—D.

CAPPEL (Giacomo), nipote del precedente, fu avvocato generale nel parlamento di Parigi, carica che avea pure goduta l'avo suo. Esistono di questo dotto magistrato: I. *Fragmenta ex variis autoribus humanarum litterarum candidatis ediscenda*, Parigi, 1517, in 4.to. Questa raccolta, la qual'è in certa maniera un ristretto di tutta l'antichità pagana, contiene un discorso di gran senno, recitato a' suoi allievi, allorchè insegnava nell' università di Parigi; II *In Parisiensium laudem oratio*, Parigi (1520), in 4.to. È un'aringa, ch' egli avea pubblicata nelle solenni tornate di Poitiers, ricevendo la laurea di dottore in legge in quella città; III Un discorso celebre, recitato

nel 1557, sedendo il re sul suo trono in parlamento, accompagnato dal re di Scozia, dai principi e grandi del regno. L'aringa tendeva a far privare Carlo Quinto, siccome vassallo ribelle, delle contee di Fiandra, Artois e Charolois; IV Memoria pel re e per la chiesa gallicana contro l'imposizione de' denari a profitto della corte di Roma, nel *Trattato delle libertà gallicane* de' fratelli Du Puy. Vi fa ascendere a 5 o 600,000 lire tale imposizione e vi sostiene che il concordato è un'opera di circostanza e di necessità; che la nomina reale ai vescovadi ed altri grandi benefizj è fondata sull'antico diritto del regno ed indipendente da quel trattato; che il re può in un'adunanza de' principi del sangue e della chiesa gallicana ristabilire i metropolitani nel loro diritto primitivo d'istituire i vescovi da lui nominati (1).

T—D.

CAPPEL (Luigi), detto l'*Antico* e soprannominato *Moniambert*, figlio del precedente, nacque a Parigi ai 15 di gennajo del 1534, fu maestro di belle lettere di sedici anni nel collegio del Cardinal-le-Moine. Chiamato a Bordeaux per occupare una cattedra di lingua greca, vi frequentò i nuovi riformati di quella città, abbracciò i loro dommi e si recò a Ginevra onde fortificarsi nella dottrina di Calvino. I suoi genitori volevano che, ad esempio de' suoi antenati, esercitasse la professione del foro; ma la sua inclinazione ed i suoi nuovi impegni lo determinarono allo studio della teologia. Non tardò a divenire un personaggio d'importanza nel suo partito. I riformati di Parigi gli commisero di far inserire nelle istruzioni ai deputati di quella città il loro memoriale per ottenere dagli stati d'Orleans il libero esercizio del culto loro. Non gli riuscì tale faccenda e nondimeno fu deputato agli Stati. Sfuggito alla St. Barthélemy, si ritirò a Sédan e fu spedito in Germania onde sollecitare i soccorsi de' principi protestanti. Guglielmo, principe d'Orange, lo chiamò nel 1575 a Leida, perchè fosse professore di teologia nella nuova università di quella città. Essendo poi tornato in Francia, fu per qualche tempo ministro nelle truppe protestanti e finì, tornando a Sedan, dov'esercitò il ministero, insegnò la teologia e morì ai 6 di gennajo del 1586. Il P. Niceron gli attribuisce alcune opere, di cui crede che non sieno mai state stampate, tranne il suo discorso d'apertura dell'università di Leida, il quale leggesi in fronte dell'*Athenae Batavae* di Meursio, in cui si trova pur anche la sua vita ed il suo ritratto. — Suo fratello Guglielmo Cappel, letterato, dottore e professore di medicina, morto nel 1584, ha pubblicate le memorie di Du Bellai, tradusse Macchiavelli in francese e compose diverse altre opere.

T—D.

CAPPEL (Angelo), signor del Luat, fratello del precedente, fu segretario del re e tradusse di Seneca: I. *il Trattato della clemenza*, Parigi, 1578; II il primo libro de' *Benefizj*, ivi, 1580; III Diversi altri frammenti intorno alla virtù, che egli intitolò il *Formolario della vita umana*, Parigi, 1582. Tradusse di Tacito la *Vita d'Agricola*, cui fece stampare a Parigi. La Croix du Maine dice che aveva pure tradotte le *Storie* del medesimo autore, ma che al suo tempo non avevano ancora veduta la luce. L'opera più degna di curiosità d'Angelo Cappel è il suo *Avvertimento dato al re sull' abbreviazione de' processi* (Parigi), 1562, in fogl.; lo pubblicò di

(1) *Si trova ne' manoscritti di Du Puy un Decreto contro i luterani, nel 1535, con l'aringa di Giacomo Cappel, avvocato del re.*

nuovo con grandi mutamenti sotto questo titolo: l'*Abuso de' litiganti*, Parigi, 1604, in fogl., dedicato al re Eurico IV. Propone di punire con multe tutti coloro che piatissero temerariamente e perdessero le cause. Angelo Cappel si fece intagliare con le forme attribuite agli angeli, nel principio di esso libro, con una quartina contenente un elogio ben degno dell' orgoglio di tali sembianze. Quella tracotanza fu punita con un' altra quartina, attribuita al satirico Rapin e la quale può dare un' idea delle amenità letterarie di quel tempo:

De peur que cet ange s'élève,
Comme Lucifer autrefois,
Il le faut faire ange de Grève,
Et charger son dos de gros bois.

— CAPPEL (Isoardo), uno de' *sedici*, sottoscrisse la lettera, che il consiglio de' sedici quartieri di Parigi mandò al re di Spagna, Filippo II, mediante il P. Matthieu, gesuita, e nella quale Filippo era pregato di dare alla Francia un re » della sua stirpe e di sua mano ". Dopo la sommessione di Parigi, Isoardo Cappel fu scacciato da quella città. » Era, dice l'Etoile, » un gran partigiano della lega ed » un vero spagnuolo ".

V—te.

CAPPEL (Giacomo), signor del Tilloy, nipote di Luigi e figlio primogenito di Giacomo Cappel, consigliere nel parlamento di Rennes, morto ai 21 di maggio del 1586 a Sédan, dove i furori della lega l' avevano obbligato a rifuggire, nacque a Rennes in marzo del 1570. Fu da prima ministro nella città, dove nacque; indi professore d' ebraico e di teologia fino alla sua morte, avvenuta ai 7 di settembre del 1624. È autore delle opere seguenti: I. *Epocharum illustrium thematismi cum explicatione selectorum aliquot difficilium scripturae locorum*, Sedan, 1601, in 4.to; II *De ponderibus et nummis libri II*, Francoforte, 1606, in 4.to; III *De mensuris libri III*, ivi, 1607, in 4.to. Quest' opera forma la continuazione della precedente ch' era stata pubblicata, senzachè ne sapesse l' autore. L' ultima è forse l' opera di tal genere più metodica e più esatta che avesse fino allora veduta la luce; è accompagnata da sedici tabelle e da una tavola, in cui è stata incisa in rame la lunghezza esatta degli undici piedi, ch' egli ha considerati come più in uso o di maggior importanza; IV *Scena motuum in Gallia nuper excitatorum, virgilianis et homericis versibus expressa*, 1616, in 8.vo; V. *Vindiciae pro Isaaco Casaubono, contra Rosweydum*, ec., Francoforte, 1619: questo libro produsse una contesa tra il professor di Sédan ed il dotto gesuita, la quale fu origine di parecchi scritti da una parte e dall' altra; VI Varie annotazioni pregiate sull'*Antico Testamento*, che si trovano in continuazione de' commenti di Luigi, suo fratello, intorno ai libri stessi; VII *Plagiarius vapulans*, contro il P. Cotton, Ginevra, 1620. Si può vedere in Niceron l' elenco delle altre sue opere.

T—d.

CAPPEL (Luigi), detto *il giovine*, il più celebre de' Cappel, fratello minore del precedente, nacque a Sédan ai 15 d' ottobre del 1585, studiò ad Oxford, tornò in Francia, divenne ministro, professore d' ebraico e di teologia a Saumur ed adempiè a tali varj impieghi con onore per tutto il corso di sua vita. Si rese soprattutto celebre per un nuovo sistema di critica sacra, di cui gittò le fondamenta nel suo *Arcanum punctuationis revelatum*: quest' opera provò le più grandi contraddizioni per parte di que' della comunione dell' autore, a tale che fu obbligato a spedirla ad Erpenio: questi la fece stampare a Leida nel 1624, in

4.to. Tre opinioni dividevano i dotti nella lingua ebraica intorno all' origine de' punti vocali: alcuni davano ad essi un'origine contemporanea a quella della stessa lingua ebraica; gli altri ne attribuivano l' invenzione ad Esdra; il dotto rabino Elia Levita ne avea fatto onore ai massoreti, i quali esistevano nel VI secolo dell' era cristiana: a questo ultimo parere si appigliò Cappel; andava anche più oltre d'Elia. Non solo provava che i punti vocali erano ignoti prima de' massoreti, ma eziandio che quei critici avevano punteggiati i libri santi senza essere guidati da tradizioni autentiche; e che per conseguenza l'interpunzione del testo ebraico è una invenzione affatto umana che si può sottoporre alla critica. Sostenne il suo sistema con prove sì dimostrative che alla fine prevalse fra i più dotti conoscitori della lingua ebraica. Aveva mandato il suo manoscritto a Buxtorf il padre, che ne sembrò scosso; ma venti anni dopochè era stato stampato, Buxtorf il figlio, erede delle prevenzioni del suo genitore in favore de' punti vocali, l'impugnò vivamente ed adoperò con ogni sforzo di ristabilire l' antichità di quei punti. Pretese che lo stesso Esdra gli avesse introdotti nel testo originale e che bisognava restituire loro l'antichità e l'autenticità, ch' Elia e Cappel ad essi avevano tolta. Cappel tolse a difendere il suo libro in uno scritto che non uscì alla luce se non dopo la morte de' due combattenti e che gli ha assicurato un trionfo compiuto sopra il suo avversario. Il dotto professore di Saumur proponeva in pari tempo due progetti, uno d'una Grammatica ebraica senza punti vocali, eseguito poi da Masclef (*V.* Masclef); l'altro d'una riforma del testo originale della *Bibbia*, mediante le antiche versioni, le parafrasi caldaiche, i commenti degli Ebrei e la collazione de' testi corrispondenti de' diversi libri della Scrittura e di quelli del Vecchio e Nuovo Testamento. Questo progetto fu maggiormente sviluppato nella sua *Critica sacra* (Parigi, 1650, in fogl.). Questa nuova opera provò ancora maggiori contraddizioni dalla parte de' protestanti, diquellochè provate ne avesse la prima: esse non poterono esser superate che in capo a dieci anni da Giovanni Cappel, suo figlio primogenito, prete dell' Oratorio, il quale, sostenuto dal credito de' PP. Morin, Petau e Mersenne, ottenne alla fine il privilegio del re e ne diresse l'edizione, che fu pubblicata nel 1650 in fogl. Cappel pretendeva in tale libro che tutti gli esemplari del testo ebreo, quali li abbiamo oggigiorno, sono posteriori alla revisione che ne fu fatta dai massoreti, e che sono tutti copiati dall' unico esemplare di Ben-Asser, il quale speso avea parecchi anni a correggere il testo ed a fissarne il senso con il mezzo di punti novellamente inventati. Concludeva da ciò che i nostri esemplari sono di molto inferiori alle antiche versioni, fatte originariamente da esemplari ch' erano anteriori alla nuova critica de' massoreti. Dietro questo sistema proponeva il progetto d' una *Bibbia* ebraica corretta e d'una versione latina: progetto, ch' è stato eseguito in capo ad un secolo dal p. Houbigant dell' Oratorio. È stato rimproverato a Cappel che trovate avesse fra gli antichi interpreti e il testo ebreo differenze che o non esistono realmente o sono di poca importanza; che nel testo correzioni fatte abbia, le quali meglio non valgono degli errori che vi scopre; e che non avesse grand' esattezza nel raccorre le variazioni. Non gli si contestava che fosse di molto superiore a Buxtorf nella cognizione delle regole della

critica, ma si sosteneva che gli era talvolta inferiore nell'applicazione di siffatte regole; in fine dicevasi che avendo appresa la lingua ebraica prima d'esercitarsi alla critica, troppo fidava ne' rabini che gli avevano servito da maestri; e che le sue opere sarebbero riuscite più perfette, se più avesse consultati i manoscritti e se le grandi poliglotte di Parigi e di Londra fossero state stampate al suo tempo. Boezio lo accusò d'esser andato d'accordo col p Morin onde rovinare il testo originale della *Bibbia*. Cappel non durò fatica a provare nella sua lettera apologetica ad Usserio ch'egli avea fortemente impugnato il sentimento del dotto prete dell'Oratorio, ma che in considerazione della cortesia, usatagli da Morin, procurando l'edizione del suo libro, avea creduto di dover togliere quella parte che non andò perduta per altro da che la stampò nella sua lettera. Noi siamo d'accordo su questo punto importante di filologia, perchè Cappel dev' essere considerato come padre della vera critica sacra, e le sue opere in ciò formano epoca. Questo dotto morì a Saumur ai 18 di giugno del 1658. Giacomo Luigi Cappel, suo figlio e successore nella cattedra d'ebraico a Saumur, nato nella medesima città nel 1639, pubblicò nel 1689, in fogl., ad Amsterdam i suoi *Commenti sul Vecchio Testamento*, in continuazione de' quali pose l' *Arcanum punctuationis*, corretto ed aumentato, con la difesa di tale opera, che non aveva per anche veduta la luce. Fra le altre opere, che contiene questa raccolta, si osserva la *Storia della famiglia de' Coppel*, alla quale conviene aggiungere il *Supplimento* che trovasi nel terzo tomo delle *Singolarità istoriche* di don Liron; un *Trattato dello stato delle anime dopo la morte*, in cui l'autore sostiene che quelle de' giusti, egualmentechè quelle de' reprobi saranno premiate o punite soltanto, dopochè avranno rivenuti i loro corpi nel giudizio universale; che frattanto i primi godono d'un dolce riposo, alterato soltanto dal pio desiderio della suprema beatitudine, e che gli ultimi sono lacerati dal rimorso del passato e dallo spavento dell'avvenire; *De veris et antiquis Hebraeorum litteris*, Amsterdam, 1645, in 8.vo, onde provare contro Buxtorf il figlio che i caratteri ebraici d'oggigiorno sono differenti dagli antichi caratteri, de' quali gli Ebrei si servivano prima della schiavitù di Babilonia. Si trovano nella medesima raccolta o nelle *Critiche sacre* parecchie altre composizioni di questo dotto, le quali tutte dimostrano la sua profonda dottrina, il suo buon gusto per una critica sana, sbarazzata da prevenzioni volgari, in tutto ciò che non pertiene alla controversia coi cattolici. Independentemente da' suoi trattati di filologia sacra esiste altresì in latino una sua *Storia apostolica*, tratta dagli Apostoli e dall' epistole di s. Paolo, preceduta da un compendio della *Storia giudaica*, di Ginseppe, Ginevra, 1634. in 4.to; alcune *Tesi teologiche* intorno al giudice delle controversie, Saumur, 1635, in 4.to; due scritti sulla *Pasqua di N. S.*, nelle opere di Cloppenbourg ed Amsterdam, 1645, in 12; una *Cronologia sacra* in principio della poliglotta d'Inghilterra e stampata a parte, Parigi, 1655, in 4.to. Questo letterato, quantunque naturalmente pacifico ed inclinato per carattere a vie di conciliazione, era tenerissimo del suo partito; però che, dopo lunghe contese contro suo figlio Giovanni, divenuto cattolico e il qual entrò nella società dell'Oratorio, lo cacciò di casa. Cercò con Amyrault e La place, suoi colleghi, di modificare la durezza de' decreti di Dordrecht

intorno alla grazia ed alla predestinazione. Ebbe un degno successore nel suo figlio minore, Giacomo Luigi, il quale in età di 19 anni sapeva perfettamente la lingua ebraica. La revocazione dell'editto di Nantes l'obbligò a rifuggir in Inghilterra, dove, dopoch' ebbe pubblicamente insegnato il latino in una scuola, onde procacciarsi mezzi di sussistenza, morì nel 1722, in età di 85 anni. In lui finì la famiglia de' Cappel, la quale pel corso di dugento anni fatto si era un nome illustre nella magistratura e nelle lettere.

T—D.

CAPPELER (Maurizio Antonio), nato a Lucerna nel 1685, morto ai 16 di settembre del 1769, si applicò dalla più tenera gioventù alla medicina, alla filosofia, alla storia naturale ed alle matematiche: fece progressi in tutte le prefate scienze. Medico, impiegato nell'esercito imperiale, che conquistò il regno di Napoli nel 1707, le sue cognizioni nello studio degl' ingegneri militari lo fecero impiegare siccome tale. Tornò in patria e servì parimente in qualità d' ufficiale degl' ingegneri nella guerra civile del 1712. Non molto dopo si dedicò con esclusiva alle scienze ed alla medicina. Nel 1717 pubblicò l'analisi delle acque minerali di Russwyl, vicino a Lucerna. I cristalli scoperti nel monte Grimsel, nel cantone di Berna, lo indussero a ricerche estese ed alla composizione d' una grand' opera, col titolo di *Cristallografia*, di cui non ha pubblicato che un capitolo (*Prodromus crystallographiae, de crystallis improprie sic dictis*), Lucerna, 1723, in 4.to. Scrisse una lettera erudita sullo studio della litografia, sugli entrochi e sulle belennite: Klein l' ha pubblicata in fronte del suo *Nomenclatore delle pietre figurate*, Danzica, 1740, in 4.to. Il famoso monte Pilato fu l' oggetto più costante delle sue ricerche. La descrizione, che ne ha pubblicata in latino, *Pilati montis historia*, Basilea, 1767, in 4.to, con sette rami, contiene osservazioni molto curiose e, per così dire, un compendio della storia naturale del cantone di Lucerna. I suoi talenti e l' affabilità del suo carattere lo fecero generalmente stimare. Si trova il suo *Elogio storico*, per Balthasar, nel *Nuovo Giornale elvetico*, novembre 1769.

U—I. e D—P—s.

CAPPELLARI (Gennaro Antonio) nacque a Napoli ai 10 d'aprile del 1655. Dotato d' una facilità veramente straordinaria, aveva appena 15 anni, quando studiò la filosofia sotto il dotto gesuita *de Benedictis* ed entrò poco tempo dopo nella società di Gesù, che fu molto sollecita di riceverlo. In essa continuò gli studj con ardore e fece prova del suo sapere e de' suoi talenti in un corso di lezioni di rettorica, cui compilò in seguito in italiano. Avea fatto uno studio profondo della lingua latina, nella quale scriveva egualmente bene in versi ed in prosa; parlava sì elegantemente e con tale facilità, che sorprendeva tutti que' che l' udivano. La debolezza della sua salute lo forzò ad abbandonare l' istituto che aveva abbracciato. Dopo passato alcun tempo in Roma, in cui legò amicizia coi cardinali Pico della Mirandola ed Ottoboni, come pure con la maggior parte de' dotti che vi fiorivano, tornò nella sua patria e pubblicò diverse opere, fra le quali si debbono distinguere: I. *De laudibus philosophiae*, trattato con forma di dialogo, in cui l'autor esamina le diverse opinioni de' filosofi antichi e moderni. Vi unisce considerazioni politiche alle ricchezze d' una vasta erudizione greca e latina e la sublimità dello stile alla chiarezza; II *De fortunae progressu*; ivi

spiega, alla maniera degli eruditi, con numerose citazioni degli antichi storioi e de' padri, che cosa sia fortuna; III Un poema latino *intorno alle Comete* del 1664 e 1665, stampato a Venezia nel 1675; IV Scrisse pure in latino la *Storia* della *Unione arcadica*, nella quale era stato accolto nel 1694: ella è conservata negli archivj di quell' accademia. Il suo ingegno e la sua facilità di scrivere in latino furono cagione ohe attribuite gli fossero le satire di monsignor Sergardi, pubblicate prima sotto il nome di Quinto Settano. Con maggior fondamento gli si attribuisce la traduzione italiana delle medesime satire in terza rima con questo titolo: *Le Satire di Q. Settano, tradotte da Sesto Settimio ad istanza di Ottavio Nonio*, ec., Palermo, 1707. Questa traduzione è languida ed è di gran lunga inferiore a quella che comparve a Zurigo nel 1760, in 8.vo, di cui si crede che Sergardi medesimo sia l' autore (*V.* SERGARDI). Cappellari aveva pure scritto drammi, sonetti e canzoni, di cui fece menzione Crescimbeni nella sua *Storia della volgar poesia*. Essendo a Palermo quando il cardinale del Giudice era governatore della Sicilia, Cappellari fu falsamente accusato d' un delitto di maestà e condannato a perder la testa sopra il patibolo. Così morì il giorno 29 marzo 1702, in età di 47 anni, vittima d' una sentenza ingiusta, uno scrittore elegante e laborioso, degno di miglior sorte. — CAPPELARI (Michele) fu segretario di Cristina, regina di Svezia, durante il soggiorno di questa principessa in Roma; e pubblicò in di lei lode, sotto il titolo di *Christina*, un poema latino. Esistono ancora alcuni suoi epigrammi ed altre poesie.

R. G.

CAPPELLI (MARC' ANTONIO), religioso dell' ordine de' minori conventuali, nacque a Este, nel Padovano, verso la metà del secolo XVI. Parteggiò per la repubblica di Venezia, di cui nato era suddito, contro l' interdetto di Paolo V e pubblicò in tale occasione due scritture non poco piccanti, una in italiano che aveva per titolo: *Avviso sulla controversia*, ec. Venezia, 1606, in 4.to; e l'altra in latino, *de interdicto Pauli V*, ec.; Francfort, 1607, in 4.to; ma sia perchè fatte gli fossero minacce, come pretende l'autore della vita di fra Paolo, sia spontaneamente, si ritrattò in seguito, andò a fare una specie d' abbiurazione a Bologna dinanzi al cardinale Giustiniani e confermò la sincerità del suo mutamento con un trattato: *De absoluta rerum sacrarum immunitate a potestate principum laicorum*, che non venne stampato; ma per tutte le altre sue opere fu manifesta più o meno la sua ritrattazione. Cappelli passò per tutta la serie delle dignità del suo ordine, divenne qualificatore del sant' officio e morì a Roma nel 1625. Era versato nell'ebraico, nel greco e nelle antichità ecclesiastiche. Le sue opere sono: I. *Adversus praetensum regis Angliae primatum, liber*, Bologna, 1610, in 4.to; II *Disputationes duae de summo pontifice*, ec. Colonia, 1621, in 4.to; nella prima dissertazione sostiene la primazia di san Pietro contro un'opera attribuita ad Antonio de Dominis; nella seconda prova contro Jacopo Gotofredo ohe i pontefici romani sono succeduti a s. Pietro in tal qualità; III *De appellationibus ecclesiae africanae ad romanum sedem*, Parigi, 1622, in 4.to; 3.za edizione, Roma, 1722, in 8.vo; con la vita e l' elenco delle scritture dell'autore, esteso da Giovanni Bontoni; IV *De coena Christi suprema*, Parigi, 1625, in 4.to. Il dotto Vecchietti aveva sostenuto nel suo trattato *de anno primitico* (Augusta, 1621 in fogl.) che G.

C. mangiato non avesse l'agnello pasquale nel giorno antecedente a quello della sua morte, nè istituita l'Eucaristia con pane senza lievito. Alla confutazione di quest'opera, dannata al fuoco dall'inquisizione, Cappelli consacrò quella fra le sue opere, in cui prova che l'ultima cena di G. C. fu una cena pasquale e che fu celebrata la domane del giorno 14 della luna di marzo: essa è bene scritta e piena d'investigazioni; ma il nodo della questione è stato meglio trattato dal p. Bernardo Lamy. L'autore altre ne scrisse che fanno prova della sua erudizione.

T—D.

** CAPPELLO (Bernardo) gentiluomo veneziano, visse nel XVI secolo e da Venezia ebbe perpetuo bando l'anno 1541 *ob immoderatam in concionibus dicacitatem*, come attesta Pier Giustiniano nel lib. 13. della sua *Storia veneziana*, pag. 576. Ma in più chiaro lume vien collocata la colpa di lui dal cardinale Agostino Valerio nel lib. 12 della sua opera ancora inedita, intitolata: *De adulterinae prudentiae regulis vitandis*, ec., dicendo che, essendo nel magistrato della Quarantia criminale, avea procurato di sconvolgere l'ordine della Repubblica. Egli, essendo, come nota Ottavio Baronio da Sorra nel lib. II degli *Annali veneziani*, *poetica et oratoria laude clarissimus*, fu in Roma accolto da Alessandro Farnese, il quale gl'impetrò onorati impieghi e governi sì dentro Roma, come nello Stato ecclesiastico; e morì nella medesima città nel 1565 universalmente compianto. Le sue *Rime* furono stampate in Venezia presso i fratelli Guerra, 1560, in 4.to.

D. S. B.

CAPPERONNIER (Claudio), nato a Mont-Didier il dì 1.mo maggio 1621, era destinato alla professione di conciatore di pelli, esercitata dagl'individui della sua famiglia. Apprese senza maestro i primi elementi della lingua latina, e C. di St.-Léger, suo zio, benedettino, essendone stato informato, ottenne che il giovanetto mandato fosse al collegio di Montdidier. Avanzò molto, ne meno si distinse in Amiens, dove compì gli studj. Andò a Parigi nel 1688 per assistere alle lezioni di filosofia e di teologia nel seminario de' *Trenta-tre*. Esercitato si era nelle lingue greca e latina e s'applicava alle lingue orientali, quando nel 1694 fu spedito in Abbeville per istruire gli ecclesiastici dediti allo studio della lingua greca. L'anno dopo tenne cattedra d'umane lettere e di filosofia a Montreuil a mare. La sua salute non gli permise di rimanervi; tornò a Parigi, dove visse col guadagno che ritraeva, facendo da ripetitore. Andò in Amiens nel 1698 per ricevervi gli ordini sacri e tornò a ripigliare le sue ripetizioni, nelle quali, congiuntamente con la rendita mediocrissima d'una cappellania della chiesa di sant'Andrea, consisteva ogni suo avere. Collesson, professore di diritto, a cui insegnava il greco, gli offerse e l'obbligò ad accettare presso di lui nel 1700 la mensa e l'abitazione. Dimise poi la sua cappellania. Viel rettore dell'università, Pourchet sindaco e Billet rettore cessato ottennero per esso dalla facoltà nel 1706 una pensione di 400 lire a condizione che sopravveder dovesse la correzione de' libri greci che si stampavano per le classi. Capperonnier insegnò il greco a Bossuet nel 1704, l'anno medesimo, in cui seguì la morte di questo prelato. Stette 10 anni presso Collesson ed in tal periodo di tempo ricusò le offerte vantaggiose ed onorifiche fattegli dall'università di Basilea per indurlo ad andarvi a tener cattedra di lingua greca. Condiscese nel

1711 ad essere precettore de' fanciulli Crozat, di cui la famiglia gli assegnò, sei mesi dopo, una pensione vitalizia di 1000 lire. Morto essendo l'abate Massien nel 1722, a lui successe nella cattedra di professore di lingua greca nel collegio di Francia. » Possedeva non solo, » dice Goujet, perfettamente questa lingua, ma era versato ancora nell' ebraico, nel greco volgare, nell' italiano e nello spagnuolo, e niuna ignorava di quelle cose che condur possono alla più profonda cognizione della lingua latina. Era uno de' più valenti filologi che sieno comparsi da gran tempo ". Con piacere partecipava ad altri le sue investigazioni, e fra i dotti, che ne hanno fatto uso, noverar si devono Bernardo di Monfaucon, Baudelot di Dairval, Boivin il minore, Kuster, il s. Tournemine, ec. Nel 1732 Claudio Capperonnier chiamò a sè il nipote Giovanni e compì d'ammaestrarlo. Ottenne la grazia d'averlo a successore nella sua cattedra nel 1743, poco tempo prima della sua morte, che avvenne il dì 24 luglio 1744. Esistono le seguenti sue opere: I. *Illustrissimae academiae parisiensi, francorum regum primogenitae filiae et litterarum matri ac nutrici, atque amplissimo ejusdem rectori Petro Viel gratiarum actio*, Parigi, Thiboust, 1706, in 4.to: è questo un piccolo poema in versi greci, in cui attesta la sua riconoscenza per la pensione che gli era stata conceduta. La traduzione latina in versi di questa scrittura è del p. Billet, e non dello stesso Viel, come dice il *Moreri*, del 1759; II *Apologia di Sofocle contro la lettera di Voltaire*, 1719, in 8.vo. La lettera di Voltaire, alla quale risponde Capperonnier, è la terza di quelle che stanno in fronte all' *Edipo*; III *Marci Fabii Quintiliani de oratoria institutione libri duodecim*, Parigi, 1725, in fogl. Esaminò tutto il testo, lo corresse in più luoghi, lo corredò d'annotazioni, tratte da diversi critici, ne aggiunse alcune di nuove. Quest' edizione gli procacciò una pensione d' 800 lire per parte del re, al quale è dedicata, ed una contesa col p. Burmann (*V.* Burmann). Capperonnier non fece stampare la sua risposta a quel dotto. Per opinione d'Ernesti e di Spalding, Capperonnier inferiore rimase a Burmann nella parte critica e filologica; ma sono stimate le sue spiegazioni de' vocaboli tecnici della rettorica; IV *Traduzione della disputa di Niceforo Grégoras con Cabasilas*, inserita nell' edizione di Niceforo Grégoras, pubblicata da Boivin. Capperonnier era licenziato in teologia, e le sue cognizioni in tale scienza fecero sì che fosse pinchè altri in grado di bene intendere e ben tradurre la disputa teologica di Gregoras e di Cabasilas; V *Spiegazione e giustificazione del parere di Longino intorno al sublime d' un passo di Mosè*, stampata nell' edizione delle *Opere di Boileau*, pubblicata da st. Marc. Con la scorta de' suoi manoscritti comparve l' edizione de' *Rhetores antiqui*, Strasburgo, 1756, in 4.to. Le sue osservazioni sopra la traduzione di Quintiliano di Gedoyn, con alcune altre di suo nipote, furono pubblicate da Giovanni-Agostino Capperonnier nell' edizione della traduzione medesima, Parigi, Barbou, 1803, 4 vol. in 12, ed in alcune edizioni posteriori. Somministrò molto numero d'osservazioni por l'edizione del *Thesaurus linguae latinae*, di Roberto Stefano, pubblicata a Basilea nel 1740-43, in 4 vol. in foglio. Nell' edizione di Basnage delle *Lectiones antiquae* di Canisio si rinvengono le seguenti, che sono di Capperonnier: *Osservazioni e correzioni sopra la versione latina de' frammenti d' Ippolito, fatta da Anastasio, sopra un*

passo de' frammenti di Clemente Alessandrino, mal tradotto da d. Nourry, e sulla versione dell' apologia d' Eunomio. Incominciata aveva con Tournemine e con Du Pin un'edizione delle *Opere di Fozio*: Du-Pin s'aveva assunto di dirigere tutta l'opera; Capperonnier faceva una nuova versione delle opere già tradotte e doveva quelle tradurre che non lo erano state per anche; Tournemine compilava la maggior parte delle note: erano già stampati 50 fogli della *Biblioteca*, allorchè l'esilio di Du-Pin sospese l'impresa. Ha lasciato manoscritti molti lavori filologici, sopra i quali si può consultare la *Storia lett. di Mont-Didier*, del p. Daire e soprattutto l'elogio di Capperonnier, che st. Marc inserir fece nella sua edizione di Boileau.

A. B—T.

CAPPERONNIER (Giovanni), nipote dell' antecedente, nato a Mont-didier il dì 9 marzo 1716, non aveva ancora compiuti gli studj, quando morì suo padre. Un suo parente, paroco di la Hérelle, lo prese seco, continuò la di lui educazione e, vedendo i suoi avanzamenti, lo fece mandare ad Amiens. Giovanni abbandonò tale città nel 1732: epoca, in cui suo zio, Claudio, lo chiamò a Parigi. Fu ammesso l'anno 1733 nella biblioteca del re e dieci anni dopo successe a suo zio nella cattedra di lingua greca. Dopochè fu assistente per la custodia de' libri della biblioteca del re, indi custode de' manoscritti, creato venne finalmente bibliotecario in sostituzione dell'abate Sallier. L'accademia delle iscrizioni accolto lo aveva nel proprio seno nell'anno 1749. Morì il dì 30 maggio 1775. Capperonnier fu editore della *Storia di s. Luigi*, per Joinville, 1761, in foglio: edizione ch'era stata predisposta da Mellot e da Sallier. Copiò dal manoscritto, ch' esisteva nella biblioteca del re, il *Lessico di Timeo*, e con l'appoggio di tal copia Ruhnkenius fece la sua edizione della suddetta opera. Pubblicò con i torchi di Barbou l'edizioni di *Giulio Cesare*, 1754, 2 vol. in 12; di *Giustino*, 1770, in 12; di *Plauto*, 1759, 3 vol. in 12. Aveva fatto stampare con Querlon un'edizione greca d'*Anacreonte*, corredata della traduzione di Gâcon, Parigi, Grangé, 1754, in 16. Finalmente ebbe da lui alcun' assistenza Wesselingio nella sua edizione d'*Erodoto*, 1765. Aveva fatto stampare anche un *Sofocle*; ma quest'opera non fu pubblicata che dopo la sua morte da G. F. Vauvilliers, ch'è l'autore delle note; porta essa il titolo seguente: *Sophocles tragediae septem cum interpretatione latina et scholiis veteribus et novis*, Parigi, 1781, 2 vol. in 4.to: quest' edizione era attesa con somma impazienza; essa non corrispose all'aspettazione del pubblico. Capperonnier somministrò tre memorie all'accademia delle iscrizioni, fra le altre una sopra gl' iloti. Fermò le differenze fra gli schiavi domestici degli Spartani e gl' iloti; dai primi, per esempio, i Lacedemoni traevano que' che obbligavano per forza a bere, finchè s'ubbriacassero, onde alla gioventù inspirare orrore per la crapula. Gl' iloti rinchiusi non erano nelle città ed impiegati venivano in lavori diversi. Erano ancora destinati a seguitare le pompe funebri de' re di Lacedemone, a percuotersi il petto ed a gridare, come fanno gli scrittori di orazioni funebri, che il re, per cui si piangeva, era il migliore che ancor perduto si fosse. — Capperonnier (Claudio-Maria), nato nel 1758, figlio di Giovanni, addetto alla biblioteca del re, doveva, quando giunto fosse a' 25 anni, succedere al padre negli officj di custode della biblioteca del re e di professore di lingua greca; godeva anche la metà degli stipendj annessi

alla cattedra di greco; ma perì nel 1780. Era andato a St.-Cloud con nove de' suoi amici in una picciola barchetta, che fatta aveva adornare a foggia di gondola; nel ritorno, temendo di giungere troppo tardi a Parigi, quando fatto uso avessero de' soli remi, attaccarono un cavallo all'albero del loro picciolo battello; ma lo sforzo del cavallo, facendosi sentire perpendicolarmente sulla barca, fu motivo che essa si rovesciasse al primo crollo: cinque di que' giovani caddero nella Senna; Capperonnier, ch'era il solo che sapesse nuotare, stava per giungere alla riva, quando fu afferrato e tratto a fondo da uno de' compagni della sua sciagura.

A. B—T.

CAPPONI (Agostino). *V.* Caponi.

CAPPONI (Gino) apparteneva alla superior classe de' cittadini che dominava in Firenze verso la metà del secolo XIV. Fu presente alla sollevazione de' *ciompi* (o pettinatori di lana) contro que' della sua parte, avvenuta nel 1378, e ci ha lasciato un ragguaglio di tale rivolta, che da Muratori venne inserito nella sua raccolta degli Scrittori d'Italia (tomo XVIII). Quest'operetta è scritta senza grazia e senz'arte; ma la semplicità di essa mostra un uomo di molto criterio, pratico degli affari e consumato nella politica. Nondimeno Capponi era troppo giovane, e fors'anche d'un'indole troppo moderata per soggiacere a personale persecuzione, quand'anche un partito contrario al suo rimasto fosse superiore. Tornò nel governo l'anno 1382 con Pietro degli Albizzi (*V.* Albizzi) e con la vecchia parte de' guelfi; ma s'occupò meno dell'interna amministrazione, che delle forze militari della repubblica. Strinse amicizia coi principali condottieri che militavano allora agli altrui stipendj in Italia. Trattò quasi sempre con essi, quantunque volta vollero i Fiorentini trarli a' loro stipendj, ovvero seguitò gli eserciti in qualità di commissario della repubblica, quando entravano in paesi nemici. Era fregiato di tale dignità ed era nel tempo stesso decemviro della guerra nel 1405 e nel 1406, allorchè i Fiorentini fecero la conquista di Pisa. Gli venne fatto d'indurre ad operare d'intelligenza Sforza e Tartaglia, due generali allora nemici e che stavano per venire fra essi alle mani. La repubblica, piucchè ad altri, fu a lui debitrice della conquista di Pisa: divenne egli pertanto il primo governatore di essa città e cercò di rappacificare con la sua moderazione il popolo debellato e d'avvezzarlo ad un giogo, cui detestava. Gino Capponi morì nel 1420, onorato dalle lagrime de' suoi concittadini. Esiste ancora un suo frammento storico sulla conquista di Pisa, scritto con molta semplicità.

S. S—i.

CAPPONI (Neri), figlio dell'antecedente e, com'esso, uno de' primi magistrati della repubblica di Firenze ed erede delle virtù e delle fortune del padre suo. Fu contemporaneo di Rinaldo degli Albizzi e di Cosmo de' Medici; ma quantunque la sua nascita e le sue relazioni lo facessero propendere per gli Albizzi, non tenne con troppo ardore le parti loro e fu piuttosto considerato come neutrale da essi e da' loro nemici. Capponi, imitando suo padre, s'era principalmente dedicato alla milizia. Fu commissario de' Fiorentini nell'assedio di Lucca nel 1429 e nel 1430. Vero è che, non essendo stati seguiti i di lui consigli, l'esercito, presso cui egli era, sofferse una serie di sinistri. Fu più fortunato nel 1440: la vittoria d'Anghieri, riportata da' Fiorentini sopra Niccolò Piccinino, attribuita gli venne

quasi al tutto. Finalmente giunto era ad uguagliare la fama di Cosmo de' Medici; e quando avveniva che esternasse un parere contrario a quello di questo celebre cittadino, teneva in bilico le decisioni della repubblica; ma que' due grandi uomini stimarono che all' uno ed all'altro giovasse di starsene uniti fino all'anno 1457, in cui Neri Capponi morì il dì 21 di novembre, in età di sessantanov' anni, dopoch'esercitati ebbe pel corso di quarant' anni gli officj più importanti dello stato senza eccitare nè odio, nè gelosia. Scrisse alcuni commentarj intorno alla sua amministrazione, inseriti da Muratori nell' opera, che ha per titolo: *Rerum italicarum scriptores*, dopo i commentarj di Gino, suo padre (t. XVIII): sono essi scritti con molta eleganza, ed il suo stile dà a divedere un uomo dotto e di buon gusto. Il celebre Bartolommeo Platina scrisse la di lui vita politica: essa è stampata nella medesima raccolta, nel tomo XX.

S. S—I.

CAPPONI (Pietro), nipote del precedente, fu insignito, com'esso, delle più eminenti dignità della repubblica di Firenze e fra le altre sostenne parecchie ambasciate sia in Italia, sia in Francia. Carlo VIII, entrato essendo in Firenze nel 1494 alla guida delle sue genti d'armi e con la lancia in mano, pretendeva che fatta avesse in tale guisa la conquista della repubblica e voleva esserne dichiarito sovrano. I Fiorentini non lo avevano considerato che come un alleato, il quale chiedesse ospitalità; aperte gli avevano le loro porte; ma con la precauzione però di adunare nelle case de' principali cittadini tutti i soldati della repubblica e molto numero di contadini armati. Carlo VIII tenne parecchi colloquj con Pietro Capponi, che già lo conosceva e con altri magistrati fiorentini. Finalmente legger fece dinanzi ad essi dal suo segretario il suo *ultimatum*. Le condizioni di esso affatto contrarie essendo alla dignità ed alla libertà di Firenze, Pietro Capponi strappò la carta dalle mani del segretario e la lacerò sotto gli occhi del re. » Primachè noi condiscendiamo a domande che disonorano, » fate dar fiato, disse, alle vostre » trombe e noi soneremo le no» stre campane ". Nel medesimo tempo uscì e fu seguito da' tre commissarj, suoi colleghi. A tale intrepidezza fu grande ne' Francesi la meraviglia; richiamarono Capponi e gli proposero condizioni più miti. Si assicura che Carlo VIII, prendendolo per la mano, gli dicesse in lingua italiana: *Cappon, Cappon, tu strilli come un gallo*. Un trattato fu conchiuso fra il re e la repubblica, e Carlo si pose di bel nuovo in cammino alla volta di Napoli. Pietro Capponi fu ucciso nel 1496 da un colpo d'archibugio dinanzi a Sciano, picciolo castello delle montagne di Pisa, che assalito aveva con le genti fiorentine, di cui era commissario.

S. S—I.

CAPPONI (Serafino), dotto domenicano, nato nel Bolognese l' anno 1536, spese la vita nello studio della teologia e nel tenerne cattedra in parecchie città d'Italia. Morì a Bologna il giorno 2 di febbrajo 1614. Fu autore di molto numero d'opere intorno alla Scrittura sacra ed alla teologia, tutte stampate in Venezia: si può vederne l' elenco nella *Biblioteca degli autori domenicani*, de' pp. Quétif ed Echard, tomo II. La sua vita fu scritta da G. Mich. Pio e stampata nel 1625, in 4.to. — Capponi (Giovan-Battista), medico di Bologna, morto il dì 16 novembre 1626, donò al gabinetto delle medaglie del re di Francia una medaglia in bronzo dell' imperatore Ottone, ben

conservata, con una leggenda greca, e scrisse una dissertazione in latino per sostenerne e provarne l'autenticità, Bologna, 1669, in 4.to. Oltre parecchie opere postume sopra la medicina e diverse opere italiane di critica, esiste il seguente suo libro: *Imprese e ritratti degli accademici gelati di Bologna*, Bologna, 1622, in 4.to. — Capponi (Domenico Giuseppe), domenicano italiano e dottore in teologia del secolo XVIII, pubblicò per la prima volta, la raccolta delle lettere latine di Giovanni Antonio Flaminio d'Imola, Bologna, 1744, in 8.vo. L'editore vi aggiunse sommarj, note, la vita dell'autore e l'elenco delle sue opere, tanto stampate, che manoscritte.

C. T—y.

CAPPONI (il marchese Gregorio Alessandro), patrizio romano, nato a Roma verso il fine del secolo XVII, si acquistò non poca celebrità, non con le sue opere, ma col suo gusto illuminato pei libri e per le antichità, e con la cura ch' ebbe di formare ne' suddetti due generi copiose raccolte. Teneva nella corte di Roma l'officio di *foriere maggiore*. Quando il papa Clemente XII adunar fece nel Campidoglio quella bella raccolta d'antichità, che fu poi considerata come uno de' principali ornamenti di Roma, al marchese Capponi commesso venne di farvi disporre le statue, i bassirilievi, le iscrizioni, i busti degli uomini grandi e gli altri monumenti (1). L'ordine e l'avveduta simmetria, con cui collocar fece que' tesori dell'arte, ottennero l'approvazione de' più dotti antiquarj e l'ammirazione degli stranieri. Possedeva egli pure un museo prezioso, composto di cammei, di medaglie ed altre antichità, cui lasciò, morendo, al p. Contuccio Contucci, dotto gesuita ed uno de' più eruditi antiquarj che allora in Roma vivessero. Questi pose in seguito la suddetta raccolta in una sala particolare del museo Kircher, di cui era conservatore e che venne da lui notabilmente arricchito. La biblioteca del marchese Capponi era ottimamente scelta e piena delle più rare edizioni. Non volle che smembrata fosse dopo la sua morte, e la lasciò in testamento alla biblioteca del Vaticano. Monsignore Giorgi ne fece stampare separatamente il catalogo con note erudite, in cui si scorge molta copia di citazioni e di fatti che rilevano per la storia letteraria: esso ha per titolo: *Catalogo della libreria Capponi, ossia de' libri italiani del fu marchese Alessandro Gregorio Capponi, patrizio romano*, ec., Roma, 1747, in 4.to: è tra i libri di tal genere uno di que' che più pregiati vengono da' bibliografi. Quegli, che formata aveva la bella biblioteca che si discorre, era morto a Roma nell'anno antecedente in settembre del 1746.

G—é.

CAPRA (Galeazzo-Flavio). *V.* Capella.

CAPRA (Marcello), medico siciliano originario dell'isola di Cipro, esercitava la sua arte con fortuna a Palermo ed a Messina verso il fine del secolo XVI. A lui si deve una scrittura latina sopra una malattia epidemica che afflisse la Sicilia nel 1591 e nel 1592 (Messina, 1593, in 4.to), ed alcune opere di filosofia peripatetica, dimenticate da lungo tempo. — Capra (il conte Baldassarre), medico e filosofo milanese, morto il dì 8 maggio 1626, s'applicò pure alla

(1) Un *Dizionario Storico*, cui siamo sempre costretti a citar tratto tratto, indotto in errore da queste parole: *nelle stanze del Campidoglio*, che lesse in un Dizionario italiano, afferma, movendo al riso, che il papa commise a Capponi la cura *degli abbellimenti da farsi nella sua casa di Campidoglio*. I dotti compilatori avranno preso il *Campidoglio* per una casa di delizie del papa.

astronomia ed anche all'astrologia. Le principali sue opere sono: I. *Tyrocinia astronomica, in quibus calculus eclypsis solaris a Tychone restitutus explicatur, et traditur methodus erigendi et dirigendi thema ad Ptolemaei mentem*, Padova, 1606, in 4.to; II *Considerazione astronomica sopra la nuova stella del 1604* (1605, in 4.to.); III *De usu et fabrica circini cujusdam proportionis*, Padova, 1607, in 4.to: in quest'opera tenta di togliere a Galileo l'onore dell' invenzione del compasso di proporzione, e nell'antecedente acerbamente lo assale intorno alle osservazioni sulla nuova stella che apparve nel 1604. Galileo rispose con una *Difesa contro alle calunnie ed imposture di Baldassare Capra*, Venezia, 1607, in 4.to: i due opuscoli sono inseriti nel tomo I. delle opere di Galileo, Padova, 1744, in 4.to. — Capra (Alessandro), architetto di Cremona, pubblicò dal 1672 al 1683 in 3 vol. in 4.to un gran trattato di geometria e d' architettura civile e militare, il quale è tuttavia alcun poco ricercato a motivo delle tavole. — Capra (Domenico), altro matematico di Cremona, si dedicò all' architettura idraulica e pubblicò sopra l'arte di costruire le dighe un' opera che ha per titolo: *Il cero riparo, il facile, il naturale per ovviare e rimediare ogni corrosione e rovina di fiume, benchè giudicata irremediabile*, Bologna, 1685, in 4.to.

C. M. P.

CAPRALIS. *V.* Cabral.

** CAPRANICA (Domenico) cardinale, nacque in Roma nel 1400, Fatti i primi studj in patria, passò a Siena tra il 1425 e 'l 1430, indi a Padova, ov' ebbe per due anni a suo maestro il cardinal Cesarini, che ivi era allora professore di canoni. La fama di Giovanni d' Imola il trasse poscia a Bologna, ove ottenne nome sì grande, che in età di 22 anni onorato della laurea fu da Martino V, fatto cherico di camera e poi segretario e da lui pure adoperato in difficili commissioni, altre delle quali richiedeano maturità di senno, altre valor militare, e in tutte die' tali prove di se medesimo, che il pontefice, conferitogli prima il vescovado di Fermo e il governo del ducato di Spoleti, lo nominò ancor cardinale, ma segretamente, come solevasi talvolta a que' tempi, cioè comunicando al sagro collegio l' elezione, ch' ei ne facea, da publicarsi poi a tempo determinato, aggiuntavi la condizione, che se il pontefice morisse prima, i cardinali fossero in dovere d' ammetterlo nel loro numero e di dargli luogo in conclave. Morì in fatti Martino V prima di publicarlo, e il Capranica non solo non potè ottenere d' esser riconosciuto per cardinale da' Padri adunati in conclave, ma anche, poichè fu eletto Eugenio IV, questi ricusò di conferirgli l' onore già destinatogli da Martino, e, ingannato da maligni calunniatori, lo spogliò di tutti i beni e cercò ancora d' averlo prigione. Egli dopo esser stato per qualche tempo nascosto, rifugiossi presso Filippo Maria Visconti, duca di Milano, da cui, accolto onorevolmente, fu inviato al consilio di Basilea a trattare la sua causa. Trattolla il Capranica con felice successo; perciocchè que' Padri, dopo averla per ben tre anni sottoposta all' esame, decisero che gli era dovuta la porpora. Eugenio prestò a tal decisione il suo consenso e, conosciuto finalmente il raro merito del Capranica e fattolo legato nella marca d' Ancona, il destinò a condurre l' esercito, che difender dovea quella provincia contro le armi di Francesco Sforza. In questa occasione però fu il cardinale poco felice guerriero, perciocchè, volte in fuga le truppe pontificie, egli ferito in un fianco e in

una mano, fu costretto a cambiar di veste per sottrarsi a' nimici e rifugiossi in Osimo. Dallo stesso pontefice e poscia da Niccolò V e da Callisto III fu similmente occupato in diverse ardne commissioni, fra le quali dne singolarmente gli ottenner gran lode, cioè la concordia da lui stabilita fra' Genovesi, divisi già da lungo tempo per domestiche ostinate discordie, e la pace, che per opera di esso concedette Alfonso, re di Napoli, alla Chiesa, da lui lungamente travagliata colle armi. A queste gloriose azioni del Capranica s' aggiunse anche il corteggio delle singolari sue virtù: niuna a lui ne mancava di quante a un tal personaggio si richiedevano. Coltivò pure gli stndj e accordò la sna protezione a' dotti. Tenne in sua corte fra gli altri Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Pio II, il cardinale Jacopo degli Ammanati, Amico dall' Aquila, Francesco arcidiacono di Toledo, Antonio Graziosi, Leonardo da Perugia, Biondo da Forlì, S. Antonino arcivescovo di Firenze ed Egidio vescovo di Rimini. In mezzo a gravissimi affari, nel cui maneggio era destrissimo, non intermise mai d' istrnirsi sempre più nelle scienze e singolarmente nella teologia e nella filosofia morale, a cni attese ancora in età avanzata. Niun giorno mai gli trascorse, in cui o non leggesse o non iscrivesse per qualche tempo. Avendo egli più di mille cinquecento libri, singolarmente di diritto canonico, non v' era cosa in essi, ch' ei non avesse diligentemente vednta; il che pur fece di tutte le opere di s. Agostino e di s. Girolamo. Era versatissimo nelle storie e ne' libri de' filosofi, de' poeti, e degli oratori. Scrisse alcuni libri spettanti a religione, sebbene con più dottrina, che eleganza, i quali poi furono pnblicati. Il palazzo, ch' ei medesimo fabbricato erasi in Roma, ordinò che fosse dopo sua morte nn collegio, in cui molti giovani si mantenessero agli stndj, e assegnò a tal fine copiosi fondi ed ivi ripose la sua biblioteca di presso a duemila volumi. Ma il cardinale Angelo, di lui fratello, riservò quella casa a suo proprio uso e fabbricò in vece a canto della medesima un collegio ancor più magnifico, che tuttora sussiste con grande splendore e conserva il nome del fondatore. Morì nel primo settembre del 1458, avendone egli 58. d'età. Monsig. Mansi nelle sue note al Fabricio afferma d'aver veduto in nn codice dell' imperial biblioteca di Vienna un trattato del cardinal Capranica, presentato al concilio di Basilea per la sua elezione al cardinalato. Un trattato ascetico del medesimo conservasi in un codice a penna nella biblioteca regia di Parigi e nell'ambrosiana in Milano. Battista Poggio, figlio del celebre Poggio Fiorentino, ne scrisse in latino assai lungamente la vita, data poi alla luce dal Balnzio. Di lni pure ragionano tntti gli scrittori di que' tempi. Il ch. Tiraboschi colle notizie cavate da' medesimi ne forma l' elogio al vol. VI. P. I. della sua storia della Letterat. italiana pag. 207. Chi brama però nn maggiore e più esatto raggnaglio di questo gran cardinale e l' epoche certe e sicure delle sne vicende, appoggiate ad aneddoti e monnmenti, vegga l' applaudita opera del ch. Michele Catalani, patrizio e canonico di Fermo, intitolata: *De Ecclesia firmana, ejusque Episcopis et Archiepiscopis Commentarius*; *Firmi* 1783, dove si legge per la prima volta aver egli in Roma fondato un collegio: *Pauperum scholarium Sapientiae firmanae*, al qual volle altresì dettare le proprie costituzioni e dove si parla pure di tre altri vescovi, che la stessa famiglia Capranica diede nel medesimo secolo

allá chiesa di Fermo, cioè Niccolò nipote di Domenico, Girolamo e Giambattista.

D. S. B.

CAPRARA (Alberto, conte di), signore di Siklos, generale di cavalleria, cavaliere dell'ordine del toson d'oro, gentiluomo di camera dell'imperatore Leopoldo, nacque a Bologna nel 1631. Nipote essendo del celebre generale Piccolomini, militò agli stipendj dell'Austria, fece quarantaquattro *campagne*, fu battuto da Turena e si segnalò nelle guerre dell'Ungheria. Ebbe sovente il supremo comando degli eserciti imperiali, prese d'assalto contro i Turchi la città di Nenhausel nel 1685, assediò Tekéli in Cassovia, fece levar l'assedio di Titul, tagliò fuori i Turchi che tentavano d'entrare in Buda, e ne fece un'orribile strage. Rese importanti servigj all'imperatore, scoprendo diverse cospirazioni e tenendo nell'obbedienza i paesi conquistati. Buon politico tanto, quanto abile capitano, fu due volte spedito come ambasciatore straordinario alla Porta nel 1682 e nel 1685. Servito aveva per più anni in qualità d'inviato ne' Paesi-Bassi ed intervenuto era alla conchiusione della pace di Nimega. La sua prima ambasciata a Costantinopoli non ebbe niuna fortuna. Gli era commesso d'ottenere la prolungazione della tregua; ma la Porta tanto esagerò le sue pretensioni (fra le altre condizioni v'era quella d'un annuo tributo di 500,000 fiorini), che al conte Caprara non venne fatto di riuscire. Il gran visir lo rimandò a Buda ed andò a stringer d'assedio Vienna (*V.* Cara-Mustafa'). Giovanni Benaglia, il quale era stato suo segretario delle cifre nell'ambasciata di Costantinopoli, pubblicò una *Relazione del viaggio fatto a Costantinopoli e del ritorno in Germania dell'illustre conte Alberto Caprara, per trattare la continuazione della tregua*, Bologna, 1684, in 12: questa relazione è curiosa ed importante. Esistono diverse traduzioni fatte dal conte Alberto Caprara, cioè: *Seneca, della clemenza*, Lione, 1664, in 4.to; *Seneca, della collera, parafrase*, Bologna, 1666, in 12; *Seneca, della brevità della vita, parafrase*, Bologna, 1664, in 12; l'*uso delle passioni*, traduzione dall'originale francese del P. Senault, Bologna, 1662, in 8.; *Il disinganno ovvero il pastore della notte felice*, traduzione dallo spagnuolo, Venezia, 1681, in 12. Il generale Caprara è in oltre autore di diversi opuscoli ed altri scritti di occasione, che si possono leggere nella *Biblioteca volante* di Cinelli. — Caprara (Enea), fratello d'Alberto, fu generale, com'esso, e si fece distinguere nelle guerre dell'Ungheria. Adelung s'ingannò, attribuendogli l'imbasciata a Costantinopoli.

V—ve.

CAPRARA (Giovanni-Battista), cardinal-prete, del titolo di S. Onofrio, arcivescovo di Milano, legato *a latere* della santa Sede, conte e senatore del regno d'Italia, grande dignitario dell'ordine della corona di ferro, nacque a Bologna il dì 29 maggio 1733 da Francesco, conte di Montecolli e da Maria Vittoria, ultimo rampollo della famiglia Caprara. Nel secolo prese il nome della sua famiglia materna, si fece giovanissimo ecclesiastico ed intese particolarmente allo studio del diritto politico. Benedetto XIV non fu tardo a distinguere il suo merito e lo creò vicelegato a Ravenna, primachè giunto fosse all'età di venticinque anni. Nel 1767 Clemente XIII lo spedì in qualità di nunzio a Colonia; meritò ivi con i suoi modi cortesi la stima dell'imperatrice Maria Teresa, la quale chiese per esso la nunziatura di Lucerna. Essa gli

venne conferita da Pio VI nel 1775. In quel difficile officio spense le discordie e si acquistò la stima universale. Destinato nel 1785 alla nunziatura di Vienna, venne amorevolmente accolto da Giuseppe II e dal suo ministro il principe di Kaunitz. Ricco de' beni suoi patrimoniali,e di que' della Chiesa, fece di questi ultimi l'uso, a cui sono veramente destinati, distribuendoli a' poveri e soprattutto agli abitanti d'uno de' sobborghi di Vienna, ch' era stato sommerso da un' inondazione. Ebbe il cappello di cardinale il dì 18 giugno 1792 e fu richiamato a Roma nel 1793. Le turbolenze, che la rivoluzione francese suscitò in quella città, lo afflissero fino nella salute, e furono in pericolo i suoi giorni. Nel 1800 fu creato vescovo di Jesi. La sua diocesi era desolata dalla più terribile carestia; egli parte da Roma il dì 7 gennajo, essendo assai rigido il freddo; trascorre le città e le campagne, fa vuotare i proprj granai, si spoglia di tutto il suo danaro, prende a censo somme considerabili onde comperar grani e farine, che fa distribuire a tutti gl' indigenti. In mezzo a tali lavori veramente apostolici con un breve del 4 settembre 1801 venne eletto legato *a latere* presso il governo francese. La sua commissione aveva per iscopo il ristabilimento del culto. Il cardinale secondò i disegni di Napoleone, ed il concordato rese la pace alla Chiesa ed alla Francia. Il dì 18 aprile, giorno di Pasqua, del 1802, i consoli, il senato, i ministri e tutte le autorità civili e militari convennero nella cattedrale di Parigi. Il cardinale Caprara celebrò la messa, intuonò il *Te Deum* ed il culto venne ristabilito. Il dì 28 maggio 1805 consacrò Napoleone re d'Italia nella cattedrale di Milano. Nelle relazioni ch' ebbe, pel corso di quasi nove anni, col governo francese, pare che dovesse al suo nobile carattere, piucchè alle sue dignità, la stima e la considerazione, di cui ha goduto; divenuto cieco ed infermo, morì il dì 21 giugno 1810, in età di 77 anni. Il suo corpo, vestito cogli abiti pontificali, fu esposto per più giorni in una cappella, in cui ardeva un gran numero di torce. Un decreto imperiale statuì che fosse sepolto nella chiesa di santa Genoveffa, e la pompa funebre si tenne il dì 23 di luglio con la maggiore solennità. L' orazione funebre fu recitata da de Rozan. Il cardinal Caprara lasciò tutti i suoi beni all' ospitale di Milano.

V—ve.

CAPRASIO (S.), nato in Agen nel III secolo, s'era ritirato in una caverna della montagna, ch'è presso a quella città, onde viverví da eremita. Un giorno, mentre dall'alto della montagna osservava quanto avveniva nella città, vide, dicesi, il supplizio di santa Foy. Corse subito a presentarsi a Daciano, governatore della Spagna tarragonese, il quale era allora in Agen (verso l'anno di G. C. 287), e dichiarò ch' era cristiano. Preso, e postegli le catene, si mostrò insensibile all'aspetto de' tormenti ed all' offerta d'un collocamento nella corte imperiale. Fu decapitato con santa Foy il dì 6 d'ottobre. I cristiani portarono via i loro corpi durante la notte, ed in seguito, verso la metà del V secolo, resa che fu la pace alla Chiesa, Dulcidio o Dulcizio, vescovo d'Agen, fece fabbricare una chiesa sotto l' invocazione di s. Caprasio. Questo martire occorre il 20 d' ottobre, in Adone, in Usuardo, nel martirologio attribuito a s. Girolamo, e nel romano. Un canonico della chiesa collegiata di s. Caprasio d'Agen, Bernardo Labenazie, pubblicò in quella città nel 1714, in 12, un volume col titolo di: *Praeconium divi Caprasii aginnensis, ejusque episcopalis*

dignitas, seu dissertatio de antiquitate ecclesiae s. Caprasii aginnensis. Labenazie ed alcuni altri autori pretendono che Caprasio sia stato vescovo d'Agen, ma Baillet la dice opinione senza fondamento.

V—VE.

CAPRASIO (S.), cui parecchi agiografi chiamano *Capraisio* per distinguerlo dall'antecedente, aveva studiato l'eloquenza e la filosofia; ma mosso dal desiderio di abbandonare il mondo, venduto quanto aveva, ne distribuì il prezzo a' poveri e riparò verso le montagne che separavano la Gallia belgica e la Germania, in una solitudine de' Voghesi. Viveva colà da parecchi anni tacitamente allorchè un giovane signore, Onorato, che fu poi vescovo d'Arles, si recò col fratello suo Venanzio a consultare il solitario intorno all'idea, che aveva concepita di consacrarsi a Dio. Caprasio gli accompagnò in diversi pellegrinaggi. Giunsero finalmente nell'isola di Lerins, in cui Onorato pose le fondamenta del celebre monastero di questo nome. Caprasio divenne allora discepolo di quello, di cui era stato maestro; ma Onorato governare non volle che sotto la sua direzione e con i suoi consigli. Caprasio morì il dì primo giugno 430. Eucherio di Lione, Sidonio Apollinare ed Ilario d'Arles, suoi contemporanei, lodano molto la sua virtù. Tutti i martirologj latini lo qualificano come abate di Lerins. (*Si veda la Chronol. monast. lirinensis,* la vita di st. Onorato, Surins, Baillet, ec.).

V—VE

CAPRE (FRANCESCO), preside della camera de' conti del duca di Savoja, morì nel 1705. Pubblicò due opere che possono ancora stare nelle grandi biblioteche; una di esse ha per titolo: *Trattato storico della camera de' conti di Savoja, corredato di documenti,* ec. Lione, 1662, in 4.to; e la seconda: *Catalogo de' cavalieri dell' ordine dell' Annunziata di Savoja, dalla sua instituzione nel 1362, per parte d'Amadeo VI, fino a Carlo Emmanuele,* Torino, 1654, in foglio. Si legge, dopo il primo, un picciolo *Trattato del santo sudario di Torino,* il quale non è fatto per dare un' idea troppo vantaggiosa della critica dell' autore; l' altro è notabile per la singolarità della sua esecuzione: contiene 542 intagli in legno, di cui ognuno empie quasi per intiero una gran pagina in foglio: può ancora venir ricercato dai raccoglitori di cose araldiche.

W—S.

CAPREOLO (ELIA CAVRIOLO, più noto sotto il nome DI), giureconsulto, nato a Brescia nel secolo XV, pubblicò la storia di quella città col seguente titolo: *Chronica de rebus Brixianorum ad senat. populumque brixianum opus.* La prima edizione è in foglio, rarissima e senza data; ma siccome non contiene che il ragguaglio di quanto avvenne dalla fondazione di Brescia fino dall'anno 1500, si congettura con ragione che sia essa comparsa in Brescia intorno a quell'epoca. Burmann inserì tale storia nel suo *Thesaurus antiquitat. Italiae* ed aggiunse a' dodici primi libri, ch' erano usciti, i libri 13 e 14, rimasti manoscritti e che contengono la continuazione fino al 1510. Patrizio Spini tradusse l'opera in italiano, Brescia, 1585, in 4.to: la prefata traduzione non contiene che i 12 primi libri. È conosciuto ancora un trattato di Capreolo *de confirmatione christianae fidei,* stampato con diversi opuscoli del Mantovano, a Brescia, nel 1499, in 4.to; *Defensio statuti Brixiensium; de ambitione et sumptibus funerum minuendis.* Questo scrittore morì nel 1519 in età avanzata.

W—S.

CAPRIATA (PIETRO-GIOVANNI), cittadino e storico di Genova,

che fioriva nel secolo XVII, scrisse intorno alle faccende del suo tempo parecchie *Memorie storiche*, molto pregiate per l'avvedutezza, l'imparzialità e l'ingenuità, con cui sono state compilate. Capriata divise la sua storia dell'Italia in due parti; pubblicò la prima a Genova in due libri, 1 vol. in 8.vo, nel 1626, ovvero, secondo il catalogo di De-Thou, nel 1627. La fece stampar nuovamente a Genova nel 1638, in 4.to, e vi aggiunse 10 libri, i quali, uniti con gli antecedenti, abbracciano la storia dell'Italia dal 1613 fino al 1634, incluso. La seconda parte, divisa in sei libri che presentano alcuni avvenimenti militari fuori dell'Italia e l'epoca discorrono dal 1634 fino al 1644, fu pubblicata a Genova, 1649, in 4 to. Queste due parti, stampate di bel nuovo a Ginevra in 8.vo, furono tradotte in inglese da Enrico, conte di Montmouth, Londra, 1663, in 4.to. Capriata era morto qualche tempo prima. Lasciò una terza parte in sei libri contenenti la continuazione della guerra in Italia fino al 1660; essa fu pubblicata dopo la sua morte da Giovanni Battista Capriata, suo figlio, Genova, 1663 in 4.to. Quest'autore era eziandio abile giureconsulto. Voluto avrebbe nella storia, come nel foro, accomodar tutto quasi per arbitri; tolto aveva a sistema di tener la bilancia eguale fra le potenze e d'essere franco e veridico in ogni cosa. Appunto a motivo di tale franchezza Capriata non volle mai dedicar la sua opera a niun principe, onde la sua penna restasse libera e l'adulazione o la condiscendenza in lui non alterassero la verità.

R. G.

CAPTAL de BUCH. *V.* GRAILLY.

CAPUA (BARTOLOMMEO DA), il quale fu fregiato, nel XII secolo, delle più cospicue dignità del regno di Napoli, è autore delle opere seguenti: I. *Singularia juris*, Francfort, 1596, 2 vol.; II *Glossae ad constitutiones regni neapolitani*, Lione, 1535; Venezia, 1594, in seguito all'opera: *Comm. in capitula regni neapolitani*, di G. A. de Nigris, Napoli, 1605, in foglio. Morì nel 1300. — CAPUA (Andrea DA), della medesima famiglia che l'antecedente, scrisse anch'egli sul Digesto e sul Codice e sopra le costituzioni del regno di Napoli. Era avvocato fiscale a Napoli nel 1282. — Alcuni altri scrittori dello stesso nome e dello stesso paese lasciarono opere di poca importanza.

V—VE.

CAPUA o CAPOA (LEONARDO DA), in latino *Capuanus*, medico, nato nel 1617, a Bagnuolo, nel regno di Napoli, studiò presso i gesuiti la filosofia e la teologia, indi si dedicò alla giurisprudenza, cui abbandonò per applicarsi alla medicina. Persuaso che le traduzioni non presentino che imperfettamente le bellezze delle opere originali, apprese la lingua greca, onde leggere Ippocrate, Galeno, Areteo e gli altri *principes artis medicae*. Da tali letture succhiò il germe dello scetticismo medico, di cui non v' ha pagina de' suoi scritti che non mostri l'impronta. In età di ventidue anni tornò a Bagnuolo, ma, essendo stato implicato in un assassinio, fu costretto a riparar nuovamente a Napoli: questa città inoltre gli offeriva un teatro più opportuno per far brillare il suo ingegno. Professore dell'università, di cui ebbe le primarie cattedre, fu uno de' più ardenti propagatori della filosofia cartesiana in Italia. Tal' è probabilmente la cagione principale della stima, che per lui mostrò la regina Cristina di Svezia. Fu eziandio uno dei fondatori dell'accademia *degl' investiganti*, e quella *degli arcadi* lo accolse

fra' suoi membri sotto il nome d' *Alcesto Cillenio*. Capua morì il dì 17 gennajo 1695, dopo pubblicate le opere seguenti: I. *Parere, divisato in otto ragionamenti, ne' quali, partitamente narrandosi l'origine e 'l progresso della medicina, chiaramente l'incertezza della medesima si fa manifesta*, in 4.to, Napoli, 1681; II *Ragionamenti intorno all' incertezza de' medicamenti*, in 4.to, Napoli, 1689; III *Lezioni intorno alla natura delle mofete*. in 4.to, Napoli, 1683, in 4.to. Queste tre opere furono stampate in tre volumi in 8.vo, a Napoli, con la data di Colonia, nel 1714. Dobbiamo ancora a Capua la vita del cardinale Cantelmo, Napoli, 1693, in 4.to. Aveva scritto in oltre parecchie commedie e diversi opuscoli letterarj, di cui i manoscritti gli furono rubati in un viaggio da Bagnuolo a Napoli. La vita di questo medico e stata scritta da Nicc. Amenta ed il suo elogio da Giacinto Gimma e da Niccolò Crescenzio.

C.

CARA'-MUSTAFA', granvisir di Maometto IV, era figlio di Oure-dj-bey, capitano degli spai, morto nella presa di Bagdad. Nacque a Merzyfour, città della Turchia asiatica, nell' anno 1044 dell' eg. (1634 di G. C.). Il celebre Kiopronly-Muhammed, intimo amico del padre suo, tolse a far la fortuna di Mustafà ed il fece educare col proprio figlio, Ahmed. Divenuto gran visir, Kioprouly-Muhammed gli conferì l'officio di tellvysdjy (portatore de' rapporti del visir al gransignore) e poco dopo lo spedì a Costantinopoli con la notizia della presa di Yanik; il sultano per guiderdone lo creò grande-scudiere. Nell' anno 1070 (dell' eg.) divenne bassà di Silistra, ammiraglio nel 1072 e caimmecam nel 1075. Finalmente nel 1077 successe a Kioprouly-Ahmed-bassà nella dignità di gran-visir. Egli fu quello che indusse Maometto IV a muovere guerra a Leopoldo I. nell'anno 1074 dell' eg. (1664 di G. C.). Mosse alla guida degli eserciti ottomani, prese parecchie fortezze contro gl' imperiali e soccorse Zekeli ed i malcontenti dell'Ungheria; ma, non curando le rimostranze de' bassà che componevano il suo consiglio e che s' erano formalmente opposti al divisamento di assalir Vienna, senza prima impadronirsi delle altre piazze che, intraprendendo quell' assedio, rimanevano a tergo dell' esercito, lasciò poca parte delle truppe per far l' assedio di tali fortezze e s' avanzò verso Vienna. Giunse dinanzi alla città il martedì 18 di redjeb dell'anno 1094 dell' eg. (14 luglio 1683 di G. C.), e l' assediò per 60 giorni. Finalmente nella domenica, giorno 12 di settembre (20 del ramazan) del medesimo anno, l' esercito imperiale, congiunto con quello de' Polacchi e d' altri principi cristiani della Germania, sotto gli ordini di Sobiescki, giunse sopra un' eminenza in distanza di dodici leghe dalla città. Piombò impensatamente sopra l' esercito di Carà-Mustafà, che fu pienamente sconfitto e costretto a darsi alla fuga, abbandonando tutte le sue bagaglie al nemico. Carà-Mustafà dispensò i danari, che gli erano rimasti, a' soldati e si ritirò con gli avanzi del suo esercito a Buda, indi a Belgrado, dove fu decapitato per ordine del suo sovrano, il dì 6 muharrem dell'anno 1095 (26 dec. 1683 di G. C.). Il granvisir, benchè non fosse uomo straordinario, non era senza ingegno; successore de' Kioprouly nella dignità di visir, sostenne quell' officio con molto lustro. Gli storici orientali, deplorando la sua sorte, fanno giustizia al suo zelo pel bene della patria ed esaltano la sua politica, ma confessano la sua crudeltà e l' ingiustizia verso alcuni bassà, cui tentò di sacrificare dopo

l'avvenimento di Vienna, onde giustificare la propria condotta. Fu uno de' più doviziosi uomini che mai vissuti fossero in Turchia, ammassato avendo le sue ricchezze ne' diversi officj lucrosi, che esercitato aveva pel corso di 24 anni. Fece erigere moschee e fontane nelle città di Costantinopoli, d'Andrinopoli e di Djeddah, e nel sobborgo di Galata. Merzyfour, sua patria, venne abbellita a sue spese d'un ampio mercato, di superbe moschee, e divenne, per detto degli storici turchi, una delle più belle città della Turchia asiatica.

R—s.

CARA-YAZYDJY-ABDOU-LHALYM, duce de'ribelli, contemporaneo di Maometto III, comparve per la prima volta condottiero d'alcune torme ne'dintorni di Roha l'anno 1600. Accordò asilo ad Hocéin-bassà, proscritto dalla Porta, e con lui si chiuse nella cittadella di Roha; ma, non potendo lungamente resistere alle forze di Muhammed-bassà, arrese la fortezza con condizione che Hocéin dato venisse nelle mani del bassà e che a lui fosse conferito il governo d'Amassia. Cara-Yazydjy, persistendo nella sua ribellione, ma sconfitto e costretto a fuggire verso i confini di Sywas, si cacciò fra montagne inaccessibili. Nella primavera del medesimo anno a Mahammed-bassà fu commesso, per la seconda volta, di avanzarsi contro i Djelalys (così denominati erano Cara-Yazydjy e que'che per lui parteggiavano); ma, sull'assicurazione di Mahmud, bassà di Sywas, il quale s'era fatto mallevadore per lui, il governo gli perdonò e gli concesse il sangiaccato di Tchourm. Qualche tempo dopo venne spedito col medesimo Mahmud-bassà contro i rivoltosi che rifuggito avevano nella provincia d'Itch-Yl. L'anno susseguente Cara-Yazydjy ribellò di nuovo, e due bassà ebbero ordine di muovere contro di lui. Aspettò egli l'esercito ottomano nella pianura di Cesarea con le sue truppe, che ascendevano a ventimila combattenti. Hadjy-Ibrahym bassà, ch'era stato il primo a ricever l'ordine, avendo avuto l'imprudenza d'assalirlo solo, fu sconfitto, ed i Djelalys inseguirono gli Ottomani e ne uccisero da sedicimila. Il bassà si rinchiuse nella cittadella di Caisarye. La disfatta d'Ibrahym-bassà si colloca nell'anno 1009 dell'eg. (1601 di G. C.). Hassan-bassà, duce delle genti di Diarbekr e che congiunger doveva i di lui sforzi con quelli d'Ibrahym per isterminare Cara-Yazydjy, mosse senza dilazione contro il ribelle il 12 safer dell'anno 1010 dell'eg., lo incontrò a Lypedlan e dopo una battaglia ostinata lo pose in rotta ed uccise due terzi circa del di lui esercito, ch'era composto di trentamila uomini. Cara-Yazydjy raccolse gli avanzi del suo esercito e si ritirò nella provincia di Dianyk. Ivi morì nel ramadan 1010 (1602 di G. C.). Chah-Verdy, suo kyabya (intendente), narra che dopo la sua morte venne tagliato in pezzi il suo cadavere e che ogni pezzo fu seppellito in un luogo diverso, affinchè gli Ottomani non l'abbruciassero. Morto che fu, dely-Hassan, suo fratello, gli successe e fu unanimamente riconosciuto da tutti i capi de' Djelalys. Pose il piede nelle orme del fratello e sostenne una lunga lotta contro gli sforzi de'bassà, cui il governo ottomano spediva per sottometterlo. Finalmente, scorgendo come non poteva ottenere con la forza quanto desiderava, la Porta tentò di guadagnarlo con la dolcezza e gli conferì il governo della Bosnia; ma per le replicate rimostranze degli abitanti, fu mandato

in vece governatore di Temeswar. Ivi nel 1014 (1605 di G. C.), essendo un giorno alla caccia, venne assalito da certe genti che lo aspettavano in un'imboscata; tutte le persone, che l'accompagnavano, furono passate a filo di spada ed egli rifuggì in Belgrado. Il governatore di questa piazza, Geizy-Hassan-bassà, lo pose in prigione e scrisse alla Porta ottomana, chiedendo ciò che far ne dovesse. Non ebbe altra risposta che la sentenza di morte di Dely-Hassan e di suo fratello: quest'ordine venne immantinente eseguito.

R—s.

CARA—YUSUF, primo principe della dinastia de' turcomani, detta del *Montone nero*, perchè portavano la figura di tale animale sopra le loro insegne, era figlio di Cara-Mohammed, capo di una delle torme di quel popolo. Quest' ultimo oppose lunga resistenza alle truppe di Tamerlano e morì, lasciando al figlio il possesso de' suoi gradi militari. Cara-Yusuf tolse a servire Aveis II (*V.* AVEIS); e siccom' era più abile guerriero e miglior politico, che esser non suole un barbaro, gli riuscì in pochissimo tempo di rendersi formidabile nel Diarbekr e nell'Armenia, e spinse le sue conquiste fino a Tauride. L'arrivo di Tamerlano venne a porvi un limite e lo costrinse a fuggire. Andò a cercare asilo in Egitto, dove trovò Aveis, fuggitivo, com' egli. Antecedentemente era sorta fra essi discordia: la disgrazia li riconciliò, e si giurarono una stretta amicizia. Nell' anno 807 dell' eg. (1404 di G. C.) la morte di Tamerlano li fece uscire dal carcere, in cui il sultano Faradj li aveva rinchiusi onde piacere al conquistatore tartaro; e si posero in cammino alla volta degli stati loro: ma la fede, che giurata si erano, fu ben presto dimenticata, e più non pensarono che a soddisfare alla loro ambizione. Cara-Yusuf, più abile, seppe trar partito dagli stravizzi del suo nemico e dalle discordie che dominavano fra i figli di Tamerlano per formarsi un regno. S' impadronì dell' Irac, d' una parte della Mesopotamia e della Georgia; prese Tauride, vinse e fece prigione Ahmed, ed entrò trionfante in Bagdad. Già minacciava d' invadere la Siria e l' Asia minore, allorchè l'arrivo di Chahrokh lo costrinse a pensare alla propria difesa. Forte per prosperi successi e capo d' un esercito agguerrito, non paventò un nemico tanto poderoso; ma nel momento, in cui una battaglia stava per decidere della sorte de' due imperi, cadde malato e morì nel suo campo presso Tauride, l' anno 823 dell' eg. (1420 di G. C.). Agevole è immaginare quanta confusione mettesse la morte sua fra genti indisciplinate e che a solo fine di bottinare seguivano il duce loro: elleno si dispersero; le tende di Carà-Yusuf vennero saccheggiate; il suo corpo rimase insepolto per qualche tempo ed alcuni soldati gli tagliarono gli orecchi per i pendenti. Questo principe aveva regnato 19 anni. Ebbe tre successori: Iskender, il quale usurpò il trono, facendo morire uno de' suoi fratelli; fu vinto tre volte da Chahrokh e perì assassinato dal proprio figlio, degna punizione del fratricidio, di cui s'era reso colpevole. Djehan-Chah, suo fratello, il quale con l'ajuto di Chahrokh l'aveva vinto, gli successe e divenne molto potente; ma fu vinto egli pure ed ucciso dal celebre Usun-Cassan (*V.* USUN-CASSAN) l' anno 841 dell' eg. (1496 di G. C.). Aly, suo figlio, ebbe la stessa sorte e con esso ebbe fine la casa del *Montone nero*, alla quale successe quella del *Montone bianco*.

L—n.

CARABANTES (GIUSEPPE DI), cappuccino spagnuolo, nato nel 1628. Acceso di desiderio di predicare il Vangelo a'popoli selvaggi del Nuovo Mondo, s'imbarcò per andare a correre immense solitudini; si rese celebre pei suoi penosi lavori e morì nel 1694 con la fama d'aver fatto miracoli. Gli venne dato, dopo la sua morte, il titolo di nuovo apostolo del regno di Galizia. Sostenne eziandio alcune missioni in Europa. Il suo biografo lo chiama: *Misionario apostolico en la America y Europa*. Pubblicò alcune opere che hanno i seguenti titoli: I. *Ars addiscendi atque docendi pro missionariis ad conversionem Indorum abeuntibus*; II *Lexicon seu vocabolarium ad meliorem intelligentiam significationemque verborum indorum*; III *Practica de misiones*; IV *Practicas dominicales*: quest'ultima opera venne stampata a Madrid nel 1686 e nel 1687, in 2 vol. in 4.to; le altre erano state pubblicate nella stessa forma a Leon ed a Madrid nel 1674 e nel 1678. Le *Pratiche dominicali* contengono alcune spiegazioni sopra i principali punti del Vangelo e furono talmente stimate in Ispagna, che Michele di Fuentes, vescovo di Lugo, ne ordinò la pubblica lettura in tutta la sua diocesi. Dieg Gonzales de Quiroga ha pubblicato la *Vida, virtutes, predicacion, y prodigios* del p. di Carabantes, Madrid, 1705, in 4.to.

V—VE.

CARACALLA, imperatore romano, così soprannominato da una veste ad uso de'Galli, cui si piaceva di portare, si chiamava prima *Bassiano*, dal nome dell'avo suo materno: vien detto eziandio alcuna volta *Severo* nelle medaglie greche e ne' monumenti. Nacque a Lione nel mese d'aprile del 188. L'imperatore Severo, suo padre, gl'impose i nomi di *Marc'Aurelio Antonino* nel crearlo Cesare in età d'8 anni; lo fece acclamare Augusto in età d'anni 11 e lo volle a sè compagno nel consolato, primachè giunto fosse ai 14. Come morì Severo, il dì 4 febbrajo 211 (964 di Roma), Caracalla a lui successe congiuntamente con Geta. I due fratelli si odiavano scambievolmente fin dall' infanzia: nondimeno regnarono insieme per qualche tempo. Caracalla seco condusse Geta in una spedizione contro i Caledonj (nella Scozia). Dopo una pace non poco vergognosa, tornarono a Roma e vi fecero un ingresso solenne. Concorsero ambedue nel far l'apoteosi del padre loro. Non cessavano però vicendevolmente i tentativi di nuocersi mortalmente. Per un momento si fermarono sopra un' idea che li poteva riconciliare: era quella di divider l'impero. Caracalla avrebbe avuto Roma, l'Occidente, ec. Giulia, loro madre, ed i grandi dello stato s' opposero a tale partizione. Caracalla, impaziente di regnar solo, non pensò più che a disfarsi del suo collega con un assassinio. Mancandogli l'occasione, finse di voler riconciliarsi seco lui e pregò la madre di combinare nelle sue stanze un abboccamento fra i due fratelli. Il giovane principe vi si recò senza diffidenza. Non fu appena entrato, che assalito venne da alcuni centurioni, i quali stavano in aguato. Si salvò fra le braccia di Giulia e fra esse fu trafitto con più colpi. L'imperatrice fu coperta di sangue e ferita in una mano. La crudeltà di Caracalla s'estese fino sulla madre: non le fu permesso di piangere la morte del figlio e fu obbligata eziandio a mostrarsene contenta. Per regnar solo Caracalla uopo aveva del consenso de' soldati pretoriani. Finse da prima d'essersi a stento salvato da una congiura tramata contro la sua vita; ma ben presto la promessa, che loro fece di diecimila sesterzj per ciascheduno e d'altre

liberalità, promessa immantinente eseguita, gli guadagnò tutti i cuori. I pretoriani lo acclamarono solo imperatore e dichiarono Geta nemico pubblico. Sicuro della fede de' soldati, andò in senato, armato d' una corazza sotto la toga ed attorniato da guardie. Si lagnò delle insidie tramate contro la sua vita dal fratello e cercò di far credere la di lui morte come effetto d' una difesa legittima. Per abbacinare il senato con un grand' atto di clemenza comandò che a tutti gli esiliati ed alle persone, mandate a confine per qualsivoglia motivo, fosse permesso di tornare a Roma. D' allora in poi la vita di Caracalla altro non fu che una serie di crudeltà e di follie. Fece perir tutti coloro ch' erano stati affezionati a Geta per qualunque motivo, non perdonando neppure ai fanciulli. Lo storico Dione fa ascendere a ventimila il numero delle vittime, fra le quali v' era una figlia di Marc' Aurelio pel solo delitto d' aver pianto Geta; una nipote di quest' imperatore; il celebre giureconsulto Papiniano (*V.* Papiniano), ec. Per effetto d' una contraddizione, che partecipava di pazzia, fece morire diversi de' suoi complici nell' assassinio del fratello e chiese al senato un decreto per collocar Geta fra gli dei. Mostrò eziandio sovente di piangerlo. Silla, il più sanguinario de' Romani nel tempo della repubblica, era il suo idolo: fece cercare e costruir di nuovo il di lui sepolcro. Niuno vi fu che meglio di lui imitasse questo dittatore nella maniera di pagare o piuttosto di far ricchi i suoi soldati. L' accrescimento di stipendio, che accordò loro, ascendeva a 280 milioni di sesterzj per anno, ossiano 35 milioni di lire tornesi. „ Voglio, diceva egli, esse„ re il solo nel mondo che abbia „ denari; io tutto aver voglio per „ esserne liberale ai soldati „. Le sue estorsioni e le sue rapine uguagliarono le sue crudeltà. Costringeva le provincie a somministrare, senza pagamento, quanto era necessario pel mantenimento e per la sussistenza de' suoi eserciti. Quando era fuori di Roma pei suoi viaggi e per le sue militari spedizioni, conveniva che i doviziosi cittadini fabbricassero a loro spese sopra tutte le vie, per cui passar poteva, palazzi magnifici, provveduti di quantunque cosa necessaria fosse per accoglierlo. Nelle città, in cui doveva prendere i quartieri d' inverno, bisognava ergergli anfiteatri per combattimenti di bestie e circhi per corse di carri. Tali fabbriche dispendiose distrutte venivano subito dopo. Crudele come Caligola e Nerone, ma più pazzo di questi due imperatori, confondeva nel medesimo odio e nel medesimo disprezzo il senato ed il popolo. Li bravava con invettive, cui pubblicava con forma d' editti o d' aringhe. Si piaceva soprattutto di rovinare i senatori. Egli fu quello che fece comune a tutti gli uomini liberi dell' impero il diritto di cittadino romano, e fu il primo che ammettesse Egiziani nel senato. Ma fra tutte le sue follie la maggiore fu quella della sua passione per Alessandro. Fin dall' infanzia lo prese per modello e lo imitò servilmente in tutto ciò che facile gli era d' imitare. Fra le statue, che gli eresse in Roma ed in tutte le città, parecchie ve n' ebbero, di cui il viso rappresentava per metà quello d' Alessandro e per metà quello di Caracalla. Aveva una falange macedone, composta di sedicimila uomini, tutti nati nella Macedonia e comandati da officiali che portavano i nomi di que' che militato avevano sotto Alessandro. Credeva d' essere egli stesso un altro Alessandro e si faceva pur dare il titolo di Grande. Era convinto che Aristotele avesse avuto parte nella

congiura d' Antipatro, e per entusiasmo pel re di Macedonia fece abbruciare da per tutto le opere d' Aristotele. Pazzamente ammiratore d'Achille, come di Alessandro, si recò ad Ilio per ivi onorare la tomba dell' eroe della Grecia. Copiar volendo Achille fin negli eccessi del suo dolore, uopo aveva d' un Patroclo: lo rinvenne in Festo, quello che più amava de' suoi liberti, che morto era o che egli fatto aveva avvelenare espressamente a tale fine, come si sospettò. Ne celebrò l' esequie con la pompa la più estraordinaria; gl'innalzò un rogo; gli fece sagrifizj, preghiere, offerte. Nelle spedizioni militari uopo è soprattutto considerar Caracalla. Incominciò dal visitare le Gallie e fece uccidere il proconsole della Gallia narbonese. Disfogò ogni maniera di crudeltà nella provincia sul popolo e sopra i depositarj dell' autorità. Portò quindi la guerra nella Germania, al di là del Reno, contro i Cenni o Catti e contro gli Alemanni. I Cenni combatterono con coraggio e non gli permisero di dirsi vincitore e di ripassare il fiume se non che dopo ricevuto da lui molto oro. Entrò come amico ed alleato nelle terre degli Alemanni e vi fece fabbricare alcune fortezze, di cui quel popolo non insospettì. Quando si tenne ben sicuro, ne adunò tutta la gioventù, facendo sembianza di voler prenderla a' suoi stipendj, e ne fece fare un gran macello dalle sue soldatesche, da cui l' aveva fatta attorniare: per questa grande vittoria prese il nome d'*Alemannico*. Essendosi recato sulle sponde del Danubio, si avvenne ne' Goti in una parte della Dacia e riportò sopra di essi alcun vantaggio. La guerra, cui Caracalla meditava contro i Parti, lo chiamò in Antiochia. Artabano, che allora regnava, atterrito dalle sue minacce, lo appagò e ne ottenne la pace. Abgaro, re d' Edessa, era alleato de' Romani; Caracalla lo invitò a recarsi a visitarlo in Antiochia; e quando l' ebbe in suo potere, lo fece mettere in catene e s' impadronì de' di lui stati. Usò la stessa perfidia con Vologeso, re d' Armenia, venuto da lui co' proprj figli, come presso ad un mediatore. Gli Armeni presero le armi per vendicare il loro principe e la loro libertà: sconfissero e rispinsero i Romani. L' imperatore andò poscia in Alessandria con la segreta intenzione di trar vendetta de' maligni frizzi, che il popolo di quella città, per natura leggiero e motteggiatore, s' era permessi contro di lui. Dichiarò che veniva per visitare il sepolcro d' Alessandro e per tributare omaggi al dio Serapi. Si recò di fatto nel tempio del dio e vi offerse ecatombi; indi passò alla tomba d' Alessandro, su cui depose, in quasi oblazione, le sue vesti imperiali e quanto aveva seco di più prezioso. Preparava in tal guisa la carnificina, cui meditava, degli abitanti d' Alessandria. Gli storici non s' accordano intorno ai mezzi, di che usò a tal fine. Sembra che i suoi soldati, sparsi per la città, abbiano per più giorni e più notti ucciso nazionali e stranieri, e tutto saccheggiassero. Caracalla contemplava quell' orrendo spettacolo dall' alto del tempio di Serapi. Finì col consacrare in esso tempio il ferro, di cui aveva fatto uso, alcuni anni prima, per ordinare o forse per consumare egli medesimo l' assassinio di suo fratello; come accusato era altresì che avesse, da giovine, attentato alla vita del proprio padre. Il desiderio, che fu in lui sempre, di trionfare de' Parti e la rabbia che Artabano, loro re, gli avesse negata la propria figlia per isposa, lo indussero a romper la pace, che fermata aveva con quel principe. Si pose tosto

in cammino, trovò il paese senza difesa, desolò le campagne, prese alcune città, trascorse la Media e s'avvicinò alla città capitale. Profanò le tombe degli Arsacidi e sparse le loro ceneri al vento. I Parti, ritirati in certe montagne al di là del Tigri, si preparavano a piombare con tutte le loro forze sopra i Romani nell' anno susseguente. Caracalla non gli aspettò; tornò nella Mesopotamia, altero per la sua vittoria sopra i Parti, cui non aveva nemmeno veduti. In una lettera, che scrisse al senato ed al popolo, si vantò che soggiogato aveva l' Oriente. Il senato gli decretò il trionfo ed il titolo di *Partico*. Informato degli apparecchi che facevano i Parti, si disponeva anch' egli a ricominciare la guerra, allorchè ebbero fine le sue follie e le sue crudeltà. Macrino, prefetto del pretorio, odiava Caracalla, che in tutte le occasioni l' oltraggiava e disprezzava; gli parve che temere dovesse per la propria vita, pei sospetti che l'imperatore concepiti aveva contro di lui, e risolse di prevenirlo; in conseguenza, fattosi sicuro di Marziale, uno degli officiali delle guardie, ch' era creatura sua, fermò di uccidere il loro comune nemico, allorchè se ne presentasse il destro. Caracalla da Edessa, in cui stava, volle passare a Cerrhes per ivi offerire un sagrificio nel tempio del dio *Lunus*; per via, Macrino rinvenne il momento propizio e lo percosse con un colpo, di cui morì il dì 18 aprile 217. In tale guisa perì questo principe, ancora in età giovanile, dopo un regno di poco più che sei anni. Gli storici Dione ed Erodiano non sono d' accordo con Sparziano, suo biografo, intorno alla di lui età. Mal grado alcune naturali disposizioni, ch'erano state coltivate dall' educazione, Caracalla mostrò sempre ignoranza e disprezzo per le lettere. Quantunque fosse sempre vissuto negli stravizzi, ostentava zelo per la purità de' costumi; voleva eziandio essere tenuto uomo religioso. Condannava a morte gli adulteri, e comandò il supplizio di quattro Vestali, di cui il delitto non era stato provato. Nemico d' ogni dignità e di ogni ritegno, ed appassionato pei giuochi del circo e dell' anfiteatro, degradava la sua persona, sia combattendo egli stesso contro i cinghiali, sia guidando i carri, vestito come un cocchiere, con la divisa della fazione azzurra. Sceglieva i suoi principali ministri fra gli uomini più vili: uno era eunuco, un altro figlio d' uno schiavo, ec. Aveva sposata Flavia Plantilla, figlia di Plauziano, prefetto del pretorio, che fu molto in favore sotto Severo e venne messo a morte da Caracalla. Il regno di questo principe, uno di que' che più contribuirono a contaminare il trono de' Cesari, è notabile pei grandi monumenti ch' erger fece in Roma, per le terme magnifiche ch' ebbero il suo nome, e per un portico in cui erano rappresentate le vittorie ed i trionfi di Severo, suo padre. Mal grado i suoi delitti, Caracalla fu posto nel novero degl' iddj da un senatusconsulto e dallo stesso Macrino, che ucciso l' aveva. Le sue medaglie fanno prova della sua deificazione; n' esistono di greche e di latine, coniate in ogni qualità di metallo. Si scorge sopra queste medaglie la medesima leggenda, che sopra quelle d' Antonino Pio, quantunque questi due imperatori non somigliassero l' uno all' altro in niuna cosa: ANTONIUS PIUS AUG

Q. R—Y.

CARACCIO. *Ved.* nel *Supplemento.*

CARACCIOLI (Ser GIANNI), gentiluomo napoletano, del ramo cadetto d' una famiglia da gran

tempo illustre e potente, fu il favorito di Giovanna II, che lo colmò di doni e lo lasciò padrone assoluto della sua persona e del suo regno. Caraccioli per assodare il suo potere fece menar prigione nel 1416 Jacopo della Marca, marito della regina, e la costrinse in seguito a fuggire. Rinvenne un rivale pericoloso, e fu questi Sforza di Cotignola, il quale gli contrastò; se non il cuore della regina, almeno la potenza; ma l'ambizione, che li teneva divisi, gli unì eziandio più volte; e quando Caraccioli fu posto prigione il dì 22 maggio 1423 da Alfonso d'Aragona, figlio adottivo della regina, che voleva sbarazzarsi di lui, fu debitore della sua liberazione allo stesso Sforza, il quale per riscattarlo rilasciò agli Aragonesi i venti prigionieri più illustri, che presi loro avesse nella battaglia delle Formelle. Caraccioli non era più giovane; ma la regina era più vecchia di esso: e, quantunque non gli persistesse fedele, continuava ad amarlo, a temerlo ed a lasciarsi governare da lui. L'ambizione e l'orgoglio del favorito erano senza limiti; aveva messa la sua famiglia in relazione con le più potenti del regno; s'era assicurato soprattutto l'appoggio de' soldati e di Caldora, il condottiere più riputato che vivesse fra i sudditi della regina. S'era fatto creare gran siniscalco, duca di Venusio, conte d'Avellino, signore di Capua, quantunque non portasse il titolo di questo principato. Chiesto aveva ancora alla regina il principato di Salerno ed il ducato d'Amalfi; ma Giovanna, stanca dell'umore violento ed imperioso di Caraccioli, era stata costretta a cercarsi una confidente: fu questa Cobella Ruffa, duchessa di Suessa, figlia d'una zia della regina. Indusse ella la principessa a resistere alle istanze di Caraccioli per avere occasione di ruinarlo. Il favorito, non potendo ottenere i feudi che chiesto aveva, proruppe di fatto, a tale rifiuto, in trasporti tanto violenti ed ingiuriosi, che Giovanna si stemperò in lagrime. La duchessa le carpì tosto un decreto di cattura per Caraccioli. Fu scelta, per eseguirlo, la notte susseguente al matrimonio di suo figlio con la figlia di Caldora, il 17 agosto 1432. Alcuni assassini si presentarono alla sua porta con un supposto messaggio di Giovanna, e, fingendo che il gran siniscalco avesse fatto resistenza, lo uccisero sul suo letto a colpi di spada e di mannaja. La regina non si contentò di perdonare a' di lui uccisori; ella confiscò tutti i suoi beni. Appena si sparse in Napoli la nuova della morte di Caraccioli, gli abitanti tutti della città trassero a calca al suo palazzo per vedere un uomo, dinanzi al quale il marito della regina, i suoi due figli adottivi, i suoi generali, tutta la nobiltà e tutto il popolo tremato avevano pel corso di 18 anni. Il suo cadavere era disteso sul suolo, coperto per metà delle sue vesti. Una sola gamba era calzata, e niuno data s'era la briga di vestirlo o di riporlo sul letto.

S. S—I.

CARACCIOLI (Roberto), della medesima famiglia del precedente, ma più conosciuto sotto il nome di *Robertus de Licio*, perchè era di Lecce, nel regno di Napoli, provincia d'Otranto, nacque nel 1425 e fu ammesso nell'ordine de' minori osservanti, da cui passò in quello de' conventuali; ivi divenne molto istrutto nelle scienze ecclesiastiche e profane; tenne cattedra di teologia e si fece distinguere soprattutto per la sua abilità nella predicazione in tutte le città principali dell'Italia. Il lusso della corte romana non isfuggì alle di lui censure, senzachè, i papi, dinanzi a' quali

di si faceva lecite tali licenze, se ne mostrassero offesi. Callisto II gli affidò la nunziatura dell'Umbria; Paolo II lo spedì per importante faccenda a Ferrara e lo creò predicatore apostolico; Sisto IV lo innalzò nel 1471 alla sede vescovile d'Aquino e quindi a quella di Lecce; ma morto essendo Sisto prima della spedizione delle sue bolle, Caraccioli conservò la sua prima sede e morì a Lecce il dì 6 maggio del 1495. Se vogliamo prestar fede ad Erasmo, suo amico, Caraccioli s'era reso colpevole d'alcune infrazioni alla regola di s. Francesco; ritornò alla castità. Fra i suoi sermoni citati vengono alcuni passi, non molto da quelli dissimili che vengono attribuiti al padrino Andrea, ed alcuni motti eziandio degni de' Menot, de' Barletto e de' Maillard. Tali sermoni, di cui la prima edizione fu fatta a Venezia nel 1472, in 4.to, furono più volte ristampati ed i suoi due Quaresimali tradotti vennero in italiano. Esistono in oltre le seguenti sue opere: I. *De hominis formatione liber*, Norimberga, 1479, in foglio; II *Tractatus de incarnatione Christi*; III *Speculum fidei christianae*, Venezia, 1555, in foglio; IV *Tractatus de immortalitate animae*, ibid. 1496, in 4.to; V *De aeterna beatitudine*, ivi, 1496, in 4.to. La sua Vita venne scritta da Domenico de Angelis, Napoli 1703, in 4.to.

T—d.

CARACCIOLI (Antonio), figlio di Giovanni Caraccioli, principe di Melfi, che fu *maresciallo* di Francia nel 1544 e morì a Susa nel 1550, nacque a Melfi sul principio del secolo XVI. Dopo ricevuta una diligente educazione sotto i più valenti maestri, fu introdotto nella corte di Francesco I.; ma presto gli divenne spiacevole un soggiorno, in cui, per sostenersi col decoro che s'addiceva alla sua nascita, era costretto a dispendj superiori alla sua fortuna. Un trasporto di divozione lo condusse nel deserto di la Sainte-Baume, nella Provenza, in cui visse per qualche tempo da penitente presso i domenicani che abitavano in quella solitudine. Tornato essendo a Parigi, vestì l'abito di certosino; ma, prima d'aver compiuto il suo noviziato, passò nel 1558 presso i canonici regolari di s. Vittore, di cui cinque anni dopo fu creato abate: esso fu l'ultimo regolare che posseduta abbia quell'abazia. Brantôme riferisce che, all'arrivo di Carlo V a Parigi, l'abate di s. Vittore formò due reggimenti, uno di studenti, l'altro di monaci, onde più splendida fosse l'accoglienza che gli si faceva. Il suo spirito inquieto ed ambizioso gli suscitò terribili contese co' suoi religiosi e fece che s'impacciasse negl' intrighi della corte. Si pretende eziandio che, per compiacere a Diana di Poitiers, adoperasse di far torre al proprio suo padre il governamento del Piemonte. Fatta avendo una permuta della sua abazia pel vescovado di Troyes con Luigi di Lorena, ottenne lettere da Enrico II, indiritte al capitolo, perchè permesso gli fosse di prenderne possesso senz'essere obbligato a farsi recider la barba, onde poter essere spedito ambasciatore nelle corti straniere. Carraccioli, divenuto vescovo, si mostrò inchinato alla nuova riforma, la predicò anche dal pergamo e terminò, professandola apertamente; ma il popolo, indignato di tale apostasia, lo obbligò a farne pubblica abbiurazione. Nel 1557 intraprese il viaggio di Roma, onde impetrare da Sisto V, suo parente, il cappello di cardinale e qualche ricco benefizio. Deluso nelle sue speranze, si pose in viaggio di nuovo verso la Francia e si fermò a Ginevra, in cui ebbe alcune conferenze con

Calvino e con Teodoro di Bèze, che ridestarono la sua inclinazione per la riforma. Dissimulò nondimeno, finchè visse Enrico II; intervenne anche al colloquio di Poissy e fu uno de' sei vescovi che, dopo tale colloquio, conferirono con un ugual numero di predicanti, onde cercar alcuna via di conciliazione: divisamento, che non sortì a niuna fine. Caraccioli non fu appena tornato a Troyes, che cessò affatto il fare la maschere e predicò il calvinismo con molto ardore. Si assicura eziandio ch' ei mettesse il suggello alla sua apostasia, ammogliandosi: ma questo fatto non è provato abbastanza. Costretto ad abbandonare il suo vescovado, conservando una pensione di 4,500 lire, ripigliò il suo titolo di *principe di Melfi* e si ritirò a Châteauneuf sopra la Loira, dove finì i suoi giorni nel 1569. Alcuni autori dicono, ma senza fondamento, che, prima di morire, tornasse nel grembo della Chiesa. Teodoro di Bèze ne fa una descrizione poco a lui vantaggiosa: "Era, dice, uomo di molte più parole che scienza; di spiriti superficiali, ambizioso e che viveva una vita licenziosa". De Thou per altro assicura che non era senza lettere. Dopo la sua apostasia continuò il titolo di *vescovo*, quantunque ceduto avesse il vescovado; e quello di *ministro del santo Vangelo*, quantunque non avesse potuto ottenere d' esser creato predicante, soprattutto a motivo della sua condotta equivoca dopo la battaglia di Dreux, dov' era andato a corteggiare Catterina de' Medici ed il contestabile di Montmorenci. Esistono le seguenti sue opere: I. *Specchio della vera religione*, Parigi, 1544, in 16; II una *Lettera* a Corneille de Muis, vescovo di Bitonto, per giustificare Montgomery della morte d' Enrico II, nella raccolta della *Lettere de' principi*, di Ruscelli; III un' altra *Lettera* al ministri d' Orléans per distruggere i sospetti sopra la poca sincerità della sua condotta intorno alla religione riformata, nelle Memorie di Condè; IV una traduzione in italiano dell' elogio latino d' Enrico II, di Pietro Pascalius. Vago era altresì di poesia francese ed italiana, come si scorge da alcune sue cose di poco momento. Fu stampato più volte sotto il suo nome un trattato storico e politico *De republica Venetorum*, che si sa essere di Trifone Gabrieli, nobile veneto.

T—D.

CARACCIOLI (ANTONIO), della stessa famiglia degli antecedenti, fu ammesso nell' ordine de' teatini e vi si rese distinto nel secolo XVII per molto numero d' opere che fanno onore alla sua erudizione. Le principali sono: I. *Synopsis veterum religiosorum rituum*, ec. *cum notis ad constitutiones clericorum regularium comprehensa*, Roma, 1610, in 4.to ristampata a Parigi nel 1628, in 4to. per cura del cardinale di Bérulle; II *Nomenclator et propylea in quatuor antiquos chronologos*, Napoli, 1626, in 4.to, raro: questi quattro cronisti sono Hérempert, monaco di Monte-Cassino, autore della *Storia de' principi di Benevento, dal 785 fino all' 880*; Lupo Protospata, il quale scrisse una cronaca del regno di Napoli dall' 806 fino al 1102; l' anonimo di Monte-Cassino, che scrisse un' altra cronaca del medesimo regno dall' anno 1000 fino al 1202; finalmente Falcone, notajo del sacro palazzo, a cui dobbiamo un ragguaglio degli avvenimenti dello stesso paese dal 1102 fino al 1250, scritto con esattezza, ma con uno stile barbaro: tutto ciò è arricchito di note dell' editore che sono pregiate. Le prefate scritture vennero ristampate nel tomo V della raccolta degli *Storici d' Italia*, di Muratori, con le aggiunte e le

correzioni di Camillo Peregrini. Le altre opere del p. Caracciolì sono: *Biga illustrium controversiarum*; *De s. Jacobi accessu ad Hispaniam et de funere sancti Martini a s. Ambrosio procurato*, Napoli, 1618, in 8.vo; *Collectanea vitae Pauli*; *B. Cajetani et sociorum vitae*, Colonia, 1612, in 4.to.; *De sacris ecclesiae neapolitanae monumentis*, Napoli, 1645, in foglio, opera postuma; *S. Basilii magni orationes des jejunio*; *apologia pro psalmodia in choro*; *Vita sancti Antonini*.

T—d.

CARACCIOLI (Tristano), della linea cadetta, detta d'Alleone, nacque intorno all'anno 1439. Era uomo fatto ed ammogliato, quando la brama d'istruirsi lo indusse a cominciare lo studio della grammatica e della lingua latina, di cui non aveva idea niuna. Non si conosce l'epoca precisa della sua morte, ma si rileva dai di lui scritti che ancor viveva nel 1517. Esistono alcuni suoi opuscoli latini, che Muratori inserì nel tomo XXII della sua *Raccolta degli scrittori della storia d'Italia*. Tristano in generale adopera in essi con tanta ritenutezza, che rare volte da lui si rilevano cose particolari — Metello Caraccioli, gesuita, professore di teologia e di Scrittura sacra a Napoli, nel 1595, lasciò un *Commentario sopra il profeta Isaia*. — Ottavio Caraccioli, nato nella Sicilia, avvocato e poscia giudice presso la corte reale di Palermo, pubblicò in latino una raccolta delle decisioni di quella corte ed un'altra che ha per titolo: *De fori privilegiorum remissione*; morì nel 1671. — Si fa menzione altresì d'un Michele Caraccioli di Francavilla, giureconsulto e poeta, il quale non ha pubblicato niuno scritto e di cui solamente conservate si sono manoscritte alcune opere relative alla sua professione ed alcune poesie italiane. — Si ricorda pure un Ferrante Caraccioli, conte di Biccari, che pubblicò in italiano nel 1581 alcuni commentarj sulle guerre di D. Giovanni d'Austria contro i Turchi, Firenze, 1581, in 4.to; e lasciò manoscritta nella medesima lingua una *Vita* del suddetto D. Giovanni d'Austria; un discorso sopra le famiglie *Caracciola* e *Caraffa*; un altro *sul decreto del concilio di Trento relativo al duello*, ec. — Finalmente un altro Caraccioli, ambasciatore di Napoli a Londra e poscia a Parigi sul finire del secolo XVIII, vi si fece stimare per l'ampiezza delle sue cognizioni e per l'acutezza del suo ingegno, ed ebbe relazioni con gli uomini di lettere i più distinti e soprattutto con gli economisti, di cui in seguito volle praticare i principj, quando dalla sua corte creato venne vicerè di Sicilia. Scrisse da Palermo a parecchi suoi amici di Parigi e soprattutto a d'Alembert ed a Marmontel. Quest'ultimo fa di esso un bellissimo ritratto nelle sue memorie.

C. T—y.

CARACCIOLI (Luigi Antonio de') nacque a Parigi nell'anno 1721 da un ramo dell'illustre famiglia napoletana di tal nome e da un padre, di cui la fortuna era stata ruinata dal sistema di Law. Dopochè studiato ebbe a Mans, in cui suo padre dimorava, fu ammesso nel 1739 nella congregazione dell'Oratorio; ivi si fece distinguere per la sua facilità e pel suo gusto nelle belle lettere, per la giocondità del suo carattere, per la leggiadria del suo spirito e per la singolare abilità nell'imitare con la voce e col gesto qualunque maniera di persone, a tale che, parlando con lui, sembrava di conversare con gli originali, di cui non era egli che la copia. Dopo compiuto il corso delle classi nel collegio di Vendôme, la sua inclinazione

pei viaggi e la brama di conoscere la patria dei suoi antenati lo condussero In Italia. Il nome che portava, le sue amabili qualità, le sue cognizioni letterarie gli meritarono un' accoglienza lusinghiera. Benedetto XIV e poscia Clemente XIII lo ricevérono cortesemente, ed egli conservò un epistolare commercio con parecchi membri del sacro collegio. Essendo andato in Germania e di là nella Polonia, divenne ajo de' figli del principe Rewski, gran-generale e primo senatore del regno. Ivi fu fregiato d' una patente di colonnello, onde potesse esser ammesso alla mensa del gran-generale. Questo grado gli procacciò una pensione vitalizia di 3,000 lire che gli venne regolarmente pagata fino alla rivoluzione della Polonia; ed egli dimostrò la sua riconoscenza verso il di lui benefattore, scrivendo la vita di Venceslao Rewski, il personaggio più illustre di quella famiglia. Compiuta ch' ebbe la sua commissione, Caraccioli tornò in Francia, dimorò alcuni anni a Tours ed andò poscia a fermar soggiorno a Parigi. Seppe rendersi benevole parecchie società con un conversare gioviale, illeggiadrito dai racconti di molte particolarità, che raccolte aveva nei di lui viaggi e che ripeteva in maniera piccante. Ma siccome la sua mediocre fortuna bastava appena al suo sostentamento, tentò di supplirvi, scrivendo un numero grande d' opere che rapidamente tennero dietro l' una all' altra sotto una penna feconda. Non conviene cercarvi nè profondità di pensieri, nè uno stile brillante; ma traluce da tutte un sommo rispetto per la religione e per la sana morale: sono esse in oltre scritte con una chiarezza che le fa suscettive di essere lette da tutti: ebbero soprattutto gran fortuna fra gli ecclesiastici di provincia, i quali rinvenivano in parecchie d' esse materiali copiosi pei loro sermoni e talvolta eziandio i sermoni intieri belli e fatti: ne venne tradotta la maggior parte in italiano, in tedesco ed alcune anche in inglese. Caraccioli non era mai vissuto nell' agiatezza: le turbolenze della Polonia lo privarono della pensione, che gli pagavano i suoi antichi discepoli. Ei perdeva altresì poco tempo dopo una pensione, che lasciata gli aveva l' imperatrice Maria Teresa. La rivoluzione francese gli tolse anch' essa altri soccorsi del medesimo genere. Ebbe dalla convenzione nazionale nel 1795 un assegno annuo di 2,000 lire. Finalmente morì a Parigi il dì 29 maggio 1803, non lasciando al suo servo fedele altra eredità che 21 lire e la raccomandazione a' suoi amici. Il solo catalogo delle numerose sue opere empirebbe più colonne: noi ci limiteremo ad indicarne le principali, cioè: I. *Caratteri dell' amicizia*, Francfort, 1766, in 12; II *Conversazione con sè medesimo; Godimento di sè medesimo*; III *Il vero Mentore; il Quadro della morte*; IV *Il Grido della verità contro la seduzione del secolo*; V *Gli ultimi addio alla marescialla*; VI *Lettere e ricreazioni morali*; VI le Vite del cardinal di Berulle, del P. Condren, di Benedetto XIV, di Clemente XIV, di Madama di Maintenon, di Giuseppe II; VIII *Le Notti clementine*, poema in quattro canti, tradotto dall' italiano di Bertola; IX. *Lettere interessanti di Clemente XIV*, in francese, Parigi, 1775, 2 vol. in 12; ivi, 1776, 3 vol. in 12. Una filosofia amabile, una morale discreta, massime di condotta giudiziosamente spiegate, precetti di letteratura pieni di buon gusto, che formano il carattere di queste lettere sotto la penna d' un papa, che godeva di gran rilievo nell' opinione pubblica, procurarono ad esse una voga straordinaria. La critica

mosse dubbj sulla loro autenticità: di fatto esse sembravano tanto superiori a tutte le opere di Caraccioli, che non si sapeva indursi ad attribuirgliele. Venne invitato a mostrare gli originali: ei li fece stampare nel 1777. Si pretese di non ravvisarvi che una traduzione italiana dell'originale francese. In tale guisa Caraccioli rimase, suo mal grado, l' autore della migliore fra le opere che siano uscite dalla sua penna, avendo fino alla morte costantemente protestato di non esserne che traduttore. Anche quando dissipata fu l' illusione, le prefate lettere conservarono una gran parte della loro prima riputazione. Viene eziandio attribuita a Caraccioli la *Notizia importante e curiosa delle opere satiriche che comparvero nell' epoca degli stati generali del* 1664, ed un gran numero d' altre opere, di cui si può vedere l' enumerazione nella tavola del *Dizionario degli anonimi e de' pseudonimi.*

T—n.

CARATTACO, re de' Siluri (popolo della Gran-Bretagna nel principato di Galles), uno fu dei principi più potenti che regnassero nell' isola, quando il pro-pretore Poblio Ostorio vi fu mandato dall' imperatore Claudio contro i nimici, che fatte avevano correrie sulle terre degli alleati di Roma. Carattaco, dice Tacito, fatto si era per molti rovesci e per molte fortunate geste assai superiore agli altri regoli della Gran-Bretagna. Si difese lungamente ed oppose una vigorosa resistenza al generale romano. Finalmente, essendo stato il suo esercito rinforzato da tutti que' che non si fidavano della pace con quel popolo, elesse il suo campo di battaglia, orò alle sue genti e determinò di venire a decisiva giornata. Anche dal canto dei Romani i soldati chiedevano la battaglia. Ostorio assalì le trincee del nimico, lo ruppe e lo insegui sopra le montagne, in cui rifuggì. Carattaco fu vinto; fu presa sua moglie e i suoi figli, ed i suoi fratelli s' arresero volontarj. Quanto a lui, sperò di rinvenire un asilo presso Castimandua, regina de' Brigaoti (popolo del ducato d' York); ma essa lo tradì al vincitore. Fu condotto a Roma, dove il suo nome aveva alcuna celebrità; sfidato aveva la potenza de' Romani pel corso di nove anni. Una grande importanza data venne alla presa di Carattaco; Claudio estese i dominj della regina Castimandua che tradito l' aveva, e furono accordati gli onori del trionfo ad Ostorio. La sua impresa venne paragonata alla presa di Siface, fatta da Scipione, ed a quella di Perseo da Paolo-Emilio. La moglie di Carattaco, i suoi figliuoli ed i grandi della sua corte ornarono il trionfo di Claudio, al cospetto del quale s' inchinarono; ma allorchè Carattaco condotto venne dinanzi al suo tribunale, tutta conservò l' altezza del suo carattere e gl' indirizzò queste poche parole, conservate da Tacito: » Se ne' giorni delle mie prosperi- » tà avessi avuto altrettanta mo- » derazione, quanta nobile magna- » nimità, questa città mirato m' a- » vrebbe entrar nelle sue mura co- » me amico, non come prigioniero » de' Romani; il loro imperatore » disdeguato non avrebbe l'allean- » za d' un principe nato da illu- » stri progenitori e signore di più » regioni. Oggigiorno la fortuna te » innalza a tutta quell'altezza, da » cui me ha precipitato; io però » aveva avuto in retaggio cavalli, » armi, soldati, tesori. Quale ma- » raviglia che, prima di perderli, » tentassi di difenderli? Perchè » voi o Romani, comandar volete » a tutto il mondo? È forse neces- » sario che il mondo voglia obbe- » dirvi? Del rimanente, s' io ar- » reso mi fossi senza difesa alla

» discrezione vostra, la vostra vittoria sarebbe stata tanto oscura, » quanto la mia sciagura. Mandami al supplizio in questo istante » medesimo, e l'obblio del mio nome terrà dietro alla fine de'giorni miei. Se ti piace lasciarmi vivere, io divengo un eterno monumento della clemenza tua. — » Vivi e sii libero", rispose l'imperatore, meno a ciò indotto da' moti del proprio cuore, che da quelli, cui lesse negli occhi d'Agrippina. Tutti fecero a gara a chi primo togliesse i ferri a Carattaco, alla sua famiglia, alle genti della sua corte. Carattaco, come gli altri, corse a prostrarsi appiè dell'imperatrice; la riconoscenza da lui ottenne quell'omaggio, che il timore potuto non aveva prescrivergli; la pubblica piazza rimbombò d'acclamazioni, e quel giorno ed i susseguenti furono dalla corte, dal senato, dal popolo, dall'esercito impiegati ad onorare il coraggio ed a raddolcire la sciagura de' Brettoni. Finalmente Claudio rimandò Carattaco colmo di doni ad esercitare un'altra volta nella sua patria un potere, di cui più non fece uso contro i Romani. Era quello il solo mezzo, che avesse il vincitore di adeguarsi al vinto: la politica suggerito l'avrebbe ove fosse venuta meno la generosità. Gli storici scozzesi dicono che Carattaco regnò altri due anni sopra i loro antenati, occupandosi soltanto del regime interno e della felicità de' suoi sudditi. Non fu veduto più prender parte ninna nelle nuove sommosse de' popoli britannici contro Ostorio, ed i Romani non ebbero motivo di pentirsi d'aver voluto esperimentare finalmente sopra quel cuore indomito la forza de' benefizj. Gli storici medesimi collocano la morte dell'eroe brettone nell'anno 54 di G. C. Esiste una tragedia inglese di Carattaco, opera pregiata, di cui l'autore è Masson. Per errore Haym attribuì a Carattaco una medaglia: essa non appartiene a questo principe.

T—L.

CARADOG (DE LANN-CARVAN), storico brettone, nato nel paese di Galles, fioriva sotto il re Stefano nel XII secolo e morì intorno all'anno 1150. Fu contemporaneo di Guglielmo di Malmesbury e di Enrico di Huntington, i quali pure scrissero la storia del loro tempo. Viene lodato da Gaufrido o Galfrido, vescovo di st. Asato, il quale viveva nel medesimo secolo. Caradog scrisse la storia de' regoli brettoni, i quali, allorchè i Sassoni furono padroni dell'Inghilterra, si sostennero nelle montagne di Galles e di Cruwallis. Questa storia, la quale ha per titolo *Britannorum successiones*, è conservata manoscritta in uno de' sedici collegj di Cambridge (quello di s. Benedetto). La cronica incomincia dall'anno 686 e fu continuata fino al 1280. Caradog scrisse ancora un libro *De situ orbis*, una vita di s. Gildas d'Albany ed alcuni commentarj sopra Merlino di Caledonia. Silvestro Giraldo, che viveva sotto Enrico II, aveva scritto la vita di Caradog.

V—VE.

CARAFFA, famiglia illustre di Napoli, che si dice discendente dalla famiglia Sismondi di Pisa. Il primo, che abbia portato tale nome, fu un gentiluomo pisano, il quale salvò l'imperatore Enrico VI, scagliandosi fra esso ed un uomo che voleva ferirlo. Cadde su lui il colpo vibrato contro al suo sovrano; e mentre il sangue sgorgava sopra il suo scudo, Enrico lo asciugò con la sua propria mano ed apparir fece tre strisce bianche sul rosso: esclamò nel tempo stesso: *Cara fe m'è la vostra*: tal'è l'origine del nome di guerra e degli stemmi de' Sismondi e de' Caraffa, i quali presero anch'essi medesimi

per soprannome le due prime parole appunto del loro stemma, *cara fe*. — Caraffello Caraffa, uno de' cortigiani di Giovanna I., ebbe parte nella congiura contro Andrea, suo marito, e fu nel numero di que' che perirono sopra il patibolo. — Antonio Caraffa, soprannominato *Malizia*, uno de' più abili politici che esistessero allora in Italia, fu spedito da Giovanna II ambasciatore presso il papa Martino V ed in tale qualità conchiuse nel 1420 l'alleanza fra Giovanna ed Alfonso d'Aragona, in forza della quale l'ultimo fu adottato erede del trono di Napoli. Paolo IV finalmente, che fu creato papa nel 1555, era della stessa famiglia, ed i suoi tentativi per rendere i Caraffa potenti e ricchi furono cagione di lunghe turbolenze per l'Italia.

S. S—i.

CARAFFA (Carlo, Giovanni ed Antonio), nipoti del papa Paolo IV e figli di Giovanni-Alfonso Caraffa, conte di Montorio. Paolo IV, essendo stato innalzato alla cattedra di s. Pietro il dì 23 maggio del 1555, volle subito che i suoi parenti godessero dell' eminente sua dignità. Creò Carlo cardinale, quantunque questo signore, il quale prima era cavaliere di Malta, fosse molto più atto alla milizia cui esercitata aveva fino allora, che per le dignità della chiesa. Spogliò sotto frivoli pretesti i Colonna di tutti i beni, che possedevano nello stato romano, per darli a Giovanni, il secondo de' suoi nipoti, cui creò duca di Paliano e capitano-generale della Chiesa; finalmente conferì al terzo nipote Antonio il marchesato di Montebello, che tolse ai conti Guidi. Siccome tali confische eccitavano il malcontento di tutta la nobiltà, ed i Colonna, protetti dal vicerè di Napoli, ricovrare volevano il loro patrimonio, l'esaltazione di Caraffa involse gli stati della Chiesa in una guerra sanguinosa: essa divenne ben presto generale nell' Europa; imperciocchè, mentre il duca d'Alba, vicerè di Napoli, invadeva il patrimonio di s. Pietro, Enrico II, re di Francia, rompeva, per difenderlo, la tregua, che aveva fatta un anno prima con gli Spagnuoli. Filippo II di malavoglia faceva la guerra alla Chiesa; propose condizioni vantaggiose ai Caraffa; in compenso de' beni della famiglia Colonna offerse di ceder loro lo stato di Siena, che le armi di Carlo V avevano soggiogato nel 1555. Ma Paolo IV meditava già pei suoi nipoti più alti destini; sostenne la guerra con l'ajuto del duca di Guisa che condotto gli aveva un esercito francese; e quando per la ritirata di questo principe costretto si vide finalmente a trattative, rinvenne Filippo ancora disposto a concedergli condizioni vantaggiose. Il trattato fu sottoscritto il dì 15 settembre 1557. Ma Guisa nel partire aveva fatto conoscere al papa l'insolenza de' di lui nipoti. La loro rapacità e le ingiustizie, che commettevano, sollevarono contro di essi tutti i sudditi della Chiesa e l'ambasciatore di Toscana presentò anch' egli lagnanze per parte del suo sovrano contro la loro arroganza. Paolo IV, del quale fino allora sembrato era che non udisse consigli da altri che da essi, prese di subito in loro danno le più violente risoluzioni. Gli spogliò nel mese di gennajo 1559 di tutte le dignità, che accumulate aveva sopra le loro teste e gli esiliò lungi da Roma, dopochè deplorato ebbe in una congregazione di cardinali gli errori commessi per essersi governato secondo i suggerimenti de' nipoti. Otto mesi dopo ch' esercitata ebbe contro la sua famiglia una giustizia tanto severa, Paolo IV morì, il dì 18 agosto 1559; ed il popolo

di Roma, non credendo ancora che i Caraffa fossero abbastanza puniti, cancellò da tutti i pubblici monumenti il loro nome ed i loro stemmi; dischiuse a forza le prigioni per farne uscire i loro nemici ed abbruciò il palazzo dell'inquisizione, che Paolo IV resa aveva più severa: nel medesimo tempo il senato romano abolì con decreto la memoria de' Caraffa ed il conclave elevò alla cattedra di s. Pietro il cardinale de' Medici, loro nemico, che prese il nome di *Pio IV*. Il nuovo pontefice non tardò a soddisfare il desiderio di vendetta, mostrato dal popolo. Il dì 7 giugno 1560 fece arrestare i due cardinali Caraffa, Carlo ed Alfonso, come pure Giovanni Caraffa, conte di Montorio; si fece loro il processo sia per gli abusi, di cui s'erano resi colpevoli nell'amministrazione, sia per la morte della contessa di Montorio, cui suo marito fatta aveva assassinare. Filippo II insisteva perchè fossero condannati, onde vendicarsi de' Caraffa; il papa stesso era bramoso di dare un esempio ai favoriti ed ai nipoti de' pontefici futuri. Il processo fu letto ai cardinali in pieno concistoro il dì 3 marzo 1561 ed in consegnenza Carlo Caraffa cardinale venne degradato e condannato a morte: fu strangolato nella sua prigione la notte dopo. Giovanni Caraffa, conte di Montorio, fu decapitato nello stesso giorno col conte d'Alife e Leonardo di Cardine che assistito l'avevano nell' assassinio di sua moglie. Suo nipote, il cardinale Alfonso Caraffa, figlio del marchese di Montebello, fu posto in libertà, dopochè venne condannato ad una multa di centomila scudi, e rifuggì nel suo arcivescovado di Napoli, dove morì di cordoglio nel 1565, in età di 25 anni. Ma dopo Pio IV Pio V, creatura di Paolo IV, fu creato pontefice nel 1566; il nuovo papa fece rivedere il processo dei Caraffa; la sentenza emanata contro di essi fu dichiarata ingiusta; il giudice relatore, Alessandro Pallentiero, fu decapitato e la famiglia Caraffa tornata venne ne' pristini onori ereditati da' suoi antenati e cui conservò fino a' giorni nostri.

S. S—I.

CARAFFA (Antonio), cugino in terzo o in quarto grado di Paolo IV, venne fatto educare da questo pontefice, che gli diede per maestro il dotto Guglielmo Sirlet e gli conferì un canonicato in san Pietro; ma alla morte del suo parente e protettore Antonio fu involto nella sciagura della sua famiglia; venne privato del suo canonicato e costretto a rifuggire a Padova, dove si applicò allo studio con ottimo frutto. Pio V lo richiamò a Roma e lo creò cardinale nel 1568; eletto poco dopo preside della congregazione, istituita per la correzione delle Biblie, fu ancora, sotto Gregorio XIII, bibliotecario apostolico e morì del 1591. Tradusse dal greco in latino: *Catena veterum Patrum in omnia sacrae Scripturae cantica*, Colonia, 1572, in 8.vo: è desso che raccolse le lettere dei papi da san Clemente fino a Gregorio VII ed è l'editore della Biblia greca de' Settanta, stampata con la prefazione e con gli scolj di Pietro Morino, Roma, 1587, in foglio, alla quale aggiunse alcune note ed una lettera dedicatoria al papa Sisto V.

C. T—Y.

CARAFFA (Carlo), della stessa famiglia degli antecedenti, nacque a Napoli nel 1561 ed in età di sedici anni fu ammesso presso i gesuiti. La debolezza della sua salute fece sì che ne uscisse cinque anni dopo. Allora militò e si segnalò per le sue geste. Andò a Napoli per chiedere il guiderdone de' suoi militari servigj. » Un giorno, dice

» il signor di Chateaubriand, mentre andava al palazzo, entrò a caso nella chiesa d' un monastero. Una giovane religiosa cantava; fu commosso fino alle lagrime dalla dolcezza della sua voce; pensò che il servigio di Dio esser dovesse pieno di contentezze, perchè sapeva infonder tali accenti in que' che consacrati gli avevano i giorni loro. Torna a casa nel momento stesso, dà alle fiamme i suoi certificati di servigio, si taglia i capelli ed istituisce l'ordine de' *pii operai* che in generale si consacrano ad allevare le umane infermità. Quest' ordine sulle prime non progredì granfatto, perchè in una peste, sopravvenuta a Napoli, i religiosi morirono tutti nell' assistere gli appestati, ad eccezione di due preti e di tre chierici ". Gregorio XV approvò nel 1621 la congregazione degli *operai pii*. Caraffa morì il dì 8 settembre 1633.

A. B—T.

CARAFFA (Vincenzo), fratello del precedente, si fece gesuita in età di sedici anni, giunse nel 1645 ad essere eletto 7.° generale della sua compagnia e morì nel 1649, in età di sessantaquattro anni. Ha lasciato alcune opere di pietà. La sua vita fu scritta in italiano da Dan. Bartoli. Roma, 1651, in 4.to, tradotta in francese da Tommaso Leblanc, Lione, 1652, in 8.vo; ed in latino da Jacopo Hantin, Liegi, 1655, in 8.vo. — Caraffa (Carlo), figlio di Fabrizio Caraffa, principe della Rocella, fu vescovo d' Aversa, nunzio apostolico, indi legato in Germania presso Ferdinando II sotto il pontificato d' Urbano VIII, e morì nel 1644. È autore d' un'opera che ha per titolo: *Commentaria de Germania sacra restaurata*, Colonia, 1639, in 8.vo: quest' opera, la quale fu tradotta in francese dal presidente Cousin, discorre lo stato della religione in Germania dall' anno 1620 fino al 1629; una seconda edizione, Francfort, 1641, in 12, contiene una seconda parte ossia continuazione fino al 1641, scritta da un anonimo. — Caraffa (Carlo-Maria), ultimo de' principi della Rocella e di Butero, primo barone del regno di Napoli e grande di Spagna, fu ambasciatore straordinario di Spagna a Roma nel 1684 e morì senza figli nel 1695, in età di quarantanov' anni. Fu versatissimo nella letteratura, nelle lingue, nell' arte oratoria, nella filosofia, nelle matematiche e nelle leggi. Egli scrisse: *Opere politiche cristiane*, 1692, in foglio, e le divise in tre parti, di cui la prima riguarda il principe, la seconda l' ambasciatore e la terza è una critica della *Ragione di stato* di Macchiavelli: le due prime erano già state stampate separatamente.

C. T—Y.

CARAFFA (Giovanni Battista) è autore d' una storia di Napoli, che ha per titolo *Istorie del regno di Napoli*, Napoli, 1572, in 4.to: essa è divisa in dieci libri; s' estende dal primo anno di Gesù Cristo fino al 1481 ed è preceduta da un discorso sopra l' origine delle famiglie nobili della città di Napoli. Egli pubblicò pure un trattato *De Simoniis*, 1566, in 8.vo. — Caraffa (Placido), storico siciliano, nato a Modica nel principio del XVII secolo, scrisse: I. *Sicaniae descriptio et delineatio, in qua ulterioris regni Siciliae partes, oppida, littora breviter describuntur*, Palermo, 1653, in 4.to; II *Motucae illustratae descriptio sive delineatio*, Palermo, 1654, in 4.to: quest' è la descrizione della patria dell' autore: Burmann ha inserito queste due opere nella sua raccolta; III *la Chiave dell' Italia, compendio istorico della città di Messina*, Venezia, 1670, in 4.to; libro raro: questa storia di Messina risale all' anno del mondo

1974 e s'estende fino all'anno 1670 di G. C. — CARAFFA (Giuseppe), dotto italiano del secolo XVIII, è noto per diverse opere pregiate, fra le altre per quella che ha per titolo: *De Gymnasio romano et de ejus professoribus, ab urbe condita usque ad haec tempora, libri II*, Roma, 1751, in 4.to. Aveva pubblicato nella stessa città, nell'anno 1749, in 4.to: *De Capella regis utriusque Siciliae, et aliorum principum, liber unus.* — CARAFFA (Francesco), principe di Colobrano, poeta italiano del secolo XVIII. Egli scrisse: *Rime varie*, Firenze, 1750, in 4.to.

V—VE.

CARAGLIO o CARALIUS (GIOVANNI JACOPO), soprannominato *Jacobus Veronensis*, disegnatore ed intagliatore a bulino, nacque a Verona nel principio del secolo XVI e fu allevato da Marco Antonio Raimondi. Questo artista ha molto lavorato, intagliando dipinti di Rafaello, di Giulio Romano, di Tiziano, del Parmigiano e d'altri grandi artisti. Le stampe di tali suoi intagli sono per altro non poco rare. Incise pure cammei, pietre fine e medaglie con buona riuscita. S'occupava eziandio di architettura. Sigismondo I., re di Polonia, lo chiamò a sè e lo colmò di benefizj. Caraglio morì a Parma nel 1551.

P—E.

CARAMAN. *V.* RIQUET.

CARAMAN-OGLOU-ALY-BEY, principe di Caramania, discendeva da un principe del medesimo nome, il quale, spacciandosi per discendente da Kaykobad-Ala-Eddyn, morto nell'anno 634 dell'eg. (1236 di G. C.), aveva avuto in parte, quando l'impero d'Iconio venne distrutto da Kandgiatout-khan, imperatore de' Mogoli, la Frigia, da Filadelfia fino alla Cilicia. Sposò la figlia di Mourad I., terzo imperatore degli Ottomani, ed approfittò della lontananza di suo suocero, ch'era nella Romelia, per fare alcune incursioni ne' paesi ottomani, limitrofi a'suoi dominj; il che indusse Mourad I. a volgere le sue armi verso l'Asia ed a porsi in cammino contro di lui. Caraman-Oglou tentò indarno di placare Mourad con proteste di sommissione, però che non venne loro data retta. Fu sconfitto interamente presso Iconio l'anno 788 dell'eg. (1386 di G. C.). Più non avendo speranza niuna nella sorte delle armi, mandò la moglie da Mourad; giunse ella a disarmare il vincitore con le lagrime. Caraman-Oglou non si mantenne costantemente fedele alle sue promesse; imperciocchè, dopo l'avvenimento al trono del sultano Bayazyd, ebbe l'imprudenza di ricominciar le correrie nelle provincie turche. Bayazyd mosse contro di lui, s'impadronì delle principali città della Caramania e non gli concesse la pace, che quando fu richiamato in Europa dai progressi di Stefano, principe di Moldavia. Caraman-Oglou tenne di poter approfittare de' rovesci del suo nimico per alzar di bel nuovo la sua fortuna; marciò contro Tymour-Tach-Bassà, governatore d'Ancira, lo vinse e lo menò prigione con tutte le sue genti. Sdegnato Bayazyd passò nuovamente nell'Asia col suo esercito. Caraman tentò in vano di placare un'altra volta il suo nimico, ponendo in libertà Tymour-Tach-Bassà, dopochè l'ebbe colmato di doni. Costretto a venire a battaglia nella pianura d'Ac-Tzay, fu sconfitto e fatto prigione con suo figlio Mouhammed-Bey. Furono tratti alla presenza di Bayazyd, il quale spedì il figlio a Broussa con ordine di tenerlo ivi in carcere e consegnò il padre alla custodia di Tymour-Tach-Bassà. Questi non aveva dimenticati i cattivi trattamenti sofferti, allorchè era suo prigioniero.

Approfittò dell'occasione per trarne vendetta e lo fece morire senza saputa del sultano. Bayazyd finse sulle prime di disapprovare quanto era stato fatto dal bassà; ma finì, aggregando al suo impero le principali città della Caramania.

R—s.

CARAMUEL (Giovanni), vescovo di Vigevano, nacque a Madrid il dì 23 maggio 1606. Un gentiluomo del Lucemburgo gli fu padre e sua madre era dell' illustre famiglia de' Lobkowitz, di cui, secondo il costume degli Spagnuoli, unì il nome con quello del padre suo. La sua prima educazione apparir fece in lui talenti rari per le matematiche, il che non gl' impedì che riuscisse eccellente del pari nelle diverse parti della letteratura e della filosofia. Dopo corso in maniera brillante tutte le vie di tale aringo, entrò nell' ordine de' cisterciensi. Alcuni anni di studio di teologia a Salamanca gli bastarono per tener cattedra nell' università d'Alcalà; ivi spese una porzione del suo tempo ad apprendere le lingue orientali. Chiamato poscia ne' Paesi-Bassi, s' occupò di diverse opere; gli acquistarono molta riputazione i suoi sermoni; ottenne il berretto di dottore in teologia a Lovanio e si attirò alcune moleste vicende col suo zelo contro il libro di Giansenio. L' abate de' cisterciensi lo creò abate di Melros nella Scozia, col titolo di suo vicario-generale nelle Isole Britanniche: ma siccome più non esisteva ne' tre regni monastero niuno di cisterciensi, non passò mai il mare per andare ad esercitare un officio ch' era senza soggetto. Caramuel fu allora eletto abate di Dissenburg nel basso Palatinato. Ivi si applicò con frutto a rimediare a' disordini, cui l'eresia vi aveva cagionati; a far ravvedere que' fra gli abitanti che avevano traviato; e per dare un' importanza maggiore alla di lui missione l'arcivescovo di Magonza lo elesse suo suffraganeo col titolo di vescovo di Missy. Le rivoluzioni, sopraggiunte nel Palatinato, costretto avendolo ad uscirne, il re di Spagna lo spedì in qualità di suo agente alla corte dell' imperatore Ferdinando III. Quest' ultimo principe rimase talmente soddisfatto della sua condotta, che, oltre ad una pensione considerabile, gli conferì due abazie, una a Vienna, l'altra a Praga; ed il cardinale di Harach, arcivescovo di quest' ultima città, lo creò suo vicario-generale. Allorchè gli Svedesi l'assediarono nell'anno 1648, Caramuel non tenne che la doppia sua qualità di monaco e di vescovo impedir gli dovesse di prender le armi per la difesa comune contro gli eretici. Aveva già dato prove della sua inclinazione per la guerra e del suo militare ingegno nelle guerre de' Paesi-Bassi, in cui i suoi talenti per le matematiche l' avevano impiegato in qualità d' ingegnere. A Praga si fece duce d' una mano di ecclesiastici, da lui esercitati ed animati dal suo esempio, ed accorreva dovunque la sua presenza contribuir poteva a rispingere il nimico. I suoi servigj in tale occasione furono ricompensati con una collana d'oro, che l'imperatore gli fece regalare: detto venne perciò ch' egli abbandonato avesse la condizione di religioso per quella di soldato. Dopo la pace di Vestfalia ripigliò i suoi lavori apostolici; e de Harach fa ascendere a duemila cinquecento il numero degli eretici da lui ricondotti nel grembo della Chiesa. Il suo zelo gli meritò il vescovado di Königsgratz, di cui non potè godere, perchè le terre di esso erano occupate da' protestanti. Nel 1657 Alessandro VII gli conferì il vescovato di Campagna nel regno di Napoli: ma siccome non vi rinvenne agio bastante per farvi stampare

le voluminose sue opere, quantunque tenesse a proprie spese una stamperia a sant' Angelo, lo dimise nel 1675 e fu dal re di Spagna eletto vescovo di Vigevano nel Milanese, in cui finì i suoi giorni il dì 8 settembre 1682. Caramuel uomo fu di vasta dottrina, ma non bene combinata; un'immaginazione aveva vivacissima, ma poco regolata; prodigiosa facilità di comunicare le sue idee, ma senza precisione; molto spirito, ma poco giudizio. Perciò senza dubbio di lui si dicea ch' egli sortito avesse dell' ingegno l' ottavo grado dell' eloquenza il quinto e del giudicio il secondo. Ommetteva di leggere gli autori antichi, perchè supponeva che i moderni tolto avessero già da essi ed abbellito quanto contenevano di buono. Aveva immaginata una grammatica per indicare in maniera chiara e distinta tutti i concepimenti oscuri ed equivoci de' metafisici e degli scolastici; ma le parole barbare, cui voleva introdurre, erano più fatte per imbarazzare le cose, che per chiarirle. Aveva scritto settantasette grossi volumi, tanti cioè quanti anni contava di vita, e, per agevolarne lo spaccio li aveva disposti in maniera che gli ultimi si riferivano sempre agli antecedenti e che i primi non potevano essere intesi senza que' che venivano dopo. Ve ne ha sulla grammatica, sulla poesia, sull' arte oratoria, sulle matematiche, sull' astronomia, sulla fisica, sulla musica, sulla politica, sul diritto canonico, sulla logica, sulla metafisica, sulla teologia e sopra argomenti di pietà. In mezzo ad un gran guazzabuglio occorrono in essi alcune sane idee. Quest' autore potuto avrebbe giovare al pubblico, se meno abbandonato si fosse alla sua eccessiva fecondità e se si fosse limitato agli argomenti pei quali la natura dotato lo aveva di particolare abilità. Nella teologia la sua morale è tanto diramata, che quegli stessi, i quali più si professano contrarj al rigore, non soffrirebbero che si sospettasse in essi inclinazione niuna alle di lui opinioni. Pretendeva sciogliere le questioni teologiche, quelle eziandio della grazia e del libero arbitrio, con regole aritmetiche e matematiche. Insegnava che i precetti del decalogo immutabili non sono; che Dio potrebbe cambiarli o accordarne dispense; comandare il furto, l' adulterio, ec. Il minimo grado di probabilità gli bastava per giustificare un' azione, per quanto fosse criminosa: l' autore delle *Lettere provinciali* ha con alcuni motteggi derisa tale strana morale. Si rinviene nelle *Memorie per servire alla storia letteraria de' Paesi-Bassi* di Paquot una notizia particolarizzata ed interessante delle opere di Caramuel in numero di dugento sessantadue, non compresi i manoscritti. I titoli della maggior parte de' volumi, da lui pubblicati, sono molto singolari: *Primus calamus, ars grammatica; Secundus calamus, rhythmica; Calamus tertius, metametrica; Cabalae grammaticae specimen; Grammatica audax; Herculis logici labores; Metalogica; Pandoxium physicothicum; Mathesis audax; Sublimium ingeniorum crux; Solis et artis adulteria; Ut, re, mi, fa, sol, le, si, nova musica*, Vienna, 1645, in 4.to; *Interim astronomicum; Musaeum mortis; Bernardus triumphans; Cabalae theologiae excidium; Theologia intentionalis et praeter-intentionalis; Scholion elimatum; Libra de praecedentia; Benedictus Christiformis; Officii divini encyclopedia; Tribunal Dedali; Caramuelis Deus*, ec. ec. Nic. Antonio nella sua *Biblioth. hispana* pose un catalogo di ventisette volumi in foglio, dieci in 4.to, ec. di Caramuel. Fa menzione fra i suoi manoscritti d' un' *Arte militare* in ispagnuolo e d' un' altra in latino. Gregorio Mayans

dice, parlando di Caramuel: *Auctor in omnibus operibus suis, quae quamplurima sunt, sui similis est, magis ingeniosus, quam judiciosus; magis mirabilis, quam utilis.*

T—D.

CARANO, figlio d'Aristomida e discendente di Temeno in settima generazione, ajutò Fidone, suo fratello, ad ascender sul trono dei suoi antenati: in seguito si fece duce de' ribelli e li condusse nella Macedonia, dove sulle prime s' impadronì d' Edessa. Avendo poscia scacciato dal paese Mida, re de' Brigi, pose le fondamenta del regno di Macedonia intorno all'anno 800 prima di G. C. Ebbe per successore Ceno, suo figlio.

C—R.

CARANZA (ALFONSO), giureconsulto spagnuolo, visse sul finire del secolo XVI a Siviglia e quindi a Madrid, dove pubblicò diverse opere in latino ed in ispagnuolo: I. *De partu naturali et legitimo*, 1628, in foglio: quest'opera, stimata intorno ai diritti de'figliuoli naturali e legittimi, presenta una novella prova della riputazione, in cui furono le leggi romane nella Spagna. Essa venne più volte ristampata, in 4.to a Ginevra, 1611, 1630, 1668, 1677; a Francfort, 1614; a Colonia, 1629, ec. Si legge in seguito di questo trattato, ch' è scritto con molta chiarezza, una diatriba del dotto giureconsulto sopra le *dottrine dei tempi* del p. Petavio; II *Rogacion al rey d. Felipe IV, en detestacion de los grandes abusos, etc. nuovamente introducidos en Espanna*, 1636, in 4.to; III *El ajustamiento y proporcion de las monedas de oro, plata, y cobre, y la reduccion de estos metales a su debida estimacion*, ec. 1628, in foglio.

V—VE.

CARAUSIO (MARCO-AURELIO-VALERIO) nacque da genitori oscuri ne'Menapj, popolo della Gallia belgica fra la Mosa e la Schelda. Si segnalò per varie geste nella guerra, che Massimiano Ercole sostenne contro i Germani e contro i Galli ribelli, detti *Bagaudi*. Siccome aveva passata la sua gioventù nella marineria, l' imperatore gli commise di allestire a Bologna a mare un navile per liberare l'Oceano dai pirati che lo infestavano, e per difender le coste del Belgio e dell'Aquitania contro i Sassoni ed i Franchi che desolavano quelle contrade; ma Carausio cadde in sospetto che lasciato avesse passare i barbari senza opposizione onde rapir loro nel ritorno il bottino, che avessero fatto; e, come in oltre ei molto esatto non era a renderne conto, Massimiano ordinò di farlo morire. Avvisato del pericolo, Carausio determinò di farsi acclamare imperatore nell' anno 287 dalle legioni della Gran-Bretagna, in cui sembra che fosse vivamente desiderato. È conosciuta una medaglia, sul rovescio della quale si legge: *Expectate veni*: essa è tanto più curiosa ch' è la sola nella lunga serie degl' imperatori romani, che ci presenti tale leggenda. Massimiano Ercole fece grandi preparativi per marciare contro quest' usurpatore e comandò che allestito venisse molto numero di vascelli, cui scender fece pei fiumi fino al mare: nondimeno, mal grado alcuni prosperi successi di lieve importanza, che sulle prime sembravano promettergli una fortunata spedizione, fu costretto di cedere all' ingegno ed all' esperienza di Carausio, col quale, secondo Eutropio ed Aurelio Vittore, fece un trattato che gli lasciava il pacifico possesso dell' isola. Alcuni storici lo annoverano fra gl' imperatori, altri non lo considerano che come un tiranno: Mamertino ed Eumene lo chiamano costantemente *il Pirata*; ma o fosse stato riconosciuto da Diocleziano e da Massimiano come loro collega

nell' impero, o che volesse farsi creder tale, le sue medaglie farebbero prova di siffatta colleganza s' esse non fossero state coniate d' ordine suo. La più importante è quella, in cui si scorgono le teste unite dei tre imperatori con la leggenda CARAVSIUS et FRATRES SVI. Essa è stata pubblicata e dottamente spiegata da Gasp. Oderico, in una lettera inserita nel giornale *de' letterati* di Pisa dell' anno 1782. Altre medaglie ci mostrano la leggenda segnente: PAX AUGGG, LAETITIA AUGGG (*la pace de' tre Augusti, la gioja de' tre Augusti*). Potrebbe far credere ch'egli non fosse stato riconosciuto da' dne imperatori per collega loro la circostanza che sembra, e per lui medesimo e per Mamertino, Costanzo Cloro s' avviasse per sottomettere Carausio appena creato fu Cesare. (*V.* COSTANZO). Comunque sia, ei si conservò con gloria nella Gran-Bretagna, la resse con saviezza, la difese contro i barbari e contro i Romani eziandio. Vi regnò tranquillamente pel corso di sette anni e fu assassinato nell' anno 293 da Alletto, uno de' primarj suoi officiali, il quale si fece acclamare imperatore in sua vece. Genebrier ha pubblicata la *Storia di Carausio provata con le medaglie*, Parigi, 1740, in 4.to: opera molto meno perfetta, che quella di Guglielmo Stuckeley, pubblicata in inglese, Londra, 1757, in 4.to, la quale contiene nondimeno diversi errori.

T—N.

CARAVAGGIO (MICHEL-ANGELO-AMERIGHI o MORIGI, detto MICHEL-ANGELO DA), pittore, nacque a Caravaggio, nel Milanese, nell' anno 1569. Fu prima lavorante muratore, ma si applicò per tempo allo studio della pittura, e non andò guari che celebre divenne. Possiamo considerarlo come l' inventore d' una nuova maniera che trovò gran numero d' imitatori. Taillasson parla ne' seguenti termini di questo artista: » Valentissimo in alcune parti della pittura, debolissimo in altre, Caravaggio fu ammirato da molti e non ben inteso e vituperato da molti altri. Sopra una superficie piatta dare agli oggetti la ritondezza ed il rilievo ch'essi hanno nella natura, ed offrire tale rilievo nel modo più appariscente, con cui possa offrirlo la natura stessa, ecco una delle grandi parti della pittura e lo scopo che prima di qualunque altro ella ha dovuto prefiggersi. Il Caravaggio è uno di quelli che più a tale scopo andarono presso. Alla forza, alla verità del chiaroscuro egli accoppia la forza e la verità del colorito, e questo è uno de' suoi caratteri distintivi. Onde conseguire tali *verità* tolse a rischiarare gli oggetti d' in alto con lumi stretti. Diede alla natura, cui imitava, masse d'ombre larghe e vigorose, che accrescevano molto lo splendore de' lumi. Siffatti mezzi, da cui trasse un gran soccorso, sono una delle cose che lo caratterizzano meglio. Tale nuova maniera sedusse l' Italia ed acquistò al Caravaggio maravigliosa riputazione ". Ora è d' uopo far conoscere i difetti di questo pittore. Quando aveva imitata la natura, credeva d'aver fatto tutto. Ignorava quale gloria è serbata ad un maestro il quale a tale prima riuscita sa congiungere la saggezza nella composizione e l' elevazione nelle idee. Annibale Caracci ed il Domenichino, durante la loro vita, brillarono forse meno che il Caravaggio; ma dopo la loro morte ottennero una sede più distinta, perchè senza trascurare il colorito e lo studio della natura cercarono la correzione del disegno e la nobiltà de' pensieri. Si rimprovera al

Caravaggio che abbia fatto troppo uso della terra d' ombre nelle sue mezze-tinte e nelle sue carnagioni, e si tiene che l'oscurità, sovente spiacevole ed a contro-senso, sparsa oggigiorno in molti de' suoi quadri, debba essere attribuita a quella terra d'ombra, soggetta ad annerare. Noi scorgiamo nelle sue opere una specie di crudità, quandochè i suoi contemporanei vedevano in esse una sorprendente verità, cui hanno tanto lodata. Di fatto Felibien dice che possedeva perfettamente l'arte del dipingere e ch' esprimeva felicemente gli oggetti della natura, che aveva sotto gli occhi. Si dee convenire ch'egli ha trattato sì bene le carnagioni, che in tale aspetto ha sorpassato il Poussin, a cui resta la gloria d' essere di molto più nobile nella scelta de' soggetti. A torto Amerighi parlò con disprezzo delle opere degli altri. Insorse una contesa in tale proposito tra lui ed il pittore Giuseppe Cesari, conosciuto sotto il nome di *Gioseffino, cavalier d' Arpino*. Caravaggio volendo battersi con Gioseffino, questi si scusò dicendo che non si batteva con chi non era cavaliere. Caravaggio tragittò allora a Malta e chiese d' essere ricevuto cavaliere laico. Ottenne tale favore e si mise in cammino per andare ov' era il suo nemico; ma, dopo corse diverse male venture, fu colto da una febbre violente, di cui morì nel 1609, in età di quarant' anni. I pittori, che più l' hanno imitato, sono Manfredi, Valentino e Ribeira, detto lo Spagnoletto. Il museo reale ha quadri di questo artista. V' ha alcuna confusione in quello che figura un *Concerto*, ma vi si trova e verità ed un colorito vigoroso. È molto stimato quello che rappresenta il *Corpo di Cristo portato al sepolcro da s. Giovanni e Nicodemo, accompagnati dalle tre Marie*.

A—D.

CARAVAGGIO (Polidoro di). *V.* Caldara.

CARAVITA (Gregorio), nativo di Bologna, esercitava la chirurgia a Roma nel principio del XVI secolo. Immaginò la composizione d' un olio, cui teneva per un antidoto certo. Il papa Clemente VII, volendo farne esperimentare l' efficacia con una sperienza positiva e pubblica, gli fece consegnare nel 1524 due delinquenti condannati a morte. Data venne loro una forte dose d' aconito nappello. L' uno, a cui Caravita aveva amministrato il suo antidoto, non provò niun effetto pernicioso di quella venefica pianta, quando che l' altro, il quale fu abbandonato all'azione del veleno, perì. Mattiolo, che riferisce tale fatto come testimonio oculare, era discepolo di questo chirurgo. Rapportà eziandio altre due sperienze simili, cui fece trent' anni dopo a Praga in presenza dell' imperatore. — Due giureconsulti italiani dello stesso nome hanno pubblicato nel XVI secolo alcuni scritti di rilievo.

D—P—s.

CARBEN (Vittorio di), rabbino tedesco, nato nel 1423 da genitori poco agiati, fece però ottimi studj ed acquistò cognizioni molto estese nelle lingue, negli statuti e nelle leggi de' popoli dell' Oriente. I Giudei di Colonia lo scelsero per loro rabbino, ed in siffatto impiego acquistò tale riputazione che l' arcivescovo di essa città giudicò di grande importanza la sua conversione: egli vi si accinse e gli riuscì. In età di 59 anni Carben rinunziò pubblicamente alla sua credenza, abbandonò sua moglie, più ferma nella fede giudaica, e tre figli, nati dal loro matrimonio, e fu battezzato in presenza di folto popolo. Alcun tempo dopo venne ordinato, fatto prete e d'allora in poi impiegò i suoi

talenti a combattere gli errori, di cui era stato partecipe tanti anni. Morì a Colonia ai 2 di febbrajo 1515, in età di 92 anni. Tutte le sue opere sono rare; le più notabili sono: I. *Propugnaculum fidei christianae, instar dialogi, christianum et judaeum disputatores introducens*, in 4.to, senza data, di 171 fogli: questa edizione è la più ricercata da' curiosi; II *Judaeorum errores et mores, opus aureum ac novum et a doctis viris diu expectatum*, Colonia, 1509, in 4.to; tradotto in tedesco, 1550, in 8.vo. Giovanni Antonio Strubberg ha pubblicato una lettera latina intorno a Vittorio de Carben e la sua opera contro i Giudei, Jena, 1721, in 4.to.

W—s.

CARBONDALA (Giovanni di), nato a Santià in Piemonte, esercitò con onore la chirurgia a Cremona, Pavia, Piacenza, Verona, dov' era professore nel 1298, e negli ultimi anni della sua vita a Santià. Esiste un suo trattato assai buono pel suo tempo, cui Marco di Vergasco, suo allievo e compatriotta, ci ha conservato e che ha per titolo: *De operatione manuali*: manoscritto in foglio di 320 colonne con un supplemento che contiene due memorie: I. *Effectus aquae vitae mirabiles in corpore et extra corpus humanum*, 4 colonne; II *Ad inflammationem carbunculi*, 5 colonne. Nel principio di tale trattato, cui l' autore compose per condiscendere alle istanze de' suoi confratelli e che indiresse ad un certo Bono, afferma ch'egli non indica nè rimedio, nè operazione niuna che non abbia eseguita o provata molte volte, durante il lungo esercizio della sua professione nelle città e ne'luoghi più notabili della Lombardia. L' opera è divisa in cinque parti, di cui l'autore fa egli stesso la seguente esposizione: *Primus tractatus erit de aegritudinibus omnibus, quae fiunt in manifesto corpore a capite usque ad pedes ab intrinseca causa; Secundus de omnibus vulneribus et contusionibus, quae fiunt in omnibus membris a capite usque ad pedes; Tertius est de algebra, idest restauratione convenienti circa fracturam et dislocationem; Quartus de anathomia in comuni et de formis membrorum et figuris, quae sunt considerandae in incisione et cauterisacione; Quintus de cauteriis, scilicet quibus in membris possint fieri: de formis instrumentorum et de medicinis necessariis ad hanc artem et utilibus penes unamquamque operationem.* Esaminando tale trattato, si osserva che Carbondala era profondo nella sua arte. Raccomandò soprattutto a' suoi allievi la pratica e l' osservazione; e desidera che il chirurgo non si abbandoni alla pratica se non se dopochè avrà assistito a gran numero d' operazioni eseguite da un eccellente maestro; poichè non crede che si possa formare buon chirurgo chi si applica soltanto alla lettura de' libri. Nel corso dell' opera occorrono utili osservazioni sull' idrocefalo, sopra una malattia della pelle orinita, sulle malattie degli occhi, sopra un' enorme epulide, sulle aposteme delle cosce e delle braccia, sulle fratture del cranio, sull' influenza della febbre e delle convulsioni nelle ferite, sulle piaghe e le contusioni della laringe e della trachea, sopra un' antica slogatura del femore, sulle differenti specie di cauterj, ed i luoghi in cui si possono applicare; e siccome aveva esercitato il suo mestiere nelle truppe, il suo trattato è cosparso di particolarità preziose in fatto di chirurgia militare. Ma ciò che riesce affatto singolare è questo che parla della malattia venerea nel capitolo 42 e principalmente nel capitolo 48 del primo libro, *De pustulis albis ut milium et rubeis et fisuris et corruptionibus, quae fiunt in virga et circa*

prepucium propter coytum cum feda vel meretrice. In esso capitolo non fa menzione del mercurio, nè delle sue preparazioni: le conosceva però, giacchè se ne valeva per la cura della rogna. Quantunque sia vissuto prima di Mondino, ciò non tolse che Carbondala non fosse versato nell' anatomia. Il suo trattato di tale scienza, diviso in sei capitoli, mentre non contiene che le cognizioni puramente necessarie al pratico, vale certamente quanto quello che ha reso immortale il nome di Mondino: egli è anzi più esatto, più preciso in molti luoghi, ed in altri, di che sembra che ciò esigano, si estende di più. Del rimanente alcuni uomini di gran merito, i quali sono stati in grado d' esaminare l' opera di Carbondala, ci affermano che la sua chirurgia è assai più chiara e più istruttiva, che quella di Guido di Chauliac, che gli è di molto posteriore. La sua farmacia chirurgica è abbastanza semplice e non si risente del gusto predominante degli Arabi per la complicazione e la moltiplicità delle formole. I suoi rimedj erano semplici e non si valeva mai degli stromenti, finchè poteva fare a meno di essi. Aveva letto diligentemente le opere di Ippocrate, Galeno, Celso, Avicenna, ec.: sono poi questi i soli autori onde confortava le sue opinioni. (Articolo tratto dall' opera del dottor Malacarne, intitolata: *delle opere de' medici e de' cerusici che nacquero e fiorirono prima del secolo XVI negli stati della real casa di Savoja*).

Z.

CARBONE (Cajo), uno de' più grandi oratori del suo tempo. Non avea, dice Cicerone, un' eloquzione brillante, ma finezza e grazia. Il suo carattere era di grande mobiltà e tale si mostrò nella pubblica sua condotta. Tribuno del popolo nel tempo di Tiberio Gracco, operò da fazioso; perseguitò Scipione Emiliano e cadde di lui forte sospetto che avesse avuto parte nell' assassinio di quel grande uomo, l' anno 632. Console subito dopo la morte di Cajo Graccò, di cui era stato amico e collega, difese pubblicamente il console Opimio, nemico del tribuno, il quale impugnato aveva le armi contro di esso e provocato la sua morte. Alla sua volta fu accusato da L. Crasso, giovane oratore, di cui tale causa era il primo passo che moveva nel foro (*V.* L. Crasso). Carbone, per sottrarsi alla condanna che temeva, si diede la morte. — Carbone (Arvina) fu senatore e perdè la vita nella strage, che fece del senato il pretore Bruto Damasipo d'ordine di Mario il figlio. Cicerone nelle sue *Lettere famigliari* dice che di tutta la famiglia Carbone Arvina fu il solo bene intenzionato per la repubblica.

Q—R—y.

CARBONE (Gneo Papirio), figlio di Cajo Papirio, cadde in sospetto di complicità nel delitto di peculato, onde fu gravata la memoria di suo padre. Mario essendo stato richiamato dall' esilio l' anno di Roma 665, Carbone, uno de' capi del suo partito, fu messo alla guida d'uno de'quattro eserciti che a quell' epoca assediarono Roma. Due anni dopo, Cinna lo assunse a collega nel consolato. Amendue perseguitarono fieramente i partigiani di Silla e si prepararono alla guerra contro questo generale, che la faceva allora a Mitridate. Cinna essendo perito per mano de'suoi soldati, Carbone rimase solo console e non volle dar orecchio alle proposizioni di pace, che faceva Silla, quantunque il senato le trovasse ragionevoli. Per continuare la guerra con più sicurezza, Carbone immaginò di esigere da tutte le città e da tutte le colonie d' Italia ostaggi della loro opposizione a Silla. Fu d' uopo che

il senato usasse di tutta la sua autorità per far fronte ad un' innovazione sì pericolosa. Pompeo, essendosi dichiarato per Silla, marciò contro Carbone, il quale era alla guida di numerose cavallerie e fu sconfitto presso il fiume Esino. Console per la terza volta col figlio di Mario nel 670, Carbone, sostenendo ancora la guerra contro Silla, tornato in Italia, e contro i suoi luogotenenti, soffrì un nuovo rovescio. Si cita di esso le seguenti parole intorno a Silla, che corrompeva le truppe de' suoi avversarj: » Debbo combattere u» na volpe ed un lione; ma la vol» pe è più pericolosa ". Finalmente i capi dei due partiti, Silla e Carbone, si trovarono a fronte l'uno dell' altro presso Chiusi: nulla avvenne di decisivo; ma, in assenza di Silla, Carbone e Norbano, unite avendo le loro forze, andarono alla volta del campo di Metello per assediarlo, quantunque prossima fosse la notte e svantaggiosa la situazione de' luoghi. Essi furono disfatti con massima perdita ed il resto del loro esercito fu disperso. Altri sinistri eventi fecero perdere a Carbone la speranza di conservare l'Italia, e, quantunque avesse ancora 30,000 combattenti, forze abbastanza considerabili sotto altri generali, e la nazione dei Sanniti in suo favore, abbandonò vergognosamente l'Italia e la sua armata, e riparò in Africa, poscia nell'isola di Cossura, dove fu arrestato d'ordine di Pompeo e condotto legato ai piedi di esso generale, che pronunziò contro di lui sentenza di morte. Allorchè Carbone vide il ferro pronto a colpirlo, cercò vilmente di prolungare la sua vita, fino a tanto che un soldato impaziente gli tagliò la testa: Pompeo l'inviò a Silla, perchè pascesse gli occhi suoi di tale spettacolo. Correva l' anno di Roma 670. Q—R—Y.

CARBONE. *V.* Flins.

CARBONE (Lodovico), oratore e poeta latino, nacque a Ferrara verso il 1436 da una famiglia originaria di Cremona. Poich' ebbe studiato la lingua greca sotto Guarino Veronese e Teodoro Gaza, fu fatto professore d' eloquenza e di poesia nell' università di Ferrara in età appena di 20 anni. Il papa Pio II passando per essa città nel 1459 onde recarsi al congresso di Mantova, Carbone fu scelto per aringarlo. Pio fu sì contento del suo discorso, che gli accordò il titolo di conte palatino. Carbone andò a passare alcuni anni a Bologna e vi diede in diverse occasioni prove de' suoi talenti per l'eloquenza. Ritornato a Ferrara, menò moglie, il che non tolse ch' egli non seguisse nel 1473 i principi d'Este, Sigismondo ed Alberto, in un viaggio che fecero a Napoli, e che andasse a Roma, a Firenze ed a Siena, dove recitò molti discorsi pubblici. Morì di peste verso l' anno 1483. Aveva composto più di dugento discorsi latini e fatto più di diecimila versi, come dice egli stesso in un' aringa, che recitò nel 1469 al cospetto dell' imperatore Federico III. I più de' suoi discorsi, di cui niuno è stato stampato, sono orazioni funebri, o recitati vennero per cerimonie di matrimonio: contengono sovente particolarità storiche poco note. Se ne conservavano molti in manoscritto a Roma, nella biblioteca di Santa Maria *del Popolo*: la pubblicazione ne sarebbe utile, anche per la storia. — Un altro Carbone (Girolamo), poeta napoletano nel XVI secolo, ha pubblicato alcune poesie di poco valore.

R—G.

CARBONE (Giovanni Bernardo), pittore, nato nel 1614 in Albaro, presso Genova, studiò sotto Andrea de' Ferrari. Le prime sue

opere sono soggetti tratti dalla storia o dalla favola. S'applicò poscia a far ritratti e s'attenne principalmente alla maniera di Van Dyck, cui seppe felicemente imitare. Esistono di Carbone parecchi ritratti ad olio di tutta grandezza; alcuni sono anche tanto piccoli da potersi chiudere in un castone d'anello. Ebbe vaghezza di veder Venezia ed i monumenti di essa città, e ne partì con una copiosa raccolta di disegni e d'idee nuove. Si osservò che il suo pennello s'era fatto più fino e più franco. In quell'epoca Valerio Castello essendo morto a Genova senz'aver potuto terminare un gran dipinto a fresco in *Santa Maria del Zerbino*, Carbone ebbe ordine di compierlo. Poco dopo venne esposto nella chiesa della *Nunziata del Guastato* un quadro di Giovanni Bernardo, destinato per una cappella della nazione francese e che rappresentava *s. Luigi in adorazione innanzi alla croce*. Dietro questo principe si veggono alcuni signori della sua corte; sopra havvi una Gloria d'Angeli d'una bellezza soprannaturale. Contro l'aspettativa di Carbone tale lavoro non piacque e ne fu commesso un altro sullo stesso soggetto ad un pittore di Francia. Il quadro venne da Parigi e fu collocato sull'altare: poco tempo dopo non garbò nemmeno il secondo dipinto e ne fu domandato un terzo a Parigi. Quest'ultimo non avendo più degli altri soddisfatto, si preferì quello di Carbone. Si leggono tali particolarità in Ratti, che le racconta in modo da farlo credere animato da alcuna prevenzione nazionale. Le altre opere di Carbone si vedono nella chiesa parrocchiale di Celle (riviera di Ponente) ed a Lerioi. Morì quest'artista d'un attacco di gotta nel 1683.

A—D.

CARBONNET DE LA MOTHE (Giovanna di), religiosa a Bourg nella Bresse, sotto il nome di *madre Giovanna di sant' Orsola*, ha fornito materiali agli agiografi ed a' biografi, pubblicando l'opera seguente: *Giornale delle illustri religiose dell'ordine di sant'Orsola, con le loro massime e pratiche spirituali, tratto dalle cronache dell'ordine, ed altre memorie delle loro vite*, Bourg, 1684-1690, 4 vol. in 4.to: quest'opera, nella compilazione della quale il padre Grosez, gesuita, ha avuto molta parte, è disposta secondo l'ordine del calendario e non va che sino alla fine d'ottobre: sembra che i due mesi seguenti non sieno stati stampati. Tale raccolta, contenente il quadro delle virtù di 755 orsoline e di trenta benefattori dell'ordine, può somministrare alle religiose una lettura edificante ed istruttiva; ma la mancanza di critica ed il difetto di date e di particolarità biografiche non lasciano che poca materia per la storia: vi si rinvengono però alcune cose, le quali non sono senz'importanza: per esempio sul p. Cotton, gesuita; ma fa d'uopo munirsi di pazienza per rintracciarli.

C. M. P.

CARBURI (Marino), greco, nativo dell'isola di Cefalonia, ha reso il suo nome celebre per uno de' più grandi lavori di meccanica, di cui la storia di tale scienza faccia menzione. Obbligato a spatriare per un processo criminale, si pose agli stipendj della Russia, dove prese il nome di cavaliere *Lascary*. Ivi pervenne al grado di luogotenente colonnello, incaricato della direzione del corpo nobile de' cadetti, dopochè fu ajutante di campo ed aggiunto del consigliere-privato Betzky, intendente delle fabbriche e delle arti. Caterina II avendo fatto gettare in bronzo la statua di Pietro il Grande (*V.* Falconnet), risolse di dargli per base un masso di granito che si trovò

nella Carelia, in mezzo ad una palude, distante un quarto di lega da Cronstat. Si trattava di trasportare a Pietroburgo quell' enorme mole, la quale aveva ventun piedi d'altezza, quarantandue di lunghezza e ventisette di larghezza, e di cui il peso ammontava a più di tre milioni e dugentomila libbre di peso di marco. La distanza era di venti verste (più di cinque leghe di posta), di cui due terzi si potevano far per acqua. Settemila rubbli di ricompensa furono promessi a chi verrebbe a capo di trasportare quel grave, il più considerabile ohe dalla mano dell' uomo sia stato smosso. (Il più grande obelisco conosciuto, quello che l' imperatore Costanzo fece venire d' Alessandria a Roma, non pesava un milione intero). Lascary si addossò l' impresa, superò tutti gli ostacoli, ed in sei settimane il macigno corse le sei verste che lo separavano dal mare. Il rigore del verno, che gelava la terra a molti piedi di grossezza, rendeva il cammino abbastanza solido per tale trasporto, che impraticabile sarebbe stato in qualunque altro clima. Niuna specie di ruote, nè di carri sopportare poteva lo sforzo di tanto pondo. Lascary vi sostituì palle di bronzo, le quali, girando fra scanalature dello stesso metallo, diminuivano possibilmente gli attritamenti, non reggendosi ciascuna che sopra due punti. Si vede a Parigi, nel Conservatorio delle arti e de' mestieri, un modello di quell' ingegnoso apparecchio, di cui si dee, dicesi, l' invenzione ad un magnano meccanico di Pietroburgo, nominato *Muriel*, il quale non osò per sè reclamarlo, quando Lascary se n' ebbe attribuito l'onore. L' imbarco di sì enorme massa tra due fregate ed il suo sbarco non richiesero minori precauzioni. Alla fine il trasporto fu terminato nel 1769 e la spesa totale ammontò a 70,000 rubbli. Si può vedere un importante ragguaglio di sì bella operazione nell' opera intitolata: *Monumento eretto alla gloria di Pietro il Grande*, ec., dal conte *Marino Carburi*, ec., Parigi, 1777, in fogl., con dodici tavole. Si trova alla fine del volume un esame fisico e chimico di tale masso, del conte G. B. Carburi, medico dell' ospitale reale di Torino, membro dell' accademia della stessa città e conosciuto per molte opere di chimica. Marino Carburi, avendo ottenuto dalla repubblica di Venezia di poter tornare in patria, vi diede mano a diverse imprese e volle introdurvi la cultura della canna da zucchero e dell' indago; ma essendo entrato in contesa co' suoi operai, questi l' assassinarono con sua moglie nel 1782.

C. M. P.

CARCANO (Francesco), gentiluomo di Vicenza, morto nel 1580, in età di ottant' anni, era in voce del più valente cacciatore del suo tempo, soprattutto nell' arte di addestrare gli uccelli di rapina: ha pubblicato su tale argomento: *Tre libri degli uccelli da preda, ne' quali si contiene la vera cognizione dell' arte de' struccieri, ed il modo di conoscere tutti gli uccelli di rapina, con un trattato de' cani*, Venezia, 1568, in 8.vo; Vicenza, 1622, in 8.vo: quest' opera, una delle più compiute in tal genere, è molto rara ed è sfuggita alle ricerche dei Lallemant nella bibliografia, che hanno aggiunta alla *Scuola della caccia coi cani correnti*.

C. M. P.

CARCANO (Archelao), medico, nato a Milano nel 1556, fu professore nell' università di Pavia e morì immaturamente ai 22 di luglio 1588, poich' ebbe pubblicato: I. *De peste opusculum*, Milano, 1577, in 4.to; II *In aphorismos Hippocratis lucubrationes*, Pavia, 1581, in 8.vo. Si trova in continuazione: 1.°

De methodo medendi et collegiandi libri duo; 2.° *De acutorum et diurnorum morborum causis et signis*: trattatello che venne ristampato a Parigi con note di p. Petit. — CARCANO LEONE (Giovanni Battista), suo compatriotta e suo contemporaneo, fu discepolo di Falloppio, che lo scelse per prevosto del suo anfiteatro e l'aveva altresì dinotato per suo successore. La morte di Falloppio distrusse le speranze di Carcano, il quale da Padova andò a Pavia, dove conseguì la cattedra d'anatomia. Viveva ancora nel 1600. Le sue opere sono: I. *De musculis palpebrarum oculorum motibus inservientium*, 1574, in 8.vo; II. *Anatomici libri duo*; 1574, in 8.vo; III. *De vulneribus capitis liber absolutissimus*, Milano, 1583, in 4.to; 1584, in 4.to; IV. *Exaceratio cadaveris illustrissimi cardinalis Borromæi*, Milano, 1584, in 4,to; V. *Lettere del felice successo di sua anatomia fatta questo anno*, 1585, in 4.to. Carrère vanta l'erudizione e le ricerche di Carcano, ma critica il suo stile duro, prolisso, oscuro e scorretto. — CARCANO (Ignazio), nipote del precedente, dottore di medicina e membro del collegio de'medici di Milano, ha pubblicato: I. *Considerazioni alcune sopra l'ultima epidemia bovina*, Milano, 1714; II *Reflessioni sopra la naturalezza del lucimento veduto in un pezzo di carne lessata*, etc. Milano, 1716, in 4.to.

Z.

CARCAVI (PIETRO DI), nato a Lione, fu prima consigliere presso il parlamento di Tolosa, poscia andò a Parigi, dove comperò una carica di consigliere del gran consiglio. Era stato amicissimo di Fermat, il quale, morendo, lo fece depositario de' suoi scritti. Amico era altresì di Pascal e di Cartesio; ma si disgustò con quest'ultimo, perchè aveva abbracciato con troppo calore il partito di Roberval. Nel 1645 prese parte nella disputa che insorse sulla quadratura del circolo, di cui dimostrò l'impossibilità. Carcavi, poich'ebbe lasciato la sua carica presso il gran consiglio, s'applicò alla bibliografia e fu tenuto pel più valentuomo del tempo suo. Colbert gli affidò la sua biblioteca, in cui nel periodo di 5 anni Carcavi pose in ordine e fece copiare l' immensa raccolta delle *Memorie del cardinal Mazzarino* in 536 volumi. Colbert, per ricompensare Carcavi, lo prepose alla custodia della biblioteca del re nel 1663. Avvenne, durante l'amministrazione di Carcavi, nel 1666, il trasporto della biblioteca reale dalla strada di la Harpe nella strada Vivienne. In questo nuovo edifizio l'accademia delle scienze, recentemente creata, tenne lunga pezza le sue radunanze e Carcavi ne fu uno de'primi membri per le matematiche. Le Prince nel suo *Saggio scritto sulla biblioteca del re* parla a lungo de' servigj resi a tale istituzione da Carcavi, il quale si ritirò dopo la morte di Colbert nel 1683, e morì nel 1684. — CARCAVI (Carlo Alessandro), figlio di Pietro, nato verso il 1665, fu allevato presso il duca d'Orléans, poscia reggente, si fece ecclesiastico e morì nel mese di febbrajo 1723. Aveva composto nel 1720, I. il *Parnasso burlesco*, commedia in un atto ed in prosa, non rappresentata; II la *Contessa di Follenville*, commedia in un atto ed in prosa, recitata con non prospero successo nel teatro francese agli 11 d'ottobre 1720 e non istampata.

Z.

CARCINO d'Agrigento, poeta tragico e comico, fioriva poco prima dell'epoca di Filippo, re di Macedonia. Si trovò col filosofo Eschine alla corte di Dionigi. Diede al teatro 98 composizioni, una, tra le altre, intitolata *i Ricchi*, citata da Ateneo e che altri hanno appellata *Pluto*. Aristotele parla di questo

poeta con elogio in molti siti delle sue opere e Diodoro mentova onorevolmente il dramma, che aveva composto intorno a Cerere in traccia di sua figlia Proserpina. Ateneo ne cita alcuni versi curiosissimi contro i ricchi che menano in moglie giovani donne. — Un altro poeta tragico dello stesso nome era d'Atene e pressochè contemporaneo del primo. Ateneo cita due de' suoi drammi: *Achille* e *Semele*. Gliene vengono attribuiti 160. Non fu coronato che una volta. L'oscurità enimmatica del suo stile avea dato origine al proverbio: *Questo è di Carcino*, per dinotare una dizione penosa ed intralciata. Ebbe tre figli, Senoclo, Senetimo e Demotimo, di cui la vanità fu messa in ridicolo da Aristofane.

A—D—r.

CARDAILLAC (Giovanni di), d'un'antica famiglia del Querci, professò il diritto a Tolosa, fu creato nel 1351 vescovo d'Orense in Gallizia; nel 1360 vescovo di Braga, in Portogallo; nel 1371 patriarca d'Alessandria ed amministratore del vescovado di Rhodez; nel 1376 amministratore perpetuo dell'arcivescovado di Tolosa. Fu adoperato utilmente per la corte di Roma in diverse legazioni e diede prove luminose di patrio amore nelle guerre di Carlo V contro gl'Inglesi. Nel 1368 si recò nella Guienna, dove comandava il principe Edoardo di Galles; andò di città in città, animando gli abitanti a scuotere un giogo straniero, e guadagnò solo al suo principe 60 città, castella o fortezze. Un esercito vittorioso avrebbe fatto conquiste meno rapide. Lo zelo e l'eloquenza del prelato facilitarono i prosperi successi, che ottenne nel 1370 il contestabile du Guesclin, il quale sottomise pressochè tutte le città della Guienna e del Poitou. Cardaillac fece fondere a sue spese per la cattedrale di Tolosa una campana d'una grossezza estraordinaria che portava il suo nome e pesava 50 mila libbre: venne distrutta durante la rivoluzione. Morì questo prelato ai 7 d'ottobre 1390, lasciando molti manoscritti che fanno fede della sua eloquenza e della sua erudizione: erano conservati nella biblioteca dei domenicani di Tolosa. La vita di Giovanni di Cardaillac si trova nei *Saggi di letteratura*, stampati in Amsterdam nel 1702, in 12.

V—ve.

CARDANO (Girolamo), medico e geometra, nacque a Pavia nel 1501. La data precisa della sua nascita è alquanto incerta, imperocchè egli ne indica due nelle sue opere: l'una dei 23 di settembre e l'altra dei 24 di novembre: circostanza altronde di poco momento, del pari che la pretensione sua di discendere dalla famiglia dei Castiglioni, sovrani di Milano, 500 anni prima. Figlio fu di Faccio Cardano, medico e giureconsulto, che morì nel 1524. È generale opinione che il suo nascimento fosse illegittimo, e convenne anch'egli che sua madre ricorse a' beveraggi per procurarsi l'aborto, allorchè era incinta di lui. Fu nondimeno allevato nella casa di suo padre, che dimorava a Milano. Era desso uomo di gran dottrina, d'incorrotta probità, che pose molta cura nell'educazione di suo figlio e di cui questi non parla mai che con tenerezza e venerazione. Nell'età di 28 anni Girolamo Cardan si trasferì a Pavia per terminarvi gli studj e 2 anni dopo vi spiegò Euclide. Di 30 anni incominciò a professare le matematiche, indi la medicina a Milano. Tornò poscia a Pavia, professò alcun tempo a Bologna ed, essendosi ivi impacciato malamente, andò a terminare la vita a Roma. Colà fu aggregato al collegio dei medici ed ebbe una pensione dal papa. Nel 1547 il re di Danimarca

l' avea fatto invitare ad andare ne'suoi stati; ma il clima e la religione del paese lo distolsero dall' accettare le vantaggiose offerte di quel sovrano. L'ultimo motivo del suo rifiuto sembra assai singolare per un uomo che fu accusato d'irreligiosità; ma i biografi non sono ben d'accordo sopra i suoi veri sentimenti in tale proposito: citano alcuni passi contradditorj, i quali nulla hanno che sorprenda in un uomo che si perdeva ne'delirj della cabala, che diceva d'aver un demonio famigliare, da cui riceveva avvertimenti, ma che si credeva altresì alcuna fiata alla presenza del suo buon angelo. È chiaro che con simili disposizioni, allorchè volle filosofare secondo lo spirito di quel tempo, ha dovuto esporsi molto alle offese de' teologi. La sua ortodossia fu vivamente attaccata; venne anzi posto nel novero degli atei. Ma come mai un ateo poteva credere al demonio, alla magia? Non sono altrimenti queste le opinioni d'uno spirito forte; e quando vengono adottate, poche v' hanno cose difficili cui non si creda. Vero ci sembra questo che Cardano fu uno spirito superstizioso, di cui le chimere non s'accordavano con quelle ch' erano in voga, e che i suoi nemici gravarono dell' imputazione d'ateismo, perchè ella era la più odiosa che allora si potesse immaginare. Cardano fu sì credulo in fatto d' astrologia che molte volte tirò l' oroscopo della sua morte ed attribuì la falsità delle sue predizioni *non all'incertezza dell'arte, ma all'ignoranza dell' artista*. Fu detto perfino che, per chiarir vera l'ultima sua predizione o piuttosto per non sopravvivere all'onta di che il suo errore dovea coprirlo, egli si lasciò morir di fame in età di 75 anni; ma questo fatto non è comprovato. Non più felice riuscì nelle predizioni, che fece per gli altri: annunziò una lunga vita ad Eduardo VI, il quale morì non poco presto; ma una revisione del calcolo giustificò l' avvenimento, poichè l' astrologia non poteva allora aver torto. L' oroscopo di Gesù Cristo può essere considerato come un capolavoro tra le stravaganze di tal genere; e, malgrado le persecuzioni, a cui Cardano fu esposto in tale proposito, non volle mai restituirne il vanto a Pietro d'Ailly e Rossiliano Sesto, i quali fatto avevano le spese dell' invenzione. Due trattati, cui pubblicò coi titoli: *De subtilitate* e *De rerum varietate*, abbracciano il complesso della sua fisica, della sua metafisica e delle sue cognizioni nella storia naturale, e possono sembrare curiosi a coloro che amano di vedere in quali errori spaziò lo spirito umano; ma non è questa l' occasione di favellarne più a lungo. Se ne trova un ristretto assai particolarizzato nell' articolo CARDANO, posto in fine del secondo volume del *Dizionario di filosofia dell' Enciclopedia metodica*. Egli scrisse altresì sulla medicina, e, fra molte cose vane e confuse, uscì in alcune sane sentenze. La sua riputazione, come medico, fu estesissima e per essa venne chiamato in Iscozia dall'arcivescovo di sant'Andrea, primate del regno. Le cure ed i consigli di Cardano resero la sanità a quel prelato, malato da 10 anni e che era ricorso inutilmente a' medici del re di Francia e dell' imperatore. Ma se rimangono a Cardano titoli reali alla riconoscenza dei dotti, quelli sono che si è acquistati in matematica; nondimeno una condotta poco dilicata gli ha ottenebrati di molte nubi. L' algebra, che dal suo nascimento in poi non era coltivata che in Italia, eccitava molta emulazione tra i matematici di tal paese: que', che potevano fare scoperte, le tenevano gelosamente nascoste per assicurarsi i mezzi di

trionfare nelle sfide pubbliche, cui si proponevano gli uni agli altri, andando di città in città, alla guisa de' cantajuoli, a far mostra de' loro talenti dinanzi ai curiosi radunati nelle chiese per giudicarli. Cardano venne a sapere che Tartalea o Tartaglia (*V.* Tartalea), provocato da simili disfide, avea trovata la soluzione dell' equazioni del terzo grado, e da quel momento concepì la più viva brama d'ottenerne la comunicazione. Tornate vane le sue prime sollecitazioni, scrisse a Tartalea che il marchese del Vasto desiderava conoscerlo ed intertenersi seco lui intorno alle sue scoperte. Parve a Tartaglia di dover cedere all' invito pressante d' un personaggio ragguardevole, di cui sperava procacciarsi la protezione; ma, arrivando a Milano, trovò in casa del marchese il solo Cardano, il quale gli offerse di fare tutti i giuramenti, ch'egli esigesse, di non rivelare il suo secreto e che anzi giurerebbe ciò sul Vangelo. Vinto da tali istanze e per ottenere la lettera di raccomandazione che introdurlo doveva presso il marchese del Vasto, Tartaglia fece conoscere i suoi metodi a Cardano, il quale gli stampò alcuni anni dopo, nel 1545, nella sua *Ars magna*, mal grado la fede delle sue promesse. Le doglianze di Tartaglia furono tanto vive, quanto erano fondate; svelò egli la condotta di Cardano, pubblicando le lettere da lui scrittegli e le conferenze che avea seco avute. Cardano dal canto suo riduceva alla formola del metodo della soluzione quanto doveva a Tartalea; affermava ch' egli solo ne aveva trovata la dimostrazione ed attribuiva la prima scoperta a Scipione Ferreo. Comunque sia di tale disputa, su cui è non poco difficile decidere oggigiorno, l'onore di dare il suo nome al metodo è rimasto a quello che primo l' ha pubblicato, e si dice ancora: *la formola di Cardano*. Si tiene comunemente che Cardano abbia scoperto alcuni casi nuovi che non sembrano compresi nella regola di Tartaglia, e, tra gli altri, quello che porta il nome di *caso irreduttibile*; che s' accorse della moltiplicità delle radici dell' equazioni de' gradi superiori; e finalmente dell' esistenza delle radici negative, di cui però non riconobbe l'uso. Cossali, che ha frugato ne' vecchi manoscritti italiani, fa rimontare molte di tali osservazioni fino a Leonardo da Pisa; ma assegna nulla ostante a Cardano una parte onorevolissima nelle scoperte sulla soluzione dell' equazioni, e rivendica in favor suo l' applicazione dell' algebra ai problemi di geometria determinati, generalmente attribuiti a Viète; ma in questo ci sembra che Cossali vada troppo lungi (*V.* il 2.do volume dell' *Origine e trasporto in Italia dell' Algebra*, opera da cui tratto abbiamo una parte di quanto precede). Cardano tentò altresì d' applicare la geometria alla fisica, come vedremo dal titolo d'una delle sue opere; ma era privo di nozioni abbastanza precise e non riuscì. Eccessivo essendo in lui l' orgoglio, l' umore irritativo al sommo, nè scrupolo avendo talora d' impadronirsi delle scoperte altrui, Cardano non poteva non avere nemici. Giulio Scaligero s' accarnò particolarmente sul trattato *De subtilitate* e pretese di aver fatto morire l' autore di cordoglio per le sue critiche. La vita di Cardano fu altresì intorbidata da' suoi vizj, di cui non è d' uopo cercare l' enumerazione nelle invettive de' suoi nemici; poichè egli stesso si è data cura di fare un orribile ritratto de' suoi costumi e del suo carattere nell' opera intitolata: *De vita propria*. La franchezza o piuttosto l' ardimento delle confessioni vi

è spinto all'estremo; e quelli, che con la scorta di tale scrittura hanno voluto giudicare Cardano con alcuna indulgenza, sono stati ridotti a tenerlo per uomo che dava in follie: in tale guisa ne hanno parlato Leibnizio e Naudeo. Egli ci fa' sapere come nel mondo non sapeva dire se non che cose, le quali dispiacere dovevano a quelli, da cui era attorniato, e che perseverava in sì mala disposizione, quantunque ne vedesse gli effetti; che ricercava i patimenti fisici, perchè essi lo preservavano dalle tempeste che sorgevano frequenti nel suo spirito; che si procurava anzi sensazioni dolorose con tale mira, e per godere della voluttà, cui provava alla loro cessazione; finalmente che usava altresì di siffatto mezzo come d'un rimedio o d'un espediente palliativo nelle grandi afflizioni morali. Lo percossero nella sua famiglia terribili sciagure: suo figlio primogenito fu decapitato in età di 26 anni, perchè avvelenò sua moglie. Il suo secondo figlio grave cruccio gli diede per la sua mala condotta. Cardano mette altresì nel numero de' suoi più grand' infortunj lo stato d'impotenza che lo privò del commercio delle donne dagli anni 21 fino al trentesimoprimo: epoca, in cui menò moglie. Lasciò una figlia che non divenne madre. Per molta parte della sua vita lo stato de' suoi affari, prossimo alla povertà, l'obbligò a moltiplicare le sue opere ed a farle voluminose onde ricavarne maggior profitto: non è vero però che sia morto nell' indigenza. Abbiamo già detto che riscuoteva una pensione dal papa, „ e gode„ va allora, dice Montucla, dell'a„ giatezza d'un medico accredita„ to, il quale va a visitare i suoi „ malati in carrozza". Havvi alcun' incertezza sull' epoca della sua morte; de Thou la stabilisce avvenuta il dì primo di settembre 1575; ma Bayle nell' articolo CARDANO, fa osservare che scriveva ancora la sua vita nel mese d'ottobre 1576, il che si accorda con l'età di 75 anni, che gli si dà nel momento della sua mancanza a' vivi. Le principali sue opere sono: I. *Artis magnae, seu de regulis algebrae liber unus*, Norimberga, 1545, in 4.to; II *De subtilitate, libri XXI*, Norimberga, 1550, in fogl.: n'esiste una traduzione francese di Riccardo Leblanc, Parigi, 1556, in 4.to; III *De rerum varietate libri XVII, cum appendice*, Basilea, 1557, in fogl.; IV *Opus novum de proportionibus numerorum, motuum, ponderum, sonorum*, Basilea, 1570, in fogl.; V. *De vita propria*, Parigi, 1643, in 8.vo, pubblicata da Gabriele Naudeo; ristampata in Amsterdam, 1654, in 12; VI *Neronis encomium*; VII *De sanitate tuenda et vita producenda libri IV*, Roma, 1580. Tutti gli scritti di Cardano, in numero di più di 50, sono stati uniti in 10 volumi in foglio da Carlo Spon, col titolo di *Hieronymi Cardani opera*, Lione, 1665: nel tomo IV si trovano *l'Ars magna* e gli altri trattati pertinenti alle matematiche. — Suo figlio maggiore, Giovanni Battista CARDANO, medico, che perì infelicemente, come abbiam detto, ha lasciato due trattati che furono stampati con le opere del padre, 1. *De fulgure*; 2. *De abstinentia ciborum fetidorum*.

L—x.

CARDENAL (PIETRO), uno de' più fecondi tra i poeti, noti sotto il nome di *trovatori*, nacque verso l' incominciamento del XIII secolo e morì nel 1306, in età di 100 anni. I biografi non sono concordi sul luogo della sua nascita: indicano essi per sua patria o Beaucaire o il Puy-en-Velay; e maggiormente discordano sulle differenti azioni della sua vita. Millot narra che avendo fatto alcuni studj al fine di poter essere ordinato

prete, preferì di abbracciare la professione di cantore ambulatorio. Giovanni Nostradamo gli fa stabilire domicilio a Tarascona, dove si fece maestro di scuola. I manoscritti della biblioteca reale contengono 90 poesie da lui composte; consistono desse; 1. in *Tenzoni*, maniera di quistione di giurisprudenza amorosa che racchiudeva o un sentimento d'amor puro, spinto al fanatismo, o un'eccedente incontinenza; 2. parecchie *sirventesi*, poesie ordinariamente satiriche; 3. *Canzoni*. I differenti scritti, composti da Cardenal, sono improntati di quella mania di sottigliezza che regnava nelle scuole, e di quella metafisica di sentimento divenuta sì ridicola. Quindi si trova in esse molto numero di passi oscuri a tale che diventano inintelligibili.

R—T.

CARDENAS (Bernardino di) nato a Chuquisaca, nella provincia di las Charcas, nel Perù, entrò giovanetto nell'ordine di s. Francesco, dove non tardò a rendersi distinto pel suo talento per la predicazione e fu missionario apostolico. Nominato nel 1643 al vescovado dell' Assunzione, nel Paraguay, la sua pietà gli cattivò l'affetto de'più de' suoi diocesani; ma le missioni de' gesuiti essendo vicine alla sua diocesi, non vide nella diffidenza con cui ne proibivano l'entrata agli Spagnuoli, come agli altri Europei, che un progetto di sottrarsi all' ubbidienza del re di Spagna: gli accusò con calore; i gesuiti si difesero e riuscirono anzi a metterlo in discordia cogli uffiziali del re. L'ardente zelo di Cardenas non infreddarono i disgusti che gli vennero suscitati. Il suo esempio incoraggiò altri vescovi dell' America a combattere i gesuiti. Il più celebre di essi prelati, Palafox, teneva un intimo epistolare con Cardenas. La corte di Madrid, a cui i due partiti avevano inviate memorie, elesse alcuni commissarj che durarono molta fatica a conciliare gli spiriti. Si possono vedere le particolarità di tale contesa nella *Storia del Paraguai*, del p. Charlevoix. Cardenas, creato vescovo di Popayan, ricusò, scusandosi per l'avanzata età sua; ma il desiderio della pace gli fece accettare nel 1666 quello di Santa-Cruz della Sierra, dove morì pochi anni dopo. Le sue opere sono: I. *Manual y relacion de las cosas di Piru*, Madrid, 1634, in 4.to; II *Historia indiana et indigenarum*; III Memoriale presentato al re di Spagna per la difesa di don Bernardino di Cardenas, vescovo di Paraguai, contro i religiosi della compagnia di Gesù e per rispondere ai memoriali presentati alla prefata maestà dal p. Pedraza, procuratore de' gesuiti nelle Indie, tradotto dallo spagnuolo, 1662, in 12, opera curiosa. Cent'anni circa dopo la morte di Cardenas fu pubblicato in Ispagna il libro seguente: *Documentos tocantes à la persecution que los regulares de la compagnia de Jesu suscitaron contra don B. de Cardenas, obispo de Paraguay*, Madrid, 1768, in 4.to.

E—s.

CARDER (Pietro). Allorchè in settembre 1578 il famoso Drake sboccò dallo stretto Magellanico nel mare del Sud, distaccò dalla sua flotta un piccolo bastimento per ritornare in Inghilterra a darvi nuova del suo passaggio. Tale scappavia sotto la condotta del cacapitano Carder ripassò lo stretto ed approdò al settentrione del fiume della Plata, ad una spiaggia abitata da un popolo selvaggio, il quale uccise una parte degl' Inglesi. Nell'allontanarsi da quell' infausto lito, la nave urtò contro un' isoletta e fu messa in pezzi. La poca gente, che sfuggita era da'selvaggi, perì, ad eccezione di Carder

e d' un altro inglese. Si nutrirono dessi in quell' isola di frutti non poco simili all' arancio, di foglie, di granchi e di picciole anguille,che rinvennero nella sabbia: siccome però non eravi una goccia d' acqua, furono ridotti a bere l' orina loro. Convenne di nuovo riporsi in mare sopra alcune tavole della scappavia. Poichè rimasti furono tre giorni e due notti in balia de' flutti, le onde gli spinsero sulla riva del continente, presso una picciola fiumana d' acqua dolce. Il compagno di Carder, mal grado i suoi consigli, volle berne senza moderazione e ne morì due ore dopo. Quanto a Carder, cadde nelle mani de' selvaggi, i quali, sebbene cannibali e quantunque avessero il barbaro uso di mangiare i prigionieri di guerra, rispettarono in lui i diritti dell' ospitalità; si presero anzi d'amicizia per esso, allorchè conobbero di quale utilità poteva esser loro un uomo forte, industrioso e che possedeva molte cognizioni. Poich' ebbe vissuto tra que' selvaggi bastante tempo per apprendere la loro lingua, Carder ne ottenne la libertà di partire. Entrò sulle terre de' Portoghesi, donde alla fine tornò in Ingbilterra nel 1586. Il grand' ammiraglio lo presentò alla regina Elisabeta, alla quale recò molto piacere il racconto delle sue avventure (*Storia de' viaggi*).

M—LE.

CARDILUCIUS (GIOVANNI-HISKIAS), medico tedesco del XVII secolo, era gran partigiano dell' astrologia, dell'alchimia e della dottrina di Paracelso e di van Helmont. Com' ebbe studiato in Olanda ed a Magonza, si stabilì a Norimberga, dove s' intitolava conte Palatino e primo medico del duca di Wurtemberg. Ivi ha pubblicate alcune nuove edizioni di due opere tedesche di Bartolommeo Carrichter: vi fece considerabili giunte. L' una comparve a Norimberga nel 1686, in 8vo., col titolo di *Libro di piante e di medicina*: è stato ristampato a Tubinga nel 1739, in 8.vo; l' altro tratta dell' *Armonia, della simpatia e dell' antipatia delle piante*, Norimberga, 1686, in 8.vo: Cardilucius vi aggiunse una prefazione. Si scorge da essa che l' autore e l' editore erano ugualmente imbevuti delle stesse preoccupazioni. Tenevano che bisognasse consultare il tale o tal segno dello zodiaco,aver riguardo al suo grado d' elevazione sull' orizzonte, allorchè si voleva cogliere una pianta o amministrare un medicamento. Questo medico ha pubblicato un'opera in latino, intitolata: *Officina sanitatis, sive praxis chymiatrica Joannis Hartmanni, cui annexus est Zodiacus medicus*, Norimberga, 1677, in 4.to. Ha lasciato altresì una *Scuola evangelica delle arti e delle scienze, derivata dalla natura*, 1685, 4 vol. in 8.vo; un *Palazzo reale di chimica e di medicina*, 1684, in 8.vo, ed una *Descrizione di alcune malattie* (il tifo nosocomiale e la dissenteria), 1684, in 12; queste tre opere, stampate a Norimberga, sono scritte in tedesco.

D—P—s.

CARDIM (ANTONIO FRANCESCO), gesuita portoghese, nato nel 1615 a Viana, presso Evora, fu inviato alle Indie come missionario. Visitò il Giappone, la China, il regno di Siam, la Cochinchina ed il Tunquin, e fu rettore del collegio di Macao. La sua provincia lo deputò all' ottava congregazione generale del suo ordine. Fece naufragio, tornando alle Indie. Scampato da grave pericolo, Cardin spese il rimanente della sua vita ne' travagli apostolici e morì a Macao nel 1659. I suoi scritti in portoghese sono: I. *Relazione della morte gloriosa di quattro missionarj portoghesi, decapitati al Giappone per la fede*, Lisbona, 1643; II *Relazione della provincia*

del Giappone, Roma, 1645, in 8.vo, tradotta in francese con un' altra relazione del p. Baretti, composta in italiano, Parigi, 1646, in 8.vo. Il p. Cardim scrisse in latino: *Fasciculus e japonicis floribus suo adhuc sanguine madentibus compositus cum elogiis et imaginibus interfectorum in odium fidei*, Roma, 1646, in 4.to; *Catalogus omnium in Japonia pro Christo interemptorum.* ivi. La relazione di Cardim, indepedentemente dalla particolarizzata descrizione delle missioni, contiene alcune notizie intorno ai paesi, ch' egli avea visitati.

E—s.

CARDINI (Ignazio), medico, nato nel 1562, a Mariana, in Corsica, è autore d' un' opera latina, tanto rara che non abbiamo potuto procurarcene nemmeno il titolo. Il *Moreri* del 1759, che n' è scorta a dire di tale volume, narra ch' è diviso in due parti: » La prima » tratta de' metalli del suo paese: » la seconda contiene la storia delle » piante che si allignano, e parec» chie lettere più satiriche, che cri» tiche". I preti ed i monaci, attaccati in tali lettere, suscitarono all' autore una tale persecuzione, che fu obbligato ad abbandonare la Corsica e si ritirò a Lucca, dove tre mesi dopo morì d' una dissenteria. I monaci corsi hanno distrutto di tal' opera quanti esemplari hanno potuto trovare.

A. B—t.

** CARDISCO (Marco), appellato il Calabrese dalla patria, pittore di buon nome, che lasciò in Napoli molti lavori belli in olio e a fresco. Una sua *Tavola* è nella chiesa di s. Agostino; nella chiesa di s. Pietro in Aram vi è la *Deposizione di Cristo dalla croce*, e la *Pietà*, dipinta da lui. Un suo servo, nominato Gianfilippo Cresclone, anche nella pittura fu non biasimevole.

D. S. B.

CARDONA (Giovanni Battista), antiquario e bibliografo, nacque a Valenza nel XVI secolo e fu successivamente canonico di quella città, membro del tribunale dell' inquisizione, vescovo di Perpignano, di Vic in Catalogna e finalmente di Tortosa. Coltivò le lettere con buona riuscita e s' applicò sul finire della sua vita a ristabilire con la scorta de' manoscritti lo vere lezioni de' Padri: no avea già ristorate più di ottocento nelle opere di s. Leone Magno e di sant' Ilario, allorchè morì ai 30 di decembre 1589. Ha lasciato le seguenti opere: I. *Oratio de s. Stephano*, panegirico recitato a Roma nel 1575; II *De expungendis haereticorum propriis nominibus*, Roma, 1576, in 8.vo, dedicata al papa Gregorio XIII; III *De regia sancti Laurentii Scorialensis bibliotheca libellus, sive consilium cogendi omnis generis utiles libros, et per idoneos ministros fructuose, callideque custodiendi*, Tarragona, 1587, in 8.vo. Si trova pure in quest' opera, dedicata a Filippo II, un breve commento stimato, *De diptycis*; un trattato *De bibliothecis*, tratto da Fulvio Orsino, ed un altro della biblioteca del Vaticano, estratto da Onofrio Panvino (*V.* le *Biblioteche spagnuole* d' Andrea Schott e di Nicola Antonio, e la *Storia di Valenza*, di Gaspare Escolano.

V—ve.

CARDONE (Raimondo di), generale arragonese, fu inviato in Italia nel 1322 dal papa Giovanni XXII e dal re Roberto di Napoli per comandare gli eserciti guelfi. Era in voce di gran generale e nullameno non ebbe a provare che sinistri accidenti. Fu disfatto ai 6 di luglio 1322 da Marco Visconti a Bassignano. Com' ebbe ristabilito il suo esercito e conquistato Tortona ed Alessandria, nel 1323, fu nuovamente disfatto a Varrio ai 16 di febbrajo 1324 e quella volta

cadde in potere de' Visconti, suoi nemici. Questi signori di Milano lo rilasciarono in capo ad alcuni mesi per intavolare col suo mezzo una negoziazione con la Chiesa; gli fecero soltanto prestare giuramento che più non servirebbe contro i ghibellini: ma il papa lo sciolse da tale giuramento e l'inviò a comandare i Fiorentini, attaccati da Castruccio. L'esercito di Cardone era di molto superiore in numero a quello de' suoi nemici; ma lo tenne, durante una parte della state, presso alle paludi di Fucecchio, perchè i cittadini fiorentini, che aveva sotto i suoi ordini, disgustati da sì penoso servigio, comperassero da lui il loro congedo. Posciachè sì miserabile avarizia ebbe fatto perdere il coraggio alle sue milizie, venne a giornata con Castruccio davanti Altopascio ai 23 di settembre 1325: ivi egli fu compiutamente battuto e fatto prigioniero. Il suo vincitore l'obbligò a marciare a piedi innanzi al suo carro nel rientrare che fece in trionfo a Lucca. Così terminò la vita militare del primo Raimondo di Cardone in Italia. — CARDONE (Raimondo II di), della stessa famiglia, fu creato vicerè di Napoli da Ferdinando il Cattolico ai 24 di ottobre 1509. Questo monarca essendosi staccato nel 1511 dalla lega di Cambray, diede commissione a Raimondo di Cardone di difendere il papa ed i Veneziani contro gli attacchi dell' imperatore Massimiliano e de' Francesi. Cominciò egli, durante l'inverno del 1512, l'assedio di Bologna; obbligato a levarlo all'arrivo di Gastone di Foix, venne con questo a sanguinosa battaglia presso a Ravenna, agli 11 d'aprile 1512. Egli fu vinto dopo un orribile macello; pressochè tutti i suoi uffiziali generali furono uccisi o fatti prigionieri; ma Gastone di Foix, suo avversario, fu ucciso nella mischia, e Cardone non avendo più sì terribile rivale, si rialzò in breve dalla sua disfatta, più formidabile che prima. I Francesi attaccati dai re d'Inghilterra e d'Arragona ed abbandonati da Massimiliano, avevano ritirato le loro truppe dall' Italia. Cardone fu allora mandato in Toscana a punire i Fiorentini della loro alleanza con Luigi XII. Sorprese la città di Prato e l'abbandonò alla strage in sì orribile modo che i Fiorentini perderono coraggio; richiamarono essi i Medici; resero loro l'autorità, di cui gli aveano privati per diciotto anni; e si assoggettarono a pagare enormi contribuzioni: ma non appena i Francesi si partirono da Italia, Ferdinando cangiò di nuovo politica; tradì i Veneziani, cui avea difesi; e Cardone tolse loro la città di Brescia coi castelli di Peschiera, Legnago e Trezzo, e li sforzò per tal modo a cercare un rifugio presso quegli stessi Francesi che gli avevano fino allora oppressi. Cardone, facendo la guerra ai Veneziani, non si mostrò meno feroce di quello ch'era stato nelle altre sue campagne. Bartolommeo d'Alviano, per reprimere la barbarie degli Spagnuoli, diede loro battaglia presso Vicenza ai 7 di ottobre 1513; ma l'esercito suo fu distrutto, e Cardone continuò i suoi guasti fino alla riva delle lagune. Finalmente nel 1515 la pace fu momentaneamente ristabilita e Cardone ricondusse le sue truppe nel regno di Napoli, di cui rimase vicerè sotto l'autorità di Carlo Quinto.

S. S—i.

CARDONE (VINCENZO), religioso domenicano, nato nell' Abruzzo citeriore, si piaceva in quelle opere che altro merito non hanno che la difficoltà vinta. Durando per natura fatica a ben pronunziare la lettera *r*, compose da prima un volumetto, in cui tale consonante non

si trova neppur una sola volta, eccettochè nel titolo: egli la nominò: *la R sbandita, sopra la potenza d'amore*, e la pubblicò sotto il nome di *Giovanni Nicola Ciminello Carbone*, nome che avea portato da secolare, Napoli, 1614, in 8.vo. Un *Dizionario universale storico* ha travestito il titolo di tale libro in quello di *Religione sbandita*, avendo verisimilmente preso la r per un'abbreviazione. Il buon esito di questa prima opera indusse Cardone a fare lo stesso lavoro successivamente sopra ognuna delle lettere dell'alfabeto; tale opera di pazienza, ch' egli intitolava l'*Alfabeto distrutto*, essendo compiuta, era in cammino per dedicarla al duca di Savoja, allorchè morì nella verde età di venticinqu' anni: era appena entrato nell' ordine di s. Domenico.

C. M. P.

CARDONNE (Dionigi-Domenico), dotto orientalista, nacque a Parigi nel 1720 e partì nell'età di 9 anni per Costantinopoli, dove apprese il turco, l'arabo ed il persiano, e dove, durante un soggiorno di 20 anni, acquistò grandi cognizioni sopra i costumi, gli usi ed il carattere de' popoli dell' Oriente. Come tornò a Parigi, fu fatto successivamente professore delle lingue turca e persiana nel collegio reale nel 1750, segretario interprete del re per le lingue orientali, censore reale, cassiere ed ispettore della libreria. Studiò con molt'assiduità li manoscritti orientali della biblioteca. La prima sua opera fu la *Storia dell'Africa e della Spagna sotto la dominazione degli Arabi*, 1765, 3 vol. in 12, tradotta in tedesco da de Murr, Norimberga, 1768-70, in 3 vol. in 8.vo. di cui uno è composto di note; e da Faesi, Zurigo, 1770, in 8.vo. Quest'opera compilata in gran parte con la scorta de' manoscritti arabi, avrebbe di gran luce rischiarata la storia di Spagna sotto i Saraceni, se i materiali,che hanno servito per comporla, fossero stati impiegati con critica maggiore; ma Cardonne si è ingannato talvolta nelle date; ha trascurato molti manoscritti della stessa importanza che quelli, di cui ha profittato, in guisa che vuolsi essere consultato con diffidenza. Biörnstaehl,il quale del rimanente parla di Cardonne con molta stima, gli rimprovera altresì che non abbia citato esattamente gli autori,da cui ha ricavato le particolarità della sua storia. Lo stesso viaggiatore parla della gran voga, in che furono a Parigi le *Miscellanee di letteratura orientale, tradotte da differenti manoscritti turchi, arabi e persiani*, cui Cardonne pubblicò nel 1770, in 2 vol. in 12; id., Aja (Parigi), 1771: quest'ultima edizione è una contraffazione, alla quale vennero aggiunti i *Motti arguti degli Orientali*, di Galland. Tali *Miscellanee* furono tradotte in inglese lo stesso anno ed in tedesco nel 1781. La scelta loro è molto ben fatta : tutto ciò, che ha pubblicato Cardonne, è nuovo e non si trova nè in d'Herbelot, nè in altri *orientalisti*. Cardonne continuò la traduzione de' *Racconti e delle favole indiane*, cominciata da Galland ; comparve dessa nel 1778, 3. vol. in 12, e fu tradotta in tedesco nel 1787. Aveva assicurato a Biörnstaehl ch'egli lavorava altresì ad una storia dei califfi: essa non venne alla luce. Egli ha pur fornito le cose estratte da autori orientali che leggonsi in continuazione della *Storia di s. Luigi*, di Joinville, edizione del 1761, ed all'abbate Mignot molte note per la sua *Storia dei Turchi*. Cardonne morì ai 25 di dicembre 1783. Furono pubblicate nel 1796 le sue *Nuove Miscellanee di letteratura orientale*, 2. vol. in 12, le quali non sono che la ristampa delle sue prime *Miscellanee* con un nuovo titolo. Ha lavorato altresì nella *Biblioteca*

universale de' romanzi, alla quale ha somministrato il sunto de' principali romanzi dell' Oriente negli anni 1775 al 1780.

D—o.

CARDOSO (Fernando), medico, nato in Portogallo, esercitò la medicina a Madrid, poichè l' ebbe professata a Valladolid. Si ritirò nel 1673 a Venezia per osservarvi più liberamente la religione giudaica, che aveva abbracciata. I suoi scritti sono: I. *De febre syncopali tractatio, controversiis, osservationinibus, historiis referta*, Madrid, 1634, in 4.to; II *Utilidades del agua, y de la nieve, del beber frio y caliente*, Madrid, 1637; III *Panegyrico del color verde*, Madrid, 1635, in 8.vo; IV. *el Vesuvio*, Madrid, 1632, in 4.to: Antonio gli attribuisce queste due ultime opere sulla fede di Giorgio Cardoso; V. *Philosophia libera in septem libros distributa*, Venezia, 1673, in foglio, dedicata al doge di Venezia: questo volume porta il nome d'*Isacco Cardoso*, perchè, abbiurando il cristianesimo, l'autore avea cangiato il suo nome di *Fernando* in quello d'*Isacco*; V *las Excelencias de los Hebreos*, Amsterdam, 1678: in questo libro, assai raro, sviluppa in altrettanti capitoli le dieci prerogative, ch' egli attribuisce alla nazione giudea e confuta le calunnie, di cui è stata il soggetto. — Cardoso (Fernando Rodrigo), altro medico portoghese, nato a Lisbona nel XVI secolo, ha lasciato: I. *Methodus medendi summa facilitate ac diligentia*, Venezia, 1618, in 4.to. L'opera è divisa in 3 parti: la prima tratta de'segni delle malattie in generale; la seconda de' mezzi curativi; la terza de' preservativi; II *De sex rebus non naturalibus*, stampata da prima senza nome d'autore, Lisbona, 1602, in 4.to; ristampata col suo nome presso Pietro Uffenbach, Francforte, 1620, in 8.vo. Antonio attribuisce tale opera a Fernando Rodrigo e ad un Rodrigo Cardoso.

A. B—t.

CARDOSO (Giorgio), prete, nato a Lisbona nel XVII secolo, morto ai 3 di ottobre 1669, è autore d' un *Agiologio Lusitano dos sanctos e Varones illustres em virtude do reino de Portugal, e suas conquistas*, Lisbona, 1652-1666, 3 vol. in fog., contenente i sei primi mesi dell'anno. Aveva composto o almeno cominciato un Trattato *Dos santuarios de Portugal*, cioè de' luoghi consacrati al culto della Vergine. Allestiva una *Bibliotheca lusitana*, per la quale avrebbe approfittato de' manoscritti lasciati da Giovanni Soarez de Brito e Giovanni Francesco Barreto, i quali se n'erano occupati prima di lui. Antonio, che fa menzione d'alcuni altri opuscoli di Cardoso, parla di molti autori dello stesso nome, di cui niuno merita d' essere tratto dall'obblio.

A. B—t.

CARDUCHO (Bartolommeo), fiorentino, accompagnò il suo maestro Zucchero in Ispagna e fu adoperato nell'Escuriale, d'accordo con Pellegrini, di Bologna. Dipinse la famosa soffitta della biblioteca. Le figure d'Aristotele, d'Euclide, d'Archimede e di Cicerone sono sue e gli fanno grande onore tanto pel disegno, quanto per l'esecuzione. Una parte dei dipinti a fresco, eseguiti ne'claustri, sono altresì opera sua. Tali lavori soddisfecero interamente Filippo II, il quale gli diede 200 ducati oltre il suo salario; e quando Carducho fu invitato a passare in Francia dal re cristianissimo, Filippo si mostrò tanto addolorato nel vederlo a disporsi per la partenza, che il pittore ne fu tocco, si scusò alla meglio con l'ambasciatore di Francia e rimase in Ispagna. Carducho dimorò alcun tempo a Vagliadolid, ove si veggono molte delle sue pitture. Dipinse altresì alcuni quadri pel

palazzo di Madrid, particolarmente una *Cena* ed una *Circoncisione*, la qual'è un'opera eccellente; ma il quadro, che ha più rafferma la sua riputazione in Ispagna, è una *Deposizione dalla croce*, collocata presentemente in una cappelletta presso la porta laterale della chiesa di san Phelipe el Real a Madrid: in tale pittura è l'esecuzione sì bella, che Cumberland non esita a dire che si potrebbe crederla di Rafaello. Nella seconda cappella a dritta della chiesa di s. Girolamo havvi un'esimia figura di *s. Francesco con le stimmate*. Esiste altresì nella cappella del vecchio palazzo a Segovia una composizione molto pregiabile di questo pittore, di cui il soggetto è l'*Adorazione de' Magi*; ed un'altra sopra, che rappresenta il *Padre eterno nella sua gloria*. Carducho continuò a rimanere in Ispagna molti anni dopo la morte di Filippo II e fu scelto da Filippo III per dipingere una galleria nel palazzo del Pardo: l'argomento doveva esser tratto dalla vita e dalle azioni di Carlo V. Arducho incominciò l'opera, ma morì al Pardo nell'età di 50 anni, primachè si fosse molto inoltrato col lavoro. Suo fratello Vincenzo, che avea studiato con lui, tolse a finire la galleria e la finì effettivamente; ma prese i soggetti nella storia d'Achille e non in quella di Carlo V. Bartolommeo Carducho era non solamente pittore ragguardevole, ma scultore altresì ed architetto. Fu di un carattere esemplare, paziente; si contentava di poco e studiava moltissimo. Godeva di largo favore presso Filippo II ed il suo figlio; ma, ad eccezione del presente che gli fece il primo di que'due principi, sembra che non abbia avuto gran parte nelle loro liberalità. Morì nel 1610. — Vincenzo Carducho, suo fratello e suo allievo, fu pittore dei re Filippo III e IV. Stimato era in modo particolare e godeva di tutto il favore di essi principi, e fu adoperato in molte opere notabili nel palazzo del Pardo. Si trovano quadri di questo maestro in tutte le città di Castiglia, a Toledo, Salamanca, Segovia e Vagliadolid, come pure a Madrid, dove morì nel 1638. Questa data è comprovata dalla nota seguente, scritta sopra un quadro di *s. Girolamo* nella gran chiesa di Alcala de Henarès: *Vincentius Carduchi Florentinus, hic vitam, non opus finiit anno* 1638. Pubblicò un Trattato sulla natura e la dignità della pittura, diviso in 8 libri, intitolato: *Dialogo de la Pintura, su defensa, origen, essencia, definicion, modos y diferencias*, Madrid, 1633, in 4.to; morì di 60 anni. Ebbe un gran numero d'allievi, tra gli altri il famoso Ricci, che fu pittore di Filippo IV e di Carlo II.

D—T.

CAREL (Giacomo), signore di Ste-Garde, consigliere ed elemosiniere del re, nato a Rouen verso il 1620, è uno di que'poeti, a'quali Boileau ha dato una sciaurata celebrità: questi è autore d'un poema, cui aveva da prima intitolato: *Childebrando o i Saraceni cacciati di Francia*; ma Boileau avendo detto nella sua *Arte poetica*.

O le plaisant projet d'un poète ignorant,
Qui de tant de héros va choisir Childebrand!

egli sostituì al nome di esso principe quello di *Carlo Martello* e rispose a Boileau sotto il nome di *Lerac* (anagramma del suo) con la *Difesa de' begli spiriti di questo tempo*, Parigi, 1675, in 12: operetta, in cui tenta di giustificare la scelta che aveva fatto del suo eroe per la somiglianza che trova tra il nome di *Childebrando* e quello d'*Achille*. Il poema di Carel doveva esser composto di 16 canti: i quattro primi soltanto sono stati pubblicati, Parigi, 1666 e 1670, in 12. Gli esemplari con la data del 1668 non

differiscono da quelli del 1666 che pel frontespizio; l'autore dichiara in un avviso, premesso all'opera, che ha strettamente osservato in essa le regole di Aristotele e che desidererebbe che i critici le avessero lette, nella tema che non accadesse loro di riprendere i luoghi più conformi alla regola. Tale avviso è corredato di osservazioni sopra alcune parti della versificazione e dell'ortografia. Si proponeva egli di sviluppare le sue idee in tale proposito in un *Trattato dell' ortografia moderna*, *stabilita sopra principj certi*. L'abbate Carel voleva che venissero soppresse le doppie consonanti senza rispetto all' etimologia. Siffatta opinione ha trovato molti partigiani, tra gli altri Duclos e l'abbate di st.-Pierre.

W—s.

CARETE, ateniese, figlio di Teocarete, acquistò alcuna celebrità in quell' epoca sciaurata, in cui gli oratori ateniesi, divenuti arbitri della repubblica, facevano dare il comando degli eserciti a coloro che acconsentivano di partire con essi il frutto de'saccheggi in pregiudizio degli alleati. Alcuni di tali oratori, volendo opporlo a Timoteo, lo presentarono al popolo, e facendo osservare la sua taglia e la sua forza d'atleta, dicevano: " Ecco quegli che conviene per generale agli Ateniesi.—Dite piuttosto, rispose Timoteo, per portare le bagaglie del generale. " Gli Ateniesi gli conferirono però il comando di alcune truppe straniere che avevano a Corinto, ed egli ottenne l'anno 367 av. G. C. un lieve vantaggio sugli Argivi e sui Sicioni. Leostene, generale ateniese, essendosi lasciato battere a Pepareto da Alessandro, tiranno di Fera, il popolo lo condannò a morte ed inviò verso le Cicladi una nuova squadra, comandata da Carete; ma, anzichè riparare ai falli del suo predecessore, mise in dissensione gli Ateniesi con tutti i loro alleati per le sue depredazioni e per le turbolenze, cui suscitò nell'isola di Corcira. La guerra sociale, che scoppiò l'anno 358. av. G. C., fu la conseguenza di tale disgusto degli alleati; e, quantunque Carete ne fosse la principale cagione, gli oratori del suo partito ebbero autorità bastante per farlo eleggere generale in capo. Egli assediò senza frutto la città di Chio, e, la guerra tirando in lungo, gli Ateniesi inviarono una nuova squadra, comandata da Menesteo, Ificrate suo padre, e Timoteo suo suocero: si unirono a Carete, il quale doveva concertarsi con essi, e si disponevano per andare ad assalire la squadra nemica, allorchè sopraggiunse un tempo burrascoso. Carete voleva ciò non ostante avventurare il combattimento: ma Ificrate e Timoteo, più sperimentati di lui, vi si opposero, e prevalse il loro consiglio. Scriss'egli allora ad Atene ch'essi gli avevano fatto perder l'occasione d'impadronirsi dell'isola di Samo; per la qual cosa richiamati e condannati furono ad un'ammenda. Trovandosi allora solo alla guida delle squadre, ma non avendo di che pagare le sue truppe, si mise al soldo d'Artabazo, che ribellato aveva dal re di Persia. Avendo disfatto le truppe ch'erano state inviate contro di lui, scrisse agli Ateniesi che riportato aveva una vittoria non meno strepitosa, che quella di Maratona. Gli Ateniesi ne furono da prima sommamente soddisfatti; ma il re di Persia, con cui erano in pace, avendoli minacciati che inviato avrebbe 300 vascelli al soccorso de'loro nemici, richiamarono Carete. Lo mandarono poscia nella Francia per forzare Cersoblette a fermare un nuovo trattato più vantaggioso, che quello, cui estorto aveva da Cabria, e per riprendere Anfipoli, di cui

Filippo si era fatto padrone. Siccome Cersoblette aveva bisogno degli Ateniesi per difendersi contro Filippo, Carete non durò molta fatica ad ottenere quanto disiava; ma composta essendo l'armata sua di mercenarj, pel soldo de'quali gli Ateniesi negavano d'incontrare niuna spesa, egli non poteva sperare favorevoli successi contro un principe tanto attivo e vigile, quanto Filippo. Obbligato, per far vivere le sue truppe, a stringer lega con alcuni capi dei pirati ed a porre a contribuzione le isole, non ripigliò Anfipoli, si lasciò prendere per lo contrario molto numero di città e non raddusse che quarantotto vascelli di cento cinquanta che gli erano stati affidati. Condannato lo avrebbero al suo ritorno senza gli oratori del suo partito, capo de'quali stava Demostene; ed in vero gli Ateniesi si davano sì poco pensiero del soldo e della sussistenza delle loro armate, che ingiusto sarebbe stato il tenere un generale mallevadore della riuscita delle sue imprese. I Bisantini, l'anno 341 av. G. C., avendo chiesto soccorsi contro Filippo, gli Ateniesi spedirono loro Carete; ma correva di lui sì mala fama, che niuna città volle aprirgli le porte e fu mestieri di surrogargli Focione. Questo non tolse però che gli Ateniesi nol scegliessero per generale della loro armata alla battaglia di Cheronea, e la sua incapacità non contribuì poco, dicesi, alla perdita di tale giornata. Egli fu uno di que', che Alessandro volle farsi consegnare dopo la presa di Tebe; ma si lasciò piegare e gli permise di rimanere in Atene. Allorchè esso principe fu nell'alta Asia, Carete si tramutò a Mitilene con la speranza, certamente, di suscitare movimenti nella Grecia asiatica: ne fu però cacciato da Amfoleto, ed ignoriamo che cosa sia in seguito di lui avvenuto. Non sarebbe forse retto il giudizio intorno a questo generale se a norma di esso prendessimo la trista riuscita delle sue spedizioni: sembra che non mancasse di valore; fors'anche lo spingeva fino alla temerità: quest' è almeno il rimprovero, che gli fece Timoteo, come si vedrà altrove; ma che poteva mai fare con truppe mercenarie, cui era costretto di lasciar vivere a discrezione ne' paesi, in cui stanziava, in difetto di mezzi per pagarli, il che vana tornava qualunque idea di disciplina? Quanto al lusso ed alla dissolutezza di costumi, cui gli rinfaccia Teopompo, era vizio del suo secolo, siccome lo riconosce esso storico, e Cabria stesso non n' era esente, la qual cosa non toglieva ch' ei fosse un buon generale. — Carete di Mitilene era *isangelo* d'Alessandro il Grande: tale uffizio, che corrispondeva a quello d'usciere, lo mise in grado di raccogliere molte particolarità sulla vita di esso principe. Ne compose un'opera che conteneva preziose notizie, ma di cui non ci rimangono che alcuni frammenti.

C—r.

CARETE, statuario greco, nato a Linde, fioriva sotto i successori d'Alessandro, verso la 121.ma olimpiade. In quell'epoca innalzò egli nell'isola e presso il porto di Rodi quel famoso colosso che fu tenuto per una delle sette maraviglie del mondo. Carete impiegò dodici anni a terminare tale opera stupenda, cui un terremoto non lasciò sussistere in piedi che cinquantasei anni. Spezzato e rovesciato, eccitava ancora l'ammirazione. Un oracolo impedì a Rodi di ristabilirlo, ed i suoi avanzi rimasero nello stesso luogo fino al 667. Un mercatante giudeo li comperò in quel tempo e fece caricare novecento cammelli del bronzo che ne ricavò. Le spezzate membra di tale statua somigliavano a vaste caverne;

nell' interno si scorgevano enormi pietre che avevano servito per consolidarlo; le sole dita erano grandi quanto una statua ordinaria; la sua altezza totale era di 70 cubiti. Biagio di Vigenère, scrittore del XVI secolo, ha primo immaginato che tale statua fosse collocata sull' ingresso del porto di Rodi, in guisa che i vascelli passassero a piene vele tra le sue gambe; e siffatto assurdo venne ripetuto di dizionario in dizionario. Non fu quello il solo colosso, che innalzò Carete, giacchè Plinio parla d' una bella testa colossale che gli si attribuiva e che fu collocata nel Campidoglio dal consolo P. Lentulo. Carete era allievo di Lisippo, il quale pose ogni sua cura in formarlo, non solamente facendogli distinguere le più belle parti delle opere de' grandi maestri, siccome la testa nelle statue di Mirone, le braccia in quelle di Prassitele, il tronco delle statue di Policleto, ma con lo scolpire altresì sotto i suoi occhi capolavori, in cui tutti i generi di bellezza si trovavano uniti.

L—S—E.

CAREW (Riccardo), autore inglese, nato nel 1555, in East-Anthony, nella contea di Cornovaglia, studiò in Oxford, dov' ebbe l' onore, nell' età di quattordici anni, di sostenere, senz'. esservi preparato ed alla presenza dei conti di Leicester, di Warwick, ec., una tesi contro Filippo Sidney, divenuto, poscia sì celebre. Fu fatto nel 1581 giudice di pace e nel 1586 grande *sceriffo* della contea di Cornovaglia e commissario reale per la milizia. Per le cognizioni sue nelle antichità del suo paese venne ricevuto nel 1589 nella società degli antiquarj di Londra. Morì nel 1620. I letterati del suo tempo gli furono prodighi di elogj, cui la posterità non ha confermati. In una poesia, fatta in sua lode, è presentato come un *nuovo Tito Livio*, un *nuovo Virgilio*, un *nuovo Papirio*. Le sue opere sono: I. una *Descrizione della Cornovaglia (The survey of Cornwall)*, Londra, 1602, in 4.to; ristampata nel 1723 e nel 1769. Camden parla assai favorevolmente di tale opera, la quale confessa che gli è stata di grande soccorso; ma il lavoro di Carew ha molto scemato di pregio dopo la pubblicazione, fatta dal dottore Borlase, d' un' opera sullo stesso argomento: II *Esame degli spiriti degli uomini, in cui per l' osservazione de' diversi temperamenti si fa vedere a quali professioni ciascuno è acconcio e fino a qual punto vi dee riuscire*, tradotto dall' italiano, Londra, 1594 e 1604. Quantunque il nome di Riccardo Carew sia posto a tale traduzione, alcuni l' hanno attribuita a suo padre; III *Il vero metodo per apprendere prontamente la lingua latina*: quest' opera si trova nel trattato di Samuele Hartlib, sullo stesso soggetto.

X—s.

CAREW (Giorgio), fratello del precedente, fu allevato in Oxford e destinato al foro. Come ritornò da' suoi viaggi, il lord cancelliere Hatton lo prese a suo segretario per volere della regina Elisabeta, la quale lo creò in pari tempo protonotario della cancelleria e cavaliere. Fu poi successivamente direttore della cancelleria, ambasciatore in Polonia, uno de' commissarj scelti per trattare con gli Scozzesi dell' unione de' due regni ed ambasciatore di Francia. Durante un soggiorno di alcuni anni a Parigi, strinse amicizia con molti uomini ragguardevoli, particolarmente col presidente de Thou, al quale comunicò importanti particolarità sugli affari di Polonia, di cui esso scrittore ha fatto uso nel 121.mo libro della sua storia. Giorgio Carew tornò in Inghilterra nel 1609 ed ottenne poco tempo dopo le

eminente carica di maestro della corte di Tutela. Morì verso il 1613. Ha lasciato una *Relazione dello stato della Francia, coi caratteri di Enrico IV e de' principali personaggi della sua corte*. Tale relazione, indiritta a Giacomo I. e scritta con una naturalezza che non si attenderebbe da un autore di quell'epoca, è stata pubblicata nel 1749, dal dottore Birch, in seguito al *Quadro storico delle negoziazioni tra le corti d' Inghilterra, di Francia e di Brusselles, dal 1592 al 1617*. — CAREW (sir Alessandro), della stessa famiglia, fu decapitato nel 1644 per aver tentato di consegnare alle truppe del re il forte di s. Nicola a Plimouth, in cui egli comandava a nome del parlamento.

X—s.

CAREW (GIORGIO), bravo uffiziale e storico inglese, nato da una famiglia antica nel 1557 nella contea di Devon, studiò alcun tempo nell'università d'Oxford, cui lasciò per entrare nelle milizie. Andò in Irlanda, dove la regina Elisabeta lo creò uno de' suoi consiglieri privati e maestro dell'artiglieria. Durante la ribellione di quel regno, fu eletto presidente di Munster, disfece gl' insorti e sottopose ad un giudizio il loro capo, il conte di Desmond. Il re Giacomo fino dal primo anno del suo regno lo fece governatore dell' isola di Guernesey e tre anni dopo lo creò barone col titolo di lord Carew di Clopton. Indi fu creato maestro dell'artiglieria per tutta l'Inghilterra, consigliere privato ed, all'esaltazione di Carlo I., conte di Totness nella contea di Devon. Morì nel 1629, stimato pei suoi servigj, pe' suoi talenti nella guerra e pel suo amore alle lettere. Ha lasciato un'opera intitolata: *Pacata Hibernia* o *Storia delle ultime guerre d' Irlanda*, pubblicata a Londra, in fogl., 1633.

X—s.

CAREW (TOMMASO), poeta inglese del XVII secolo, allevato in Oxford e morto nel 1639, era gentiluomo della camera privata di Carlo I. ed uno de' più begli spiriti della sua corte. Ha lasciato alcune poesie ed un componimento carnascialesco, intitolato: *Coelum britannicum*, recitato a Whitehall nel 1633, il giorno del martedì grasso, dal re, dal duca di Lenox, dal conte di Devon, ec. Tali opere hanno avuto molte edizioni, di cui la prima è di Londra, 1651, in 8.vo. Le poesie di Carew consistono in odi liriche e sonetti amorosi: vi si trova la grazia e la facilità d'un uomo di mondo. Egli è stato ridicolosamente lodato da Ben Johnson e Davenant.

X—s.

CAREY (ENRICO), poeta inglese del XVIII secolo, ha composto alcune opere di poca mole, ma che brillano per molto spirito e brio e per una satira moderata e decente. Pubblicò nel 1720 una raccolta di poesie e nel 1732 sei cantate, di cui le parole e la musica sono composizione sua. Pubblicò nel 1729 per sottoscrizione una nuova edizione delle sue poesie e nel 1740 un volume di canzoni col titolo di *Centuria musicale o Raccolta di cento ballate inglesi*. Esiste altresì una di lui tragedia burlesca, rappresentata nel 1734 col titolo singolare di *Chrononhotonthologos*, in cui deride lo stile ampolloso delle tragedie inglesi moderne. Tale componimento venne stampato nel 1743 in un volumetto in 4.to, con alcune altre farse dello stesso autore. Carey, poeta e musico, visse pressochè sempre in uno stato non lontano dall'indigenza e si uccise in un accesso di disperazione nel 1744. Suo è quel famoso canto: *God save great George our king*, ec. (Dio conservi il gran Giorgio, nostro re, ec.). Fu osservato a lode sua che in tutte le sue poesie e

canzoni sull' amore, sul vino e sopra altri soggetti dello stesso genere, ha saputo conservare il rispetto dovuto alla decenza ed ai costumi.

X.—s.

CARÉZ (Giuseppe), stampatore a Toul, era passionato pel perfezionamento dell' arte sua e dev'essere considerato come l' inventore del *clichage*, operazione, da cui dipende la bellezza dell' impressione *stereotipa*. Istrutto da' pubblici fogli de' primi saggi che Hoffmann faceva sotto il nome di politipi (*polytypage*), tentò nel 1785 d' indovinare il suo metodo e di perfezionarlo, applicando al getto delle stampe o forme di stamperie il metodo, cui Thouvenin, di Toul, raccoglitore di medaglie, adoperava con buon esito per trarne impressioni perfettamente nitide, mediante un colpo secco, ch' egli dava con un martello sopra una verga di stagno. Carez, vedendo che il nitore della stampa dipendeva dalla vivezza del colpo, immaginò di dare un colpo vivo, mediante un ceppo di legno sospeso ad una lieva, cui lasciava cadere sul metallo che doveva ricevere l' impronta della sua stampa, quando era nel punto conveniente di fusione. Tale impronta cava, attaccata alla sua volta sotto il ceppo e percuotendo sopra un nuovo metallo in fusione, ma che cominciava a rappigliarsi, vi fece un' impressione in rilievo, alla quale dopo molti tentativi a Carez riuscì di dare la massima nettezza. Nel 1786 stampò con tale metodo un libro di chiesa col canto fermo notato, in 2 vol. in 8.vo di oltre mille pagine, e successivamente venti altri volumi di liturgia o d' istruzioni ad uso della diocesi. Nel 1791 fu deputato all' assemblea legislativa dal dipartimento della Meurthe ed osservare si fece per la moderazione delle sue opinioni. Fu membro del comitato degli assegnati per la formazione dei quali i suoi metodi parvero di grande utilità. Si dichiarò altamente contro la persecuzione, di cui i preti non giurati erano bersaglio in molte società popolari, e domandò che le denunzie fatte contro di essi fossero sempre verificate dai dipartimenti. Ritornato a' suoi lavori, terminò la stampa d' un dizionario delle favole e d' una Biblia in *nompariglia*, nella forma di 8.vo grande, di cui il carattere è di grande nettezza e di molto superiore ai saggi di Valleyre, di Ged, d' Hoffmann e di tutti quelli che l' avevano preceduto in tale scoperta. Si può vedere una pagina di tale Biblia nella *Storia de' metodi pei politipi e per gli stereotipi*, di A. G. Camus. Carez dava alle sue edizioni il nome d' *omotipe* per esprimere l' unione di molti tipi in un solo. Nell' anno IX (1801) fatto viceprefetto a Toul, vi morì lo stesso anno.

C. M. P.

CARIBERTO o CHEREBERTO, il maggiore de' figli di Clotario I., ebbe in retaggio il reame di Parigi e cominciò a regnare nel 561. Questo principe, amico della pace e delle lettere, si mostrò molto zelante per l' osservanza della giustizia, ebbe predominio sui grandi della sua corte per la sua eloquenza e si cattivò il rispetto de' monarchi vicini per le istruzioni, che dava a' suoi ambasciatori. " Un re di tal carattere, dice ragionevolmente il p. Daniel, era in que' tempi una cosa più rara che un re guerriero, avvegnachè le virtù militari assai meno erano opposte a quella barbarie che rimaneva pur tuttavia nello spirito de' Francesi, di siffatte doti e virtù tutte civili e politiche ". Lo spirito pacifico di Cariberto desterà poca meraviglia, se si riflette

ch' egli aveva quarant'anni, allorchè incominciò a regnare e ch' era il primogenito di Clotario I., principe ambizioso e crudele, il quale provò per l' orribile supplizio di Gramne, il prediletto de' suoi figli, ch' egli perdonato non avrebbe ne' suoi eredi i proprj suoi difetti. Il regno di Parigi, tenuto da Cariberto, era vantaggiosamente situato per un principe amico della pace, da che si trovava difeso da qualunque improvviso attacco dai regni de' suoi fratelli; e nondimeno lo spirito guerresco sì altamente prevaleva nel carattere de' Francesi, che la storia ha preso cura di osservare come la potenza de' prefetti del palazzo, la quale assorbì in breve l' autorità reale, perchè divennero capi dell' esercito, ebbe principio sotto questo principe. I Franchi, fidi osservatori de' loro statuti, si facevano un capo militare, quando il re, da cui erano governati, non mostrava ardore pei combattimenti. Cariberto non pose la continenza nel novero delle sue virtù. Tosto dopo la morte del padre cacciò la moglie che questi gli avea data, sposò le due figlie d'un lanajuolo e, più innanzi, la figlia d' un mandriano. È desso il primo re di Francia che dal suo vescovo sia stato escluso dalla comunione de' fedeli, e la sua condotta scandalosa lo avrebbe tratto per certo in imbarazzi più grandi che la guerra, se la morte non l' avesse rapito nel 567 dopo un regno di sett' anni. Siccome non lasciò che figlie, il suo reame venne a' suoi fratelli. — Non bisogna confonderlo con Cariberto, re d' Aquitania, fratello di Dagoberto I. e morto nel castello di Blaye l' anno 631.

F—e.

CARIDEMO, nato in Orea, nell' isola Eubea, poich' ebbe militato da semplice soldato, divenne, pel suo talento, capo d' una di quelle bande che, in conseguenza della guerra del Peloponneso, si formarono di coloro, di cui le città erano state ruinate o che, esiliati dalla loro patria, si ponevano al soldo di chi offriva loro il più vantaggioso stipendio. Servì da prima tre anni sotto gli ordini d' Ificrate, nella guerra per Anfipoli; restò anche alcun tempo con Timoteo, che a quello era succeduto; ma, in breve, mal grado un nuovo impegno che avea seco lui contratto, passò al servigio di Coti, re di Tracia, il quale faceva guerra allora agli Ateniesi, e gli addusse alcuni vascelli, che Timoteo gli aveva affidati. Allorchè Coti non ebbe più bisogno di lui, si mise al soldo di Filippo, re di Macedonia, e degli Olintei, ugualmente contro gli Ateniesi. Essendosi imbarcato per tramutarsi in Macedonia, fu preso da alcune galere ateniesi e condotto in Atene. Siccome gli Ateniesi conoscevano la sua valentia, gli fecero vantaggiose proposte, e Caridemo non si mostrò ritroso a battersi contro coloro, con cui si era ingaggiato. Gli Ateniesi, per affezionarselo, gli decretarono corone d' oro. Carete, sotto gli ordini del quale serviva, mancandogli il danaro per pagare le sue truppe, durante la guerra sociale, si pose agli stipendj di Artabazo, il quale era in ribellione aperta contro il re di Persia. Caridemo lo seguì e con Artabazo si rimase anche allorquando Carete fu richiamato dagli Ateniesi. Fatto prigione esso Satrapo da Antofradate, Caridemo concepì il progetto di farsi indipendente; e poichè si fu reso padrone di Scepsi e Cebrene, prese Ilio per uno stratagemma alquanto singolare. Uno degli abitanti di quella città cui aveva guadagnato, avendo fatto molte sortite di notte ed essendo sempre rientrato con bottino, raddusse una volta un

cavallo, ch' egli diceva di avere predato: gli furono aperte le porte della città, e le truppe di Caridemo se ne impadronirono incontanente, il che fece dire essere destino di Troja ch' ella fosse presa sempre per un cavallo. Artabazo essendo stato liberato poco tempo dopo, Caridemo, che s' attendeva di venire attaccato, si trovò in un sommo imbarazzo; ma, non avendo nè viveri per sostenere un' ossidione, nè vascelli onde fuggire, scrisse allora a Cefisodoto (*V.* CEFISODOTO): nel mentre però che questi s' allestiva, Caridemo trattò con Mentore e Memnone, cognati di Artabazo, e si ritirò verso Coti. Questo principe, essendo morto poco tempo dopo, lo lasciò tutore di Cersoblette e degli altri suoi figli, ancora fanciulli; e Caridemo continuò in tale qualità a far la guerra agli Ateniesi pel possesso del Chersoneso. Più ligio a Cersoblette, di cui era strettissimo congiunto, cercava d' ingrandirlo a spese de' suoi fratelli; gli Ateniesi, dal canto loro interessati perchè la Tracia fosse divisa, sostennero questi ed inviarono successivamente molti generali, di cui Caridemo seppe quasi sempre far riuscire vani gli sforzi; ma alla fine il pericolo comune lo forzò ad unirsi con gli Ateniesi contro Filippo, re di Macedonia, ed Aristocrate allora propose un decreto, pel quale chiunque uccidesse Caridemo, potesse essere imprigionato in tutti i paesi alleati degli Ateniesi: partito, che fu combattuto da Demostene, di cui ci rimane il discorso. Cersoblette essendo stato balzato dal trono da Filippo l' anno 353 av. G. C., Caridemo si recò in Atene, dove godeva de' diritti di cittadinanza: e, siccome l' odio suo contro Filippo e la Macedonia era appieno conosciuto, vi ottenne molto credito. Il popolo volle anzi prenderselo a duce dopo la battaglia di Cheronea, ma l' areopago vi si oppose, certamente perchè non era ateniese di nascita. Fu il solo, cui Alessandro eccettuò dal perdono, che accordò a quelli, che si era fatti consegnare dopo presa Tebe. Ben vedeva egli di fatto che un generale ignorante, come Carete, ed alcuni semplici oratori, come Demostene, Ipperide, ec., non gli potevano molto nuocere; quandochè Caridemo pe' suoi militari talenti poteva sconcertare tutte le provvisioni, che avea fatte per la tranquillità della Grecia, durante la di lui assenza. Caridemo andò presso Dario, e questo principe, avendolo chiamato al consiglio, cui tenne dopo la morte di Memnone, gl' insinuò che sè non mettesse alla guida delle sue truppe, e disse che, se si volevano affidare a lui centomila combattenti, di cui un terzo fosse di greche milizie, egli s' impegnava di cacciar Alessandro dall' Asia. L' orgoglio de' Persi essendo rimasto punto da tale discorso, essi accusarono Caridemo che volesse dar l' impero nelle mani dei Macedoni. Arse di sdegno egli allora e disse tutti essi vigliacchi. Dario, offeso dalla sua libera favella, trarre il fece al supplizio, a cui egli soggiacque, gridando che vendicata sarebbe in breve la sua morte. Finì di vivere l' anno 333 prima di G. C. Attribuite furono molte delle sue azioni e 'l ricovrare presso Dario ad un altro Caridemo, oratore ateniese, contemporaneo ed amico di Demostene, che era stato adoperato in alcune ambasciate e spedizioni di poco momento; ma fatto non aveva una figura abbastanza brillante perchè Alessandro potesse paventare il suo soggiorno in Atene. Lo stesso non era del primo, il quale, allevato, per così dire, ne' campi, aveva acquistata un' esperienza che renderlo doveva assai temuto.

C—R.

CARIGNANO (Tommaso Francesco di Savoja, principe di), quinto figlio di Carlo Emmanuele I., duca di Savoja, nacque nel 1596. Il suo carattere attivo ed incostante gli fece abbracciare successivamente molti partiti e per venti anni fece la guerra con vario successo. Malcontento del cardinale di Richelieu, si unì nel 1635 agli Spagnuoli ed ottenne il comando del loro esercito. Le sue prime azioni come generale non furono felici: volendo impedire la congiunzione delle truppe francesi con quelle degli Stati Generali, perdè la battaglia d' Avein, in cui di 15,000 uomini, ch' egli comandava, i marescialli di Châtillon e di Brézè gliene uccisero 5,000, ne fecero 1800 prigionieri e gli presero 80 vessilli. Nel 1638 battè il maresciallo di La Force e gli fece levar l' assedio di sant' Omer. Aveva già formato col cardinale di Savoja, suo fratello, il disegno di togliere a Cristina, vedova di Vittorio Amadeo, la tutela de' suoi figli ed il governo, durante la minorità. » Questi due principi, dice » il presidente Hénault, diedero » alla duchessa di Savoja *molto a » fare, durante la sua reggenza* ". Il principe Tommaso entra nel 1639 nel Piemonte, s' impadronisce di Chivasso; Quiers, Moncallieri, Ivrea si dichiarano per lui; Verrua gli apre le porte; si rende padrone di Crescentino, ed, unendo le sue truppe agli Spagnuoli, cui comanda il marchese di Léganez, marcia alla volta di Torino con 12,000 fanti e 5,000 cavalli. La duchessa reggente era nella capitale, cui difendevano il cardinale di La Valette, il conte du Plessis Praslin e 6,000 Francesi. Poich' ebbe fatto gettare parecchie bombe nella città, il principe Tommaso, disperando di rendersene padrone con la forza, si ritira, s' impadronisce di Saluzzo, di Cuneo, di molte altre piazze, e medita di prendere Torino per sorpresa. Egli vi manda sei a settecento soldati, i quali entrano per differenti porte, dichiarano che vengono ad ingrossare la guarnigione, a servire la duchessa, e sono imprudentemente ricevuti senz' essere interrogati, senza destare niun sospetto. Nella notte dei 25 ai 26 di luglio il principe Tommaso fa applicare un petardo ad una delle porte: a tale segno tutte le altre sono aperte; le sue truppe entrano; egli stesso è ricevuto in mezzo alle acclamazioni del numeroso partito, che aveva nella città. Appena ha tempo la duchessa di salvarsi nella cittadella; i Francesi la difendono; accadono molti sanguinosi combattimenti. Alla fine si risolve nel consiglio della principessa ch' ella partirà con una scorta per ritirarsi a Susa o a Chamberì. Frattanto il nunzio del papa Caffarelli si stabilì mediatore tra i due partiti e fece loro accettare una sospensione d' armi. Il marchese di Léganez tornò a Milano ed il principe di Carignano rimase a Torino. Spirata la tregua, ricominciò la guerra. Il principe fu disfatto dal conte d' Harcourt nel combattimento di Quiers. Nel 1641 il conte d' Harcourt, avendo battuto il cardinale di Savoja, fece levare l' assedio di Chivasso a suo fratello, il quale neppur riuscì, volendo scalare Cherasco. L' anno susseguente egli ebbe una conferenza colla duchessa di Savoja sulla strada d' Ivrea, montò nella carrozza della principessa, sua cognata, ed entrò seco lei in Torino in mezzo alle acclamazioni del popolo, che vedeva in tale riconciliazione la fine delle sue sventure. In quell' epoca il principe Tommaso si accomodò altresì con Luigi XIII; il duca di Longueville gli recò la commissione di luogotenente generale. Dichiarato generalissimo degli eserciti di Francia

e di Savoja in Italia, ebbe per luogotenente Turenna ed il conte di Praslin. La presa d' Asti, quella di Trino, che meritò a Turenna il bastone di maresciallo di Francia nell' età di 32 anni; quella di Santià, di Rocca, di Vigevano, e la battaglia di Mora, guadagnata sopra don Cantelme, generale degli Spagnuoli, fecero segnalate le campagne dal 1643 al 1645. Il principe Tommaso si recò poscia a Parigi, dove ottenne l'intera confidenza del cardinale Mazzarini. Corbinelli scriveva al conte di Bussy-Rabutin ai 25 di luglio 1652: »Il » principe Tommaso è del piccolo » consiglio del cardinale ed uno » de' principali Mazzarini del mon- » do. Essi sono in perpetua confe- » renza, sua eminenza, il prefato » principe, de Bouillon ed il ma- » resciallo Du Plessis ". (Vedi le *Memorie del conte di Bussy-Rabutin*). Nel 1654 il principe Tommaso fu fatto gran maggiordomo di Francia in vece del principe di Condé, il quale era stato dichiarato reo di lesa maestà. Nel 1655 marciò in soccorso del duca di Modena, fece levar l'assedio di Reggio, assediò Pavia e morì a Torino ai 22 di gennajo 1656. Aveva sposato Maria di Bourbon-Soissons, da cui ebbe due figli: il primogenito, Emmanuele, che continuò il ramo di Carignano; il cadetto, Eugenio-Maurizio, che fu padre del celebre principe Eugenio. Si trova la vita del principe Tommaso nella *Storia genealogica della casa reale di Savoja*, di Guichenon, Lione, 1660, 2 vol. in fogl.: un' altra vita dello stesso principe è stata pubblicata con questo enfatico titolo: Il *Colosso: historia panegyrica del principe Thommaso di Savoja, per Antonio Agostino Codretto, dottore della legge*, Torino, 1663, in 4.to. Il ritratto di questo principe, dipinto da Van Dyck, venne inciso da Pontius.

V—VE.

CARILLO, re di Sparta del secondo ramo degli Eraclidi, non era ancora nato, allorchè Eunomo, suo padre, morì. Ebbe per tutore Licurgo, suo zio, che profittò di tale minorità per dare a Sparta leggi che la resero sì celebre. Allorchè fu giunto all'età di regnare di per sè, Licurgo gli cesse l'autorità. Carillo comandò i Lacedemoni in molte spedizioni; contribuì alla presa d' Egi e fece molte correrie nel paese degli Argivi. Ebbe altresì il comando dell' esercito, che i Lacedemoni inviarono contro i Tegeati con la speranza d' impadronirsi del loro territorio; ma delusa fu la loro aspettazione: l' armata fu disfatta e Carillo fu anch' esso del numero de' prigioni. I Tegeati lo lasciarono, facendogli giurare che i Lacedemoni non andrebbero mai ad attaccarli, ed egli morì poco tempo dopo, verso l' anno 770 av. G. C. Alcuni autori lo chiamano *Carilao*. Ebbe per successore Nicandro, suo figlio.

C—R.

CARILLO D' ACUNHA (don ALFONSO), arcivescovo di Toledo, originario del Portogallo, si fece ecclesiastico, quantunque l'ardente suo naturale lo rendesse più acconcio alle funzioni politiche e militari. Ebbe, giovane ancora, la sede di Siguenza, ottenne nel 1446 l' arcivescovado di Toledo, indi il ministero sotto Enrico IV, re di Castiglia, di cui deluse la confidenza, dirigendo il partito de' signori malcontenti e vendendosi al re d' Aragona. Enrico aprì finalmente gli occhi e lo rimosse dal consiglio. Il fiero prelato, offeso dalla sua disgrazia, si dispose alla guerra civile, levò truppe contro il suo sovrano e, poichè l'ebbe dichiarato indegno della corona, acclamò re di Castiglia nel 1465 Alfonso, fratello d' Enrico. Essendosi impadronito poi di Penaflor, menò le sue soldatesche innanzi a

Gallie contro i barbari che minacciavano di fare un' invasione in quel paese. Malvolentieri si determinò suo padre ad affidargli tale spedizione: avrebbe voluto commetterla a Numeriano, principe più saggio, più riservato, ma troppo giovane. Conosceva egli le male qualità di Carino, il quale die' troppo a divedere quanto giusti fossero i timori ed i sospetti dell' imperatore. Tutti gli storici dipingono questo giovane Cesare siccome un uomo corrotto, infingardo e crudele. Ai Romani non garbò l'elezione di Caro all' impero, soltanto perchè avevano orrore dei vizj di suo figlio. Da che egli arrivò nelle Gallie, rimosse dagl' impieghi gli uomini più virtuosi per collocarvi i compagni delle sue dissolutezze; fece morire il prefetto del pretorio per sostituirgli un uomo della feccia del popolo; sposò perfino nove donne e le ripudiò successivamente, quantunque molte si trovassero incinte; riempiè il palazzo d'istrioni, di cortigiane e di musici. Aveva sì grande ripugnanza a sottoscrivere, che avea commessa tale cura ad uno de' suoi favoriti; e nondimeno il rampognava sovente che troppo bene contraffacesse la sua firma. Allorchè intese la morte di suo padre, sciolto si tenne da ogni impedimento e si abbandonò con più furore a nuovi delitti. Non mancò tuttavia di coraggio per difendere e conservare l' impero. Ebbe da prima a combattere Giuliano II, (Marco Aurelio Giuliano), il quale vestito avea la porpora in Pannonia e ch' egli disfece presso Verona, tornato che fu dalle Gallie. Indi marciò contro Diocleziano, ch' era stato acclamato imperatore dopo la morte di Numeriano. I due eserciti s' incontrarono nella Mesia; Carino, poichè più volte rimase vincitore e valorosamente si fu difeso, soggiacque alla fine ed ucciso fu da' suoi presso Margo l' anno 284. L' epoca del suo regno è memorabile, perchè fece celebrare, come ritornò dalle Gallie, i giuochi romani con una splendidezza ed una magnificenza straordinaria. Diede al popolo spettacoli nuovi, di cui si possono vedere le particolarità in Calpurnio (egloga VII) ed in Vopisco. Se gli storici hanno screditato questo imperatore a cagione de' suoi delitti, non mancarono poeti i quali hanno locato le sue azioni al disopra di quelle de' migliori principi. Nemesiano e Calpurnio hanno seguitato l' esempio di Virgilio, il quale ha posto in bocca a' suoi pastori le lodi d' Augusto; al par di lui cantarono nelle loro egloghe Carino e suo fratello, innalzando questi principi al seggio degl' iddii. Alcuni antiquarj hanno assegnata per moglie a Carino Magnia Urbica, principessa la quale non è conosciuta che per le medaglie. Altri pretendono ch' ella fosse moglie di Caro, suo padre. Siffatta questione ha originato un gran numero di dissertazioni tra i più celebri numismatici del secolo passato. Stosch e Khell la fanno moglie di Carino; Genebrier, Banduri, l' abate Beley tengono che il fosse di Caro. S' inchina oggigiorno a quest' ultima opinione, la quale sembra altronde appoggiata sopra ragionamenti e prove più solide. Esistono alcune medaglie latine e greche di Caririno. Queste sono state coniate in Egitto (*Vopiscus. A. Victor. Eutropius*).

T—N.

CARIOFILO (Gian Matteo), arcivescovo d' Iconia, nato nell' isola di Corfù, morto a Roma verso l' anno 1636, era dottissimo nel greco, nel latino e nelle lingue orientali. Il cardinale Francesco Barberini, nipote d' Urbano VIII, di cui era famigliare, l' indusse a pubblicare le numerose sue opere :

I. Ha tradotto dal greco in latino la *Vita di s. Nilo il giovane*, Roma, 1624, in 8.vo; II *Confutatio Nili thessalonicensis, gr. lat.*, Parigi, 1626, in 8.vo; III Pubblicò per la prima volta, con la scorta d' un manoscritto della biblioteca del Vaticano, le *Lettere greche di Temistocle*, alle quali aggiunse una traduzione latina ed alcune varianti allato del testo greco, Roma, 1626, in 4.to: la sua traduzione fu conservata nell' edizione di Francforte, 1629, nella quale soppresse venuero le varianti, come anche in quella di Lipsia, 1710, in 8.vo, pubblicata per le cure di Cristiano Schöttgen, che vi ha giunto parecchie note ed una prefazione, in cui confuta gli autori, i quali pretendono che tali lettere non sieno di Temistocle; IV Ha pubblicato con una sua versione latina il *Concilio generale di Firenze*, Roma, senza data, in 4.to; V *Caldeae seu aethiopicae linguae institutiones*, Roma, 1630, in 8.vo; VI *Refutatio pseudo-christianae Cathechesis, editae a Zacharia Gergano greco, gr. lat.*, Roma, 1631, in 4.to; VII *Censura confessionis fidei, seu potius perfidiae calvinianae, quae sub nomine Cyrilli patriarchae constantinopolitani edita circumfertur*, Roma, 1631, in 8.vo (*V.* Cirillo Lucar); VIII ha tradotto in italiano la *Dottrina cristiana* del cardinale Bellarmino, unendovi una versione siriaca, Roma, 1633, in 8.vo; IX Finalmente un volume di versi greci e latini, intitolato: *Noctes tusculanae*.

C. T—y.

CARION (Giovanni), professore di matematiche a Francforte sull' Oder, ov' ebbe per discepolo Melantone, nacque a Bütickheim nel 1499 e morì a Berlino in età di 39 anni. Pubblicò prima alcune *Effemeridi*, che si estendono dal 1536 al 1550 e contengono predizioni e giudizj astrologici. Fece stampare poscia *Practicae astrologicae*; ma queste due opere non gli avevano fatto niuna riputazione, allorchè divenne ad un tratto celebre per una cronaca, di cui non era autore. Fu dessa nel XVI secolo in sì prodigiosa voga e ne comparve un sì gran numero d' edizioni e di traduzioni, che non è fuor di proposito di narrare alcune particolarità sulla storia di tal' opera. Carion aveva composto una cronaca in tedesco e, prima di farla stampare, volle che Melantone la correggesse. Melantone, anzichè correggerla, ne fece un' altra e la pubblicò in tedesco a Vittemberga nel 1531. Questo è quanto ci fa sapere egli stesso, scrivendo a Camerario: *Ego totum opus retexi, et quidem germanice*. Pencer, genero di Melantone e continuatore della stessa cronaca, dice nella sua edizione del 1572 che Melantone cancellò tutto il manoscritto di Carion: *Totum abolevit una litura, alio conscripto, cui tamen nomen Carionis praefuit*. Mentrechè Melantone pubblicava la sua cronaca sotto il nome di *Carion*, questi faceva stampare l'opera sua e la dedicava a Gioachino, marchese di Brandeburgo. Egli la terminava con quattro o cinque profezie, applicate a Carlo V e che riuscirono tutte fallaci. Le due cronache col nome di Carion ebbero diverse traduzioni. Ermanno Bonnus volse in latino quella di Melantone e Giovanni Leblond tradusse in francese quella di Carion, Parigi, 1556, in 12. (*V.* Melantone).

V—ve.

CARISSIMI (Gian Giacomo), uno de' più grandi compositori del suo tempo ed il riformatore della musica moderna in Italia, nacque a Venezia verso il comiuciare del XVII secolo. I suoi talenti, l' alta riputazione, di cui godeva e che ha conservata anche a' giorni nostri, fecero sì che venne eletto maestro della cappella pontificia, e

del collegio di Roma nel 1649. Carissimi introdusse nelle chiese l'accompagnamento della musica istromentale ai mottetti e primo pose in uso la cantata per soggetti religiosi. Corresse le forme del recitativo, di cui Peri e principalmente Monteverde erano stati gl' inventori. Con uno stile puro e dotto, che serve ancora di modello a quelli che studiano la composizione, Carissimi accoppiava una melodia incantatrice. Tra le felici riforme, ch' egli introdusse, è da distinguere soprattutto quella del movimento e degli andamenti del contrabbasso, parte che fino allora era stata assai negletta. Uscirono dalla sua scuola molti allievi distinti; Bassani, Buononcini, Cesti, Aless. Scarlatti e molti altri. S' ignora se Carissimi abbia composto pel teatro; esistono parecchie sue messe, oratorj, mottetti e cantate: In queste due ultime parti si è egli principalmente reso celebre e merita i grandi elogj che gli sono stati prodigalizzati da' suoi contemporanei. Le più notabili delle sue cantate sono: il *Sagrifizio di Jefte* ed il *Giudizio di Salomone*.

R—T.

CARITEO, poeta italiano del XV secolo, era nato, secondo il Quadrio ed il Crescimbeni, a Barcellona, in Ispagna, ma visse abitualmente a Napoli. Sembra che *Cariteo* fosse nome poetico, cui Sannazzaro gli diede per indicare ch' egli si consacrava alle Grazie *(Charites)*, e che fece dimenticare il suo nome di famiglia. Fu uno de' membri della celebre accademia di Pontano, il quale narra di lui in molti luoghi delle sue opere e lo fa parlare in uno de' suoi dialoghi. Era intimo amico di Sannazzaro, e, come questi e tutta quell' accademia di Napoli, molto devoto alla regnante casa d'Aragona. Nella spedizione di Carlo VIII, quando scendeva in Italia l'esercito francese, tale devozione dimostrò in molte poesie e non risparmiò nè il sarcasmo, nè le ingiurie ai Francesi ed al loro re. I rapidi progressi di quell' esercito non gli fecero cangiar stile; esortò in una grand' ode i principi italiani a porre in obblio le loro divisioni ed a marciare insieme contro il comune nemico. Non è noto ciò che avvenuto sia di lui dopo la conquista, ma era morto prima del 1509. Le sue Opere o *Rime*, raccolte per la prima volta nel 1506, ristampate furono nel 1509, in 4.to, dal suo amico Summonte, con gran numero di giunte. Lo stile non ha grazia, nè forza; ma pe' sentimenti e pe' pensieri sono esse delle migliori di quel secolo, in cui la poesia italiana era decaduta per rialzarsi poi con maggior lustro.

G—É.

CARITONE, della città d'Afrodisea, nella Caria, scrittore greco del Basso Impero, di cui l'epoca ci è ignota. Esiste un suo Romanzo degli Amori di Cherea e Calliroe, che fu pubblicato per la prima volta in greco ed in latino, con note amplissime, da Giacomo Filippo Dorville, Amsterdam, 1750, in 4.to: tal'edizione venne ristampata per le cure di Beck, Lipsia, 1783, in 8.vo. V' ha di esso un' eccellente traduzione francese con note, di Larcher, Parigi, 1763, in 12, 2 vol., ristampata con alcune addizioni nella *Biblioteca de' romanzi greci*, Parigi, 1797, in 18, 12 vol.

C—R.

* Se eccellente giudicano i Francesi la versione di questo Romanzo, fatta da Larcher, non lo è meno per fedeltà e per eleganza quella, che noi Italiani possediamo per opera di Michel-Angelo Giacomelli, pubblicatasi la prima volta in Roma, 1752 e 1756, in 8.vo; indi con lusso tipografico a Parigi, 1781, in 4.to; e poi per cura di Sebastiano

Ciampi in Pisa, 1816, in 8.vo, nella *Raccolta degli Erotici greci.*

G—A.

CARL (GIOVANNI SAMUELE), dotto medico tedesco, nato nel 1675, fu discepolo ed uno de' più zelanti partigiani di Stahl. Divenne primo medico di Cristiano VI, re di Danimarca, e morì a Meldorf, nel ducato di Holstein, ai 12 di giugno 1757. Ha lasciato: I. *Lapis lydius philosophico-pyrotechnicus ad ossium fossilium docimasiam analytice demonstrandam adhibitus*, Francforte sul Meno, 1703, in 8.vo: con questo titolo singolare l' autore fa l' analisi chimica delle ossa pietrificate; II *Praxeos medicae therapeia generalis et specialis pro ludego tum dogmatico, tum clinico, in usum privatum auditorum ichnographice delineata*, Halle, 1718, 1720, in 4.to; III *Specimen historiae medicae, ex monumentis stahlianis in syllabum aphoristicum redactum*, 1727, in 8.vo, ristampato, con addizioni, nel 1737, in 8.vo, col titolo di *Historia medica, pathologico-therapeutica*; IV *Ichnographia praxeos clinicae*, 1722, in 8.vo; V *Elementa chirurgiae medicae ex mente et methodo stahliana*, 1727, in 8.vo; VI *Diaetica sacra, hoc est disciplina corporis ad sanctimoniam animae accomodata*, Copenhagen, 1738. — CARL Antonio Giuseppe, professore di botanica a Ingolstadt, è autore delle seguenti opere: I. *Zymotechnia vindicata et applicata*, Ingolstadt, 1759, in 4.to; II *De oleis*, 1760, in 4.to; III *Giardino botanico-medico* (in tedesco), 1770, in 8.vo.

D—P—S.

CARLE (PIETRO) nacque a Vallerangue nel 1666 e studiò primieramente a Puy-Lanrens ed a Nimes: avea fin d' allora una brama sì viva d'istruirsi, che, per non essere tentato ad uscire, si tagliò i cappelli ed i talloni delle scarpe. Uscì del regno ai 12 di giugno 1685 in conseguenza della rivocazione dell' editto di Nantes ed andò a Ginevra, poi in Olanda e nell' Inghilterra. Un gran signore l' indusse a tornare in Olanda e gli promise che provveduto avrebbe al suo avanzamento; ma quel signore essendo morto, Carle si trovò privo di sussistenza. In tal' estremità si chiuse in casa per alcun tempo, visse colla massima frugalità e s' applicò senza interruzione allo studio delle matematiche. Amministrò sì bene una tennissima somma che gli era rimasta, ch' ella bastò per farlo vivere per sei mesi. In capo a tale tempo si presentò per farsi scrivere nella lista degl' ingegneri e vi riuscì senz' altro appoggio che il suo talento. Nella rivoluzione del 1688 Carle, entrato al servigio del re Guglielmo, militò per mare e per terra, in Irlanda e principalmente in Fiandra ne' 10 anni che durò la guerra. Fino dal 1693 gli fu assegnata una pensione di 100 lire di sterlini in considerazione de' suoi servigj; e già a quell' epoca pel suo merito asceso era al grado di quarto ingegnere del regno. Ferito nel mese d' agosto 1695 dinanzi alla città di Namur, fu immantinente visitato da tutti gli officiali generali ed il re gli dimostrò che lo avea molto a cuore. Durante quella guerra, fu ordinata la costruzione d'un ponte pel passaggio dell' esercito nel termine di 24 ore, ed egli riuscì in tale impresa, la quale agli altri ingegneri andata era fallita. Nel corso della stessa guerra avvenne altresì che in un consiglio, dove gli uffiziali generali erano d' opinione discorde, poich' ebbe intesa quella di Carle, il re disse, sciogliendo l' adunanza: „Noi seguiremo il parere dello zoppo", (Carle era zoppo). Si fece accordare l'anno 1693 il privilegio di naturalità nell' Inghilterra e nella breve pace, che tenne dietro al trattato di Riswick,

egli abitò Londra. Allorquando divampò la guerra della successione di Spagna, Carle passò al servigio del re di Portogallo e divenne successivamente maresciallo di campo, luogotenente generale e da ultimo ingegnere in capo del re di Portogallo senza perdere il comando d'un reggimento d'infanteria, al servizio d'Inghilterra, di cui egli era colonnello. Prese col lord conte Gallowai, rifuggito francese com'esso, la città d'Alcantara contro gli Spagnuoli ed i Francesi, diresse i lavori dell'ossidione di Salamanca, entrò in Madrid col marchese Das Minas, difese Barcellona contro il re di Spagna, Filippo V, il quale fu obbligato a levarne l'assedio dopo 37 giorni di trincea aperta; fece quella bella ritirata dell'Andalusia, cui il maresciallo di Berwick tanto ammirava, e si cattivò la stima particolare del re di Portogallo, il quale lo ricompensò generosamente de' suoi servigj e gli proferse il libero esercizio della sua religione nello stesso suo palazzo, la qual cosa Carle rifiutò. Fermata la pace generale, Carle rimase alcuni anni ancora al servigio del Portogallo e si ritirò verso il 1720 a Londra, dove dimorò fino alla sua morte. Meno ambizioso, che filosofo pacifico, Carle gustò le dolcezze della pace in seno della sua patria adottiva. Si dedicò all'agricoltura e ne fece le sue delizie. Tentò d'introdurre nell'Inghilterra la coltura del gelso e si provò pure ad allevarvi bachi da seta. Conservò sempre il desiderio ed il progetto di tornare nella sua patria che rigettato l'aveva dal di lei seno; ma egli morì a Londra, senz'aver potuto effettuarlo, ai 7 di ottobre 1730, d'un attacco di gotta.

Z.

CARLENCAS. *V.* JUVENEL.

** CARLER (EGIDIO), decano della chiesa di Cambrai, fu dottore in teologia della Casa di Navarra e in quel Collegio era stato professore di tale scienza. Tale dignità durò dal 1431 sino al 1472 ed intervenne al concilio di Basilea, ove si distinse. Abbiamo di lui alcuni Consulti sopra casi di coscienza in 2 vol. Il primo fu da lui intitolato: *Sporta fragmentorum:* ed il secondo: *Sportula fragmentorum*: l'uno fu stampato a Brusselles nel 1478 e l'altro nella stessa città nel 1479: tutti due in foglio.

D. S. B.

CARLES (LANCELLOTTO DI), nato a Bordeaux nel principio del XVI secolo, era figlio di Giovanni di Carles, presidente del parlamento di quella città. Il re Enrico II gli affidò una negoziazione con la corte di Roma ed in ricompensa de' suoi servigj lo creò vescovo di Riez. Carles aveva ricevuto un'eccellente educazione, di cui aveva per buona ventura approfittato. Era dotto nelle lingue greca e latina; amava altresì la poesia francese ed andava in traccia di que' che si erano acquistata alcuna riputazione nel coltivarla. Era particolarmente amico di Ronsard, di Gioachino du Bellay e del cancelliere di l'Hôpital. Carles morì a Parigi verso l'anno 1570. La Croix du Maine gli attribuisce molte opere stampate ed altre che non lo sono state. In quest'ultima classe conviene collocare una *Traduzione in versi francesi dell'Odissea d'Omero*, di cui esso bibliotecario non parla che sulla testimonianza di Giacomo Pelletier du Mans. Aveva fatto stampare nel 1561 *la Parafrasi in versi francesi dell' Ecclesiaste di Salomone* e nel 1562 quella dei *Cantici della Biblia* e del *Cantico de' Cantici*, in 8.vo. Ha lasciato altresì: *Esortazione o discorso parenetico in versi eroici* (latini e francesi) *a suo nipote*, Parigi, Vascosan, 1560, in 4.to; *Elogio o*

Testimonianza d'onore d' Enrico II, re di Francia, tradotto dall' originale latino di Pietro Pascal, 1560, in fogl.; *Lettere al re di Francia, Carlo IX, contenenti le azioni ed i detti di de Guyse, dopo la sua ferita fino alla sua morte*, Parigi, 1563, in 8vo; ma la più rara delle opere di Carles e la più ricercata e un'*Epistola contenente il processo criminale fatto contro la regina Bolena* d' Inghilterra, Lione, 1545, in 8.vo. Brunet ne parla nel suo *Manuale del librajo*, ma per errore, sotto la parola *Charles*.

W—s.

CARLESON (Carlo), segretario di stato in Isvezia, cavaliere della *Stella polare*, nacque nel 1703 a Stocolma, dove suo padre era negoziante. Avendo fatto buoni studj in Upsal, entrò nella via delle magistrature e s' innalzò a poco a poco a quella di segretario di stato. Morì nel 1761. Carleson era versato nelle lingue antiche e moderne, nel diritto e nelle scienze economiche. Esiste un suo *Dizionario d' economia*, alcuni trattati di giurisprudenza e di morale, e parecchie traduzioni in lingua svedese di molte opere inglesi, non che del *Trattato della vecchiezza*, di Cicerone. — Carleson (Eduardo), suo fratello, fu presidente del consiglio di commercio a Stocolma. Poich' ebbe viaggiato in Turchia col barone di Hoepken, fu fatto ministro di Svezia a Costantinopoli. I servigj, ch' egli rese al suo paese, furono ricompensati in un modo brillante. Tornato nella Svezia nel 1746, divenne successivamente segretario di stato, comandante dell' ordine della Stella polare, cancelliere della corte e presidente nel consiglio di commercio. Morì nel 1767. I suoi momenti d' ozio li consacrò alle scienze e lasciò molte opere in lingua svedese, tra le quali noteremo le sue *Considerazioni sullo stato delle pesche nella Soezia*, e la sua *Relazione del viaggio di due signori svedesi in Asia, in Palestina, a Gerusalemme*, ec. Si trovano altresì molte memorie del presidente Carleson nella raccolta dell' accademia delle scienze di Stocolma, di cui era membro.

C—au.

CARLET. *V.* Rozière (la).

CARLETON (Giorgio), vescovo inglese, nacque nel 1559 nel Northumberland, nel castello di Norham, di cui suo padre era governatore. Tale impiego non era probabilmente una gran sorgente di fortuna, avvegnachè l' educazione di Giorgio fu fatta in parte a spese di Bernardo Gilpin, conosciuto dagl' Inglesi sotto il nome dell' *Apostolo del Nord*, e presso il quale incominciati aveva gli studj. Li terminò in Oxford, ove si rese distinto in differenti parti delle scienze ed in particolare nella teologia. Eletto nel 1617 vescovo di Landaff, fu mandato nel 1618 dal re Giacomo I. al sinodo di Dordrecht con altri tre teologhi inglesi ed uno scozzese; ivi si mostrò forte propugnatore dell' episcopato, benchè intorno ad alcuni punti di dogma, specialmente quello della predestinazione, seguisse la dottrina de' calvinisti e fosse altronde violento nemico de' cattolici. Fatto nel 1619 vescovo di Chichester, morì nel 1628, in età di 69 anni. Ha composto un rilevante numero d' opere, tra le altre: I. *Heroici characteres* (in versi), Oxford, 1603, in 4.to; II *le Decime dovute al clero esaminate e provate di diritto divino*, Londra, 1606 e 1611, in 4.to; III *la Giurisdizione reale, papale, episcopale*, ec., Londra, 1610, in 4.to; IV *Consensus ecclesiae catholicae contra tridentinos, de scripturis, ecclesia, fide et gratia*, ec., Francoforte, 1613, in 8.vo; V *Astrologimania* o *la Follia dell' astrologia*, Londra, 1624, in 4.to,

1651; VI *Vita Bernardi Gilpini*, Londra, 1628, in 4.to, e nella raccolta delle *Vite di Bates*, 1681, Londra, in 4.to.

X—s.

CARLETON (sir Dudley), ministro di stato inglese, nato nel 1573 a Baldwin Brightwell, nella contea d' Oxford, ed allevato all' università d'Oxford, fu per vent' anni ambasciatore del re Giacomo, successivamente a Venezia, in Savoja e nelle Provincie Unite. Fu poscia inviato due volte come ambasciatore straordinario presso Luigi XIII e con lo stesso carattere nelle Provincie Unite. Carlo I. fino dal secondo anno del suo regno lo creò barone d'Imberconrt, nella contea di Surrey, e, tre anni dopo, visconte di Dorchester, nella contea d' Oxford. Eletto verso lo stesso tempo uno de' principali segretarj di stato, conservò tale carica fino alla sua morte, avvenuta nel 1631, e fu sepolto nell' abazia di Westminster. Esistono di lui diversi scritti politici, tanto in francese che in inglese, varj discorsi al parlamento ed alcune lettere stampate in diverse raccolte.

X—s.

CARLETON (Giorgio), officiale inglese, cominciò a militare assai giovane, come volontario, e fu presente alla famosa battaglia navale che successe tra il duca di York e Ruyter nel 1672. Durante la campagna in Ispagna, fu fatto prigioniero all' assedio di Denia e dimorò poscia, sulla parola, per tre anni a Santa Clemenza di la Mancha. Ivi ebbe occasione d' osservare il carattere, i costumi e le usanze degli Spagnuoli, vivendo con essi in grande famigliarità e cattivandosi la loro confidenza, pel rispetto, ch'egli dimostrava per le loro opinioni politiche e religiose. Ha lasciato in inglese alcune *Memorie contenenti, tra le altre, molte notizie e molte particolarità sulla guerra di Spagna* (della successione) *sotto il comando del conte di Peterborough*: tale opera fu stampata nel 1743 e ristampata nel 1808, 1 vol. in 8.vo: n'esiste una traduzione francese per Gaspare Joel Monod, pubblicata col titolo: *Lettere, memorie e negoziazioni del cavaliere Carleton*, 1759, 3 vol. in 12.

A. B—t.

CARLETON (Guido), generale inglese nella guerra d' America, fu fatto nel 1774 governatore di Quebec e, quando fu invaso il Canadà, non isfuggì agli Americani, che travestendosi. Arrivato a Quebec, munì la città alle difese, ed allorchè Montgomeri volle impadronirsene, fu rispinto con perdita e perì nell' assalto di quella fortezza. Poco dopo Carleton cacciò interamente l' esercito americano dal Canadà. Nel 1777 si dimise e gli fu surrogato Burgoyne. Nel 1782 ebbe il comando in capo delle truppe inglesi in America e, poich' ebbe conchiuso un trattato, tornò nell' Inghilterra, dov' è morto nel 1808, in età di 84 anni.

Z.

CARLETTI (Francesco), viaggiatore fiorentino, figlio d' un negoziante, fu inviato nel 1592 a Siviglia per imparare la professione del padre. Dopo due anni di soggiorno in quella città s' imbarcò per l'Africa, dove suo padre l' inviò per la tratta dei Negri. Passò poscia nell' America spagnuola. Com' ebbe venduto i suoi Negri a Cartagena, andò a Lima, indi a Messico, e si trasferì poco tempo dopo alle isole Filippine col disegno di formare nuove speculazioni; ma non trovando le circostanze favorevoli, s' imbarcò nel 1597 pel Giappone, dove fece un soggiorno di nove mesi e si recò in seguito alla China, dove rimase da due anni. Continuò il suo viaggio per Goa e finalmente s' avviò per

tornare in Europa nel 1601 sopra un bastimento portoghese, il quale, avendo afferrato nell' isola di sant'Elena, fu preso dagli Olandesi. Per tal modo Carletti si trovò spogliato in un istante di tutte le ricchezze che aveva ammassate, e non potè farsele restituire, mal grado la protezione speciale del suo governo. Gli fu conceduta soltanto, per grazia, una tenuissima somma. Sbarazzato da tali faccende, che lo trattennero lunga pezza in Olanda, aveva formato il progetto d' intraprendere un secondo viaggio, allorchè fu chiamato a Parigi dal ministro di Francia per negoziare, col consenso del suo sovrano, un affare che interessava le due corti. Tale negoziazione non avendo avuto effetto, Carletti rinunziò al progetto di viaggio e si ritirò a Firenze, dove compilò la storia de' suoi viaggi, invitato a ciò dal granduca Ferdinando I., che lo accolse con favore e lo fece suo maestro di casa. Carletti aveva perduto tutte le sue carte; ma, dotato di felice memoria, ha descritto con pari esattezza e verità quanto aveva osservato. Reca stupore come, senz' aver avuto niun' educazione letteraria, abbia saputo dipingere con sì grand' esattezza i costumi e le produzioni de' paesi, di cui parla. Egli ha dato prima degli altri viaggiatori esatte nozioni sulla cocciniglia, sul cocco delle Maldive e sul muschio. La sua opera, scritta con molta semplicità e che fu pubblicata soltanto più d' un secolo dopo la sua morte, ha per titolo: *Ragionamenti di Francesco Carletti fiorentino sopra le cose da lui vedute ne' suoi viaggi, sì delle Indie occidentali ed orientali, come d' altri paesi*, Firenze, 1701, 2 vol. in 8.vo.

L—ie.

CARLETTO. *V.* CALIARI.

CARLI DI PIACENZA (DIONIGIO), e MICHELE ANGELO GUATTINI, amendue cappuccini missionarj, il primo nativo di Reggio ed il secondo di Piacenza, furono inviati al Congo nel 1666 con quattordici altri cappuccini dalla congregazione della Propaganda, muniti d'ampj poteri dalla Santa Sede, che li autorizzò altresì a leggere i libri proibiti, *eccettuato Macchiavelo*. Si recarono essi prima a Lisbona, indi al Brasile e dal Brasile al Congo. Visitarono s. Filippo di Benguela e Loanda. Il vicario apostolico del Congo ordinò loro d' esercitare il loro zelo ne' regni di Bamba e di Sonho, situati sulla costa tra il fiume Zairo e la riviera Danda. Battezzarono tremila fanciulli, durante il corso delle loro missioni, e fecero alcune conversioni; ma il più grande ostacolo, ch' essi incontravano, era di persuadere i Negri dell' obbligo di contentarsi d' una moglie sola. Michelangelo morì al Congo; Dionigio Carli fu tanto fortunato che resistè alle fatiche ed ai pericoli della sua missione e trionfò d' una lunga e crudele malattia. Si mise in viaggio per ritornare in Europa, s' imbarcò sopra un vascello che partiva pel Brasile, e di là fece vela per Lisbona. Visitò Cadice, fece un pellegrinaggio a s. Giacomo in Gallizia, s' imbarcò di nuovo per tornare a Cadice; il vascello su cui si trovava, poich' ebbe combattuto un corsaro, entrò nel porto d' Oran e ritornò poi a Cadice. Di là Carli traversò la Spagna e si recò a Barcellona; ivi s' imbarcò per la Sardegna; provò una violenta tempesta, fu gettato sulla costa di Rossiglione, traversò il mezzogiorno della Francia e si trasferì indi a Bologna, ove compilò la relazione de' viaggi del suo compagno e de' suoi. La maggior parte di essi è una descrizione dei patimenti dei due missionarj con ridicoli racconti. Le notizie sulla

geografia e la storia naturale, che occorrono, sono vaghe e palesano l' ignoranza degli autori; ma vi regna una specie di schiettezza e di bonarietà religiosa che ne rende saporita la lettura, e la scarsezza delle relazioni di quel paese ha fatto ricercare questa ed altre dello stesso genere con più sollecitudine di quella che meritano. La prima edizione de' viaggi di Carli venne stampata con questo titolo: *Il Moro trasportato in Venezia, ovvero racconti de' costumi riti e religione de' popoli dell' Africa, America, Asia ed Europa*, Reggio, 1672, in 12. Fu ristampata nel 1674 a Bologna, in 8.vo ed in 12; e nel 1687, a Bassano, in 4.to. Una nuova edizione di tale viaggio comparve a Bologna nel 1678, in 12, col titolo: *Viaggio di D. Michel Angiolo di Guattini e del P. Dionigi Carli nel regno del Congo, descritto per lettere con una fidele narration del paese.* Nel 1680 ne comparve una traduzione francese, stampata a Lione per Amaulry, in 12. Il p. Labat l' ha ristampata nella sua *Relazione storica dell' Etiopia orientale*, tom. V, pag. 91-268. La prima traduzione inglese venne alla luce in Churchill, *Collections of voyages and travels*, pag. 613-650. Nella raccolta d' Astey (vol. III, pag. 143 alla 166) se ne dà un ristretto, che venne ristampato nella *Storia generale de' viaggi*, di Prévôt, libro XII, cap. 2, e nell' *Allgemeiner historie der Reisen*, tom. 4 p. 531. Fu pubblicata una traduzione tedesca della relazione di Carli, Augusta, 1693, in 4.to, fatta con la scorta di una delle prime edizioni italiane.

W—R.

CARLI (GIOVANNI GIROLAMO) nacque ne' dintorni di Siena nel 1719 da un padre coltivatore, il quale gli fece fare buoni studj. Vestì l' abito ecclesiastico, fu molti anni professore di eloquenza a Colle, in Toscana, e poscia a Gubbio, negli Stati del papa. La sua fama si estese in breve per tutta l' Italia; tutti i dotti, i letterati, i naturalisti bramavano d'entrare in relazione seco lui sopra soggetti risguardanti o le scienze o le arti meccaniche, nelle quali era molto istrutto. Gli abitanti di Gubbio aveano sì grande stima per esso, che lo consultavano in tutti gli affari malagevoli. Gli addossarono molte commissioni delicate ed importanti. Dopo un soggiorno di 18 anni fu obbligato a ritornare a Siena e, poco tempo dopo, eletto venne segretario perpetuo dell'accademia delle scienze, arti e belle lettere di Mantova. Sostenne tale officio con onore fino alla sua morte, avvenuta ai 29 di settembre 1786. Fu dovuta al suo zelo ed a' suoi lumi, durante il soggiorno di 13 anni ch'egli fece in Mantova, l' attività, in cui vi tornarono le scienze, le arti, le manifatture, lo stabilimento del museo e della biblioteca pubblica. La stima generale de' dotti fu la ricompensa de' suoi lavori; e di tale considerazione ebbe prove altresì dall' imperatrice Maria Teresa e da Giuseppe II, suo figlio. Carli visitò in differenti tempi pressochè tutta l' Italia per raccoglier libri, medaglie, antichità, saggi di storia naturale, ec., e ne formò una raccolta considerabile. Ha lasciato molte opere, tra le quali se ne distingue una di critica, intitolata: *Scritture intorno a varie toscane e latine operette del dottor Gio. Paolo Simone Bianchi di Rimini, che si fa chiamar Giano Planco*, vol. I. *contenente la relazione di due operette composte dal sig. Planco in lode di sè medesimo, con molte notizie ed osservazioni sopra questi ed altri opuscoli dello stesso autore*, Firenze 1749. A Mantova pubblicò due dissertazioni che interessano più generalmente, con questo titolo: *Dissertazioni due dell' abate Girolamo Carli; la prima sull' impresa*

degli Argonauti ed i fatti posteriori di Giasone e Medea; la seconda sopra un' antico bassorilievo rappresentante la Medea d' Euripide, conservato nel museo dell' accademia, Mantova, 1785, in 8.vo. Il conte Carli, che aveva scritto in gioventù sull' argomento degli Argonanti, fece su questa opera di Girolamo Carli alcune *Osservazioni*, nelle quali ne parla con istima e che si trovano in seguito alla sua prima dissertazione e nel 10.mo volume delle sue opere (*V.* l'articolo seguente). Girolamo Carli ha arricchito altresì d'eccellenti note una *Scelta d'elegie di Tibullo, di Properzio e d'Albinovano*, tradotte *in terza rima*, per Francesco Corsetti di Siena, Venezia, 1751. Gli si debbono pure alcune note sul discorso di Celso Cittadini *Dell' antichità delle armi gentilizie*, Lucca, 1741, in 8.vo. Ha lasciato in oltre un gran numero d' opere di letteratura che non sono state pubblicate. Dopo la sua morte gli abitanti di Gubbio, che non l'avevano dimenticato, fecero celebrare in onor suo magnifici funerali. Recitata vi fu la sua orazione funebre e consacrata venne alla sua memoria un' elegante iscrizione latina. — CARLI (Giovanni), domenicano, ha pubblicato in italiano: I. *Vita di Domenico, cardinale ed arcivescovo di Ragusi*; II *Vita di Simone Salterolo, arcivescovo di Pisa*; III *Vita d'Aldobrando Cavalcanti, arcivescovo di Civitá Vecchia*. Questo biografo morì a Firenze il primo di febbrajo 1505, in età di 65 anni.

R. G.

CARLI (GIAN RINALDO, conte), chiamato altresì *Carli-Rubbi* dal nome di sua moglie, nacque da una famiglia nobile ed antica a Capodistria in aprile 1720. Ivi studiò da prima e fino dall'età di dodici anni compose una specie di dramma, di cui si sovveniva ancora con piacere nella sua vecchiezza. Andò poscia a Flambro, nel Friuli, a studiare presso il dotto abate Bini. Vi apprese la fisica e gli elementi delle scienze esatte. Il suo genio per la ricerca de' monumenti del medio evo colà si manifestò e, coltivando con lo stesso ardore le belle lettere, pubblicò di 18 anni una dissertazione sull'aurora boreale ed alcune poesie. Andò l'anno susseguente a Padova e continuò a studiare ad un tempo le matematiche, particolarmente la geometria e le lingue greca e latina. Imparò pure l'ebraico. Di 20 anni fu ricevuto nell' accademia de' Ricovrati. Incominciò fin d'allora a farsi conoscere per alcune discussioni letterarie coi celebri antiquarj, Fontanini e Muratori, e per molte opere di diversi generi, cui pubblicò quasi ad un tempo; parecchie osservazioni sopra differenti autori greci; altre intorno al teatro e la musica degli antichi e dei moderni; una tragedia d' *Ifigenia in Tauride*, una traduzione della *Teogonia* d' Esiodo, un dotto trattato, in quattro libri, sulla spedizione degli Argonauti, ec. Il senato di Venezia, volendo allora ridurre la sua marina ad uno stato ragguardevole, fondò una cattedra d'astronomia e di scienza nautica, di cui Carli, che aveva soli 24 anni, fu scelto professore. Egli non si limitò alle sue lezioni: si vide in quel celebre arsenale dar consigli, dirigere i lavori, riformare i disegni e far adottare nuovi modelli per la costruzione de'vascelli da guerra. Ciò non tolse che intendesse a ricerche d' un genere rimotissimo dalle scienze esatte in occasione d' uno scritto che gli era stato comunicato dall' autore. Era questo autore l'abate Tartarotti e l'opera sua aveva per titolo: *Il congresso notturno delle lamie*. Negava egli l' esistenza delle streghe, ma ammetteva quella dei maghi, mediante un patto col

diavolo. Carli rispose con una dissertazione, nella quale mostrava ugualmente la falsità de' maghi e delle streghe, ed in cui svelava tutte le astuzie usate presso gli antichi ed i moderni dai cerretani di ambi i sessi che si fanno credere streghe e stregoni. Tartarotti, a cui l' inviò, fu tanto indiscreto che stampare la fece insieme con la sua e vi aggiunse una risposta asprissima, in cui tacciava d' eresia l' opinione di Carli. Il dotto Maffei pigliò la difesa di quest'ultimo. Tartarotti rispose a Maffei, il quale replicò. Quattordici differenti scrittori, gli uni teologhi, gli altri legisti, presero le parti del diavolo: quattro soltanto s' armarono contro di lui; fu questa, conforme all' espressione dello stesso Carli, una guerra, di cui il diavolo parve l' Elena. Non s'acquetò dessa che circa dieci anni dopo. Un ultimo scritto di Maffei, intitolato: *la Magia annichilata*, ridusse finalmente al silenzio gli avvocati del diavolo. Da lungo tempo Carli li lasciava dibattersi e s'occupava di soggetti più importanti. Indirizzò nel 1747 a Maffei una dotta dissertazione sull' uso dell'argento, la quale è prova ch' egli meditava fin d' allora la sua grand' opera sulle monete. Un'altra dissertazione, intitolata al dotto Gori intorno ai vascelli armati di torri degli antichi, ha preceduto quella, in cui tratta della geografia primitiva e delle carte geografiche degli antichi; ed in pari tempo componeva e recitava nell'accademia de' *Ricovrati*, di cui era stato eletto presidente, un poema filosofico in tre canti, intitolato: *Andropologia* o *della società*, nel quale toglie a provare 1.º che la società, qual'è, deriva dalla natura dell'uomo; 2.º che l' uomo è felice nella società felice e ben regolata; 3.º finalmente ch' egli lo è altresì nella società corrotta. Carli si era ammogliato nel 1747; nol fu che due anni. Moltiplici affari, conseguenza della morte di sua moglie, che gli lasciava un figlio da allevare ed una grande sostanza da amministrare, l' obbligarono a dimettersi dalla sua cattedra di scienza nautica e d' astronomia, cui non lasciò che con molto rammarico. Partì per l' Istria insieme col naturalista Vitaliano Donati. Nè gli affanni, nè le domestiche faccende distolsero Carli dal ricercare con la più solerte cura le antichità, di cui piena era l' Istria e non erano per anche state descritte. L' edizione, cui pubblicò nel 1751 a Venezia, in 8.vo, della relazione delle sue scoperte nell' *Anfiteatro di Pola*, con disegni e piante, gli assicurano la priorità che si è vanamente preteso di disputargli lungo tempo dopo. Le monete erano in quel torno il principale oggetto de' suoi studj. Pubblicò nello stesso anno (1751, a Venezia, con la data dell' Aja) le prime sue due dissertazioni, l' una sull' origine, l' altra sul commercio delle monete. L' ampiezza di tale materia e quella del disegno, che si era delineato, esigevano travagli immensi, corrispondenze moltiplici, viaggi frequenti, esperienze delicate e costose. Niuno di tali mezzi fu risparmiato per la perfetta esecuzione del suo disegno: e, quantunque nelle sue visite a Torino, a Milano ed in altre città intendesse di continuo ad oggetti differenti al tutto e pubblicasse anzi di tratto in tratto dissertazioni che presupponevano indagini di molto estranee alle monete, egli compiè e pubblicò in nove anni sì grande lavoro. Il primo volume comparve nel 1754, Aja (Venezia); il secondo a Pisa nel 1757; ed il terzo, diviso in due parti, a Luca nel 1760. Il titolo di tale libro ne annunzia tutta l'importanza: *Delle monete e dell' istituzione delle*

zecche d'Italia, dell' antico e presente sistema di esse e del loro intrinseco valore e rapporto alla presente moneta, dalla decadenza dell' imperio fino al secolo XVII, per utile delle pubbliche e delle private ragioni. Quest' opera fece grande il grido in Italia; i dotti, i giureconsulti, gli scrittori d' economia, gli uomini di stato ed i corpi politici vi applaudirono. Ne furono fatte in breve tempo molte edizioni. Le corti di Milano, di Torino e molte altre ne adottarono i principj ne' loro saggi sulle monete e nelle loro riduzioni; la corte imperiale lo prese per base ne' suoi pagamenti pel riscatto del diritto di regalia; da ultimo il Trattato delle monete servì di regola in tutta l'Italia pe' giudizj su tale materia e pe' regolamenti pubblici. Nell' intervallo, che passò dalla stampa del primo volume a quella dell' ultimo, Carli non cessò di pubblicarne molti altri, tanto sopra argomenti d'erudizione, quanto sopra altri più analoghi al soggetto della sua grand' opera: tal' è il suo *Saggio politico ed economico sulla Toscana,* intitolato nel 1757 al professore Stellini. La morte di suo padre il fece breve tempo dopo tornare in patria. Reduce poi in Toscana, vi condusse a termine la sua edizione. Era dessa compiuta, allorchè avendo trovato a Venezia tra i beni dell' eredità di sua moglie un grande stabilimento di commercio e di manifattura di lana, altra volta floridissimo, ma deteriorato per diverse circostanze, tenne di fare una cosa utile al suo paese ed alla fortuna di suo figlio, trasportando tale stabilimento a Capo d' Istria e fondando una gran fabbrica ne' suoi poderi presso alla città. V'impiegò egli sì attivamente il suo ingegno e le sue sostanze, che in meno di due anni tutto fu pronto e la provincia incominciò a godere de' vantaggi, che tali specie di stabilimenti producono sempre; ma alcuni agenti infedeli fecero soffrire grandi perdite all' impresa; un torrente traboccato ed un terribile uragano distrussero in molte fiate i principali edifizj, e, per colmo di sciagura, una lite sopraggiunse ad ultimare la rovina del proprietario. Una grave malattia, occasionata per certo da tante traversie, fece temere della sua vita. La fortuna parve che si riconciliasse con lui. La corte imperiale di Vienna stabilì ad un tempo a Milano il consiglio supremo di commercio e d' economia pubblica, e quello degli studj, e scelse Carli per presiedere all' uno ed all' altro. Gli furono chieste idee e progetti per quella doppia istituzione. Fu anzi chiamato segretamente a Vienna nel 1765, onde concertarne tutto il sistema col ministro Kaunitz. Ritornò colmo della stima del ministro, de' favori dell' imperatrice e delle testimonianze d'ammirazione de' più ragguardevoli dotti della Germania. A Milano le cure de' suoi nuovi impieghi lo tennero occupato da prima interamente. Gli scritti, che pubblicò in quell'epoca, sono tutti pertinenti al commercio ed alla pubblica economia. Il soggiorno di Giuseppe II a Milano nel 1769 offerse a Carli l'occasione di far brillare i suoi talenti ed il suo zelo. L'imperatore intervenne a tredici tornate del consiglio di commercio, nelle quali il presidente fece parecchi rapporti, presentò viste e progetti che furono adottati. Giuseppe gli dimostrò la sua soddisfazione, accordandogli un aumento d' onorario ed il titolo di consigliere privato di stato. Nel 1771 fu creato un nuovo consiglio delle finanze a Milano per trarre le rendite pubbliche della Lombardia dalle mani degli avidi appaltatori. La presidenza di tale

consiglio fu data anch' essa al conte Carli con un diploma pieno de' titoli e dell' espressioni più onorevoli. Il consiglio supremo degli studj lo teneva occupato tuttavia come se niun altro impiego avesse avuto che quello di presiederlo. Fece adottare lo stesso anno un nuovo metodo per gli studj degli ingegneri; pensava altresì ad una riforma negli studj letterarj e fece stampare a Firenze, con la data di Lione, un trattatello pieno di erudizione e di utili vedute, intitolato: *Nuovo metodo per le scuole pubbliche d' Italia.* In mezzo a tanti travagli e gravi occupazioni non abbandonava nè i suoi studj filosofici, nè il suo gusto per le dotte indagini: il suo libro, intitolato l' *Uomo libero*, fu il prodotto de' primi e le sue *Lettere americane* il resultato de' secondi. In una di tali opere non si propone meno che di combattere in pari tempo Hobbes, G. G. Rousseau e Montesquieu: da ciò si comprende abbastanza che tale libro non può essere giudicato leggermente e che quand' anche l' autore si fosse ingannato, la qual cosa non è, almeno intorno ad alcuni punti, il concepimento di tanta opera in tali circostanze fa fede d'una gran forza di mente e d'una grande facilità di spirito. Le *Lettere americane* sono ancora più sorprendenti. Ebbero desse origine da un famigliare carteggio del nostro presidente col marchese Gravisi, suo cugino, nel 1777 e 1779; e ciò che parrebbe il lavoro d'un erudito, consacrato agli oggetti che vi sono trattati, non fu che la ricreazione di un uomo di stato, pressochè assorto in occupazioni tanto moltiplici, quanto importanti. L' opera è divisa in due parti: la prima è storica: l' autore vi descrive i costumi, gli usi, la religione, i governamenti de' popoli d' America, primachè gli Europei n' avessero fatta la scoperta e la conquista; vi confuta su tutti i punti i paradossi di Pauw nelle sue *Ricerche sugli Americani*. La seconda parte è ipotetica; essa ha per oggetto principale di ricercare a qual' epoca i popoli dell' Atlantide di quel gran continente, che debb' essere scomparso in una commozione generale del globo, poterono comunicare da una parte con l' America e dall' altra col nostro continente, il che spiegherebbe, ed anzi forse può solo spiegare, le relazioni che si trovano infra antichi usi civili e religiosi e le antiche tradizioni astronomiche e mitologiche, comuni ai due continenti. Tali lettere, di cui il primo volume era stato pubblicato a Firenze nel 1780, furono tradotte in inglese, in tedesco ed in francese altresì per Lefebvre di Villebrune, stampate in 2 vol. in 8.vo la prima volta, con la data di Boston, 1788, e la seconda volta a Parigi, 1792, con una carta. Tale traduzione è corredata di dotte annotazioni e di due lettere del traduttore sullo stesso soggetto. Villebrune annunziava nella sua prefazione che avea pure tradotto un altro volume di lettere di Carli, contenente la confutazione dell' Atlantide di Bailli; ma non lo ha pubblicato. La salute dell' autore, rifinita da tante fatiche, era già molto alterata: una colica epatica, da cui fu allora assalito e della quale durò fatica a guarire, diminuì pure le sue forze e gli lasciò il germe delle infermità che dovevano terminare la sua vita. Ottenne di cessare l' uffizio di presidente del consiglio di commercio, conservandone tutti gli onorarj, che ammontavano a 20,000 lire; ma un anno dopo per certe riforme generali nelle finanze dell' impero furono diminuiti di due terzi. Un ramo di cognizioni, ch' egli avea poco coltivato, la fisica animale e la fisiologia, divenne allora per esso

l'oggetto d'uno studio particolare. Il cavaliere Michele Rosa avendo pubblicato cinque lettere *Sopra alcune curiosità fisiologiche*, di cui la prima comparve nel 1781, e che inditte erano allo stesso Carli, questi scrisse in tale occasione un *Ragionamento*, nel quale raccoglie e spiega tutte le parti della teoria di Rosa sulla circolazione e la *colorazione* del sangue, sulla pulsazione e la respirazione, sopra il calore animale ed il principio di vitalità. Frattanto univa e metteva in ordine una raccolta immensa di ricerche sulle antichità italiane, a cui inteso aveva per tutta la sua vita. Ne formò un'opera, di cui pubblicò i due primi volumi nel 1788 ed altri due ne' due anni successivi; un quinto volume col titolo d'*Appendice* fu pubblicato nel 1791. I primi quattro volumi, ristampati a Milano nel 1793-95 ed adorni di ventisei rami e di molte iscrizioni inedite, trattano delle antichità di tutti i popoli d'Italia prima de' Romani e fino da' secoli più lontani; di quelle de' Romani altresì, della Gallia cisalpina, dell'Istria e della Dalmazia prima e dopo la dominazione romana. Le ricerche dell'autore si stendono a traverso il medio evo fino al XIII secolo e anche fino al XIV; ciò, che risguarda l'Istria, patria di Carli, è trattato soprattutto assai ampiamente e con particolar cura. Siffatta opera, intitolata: *Delle antichità italiche*, è affatto diversa da quelle di Sigonio e di Muratori; ebbe una voga prodigiosa ed, assegnò all'autore tra gli antiquarj un seggio pari a quello, che teneva tra gli scrittori d'economia politica. Fu per certo l'impressione, che tale libro fece nel mondo letterario, che determinò il nuovo imperatore Leopoldo II, ad istanza del principe di Kaunitz, a restituire al dotto presidente pensionario l'intero emolumento di 20,000 franchi, cui Giuseppe II avea diminuito. Siffatto cambiamento di fortuna gli procacciò una felice vecchiezza. Mal grado l'alterazione ognora crescente della sua salute, non interruppe i suoi lavori. Fra gli scritti suoi d'allora si distingue la sua *Dissertazione sulla memoria artificiale*, composta nel 1792 e letta pubblicamente da Bettinelli nell'accademia di Mantova ai 22 di marzo 1793. Le sue infermità aumentando sempre più, le acque, che prese nel 1792 e 1794, non gli procurarono che un passaggero sollievo e dopo molte ricadute morì ai 22 di febbrajo 1795. Dotato di vantaggiose sembianze e d'uno spirito tanto osservabile per l'aggiustatezza, la sagacità e l'attività, quanto per l'arrendevolezza e l'estensione, il conte Carli fu probo ed illuminato ne' grandi impieghi, ingegnoso nelle sue viste, infaticabile ne' suoi lavori. L'intera raccolta delle sue opere fu pubblicata da lui medesimo dal 1784 al 1794, con questo titolo: *Delle opere del sig. commendatore D. Gian-Rinaldo conte Carli, presidente emerito del supremo consiglio di pubblica economia, e del regio ducal magistrato camerale di Milano, e consigliere intimo di stato di S. M. I. R. A.*, Milano, 15 vol. in 8.vo gr. Il gran *Trattato delle monete* n' empie sei e le *Lettere americane* tre, compresavi la terza parte, la quale non è tradotta in francese. Gli altri sei contengono un gran numero d'opuscoli e di mescugli d'economia politica, di filologia ed erudizione. Le *Antichità italiche* non sono comprese ne' citati quindici volumi; formano a parte cinque volumi in 4.to. Un librajo di Trieste aveva annunziato verso la fine del secolo passato un'edizione delle opere postume di Carli in 10 vol. in 8.vo della stessa forma della raccolta di Milano. La massima parte e la più preziosa era il suo-

commercio epistolare, continuato senza interruzione pel corso di cinquant' anni coi più grand' uomini del suo secolo intorno ad oggetti d'erudizione e di letteratura: desideriamo che non sia stato abbandonato tale progetto.

G—é.

CARLIER. *V.* Bertholet-Flemael.

CARLIER (Claudio), nato a Verberie nel 1725, morto priore d'Andresi ai 23 di aprile 1787, ha ricevuto nel corso della sua vita nove corone accademiche, quattro dall'accademia delle iscrizioni, due da quella di Soissons e tre da quella di Amiens. L'abate Carlier s' applicò principalmente a perfezionare l'educazione delle pecore e fu uno de' primi che fermarono in Francia l'attenzione de' proprietarj e del governo sopra tale parte importante della ricchezza pubblica. Ha coltivato la storia naturale, particolarmente nelle sue relazioni con l'economia rurale; ha fatto altresì parecchie ricerche sopra alcune parti della storia di Francia ed ha somministrato un gran numero d'articoli al *Giornale de' Dotti* ed al *Giornale di Fisica*, ed alcuno al *Giornale di Verdun*. Le sue opere sono: I. *Dissertazione sull'estensione del Belgio* e *sull'antica Picardia*, Amiens, 1753; II *Memoria sulle lane*, in 12, 1755: l'autore pubblicò tale opera sotto il nome di *Blancheville*; III *Considerazioni sui mezzi di ristabilire in Francia le buone speranze delle bestie lanute*, 1762. L'abate Carlier vi tratta della qualità delle pasture, delle differenti temperature della Francia e delle provincie più favorevoli allo stabilimento delle bestie lanose. Il ministro Turgot aveva rimesso all'autore trecento memorie di diversi cantoni sui montoni: con la guida di tali materiali, somministrati dalle intendenze, compose egli tale opera; IV *Storia del ducato di Valois, contenente quanto è avvenuto in quel paese dal tempo de' Galli fino al* 1703, Parigi, 1764, 3 vol. in 4.to, con carte e figure. Si trova in essa la storia naturale, le proprietà e produzioni de' differenti territorj del ducato di Valois e curiose ricerche sulle vie romane, cui soltanto nel XIII secolo s' incominciarono a nominare *Terrati di Brunechilde*; V *Istruzione sulla maniera d'allevare e di perfezionare la buona specie delle bestie lanose in Fiandra*, in 12, 1763; VI *Trattato delle bestie lanute* o *Metodo d'allevare e di governare le greggi ne' campi e negli ovili*, Compiègne, 1770, 2 vol. in 4.to, fig.: tale trattato è diviso in due parti; nella prima havvi una serie d'istruzioni sul modo di governare i montoni; la seconda contiene l'enumerazione e la descrizione delle principali specie di bestie lanute, di cui si fa commercio in Francia; VII *Trattato sulle manifatture di lana*, 2 vol. in 12; VIII *Dissertazione sullo stato del commercio in Francia sotto i re della prima e seconda stirpe*, Amiens, 1753, in 12. L'abate Carlier è editore del *Giornale del Viaggio fatto al capo di Buona Speranza*, dell' abate di la Caille (*V.* Caille), ed autore del Discorso sulla vita di esso astronomo, che si trova premesso a tal' edizione. Sue sono, altresì le *Osservazioni per servire di conclusione alla storia della diocesi di Parigi*, inserite alla fine del tomo XV dell' opera dell' abate Lebeuf.

D—M—t.

CARLIN (Carlo Antonio Bertinazzi, conosciuto sotto il nome di) nacque a Torino verso il 1713 da un officiale delle truppe del re di Sardegna e di 14 anni fu alfiere d'un reggimento. Dopo la morte di suo padre trovandosi senza fortuna, diede lezioni di scherma e di danza, ed occupava i suoi momenti d'ozio a recitare commedie

co' suoi scolari. Trovandosi a Bologna un giorno che si rappresentava un dramma nuovo, offerse di far le veci dell'attore destinato a far d'Arlecchino e che se n'era schivato. Egli sostenne la parte senz'essere riconosciuto e coll'esito più felice: non fu scoperto che alla quarta rappresentazione. Andò poscia a Venezia ed in molte altre città d'Italia. Nel 1741 fece la sua prima comparsa a Parigi sul teatro della commedia italiana. Per quarantadue anni fu sempre applaudito nelle parti d'Arlecchino. Morì ai 7 di settembre 1785. Carlin improvvisava meglio che non recitava le parti scritte. Fu veduto sostenere una grande azione in cinque atti *(le ventisei Disgrazie d'Arlecchino)* e rimandare soddisfatto il pubblico. Molto brio, una bontà piacevole, una probità scrupolosa furono i suoi titoli alla stima del pubblico. Quindi fu detto di lui:

Dans ses gestes, ses tons c'est la nature même;
Sous le masque on l'admire, à découvert on l'aime.

Disgustato delle frodi, di cui era stato bersaglio, diceva talvolta: "Credo ch'io solo sia perfettamente onesto". Si cita di esso un gran numero di suoi motti spiritosi. Un giorno gl'Italiani si trovarono obbligati a rappresentare per due spettatori soltanto. Alla fine della commedia Carlin, avanzandosi all'estremità della scena, fe' cenno ad uno degli spettatori, pregandolo che s'accostasse; e, quando furono prossimi l'uno all'altro, "Signore", gli disse sottovoce con quella grazia che gli era sì naturale, "se incontrate alcuno, uscendo di qui, fatemi il piacere di dirgli che daremo dimani una rappresentazione d'Arlecchino, ec." Esistono di Carlin le *Nuove Metamorfosi d'Arlecchino*, commedia in cinque atti, 1763, in 8.vo. Nella commedia, che Pujoulx pubblicò nel 1784, col titolo de' *Capricci di Proserpina* o l'*Inferno alla moderna*, ha dedicato una scena all'ombra di Carlin.

A. B—T.

CARLOMAGNO. *V.* CARLO I. (1).

CARLO MARTELLO, duca d'Austria, a cui il titolo di re fu dato da alcuni storici, dall'autore del suo epitaffio e che lo fu realmente per l'autorità, di cui s'impadronì e di cui ha goduto per più di venticinque anni: era figlio di Pipino d'Heristal, altramente appellato *Pipino il Grosso*, e padre di Pipino il Corto, che fondò la seconda stirpe dei re di Francia. Egli è uno de' più grandi eroi, di cui i Francesi possano gloriarsi. Carlo Martello non avea più di 20 anni, allorchè morì suo padre (714): la legittimità del suo nascimento poteva essere oppugnata, avvegnachè non era nato di Plettruda, moglie di Pipino il Grosso, ma sì d'una concubina di esso principe, nominata *Alpaide*: la parola *concubina* non avea allora la significanza spregevole, che ha ricevuto dappoi (*V.* ALPAIDE). Plettruda era stata ripudiata da Pipino il Grosso, che la riprese divenuto vecchio. Si concepisce di leggieri l'odio, che le inspirava un figlio nato al suo sposo, durante la di lei disgrazia. Divenuta vedova, s'impadronì tosto del governo, sperando di conservare l'autorità a' suoi nipoti; si assicurò di Carlo Martello e lo tenne prigioniero a Colonia, dov'ella faceva residensa. Rispetto a' costumi di quell'epoca, molto ardita impresa era quella per una donna d'esercitare

(1) Onde facilitare le ricerche nel numero dei circa sessanta articoli sulla voce *Carlo*, gli abbiamo divisi nell'ordine seguente: 1. Francia; suoi re nell'ordine cronologico; suoi principi sovrani ed altri; 2. la Spagna; suoi sovrani; 3. l'Italia; suoi sovrani; 4. Germania; suoi imperatori, ec.; 5. Svezia; suoi re; 6. Inghilterra; suoi re; 7. dotti e letterati di tutte le nazioni.

il potere di prefetto del palazzo. I Neustrj avversarono prima l'autorità di Plettruda, innalzando Chilperico II al trono; e Carlo Martello, essendo fuggito dalla sua prigione, fu ricevuto qual liberatore da' popoli dell' Austrasia, che l' ajutarono ad assediare in Colonia la vedova di suo padre, la quale reputò ventura di trarsi d' impaccio, abbandonando al suo nimico i tesori di Pipino ed i suoi tre nipoti (715). Per tal modo a Carlo, qualificato in pria come illegittimo figlio, riuscì, senz' altro diritto che il suo coraggio, d' essere riconosciuto per l'unico erede de' beni, de' titoli e de' progetti della sua famiglia: tali furono le sue geste in gioventù. Onde acchetare i partiti, cui temeva che insorgessero contro la nascente sua autorità, chiamò presso di sè un fanciullo del sangue reale, nominato *Clotario IV*, e gli conferì il titolo di re d' Austrasia al fine di regnare più comodamente sotto il suo nome; ma parecchi signori del regno di Neustria e di Borgogna, che avevano formato il disegno di richiamare gli eredi di Clodoveo all'antica loro dignità, non travidero sul conto della sua ambizione; ruppero guerra a Carlo Martello, il quale compiutamente li sconfisse presso a Soissons nel 719. Dopo tale vittoria si fece consegnare Chilperico II, si creò prefetto del palazzo di Francia e ad altro poi non intese che a dare un re particolare all' Austrasia, allorchè la morte lo sbarazzò di Clotario IV. Sotto l' influenza di Carlo Martello, Chilperico II non era effettivamente che un' ombra di re; ma, seguendo il progetto d' usurpazione da sì lungo tempo meditato dai Pipini, uopo fu a Carlo Martello di risolversi a non posar le armi mai; imperocchè i grandi meditavano dal canto loro il disegno di rendersi independenti, ed i Sassoni, i Frisoni, i Bavari, tributarj de' re di Francia, trovavano nella confusione degl' interessi molto appianata la strada per iscuotere il giogo e mezzi espedienti a farsi temere anche dopo la loro sconfitta. Attaccato, fino dal primo anno della sua potenza (716), da Radbodo, duca de' Frisoni, collegato con Chilperico, re di Neustria, Carlo era stato battuto presso Colonia e costretto a rifuggire con una mano di 500 uomini nelle Ardenne. Verso lo stesso tempo i Sassoni aveanò fatto in Francia un' invasione, da cui Carlo trasse, tre anni dopo, una strepitosa vendetta, portando il ferro ed il fuoco fino nel loro paese. Si vendicò più tardi dell'andacia de' Frisoni, recando nel 733 la guerra ne'loro stati per terra e per mare; li disfece allora in molti combattimenti ed uccise di propria mano Soppone, loro duca. L'autorità reale era il punto, a cui la forza degli avvenimenti ed il vacillare de' partiti tendevano sempre: quindi Carlo Martello dopo la morte di Chilperico II si vide ridotto ad acclamare Thierry II, giovanetto che assunse il nome di re ed a cui non furono fatti neppure gli onori di cerimonia che a tale grado sono dovuti. Le aggressioni di diversi popoli dell' Alemagna obbligarono Carlo a passare il Reno nel 725 con esercito numeroso. Corse quella regione, domò i Bavari e tornò carico di bottino, menando seco la regina Bilitrude, con sua nipote Forischilda, cui sposò. Tre anni dopo, que'popoli mal soffrendo il giogo, fu costretto a marciare ancora una volta per sottometterli; ed egli era inteso a tale spedizione, allorchè i Saraceni, poich' ebbero preso e saccheggiato Bordeaux, s'avanzarono fino alla Loira, duce avendo Abderamo, guerriero, a cui la vittoria avea sempre arriso (*V.* Abderamo). Era mestieri opporgli un forte esercito,

e nulla restava da offrire a'soldati francesi, però che i prefetti del palazzo aveano lasciato invadere i dominj reali, i feudi da cui si traeva il soldo delle milizie, e prodigalizzati i tesori dello stato per guadagnarsi partigiani. Nella crudele alternativa di perdere la Francia o rinunziare alla corona o di spiacere ai vescovi, Carlo Martello non esitò; spogliò il clero per arricchire i guerrieri, mosse difilato alla volta de'Saraceni, cui incontrò presso Poitiers l'anno 732 e dopo un conflitto, che durò un intero giorno, riportò una vittoria sì compiuta, che le cronache di quel tempo fanno ascendere la perdita de'Saraceni a 375 mila uomini, aggiungendo che Abderamo, loro capo, vi rimase morto e che quelli, che sfuggirono alla strage, nulla poterono portar seco del bottino, che avevano fatto dopo il loro ingresso in Francia. Fu ripetuto le mille volte che Carlo s'ebbe per tale battaglia il soprannome di *Martello*, quasichè si fosse servito d'un martello per iscacciare i barbari. E questa una di quelle novellette popolari, cui gli storici adottano senz'esame perchè ha sembianza di spiegazione. *Martello* e *Martino* sono uno stesso nome, e si sa in quale venerazione era presso i Franchi S. Martino; *Martello* era altronde un nome particolare nella famiglia de'Pipini, giacchè i due primi duchi, a cui le genti d'Austrasia affidarono la cura di governarli, allorchè tentarono di separarsi dal regno, erano parenti, e chiamavasi l'uno *Pipino*, *Martello* l'altro. Sì memorabile vittoria, a cui l'Europa intera fu debitrice della sua salvezza, non distrusse tutta la potenza de'Saraceni in Francia; nel 737 Carlo fu nuovamente obbligato ad inviare contro di essi suo fratello Childebrando (*V.* Childebrando), ed in breve convenne ch'egli stesso marciasse contro uno de'loro re, nominato *Mauronte*, che stabilito aveva in Provenza la sede d'un novello impero. Com'ebbe presa d'assalto Avignone e ridottalo in cenere, venne ancora una volta a sanguinosa battaglia con gl'infedeli sulle rive della Berre, in Linguadocca, e mise in fuga Amorre, uno de'loro capi, accorso dalla Spagna con numerosi rinforzi. Mauronte però occupava ancora Marsiglia, e soltanto l'anno dopo (739) Carlo si rese padrone di essa città, donde Mauronte se ne fuggì per non più ricomparire. Durante sì gloriose spedizioni, Thierry II essendo morto, e Carlo Martello, consapevole del disgusto ch'eccitato aveva la spogliazione del clero, del quale i beni erano allora veramente il patrimonio de'poveri, non osò intitolarsi re; si contentò di non eleggerne e governò solo con assoluta autorità dal 737 fino alla sua morte, avvenuta a Quersi-sur-Oise ai 22 di ottobre 741. Quest'epoca della storia di Francia si chiama interregno. Alcuni mesi primachè morisse, Carlo Martello aveva ricevuto due nunzj del papa Gregorio III, i primi che si fossero veduti in Francia; gli addussero le chiavi del sepolcro di s. Pietro con altri presenti e gli domandarono contro Luitprando, re de'Longobardi, soccorsi, cui loro promise, ma che la morte gli tolse d'inviare. Non avendo titolo riconosciuto, Carlo Martello ne ha ricevuto molti, e gli storici lo qualificano prefetto del palazzo, luogotenente del regno, patrizio, duca, principe, console de'Francesi. D'accordo con papa Gregorio II pensava seriamente a ristabilire in suo favore l'imperio d'Occidente; la morte li sorprese amendue intesi a sì grande progetto, che fu eseguito da Carlomagno. S'ignora l'anno della nascita di Carlo Martello; egli si salvò dalla prigione, in cui lo teneva Plettrude nel 715; il

che induce a credere che sia vissuto 50 anni appena. Fu sepolto a s. Dionigio. Grande tra gli eroi della sua stirpe, per aver dispettato i bassi artifizj, sì cari agli ambiziosi, nulla volle che frutto non fosse del suo coraggio; fu sempre con le armi in mano e non venne mai a giornata che con oste meno numerosa, che quella de' suoi nemici. Disponendo, alla sua morte, della Francia come d'un bene da lui acquistato, divise il regno tra' suoi tre figli, Carlomanno, Grifone e Pipino il Corto, ma senza dar loro un titolo, di cui avea creduto di dover far senza anch'egli; quindi v' ebbe ancora un re del sangue di Clodoveo (*V.* Childerico II). Si trova nel tomo I. della raccolta degli storici di Duchesne uno scritto curioso d' un autore contemporaneo, con questo titolo: *De ficta Caroli Martelli damnatione*: l'aver egli manomesso i beni del clero indusse per certo alcuni monaci a spargere la voce ch'egli era dannato.

F—e.

CARLO I.°, detto CARLOMAGNO, re di Francia, imperatore di Occidente, nacque l'anno 742 nel castello di Saltiburgo, nell'alta Baviera. Figlio della regina Bertrada e di Pipino il Corto, dopo la morte di esso principe, avvenuta nel 768, fu coronato re e divise la Francia con Carlomanno, suo fratello minore; ma le condizioni della partizione furono cangiate più volte, senzachè riuscir potessero di reciproca loro soddisfazione (1); ed i grandi dello stato, che aspiravano da lungo tempo ad indebolire l'autorità reale, avrebbero certamente approfittato dell'odio che regnava tra que' due principi, se la morte di Carlomanno, che avvenne nel 771, offerto non avesse a Carlomagno l'occasione di divenire solo re di Francia, impossessandosi dell'eredità de' suoi nipoti. La loro madre fuggì con essi in Italia e trovò un protettore in Desiderio, re de' Longobardi; essi caddero in seguito nelle mani di Carlomagno, allorchè si rese padrone di Verona; la storia poi non fa più parola di que' giovani principi. Se Pipino avea bisogno di coraggio, d' attività e d' un' estrema prudenza per fondare una nuova dominazione, Carlomagno uopo ebbe ancora più di stordire le menti col timore e con l'ammirazione; imperocchè i mezzi usati per compiere l' usurpazione avevano affievolito il supremo potere. I popoli d' Aquitania tentarono primi di farsi independenti. Carlomagno marciò contro di essi con un esercito non numeroso; ma contava su Carlomanno, suo fratello, a cui spettava l'Aquitania in parte e che per consegnente era obbligato ad unirsi a lui. Carlomanno si trovò in fatto nel luogo assegnato alla guida delle sue truppe; i sospetti, che in cui destati si erano sull'ambizione di Carlomagno, facendogli paventare di cadere in sua mano col fiore de' suoi guerrieri, il fecero tornar indietro. A tale non aspettato abbandono, che riuscir poteva soltanto ad eccitare i popoli alla ribellione, Carlomagno non esitò un momento: senza calcolare il numero de' suoi soldati, nè quello de' suoi nemici, proseguì il suo cammino, venne a giornata, riportò una compiuta vittoria (770), pose in assetto gli affari dell'Aquitania con una prontezza ed una providenza che rivelarono il grand'uomo ed il valente politico, e sconcertarono i principi tributarj della Francia, i quali tenevano di poter approfittare della gioventù del monarca per francarsi dalla data fede. Quand'anche per carattere Carlomagno indotto non si fosse a far conquiste, la disposizione dei

(1) Tale divisione era mantenuta da Desiderio, re de' Longobardi, di cui Carlomagno aveva sposato la figlia, e dal duca di Baviera.

grandi gli avrebbe insegnato che il solo mezzo di conservar la pace nel suo regno era di tenerli incessantemente occupati della grandezza del trono, acciocchè non avessero agio di collegarsi pe' loro proprj interessi. Allorchè si trovò solo padrone della Francia, formò il progetto di sottomettere i Sassoni. Questi popoli, tuttavia idolatri, si stendevano per gran parte dell'Alemagna, e, del pari che tutti i barbari, per cui l'independenza è il primo de' beni, preferivano il correre e depredare le terre alle stabili dimore, aveano molti capi e formavano molte nazioni di rado disposte ad unirsi pel medesimo interesse. Carlomagno incominciò a far loro la guerra nel 772 (1). e non terminò di soggiogarli che nell'804. Resisterono essi 32 anni ad un vincitore, il quale, indulgente talvolta fino all'imprudenza, sovente severo sino alla crudeltà, disioso in pari tempo di convertirli e di debellarli, non fu realmente padrone del loro paese se non se dopochè l'ebbe cangiato in solitudine. Da questo si giudichi ciò che i Sassoni avrebbero potuto operare per conservarsi, se formato non avessero che un sol popolo condotto da un solo capo; i due più celebri furono Vitikindo ed Alboino, i quali da ultimo abbracciarono la religione cristiana (783). Per comprendere la lunga resistenza de' Sassoni non bisogna dimenticare che il modo onde gli eserciti si componevano allora, faceva sì che ogni anno le ostilità s'avessero un intervallo di riposo; che Carlomagno doveva in oltre combattere i Lombardi, gli Unni, i Saraceni, i Brettoni, i Danesi; e che l'ampiezza degli stati rendendo facili le ribellioni, uopo gli era adoperar con tanto sforzo per difendere, con quanto per acquistare. La sua crudeltà contro i Sassoni somiglia alla disperazione; la sua indulgenza per essi prova che, stretto da altre brighe, trovava buona qualunque conciliazione che gli permettesse di allontanarsi con onore. In effetto, mentre si batteva sulle sponde del Weser, il papa Adriano implorava il suo soccorso contro Desiderio, re de' Longobardi, il quale ripreso aveva l'esarcato di Ravenna, ceduto alla s. Sede da Pipino il Corto, e che stimolava il pontefice ad incoronare i figli di Carlomanno, al fine di mostrare Carlomagno siccome usurpatore del regno de' suoi nipoti, e di sollevare per tal mezzo gran parte della Francia contro di lui (*V.* Adriano I.). Urgente era il pericolo; egli accorre e, favorito sempre dalla vittoria, s'impadronisce della persona di Desiderio, lo manda a finire i suoi giorni in un monastero e si fa incoronare re di Lombardia (774). Tale fu la fine di quel regno, che riassunse, poco tempo dopo, l'antico suo nome d'*Italia*, ma che conservò le leggi, che avea ricevute da' Longobardi. Carlomagno passò da lì a poco in Ispagna (778) al soccorso d' uno de' capi saraceni che si disputavano l'impero di quelle belle contrade; assediò e prese Pamplona, si rese padrone della contea di Barcellona; ma le sue genti, ritornandone, furono rotte nella Vallata di Roncisvalle da una torma di Saraceni e dai Guasconi, montanari, sudditi tributarj e nemici mortali di Carlomagno, cui sì difficile

(1) Una correria de' Sassoni sulle terre dell'impero francese fu il soggetto della prima guerra, che fece loro Carlomagno. Le altre guerre furono provocate dalle ribellioni di essi popoli bellicosi, i quali, vinti ognora senza essere sottomessi, non cessarono d'agitarsi che dopoch' ebbero abbracciato il cristianesimo. Carlomagno menò i primi colpi all' idolatria dei Sassoni, facendo abbattere il tempio ed il famoso idolo d'Irminsul, dio della guerra. Era desso una statua eretta da que' barbari popoli all'antico vendicatore della libertà germanica, Arminio. Carlomagno trapiantò una parte di tali popoli in Fiandra e nell'Elvezia, ed il loro paese fu ripopolato dagli Obotriti, popoli vandali del Mecklemburgo.

era di contenere ubbidienti, che, più di 30 anni dopo, fu ancora obbligato a movere le armi contr'essi. Tale sconfitta ha fatto dire ad alcuni autori spagnuoli che i loro antenati avevano battuto Carlomagno ed i suoi dodici paladini: pretensione, cui non è mestieri di confutare; ma non si può far a meno d'osservare che la celebrità di tale battaglia, piucchè agli storici, è dovuta a' romanzieri, i quali ne hanno fatto un soggetto di gloria particolare pel famoso Orlando, ucciso a Roncisvalle, quantunque le cronache di quel tempo nol distinguano dagli altri duci, che perirono, com'esso, in quella fatal giornata. Per le male disposizioni de' popoli d'Aquitania avendo risoluto Carlomagno di dare ad essi un re loro proprio, scelse il più giovane de' suoi figli, Luigi, sì conosciuto sotto il nome di *Luigi il Buono* (778); del pari gli sforzi continui de' Longobardi ed anche de' Greci per riconquistare l'Italia, e la poca fedeltà che trovava ne' grandi, ai quali commesso aveva il potere, chiara gli fecero la necessità di raccorli attorno al trono, e diede loro per re Pipino, il secondo de' suoi figli: il maggiore, che portava il nome di *Carlo*, rimase presso di lui per secondarlo nelle sue spedizioni. Aveva un altro figlio, che si nominava pure *Pipino*: era desso il primogenito. Sia che avesse a suo riguardo una parte dell'avversione, che l'avea determinato a ripudiarne la madre, sia che di fatto il giovane principe, malfatto di corpo, ma di bell'aspetto e d'uno spirito attivo, meritato si fosse l'odio del padre, niuna parte ebbe nel governo; i malcontenti si unirono a lui, lo trassero in una cospirazione che fu scoperta, ed egli non conservò la vita, che votandosi a Dio in un monastero. Come ritorno di Spagna, Carlomagno ebbe ancora d'uopo d'andare a combattere i Sassoni: ogni anno si rinnovava tale spedizione. Sovr'essi sfogò la rabbia della giornata di Roncisvalle; imperocchè fece tagliare il capo a quattromila cinquecento di essi: vendetta terribile, la quale non valse che a moltiplicare le resistenze. Di là passò a Roma per far coronare dal papa i suoi due figli, Pipino e Luigi (780), raffermando in tale guisa i popoli nella credenza che il capo della religione potesse solo rendere il potere reale legittimo e sacro. È impossibile di seguitare questo principe in tutte le sue spedizioni militari, in tutte le corse, che intraprese per sedare rivolte che si rinnovavano di continuo: basterà l'osservare che l'anno 790, il ventesimo secondo del suo regno, fu il primo che passò senza impugnar le armi, e che tale pace durò soltanto fino alla primavera dell'anno successivo. Più s'ampliava la sua potenza, più dovea pensare a riprendere il progetto formato dal suo avo, Carlo Martello, di ristabilire l'impero d'Occidente; quindi l'imperatrice Irene, ad oggetto di prevenire lo smembramento dell'impero, fece proporre a Carlomagno d'unire i loro figli, la qual cosa avrebbe posto di nuovo il mondo sotto una dominazione sola. Accettata fu la proposta; ma quando l'ambizione indusse Irene a privar del trono il figlio e ad impadronirsi del potere, ella fece offrire la sua mano a Carlomagno. Tale bizzarro nodo, cui l'ambizione sola potea concepire ed accogliere, avrebbe presentato un nuovo spettacolo al mondo, se l'imperatrice non fosse stata rovesciata dal soglio. Carlomagno si fece incoronare imperatore d'Occidente l'anno 800 dal papa Leone III; e, quantunque il suo viaggio a Roma non avesse allora altro scopo, affettò grande sorpresa degli onori, di che l'opprimevano. Fu dichiarato

Cesare ed Augusto (1); decretati gli vennero gli ornamenti degli antichi imperatori romani; tutte le forme d' uso furono osservate; dimenticato fu solo che impossibil era il conservar l'impero in una famiglia, in cui si divideva il potere tra i figli del defunto monarca. Carlomagno, poich'ebbe fatto uno de' suoi figliuoli monaco, ebbe la malasorte di perdere nell' 810 Pipino, che avea creato re d'Italia; l'anno susseguente, Carlo, il maggiore, scese come suo fratello nel sepolcro. Altro figlio legittimo non gli rimase che Lodovico, re d' Aquitania, cui associò all'impero nell' 813, giacchè l'avanzata età sua e le infermità, ond'era aggravato, gli facevano presentire non lontano il termine de' suoi giorni. Di fatto morì ai 28 di gennajo 814, dopo 71 anni di vita e 47 di regno. Col suo testamento, fatto nell' 806, confermato dai signori francesi, radunati a Thionville, e sottoscritto dal papa Leone, Carlomagno divise i suoi stati tra' suoi tre figli. » È osservabile, dice il » presidente Hénault, ch'esso prin» cipe lasciò a'suoi popoli la liber» tà di scegliersi un padrone dopo » la morte de' principi, purchè » fosse del sangue reale". Più singolare però è la disposizione che, se insorgesse discordia fra i tre successori, essi dovessero ricorrere, non alla battaglia o alla prova del duello, ma sì al giudizio della croce (2). Questo principe, sempre vittorioso, versava lagrime, pensando al male che i popoli del settentrione farebbero un giorno alla Francia: » Mal grado la mia vigilanza, » diceva, essi insultano le coste de' » miei stati; che fia dunque dopo » la morte mia?" Troppo tardi si avvedeva che gli stessi Sassoni, cui avea ridotti a cercare un asilo ne' più aspri climi, tornerebbero ad esercitare contro il suo regno crudeli rappresaglie e strascinerebbero dietro sè altri barbari, sempre facili ad eccitare con l'esca del bottino: l'avvenire non giustificò che troppo i suoi timori. Niun monarca fu più lodato di Carlomagno; egli ha unito in suo favore i guerrieri, i vescovi, i giureconsulti ed i dotti; i politici gli hanno rimproverato che tutto avesse regolato nello stato, eccetto la successione al trono, cui lasciò in preda alle fazioni; e che avesse moltiplicate quelle assemblee, in cui il potere reale s'indebolisce necessariamente, il che non s' accordava con l'estensione data all' impero. Egli sormontò tutti gli ostacoli col suo ingegno, col suo coraggio, con la sua attività e con l'arte di distribuire le ricompense; ma nulla consolidò; e, per succedergli con la stessa gloria e la stessa sicurezza pel trono e per la Francia, uopo era d' un uomo che gli avesse somigliato. Sventuratamente egli fu l' ultimo eroe della sua stirpe. Riuscendo a ristabilire l' impero d' Occidente, compiuto avea l' ultimo progetto formato dalla sua famiglia: altro non rimaneva che conservarlo. La politica di Pipino non avendo mai avuta altra mira che quella d' acquistare, l' erede di Carlomagno si trovò senza regola per dirigersi. Secondo gli storici contemporanei Carlomagno era l' uomo più alto di statura e più forte del tempo suo: » Non portava nel verno,

(1) Tale incoronazione avvenne il giorno di Natale con l'intervento del papa Leone III, del Concilio e del popolo. (*V.* gli *Annali* di Moissal, opera d'un autore contemporaneo, cui Duchesne ha stampato nel 3.zo tomo della sua *Raccolta degli storici francesi*.)

(2) Tale giudizio consisteva, negli affari contenziosi, in condurre alla chiesa due uomini che vi stavano ritti, con le braccia alzate in croce, durante la celebrazione dell'uffizio divino, e la causa era aggiudicata vinta a quella delle due parti, di cui il campione rimaso era più lungo pezza immobile in sì fatto atteggiamento. Ciò chiamavasi altresì il giudizio di Dio (Vedi du Cange, alla parola *Crux*).

» dice Eginardo, che una semplice » giubba di pelle di lontra sopra » una tonaca di lana orlata di se» ta. Si poneva sulle spalle un » sajone di colore azzurro e per » calzari usava corregge di varj » colori ". Secondo lo stesso storico Carlomagno fu sepolto in Aquisgrana. Venne calato in una tomba, dove fu posto a sedere sopra un trono d'oro, vestito degli abiti imperiali, del mantello reale e del gran cappuccio da pellegrino, che portava in tutti i suoi viaggi di Roma; aveva la corona sul capo; era cinto della sua spada, teneva un calice in mano, il suo libro degli Evangelj sulle ginocchia; il suo scettro ed il suo scudo d'oro aveva a'suoi piedi. Il sepolcro poi, che fu ripieno di monete d'oro e profumato d'odori, venne suggellato e di sopra fu eretto un superbo arco di trionfo, sul quale scolpito venne questo epitaffio: » Qui » riposa il corpo di Carlo, grande » ed ortodosso imperatore, che am» pliò gloriosamente il regno de' » Francesi e lo governò felicemen» te per quarantasett'anni ". Carlomagno meritò il titolo di ristauratore delle lettere; attirò in Francia con le sue liberalità i più riguardevoli dotti dell'Europa, tra gli altri Alcuino, di cui si fece discepolo (*V.* ALCUINO); Pietro di Pisa, che s'intitolava grammatico di Carlomagno, e Paolo Varnefrido, noto sotto il nome di *Paolo Diacono*, che gl'insegnò la letteratura greca e latina. Per consiglio d'Alcuino istituì Carlo un'accademia nel suo palazzo. Assisteva alle adunanze con tutti i dotti e tutti i begli spiriti della sua corte, con Leidrado, Teodolfo, gli arcivescovi di Treveri e di Magonza e l'abate di Corbia. Si legge nelle lettere d'Alcuino, che i membri tutti di tale accademia avevano assunto particolari nomi, analoghi a'loro talenti e al loro genio per qualche antico autore: l'uno si chiamava *Dameta*, l'altro *Omero*, un terzo *Candido*; Carlomagno scelto aveva il nome di *David*. Si ascriveva ad onore l'esser membro di tale società letteraria, la prima che siasi veduta nelle Gallie, e dava il suo parere sugli argomenti che vi erano discussi. Carlomagno aveva menato da Italia maestri di grammatica e d'aritmetica: gli stabilì nelle principali città de' suoi stati, e fece aprir scuole di teologia e d'umane lettere nelle cattedrali e ne' monasteri. Scrisse a Lullo, discepolo di s. Bonifazio, apostolo dell'Alemagna e suo successore nella sede di Magonza: » Disponete» tevi, venerabile padre, ad istrui» re i vostri figli nelle arti libera» li, affinchè in questo soddisfac» ciate gli ardenti nostri desiderj, » ec. " Alcuino, Paolo Diacono e Pietro di Pisa componevano poesie latine, di varj metri e sopra diversi soggetti (1), per divertire o istruire il monarca. In una di tali composizioni, in versi trocaici, Carlomagno disse a Paolo Varnefrido: » In greco voi siete un „ Omero, » in latino un Virgilio, „ in ebraico un Filone, nelle ar„ ti un Tertullo... notte e gior„ no vi occupate a far ricco il mio „ spirito di letteratura sì latina „ che greca. Noi vi rendiamo som„ me grazie, che tolto abbiate ad „ educar nella scienza del greco „ quelli, che vi abbiamo affidati. „ E' ciò una gloria pe' nostri stati: „ *Nunc surrexit gloria* ". Lebeuf attribuisce tale scritto a Pietro il grammatico, e, se non è di fatto di Carlomagno, si vede come ha dovuto essere scritto, in alcuna guisa, sotto la sua dettatura. Questo principe teneva epistolare

(1) Baluze ne ha pubblicato una raccolta alla fine della sua *Raccolta dei Capitolari* e l'abbate Lebeuf ne fa conoscere molte nelle sue *Dissertazioni sullo stato delle scienze in Francia sotto Carlomagno*.

commercio con Paolino, patriarca d'Aquileja, che gli dedicò molte opere. Non disdegnava di proporre o d'indovinare enimmi secondo l'usanza del suo tempo. Esiste una sua lettera tutta enimmatica, indiritta a Paolo Varnefrido. Molti storici moderni però hanno affermato che Carlomagno, il quale sì gran gusto mostrò per le scienze, non sapesse scrivere neppur il suo nome; e si fanno forti di questo passo d'Eginardo: *Tentabat et scribere, tabulasque et codicillos ad hoc in lectulo, sub cervicalibus, circumferre solebat, ut cum tempus vacuum esset, manum effigendis litteris assuefaceret.* Ma, secondo D. Ceillier, il testo d'Eginardo significa soltanto che Carlomagno tentava d'imitare i bei caratteri manoscritti della sua biblioteca e che non vi potè riuscire, essendosi messo a tale lavoro in età troppo avanzata. Questo principe consacrava tutti i suoi momenti d'ozio dell'inverno alla lettura. Faceva porre sotto il capezzale del suo letto la *Città di Dio* di sant' Agostino. Gli si leggevano a mensa le opere de' Padri o le vite dei re, suoi predecessori. Tutta la buona stagione consacrata era a viaggi o a spedizioni militari. S. Gregorio aveva regolato il canto religioso ch'era stato introdotto in Occidente da sant'Ambrogio. In Francia tale canto non era che una salmodia pesante e monotona. Carlomagno fece venire cantori da Roma. Vi erano fin d'allora note pel canto; furono aperte scuole, ed un capitolare ordinò che il canto gregoriano sarebbe ricevuto in tutte le chiese di Francia. Carlomagno volle altresì introdurre ne' suoi stati la liturgia romana. Il clero, a cui garbavano gli antichi statuti, mostrò qualche resistenza. Molte chiese si sottomisero all'autorità del monarca; altre fecero un miscuglio delle due liturgie, romana e gallicana. Carlomagno prescrisse, ma senza poterla stabilire, l'uniformità dei pesi e delle misure. Questo gran principe aveva conceputo il progetto di unire il Reno al Danubio e l'Oceano al Ponto Eusino. Tale progetto non sembrava di molto difficile esecuzione; tutto l'esercito fu adoperato a scavare un canale (1). I lavori erano stati condotti fino a duemila passi, allorchè le piogge, il franare delle terre e la mancanza di cognizioni, che si sono acquistate dappoi, fecero in pria interrompere ed in seguito abbandonare sì nobile impresa. Ma le arti, da Carlomagno protette, innalzarono altri monumenti. La città d'Aquisgrana, divenuta sede dell'impero, fu ad esso principe debitrice della sua origine e del suo splendore; le derivò il suo nome francese di *Aix-la-Chapelle* da una cappella magnifica, ch'egli avea fatto costruire co' più bei marmi trasportati con gran dispendio da Roma e da Ravenna. Le porte di tale tempio erano di bronzo e la sua cupola sormontata da un globo d'oro massiccio. Nulla adegnava in quell' epoca per grandezza e magnificenza il palazzo di Carlomagno. Si vedevano in esso, dicono Eginardo ed il monaco di s. Gallo, immensi portici, superbe gallerie, sale per le diete de' grandi vassalli, per tenere i parlamenti, i concilj ed i sinodi; appartamenti per tutti gli uffiziali dell' impero, pe' deputati delle provincie e per gli ambasciatori: tutto il palazzo era talmente disposto, che dalla sua camera Carlo potea vedere tutti que' che entravano negli altri appartamenti; ma pinchè ogni altra cosa si ammirava il ricco portico che dal palazzo

(1) Tale canale avrebbe fatto comunicare insieme l'Altmuhl, che mette nel Danubio non lungi da Ratisbona, col Rezat di Svevia, che sbocca nella Regnitz, fiume che si scarica nel Meno.

W—s.

conduceva alla basilica. L'arte v' impiegò tutta la sua industria ed il principe tutta la sua magnificenza. Carlomagno fece altresì fabbricar terme, opera ammirabile della natura e dell'arte. Erano desse sì spaziose ed abbondanti d'acque calde, che più di cento persone potevano nuotarvi insieme. Era questo uno degli esercizj più ordinarj del monarca; lo faceva egli non solamente coi re, suoi figli, ma sovente co' suoi uffiziali e coi signori della sua corte; talvolta pure co' suoi soldati; e l'autore della sua vita osserva che superava tutti. Aveva anche a Seltz, in Alsazia, un palazzo non men magnifico, ed ivi ricevè gli ambasciatori di Niceforo con una pompa, di cui gli stessi Orientali non aveano esempio. A Carlomagno fu debitrice la Francia de' primi suoi progressi nella marina. Egli rialzò il faro di Bologna a mare e fece scavare molti porti; favorì l'agricoltura ed immortale si rese per la saggezza delle sue leggi. Della sua fama era pieno l'Oriente. Riceveva i deputati del patriarca di Gerusalemme, gli ambasciatori degl' imperatori, Niceforo e Michele, e le due ambasciate, che gl'inviò Aronne Al-Réchyd, il più celebre de' califfi abbassidi. Adunava concilj, parlamenti, pubblicava i *Capitolari*, i libri Carolini, e faceva ammirare in sè il conquistatore ed il legislatore. Il suo impero comprendeva l'intera Francia, la massima parte della Catalogna, la Navarra e l'Aragona; la Fiandra, l'Olanda e la Frisia; le provincie della Vestfalia e della Sassonia fino all'Elba; la Francia, la Svevia, la Turingia e la Svizzera; le due Pannonie, cioè l'Austria e l'Ungheria, la Dacia, la Boemia, l'Istria, la Liburnia, la Dalmazia e differenti cantoni della Schiavonia; da ultimo tutta l'Italia fino alla Calabria inferiore; poichè Carlomagno spogliato non si era de' suoi diritti sulla città e sul ducato di Roma, sull'esarcato di Ravenna e sulle altre provincie dell'antico stato ecclesiastico (1). Le opere di Carlomagno sono: I. i suoi *Capitolari*, raccolti da Ansegiso, abate di san Vandrillo, morto nell' 822, e da Benedetto il levita o diacono di Magonza, morto nel 845. Amerbach vi aggiunse alcune note e li pubblicò a Ingolstadt, nel 1548, in 8.vo: Giovanni du Tillet, vescovo di Meaux, fu pubblicatore d'un' edizione di essi, cui non terminò, Parigi, 1548, in 8.vo. Pietro Pithou ripigliò l'edizione cominciata da du Tillet, ed impresse la sua con un glossario di Francesco Pithou, Parigi, 1588, in 8.vo. Ne comparvero altre due edizioni nel 1603 e 1620, in 8.vo. Si trovano altresì nella *Raccolta delle antiche leggi*, di Lindenbrogio, e nella *Raccolta delle costituzioni imperiali*, di Goldast. Giovanni du Tillet e Pietro Pithou aveano tolto dai *Capitolari* quanto era loro sembrato inutile. Giacomo Sirmond pubblicò edizioni più stimate, a Parigi, 1623 e 1640, in 4.to. La più ampia e migliore edizione è quella di Stefano Baluzio, Parigi, 1677, 2 vol. in fogl. (*V.* Baluzio). Tali *Capitolari* furono stesi, i più, in Aquisgrana, nel 805 ed 806. Sono osservabili, nota il presidente Hénault, » perchè molti sono stati rinnovati da » Luigi XIV »; II *Lettere*, che si trovano nel tomo I della raccolta di D. Bouquet; citeremo, 1.a quella che scrisse *ad Frastradam reginam de victoria avarica, anno 791*: e ch' è nella raccolta di Duchesne; e quella a Pipino, suo figlio, re d'Italia

(1) Vedi le *Memorie sui limiti dell' impero di Carlomagno*, di D. Lieble, benedettino, Parigi, 1764, in 12, e la carta dell'Impero di Carlomagno, di p. Bertius, pubblicata a Parigi verso il 1620, in fogl.: tale carta è stimata; n'esistono alcune altre di Ortelio, Asio, Roberto di Vaugondy, ec. Quest' ultima è meno imperfetta.

(ivi); 2.° la *Lettera ad Eliprandro ed agli altri vescovi di Spagna*: Carlomagno li scongiura d'osservare la fede della Chiesa catolica e di non credersi più dotti di lei; 3.° la *Lettera ad Alcuino*: prova dessa che Carlomagno si conosceva molto de' riti ecclesiastici; III Una *Grammatica*, di cui si trovano frammenti nella *Poligrafia* di Tritemio; IV il suo *Testamento*, raccolto da Bouchet, nel tomo III della sua *Biblioteca del diritto francese*, stampata a Parigi nel 1667, in fogl.; V Si attribuiscono a Carlomagno alcune *Poesie latine*, come l' *Epitaffio del papa Adriano*, il *Canto d'Orlando*, ec.; VI i *Libri Carolini*: Carlomagno non è di essi l'autore, ma permise che si pubblicassero sotto il suo nome; furono composti contro il secondo concilio di Nicea, che decise la questione delle Immagini. Carlomagno fu connumerato tra i santi dall'antipapa Pasquale III, l'anno 1165 o 1166. Il decreto della sua canonizzazione non essendo stato annullato dai papi legittimi e niun reclamo essendo insorto contro di esso, molte chiese di Germania onorano la memoria di esso imperatore; ma tale culto non è mai stato consacrato dalla Chiesa universale. Luigi XI stabilì la sua festa ai 28 di gennajo. L'università di Parigi lo scelse per suo patrono nel 1661, senza denotarlo però col nome di *Santo*; e la Chiesa di Metz, anzichè riconoscerlo in tale qualità, celebrava ogni anno un uffizio pel riposo dell'anima sua. È chiamato *S. Carlo* in tutte le cerimonie dell'elezione di Massimiliano, re dei Romani, ed in quelle della sua incoronazione. I principali storici del regno di Carlomagno sono: I. Eginardo, *De vita Caroli Magni*, di cui esistono molte edizioni, con note di varj dotti (*V.* EGINARDO); 2.° Giovanni Turpino, *De gestis Caroli Magni*, romanzo storico, sovente stampato e tradotto in francese (*V.* TURPINO); 3.° *Annales de gestis Caroli Magni*, in versi, pubblicati da Reineccio, Helmstadt, 1594, in 4.to e da Leibnizio, nelle sue *Accessiones historicae*, Annover, 1700, in 4.to; e molti scrittori contemporanei, di cui gli annali si trovano ristampati coi *Capitolari* e con tutti i documenti autentici del suo regno, nei tomi V ed VIII di D. Bouquet. Si può consultare altresì Marquard Freher: *De statura Caroli Magni*, Eidelberga, 1662, in 4.to. L'autore di tale dissertazione pretende che Carlomagno avesse sette piedi d'altezza. Ott, Franzius, Boecler, Turckins, Letzner, Lindenbrogio e molti altri tedeschi hanno pubblicato la vita di Carlomagno. Acciajuoli ed Ubaldini hanno scritto la stessa vita in italiano. Esiste in francese la *Storia del regno di Carlomagno*, di Gaillard, Parigi, 1785, 4 vol. in 12, ec. Si trova nel XXI tomo delle *Memorie dell'accademia di belle lettere* un *Esame critico delle Storie favolose, di cui Carlomagno è il soggetto*, dell'abate Lebeuf, ed un *Esame della traduzione storica risguardante il viaggio di Carlomagno a Gerusalemme*, per Foncemagne. Hegewisch ha scritto in tedesco la *Storia di Carlomagno*, tradotta in francese da Bourgoing, 1805, in 8.vo (*V.* BOURGOING).

F—E.

CARLO II, detto il *Calvo*, perchè era calvo in fatto, figlio di Luigi il Buono e di Giuditta di Baviera, sua seconda moglie, nacque a Francforte sul Meno ai 13 di giugno 823. Primachè nascesse, l'imperatore suo padre aveva già distribuito i suoi stati ai tre figli, che aveva avuti dalla sua prima moglie; e la necessità di rifare tale partizione per fare un regno al giovane Carlo accelerò il disordine che doveva risultare dalla mala situazione politica della Francia dopo l'usurpazione di Pipino il Corto. L'uno de' figli, nati dal primo maritaggio

di Luigi il Buono, essendo morto, senza riguardo a' figli che lasciava, l'Aquitania fu data a Carlo: fu questa un'altra cagione di discordia nella famiglia reale. Subito dopo la morte del padre, Carlo si unì a Lodovico il Germanico per combattere Lotario, loro fratello maggiore, che voleva escluderli dalla successione dell'impero e forzarli a riconoscere la sua preminenza politica; vinsero essi contro di lui quella battaglia di Fontenai, sanguinosa tanto, che i nobili fecero vincere una legge di non essere d'allora in poi obbligati a dare sussistenza ai loro sovrani che quando si trattasse della difesa dello stato; e fin d'allora i militari cessarono la dipendenza diretta dal monarca e furono piuttosto soldati de' signori, che sudditi del re: la qual cosa terminò di consolidare il reggimento feudale, di cui i grandi proseguivano da due secoli lo stabilimento con una costanza pari a quella mostrata da Pipino per impadronirsi della corona. Il risultato della battaglia di Fontenai, combattuta ai 25 di giugno 842, fu una divisione uguale dell'impero fra i tre fratelli: Carlo s'ebbe la Francia, di cui restò re, mal grado gli sforzi di Lotario per opporsi di nuovo a tale disposizione, e mal grado l'ambizione di Lodovico il Germanico che l'attaccò apertamente nell'858 sotto pretesto di andar a combattere i Normanni, cui Carlo non avea saputo rispingere. Questi, poich'ebbe sottomessa l'Aquitania, faceva l'assedio d'Oissel, allorchè seppe che Lodovico avea invaso i suoi stati e che un'assemblea di vescovi l'avea deposto, sciogliendo i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. "Non » si sa, dice lo storico Velly, se più » ammirare si debba l'arditezza de' » prelati o la debolezza del monar- » ca, il quale pubblica in un mani- » festo *che non si avrebbe dovuto de-* » *porlo senza udirlo o almeno senza* » *un giudizio in regola de' vescovi che* » *l'hanno consacrato, e che sono i* » *troni, su cui Dio riposa e di cui si* » *vale per rendere i suoi decreti asso-* » *luti; ch' egli è sempre stato pronto* » *a sottomettersi alla loro correzione* » *paterna, come vi si sottomette an-* » *cora attualmente* ". Carlo si preparò nondimeno a resistere ed, essendosi uniti a lui alcuni signori borgognoni, andò ad accamparsi dinanzi all'oste di suo fratello; ma si lasciò adescare a negoziazioni, di cui si approfittò per corrompere le sue truppe, che in breve lo abbandonarono. Rimasto solo, si ritirò in Borgogna, d'onde ritornò poco dopo, con un nuovo esercito, a sorprendere e mettere in fuga le milizie di suo fratello, che avea commesso il fallo di licenziarne la massima parte. Alcuni anni dopo si unirono per dividere il retaggio di Lotario e bravarono concordi l'autorità ecclesiastica, cui aveano entrambi con tanta sommessione invocata. Incmaro, da essi destinato a rispondere al papa Adriano II, che tutto avea messo in opera per far andare a vuoto tale partigione, compiè tal e incumbenza con molta forza e molta fermezza (*V.* INCMARO). Le rimostranze non fecero però niuna impressione sullo spirito di Adriano. Poco tempo dopo si dichiarò contro Carlo, in favore di Carlomanno, suo figlio, che posto si era alla guida d'una banda di malandrini. Il re, non avendo potuto farlo tornare all'ubbidienza, si volse ai vescovi, i quali lo scomunicarono. Il papa ne scrisse a Carlo d'uno stile che denota il vivo suo risentimento per non essere stato ascoltato sulla successione al regno di Lotario; lo tratta d' *avaro*, da *spergiuro*, da *rapitore*, da *padre snaturato*, ec. Carlo rispose con fermezza e dichiarò "che » i re di Francia non s'avvilirebbero mai a tale da considerarsi

» luogotenenti dei papi, e ch' egli » avesse per l'avvenire a tralasciare » lettere di tale tenore. " Siffatta risposta sbigottì il santo padre; si scusò alla meglio ed abbandonò Carlomanno. Questi, a cui suo padre avea perdonato una prima rivolta, ricominciate avendo sedizióse pratiche, Carlo il fece prendere, degradare del diaconato che avea ricevuto, e chiudere nell'abazia di Corbia per far penitenza, poichè gli ebbe fatto cavar gli occhi nell' 875. D'allora in poi il papa si mostrò ligio agl' interessi di Carlo e contribuì con ogni suo potere a cingerlo della corona imperiale. Dopo la morte dell'imperatore Lodovico, Carlo si affrettò di radunare un esercito per invadere l'Italia; indarno il re di Germania mandò suo figlio capitano d' un esercito per chi si opponesse a tale invasione. Carlo, disfatto prima il giovane principe, indi ingannatolo con false promesse, giunse a Roma, dove Giovanni VIII, succeso ad Adriano, lo incoronò imperatore e lo fregiò del titolo d' Augusto (875), esigendo che riconoscesse la sua potenza e che rinunziasse alla sovranità, cui Carlomagno si era riservata sulle provincie, che avea ceduto alla Chiesa romana. Tale sommessione compensata non era da niun vantaggio: l'incoronazione non adduceva niun diritto, niun privilegio, nè agevol fora stato lo spiegare che cosa significava l'impero d'Occidente, da che l'eredità di Carlomagno era stata divisa e suddivisa tra tanti principi, uguali ed independenti. Carlo fu inferiore alla sua dignità come re; ma i titoli lusingano l' ambizione e l' ambizione dei deboli non è difficile. Sotto il regno di Carlo le genti del settentrione, conosciute nella storia sotto il nome di *Normanni*, approfittarono della divisione, che regnava tra gli eredi di Carlomagno, per mettere a sacco la Francia. L'immaginazione non si può fermare senza spavento sugli orrori ch' essi commisero; niuna provincia fu risparmiata; i monasteri, le chiese erano devastate; gli uomini, le donne, i fanciulli menati schiavi; e Carlo, poich'ebbe abbandonato la sua capitale, si era trincierato a s. Dionigi per difenderne le reliquie. Non avendo truppe da opporre ai barbari, li colmava di presenti per indurli a ritirarsi, mentre offeriva ai Sassoni il diritto di rialzare i loro idoli, con la speranza di farsi partigiani tra essi. Due volte i Normanni vennero a porre tutto a fuoco ed a sangue fino al mezzo della Francia, e due volte Carlo comperò da essi la promessa di ritirarsi e di non tornar più (845 e 861); da ultimo una terza correria irritò il principe a tale che risolse d'esterminarli; ma, come li ebbe infruttuosamente assediati in Angers (865) e si lasciò fuggire la loro flotta, cui avrebbe potuto distruggere, li vide con dolore rimbarcarsi ed in breve rompere ancora la data fede, ricominciando le loro rapine. Tal'era l'umiliazione, in cui era caduta la Francia sotto un nipote di Carlomagno. Non mancava già di coraggio Carlo il Calvo; durò sempre combattendo per estendere i suoi dominj, voleva conquistare, perchè lo spirito di conquista era stato quello de' suoi avi; prodigalizzava gli uomini nelle sue spedizioni mal concepite, ma che offerivano a' soldati la speranza del bottino, mentrechè rimaneva senza forze per difendersi, perchè la difesa de' paesi acquistati non presentava niun vantaggio ai guerrieri. S'ebbe quindi un'oste numerosa, per marciare contro i figli di Lodovico il Germanico subito dopo la morte di esso principe, credendo d'impadronirsi de' suoi stati; fu battuto compiutamente da

uno de' suoi nipoti e cercò in vano poi truppe sufficienti per sottomettere i Brettoni e per combattere i Normanni. Il suo regno d'Aquitania fu per lui una sorgente di dissensioni e di guerre presso chè continue. Eletto re di quel paese, in pregiudizio di suo nipote, Pipino II, ne fu cacciato e dispossessato in diverse fiate. Indarno, spiegando una crudele severità, decapitar fece il conte Bernardo, sempre armato per difesa di Pipino. Guglielmo, suo figlio, s'impadronì di Tolosa, sollevò tutto il paese vicino ai Pirenei e tagliò a pezzi l' esercito di Carlo, il quale poco dopo fu obbligato a riconoscere il giovane Pipino; ma lo spogliò più tardi e s'impossessò di Tolosa (858) per abbandonarla di nuovo, allorchè fu stretto dalle invasioni de' Normanni. Il potere politico era allora nell'assemblea nazionale; e siccome i nobili, divenuti indépendenti, si ritiravano ne'loro dominj, si fortificavano ne'loro castelli e non prendevano niun interesse negli affari generali, l' assemblea della nazione altro non era più che l'assemblea de'vescovi, la quale era favorevole o contraria al re, secondoch' egli era felice o infelice. Questo principe fu chiamato in Italia nell' 877 dal papa, intimorito dalle incursioni de'Saraceni. Carlo non potè menare al suo soccorso che uno scarso numero di truppe. Arrivato a Pavia, dove il santo padre era giunto prima di lui, stavano concertando insieme i mezzi onde attaccare gl'infedeli, allorchè udirono che Carlomanno, re di Baviera, piombava sulla Lombardia con un'oste numerosa. Veggendo impossibile il resistergli, Carlo si affrettò di ritornare in Francia. La vergogna, l'inquietudine ed i dispiaceri ferirono siffattamente l'immaginazion sua, che assalito venne da una violente febbre e morì nel villaggio di Brios, in una capanna da paesano, a'6 di ottobre 877, in età di 54 anni, nel 37.mo del suo regno in Francia e due anni dopo ch'era stato incoronato imperatore. Il suo corpo fu sepolto a Nantua, nella diocesi di Lione, donde, otto anni dopo, le sue ossa furono trasferite a s. Dionigi, cui aveva stabilito per sua sepoltura, perchè n'era stato abate. Non lasciò che un figlio, conosciuto sotto il nome di *Lodovico il Balbo*, che gli successe, ed una figlia, la quale, divenuta vedova d'un re d'Inghilterra, fu rapita e sposata da Baldovino, conte di Fiandra, senzachè Carlo vi si potesse opporre. Gli storici affermano che un Giudeo, nominato *Sedecia*, suo medico e favorito, l'avvelenò; a cui Mézerai aggiunge: » Accidente » non estraordinario ai grandi che » si servono di simil gente." Carlo il Calvo ha lasciato la riputazione d'un principe artificioso, senz' amore pe'suoi popoli, ignaro dell' arte di governare e sempre ambizioso di conquistare. La sua debolezza per Richilde, sua seconda moglie, giungeva fino a volere ch' ella avesse sede nell'assemblea dei vescovi e che presiedesse ad un concilio, il che non contribuì poco a procacciargli il disprezzo de' popoli. Il suo regno fu però commendevole per alcune utili cose e pel suo editto di Pistes in 37 articoli, che rimette in vigore i Capitolari di Carlomagno e regola molti punti dell'amministrazione; contiene un regolamento sulla fabbrica e sul valore delle monete, il quale è uno de'più antichi e curiosi monumenti della francese legislazione. Siccome era istrutto, protesse i dotti, li chiamò presso di sè, li colmò di benefizj, e i dotti gli hanno dato il titolo di *grande*; ma le opere, che contenevano le sue lodi, essendosi perdute, egli è

rimasto Carlo il Calvo. Baluzio ha unito i Capitolari di questo principe a que' di Carlomagno.

F—E.

CARLO III, detto il *Semplice*, figlio postumo di Lodovico il Balbo, nacque ai 17 di settembre 879 e non fu chiamato alla divisione del regno di Francia, di cui una porzione fu spartita tra Lodovico III e Carlomanno, suoi fratelli, mentrechè l'altra parte era invasa da'grandi dello stato. Dopo la morte di Lodovico III e di Carlomanno, sembrava che Carlo avesse dovuto salire sul trono; ma i signori allegarono la sua gioventù, mossero dubbj sulla legittimità della sua nascita e disposero della corona in favore di Carlo il Grosso sotto pretesto che la Francia, da ogni lato assalita da' Normanni, avea bisogno d'un principe potente che la difendesse. (*V.* Folco). La Francia fu mal difesa e Carlo il Grosso perì vittima delle fazioni che l'avevano appellato. Il solo mezzo di cacciare i Normanni dal regno era di stringerli intorno al monarca legittimo; ma tale spediente non fu impiegato. Per farsi una giusta idea della confusione che regnava allora, basta osservare ch'eravi un reggente per Carlo il Semplice, mentre Carlo il Grosso governava sotto il titolo di re. Dopo la morte di Carlo il Grosso, avvenuta nel principio dell'888, Carlo il Semplice fu rimosso ancora dal trono a cagione della sua giovane età. Eude, conte di Parigi, fu eletto re, il che non tolse che Carlo il Semplice venisse consacrato ai 29 di gennajo 893: 14 anni aveva egli allora. La Francia ebbe dunque due monarchie rivali, quantunque il suo territorio si trovasse molto diminuito per l'usurpazione de'signori. Eude essendo morto ai 3 di gennajo 898, Carlo si trovò solo re di Francia, ma con sì poco potere, che fu ridotto a dare a Rollone, capo de'Normanni, l'antica Neustria in assoluta sovranità e sua figlia Gisella in matrimonio; Rollone chiese in oltre il ducato di Bretagna, ed il re vi acconsentì, perchè non era nè abbastanza potente per niegarla, nè abbastanza padrone della Bretagna per credere di donare alcuna cosa. (*V.* Rollone). Il disordine, che regnava in Francia, si era esteso sovra tutta l'Europa; dovunque i feudatarj s'armavano contro la podestà dei re; dovunque i troni erano o vuoti o tenuti ad un tempo da molti sovrani. A Carlo era riuscito di rimpadronirsi della Lorena, ch'era stata smembrata dalla Francia. Questo è il solo titolo ch'egli abbia alla gloria; e contuttociò tale gloriosa azione risvegliò le fazioni, perchè le fazioni nulla temevano tanto, quanto un re che fosse abbastanza potente per farsi obbedire; quindi non osò far valere i diritti, che aveva alla corona imperiale. Carlo conosceva la sua debolezza e non ignorava che i signori erano pressochè tutti devoti a Roberto, fratello d'Eude, che aspirava al regno. Non volendo scegliere un ministro tra i grandi, pose tutta la sua confidenza in Aganone, semplice gentiluomo, che avea tutte le qualità necessarie per governare la Francia ed il suo re. Il solo torto di Carlo fu di non nascondere abbastanza il predominio, che aveva accordato al suo favorito: predominio tale, che senza il permesso suo niuno s'accostava più al monarca; il che fece dire al duca di Sassonia, offeso per non aver potuto essere presentato al re: » O Aganone sarà in breve re » con Carlo o Carlo non sarà fra » poco che un semplice gentiluo» mo con Aganone ". Di fatto Roberto, profittando del disgusto de' signori, seppe indurli in una

assemblea, tenuta a Soissons, a dichiarare che non riconoscevano più Carlo per re. Tale sedizione assunse in breve i caratteri d'una guerra civile e Roberto fu consacrato nel 992. Era destino di Carlo il Semplice ch'egli non fosse mai solo re di Francia. Nondimeno ei non perdè il coraggio; poichè l'anno dopo diede ai faziosi una battaglia, nella quale uccise di propria mano Roberto; ma nuovi capi insorgono facilmente ne' tempi di discordia: Ugo, figlio di Roberto, rianimò il coraggio de' soldati alla vista del cadavere di suo padre ed incalzò sì vivamente Carlo, che lo costrinse a prendere la fuga. Questo principe cercò un asilo presso Erberto, conte di Vermandois, cui avea ragione di credere il più caldo de' suoi partigiani. Erberto lo tenne prigione a Castel-Thierry, indi a Peronne, e trattò col partito opposto tanto più in suo vantaggio, quanto gli bastava per farsi temere di minacciare che renduta avrebbe la libertà al suo re; il che fece in effetto, ma per brevi giorni. La corona fu decretata a Raoul o Rodolfo, duca di Borgogna, che fu consacrato ai 13 di luglio 923 nella chiesa di s. Medardo, di Soissons. Ugo il Grande, figlio di Roberto, ebbe la saggezza di resistere al partito che voleva sceglierlo per re. Carlo il Semplice non cessò di vivere che ai 7 di ottobre 929, in età di 50 anni, nel 37.mo del suo regno e 7.mo della sua cattività. Lasciò dalla regina Ogiva, sua quarta moglie, un figlio, cui questa principessa menò in Inghilterra e che è conosciuto sotto il nome di *Luigi d'Oltremare*.

F—E.

CARLO IV, soprannominato il *Bello*, conte della Marca, 3.zo figlio di Filippo il Bello, successe a suo fratello Filippo il Lungo ai 3 di gennajo del 1322 nei reami di Francia e di Navarra, e fu consacrato a Reims agli 11 di febbrajo successivo. Le operazioni di finanza di Filippo il Bello indignato aveano i Francesi ed arricchito alcuni speculatori, chiamati dall'Italia e dalla Lombardia; i suoi successori, non osando chiedere sussidj che loro sarebbero stati negati, cercarono rimedio nella proscrizione di coloro che amministrato avevano il tesoro reale ed avuto parte nell' imporre le contribuzioni. Girard-la-Guete, ministro delle finanze sotto Filippo il Lungo, fu arrestato fino da' primi giorni del nuovo regno. Sarebbe stato impiccato, come lo era stato alcuni anni prima Enguerrando di Marigni, se morto non fosse in conseguenza della tortura, a cui fu posto. Sul suo cadavere e sopra i suoi beni sfogata fu la vendetta; si spogliarono i gabellieri, che furono cacciati di Francia poveri, come vi erano arrivati. Venti erano pressochè tutti da' Italia e si chiamavano perciò *Lombardi*. I Francesi applaudivano a tali atti di una giustizia alquanto severa, persuasi che il monarca, il quale punisce i predatori de' pubblici averi, non miri tanto ad impossessarsi delle loro rapine, quanto a vendicare il popolo oppresso. Carlo il Bello non trattò con minor rigore i cattivi giudici ed i signori che s'impadronivano impunemente delle sostanze de' particolari. Uno de' principali esempj di tale severità fu il supplizio di Jourdain de l'Isle, il quale fu dato in balia del parlamento e condannato alle forche, poichè venne attaccato alla coda d'un cavallo. Da che era sul trono, Carlo il Bello provava un vivo desiderio d'aver eredi e non poteva avvicinarsi a sua moglie, rinchinsa a Château-Gaillard, dopoch' era stata convinta d'adulterio. Ottenne dal papa la nullità del suo matrimonio sotto pretesto di parentela; poi sposò Maria, figlia dell'imperatore

Enrico di Lucemburgo. Edoardo II, d'Inghilterra, non essendosi trovato alla consacrazione del re per far omaggio, come duca di Guienna, fu chiamato a venire a rendere omaggio al re nella città d'Amiens tra il giorno della Purificazione e Pasqua (1324). Egli dimandò un tempo più lungo; ma in questo mezzo essendo state commesse dalle sue truppe alcune ostilità, Carlo lo fece dichiarar ribelle ed inviò il conte di Valois, suo zio, per impadronirsi del ducato di Guienna. I Francesi presero molte città; ma gli eserciti dell'una e dell'altra parte non essendo abbastanza numerosi per proseguire la guerra vivamente, la regina d'Inghilterra, Isabella, figlia di Filippo il Bello e sorella di Carlo il Bello, andò in Francia per trattare della pace, accompagnata dal principe di Galles, suo figlio. I Spenser, favoriti d'Edoardo II, si tennero per grandi politici, allontanando quella principessa, di cui temevano l'influenza. Ella conchiuse di fatto la pace tra i due regni; ma non ritornò in Inghilterra che alla guida d'un corpo di truppe in istato di sostenere il partito, ch'ella vi avea formato. La rivoluzione fu pronta e compiuta; i favoriti d'Edoardo II furono impiccati; egli stesso perì nella prigione, in cui tenuto era chiuso, e suo figlio, al quale, quando era in vita, dato avea la Guienna, ond'evitare di rendere omaggio a Carlo il Bellò, gli successe al trono d'Inghilterra, conservando per sua madre certe pretensioni sulla corona di Francia, che originarono grandi turbolenze sotto il regno susseguente. I Fiamminghi, annojati del riposo di cui godevano, e non avendo nemici stranieri da combattere, si ribellarono dal loro conte. Carlo inviò alcune truppe in suo soccorso; il papa minacciò di scomunicare i sollevati. Essi furono obbligati a sottomettersi ed a rinunziare ai loro più bei privilegj. Il papa aveva grande interesse che Carlo il Bello fosse libero da ogni inquietudine, al fine di eseguire il progetto, ch'egli avea formato, di far rientrare la corona imperiale nella casa di Francia. Due competitori erano stati eletti in pari tempo, Federico d'Austria e Lodovico di Baviera. Una battaglia avendo reso quest'ultimo padrone della persona del suo rivale, egli cessò di careggiare il papa, il quale risolse di deporlo, risvegliando l'antica pretensione che la s. Sede aveva di confermar l'elezione del re de'Romani e di regolare gli affari dell'impero. Il partito di Federico d'Austria non era interamente abbattuto; si poteva sollevarlo di nuovo in favore di Carlo il Bello, il quale per sua moglie, Maria di Lucemburgo, aveva anch'esso i suoi partigiani in Alemagna; ma quella principessa morì, in tali circostanze, d'una caduta, che perir fece ugualmente il figlio, di cui era incinta, ed a Carlo non rimase che la vergogna ed il rammarico d'un'impresa, cui avea eseguita con più strepito, che abilità. Vedovo per la seconda volta e senza prole, sposò l'anno 1326 Giovanna, figlia del conte d'Évreux, dalla quale ebbe tre figliuole. La pace, che avea fermata Isabella, non addusse un'intera tranquillità ai popoli di Guienna, durante il regno di Carlo il Bello; molti bastardi della nobiltà di Guascogna presero le armi d'accordo con gl'Inglesi ed, attaccando alcune piazze del dominio di Francia, incominciarono la guerra, che fu chiamata de' *Bastardi* ed alla quale pose fine il maresciallo di Briquebec, che li tagliò a pezzi (1326). Carlo morì ai 31 di gennajo 1328, a Vincennes, nel 34.° anno dell'età sua e 7.° del suo regno. In tal guisa nel corso di 14 anni i tre figli di Filippo il

Bello, i quali ereditato avevano dal padre quella maschia beltà che la speranza infonde d' una lunga vita e di numerosa posterità, salirono sul trono e sparvero senza lasciar successori. La corona passò ad un ramo collaterale nella persona di Filippo di Valois, primo principe del sangue; ma, siccome la vedova del defunto re si trovava incinta, non assunse che il titolo di reggente, fino a che ella si fu sgravata d' una femmina. Carlo il Bello ha regnato troppo poco tempo perchè gli storici contemporanei abbiano pronunziato intorno al suo carattere: si vede soltanto ch' egli amava la giustizia e sapeva farsi obbedire. I suoi cortigiani dicevano di lui » che aveva più del filo» sofo, che del re ".

F—e.

CARLO V, detto il *Saggio*, re di Francia, figlio del re Giovanni e di Buona di Lucemburgo, nato a Vincennes ai 21 di gennajo 1337, successe a suo padre agli 8 di aprile 1364 e fu consacrato a Reims ai 19 di maggio dello stesso anno. Questo principe non era straniero all' arte di governare, poichè aveva due volte esercitato la reggenza sotto il regno precedente e con una prudenza molto superiore dell' età sua salvato aveva l' autorità reale dalle fazioni che volevano distruggerla (*V.* il re Giovanni). Istrutto dalle civili turbolenze a sceverare ciò, ch' è buono, giusto ed utile, da ciò, che gli uomini applaudono o biasimano con ugual calore secondo l'evento, formò, salendo sul trono, la risoluzione di perseguitare gl'Inglesi, fino a tanto che tolto avesse loro quanto possedevano in Francia, e di non comparir mai alla guida de' suoi eserciti: risoluzione molto straordinaria in quell' epoca cavalleresca, in cui nulla era più in pregio del coraggio personale. Rinchiuso nel suo gabinetto, intorniato da fedeli ministri, chiedendo consigli con quella semplicità che sola pertiene agli spiriti forti abbastanza per non temere d' essere ingannati, fu più valente nella scelta de' suoi generali che un principe, il quale aspirato avesse alla gloria militare; onorò della sua amicizia i grandi capitani, li ricompensò generosamente e loro non permise mai d' intraprendere cosa niuna oltre a' suoi ordini; imperocchè sapeva solo ch' egli non faceva la guerra per illustrare il suo regno, ma per assicurare la felicità della Francia, Tanto economo, quanto se avesse creduto di ricadere nella penuria, cui provò nella sua prima reggenza, congregò sovente gli stati generali e ne conseguì tanto più facilmente soccorsi, quantochè sapevasi che non gli mancava denaro: i popoli non si mostrano avari che verso i principi necessitosi. Il trattato di Brétigny prolungava tra l'Inghilterra e la Francia uno stato di pace tanto più deplorabile per quest' ultima potenza, quanto che Eduardo III invigoriva ogni giorno più le sue pretensioni; inoltre, se le ostilità erano sospese tra gli eserciti reali, i Francesi e gl'Inglesi si combattevano medesimamente sotto il nome di loro alleati. La contesa insorta pel ducatò di Bretagna tra la casa di Montfort, sostenuta dall'Inghilterra, e la casa di Blois, protetta dalla Francia, fu decisa in favore del conte di Montfort nella sanguinosa giornata d'Auray, ai 29 di settembre 1364 (*V.* Carlo di Blois). Carlo V non volle opporsi all' innalzamento del conte di Montfort per tema che non facesse omaggio della Bretagna ad Eduardo, suo protettore e suocero; lo riconobbe per duca, ricevè i suoi giuramenti, nei quali non fidava; ma guadagnò con tale savia politica l' amistà de' nobili di quella provincia; ed Oliviero di Clisson passò al suo servigio.

Possedeva già Bertrand du Guesclin, il quale, vincitore in Normandia delle truppe del re di Navarra, gl' inviava prigione il loro comandante Giovanni di Grailly, *captal* di Buch, degno rivale de' più grandi generali di quella stagione. Carlo V gli rese la libertà con la speranza di farselo suo, ma il *captal* di Buch preferì di seguire la fortuna d'Eduardo. Fatto prigioniero una seconda volta, morì a Parigi in una torre del Tempio dopo quattr' anni di cattività. I guerrieri celebri godevano allora d'un' independenza, di cui bisogna cercar la causa ne' disordini de' regni precedenti. Si erano formate parecchie *compagnie*, le quali non vivevano che di saccheggio; altra patria non conoscevano che il loro campo; altro principe che quello che li pagava: avvezzi costoro ad una vita licenziosa, capaci di tutti i delitti per aver oro, non sapevano però resistere all' ammirazione, che inspira un gran coraggio. Il capitano, di cui i bei fatti d'armi sonavano per le bocche delle genti, non gli appellava in vano, e sovente preferivano la parte, che loro assegnava sulle conquiste da fare, al misurato soldo che offriva loro un re. A' giorni nostri detti sarebbero masnadieri tali soldati, protetti allora dal diritto delle genti, de'quali i capi toglievano e davano corone, e cui si disputavano i sovrani. Carlo V volendo sbarazzare il suo regno delle *compagnie* che lo desolavano, s' indirizzò a du Guesclin, che le congregò, le condusse in Ispagna contro Pietro il Crudele, e le provincie di Francia incominciarono a godere di alcun riposo. Il principe di Galles avea troppe virtù onde stimare Pietro il Crudele; nondimeno tenne di doverlo sostenere contro i Francesi. Da'vantaggi, ch'egli riportò in favore di esso re, non risultò per lui che la sciaurata necessità d'aumentare le imposte in Guienna; fin d'allora si formò ivi un partito di malcontenti, di cui i capi indirizzarono le loro doglianze al re di Francia. Mal grado la sua politica, Eduardo III andava errato sul conto del carattere di Carlo V; non veggendolo a comandare gli eserciti, stimò ch' avesse per la guerra un'avversione, di cui gli sarebbe riuscito agevole di approfittare. D'estremo stupore gli fu la notizia che la corte di Francia avesse fatto intimare al principe di Galles di venire a rispondere alle querele contro di lui fatte e che, al suo rifiuto di comparire, una sentenza del parlamento confiscato avesse a profitto della corona tutti i feudi posseduti dagl' Inglesi. L' esecuzione fu rapida nella Guienna e nella contea di Ponthieu. Carlo V, primo de' re francesi, che abbia conosciuto l' importanza d' una buon' amministrazione, applicata all'arte militare, nulla aveva trascurato per assicurare la buona riuscita de'suoi disegni. All'oggetto d'affezionare i Francesi ad una guerra veramente nazionale i predicatori furono invitati per parte sua ad impiegare il loro ministero per far dimostra a tutti la validità de'suoi diritti, ed i capi del clero ordinarono digiuni e preci per guadagnare a'suoi eserciti la protezione del cielo. Eduardo, prevenuto da tale dichiarazione di guerra, fatta con tanta solennità, ebbe ricorso a'suoi alleati, che furono battuti, intimiditi o sedotti, primach' egli potesse venire in loro soccorso. Nel 1370 inviò un'oste numerosa e ben agguerrita, che scorse il Vermandois, la Champagne, la Brie, e comparve alle porte di Parigi senza trovar occasione di dare una battaglia. Carlo, che innalzato aveva allora du Guesclin al grado di contestabile, non gli aveva dato che poche truppe, al fine che non potesse contravvenire all' ordine

formale di non avventurar in niun' azione generale. Il contestabile accrebbe la sua picciola armata a proprie spese, seguitò gl' Inglesi, li tribolò e sì bene li batteva spigliati, che il loro generale, rimasto quasi solo, durò molta fatica a salvarsi. Il re di Navarra, sbigottito della prudenza di Carlo V, rinunziò all' alleanza d' Eduardo e fece pace con la Francia. La debole salute del principe di Galles non permetteva più al giovane eroe di spregiare l' attività che fino allora l' avea reso formidabile; tentò un' ultima impresa, rendendosi padrone di Cognac, e partì per l' Inghilterra. Tale partenza fu favorevole al re, verso cui si volsero le *compagnie*, che si battevano pel principe solamente perchè le pagava meglio. Il buon ordine, onde Carlo amministrava le sue finanze, gli permise di rendersi devote per tal modo una gran parte delle milizie che fino allora combattuto avevano pe' suoi nemici. Nel 1372 Eduardo, volendo ristabilire i suoi affari e sostenere la sua vecchia riputazione, inviò due eserciti, l' uno nel Poitou, l' altro sotto la condotta di Montfort, duca di Bretagna: il primo fu disfatto alla vista della Rocella dalla flotta del re di Castiglia, che doveva la sua corona a du Guesclin; ed i Rocellesi si diedero alla Francia a condizioni che assicuravano i liberi loro diritti; la seconda armata inglese non osò sbarcare in Bretagna, perchè i baroni di quel paese, anzichè approvare la condotta del loro duca, volevano mantenersi in pace con un re, alla corte del quale trovavano impieghi, onori e fortuna. Poich' ebbe corse alcune provincie di Francia, quell'oste di 30 mila combattenti si trovò ridotta a 6 mila, che stimarono gran ventura il potersi salvare entro Bordeaux. Impossibile saria di trovare un regno meno celebre per le sue vittorie e più felice contro i nemici Ad istanza del papa conchiusa fu una tregua l'anno 1375, nella quale il duca di Bretagna non essendo compreso, ridotto si vide a rientrare ne' suoi stati, ponendosi, per così dire, in balia de' suoi baroni. Eduardo, già avanzato in età, avvertito per la morte recente del principe di Galles, il quale non lasciava che un figlio in troppo tenera età, de' pericoli che minacciavano l' Inghilterra sotto una minorità, pensò tosto a trattare della pace; ma siccome la rimembranza de' suoi antichi fortunati successi il faceva restio sui sagrifizj necessarj per assicurare la durata, morì primach' ella fosse stabilita; e Carlo V, già più forte di esso monarca, che da un mezzo secolo cagionato aveva tanti mali alla Francia, acquistò un predominio che non venne meno in lui, riunì alla corona il Poitou, la Saintonge, il Ronergue, una parte del Limosino, la contea di Ponthieu e la Guienna, ad eccezione di Bordeaux. Il duca di Bretagna essendosi di nuovo ribellato nel 1379 ed avendo cercato un asilo in Inghilterra, parve a Carlo opportuno di doverlo trattare con rigore; ma i Brettoni che alcuni anni prima avevano prese le parti della Francia contro il loro duca, lo sostennero, quando sembrò che la Francia attentasse alla loro libertà. Tale guerra non riuscì felicemente pel re; ne concepì egli tale stizza che ordinò a tutti i Brettoni che rifiutassero di servirlo, di partire dal regno, quantunque conoscesse tanto l' ingiustizia di tale procedere che non osava affidare la cura di ridurre a soggezione la Bretagna a du Guesclin, che ivi era nato. Questo illustre guerriero morì ai 13 di luglio 1380; Carlo il Saggio non gli sopravvisse lunga pezza, essendo morto a Vincennes ai 16 di settembre dello stesso

anno, il 43.mo dell'età sua e il 17.mo del suo regno. Lasciò del suo matrimonio con Giovanna di Borgogna due figli minori, Carlo VI che gli successe, e Luigi che fu duca d'Orléans. Fino allora la minorità dei re non solo si prolungava fino al 20.mo loro anno, ma tutti gli atti del governo si facevano in nome del reggente, il che gli dava un'autorità pericolosa. Nel 1374 Carlo V adunati aveva i prelati, i signori, i notabili e l'università, e poich'ebbe udito i loro consigli, avea stanziato con un'ordinanza la maggiorità de' suoi successori a quattordici anni; decise cioè che in tal'età potrebbero essere consacrati e ricevere direttamente gli omaggi ed i giuramenti di fedeltà da' loro sudditi; confermò tale ordinanza nel punto della sua morte, istituì reggente Luigi, duca d'Angiò, il maggiore de' suoi fratelli, ed affidò la custodia de' suoi figli ai duchi di Borgogna e di Borbone, raccomandando loro di far la pace con la Bretagna e di dare in moglie a suo figlio una principessa di qualche potente casa di Germania. Ugualmente infervorato pel bene de' suoi sudditi e della sua famiglia, soppresse formalmente le più delle imposte, a cui i popoli avevano acconsentito, durante il suo regno. Si trovarono ne' suoi forzieri 17 milioni, somma considerabile, fatto riflesso al prezzo del danaro in quell'epoca. Gli storici moderni hanno biasimato ne' principi quella previdenza sì rara che gl'induce a tesaurizzare, pretendendo che la sola ricchezza dei re rinvenire si debba nella ricchezza pubblica, e che l'oro, che accumulano, arresti i progressi del commercio e dell'agricoltura; ma v' hanno tempi, ne' quali que' che governano non sono padroni che del danaro cui essi posseggono, sicchè la possibilità di eseguire progetti grandi ed utili riposa per essi unicamente sui tesori, che hanno ammassato. Carlo V non aveva che quarantatrè anni, allorchè morì: i suoi eserciti erano numerosi; ma gl' Inglesi possedevano ancora Bordeaux, Calais, Cherbourg, Bajona e molte fortezze considerabili. Lice credere che le sue economie fossero una conseguenza necessaria de' progetti, cui meditava. La previdenza attiva di esso monarca tolse di osservare fino a qual punto temeva egli di mettere in compromesso la sua autorità; ma, per conoscere quanto ei n'era geloso, basta l'osservare le precauzioni da lui prese, perchè l'imperatore Carlo IV non potesse attribuirsi alcuna precedenza nel viaggio, ch'egli fece in Francia nel 1378 (1): lo accolse con magnificenza, usò verso di lui de' più gran riguardi, lo colmò d'onori e si tenne tuttavia sempre al di sopra di essa, onde i Francesi non potessero dubitare un istante che nella loro patria non v' ha titolo superiore a quello di re. Il soprannome dato a Carlo V da' suoi contemporanei val meglio degli elogj enfatici, detti ad onor suo nelle francesi accademie de' nostri giorni (2); di fatto che cosa si può aggiungere all'idea della saggezza unita al potere sovrano? (*V.* Du Guesclin, Clisson, Eduardo III e Pietro il Crudele.) Carlo V amava le lettere e le proteggeva; la biblioteca del re a lui dee l'origine sua; riuscito gli era, a forza di cure, di raccogliere novecento volumi. Parigi gli andò debitore di molti edifizj; ei fu che fece costruire la fortezza della Bastiglia (3). T—e.

(1) Teodoro Godefroi ha pubblicato (Parigi, 1613, in 4.to) tale curioso *abboccamento* del 1378 con la scorta d'una cronaca manoscritta della biblioteca del re.

(2) L'accademia francese propose nel 1766 l'elogio di Carlo V. La Harpe riportò il premio.

(3) L'abbate di Choisy ha scritto la storia di Carlo V, Parigi, 1689, in 4.to. Per gli altri storici di tal regno e de' seguenti si può consultare la *Biblioteca storica di Francia.*

CARLO VI, detto il *Ben Amato*, re di Francia, figlio di Carlo V, nato a Parigi ai 3 di decembre 1368. Suo padre gli diede il Delfinato in appannaggio, ed egli fu quindi il primo de' figli di Francia che, nascendo, portò il titolo di *Delfino*. Successe a suo padre ai 16 di settembre 1380, non per anche in età di tredici anni compiuti. I duchi d'Angiò, di Borgogna e di Berri, suoi zii paterni, ed il duca di Borbone, suo zio materno, si disputarono l'autorità e fermarono con la loro divisione il movimento che Carlo V aveva impresso nella monarchia. Il duca di Berri, poco stimato (*V.* Berri), mirava assai più ad aumentare i suoi appannaggi che a governare; il duca d'Angiò, avaro, altiero, ambizioso, voleva impadronirsi solo del potere e, siccome maggiore, si credeva aver diritti, cui il duca di Borgogna gli disputava con pari calore ed accortezza; il duca di Borbone, veramente ligio alla Francia, teneva la bilancia infra due, e la stima generale, di che egli godeva, li forzava talvolta a sottomettere le loro pretensioni ad arbitri; ma non sorge discordia mai fra i capi del governo, senzachè il partito più debole chiami a soccorrergli la nazione; e come una volta le fazioni popolari si formano, esse trascinano que' che tennero di farsene appoggio. Il popolo ruppe con gioja alla guerra civile, non per fermare l'independenza propria, ma per servire ad alcuni grandi, de' quali l'ambizione, la vendetta in esso destavano orrore. Acconciandosi con capi, cui abbandonava e riprendeva a vicenda, non mostrò costanza che nella ribellione, ed alla fine conferì la corona ad uno straniero senza credere di mancare alla fedeltà, ch' egli doveva al suo re. L'istituzione delle truppe stanziali rendeva necessario l'aumento delle imposte, e, secondo gli antichi usi, il re non poteva crearne senza il consentimento degli ordini dello stato, i quali non le accordavano che per un tempo determinato; ma la corte trascendeva pressochè sempre le concessioni che le erano fatte, anche senza essere prodiga, perchè i bisogni erano più grandi de' mezzi, di cui se gli accordava la disposizione. Veggendo in tal' epoca della storia continue turbolenze per le imposte, non bisogna conchiudere che eccessive fossero le gravezze, ma che la nazione persisteva a volere che i re si contentassero de' loro patrimonj, delle tasse anticamente accordate, senza por mente che i cambiamenti introdotti nella conformazione dell' esercito esigevano mutazioni nell' amministrazione delle finanze. Carlo V ammassato aveva un tesoro considerabile; egli tenne, nel punto della sua morte, di poter abolire tutte le tasse novelle. Il duca d'Angiò, che si raccolse in mano il governo delle finanze, dopochè ritirato si fu il cardinale Lagrange, non si era mostrato meno avido (*V.* Carlo d'Angiò); s'impossessò delle immense ricchezze che appartenevano all' erede del trono, e tale vergognosa spogliazione fu la causa delle prime turbolenze, imperocchè il governo nuovo ostinandosi a riscuotere le tasse, il popolo si ribellò per non pagarle. Dal 1380 fino al 1382 il consiglio del re fece diversi tentativi che furono vigorosamente ripulsati. La città di Rouen parve che sottrarsi volesse all' autorità reale, mentrechè a Parigi si accoppavano i finanzieri con magli di ferro, per cui dato fu ai ribellati il nome di *magliottini* (*maillotins*). Gli stessi disordini avvenivano in Inghilterra sotto un re minore anch' esso; il che decise le due nazioni a fermare una tregua. Dal canto loro i Fiamminghi ripigliato avevano le armi,

continnando sempre il progetto di annichilare la nobiltà, di cacciare il loro conte e di formarsi un governo a loro talento. Carlo VI in età di quattordici anni marciò contro di essi alla guida d'un esercito considerabile, diretto dal contestabile di Clisson, e guadagnò la battaglia di Rosbec, nella quale perderono il loro capo Artevelle (*V.* Artevelle) e venticinquemila uomini (alcuni storici dicono quarantamila). Tale vittoria fece tornare le città ribelli nella sommessione, eccetto Gand. I Parigini non approvarono quella guerra, forse perchè ella conveniva agl'interessi del duca di Borgogna, erede del conte di Fiandra; forse ancora perchè essi mantenevano segrete intelligenze coi ribelli fiamminghi. Carlo VI, vincitore, poich'ebbe trattato severamente la città di Ronen, mise in tale spavento i Parigini, che riputarono gran ventura ottener grazia, pagando più che la corte non avea loro da prima chiesto; la qual cosa non tolse ch'egli si vendicasse contro alcuni capi della rivolta e sagrificasse altresì al risentimento de' principi alcuni uomini virtuosi (*V.* Desmarets). La vittoria di Rosbec non aveva cambiato le disposizioni sediziose de' Gantesi. Informato ch'essi, chiamati gl'Inglesi, ajutati gli avevano ad impadronirsi di molte piazze, Carlo mosse contro di loro una seconda volta nel 1383, accompagnato dal duca di Borgogna, il quale doveva, com'erede presuntivo della Fiandra, raccorre tutto il frutto di tale spedizione. I sollevati furono tosto sottomessi e gl'Inglesi costretti a rimbarcarsi. Siffatte ostilità avevano condotto il re alla determinazione di andare a punire gl'Inglesi fino nell'isola loro. Nel 1385 l'ammiraglio di Vienna fece in Iscozia uno sbarco che andò a male, e nel 1386 Carlo fece allestire la più considerabil flotta che si fosse avuta in Francia da Carlomagno in poi; ella era composta di mille dugento ottantasette vascelli, e *ve n' era abbastanza*, dice Froissard, *per far un ponte da Calais a Douvres*. Il re si trasferì all'Eclnse, donde salpare doveva l'armata; ma la spedizione incagliò pe' ritardi del duca di Berri, il quale si fece attendere fino al mese di settembre: tempo, in cui non era propizio il mare. La faccenda fu rimessa all'anno seguente; ma, durante l'inverno, una parte della flotta fu abbruciata e l'altra presa dagl'Inglesi. Ai 17 di luglio 1385 Carlo sposò in Amiens Isabella, figlia del duca di Baviera, secondo gli ultimi voleri di Carlo V, il quale gli aveva raccomandato di menare in moglie una principessa di qualche potente casa d'Alemagna. Non ebbe ninna parentela mai conseguenze più funeste. Essendo giunto al 20.mo anno, nel 1388, Carlo prese l'amministrazione de' suoi stati, ammise all'intera sua confidenza il duca d'Orléans, suo fratello; si formò un consiglio straniero alle fazioni e mostrò per tale condotta che gli valse l'amore de' Francesi, quanto era lontano dall'approvare la reggenza de' suoi zii. Il duca di Borgogna si ritirò ne' suoi dominj; il duca d'Angiò era partito da gran tempo per conquistare il regno di Napoli: spedizione, nella quale spese i tesori, che aveva accumulati in Francia, senza ricavarne altro vantaggio che di lasciare a' suoi eredi pretensioni da far valere. La Francia godeva d'alcuna tranquillità sotto un giovane monarca, stimato pel suo valore, d'un carattere dolce, a cui non si poteva rimproverare che una viva tendenza a' piaceri: difetto, cui la nazione francese perdona facilmente, allorchè riaccesa essendosi la guerra con l'Inghilterra, Carlo VI si mise alla

testa delle sue truppe nel 1392 alla volta della Bretagna, di cui il duca aveva dato asilo a Pietro di Craon, assassino del contestabile di Clisson. Si era già osservato alcun indebolimento nella ragione del re; lo spavento, che gli causò un uomo d'una figura orrenda, il quale, sbucando da un cespuglio in un bosco presso a Mans, afferrò la briglia del suo cavallo e gridò: „ Re, non „ passar oltre; tu sei tradito "; i grandi calori del mese d'agosto e le fatiche del viaggio sconcertarono interamente il suo cervello. In un accesso di frenesia trasse la spada e tolse la vita alle quattro prime persone che incontrò. I suoi zii ripigliarono la reggenza; gli odj, i disordini ricominciarono; il popolo concepì contro il duca d'Orléans una violente avversione, perchè viveva troppo famigliarmente con la regina, ed accusò la duchessa sua moglie della demenza del re, perchè questo sventurato principe era sensibile alle cure, di ch'ella gli era prodiga. Il consiglio che Carlo VI si era formato fu bersaglio delle vendette dei grandi; lo spirito di divisione e di raggiro s'introdusse in tutte le classi ed i partiti già formati non attesero per dirompere che il segnale dei capi. Riccardo II, re d'Inghilterra, più infelice ancora di Carlo VI, tenne espediente di farsi appoggio della Francia contro i partiti che l'intorniavano; sottoscrisse una tregua per 28 anni e sposò una figlia del re, che aveva soli sette anni: parentado, il quale non tolse ch'egli fosse privato del trono alcuni anni più tardi, senzachè i Francesi tentassero di vendicare la sua morte, mal grado l'interesse che avevano d'opporsi all'innalzamento d'Enrico V, di cui l'ambizione non poteva che riuscir loro fatale. La demenza di Carlo VI non era continua; si nutriva anzi la speranza di vederlo per sempre ristabilito, allorchè nel 1393 la sua condizione divenne affatto disperata in conseguenza d'una mascherata, nella quale corse rischio di rimanere abbruciato, perchè ebbe l' imprudenza, per travestirsi, di coprirsi di stoppe attaccate al suo corpo con ragia, alla quale fu dato fuoco, avvicinando alle maschere una candela accesa. I quattro signori, che si erano mascherati nella stessa foggia, perirono nelle fiamme, senzachè si potessero separare a motivo delle catene, con cui erano attaccati. Il re solo fu salvo per la presenza di spirito della duchessa di Berri, che lo ravvolse nella sua veste. Dopo tale accidente ogni maniera di espedienti fu vanamente posta in opera onde ristabilire la salute di Carlo; vennero chiamati medici da ogni parte d'Europa. Fu divertito con carte da giuoco, e Giacomino Gringonneur, pittore e miniatore di stampe, impiegò il suo talento a procurargli tale ricreazione. Immaginato venne altresì di presentargli una bella giovinetta, figlia d'un mercatante di cavalli, nominata *Odetta di Champdivers*, la quale acquistò sopra di lui una grande influenza e venne a capo sola di fargli eseguire le ordinazioni de' medici. Ella ebbe da lui una figlia, detta Margherita di Valois, che fu riconosciuta da Carlo VII e maritata al signore di Belleville. L'infelice principe profittava de' suoi buoni intervalli per impedire al duca di Borgogna ed al duca d'Orléans di alzare lo stendardo della guerra civile; nè andavano a vuoto le sue cure, avendo il duca di Borgogna sperienza bastante per prevedere in quale abisso strascinarlo poteva una precipitosa condotta; ma questo principe essendo morto nel 1404, Giovanni, suo figlio, ruppe all'ambizione con tutta l'inconsiderattezza della gioventù

Opponendosi all'esazione delle imposte per lusingare i Parigini; commiserando presso il popolo la sorte del re, a cui si rifiutavano le cose più necessarie; accusando di tale negligenza il duca d'Orléans e la regina, forma un partito numeroso, fa assassinare il duca di Orléans nella notte dei 23 ai 24 novembre 1407, ed anzichè si osasse vendicare la morte del fratello del re, si soffre che l'apologia di tale delitto sia fatta pubblicamente e che il Borgognone se ne vanti come d'un sublime atto di amor patrio. In vano la regina fa palese il suo risentimento; invano la duchessa d'Orléans invoca l'appoggio delle leggi, il colpevole, forte de'suoi possedimenti, de'suoi raggiri con gl'Inglesi e dell'affezione del popolo, forza la corte ad assolverlo e gli riesce d'accomodarsi co'figli di quello, che ha fatto assassinare. Era agevole il vedere che tale riconciliazione non fosse verace nè da una parte, nè dall'altra; quindi il partito moderato, cui si nominava partito de'politici, desiderava una guerra con gl'Inglesi, siccome l'unico mezzo d'assicurare la pace interna. Nello stato, in cui si trovava la Francia, i momenti, ne'quali il re tornava alla ragione, non erano que', in cui soffrisse meno. Il maggiore della casa d'Orléans non ebbe sì tosto formato la sua fazione, alla quale il conte d'Armagnac prestò la sua autorità ed il suo nome, che Parigi e la Francia si divisero in Borgognoni ed in Armagnacchi. (*V.* Armagnac e Carlo d'Orléans). Spogliamenti, proscrizioni, assassinj, nulla fu risparmiato da una parte e dall'altra. Il duca di Borgogna chiama gl'Inglesi in suo soccorso e non cessa d'esser l'idolo de'Parigini: trionfa e si vendica. Gli Armagnacchi s'uniscono alla loro volta con gl'Inglesi: ciò si appone loro a delitto; il re marcia contro di essi: un trattato sospende un istante la rabbia de' partiti. Nel 1413 il Delfino, in età allora di 16 anni, disegna d'impadronirsi del potere al fine di salvare un regno che dee appartenergli un giorno; le sue giuste pretensioni eccitano una rivolta, cui i Borgognoni crederono di poter governare e che da ultimo tornò in profitto degli Armagnacchi. Enrico V, re d'Inghilterra, poich'ebbe soccorso a vicenda le due fazioni per indebolirle, s'armò contro la Francia. Ai 21 d'ottobre 1415 riportò ad Azincourt una vittoria, che mostrò che il regno di Carlo V non era stato abbastanza lungo per insegnare a'Francesi a mettere la disciplina nel primo grado delle virtù militari. Con gli stessi vantaggi che a Poitiers ed a Créci, provarono lo stesso resultato; sette principi francesi restarono sul campo di battaglia; il duca d'Orléans fu fatto prigioniero; Luigi, primo delfino, muore ai 25 di dicembre dello stesso anno; Giovanni, suo fratello, succede a'suoi progetti: ma, anzichè fortificarsi con la fazione d'Orléans, tanto più sicura per lui quanto che il suo capo era in potere degl'Inglesi, si fa borgognone. Il veleno termina i suoi giorni ai 18 d'aprile 1416. Carlo, terzo figlio del re, s'impadronì dell'antorità; egli era della fazione d'Armagnac e per uno di que' cambiamenti sì comuni nelle civili turbolenze, la regina, che avea tanto deplorato la morte del duca d'Orléans, pendeva allora per l'opposto partito. Siccome ella viveva in modo scandaloso, gli Armagnacchi approfittarono d'un momento, in cui il re era in piena ragione, per istigarlo a vendicare l'onor suo; ella fu condotta a Tours, rinchiusa e guardata a vista; da ciò l'implacabile suo odio contro il partito d'Orléans, contro il re e contro suo figlio Carlo, al quale risolse di togliere la

corona a profitto del re d' Inghilterra. I Borgognoni rapirono la regina per rilevare il loro partito, e, poichè l' ebbero riconosciuta reggente, la ricondussero trionfante a Parigi, dove avevano allora trucidate duemila persone senza distinzione di sesso, d'età o di grado; la crudeltà fu spinta a tale, che il duca di Borgogna, temendo di non essere l' arbitro d'un tumulto ch'egli aveva provocato, si vide nella necessità di far perire i più scellerati di que' che lo servivano. Gl' Inglesi, approfittando di tali divisioni, s' impadronirono del ducato di Normandia, ch'era loro stato tolto due secoli prima da Filippo Augusto. Al furore delle guerre civili, ai disgusti d'una guerra straniera s'unirono la peste e la fame, che mieterono 40 mila persone a Parigi soltanto, senzachè essa città divenisse più tranquilla. Carlo, delfino, aveva formato un partito nelle provincie; ma il calore delle fazioni era sì attivo, che l'erede della corona, prima di muovere al soccorso d'una città assediata dagl' Inglesi, s'informava s'ella teneva per gli Armagnacchi o pe' Borgognoni. Alla fine la stanchezza de' popoli indusse il Delfino ed il duca di Borgogna a venire ad alcune conferenze per ristabilire la pace interna e cacciare gl' Inglesi; gli Armagnacchi ne approfittarono per assassinare il Borgognone sul ponte di Montereau. Alla nuova di tale uccisione Parigi s'accende contro il delfino d' un furore, cui è impossibile descrivere; viene accusato d'un delitto che delitto è soltanto del suo partito. Il conte di Charolais, figlio unico e successore del duca di Borgogna, diventa l'idolo del popolo e della corte; non si riconosce altri che un solo nemico: questi è l'erede del trono. Non solamente si conchiude la pace con gl' Inglesi, maritando Caterina, figlia del re, ad Enrico V, ma si elegge questo degno re d' Inghilterra reggente, durante la vita di Carlo VI, e re di Francia dopo la morte di esso principe. Il duca di Borgogna e la regina sottoscrivono tale trattato, onde provare che il delirio dei grandi, rotti alle loro passioni, può andar tanto lungi, quanto la follia de' popoli a sè stessi abbandonati. Enrico V, superbo d' una conquista, che gli avea costato sì poco, si tramutò a Parigi ad incalzare il processo del delfino, che fu dichiarato colpevole dell' assassinio del duca d' Orléans ed escluso dalla corona: giudizio tanto più facile da conseguire, quantochè tutti i Francesi, degni di tal nome, avevano lasciato Parigi per dedicarsi a Carlo VII ed i più de' principi del sangue erano prigionieri in Inghilterra dopo la battaglia d'Azincourt. Si videro allora nel regno due re, due reggenti, due contestabili, due cancellieri; tutti i grandi corpi dello stato furono doppj, le cariche ebbero ognuna due titolari, e la guerra civile si continuò con forme sì regolari, ch' era impossibile di fare il menomo male, senzachè appoggiato fosse da un' autorità riconosciuta. Dopo diversi combattimenti tra gli Anglo-Borgognoni e le truppe del delfino, Enrico V morì a Vincennes ai 28 d' agosto 1422, in età di 36 anni, non lasciando che un figlio in fasce, frutto del suo matrimonio con Caterina di Francia. Ai 21 d'ottobre dello stesso anno Carlo VI morì a Parigi, nel 43.mo anno del suo regno e 52.mo dell' età sua, sempre amato dai popoli, ai quali inspirava troppa compassione, perchè lui accagionassero de' loro mali. Di dodici figli, che nati gli erano da Isabella di Baviera, non lasciò che un figlio, Carlo VII, che gli successe, e cinque figlie, di cui l' ultima, sposata ad Enrico V, era madre del giovane principe, che si

acclamava re di Francia, e sorella del re legittimo che si proscriveva. Tale regno, sì lungo e sì infelice, venne sovente citato come una testimonianza de' pericoli che accompagnano il governo d' nn solo; ma chi non vede che i disastri provati dalla Francia non possono essere attribuiti all' unità del potere, poichè anzi ebbero tutti per causa l' assenza di tale nnità? La storia di Carlo VI venne scritta da Giovanni Giovenale degli Orsini (pnbblicata da Teod. Godefroi, Parigi, 1614, in 4.to); dall' abate di Choisy (1695, in 4.to; 1750, in 12); da Baudot de Inilly, sotto il nome della Lussan (Parigi, 1753, 8 vol. in 12), ec.

F—z.

CARLO VII, detto il *Vittorioso*, re di Francia, figlio di Carlo VI, nato ai 22 di febbrajo 1403, divenne delfino nel 1416 dopo la morte di suo fratello Giovanni. Mal grado la malattia di suo padre, non ebbe da prima che poca parte al governo, e sì debole porzione d' autorità non valse che ad attirargli l' odio di sua madre (*V.* Isabella), allorchè d' accordo col contestabile d'Armagnac fece sequestrare i beni della regina, quando questa principessa fu esiliata. Trovandosi alla direzione degli affari dopo tal esilio, Carlo fece una risposta piena di dignità ad un araldo del duca di Borgogna, di cui la gente intorniava la capitale. » Se il tuo signore, gli disse, vuo» le che noi lo teniamo per leale » parente, vassallo e suddito, vada » pinttosto a combattere il re d'In» ghilterra, antico nemico di que» sto regno, ec. " Poco dopo, obbligato a fuggire da Parigi, abbandonato al furore de' Borgognoni, il delfino si recò a Bonrges, indi a Poitiers, dove fu raggiunto da gran numero di gentiluomini devoti al legittimo loro sovrano. Assnnse allora il titolo di reggente, anzichè quello di luogotenente generale, che gli aveva dato suo padre; sottomise molte città, stabilì un parlamento e resistè lungamente alle istanze della madre e del dnca di Borbone, che sentivano il bisogno del sno ritorno a Parigi per tenerlo ivi da essi dipendente. Egli rifiutò di aderire a tutte le disposizioni, che avrebbero conservato il potere al duca di Borgogna. Nnllameno, veggendo quest' ultimo in negoziazione con Enrico V, re di d' Inghilterra, e pronto a collegarsi coi veri nemici della Francia, acconsentì a riconciliarsi con lui, ed i due principi ebbero nel 1419 a Poilly-le-Fort un abboccamento, in cui si diedero reciprocamente testimonianze di stima e sottoscrissero un trattato, mediante il quale dovevano governare congiuntamente ed unire le loro forze contro gl' Inglesi; ma sì felice disposizione non venne mai eseguita ed ogni partito non cessò di mirare a nuove insidie, a nuove ostilità, fino all' assassinio del duca di Borgogna, che avvenne in un secondo abboccamento a Montereau (*Vedi* Giovanni senza Paura). Il delfino tentò vanamente di giustificarsi di tale uccisione in parecchi manifesti: la regina, sdegnata, fece indirizzare in nome del re a tutte le città del regno una dichiarazione contro suo figlio ed i suoi » complici, uccisori del duca » di Borgogna, ordinando a tutti » i Francesi di ritirarsi dal suo ser» vigio; ed affinchè ognuno sappia » la tristezza del detto Carlo, ag» giungeva il re, noi vogliamo che » le presenti sieno pubblicate tut» te le settimane ". Carlo VI, di cui l'imbecillità era allora nel sno colmo, diseredò anche sno figlio nel 1420 con l' odioso trattato di Troyes, che rendeva Enrico V, re d'Inghilterra, erede del regno di Francia e gliene dava fin d' allora la reggenza con la mano di

Caterina, figlia di Carlo VI. Ma il delfino non si lasciò abbattere; corse le provincie meridionali, s' impadronì di molte piazze ed ottenne sulla Loira alcuni buoni successi contro gl' Inglesi col mezzo d' un soccorso che gli fu inviato dalla Scozia. In pari tempo le sue truppe erano battute in Picardia e la città di Meaux gli era tolta da Enrico V. La morte di quest' ultimo, di cui pareva che per Carlo dovesse essere un felice avvenimento, fu l' epoca, nella quale si vide abbandonato da molti de' suoi partigiani e specialmente dal duca di Bretagna, però che gli si persuase come il giovane principe avea formato il progetto di assassinarlo. In mezzo a tali circostanze lo sventurato Carlo VI morì. Il duca di Bedford (*V.* BEDFORD), che raccolto s' avea le redini del governo dopo la morte di Enrico V, era piucch' esperto per calcolare sulla perseveranza de' Francesi in preferire un principe straniero al legittimo loro re; quindi niun mezzo trascurava onde attenuare l' effetto, che doveva produrre la morte di Carlo VI; raddoppiò le cure per mantenere Parigi nella fazione borgognona e, senza dare all' erede della corona tempo di respirare, venne con le truppe del suo partito a molti combattimenti, ne' quali egli ebbe sempre la meglio. Dopo la battaglia di Verneuil, combattuta nel 1424, Carlo VII doveva soggiacere; ma una contesa, che insorse tra gl' Inglesi ed i Borgognoni per la possessione della Fiandra fece che la guerra s' allontanasse dalle rive della Loira e divampasse nell' Hainaut, e Carlo ebbe tempo di raffermare la fedeltà de' suoi partigiani e di rifare il suo esercito. Non potendo sperare niuna conciliazione col duca di Borgogna, il quale non vedeva nel suo re che l' assassinio di suo padre, tentò di guadagnare il duca di Bretagna e, per meglio sedurlo, fece contestabile nel 1425 il conte di Richelieu, fratello di esso duca, col quale gli riuscì di fatto a trattare l' anno sussegnente. Il duca di Bedford, com' ebbe acquetato il duca di Borgogna, riconoscendo la giustizia delle sue pretensioni sulla Fiandra, fece assediare Orléans. Dalla sorte di questa città dipendeva il destino del regno. I cittadini, fedeli al duca loro, allora prigioniere in Inghilterra e dello stesso partito, che il re, si difesero col massimo coraggio; ma gl' Inglesi ed i Borgognoni stringevano ogni giorno più la città, e la mancanza de' viveri avrebbe forzato gli abitanti ad arrendersi, se il duca di Borgogna, offeso d' un rifiuto che fatto gli aveva il duca di Bedford, non avesse ordinato alle sue truppe di ritirarsi. L' esercito reale venne a capo d' introdurre viveri in Orléans; ma un secondo convoglio essendo stato preso, non rimaneva più altro espediente ed il re pensava a ritirarsi in Provenza, quando una giovane paesana, nominata Giovanna d' Arc e celebre mai sempre sotto il nome della *Pulcella d' Orléans* (*V.* GIOVANNA D' ARC), sopravvenne a rianimare le sue speranze, promettendogli in nome del Cielo di far levare l' assedio d' Orléans e di condurlo a Reims per esservi consacrato. Niun fatto storico è ad un tempo più straordinario e più immune da dubbio. La più difficile cosa per Giovanna era di far credere alla verità della sua missione, imperocchè Carlo VII era bastantemente assennato per conoscere quanto una mal locata fiducia poteva attirargli motteggi dal canto degl' Inglesi, i quali già nol chiamavano che il *piccolo re di Bourges*, e dalla parte altresì de' grandi capitani che lo servivano. Nullameno la Pulcella venne a capo di far tacere tutte le

prevenzioni. Mediante i suoi consigli, le sue geste, l'entusiasmo religioso, che soprattutto inspirava ai soldati, ella sconfisse gl'Inglesi in tutti gli scontri occorsi, mentr'ella comandò, e liberò Orléans agli 8 di maggio 1429. D'allora in poi l'oste francese, che si era contentata di molestare gl'Inglesi, evitando di combattere, andò incontro ad essi e non cercò che le occasioni di dar battaglia.. La Pulcella, costante ne' suoi disegni, volle condurre Carlo a Reims a traverso d'un paese, in cui i nemici erano padroni di tutte le città forti: impresa, che pareva impossibile; quindi il consiglio del re vi si opponeva. Ella trionfò da prima di tale resistenza e di conquista in conquista menò il re a Reims,. dove fu consacrato ai 17 di luglio 1429, quantunque fosse stato coronato a Poitiers nel 1422; ma la ceremonia della consacrazione si univa, nelle idee della nazione, alla legittimità del potere: quindi molte città furono tanto sollecite a sottomettersi, che il duca di Bedford ebbe d'uopo di tutta la profondità della sua politica per impedire tale disposizione e risvegliare nel duca di Borgogna l'odio, ch'egli avea giurato a Carlo VII. Esso duca per l'ampiezza de' suoi dominj, pel numero de' suoi partigiani poteva a suo talento far pendere la bilancia in favore di Enrico VI o del re legittimo. La città di Parigi incominciò a mostrare per Carlo vittorioso altri sentimenti, che per Carlo proscritto. Fin dall'anno 1430 si fece in essa città una cospirazione in suo favore, gli autori ne furono scoperti e puniti severamente; ma tale severità appunto nocque mortalmente al duca di Bedford nello spirito de' Parigini; imperocchè la dominazione straniera non sembra mai tant' odiosa che quando è ridotta a far uso de' supplizj per sostenersi. L'anno susseguente il giovane re d'Inghilterra si recò a Parigi per farsi consacrare e tenne di rianimare gli spiriti in favor suo con feste che divertirono la plebaglia senza guadagnargli il cuore de' cittadini: quindi non tardò a ritirarsi a Rouen, dove fece continuare il processo della Pulcella, la quale in una sortita era stata presa alle porte di Compiègne. Non potendo negare quanto vi avea di soprannaturale nella sua condotta, i suoi giudici non ebbero vergogna di condannarla alle fiamme come strega. Ella comparve sul patibolo ciò ch'era stata alla guida degli eserciti, confidando in Dio, rassegnata, troppo semplice per non gemere del rigore della sua sorte, troppo altera per tentare di riscattar la sua vita con la menoma viltà. Frattanto le vittorie del re non facevano che accrescere la miseria della Francia, giacchè il proprio territorio gli opposti eserciti si disputavano. Carlo, sensibile alle sventure de' suoi popoli, avea più volte tentato di piegare il duca di Borgogna; la morte della sorella di esso duca, ch'era sposa di Bedford, ed un nuovo matrimonio, che questi s'affrettò di contrarre, incominciarono ad allontanare il Borgognone dagl' Inglesi; altronde dopo 14 anni consagrati alla sua vendetta non poteva egli restar sordo alla voce dell' Europa, la quale biasimava l'eccesso del suo risentimento. Più la sua potenza era grande, più gli era facile di prevedere che la prima cura dello straniero sarebbe stata di abbattere quello, a cui aveva tanta obbligazione e che non avea mai cessato di farsi temere; ritornando al suo re, poteva dettar condizioni e trovare una garantia per l'avvenire nell'interesse stesso [illegible] principi del sangue e de' grandi dello stato. Da che la politica si faceva più sentire che le passioni, la

pace diveniva facile; in effetto le conferenze incominciarono in Arras nel 1455 e tutte le parti interessate vi spedirono ambasciatori. Gl'Inglesi si ritirarono dal congresso a' 6 di settembre; il re fece col duca di Borgogna un trattato umiliante ed il più utile tuttavia che niun sovrano abbia mai sottoscritto; sette giorni dopo morì a Parigi la regina madre, da lungo tempo negletta dagl'Inglesi, odiosa a tutta la Francia e troppo colpevole verso suo figlio, perchè conservasse la speranza di placarlo. Lo stesso anno il duca di Bedford terminò i suoi giorni ne' dintorni di Rouen e gl'Inglesi, abbandonati da' Borgognoni, privi d'un capo, di cui la politica gli aveva sì ben giovati, non poterono, mal grado i loro sforzi, conservar Parigi, che da sè si rese al re nel 1436. Ma il destino di questo principe non era di goder del potere senza imbarazzi e senza inquietudini. Una tregua, necessaria alle due nazioni, avendo sospese le ostilità, si formò alla corte un partito di malcontenti, capo de' quali si fece il delfino. L'attività di Carlo VII prevenne le conseguenze che potevano produrne, in tale momento, nuove divisioni nella famiglia reale. La condotta, ch'egli tenne allora, avrebbe dovuto salvarlo dal rimprovero, che gli fanno gli storici francesi, di non essere stato debitore de' suoi felici successi che ai talenti dei suoi ministri e de' suoi generali: gli scrittori inglesi più gli fanno giustizia. A lui solo, alla perseverante sua volontà, la Francia fu debitrice della riforma delle truppe, più pericolose pe' paesani, che pe' nemici; cassò e ricompose interamente l'esercito, stabilì una disciplina fino allora sconosciuta, un'esatta regola pe' conti; ed allorchè il re d'Inghilterra, già occupato nella sua isola da serie turbolenze, ebbe la follia di ricominciare la guerra, insegnò quanto può la Francia sotto un governo che conosce tutta l'importanza d'una buona amministrazione applicata all'esercito. La Normandia fu ripresa nel 1450, la Guienna nel 1451; l'anno 1458 *il piccolo re di Bourges* mandò truppe a saccheggiare le coste d'Inghilterra, e di tutto ciò, che Enrico VI aveva posseduto in Francia, Calais fu la sola città, che gli venne fatto di difendere con buon esito contro il duca di Borgogna, il quale, dopoch'era stato sì lungo tempo suo alleato, divenuto era suo nemico. Il duca incominciava però a diffidare di Carlo VII, da che vedeva ristabilita l'intera sua potenza. Il delfino, ch'erasi una seconda volta ritirato dalla corte, aveva sposato la figlia del duca di Savoja senza il consenso di suo padre; il duca di Borgogna non appoggiava esso principe nella sua rivolta, ma lo trattava con troppi riguardi, perchè il re non ne rimanesse offeso. L'esecuzione di molti articoli del trattato d'Arras incontrava parecchie difficoltà, sulle quali conveniva intendersi, ed i vicendevoli rimbrotti avevano un carattere d'acerbità, per cui pareva inevitabile una rottura, allorchè Carlo VII, preso dalla tema d'essere avvelenato per gli ordini e da' partigiani di suo figlio, si ridusse ad un sì risoluto digiuno, che il suo stomaco si trovò troppo indebolito per sopportare il nutrimento, che a' suoi medici alla fine riuscì di fargli prendere: egli morì a Meun-sur-Yèvre nel Berri ai 22 di luglio 1461, nel 59.° anno dell'età sua e 39.° del suo regno, sinceramente compianto da' popoli, cui governava con economia, dalla nobiltà, alla quale aveva aperto lucrosi impieghi per la saggia riforma che fece nelle sue truppe, e dalle soldatesche, di cui migliorò l'esistenza, nel mentre che le sottomise ad

una disciplina rigorosa. Fino a lui, i soldati erano in orrore a' cittadini ed a' paesani, cui saccheggiavano senza pietà; e se la *taglia* divenne perpetua sotto esso principe, i Francesi sentirono alla fine il vantaggio d'assicurare il soldo all'esercito. Gli stessi storici, che hanno lodato Carlo V d'aver fatto la guerra mediante i suoi generali, hanno biasimato Carlo VII di non aver esposto la sua persona ne' combattimenti, quando dall'esistenza sua dipendeva la sorte del regno; obbliarono essi com'egli si mise alla guida degli eserciti, tostochè si vide un successore. La sua inclinazione pe' piaceri, durante la sua gioventù, la sua passione per la bella Agnese Sorel empiono dal principio l'immaginazione e tolgono di vedere nel monarca d'un'età matura un uomo acconcio al governo, assiduo in consiglio, economo e valente ad approfittare delle circostanze. Non v'ha dubbio ch'ei fosse ben servito da Xaintrailles e Culant, dai conti di Richemont, da Dunois, da Penthièvre, da Foix, d'Armagnac; ma s'egli fosse stato insensibile alla gloria, come avrebbe potuto far sì che tanti capitani celebri seguitassero la fortuna sua? s'egli si fosse lasciato governare da'suoi ministri, si osserverebbe forse un disegno sì continuato nella sua amministrazione? La debolezza del carattere è sempre accompagnata da una grande incostanza ne' progetti e la perseveranza forma il carattere distintivo di Carlo VII; imperocchè non bisogna confondere il mutamento de'favoriti, faccenda soltanto personale, con gli affari pubblici, che furono sempre condotti in un modo invariabile. Il presidente Hénault, altrove sì moderato ne'suoi giudizj, non aveva sufficientemente riflettuto, quando rimproverò ad esso principe ch'egli non era stato in alcuna guisa che il testimonio delle maraviglie del suo regno; non avesse egli fatto altro che assicurare la disciplina ed il soldo delle milizie, meriterebbe d'essere annoverato tra i re, ai quali la Francia ha le più grandi obbligazioni. A lui deve essa altresì i limiti, ch' egli pose al potere straordinario della corte di Roma, adunando la chiesa gallicana a Bourges ai 7 di luglio 1438 per istabilire la *prammatica sanzione*, che, mettendo i papi nella necessità di sollecitare come un favore ciò, ch'essi erano soliti di chiedere siccome un diritto, addusse sotto Francesco I. una conciliazione d'interessi che fino allora non avevano potuto esser regolati. Carlo VII, proscritto dalla madre, bersaglio della clemenza di Carlo VI, vittima della cupa ambizione di suo figlio, trovò in Maria d'Angiò, sua sposa, una compagna fedele, un'amica sicura, di cui l'animo non poteva lasciarsi abbattere dalla sventura. Mal grado i suoi giusti motivi di gelosia, ricusò sempre d'entrare nella cabala della corte, ed allorchè i malcontenti cercavano d'inasprirla, si contentava di rispondere: » Il mio re è mio signore; ha » tutto il potere sulle mie azioni » ed io nessuno sulle sue. " Ebbe da essa molte figlie e tre figli: Luigi XI che gli successe; Filippo che morì giovane; e Carlo, duca di Guienna, che non lasciò posterità. La storia del suo regno è stata scritta da Giovanni ed Alano Chartier, e da Baudet di Juilly. Marziale di Parigi, detto *d'Auvergne*, ha pubblicato *le Vigilie della morte del defunto re Carlo VII, in nove salmi e nove lezioni, contenenti la cronaca*, ec., Parigi, 1493, in 4.to: questo bizzarro poema è stato ristampato nel 1724, Parigi, Coustellier, 2. vol. in 8.vo.

F—E.

CARLO VIII, detto l'*Affabile* ed il *Cortese*, re di Francia, figlio

di Luigi IX e di Carlotta di Savoja, nato in Amboise ai 30 di giugno 1470, salì sul trono ai 30 d'agosto 1483 e fu consacrato a Reims ai 5 di giugno 1484. Era di complessione dilicata, d'una taglia poco vantaggiosa, e non aveva niuna grazia nella figura. Lo spavento, che Luigi XI avea di quanti l'intorniavano, esteso si era fino a suo figlio, il quale fu allevato lungi dalla corte e privato d'ogni istruzione, come se l'ignoranza fosse una guarentigia contro progetti di rivolta; ma le grazie e le cognizioni, che mancavano in esso principe, furono compensate da una bontà sì perfetta, che fu adorato da'suoi sudditi: e la storia ha osservato che il figlio d'un tiranno, il quale non risparmiò nè l'onore, nè il sangue de'più grandi personaggi dello stato, potè nel punto della sua morte fare di sè questa testimonianza, che non aveva pronunziato parole offensive contro chicchessia. Egli non sapeva nè leggere, nè scrivere, allorchè salì sul trono; ed, allevato lungi dal mondo, parve imbarazzato, quando venne alla corte. Vergognandosi di tale stato d'ignoranza, si applicò con ardore allo studio; seppe in breve leggere e scrivere, e prese anche gusto della lettura, particolarmente pe' *Commentarj di Cesare* e per la *Vita di Carlomagno*. Mal grado i suoi sforzi, non supplì mai bene ai difetti della sua prima educazione e conservò sempre per gli affari una ripugnanza insormontabile. Luigi XI, appoggiandosi all'ordinanza di Carlo V e supponendo suo figlio maggiore, poichè entrava nel 14.^{mo} anno dell'età sua, non elesse reggente ed affidò la persona del giovane re alle cure di sua figlia primogenita, Anna di Francia, [illegible]tata al signore di Beaujeu; il che le dava la principale autorità nel governo: ma il duca d'Orléans, primo principe del sangue, e Giovanni II, duca di Borbone, fratello maggiore del signore di Beaujeu, s'apposero perchè l'esercizio del potere non fosse affidato ad una donna. Il duca d'Orléans, che meritò il titolo di *Padre del popolo*, allorchè salì sul trono, non era allora noto che per la leggerezza del suo carattere, per una viva inclinazione a tutti gli esercizj del corpo, ne'quali era eccellente, e per un'incostanza ne'suoi amori, cui soddisfaceva tanto più facilmente, quantochè la natura gli aveva prodigalizzati tutti i doni che possono sedurre; ma non godeva di niuna stima personale. Non era così di Giovanni II, duca di Borbone: la sua età, la sua esperienza, il conosciuto suo valore, e l'abitudine, che aveva degli affari, lo indicavano a tutti come quegli che proteggere doveva e dirigere la gioventù di Carlo VIII; quindi la moglie di Beaujeu trovò prudente di non apporre una resistenza che rassodato avrebbe il partito contro di lei formato; ma rimise la decisione di sì grande affare all'assemblea degli stati generali ed approfittò del tempo, che doveva scorrere fino alla loro convocazione, per aumentare il numero delle sue creature ed assicurare al duca di Borbone vantaggi che separarono la sua causa da quella del duca d'Orléans. Le divisioni, che regnavano nel consiglio, non tolsero che non si punissero con estremo rigore i favoriti di Luigi XI, ch'egli tratti aveva dalla classe del popolo e che, anche per questo, erano odiosi ai grandi. Il solo atto fu desso del nuovo governo, sul quale tutti i partiti furono d'accordo. Gli stati generali, adunati a Tours nel mese di gennajo 1484, riconobbero la maggiorità del re ed il diritto, che i principi del sangue avevano, d'entrare nel consiglio; ma lasciarono la cura della persona di Carlo VIII alla signora

di Beanjeau, veramente degna per le sue qualità, di governare il regno. I malcontenti si ritirarono dalla corte e formarono un partito, alla direzione del quale si pose il duca d'Orléans. La loro rivolta, ch'era stata preveduta, fu prontamente dissipata. Essi cercarono un appoggio in Bretagna, dove regnavano due fazioni, quella del duca o piuttosto del suo ministro, Landais, e quella de' signori, i quali per odio contro Landais parteggiavano per la corte di Francia; e, siccome il duca non aveva che due figlie, di cui l'una morì in tal'epoca, la de Beaujeu non esitò a prendere la difesa de' signori brettoni con la speranza di approfittare d'una congiuntura sì favorevole per riunire la Bretagna alla corona. Il duca d'Orléans ed il suo partito si armarono in favore del duca senz'altro disegno che di contrariare i progetti della corte. Il parlamento processe contro di lui; ma egli non ignorava che, se fosse vincitore e gli riuscisse d'impadronirsi della persona del giovane re, che l'amava, il parlamento s'affretterebbe ad annullare gli atti del giudizio; quindi con maggior diligenza continuò la guerra. Essendo stato fatto prigioniero ai 26 di luglio 1488 nella battaglia di St.-Aubin, dove combatteva a piedi con un coraggio degno di miglior causa, la de Beaujen lo fece da prima chiudere nel castello di Lusignan e trasferire poi nella grossa torre di Bourges, nella quale passò più di due anni. Tale cattività gli fu vantaggiosa, poichè le riflessioni, che fece in prigione, lo raffermarono nella risoluzione di non più separare i suoi interessi da que' d'una corona che gli poteva toccare un giorno. Verso lo stesso tempo si scopersero alla corte alcuni raggiri, che furono tosto mandati a vuoto per l'arresto de' capi, tra gli altri di Filippo di Comines, il quale sofferse una prigionia di otto mesi in una gabbia di ferro (*V.* COMINES). La pace tra il re ed il duca di Bretagna fu conchiusa a Sablè ai 28 d'agosto susseguente; ma il duca essendo morto alcuni giorni dopo il trattato, le fazioni si risvegliarono in Bretagna, disputandosi ogni partito il diritto di maritare la giovane duchessa a seconda de'loro interessi. Carlo VIII era promesso da gran tempo alla figlia di Massimiliano, duca d'Austria, allevata in Francia, dove le si dava il titolo di regina, attendendo che l'età sua permettesse di celebrare un matrimonio tenuto dall'Europa intera come compiuto. Massimiliano d'Austria, vedovo e giovane ancora, aveva sposato solennemente per procura la duchessa di Bretagna; già possessore de' Paesi Bassi, poteva con tale matrimonio offrire agl' Inglesi nuovi mezzi da tormentare la Francia. Carlo VIII si vedeva quindi nella necessità di conquistare la Bretagna per assicurare la tranquillità del suo regno. Ma gli doleva di spogliare una giovane principessa, cui doveva proteggere, poichè ella il riconosceva per sovrano, e la sua lealtà combatteva con la giusta politica del suo consiglio. Il conte di Dunois, favorito del duca d' Orléans e per tal titolo in disgrazia della de Beaujeu, formò un progetto che richiedeva di esser condotto con molta prudenza: non si trattava di niente meno che di rompere il matrimonio del re e della figlia di Massimiliano, di togliere a questo Anna di Bretagna e di farla sposare a Carlo VIII. Siffatto progetto riuscì. Il re, senza consultare la de Beaujeu, andò a Bourges a trarre il duca d'Orléans dalla sua prigione; gli accordò una conf[illegible], di cui non ebbe a pentirsi, ed il duca si trasferì in Bretagna, dove adoprò con zelo a vincere gli ostacoli

e soprattutto gli scrupoli e la ripugnanza della giovane duchessa, mal grado la passione che in lui si supponeva per essa. Il matrimonio si fece ai 16 di dicembre 1491 a condizioni vantaggiose per la Francia (*V.* Anna di Bretagna); e la politica dell' ignorante, ma leale Carlo VIII prevalse in tale occasione a tutte le finezze di Luigi XI. L'Inghilterra, sbigottita della possanza, che il nuovo acquisto dava al re, e Massimiliano, punto dal vedersi torre la sua donna per lo stesso parentado, per cui gli rimandava la figlia, si unirono per cominciare una guerra senza scopo, senza effetto e che un trattato terminò poco tempo dopo. Da lunga pezza le pretensioni, che regnavano nell' Italia, divisa in tante sovranità, quante vi si numeravano città, agitavano la corte di Francia; imperocchè gl'Italiani, volendo tutti ingrandirsi senza niun' idea dell' arte militare e limitandosi tra sè a raggiri, sentivano il bisogno d' una potenza straniera onde imprimere un gran movimento, di cui ciascuno in particolare sperava di approfittare. Luigi XI, di cui lo spirito non era cavalleresco, anzichè intervenire nelle contese degl' Italiani, aveva impedito che il duca di Orléans facesse valere i diritti, che vantava sul Milanese; Carlo VIII, giovane, valoroso e geloso d' illustrare il suo regno, fu accessibile a' raggiri che l' intorniavano, e fermò di riconquistare il regno di Napoli, che aveva appartenuto alla casa d' Angiò, di cui si teneva erede. Anelando di terminare ogni contesa, che avesse potuto distrarlo da sì grande impresa, restituisce al re d' Aragona la Cerdagna ed il Rossiglione, senz' altro esigere da lui che la promessa di non dare soccorsi al ramo aragonese che regnava a Napoli. Era questo un donar troppo se non riusciva nella sua impresa, e troppo poco perchè gli si lasciasse godere in pace della sua conquista, se gli succedeva di farla; ma tutto in tale spedizione doveva esser condotto contro le regole della prudenza. Per due anni la corte di Francia intende altamente alla conquista dell' Italia, e gl' Italiani, tanto que' che desiderano l' arrivo de' Francesi, quanto que' che lo temono, non fanno niun preparativo. Il re parte alla guida d' un esercito di trentamila combattenti senza danaro, senza credito, senza magazzini e senza riscosse. Cade malato di vajuolo in Asti, come per dare a' suoi nemici il tempo di far le loro provvisioni; nulla il rimove, risana, toglie a prestito dalla duchessa di Savoja i suoi diamanti, cui mette in pegno onde procacciar viveri a' suoi soldati, entra a Firenze ai 14 di novembre 1494, e di là, eccitato dai consigli del duca di Milano, che temeva di vederlo entrare ne' suoi stati (*V.* LODOVICO SFORZA), move alla volta di Roma, dove entra ai 31 di decembre susseguente; arriva a Napoli ai 22 di febbrajo 1495 e sempre irresoluto, dalla sua partenza in poi, se la prudenza permetta di passar oltre; compie in quattro mesi una conquista che fa stupire i vincitori più ancora che i vinti, e sembra sì straordinaria all' Europa, che viene generalmente attribuita a particolari fini d' Iddio, il quale vendicare voleva i delitti commessi dagli ultimi re di Napoli. Senza risalire fino ad una causa soprannaturale si può spiegare la rapida corsa di Carlo VIII per le divisioni che regnavano in Italia, per la falsa politica di tanti piccoli stati che si erano troppo ingannati l' un l'altro per ritornare alla confidenza, senza la quale un' unione pronta ed efficace era impossibile, e soprattutto per l' assenza d'ogni idea di gloria militare; poichè non

bisogna dimenticare che Macchiavelli ci parla in tal'epoca d'un combattimento tra due città rivali, nel quale niun uomo fu ucciso, quantunque l'uno de' due eserciti si riconoscesse vinto e l'altro vincitore. È certo che soldati, divenuti sì pacifici, non potevano opporre ninna resistenza, ed il valore delle truppe di Carlo VIII parve loro sì inconcepibile che gli diedero il nome di *Furor francese*. Il papa Alessandro VI, ch'era stato obbligato a capitolare col re, a dargli l'investitura de' regni di Napoli e di Gerusalemme, la corona d'imperatore di Costantinopoli, e di riconoscere la sua sovranità in Roma, diceva, parlando di tale spedizione, che »pareva che »i Francesi fossero venuti in Ita»lia con la creta in mano per se»gnarvi i loro alloggi". Carlo fece il suo ingresso a Napoli, come a Roma ed a Firenze, allo splendore delle faci e vi esercitò la stessa autorità come ne' suoi proprj stati. Quindici giorni dopo il suo arrivo volle fare un ingresso trionfale in Napoli, e sotto pretesto che avea comprato da un nipote di Paleologo i suoi diritti sull'impero greco (1), si vestì degli ornamenti imperiali ed assunse il titolo d'imperatore d'Oriente. Se la prontezza di tale conquista fa meraviglia, la facilità, onde la perdè, non sembra meno sorprendente. Si formava senza mistero una lega tra i principali stati d'Italia, i re d'Aragona e di Castiglia, senzachè si provvedesse a romperla; la necessità di custodire le città forti diminuiva l'esercito, senzachè niuno s'adoprasse a far giungere soccorsi; l'odio de' Napoletani contro il loro re aveva chiamati i Francesi e si obbliava di guadagnare l'affezione de' popoli; Carlo non pensava che a ritornare in Francia e non solamente gli abbisognava un esercito per assicurare il suo ritorno, ma il menomo ritardo poteva renderlo impossibile. Parte da Napoli ai 21 di maggio, traversa l'Italia con precauzione, incontra l'oste confederata e per aprirsi un passaggio viene a' 6 di luglio a quella celebre battaglia di Fornovo, nella quale ottomila Francesi prevalsero a quarantamila Italiani senza ricavare altro vantaggio da tale vittoria che la liberazione del duca d'Orléans, assediato in Novara, e la possibilità di continuare la loro ritirata. Mentre Carlo VIII combatteva col coraggio d'un eroe onde uscire dall'Italia, Ferdinando d'Aragona rientrava in Napoli in mezzo alle acclamazioni dello stesso popolo, il quale tre mesi prima l'aveva cacciato per sottomettersi alla dominazione francese; ed il duca di Montpensier, cui Carlo aveva lasciato in esso regno con quattromila uomini, poichè rimase bloccato per un mese in Atella, fu obbligato di capitolare. Tuttavia le cose non erano disperate: la stessa leggerezza, che avea fatto desiderare ai Francesi di rientrare nella loro patria, volgere loro faceva di nuovo gli sguardi verso il regno di Napoli e la stessa incostanza degl'Italiani gli avvicinava alla corte di Francia. Carlo meditava una seconda spedizione, alla quale tutta la giovane nobiltà voleva aver parte; il duca d'Orléans fu scelto per condurla, e le giuste pretensioni, che aveva sul ducato di Milano, eccitavano il suo zelo ad affrettare i preparativi; ma i suoi consiglieri intimi gli fecero presente di quale importanza fosse per lui di non allontanarsi, indebolendosi sempre più la salute del

(1) Vedi nel tomo XVII dell'accademia delle iscrizioni, gli *Schiarimenti storici* di Foncemagne, *sopra alcune circostanze del viaggio di Carlo VIII in Italia e particolarmente sulla cessione, che gli fece Andrea Paleologo*.

re, ed i tre figli che avea avuti da Anna di Bretagna essendogli successivamente morti. Da che il duca d'Orléans ebbe trovato pretesti per dispensarsi dal marciare in Italia, il partito, ch'era opposto a tale guerra, prevalse nel consiglio, ed i generali lasciati nel regno di Napoli si trovarono sì compintamente obbliati che furono ridotti a capitolare. Carlo VIII morì di fatto nel palazzo d'Amboise ai 7 d'aprile 1498 in conseguenza d'una botta nel capo, visitando quel castello, cui faceva rifabbricare conformemente al gusto degl' Italiani. Egli perì nel 28.mo anno dell'età sua e nel 15.mo del suo regno, sinceramente compianto da Anna di Bretagna, che non l'avea sposato che repugnante, ed alla quale egli non serbava la fede di sposo; ma la sua bontà era sì grande, il suo procedere sì generoso, che impossibile riusciva di non amarlo. Due de' suoi domestici morirono di dolore, udendo ch'egli era spirato. Siccome non lasciò a figli, il duca d'Orléans, suo cugino, gli successe col nome di *Luigi XII* (1).

F—E.

CARLO IX, re di Francia, figlio d'Enrico II e di Caterina de' Medici, nato a St.-Germain-en-Laye ai 27 di giugno 1550 salì sul trono ai 15 di decembre 1560 dopo la morte di Francesco II, suo fratello, e fu consacrato a Reims ai 15 di marzo 1561, non avendo ancora 11 anni compiuti. Le fazioni avevano talmente indebolito l'ordine politico del regno, che la reggenza non fu conferita a niuno, quantunque il giovane re non fosse giunto all'età stabilita dalle leggi per governare in proprio nome. La corte si contentò di far scrivere al parlamento dal giovane principe ch'egli avea pregato sua madre d'assumere l'amministrazione degli affari dello stato; e, siccome non ignoravasi che Caterina de' Medici fatte aveva tutte le provisioni opportune perchè l'autorità non le fosse disputata (*V.* FRANCESCO II), il parlamento rispose che ringraziava Dio della saggia risoluzione inspirata al re. Non si può che approvare la prudenza de'magistrati, i quali vollero piuttosto non invocare le leggi costitutive del regno, che risvegliare tra i Guisa ed i principi del sangue, tra i cattolici ed i calvinisti, rivalità che avrebbero fatto scoppiare la guerra civile: ma che si poteva attendere da una regina che si teneva da tanto di ristabilire il potere reale e non osava chiedere la reggenza? Ella permise che il re di Navarra fosse eletto luogotenente generale del regno, perchè conosceva abbastanza la debolezza del suo carattere per non temerlo; e, senza riflettere che tra i partiti, che dividevano la Francia, uno ve n'era, col quale conveniva invariabilmente far causa, perchè s'atteneva alle leggi fondamentali della monarchia, ella s'avvisò di tutto; scompigliare per infranger tutto, e fatto non le venne che di mettere i catolici nella necessità d'attendere la loro salute da tutti altri, che dal re. Di fatto i Guisa non si sconcertarono, veggendo il loro credito diminuire per la morte di Francesco II; conobbero che la vera loro forza era independente dalla corte e che dal momento, in cui l'autorità soffriva che i calvinisti formassero politiche associazioni, la potenza reale sarebbe in que' che saprebbero formare una lega catolica. Nell'assemblea degli stati generali, tenuta in Orléans, i partiti provarono le loro forze e le proposizioni sotto l'apparenza del bene dello stato

(1) Per la storia del regno di Carlo VIII si possono consultare le *Memorie di Comines* e le ricerche di Foncemagne nei tomi XVI e XVII dell'accademia delle iscrizioni.

non annunziavano che l'intenzione di perdere coloro ch'erano temuti; ma le offese contro i Guisa, anzichè abbatterli, ravvicinar fecero ad essi il contestabile di Montmorenci, il quale per l'avanzata età sua e per la sua sincera affezione a' suoi re godeva della più alta considerazione; l'unione, cui formò col duca di Guisa e col maresciallo di St.-André, fu chiamata dagli ugonotti il *triunvirato*. Ogni proposizione, fatta agli stati generali, altro resultato non avendo che d'aumentare gli odj, Caterina de' Medici tenne di dover trasportare l'assemblea al mese di maggio, e, giunta tale epoca, ella arretrò dinanzi al pericolo di mettere di nuovo i partiti a fronte l'uno dell'altro: ma siccome i calvinisti, imbaldanziti per la protezione segreta che trovavano alla corte, ne approfittavano per attaccare i preti, nè d'altro udivasi parlare ovunque che di tumulti e di stragi, si tenne di dover congregare il parlamento, in cui si recarono il re, la regina madre, i principi del sangue ed i pari. La grande difficoltà consisteva in far cessare le contese di religione senza parlare di religione; imperocchè si conveniva che quanto risguarda al domma non poteva esser deciso che da un concilio. Tale difficoltà era insormontabile; elusa venne, proibendo le assemblee sediziose e sospendendo l'esecuzione delle leggi precedentemente ordinate contro i calvinisti. Su tale base appunto fu steso alcuni giorni dopo a St.-Germain il famoso editto di luglio: editto, che rese malcontenti i catolici perchè non li vendicava, e furiosi i calvinisti perchè neppur essi stavano più contenti d'una semplice tolleranza. La regina madre, senza consultare il papa, aveva autorizzata una conferenza tra i dottori delle due religioni: è dessa denominata il *colloquio di Poissi*, tenuto nel mese d'agosto 1561. Ciascun oratore vi si attribuì la vittoria (*V.* Duplessis-Mornay), siccome avvien sempre nelle discussioni di tal fatta; nullameno le proposizioni de' calvinisti indignarono il re di Navarra, il quale da quel momento si unì al contestabile, al duca di Guisa ed al maresciallo di St.-André. La regina, spaventata dal vedersi abbandonata dal primo principe del sangue, si gettò nelle braccia del principe di Condè e dell'ammiraglio di Coligni, capi dichiarati degli ugonotti, ed allora accordò essa l'*editto di gennajo* 1562, sì favorevole a' religionarj che tennero di dover cessare ogni cautela; quindi sino entro Parigi commisero violenze tali che annunziavano la rovina della religione dello stato. Caterina de' Medici era tanto più imbarazzata, quantochè, i Guisa essendosi allontanati dalla corte, il principe di Condè e l'ammiraglio di Coligni non si prendevano più la briga di celare il disprezzo, che aveano per la sua persona. Ella vedeva troppo tardi che, lusingando a vicenda le fazioni, avea perduta ogni autorità e che la guerra civile diventava inevitabile. Il duca di Guisa si vide ricercato ad un tempo dalla corte che lo temeva, e da' Parigini che avevano bisogno d'un difensore: egli partì alla volta di Parigi. Passando presso Vassi in Champagne, le sue genti vennero a contesa con parecchi calvinisti, i quali cantavano salmi in un granajo. Egli si presentò per sedare il tumulto; fu colpito da una pietra che gli fece uscir sangue dal volto. Incontanente que', che lo accompagnavano, piombarono sugli ugonotti e ne passarono una sessantina a fil di spada. Siffatta azione menò romore tra i riformati, che la esagerarono e la presentarono in tutti i templi loro siccome il segnale

della guerra. Il duca di Guisa fu ricevuto nella capitale con trasporti di gioja, cui sarebbe impossibile il descrivere. Egli non era più semplicemente un eroe, ma sì l'appoggio de' fedeli, il protettore della Chiesa. Secondo lo spirito della monarchia le due fazioni volevano avere il re in loro potere al fine di non sembrar ribelli; il duca di Guisa la vinse, ed il monarca si recò da Fontainebleau a Parigi, dove la regina madre lo accompagnò, quantunque intavolasse nel tempo stesso alcune pratiche per avvicinarsi al principe di Condè; la qual cosa non valse che a provare la sua debolezza ed a renderla sospetta ai due partiti. Il principe di Condé, essendogli sfuggita l'occasione d' impadronirsi del re, non poteva più dar di piglio alle armi, senzachè venisse accusato di ribellione Fremè delle sciagure, a cui era per esporre la sua patria; ma un capo di fazione, qualunque sia la violenza del suo carattere, s' accorge in breve come que', che lo secondano, sono ancora più violenti di lui. Mentrech' ei deliberava, i calvinisti si sollevavano da ogni parte: non era più tempo d' esitare; egli passò in Orléans; di cui fece la piazza d'armi del suo partito. In quel mezzo tempo i suoi s' impadronivano d' un gran numero di città; dovunque essi erano i più forti, spogliavano le chiese, trucidavano i preti e tutte le persone consagrate alla religione, ed i loro capi non aveano vergogna di consegnare Hâvre agl' Inglesi in pegno del trattato, che fermavano con essi. Si può giudicare quanto siffatta azione riuscì odiosa a' buoni Francesi e quanto risalto ne venisse alla gloria de' duca di Guisa, il quale sotto il regno d' Enrico II aveva avuto l' onore di togliere all' Inghilterra Calais, ch' essa possedeva da due secoli. Gli ugonotti avevano preso troppe città per poterle difendere: essi ne perderono la maggior parte in pochi giorni; il re di Navarra fu ferito a morte, facendo l' assedio di Rouen, che ritornò parimente al partito cattolico. Il duca di Guisa provava a' ribelli ch'egli nulla avea perduto di quell'attività che lo rendeva distinto tra i guerrieri del suo secolo: egli li sconfisse a Dreux ai 15 di dicembre 1562. In tale battaglia il contestabile di Montmorenci fu fatto prigioniero dagli ugonotti ed il principe di Condè dai cattolici; il maresciallo di St.-André vi perdè la vita. Il duca di Guisa pose tosto l' assedio ad Orléans: la presa di tale città dovea rovinare il partito calvinista. Il duca già era alla vigilia di rendersene padrone, allorchè fu assassinato ai 15 di febbrajo 1563 da Poltrot, giovane gentiluomo del partito calvinista, che gli tirò un colpo di pistola. La ferita non pareva mortale; ma le palle erano avvelenate, ed il duca morì ai 24 dello stesso mese, in età di 44 anni, più grande ancora ne' suoi ultimi momenti che stato non era grande alla guida degli eserciti. « Se la vostra religione v' insegna di uccidere chi non vi ha » mai offeso, diss' egli al suo assassino, la mia m' ordina di perdonarvi: andate, vi rimando libero ». Consigliò al re ed alla regina madre di accomodarsi co' partiti, onde cacciar gli stranieri dal regno: i suoi consigli furono eseguiti; le fazioni sottoscrissero un trattato ai 18 di marzo e l' Hâvre fu ritolta agl' Inglesi ai 27 di luglio. Il re essendo stato dichiarato maggiore lo stesso anno 1563, partì, accompagnato da sua madre, per visitare le provincie. Ebbe a Bajona una conferenza con Isabella, sua sorella, sposa di Filippo II, re di Spagna; i calvinisti ne concepirono sospetto a tale che ripresero le armi e formarono il

progetto di rapire il re, allorchè ritornava a Parigi. Egli ne fu avvertito nell' uscire da Meaux : si mise nel mezzo d' un corpo di Svizzeri, gli animò con la sua intrepidità e dopo molti perigli arrivò nella capitale ai 29 di settembre di sera, essendo stato 15 ore a cavallo senza prendere niun nutrimento. Tale tentativo degli ugonotti gli fece un' impressione tanto più profonda, quantochè egli era nell' età, in cui non si potea più pretendere di servirlo suo mal grado; la sua persona era presa di mira, offesa la sua autorità: qual re avrebbe potuto sopportare pazientemente siffatta ingiuria e quant' odio la necessità di dissimularla raccogliere doveva in un cuore fiero per natura! Fin dall' infanzia Carlo IX aveva fato tralucere da sè le qualità onde riescono i grandi principi; valoroso, amante della gloria, infaticabile, d' uno spirito vivo e penetrante, spiritoso nelle risposte, non privo di gusto per le lettere, non si poteva rimproverargli che un eccesso di forze, cui impiegava in esercizj inferiori al suo grado; ma, per condannarlo anche su tale punto, converrebbe obbliare i mezzi posti in opera da Caterina de' Medici per corromperlo ed impedirgli di mettersi alla guida degli eserciti. Essendosi accorto un giorno che il vino alterato aveva la sua ragione, giurò di non berne più e tenne il giuramento. Che non si poteva attendere da un principe di 20 anni, capace di tanto impero sopra di sè! Felice, se la violenza del suo carattere gli avesse dato il coraggio di separarsi da sua madre! in mezzo alle fazioni fu agevole a quella donna artificiosa di mostrargli nemici dovunque, fargli credere ch' egli non troverebbe fedeltà che in lei, e di piegare alla dissimulazione un cuore, al quale la natura impartite aveva le doti, ed anche i difetti più opposti a tale vizio. S' egli fosse stato arbitro della sua condotta, non avrebbe nascosto a Coligni l' odio, che avea concepito contro di lui dopo il tentativo di Meaux e, fattosi duce de' cattolici, avrebbe in poco tempo sottomessa la fazione opposta; ma tali non erano le mire della regina madre, la quale, sperando che periti sarebbero i capi de' due partiti e che allora governato avrebbe senza contraddizione, temeva che suo figlio non fosse veramente re. Dopo la battaglia di S. Dionigi, guadagnata ai 10 di novembre 1567 dal contestabile di Montmorenci, il quale morì dalle ferite ricevute nella mischia, Caterina de' Medici, anzichè inseguire i calvinisti, s' affrettò di negoziare; ed ai 15 d' agosto 1570 fu bandito un nuovo editto di pacificazione, cui il popolo nominò *la pace zoppa, o la pace mal assisa* (1). I calvinisti, orgogliosi pe' riguardi, cui la corte mostrava loro, ritennero una parte delle piazze, che dovevano restituire, e continuarono le pratiche con l' Inghilterra e coi principi d' Alemagna. Le stragi tra essi ed i cattolici ricominciarono, il che prova che l' autorità reale doveva alla fine rinunziare a tener la bilancia tra due partiti irreconciliabili, di cui l' uno portava le armi contro il suo re e contraeva alleanza con gli stranieri. La guerra civile divampò di nuovo. Il duca d' Angiò, poscia Enrico III, fu posto alla direzione dell' esercito reale. Nulla fa meglio comprendere l' influenza di Caterina de' Medici, imperocchè Carlo IX era geloso del duca d' Angiò, suo fratello e non osò tuttavia rifintargli un comando, cui anelava di

(1) Ella era così appellata, perchè stata conchiusa in nome del re da Biron e da Mesmes, di cui il primo era zoppo e l' altro portava il nome della sua signoria di Malassise.

mere egli stesso. Il principe di Condè fu ucciso ai 13 di marzo 1569 nella battaglia di Iarnac e l' ammiraglio di Coligni battuto a Montcontour ai 13 di ottobre dello stesso anno. Caterina de' Medici profittò della gelosia, che il re aveva, delle vittorie di suo fratello per indurlo a trattar di nuovo coi calvinisti. La pace fu sottoscritta ai 15 di agosto 1570. Nell' esaminarne gli articoli si crederebbe che si sconfiggessero i ribelli non per altro che per avere il piacere di assicurar loro nuovi vantaggi: essi furono sì grandi questa volta, che gli storici hanno tenuto generalmente che la regina non acconsentisse ad accordar tutto che col progetto formato d' usare il tradimento per far perire i capi del partito: e certamente essi concepirono lo stesso sospetto, avvegnachè per lunga pezza non s' arresero alle carezze che loro si prodigalizzavano onde attirarli alla corte. Ai 26 di novembre 1570 Carlo IX sposò Elisabeta, figlia dell' imperatore Massimiliano II: i capi de' calvinisti non poterono ricusare di comparire alle feste date in tal' occasione, ma stavano avvertiti a non intervenirvi mai tutti in una volta. Alla fine la diffidenza scemò a poco a poco; l' ammiraglio di Coligni non fu insensibile all' ambizione che si credesse fosse da lui governato il consiglio del monarca; ed il matrimonio del giovane re di Navarra, indi Enrico IV, con Margherita, sorella di Carlo IX, parve che bandisse tutti i sospetti. Tale matrimonio si fece ai 18 d' agosto 1572; il primo tentativo d' assassinio contro l' ammiraglio avvenne ai 22 dello stesso mese; ai 24 fu dato il segnale della strage di *san [illegible]meo*, che durò sette giorni ed in cui furono uccise più di cinquemila persone in Parigi solamente. L' esempio della capitale non fu che troppo bene seguito nella maggior parte delle provincie. Coligni fu trucidato nel suo letto da un certo *Bême*; i figli del duca di Guisa, i quali rimproveravano all' ammiraglio l' assassinamento del padre loro, diressero la mano che lo ferì, e si fecero a satollare la loro vendetta sul di lui cadavere, che fu appeso pe' piedi alla forca di Montfaucon, dopochè fu esposto agl' insulti della plebaglia. Il giovane principe di Condè ed il re di Navarra non salvarono la loro vita che abbiurando; ma approfittarono d' un' occasione favorevole per allontanarsi dalla corte. Disconfessando allora una religione, cui non avevano abbracciato che per violenza, si misero alla guida de' calvinisti; e tanto sangue sparso non valse che a far divampare la guerra civile per la quarta volta dopo il regno di Carlo IX. La costanza, con cui essi difesero la Rocella, la quale all' esercito reale non venne fatto di prendere, ha dovuto rivelare a Caterina de' Medici l' intera debolezza della sua politica, imperocchè niuno de' capi di partito, di cui aveva desiderato la morte con la speranza di farsi padrona del governo, non era sopravvissuto e l' autorità non era perciò più rafferma. È una grande follia il credere che alle fazioni possano mancare capi: il giovane duca di Guisa fu assai più pericoloso di suo padre, ed il re di Navarra provò che solo bastava per tutti i principi del sangue. Dopo la strage di san Bartolommeo, Carlo IX in preda a' rimorsi concepì per sua madre un' avversione, che gli era impossibile di dissimulare; quindi ella adoperava a rignadagnare la sua confidenza, brogliando pel duca d' Angiò il trono di Polonia, a cui di fatto venne chiamato; ma tale allontanamento, sedando la gelosia del re, non fece che confermarlo nella risoluzione di governare da sè e d' abbattere

alla fine partiti più terribili ancora per l'autorità reale, cui essi avvilivano, che pel regno, cui mettevano a sacco. Assiduo in consiglio, cominciò con diminuire le imposte ed allontanò le donne, alle quali aveva fin allora accordato troppo impero sopra di sè: ma tale risoluzione fu presa troppo tardi; il colpo era scagliato; egli morì ai 31 di maggio 1574, nel 24.º anno dell'età sua e 14.º del suo regno. Enrico III gli successe. Noi abbiamo abbozzato il carattere di questo re prima di narrare la strage di san Bartolommeo; avvegnachè mal si comporterebbe che lo storico, di cui è però dovere di non dissimulare nè il male nè il bene, facesse giustizia ad un principe, presentato al giudizio de' secoli siccome il carnefice de' suoi sudditi. Questo principe non contava allora che ventidue anni; la sua corona era stata di continuo minacciata; egli fu strascinato e morì dalla violenza de' rimorsi, ringraziando Iddio che non gli avesse accordato figli, poichè temeva le sorti d'una nuova minorità. S'egli non eccitò niuna pietà, quale sentimento si riserverà a colei che non fece servire l'autorità d'una madre che a condurlo in quella deplorabile situazione, in cui il poter reale era ridotto ad usare il delitto senz'avere neppur la certezza di rinvenire in esso salvezza? Carlo IX amava molto la caccia e si piaceva di mostrare la sua forza, abbattendo di un sol colpo la testa degli animali, cui incontrava. Fu detto che si esercitava sulle bestie a spargere il sangue de' suoi sudditi; questo è un ostentare di spirito in una materia che difficilmente vi si presta. Esiste di Carlo IX un'opera, cui Villeroi pubblicò nel 1625, col titolo: *Caccia reale, composta da Carlo IX*, in 8.vo, unica edizione. Questo principe non lasciò figli d'Elisabeta, sua sposa; ebbe da una delle sue favorite, nominata *Maria Touchet*, Carlo, duca d'Angoulême (*V.* ANGOULÊME). Sotto il regno di Carlo IX fabbricato fu il palazzo delle Tuileries (1564). Ai 4 di luglio dello stesso anno Carlo pubblicò a Lione un'ordinanza, con la quale stabiliva il principio dell'anno nel mese di gennajo. Fu il primo dei re di Francia che autorizzò i segretarj di stato a sottoscrivere per lui in certi casi. Carlo IX coltivò e favorì le lettere. Sono anzi rimasti alcuni versi, tra i quali si citano questi improvvisati:

> François premier prédit ce point,
> Que ceux de la maison de Guise
> Mettraient ses enfants en pourpoint
> Et son pauvre peuple en chemise.

(*V.* l'HÔPITAL, COLIGNI, ENRICO III, CATERINA DE' MEDICI, DES ADRETS, RONSARD, AMYOT). Varillas ha composto una *Storia di Carlo IX*; i suoi storici originali sono de Thou, d'Aubigné e molti altri, di cui si può vedere il ragguaglio nella *Bibliot. Stor. di Francia*.

F—E.

FINE DEL VOLUME NONO.